DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. VI.

IN VENEZIA

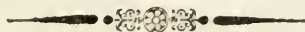
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

B

Boncompagni Famiglia. Ebbe questa la sua origine, come vuole Scipione Dolfi, nella *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, da Boncompagni Dragoni, figlio del conte Luitolfo, che fiorì nell'anno 990. Propagatasi con isplendore in molti luoghi, l'anno 1133, fu Ridolfo investito della signoria di Assisi da Lotario II imperatore, che lo chiamava suo parente, perchè disceso da' duchi di Sassonia. Alcuni dicono trovarsi questo diploma presso i duchi di Sora. Oltre a ciò i moderni storici dell'Umbria affermano, esistere nella badia di Firenze alcuni documenti, da' quali rilevasi, che donna Guida de' Dragoni sposò in Viterbo Ugo di Chiaramonte, discendente nato dalla linea Capetica di Francia.

Da Ridolfo nacque Paolo, e da questo quattro figli, che formarono altrettante famiglie in diversi luoghi. Ridolfo II, signore di Assisi, diede l'origine a' Dragoni di Spoleto. Boncompagni la diede a quelli di Visso, ov'egli partendo da Assisi andò ad abitare. Questa famiglia signoreggiò la contea di Macerata, di Olmeto e di Appennino, con altri luoghi fino all'anno 1458, nel quale, per la discordia civile, fu cacciata dal partito contrario, e si ritirò parte in Belforte, e parte in Foligno, ove ancora si mantiene nobilmente. Da Raniero, terzo fratello, vengono i Boncompagni di Arezzo, da' quali discendono i Confidati (*V.* il conte Alberto Sohifer, nel libro intitolato: *Albero della famiglia Bonfidata*, Roma 1666). Da Giovanni traggono la discendenza i Boncompagni di Bologna, avendo ivi presa per moglie Nicola Fagnani, dama illustre di quella città (*V.* il p. d. Eugenio Camurrini, nella *Storia genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, tomo I, ove lungamente tratta di quella dei Boncompagni). Questo Giovanni ebbe per figlio Boncompagni, che fu padre di Pierino, da cui nacque Pietro, e da questo Gasparo, divenuto geni-

tore di Giacinto Boncompagni. Quest' ultimo fu padre di Cristoforo, che sposatosi ad Angela o Agnese Marescalchi, signora nobilissima di Bologna, ebbe otto figli, fra' quali Ugo, e Giacomina maritata ad Angelo Michele Guastavillani, il cui figlio Filippo fu poi, nel 1573, creato Cardinale da Gregorio XIII, ed acquistò per sessantamila scudi la cospicua carica di camerlengo di santa Chiesa, allora vacante.

Ugo Boncompagni nacque in Bologna, a' 7 febbraio 1502. Fatti egregiamente i suoi studii, passò nella corte di Roma, e si rese degno, che il Pontefice Pio IV, a' 12 marzo 1565, lo creasse Cardinale. Essendo poi morto s. Pio V, con pieni suffragi, a' 13 maggio 1572, fu eletto Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIII. *V. Laude composta nella creazione del Sommo Pontefice Gregorio XIII* da Leone ebreo da Fano, stampata in Roma.

Questo medesimo Pontefice, a' 2 giugno, elevò alla porpora il detto Filippo Boncompagni, figlio di suo fratello, con amplissima giurisdizione in tutto lo stato ecclesiastico, e quindi, a' 5 giugno 1573, l'altro nipote Guastavillani. Ma nel sesto anno del suo Pontificato, venuto in cognizione, che da Bologna recavasi a Roma il fratello, padre del Cardinale, nè volendo dare argomento di mormorazione, con introdurre in corte altri parenti, ed in particolare la cognata Cecilia Bargelini signora di spirito, ad Otricoli gli fece imporre di tornare alla patria.

Tuttavia da questo Pontefice la famiglia Boncompagni ricevette il maggior suo lustro, ed ingrandimento, come diremo, ma alle nipoti che maritò in casa Pepoli e Malvezzi, diede per dote soli diecimila scudi per cadauna. Dopo tredici anni, meno un giorno, di glorioso Pontificato, Gregorio XIII, assistito dal Cardinal Boncompagni suo nipote, come penitenzier maggiore, rese l'anima a Dio a' 10 aprile 1585, e fu sepolto in Vaticano nella sua magnifica cappella Gregoriana, e poi, nel 1723, il corpo di lui fu trasferito nel bel deposito fatto per ordine del pronipote Cardinal Giacomo, dal cav. Rusconi, ad istanza di Clemente XI, che di Gregorio XIII avea una stima grandissima. *V.* Leone Sanzi gesuita: *Solarium Gregorianum*, Viterbii, 1618; Marc'Antonio Ciappi, *Vita di Gregorio XIII*, Roma 1596, non che il p. Maffei gesuita, *Annali di Gregorio XIII*, continuati dal Cocquelines, e stampati in Roma, nel 1742. Con questi *Annali* volle il p. Maffei lasciare un perpetuo monumento di gratitudine all'affetto, con cui Gregorio XIII avea sempre riguardata la *Compagnia di Gesù*, affetto che felicemente si trasfuse, e costantemente si conservò ne' Boncompagni, illustri, e degni discendenti di sì gran Pontefice. Anche il gesuita Ignazio Bompiani scrisse: 1. *Historia Pontificatus Gregorii XIII*, Romae, et Dilingae 1685; 2. *Parenti di N. S. Papa Gregorio XIII, e del signor Boncompagni suo fratello* sino al quarto grado, Bologna 1573.

Gregorio XIII, nell' anno 1577, comperò il marchesato di Vignola nel Modenese, da Alfonso duca di Ferrara, per la somma di settantamila ducati, e lo diede al detto Giacomo Boncompagni suo figlio col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Indi, nel 1580, gli diede il ducato di Sora nel regno di Napoli, comprato dal duca d'Urbino per undicimila ducati, ma nel

declinar del secolo XVIII, fu ceduta Sora alla real corte di Napoli, la quale in compenso si obbligò di dare una reintegrazione in altrettanti feudi nel regno. Perciò ai Ludovisi Boncompagni, principi di Piombino, rimase il solo titolo di duchi di Sora. Nel 1583, Gregorio XIII donò a Giacomo la signoria d'Arpino nella Terra di Lavoro, avuta da Alfonso di Avalos, marchese del Vasto e di Pescara, per cui i Boncompagni per lungo tempo s'intitolarono duchi di Arpino. Giacomo, il solo mecenate, che avessero allora le lettere, come ne assicura il Mureto in un'elegia al Gissafferro, medico di Paolo IV, nel 1576, prese per moglie Costanza, figlia del conte sovrano di s. Fiora, con cinquantamila scudi di dote. Gregorio XIII, nel 1583, creò Cardinale Francesco Sforza, fratello della sposa. Inoltre, nell'anno 1576, fu Giacomo co' suoi discendenti aggregato alla nobiltà veneziana, come prima lo era stato con solenne pompa alla romana, e quindi a quella di Napoli. Fu eziandio fatto dal Papa governatore di Borgo e di Fermo, generale della Chiesa, cariche che si conferivano a' nipoti de' Pontefici, e duca d'Arci Filippo II, re di Spagna, lo fece cavaliere di Calatrava, e generale di cavalleria nella Lombardia.

Tra' discendenti di Giacomo Boncompagni vi fu Gregorio, il quale sposò, nel 1631, Ippolita Ludovisi pronipote di Gregorio XV. Questa succeduta ai diritti dei Ludovisi, principi di Piombino, unì il principato sovrano di sua famiglia alla casa Boncompagni, ma essendo stato occupato, nel 1799, da' francesi, Giuseppe Vera romano recossi, nel 1815, al congresso di Vienna, come rappresentante la casa Ludovisi-Boncompagni. Qui fu convenuto, che conceduti ne fossero il sommo dominio, e la sovranità alla Toscana, ma conservasse il principe Ludovisi-Boncompagni, per sè, e pe' suoi successori, oltre il titolo, tutte le proprietà, che la famiglia possedeva nel principato avanti la occupazione delle truppe francesi, comprese le miniere e le saline. Dipoi fu ceduto tutto alla Toscana, mediante altrettanti fondi, e somme di danaro costituenti una rendita eguale. Morto senza erede maschio, nell'anno 1707, il suddetto Gregorio, suo fratello Antonio sposò Maria sua nipote, nella quale ricadeva l'una, e l'altra eredità. Da questi nacque Gaetano Boncompagni Ludovisi, nel 1707, il quale nel 1726 prese in moglie Laura Chigi, figlia del principe di Farnese, che gli diede con altri figli, il principe di Piombino, Antonio. Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi nacque nel 1710, e nel 1731, divenne duca di Fiano, pel matrimonio con Maria Francesca Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, a condizione di prendere il nome, e l'arme degli Ottoboni. Così Gaetano fece la casa Boncompagni Ludovisi, e, nel 1731, divenne principe di Piombino, e duca di Sora, e Pietro Gregorio diede origine allo stipite Boncompagni-Ludovisi-Ottoboni duca di Fiano.

Dal principe di Piombino figlio di Gaetano, cioè Antonio, che successe a suo padre a' 24 marzo 1777, nacque, a' 29 aprile 1767, il principe Luigi Maria, che divenne principe di Piombino, per la morte del genitore, a' 26 aprile 1805, e dalla sua moglie Maddalena, figlia del duca Odescalchi, nacquero Vittoria, maritata al principe Altieri, e morta in quest'anno compianta per le sue virtù; Antonio duca di Sora, spo-

sato a Guglielmetta figlia del duca Massimo, da cui nacquero Rodolfo, e Maria Carolina; Costanza maritata al duca di Fiano Alessandro, rapito dalla morte ai cultori delle arti e delle scienze; Maria Ippolita maritata al duca di Rignano, fratello di Guglielmetta; e Baldassare. *V.* LUDOVISI FAMIGLIA, e OTTOBONI FAMIGLIA.

Fra i palazzi, che la casa Boncompagni ha in Roma, oltre quello di residenza sulla piazza Colonna, sono degni di menzione quello già de' duchi Poli a Fontana di Trevi, architettato da Martino Longhi *il Vecchio,* e l'altro già de' Simonetti a s. Marcello, edificato con disegno di Alessandro Specchi. Per conto della villa Ludovisi, se ne parlerà a suo luogo.

La famiglia Boncompagni, oltre l'immortale Gregorio XIII, ha dato al sacro Collegio i seguenti amplissimi Cardinali.

BONCOMPAGNI FILIPPO, *Cardinale.* Filippo Boncompagni, patrizio bolognese, nacque nel 1548. Era nipote del Pontefice, fornito di straordinario ingegno, e felice memoria, celebre nell' uno e nell'altro diritto. Gregorio XIII lo ascrisse al sacro Collegio col titolo di s. Sisto, nella prima promozione fatta a' 2 giugno 1573; lo fece protettore degli Ordini certosino, carmelitano, premonstratense, con giurisdizione in tutto lo stato della Chiesa, col governo di Castello, e con ordine di recarsi a Venezia come legato *a latere,* nel 1574, per complimentare Enrico III, il quale avendo abdicato il trono di Polonia, andava ad occupare quello di Francia, dopo la morte di Carlo IX, e per invitarlo a recarsi a Roma. Ottenne, nel 1581, l'arcipretura di s. Maria Maggiore, che arricchì di preziosi arredi, e di una possessione, appellati *Salonica,* o *Saloncino,* per provvedere colle rendite di questa ad un seminario. Fu penitenziere maggiore, nel 1579, ed ebbe alcuni benefizii ed abbazie, che fornì di molti arredi preziosi. Terminò la sua carriera mortale a Roma, nel 1586, di trentotto anni, e tredici di Cardinalato, dopo essere intervenuto al conclave di Sisto V. Fu seppellito nella basilica di s. Maria Maggiore.

BONCOMPAGNI FRANCESCO, *Cardinale.* Francesco Boncompagni, napoletano, nacque a Sora nel 1595 dai duchi di quel luogo. Educato fino dalla puerizia col santo timore di Dio, compiè felicemente a Napoli il corso degli studii, ed ottenne la laurea. Venuto a Roma, fu governatore di Fermo. Gregorio XV lo ascrisse al sacro Collegio, nella seconda promozione fatta a Roma li 19 aprile 1621, e gli assegnò la diaconia di s. Angelo. Quindi, nel 1625, gli fu data la legazione di Perugia, e quella dell'Umbria; e poi venne decorato del vescovato di Fano. Poscia Urbano VIII gli conferì l'arcivescovato di Napoli, chiesa, che il Boncompagni governò per quindici anni. Le esimie virtù, ond'era fornito, lo rendevano caro al suo gregge, e specialmente ai poveri, verso i quali si mostrò mai sempre generoso, specialmente nel dicembre del 1631, in cui un'irruzione del Vesuvio avea apportati gravi disastri. Morì nel bacio del Signore a Napoli, nel 1641, di quarantasei anni, e venti di Cardinalato, compianto da tutti i buoni. La venerabile spoglia di lui ebbe tomba nella chiesa di s. Maria, detta *della Cappella,* che avea ristaurato quand'era abbate commendatario, colla spesa di quattordicimila

ducati. Fece dono al collegio germanico della sua biblioteca, ricca di scelti volumi.

BONCOMPAGNI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Boncompagni sortì i natali dai duchi di Sora bolognesi, e nacque a Napoli nel 1621. Era nipote del Cardinal Francesco, e pronipote del Cardinal Filippo del medesimo nome, ed accoppiava allo splendor della nascita quello delle cristiane virtù. Studiò con ottimo profitto le lingue greca e latina, nonchè le cose spettanti all'antichità: quindi venne ammesso tra i prelati ponenti del buongoverno, poi alla segretaria dei sacri riti; quindi da Innocenzo X, nel 1651, ebbe l'arcivescovato di Bologna. Insignito di questa dignità, visitò le chiese ed i monisteri della sua diocesi, al bene della quale provvide con un sinodo nel 1654. Il Papa Alessandro VII lo chiamò a Roma, nel 1660, perchè fosse maggiordomo, uffizio che disimpegnò assai bene; poscia creollo Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino, a' 14 gennaio 1664. Nell'anno prima di morire, seppe con estremo rammarico, che gli ottomani con esercito formidabile mettevano l'assedio a Vienna. Egli allora per quaranta giorni orò incessantemente col suo popolo innanzi a Gesù sacramentato esposto alla pubblica venerazione nella sua metropolitana, al fine di placare l'ira del cielo. Dopo che intervenne ai conclavi di Clemente IX e X, e d'Innocenzo XI, morì a Bologna, nel 1684, di sessantatre anni, e venti di Cardinalato, ed ebbe tomba nella sua cappella gentilizia di quella metropolitana. La carità, che in vita lo distingueva, diresse in morte la sua disposizione testamentaria, dacchè lasciò eredi gli spedali della *Vita* e *Morte* di Bologna; duemila cinquecento scudi alla famiglia, ed un legato a' suoi domestici relativo al grado e merito loro.

BONCOMPAGNI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Boncompagni, bolognese, dei duchi di Sora, nipote del Cardinal Girolamo, e pronipote del Cardinal Francesco del medesimo nome, nacque in Sora, feudo di sua casa, nel 1652. Ancora fanciullo venne ascritto ai cavalieri di Malta, e desideroso di farsi ecclesiastico, andò a Roma sotto Innocenzo XI, che deputollo al governo di Orvieto. Nel 1689, Alessandro VIII lo prepose alla chiesa di Bologna, ch' egli resse da provvido pastore; visitò la sua diocesi di frequente, anche nei siti più alpestri e pericolosi; convocò un sinodo nel 1698, quindi ne pubblicò le determinazioni nel 1799, essendo già stato promosso al Cardinalato, col titolo di S. Maria in Via, da Innocenzo XII a' 12 dicembre 1695. Fu ascritto alle congregazioni de' riti, di propaganda, del concilio, dei vescovi e regolari. A Gregorio XIII, suo cognato, eresse magnifico mausoleo nella basilica vaticana, opera del chiarissimo Rusconi, e fece nella metropolitana di Bologna ornare di marmi assai fini la propria gentilizia cappella, cui arricchì di quattro cappellanie. Come legato *a latere* d'Innocenzo XII, benedisse a Modena le nozze di Giuseppe re dei romani, e di Guglielmina Amalia di Brunswich, ed accolse con reale magnificenza a Bologna la regina di Polonia Maria Casimira della Grange. Lasciato il primo titolo, sotto Clemente XII, nel 1731, passò al vescovato di Albano, e dopo esser intervenuto alla elezione di Clemente XI, Innocenzo, e Benedetto XIII, e Clemente XII,

morì a Roma di settantanove anni di età, e trentacinque di Cardinalato. Ebbe tomba nella metropolitana di Bologna presso il Cardinal Girolamo suo zio, ed arcivescovo di quella città.

BONCOMPAGNI Ignazio, *Cardinale.* Ignazio Boncompagni Ludovisi, nobile romano dei principi di Piombino, e duchi di Sora, nacque in Roma a' 18 giugno 1743; fu vicelegato di Bologna, poi creato in petto, a' 17 luglio 1775, Cardinale diacono da Pio VI, questi lo pubblicò a' 13 novembre 1775, col titolo di s. Maria in Via lata, e poi lo fece legato di Bologna, ove ancora il suo nome è lodato. Terminò di vivere ai bagni di Lucca ai 9 agosto 1799, non molto dopo aver lasciato l' impiego di segretario di stato, a cui lo avea prescelto il Pontefice pel suo ingegno, per la sua destrezza nel maneggio degli affari, e per l' attaccamento alla Santa Sede. Fu prefetto delle congregazioni Cardinalizie della s. consulta, e di Avignone e Loreto; e fra le protettorie da lui tenute, noverasi tutto l' Ordine de' cappuccini, e del collegio Germanico-Ungarico.

BONELLI Carlo, *Cardinale.* Carlo Bonelli dei marchesi di Cassano, nacque a Roma nel 1612. Era pronipote di s. Pio V, e nipote del Cardinal Michele dello stesso nome. Urbano VIII lo fece cameriere segreto, e lo annoverò tra' prelati della congregazione del buongoverno, quindi ai votanti dell' una e l' altra segnatura, colla presidenza di alcune città dello stato ecclesiastico. Alessandro VII lo chiamò di nuovo a Roma, e ne lo fece governatore. Consacrato arcivescovo di Corinto, ebbe la nunziatura straordinaria al re cattolico Filippo IV, per istabilire la pace tra' principi cristiani, poscia gli fu conferita l' ordinaria, ove impiegati lodevolmente otto anni, Alessandro VII lo creò Cardinal prete assente di s. Anastasia, nella quinta promozione fatta a Roma li 14 gennaio 1664. Venne ascritto alle congregazioni della consulta, dell' immunità, ed altre, colla protettoria dei cappuccini. Fu presente ai conclavi dei due Clementi IX, e X, e a quello di Innocenzo XI, del quale però non vide la elezione, dappoichè una fiera malattia lo condusse alla tomba, nel 1676, di sessantaquattro anni di età e dodici di Cardinalato. Fu sepolto in chiesa di s. Maria sopra Minerva.

BONELLI Michele, *Cardinale.* Michele Bonelli nacque nel 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona presso Alessandria della Paglia, e perciò è detto comunemente il *Cardinal Alessandrino.* Desiderando egli di tener dietro alla professione religiosa del Pontefice suo zio materno, si diede ad apprendere le lettere umane a Roma, nel collegio germanico, quindi, nel 1559, vestì le divise di san Domenico, nel convento della Minerva di Roma, ove per le sue virtù ottenne tanta stima, che divenuto lo zio Cardinal Ghislieri Sommo Pontefice col nome di s. Pio V, alle istanze replicate del re di Spagna, e del sacro Collegio, lo chiamò a Roma, quando contava appena cinque lustri, e nella prima promozione fatta ai 6 marzo 1566, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti col titolo di s. Maria sopra Minerva, a condizione però che non lasciasse le insegne domenicane. Nè gli accordò di usare il cappello rosso; ma dipoi lo assunse, e a suo riguardo Gregorio XIV concedette in appresso ai Cardinali regolari la berretta rossa. Il Bonelli trattava

coi grandi senza bassezza, cogl' inferiori senza fasto, locchè rendevalo a tutti amabile, e degno della eminente dignità di cui era rivestito, non meno che di altri splendidi onori, dei quali lo decorò il Pontefice. Questi infatti lo deputò alla sopraintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, quindi, nel 1568, gli diede la carica di camerlengo della S. R. C.; carica cui poscia rinunziò, per consiglio del Pontefice stesso, al Cardinal Luigi Cornaro, per la somma di settantamila scudi, che furono impiegati dal Papa nella guerra contro il turco. In compenso però ottenne, nel 1571, l'abbazia di s. Michele di Chiusi, ed il priorato della religione di Malta in Roma, quindi, a' 19 giugno 1574, fu eletto legato *a latere* in Francia, Spagna e Portogallo, per associare quei sovrani contro il turco. I principi, coi quali trattò in questa legazione, stimarono assai il Bonelli. Filippo II gli conferì una pensione di settemila scudi, e gli donò il marchesato del Bosco sua patria, e Carlo IX, re di Francia, lo regalò di un diamante pregevolissimo, che si trasse dal dito. Ebbe a compagni in quella legazione Ippolito Aldobrandini uditore di Rota, poi Pontefice col nome di Clemente VIII, Alessandro Riario, Matteo Contarelli, Francesco Maria Tarugi, che furono poi tutti Cardinali, e s. Francesco Borgia, generale dei gesuiti. Quindi ebbe la protettoria della religione gerosolimitana, dei canonici di s. Giorgio in Alga, del regno di Ungheria, e del ducato di Savoia; dappoi Gregorio XIII lo deputò sopra la congregazione dei regolari, detta della riforma apostolica, ed in seguito ne fu dichiarato prefetto. Sisto V poscia trattando la causa di s. Diego, che doveasi ascrivere tra' santi, lo elesse a suo vicario generale in Roma, ed in tutto lo stato ecclesiastico, con pienissima facoltà di ordinare quanto avesse creduto più convenevole al buon ordine, alla disciplina, ed alla giustizia, di esaminare, e compire tutti gli affari ecclesiastici e criminali, di rivedere, e riformare i giudizii, e le sentenze irregolarmente pronunziate dai giudici, nunzi, delegati e governatori dello stato Pontificio, da ultimo gli accordò illimitata autorità di conceder grazie e stabilir anche la pena di morte, senza sottomettere ad alcuno la sua maniera di operare, salvo al Pontefice. Delle quali amplissime facoltà si servì il Bonelli con tale moderazione e prudenza, da soddisfare a tutti essendo più propenso a far grazie e favori, che ad imporrre gastighi, e supplicii. S'impegnò assai nella canonizzazione di s. Giacinto domenicano, che ebbe fine nel 1594, e fu tra i Cardinali che opinarono a favore della riconciliazione di Errico IV re di Francia. Clemente VIII lo deputò a capo della novella congregazione per l'esame dei vescovi. Amministrò allo zio Pontefice moribondo il ss. Viatico, e ne accolse l'ultimo respiro. Nella Rezia stabilì un seminario pel mantenimento di trentaquattro alunni, che dopo aver apprese le lettere, ed essersi esercitati nella pietà, avessero a mantenere la cattolica fede. Lasciato il primo titolo, sotto Gregorio XIV, passò successivamente al vescovato di Albano nel 1591, e fu ai conclavi di Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, e Clemente VIII. Finalmente morì a Roma nel 1598, dopo trentadue anni, dacchè vestiva la porpora, e cinquantasette di vita. Fu sepolto nella chiesa di s.

Maria sopra Minerva, ove il Cardinal Pietro Aldobrandini eresse a memoria di lui un mausoleo sontuoso.

BONIFACIO I (s.), Papa XLIV. Era egli figliuolo del prete Giocondo, e da san Damaso venne fatto Cardinale prete. Contro sua voglia, fu creato Pontefice a' 28 dicembre dell'anno 418, siccome quegli, che era dotato di esimia virtù, e versatissimo nella ecclesiastica disciplina. La sua elezione dispiacque a tre vescovi, e ad alcuni privati affezionati ai vescovi medesimi. Questi diedero il voto all'antipapa Eulalio, donde ebbe origine lo scisma per noi già riferito a quell' antipapa (*V.* Antipapa III). Superate le difficoltà degli avversarii, e confermata la elezione di Bonifacio, cominciò tosto questo Pontefice a conseguire l' universale ammirazione per la sua dolcezza, e per l'amore alla pace. Nè mostrò minor costanza contro i vescovi di Costantinopoli, i quali volevano dilatare la propria giurisdizione sino all' Illiria, ed in certe provincie, che quantunque soggette all'impero d'Oriente, erano sempre state dipendenti dal patriarcato di Occidente. Egli seppe altresì mantenere in vigore i diritti di Rufo, vescovo di Tessalonica, e suo vicario nella Tessaglia e nella Grecia, ed esigette, che le elezioni dei vescovi fatte in quelle contrade fossero sempre approvate da Rufo e da' suoi successori, conforme all' antica disciplina. Sostenne ancora nella Gallia i privilegi delle metropoli di Narbona e di Vienna, e le liberò dalla giurisdizione della primazia di Arles. Mostrò gran zelo contro i pelagiani, e diede a conoscere l'alta stima, che facea di s. Agostino, accogliendo i suoi *quattro libri contro Pelagio*, a lui indirizzati per mezzo di Alipio.

Dicesi, che questo Pontefice non solamente prescrivesse, che niuno fosse ordinato sacerdote prima dei trent' anni, come aveva fatto Fabiano, nè i servi e gli spurii venissero innalzati a quella dignità, come avea stabilito Zosimo; ma nè anche quelli, che avessero debiti. Inoltre alcuni vogliono, ch'egli abbia rinnovato il decreto di Sotero, in cui si vietava alle femmine ed alle monache di toccare i vasi sacri, e d' incensar nelle chiese; ma ciò è lungi dal vero, imperciocchè il Papa Zaccaria, domandato se le monache potevano esercitar alcuni uffizi di chiesa, rispose di no, sull' appoggio della lettera di Gelasio I a' vescovi di Lucania, senza far motto del decreto di Sotero o di Bonifacio.

Instituì Bonifacio I il canto del *Gloria in excelsis Deo* nel giovedì santo; levò le vigilie dei santi perchè, mentre prima erano una pietosa instituzione, per la quale passavano i fedeli le notti in orazione presso i sepolcri de' santi medesimi, si erano cangiate in ridotti di canti e di balli. Lasciò solo il nome alle vigilie ed il digiuno, e dopo aver governato quattro anni, nove mesi e quindici giorni, agli 11 ottobre del 423, morì in Roma, e fu seppellito nel cimitero di s. Felicita sulla via Appia, presso quello di Calisto. Bosio però, nella *Roma sotterranea*, lib. III, cap. 53, p. 480, dice, che questo cimitero era parte di quello di s. Priscilla, il quale sta nella via Salaria, vale a dire assai lontano dalla via Appia. Vacò la Santa Sede otto giorni. Le lettere di questo Pontefice si leggono nella raccolta del Constant, e nelle raccolte generali dei concilii appres-

so Labbé, tomo II, pag. 1582, e tomo IV, pag. 1702. Vedi pure Baronio ed il Pontificale pubblicato da Anastasio il bibliotecario, appresso il Muratori, *Script. Ital.* tomo III pag. 116, nonchè le dissertazioni di Ciampini, di Schelestrate, di Bianchini, e di Vignelio sopra questo Pontificale.

BONIFACIO II, Papa LVII. Nacque in Roma, ed era figliuolo di Sigibuldo, di nazione goto. Fu Cardinale prete di santa Cecilia, e venne creato Pontefice ai 16 ottobre del 530. Male gradita generalmente quella elezione, fu quindi nominato certo Dioscoro, che però essendo morto un mese dopo, rimase in lui estinto lo scisma (*V.* Antipapa V). Per impedire la facoltà usurpatasi dai re goti di eleggere il Pontefice romano, nell'anno 531, adunò un concilio, nel quale egli elesse per suo successore il diacono Vigilio. Ma pentito di aver violate così le sacre leggi ed i canoni, principalmente i niceni, ed offesa la libertà de'sacri comizii, raccolto di nuovo il concilio, abbruciò il decreto della elezione. Per poco ancora rimase Bonifacio sulla Sede Apostolica, poichè morì ai 16 ottobre del 535. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro, e vacò dopo di lui la Santa Sede due mesi, e quindici giorni. Coll' approvare il concilio secondo di Orange, celebrato da s. Cesario, nel 529, estinse Bonifacio la eresia de' semipelagiani, che afflisse per cento anni la Francia, e propose s. Agostino per ottimo maestro nella materia della divina grazia.

BONIFACIO III, Papa LXVIII, era romano e figliuolo di Cattaudiere o Cattaudioce. Fatto diacono Cardinale da s. Gregorio, fu inviato, nel 603 siccome aprocrisario, ovvero nunzio presso Foca imperatore di Costantinopoli. *Difensore della fede* lo chiamava Gregorio, nelle credenziali, con cui lo dirigeva a quella corte, *di specchiata illibatezza, di somma fedeltà.* Ma più che sì eminenti virtù, la carica di nunzio, come d'ordinario avveniva, gli procurò il Pontificato, a' 19 febbraio del 607. Perocchè, dovendo a quei dì il clero romano aspettare nella elezione dei Papi il consenso degl' imperatori di Oriente, studiavasi di eleggere coloro, che sapeva essere grati agli imperatori medesimi.

In un concilio, che dopo la sua elezione, celebrò tosto Bonifacio III in Roma, coll' intervento di settantadue vescovi, ordinò, sotto pena di scomunica, non doversi passare alla nomina del Papa, o di qualunque altro vescovo, se non se passati tre giorni dalla morte del predecessore; legge che però non fu osservata nell'elezione di parecchi Pontefici successivi; ma che da Gregorio X fu estesa a dieci giorni. *V.* Novaes, *Introduz. alle vite de' Papi*, Diss. XI, pag. 46.

Il favore goduto da questo Pontefice presso il menzionato imperatore Foca gli fece ottenere ciò, che Gregorio I non aveva ottenuto dall' imperatore Maurizio, cioè il dichiarare con apposito decreto doversi al solo romano Pontefice il titolo di vescovo universale, che si arrogava Ciriaco, successore di Giovanni Digiunatore nel patriarcato di Costantinopoli. Già l'imperatore Giustiniano, vissuto ottanta anni circa innanzi di Foca, aveva confessato essere Giovanni II il *capo di tutte le sante chiese*, e, nella novella 131, cap. 2, *il primo di tutti i sacerdoti*, sicchè non fu il decreto di Foca cosa del tutto nuova, come asserivano i Cen-

turiatori di Maddeburgo (*Centur.* 7 cap. 7, pag. 121); ma fu emanato per dichiarare e stabilire il diritto conveniente al Pontefice di universale, come ben riflettono i due Cardinali Baronio e Bellarmino.

Questo Pontefice, dopo aver governato otto mesi e ventidue giorni, morì a' 10 novembre del 607, e fu sepolto nel Vaticano. La Santa Sede vacò dieci mesi, e dodici giorni.

BONIFACIO IV (s.), Papa LXIX, sortì i natali in Valeria, città dell'Abruzzo nel regno di Napoli, ed era figlio di Giovanni medico. Dopo essere stato monaco benedettino nel monistero di s. Sebastiano di Roma, fu creato prete Cardinale. Non appena venne eletto Pontefice, ai 25 agosto del 608, che convertì la propria casa in un monistero, il quale di magnifici doni venne da lui altresì arricchito. Consacrò alla B. V. ed a tutti i ss. Martiri il Panteon fabbricato da Marco Agrippa, genero di Augusto, e che dedicato poscia da Gregorio IV, nell'834, a tutti i santi, dei quali in quell'occasione instituì la festa, oggidì si chiama volgarmente *s. Maria della Rotonda*, dalla sua forma. Presi dipoi da molti cimiteri di Roma ventotto carri di corpi dei ss. martiri, li ripose in questa chiesa, la quale per ciò fu appellata *s. Maria ad martyres.*

M. Polono attribuisce a questo Pontefice l'instituzione della commemorazione di tutti i fedeli defunti, che però Pietro de Natalibus dice instituita dopo la festa di tutti i santi, comunque Sigiberto, all'anno 998, la riferisca ad Odilone, abbate cluniacense, e Pietro Galesino, nelle note al martirologio, ne faccia autore il Pontefice Giovanni XVI, per l'insinuazione del medesimo abbate. *V.* Lambertini, *Trattato sopra gli atti di alcuni santi, de' quali si fa l'officio in Bologna,* cap. 22, pag. 207.

Bonifacio IV con un concilio celebrato in Roma, nel 610, raffrenò coloro, i quali, più infiammati da rancore che da zelo, affermavano non aver i monaci podestà di amministrare nè la penitenza, nè il battesimo. Il decreto di questo Pontefice fu poi confermato da Urbano II, nel 1096.

Bonifacio governò sei anni, otto mesi, e dodici giorni, e morì ai 7 maggio del 615. Il martirologio romano, e quello del Maurolico ne fanno memoria a' 25 maggio. Fu sepolto nel Vaticano tra la porta Ravenniana e quella del Giudizio, ove poi Bonifacio VIII gli eresse un nuovo altare, che poi fu distrutto nella fabbrica della nuova basilica. Paolo V, come n'ebbe trovate le ceneri, a' 20 ottobre 1605, le ripose in un'arca nuova, e le fece trasportare con solenne pompa all'altare di s. Tommaso apostolo. La Santa Sede vacò cinque mesi, e dodici giorni.

BONIFACIO V, Papa LXXI, figliuolo di Giovanni Fummini, come scrivono alcuni, era nativo di Capua, o piuttosto di Napoli. Il perchè era il nono Papa napoletano. Essendo già Cardinale di s. Sisto, a' 23 dicembre del 619, fu eletto Pontefice. Bentosto, attesa la gran copia dei preti, comandò, che niuno fosse fregiato di tal dignità, se non dopo la morte di un altro. Permise inoltre solamente a' preti ed ai diaconi di toccare le reliquie de' santi, e nelle chiese e ne' luoghi sacri aprì sicuro asilo ai rei, rinnovando i canoni antichi ed i decreti de' suoi predecessori.

Egli era di singolar pietà, affa-

bilità e clemenza, e dopo aver governato cinque anni e dieci mesi, morì prima del 22 ottobre 625. Fu sepolto nel Vaticano, e la S. Sede vacò cinque giorni soltanto, dappoichè non fu d'uopo aspettare da Costantinopoli la conferma del seguente Pontefice Onorio I, essendone stata impartita la facoltà dall'imperatore Eraclio all'esarca di Ravenna, che allora si trovava in Roma.

BONIFACIO VI, Papa CXV. *V.* Antipapa XIV. e l'articolo Cronologia de' Romani Pontefici. Qui giova avvertire, come i legittimi Papi, per non alterare la loro cronologia, lasciarono, che il nome di alcuni antipapi figurasse nella cronologia di quelli canonicamente eletti.

BONIFACIO VII, Papa CXL. *V.* Antipapa XVII.

BONIFACIO VIII, Papa CCI. Chiamavasi prima Benedetto Caetani, nativo di Anagni. Fatto canonico di Todi, di Parigi, di Lione e poi della basilica vaticana, divenne pure avvocato concistoriale, e protonotario apostolico, finchè, nel 1281, da Martino IV fu creato in Orvieto Cardinal diacono di san Nicolò in carcere Tulliano, indi prete de' ss. Silvestro e Martino, sotto Nicolò IV. Il Papa Martino, che conosceva la destrezza ed i talenti di Bonifacio, lo spedì legato al re Carlo di Sicilia per ritrarlo dal duello col re di Aragona, e per mantenere quei popoli nella divozione alla Chiesa Romana; poscia lo mandò similmente in Francia, col Cardinale Gerardo Bianchi per istabilire la pace tra quel re ed Odoardo re d'Inghilterra, e per difendere i diritti della Chiesa. Nicolò IV deputollo con altri due Cardinali ad esaminare e comporre le controversie nate tra Dionisio re di Portogallo ed il clero di quel regno. Quindi per tanti suoi meriti, venne eletto Papa, a' 24 dicembre 1294, in Castel Novo presso Napoli, avendo s. Celestino V, suo predecessore rinunziato formalmente al Papato. *V.* Rinunzia al Pontificato.

Non senza ripugnanza, come asseriscono gli autori contemporanei, accettò egli la suprema dignità. Pertanto ai 2 di gennaio 1295, partì accompagnato da Carlo II re di Sicilia e da Carlo Martello suo figlio re d'Ungheria, alla volta di Roma, ove fu consacrato e coronato dal Cardinal Matteo Orsini, primo diacono, ai 16 gennaio, comunque altri dicano ai 23, deducendolo dalla enciclica del medesimo, con cui dà parte della sua esaltazione ai principi cristiani, e che riportata viene dal Rinaldi all'anno 1295, num. 7. Tale coronazione seguì con una pompa per lo addietro inusitata, ed il suo passaggio dal Vaticano alla basilica lateranense fu sopra modo magnifico. Montato in una chinea, che addestravano a piedi i mentovati due re, solennemente giunse il Pontefice in Laterano, ed ivi fu intronizzato.

Furono sue prime cure di pacificar l'Italia, ridurre la Sicilia all'ubbidienza della Santa Sede, mettere in concordia i due re Filippo di Francia ed Odoardo d'Inghilterra, dissuadere Alfonso, re de' romani dall'assalire colle armi la Francia; annientare le fazioni, che desolavano molte città cristiane; ricondurre i greci scismatici all'unione della Chiesa Romana, e ricuperare la Terra Santa, donde erano stati scacciati i cattolici nel 1291.

Conchiusa la pace tra Carlo II re di Sicilia e Jacopo re di Aragona colla cessione, per parte di questo secondo, di qualsivoglia diritto

sopra la Sicilia, Bonifacio, nell'anno 1295, levò l'interdetto, cui erano sottoposte le terre del re di Aragona, assolvette gli ecclesiastici dalle censure, ed, in ricompensa della cessione fatta, promise a Jacopo la Corsica e la Sardegna: isole, che nel 1297, con una bolla gli confermò appieno, mercè un feudo annuale di duemila marche d'argento. E come alcuni procuravano di sturbare quella pace, il Pontefice fulminò contro di essi la scomunica, concedendo al contrario indulgenze a chi procurasse di ristabilirla, o pregasse con tale intenzione. Rimesso perciò Carlo II nel possesso della Sicilia, giurò in Roma vassallaggio e fedeltà a Bonifacio, nella chiesa di s. Sabina, nello stesso anno 1295, e raffermò l'atto con un suo diploma. Richiese di più al Pontefice di essere assolto da qualunque pena incorsa per non aver pienamente adempiuto alle condizioni ordinate nell'investitura. *V.* il Cardinal Borgia, *Storia del dominio temporale della Santa Sede nelle Sicilie*, pagina 176.

Rassicurata per tal modo la pace alla Sicilia, Bonifacio scomunicò Enrico VIII re di Danimarca, e condannollo a quarantanovemila marche d'argento a favore dell' arcivescovo di Lunden, perchè, a vendicare la morte di suo padre Enrico VII, avea quel re fatto morire l'assassino, che era nipote del detto arcivescovo di Lunden, ed avea fatto incarcerare l'innocente prelato, in qualità di complice.

Nello stesso anno ordinò quel Pontefice, che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste dei ss. Apostoli Evangelisti, e dei quattro principali dottori, volle che in Roma vi fosse una generale accademia di tutte le facoltà, e fondò ancora il vescovato di Nocera de' Pagani in Napoli, erigendo in vescovato ad un tempo la badia di s. Antonio di Fredeles, nella città di Pamiers in Francia; finalmente fece la prima promozione di diciassette Cardinali.

Vedeva Bonifacio, che il clero era da' principi molto gravato d'imposizioni, nè erano rispettate le immunità a quel ceto convenienti. Laonde con una bolla datata in Anagni, a' 21 settembre del 1296, decretò, che i re ed i principi per qualunque pretesto, senza il consenso del Sommo Pontefice, non potessero esigere da' chierici le decime, sotto pena di scomunica tanto ai principi, quanto ai chierici stessi. Tuttavolta nell'anno appresso, a favore del re di Francia, prescrisse non essersi estesa la proibizione ai volontari donativi dati o per la difesa del regno, o pel riscatto del re e de' figliuoli suoi. Frattanto, trovandosi il Pontefice in Orvieto, agli 11 agosto del 1297, canonizzò s. Lodovico IX, re di Francia, morto in Tunisi nel 1270 (*V.* s. Lodovico IX). In quel tempo cominciavano a manifestarsi le differenze tra il Papa ed i Colonnesi, per cui a questi secondi furono confiscati i beni, condannati vennero come scismatici e costretti ad uscir di Roma. *V.* Colonna Famiglia.

Ricorrendo però i due Cardinali Colonna a Bonifacio, nel settembre 1298, li accolse benignamente in Rieti, gli assolvette dalle ecclesiastiche censure, e li ristabilì nella dignità primiera. Ma ribellatisi di bel nuovo al Pontefice, egli rinnovò le pene medesime, distrusse i loro feudi, tra' quali contavasi la città di Palestrina, spianata perciò interamente, erigendosi sulle sue ruine una nuova città detta *città Papale*, che dipoi

riacquistò l'antico nome di Palestrina, al restituirsi le dignità ai Colonnesi, per opera di Benedetto XI e Clemente V.

Bonifacio vedendo, nel fine del secolo XIII, giungere a Roma molti pellegrini per acquistare il giubileo, che una tradizione ricordava acquistarsi ogni cento anni a chi visitasse la tomba del principe degli Apostoli, raffermò quella plenaria indulgenza con legge perpetua di cento in cento anni, che poscia fu ridotta da Clemente VI a cinquanta, e da Paolo II a venticinque. *V.* Anno Santo.

Senonchè, nel 1301, le controversie insorte tra il Papa ed il re di Francia Filippo IV, detto *il Bello*, per cagione dell'anzidetta bolla, in forza della quale erano scomunicati i principi, che esigessero, ed i chierici, che pagassero cosa alcuna a titolo di gravezza, diedero luogo a molti avvenimenti, che per brevità qui si tralasciano, e che veder si possono nell'autore del *trattato dello scisma tradotto dal francese*, cap. 7, § 1 pubblicato in Roma nel 1736; nel p. Bianchi, t. II lib. VI § 6 e seg.; nello Spondano, *Annal. eccles.* all'anno 1296 n. 4; nel Rinaldi all'anno stesso n. 22, 24, 25, e nel Tommasini, *De vet. et nov. eccles. discipl.* par. 3, lib. I, cap. 43 § 9. In mezzo a quegli avvenimenti, in un solenne parlamento fatto a' 13 giugno 1302, fu il Papa iniquamente accusato da Guglielmo de Nogaret, di simonia, di ateismo e di magia, e furono esiliati tutti i vescovi, i teologi ed i dottori, che avevano ricusato di abbracciare i sentimenti del re, vietandosi ad essi eziandio di recarsi a Roma per assistere ad un concilio, a cui erano chiamati. Il concilio fu però dal Papa celebrato dopo il suo ritorno da Anagni, e vi formò, a' 6 novembre la celebre costituzione *Unam sanctam*, nella quale, affine di ristabilire l'autorità Pontificia dai consiglieri di Francia oppressa, dichiarò e definì, *non potersi dire senza colpa di eresia, che i cristiani tutti non siano soggetti al Papa,* e scomunicò quanti aveano impedito a chiunque si fosse di andare a Roma. In questo mezzo il regno di Francia, già per le accennate controversie interdetto, si diede dal Pontefice ad Alberto I d'Austria, figlio dell'imperatore Ridolfo (*V.* Austria). Ciò gli cagionava maggiori inimicizie. Anzi, stimandosi poco sicuro in Roma, tornò un'altra volta in Anagni sua patria; ma Sciarra Colonna ed il mentovato Nogaret, perfido consigliere di Filippo, dopo aver corrotti con denaro alcuni domestici del Pontefice ed i principali di quella città, vi entrarono con gente armata gridando: *muoia il Papa Bonifacio, e viva il re di Francia,* ed ai 7 di settembre 1303, mentre Bonifacio era attento a scrivere il decreto della nuova scomunica contro il re di Francia, decreto, che doveva essere pubblicato nel giorno seguente della Natività di M. V., assalirono il suo palazzo. Avendolo essi veduto assiso sulla sedia Papale, rivestito degli abiti pontificali, colla corona in capo (alla quale fu egli il primo che aggiungesse il secondo cerchio) e colle chiavi della Chiesa incrocicchiate in mano, abbandonato da tutta la sua famiglia e dai Cardinali, fuorchè da tre di essi (cioè di Sabina, Pietro di Spagna, e Boccasini, poi suo successore), nessuno ardì di toccarlo, nè altro si fece per essi, che depredare il tesoro Pontificio, ed ingiuriare colle parole il

Pontefice, minacciandolo persino di farlo deporre, e condannare da un concilio generale.

Pentiti però non molto dopo i patriotti di Bonifacio, ed eccitati dal Cardinal Luca Fieschi, corsero alle armi, sbandarono i nemici del Papa, alcuni ne uccisero ed altri ne imprigionarono, tra i quali il Nogaret medesimo. Se non che il Pontefice con inaudita clemenza fece mettere in libertà quest'ultimo quando potè ritornare a Roma, ove accuorato per le sofferte ingiurie, dopo trentasette giorni, dacchè era stato arrestato, morì agli 11 ottobre 1303, avendo governato otto anni, nove mesi e diciotto giorni, e fu sepolto in Vaticano.

Fu Bonifacio VIII famoso giureconsulto, prudente e letterato. Volle Iddio vendicare l'onore di questo Pontefice diffamato dalle calunnie de' suoi avversari (principalmente da quella di aver lui rosicata la propria carne per la rabbia prodottagli dall'eccessivo dolore), col castigare la città di Anagni, che ancora porta il peso del suo stato, non essendo più potente e florida come prima, e col farlo comparire intieramente incorrotto nell'anno 1605. *V.* Leandro Alberto nella sua *Descrizione d'Italia*, Roma 1550.

Amorevole co' suoi parenti, Bonifacio VIII quattro ne ascrisse al sacro Collegio, cioè Leonardo Patrasso suo zio materno, Jacopo Tomasi Caetani, Jacopo Caetani e Francesco Caetani. *V.* Caetani famiglia, detta comunemente *Gaetani*.

Nella libreria del Gesù di Roma si conservava manoscritta in tre tomi in foglio la vita di questo Pontefice scritta da monsignor Cristoforo Gaetani vescovo di Fuligno, ed in Roma fu pure pubblicata nel 1651 in 4.° da Giovanni de Rossi benedettino un' altra vita col titolo: *De vita et rebus gestis Bonifacii VIII, pars altera, altera defendit.*

Monsignor Nicolò Wiseman inglese vescovo mellipotano, coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale d'Inghilterra, e già rettore del collegio inglese in Roma, nell'adunanza dell'accademia di religione cattolica, tenuta a' 4 giugno 1840, recitò una dissertazione, intitolata: *Difesa di varii punti della vita di Bonifacio VIII*, la quale meritò pubblicarsi colle stampe, ed inserirsi negli encomiati *Annali delle scienze religiose*, compilati dal chiarissimo e benemerito abbate De Luca, nel vol. XI, n. 32 di settembre, e ottobre 1840, articolo VIII. Ecco quanto ne scrisse il n. 58 del *Diario di Roma* del 1840: » Il » detto prelato prese con molta erudizione a *rischiarare alcuni punti del Papa Bonifacio VIII, malamente sfigurati da varii storici.* » Dopo aver compartite le debite » lodi a quegli scrittori protestanti, » che a' nostri giorni si sono dichiarati valenti difensori dei romani » Pontefici, facea voti perchè sorgesse un altro egregio campione » a mettere nel vero suo lume il » grandioso carattere di Bonifacio » VIII, e a vendicarlo dalle nere » calunnie, di cui fu miseramente » bersaglio in vita e dopo morte » per l'inimicizia del Nogaret, e dell'Alighieri, e pei politici parteggiamenti dei secoli XIII, e XIV, » ed intanto egli stesso venne tracciando maestrevolmente la via che » si ha da tenere per giungere a » questa meta. A tre punti limitò » le dotte sue investigazioni il chiarissimo disserente. Provò in primo luogo, che il Mosheim, ed il

» Sismondi vanno di gran lunga » errati nell'affermare che il Cardi- » nal Caetani (Bonifacio), indusse » Celestino V a rinunziare il Papa- » to, e che v' impiegò le arti più » vili; giacchè se consultato avesse- » ro Tolomeo Lucense, lo Stefane- » rio, Egidio Colonna, e l' autore » anonimo della vita di Celestino, » scrittori quasi tutti contemporanei » a quell'avvenimento e per nulla li- » gii a Bonifacio VIII, avrebbono » conosciuto, che Celestino V ebbe » sempre in animo di rinunziare, » che niuna cosa potè mai rimuo- » verlo da quel pensiero; e che se » il Caetani da lui interpellato non » biasimò quella determinazione, » lo fece per liberare l' animo » del Pontefice dall'ognor crescen- » te inquietezza, ed unanimi al » suo furono i sentimenti dell'inte- » ro collegio de' Cardinali. Il suono » poi della tromba adoperato dal » Caetani per indurre Celestino a » quell'atto, e le offerte da lui fat- » te a Carlo re di Napoli per ave- » re il Papato, non sono altro che » sogni immaginati dai nemici di » Bonifacio, e ripetuti goffamente » dai due succitati scrittori, i quali » non si curano punto di scanda- » gliare nelle verità storiche quante » volte loro si presenta il destro » di poter dir male dei Papi. Pas- » sò quindi al Pontificato di lui: » e accennate brevemente le mol- » tiplici negoziazioni, ch' ebbe feli- » cemente coi principi e colle re- » pubbliche de'suoi tempi per met- » ter fine alle guerre che lacera- » vano la società, venne alla conte- » sa di Bonifacio coi Colonnesi; e » coi più autentici documenti dei » contemporanei, avvalorati dalla » critica, e dal raziocinio, giustificò » la condotta del Papa, e mostrò » evidentemente, che la tirannide » de' Colonnesi verso i proprii pa- » renti, il loro parteggiare per la » casa d' Aragona, e la loro aperta » ribellione al Pontefice, spinsero » suo malgrado Bonifacio all' asse- » dio di Palestrina, e alle conse- » guenze, che ne derivarono. Parlò » infine del sacrilego attentato com- » messo in Anagni dal Nogaret e » dai Colonnesi contro Bonifacio, e » rettificò quanto erroneamente si » dice dal Sismondi intorno alla » morte di lui, facendo vedere, che » questa fu degna di un vicario di » Cristo, e venne nobilitata dall' e- » sercizio delle più belle virtù ».

BONIFACIO IX, Papa CCXI, dapprima chiamato Pietro Tommazelli, nacque in Napoli da nobilissima famiglia, ma per altro assai povera. Cresciuto nella pietà e negli studii, fu fatto canonico di Napoli, e sebben assai giovinetto, conciliatasi in Roma la benevolenza di Urbano VI, venne dichiarato protonotario apostolico, e poi decorato, nel 1381, della porpora Cardinalizia colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, la quale cangiò in seguito col titolo di sant'Anastasia. Morto il Papa Urbano, la porzione de' Cardinali rimasti in Roma a lui fedeli nello scisma prodotto da Clemente VII antipapa, gli elesse per successore il Tommazelli, come uomo di molta pietà. Pieno di zelo e prudenza, il novello Pontefice si diede a tranquillare le sanguinose discordie, che ardevano nei suoi stati; però se le cure di Bonifacio non sempre ebbero sortito il più felice effetto, non possiamo ascriverlo che alla caparbietà de' ribelli, che profittavano del lagrimevole scisma avignonese. Infatti il Malatesta de' Malatesti prima riconciliatosi per le premure del Papa, e da lui

assolto, indi novellamente ribellato; i perugini sommessi alla Santa Sede e visitati in ricompensa dalla sua stessa persona, e di poi ricaduti nella rivolta, fanno bastantemente conoscere l'attività del Pontefice pel ben essere de' suoi sudditi. Egli confermò Bologna nell'ubbidienza alla Santa Sede, le diede in feudo altre città, e confermò Ferrara agli Estensi. Assolvette la Marca d'Ancona dalle censure incorse nel seguire le parti dell'antipapa Clemente VII, e nulla omise per condurre quel traviato co' suoi nel seno della cattolica unità, locchè fece eziandio col successore Benedetto XIII. Infatti ebbe il conforto di ricondurne molti, tra i quali Giovanni e Nicolò Colonna, e i Caetani, ed allora con paterno affetto spargendo lagrime di consolazione, stese il padre comune la mano del perdono e tutti riconciliò colla Chiesa. È vero che viene imputata a Bonifacio troppa bramosia di denaro, ma è altresì indubitabile che le spese necessarie per difendersi dalle ostilità del possente antipapa e del suo numeroso partito, affine di ricuperare le terre della Chiesa usurpate da' tiranni di que' tempi, erano esorbitanti, e non si poteano sostenere co' soli fondi particolari, ma sibbene colle pubbliche imposte. Molto egli contribuì a ristabilire Ladislao assoluto re di Napoli; perciò avea sin dal 1394 fatta predicare la crociata contro Lodovico d'Angiò di lui emulo a quel trono, e perciò nemico, e forti provvidenze dispose ne' suoi stati affinchè questo principe non tentasse d'impadronirsene. Nell'occasione di una congiura nata nella stessa Roma per opera dell' antipapa Benedetto XIII, e di Martino re d'Aragona suo fautore, la quale per altro fu presto sventata, il Pontefice confermò alla Santa Sede il sommo governo della città, fino allora vacillante, ed elesse i magistrati a suo arbitrio. Confermò l'elezione di Roberto di Baviera eletto re de' romani; fece due promozioni di Cardinali; canonizzò solennemente s. Brigida, ed approvò l'università di Ferrara. Molte altre cose egli fece col consiglio e con l'opra, e molto più con l'esempio d'una vita illibata per modo tale, che assalito da grave morbo per cui gli venne suggerito siccome certo rimedio il perdere la più cara di tutte le sue virtù; sagrificò a questa ben volentieri i suoi giorni. Infatti morì nel primo di ottobre 1404 e fu sepolto nel Vaticano, ove i suoi fratelli gli fabbricarono un magnifico deposito. Bonifacio è quel Pontefice, il quale proibì che i beni delle chiese e de' luoghi pii si potessero affittare, o dare in enfiteusi per più di tre anni, e che le loro rendite si potessero ricevere prima del tempo annuale. Fu quegli eziandio che istituì le annate, ordinando che tutti i benefizii, i quali fossero conferiti per la Santa Sede dovessero pagare al fisco Pontificio pei bisogni della Chiesa, la metà delle rendite del primo anno. Fu l'unico Papa, che abbia celebrato due anni santi, nel 1390 e 1400. *V.* Anno Santo.

BONIFACIO (s.), detto l'apostolo della Germania, trasse i natali a Crediton o Kirton, dopo la metà del secolo settimo. Fino da' suoi più teneri anni sentiva gusto per le cose del cielo, e mostrava desiderio di abbracciare lo stato religioso. Ebbe sulle prime a sostenere i rifiuti del padre, il quale in seguito, conoscendo esser tale il vo-

lere di Dio, gli permise di seguire la sua vocazione. Per la qual cosa giulivo Bonifacio entrò nel monistero di Escanceester, ovvero d'Exeter. Lo studio, unito alla preghiera, alla meditazione, ed alle pratiche di mortificazione, erano gli esercizii quotidiani di questo pio religioso, il quale dopo tredici anni, fu mandato nel monistero di Nutcell. Compito appena il trigesimo anno di età, fu fatto sacerdote, e da quell'epoca in poi tutte impiegò le sue forze nel ministero della parola, e nel procurare la salute delle anime. I vescovi della provincia aveano di lui grandissima stima, e si valevano de' suoi consigli in tutti gli affari d' importanza. Ma il desiderio, da cui Bonifacio si sentiva principalmente animato, era quello di recarsi a predicare il vangelo presso quelle nazioni, che giacevano sepolte nelle tenebre e nell'ombra di morte. Ottenutone il permesso dal suo abbate, nell'anno 716, si mise in viaggio verso la Frisia. Giunto che fu ad Utrecht, che n'era la capitale, si presentò al re per aver la libertà di esercitare il suo ministero; ma questa gli venne negata, e perciò fece ritorno al suo Ordine. Poco dopo l'abbate cessò di vivere, e tutti volcano che Bonifacio gli succedesse; ma tanto ei fece per esserne esonerato, che il vescovo di Weinchester ne accettò la rinunzia. La br[illegible]na di esercitare l'uffizio di missionario presso gl' infedeli di giorno in giorno diveniva maggiore in Bonifacio, il quale recatosi a Roma, presentossi a Gregorio II, per domandargli la sua benedizione. Il Papa gli fece benigna accoglienza, e gli concesse il potere di predicare a tutti i popoli idolatri dell' Alemagna. La Baviera e Turingia furono i luoghi, ove il santo apostolo esercitò la sua missione, ed ebbe il conforto di battezzare molti infedeli. Rassodò nella loro fede i cristiani, dei quali ve ne avea nella Baviera, e nelle provincie vicine alla Francia. Dopo la morte del re della Frisia, si condusse in questo paese, ove di concerto col santo vescovo Willibrordo, acquistò molti seguaci alla croce. Ma avendo inteso, che si divisava di farlo successore del vescovo di quella regione, ei l'abbandonò, e percorse l'Assia ed una parte della Sassonia, ove a molti conferì il battesimo, ed eresse dei templi sulle rovine del paganesimo. Il Sommo Pontefice Gregorio II, avendo avuto contezza di tutto ciò, scrisse a Bonifacio una lettera, colla quale gli ingiunse di ritornare a Roma. Obbedì egli a questo comando, ed il Papa, dopo avergli domandata la sua professione di fede, lo consecrò vescovo. Non appena fu insignito di questa dignità, fece ritorno nell'Assia, ove nel luogo in cui sorgeva un' alta quercia sacra a Giove, innalzò una cappella in onore di san Pietro. Eresse dalle fondamenta alcune chiese, ed in Orfordt mise in piedi un monistero. Tanti erano i seguaci, ch' egli acquistava al vangelo, che non potendo da sè solo provvedere al loro bisogno spirituale, scrisse in Inghilterra per ottenere dei cooperatori, cui pose nell' Assia e nella Turingia. Gregorio III, nel 732, lo regalò di un pallio, lo fece arcivescovo e primate di tutta l'Alemagna, e dopo qualche anno, nominollo legato della Sede Apostolica in Alemagna. Il duca Olidone lo chiamò in Baviera, affinchè ponesse riparo a molti abusi. Allora non eravi in quel regno, che il solo vescovato di Passavia; e Bonifacio

stabilì quelli di Frisinga e Ratisbona, che ottennero l'approvazione dal medesimo Gregorio III, nel 739. In seguito fondò un vescovato ad Erfort per la Turingia, un altro a Baraburgo, che poscia fu trasferito a Paderbona, per l'Assia, un terzo a Würtzburgo per la Franconia, ed un quarto ad Eichstadt nel palatinato di Baviera. Celebrò due concilii, uno dei quali in Alemagna e l'altro in Lessines o Leptines, ch'era un palazzo dei re d'Austrasia; e presiedette eziandio al sinodo, che si tenne in Soissons. Siccome non avea una sede stabile, gli fu dato il vescovato di Magonza, che fu innalzata al grado di metropoli, nell'anno 751, dal supremo gerarca Zaccaria, il quale le sottomise le sedi vescovili di Colonia, di Tongres, di Utrecht, di Augusta, di Coira e di Costanza, quelle che erano state erette da Bonifacio, nonchè quelle, che dianzi erano state soggette alla sede di Treviri, quali sono Strasburgo, Spira e Vorms. In quanto a Colonia, conviene osservare, che questa in seguito fu eretta in arcivescovato, come più tardi avvenne di Utrecht. Bonifacio chiamò dall'Inghilterra degli uomini rispettabili per la loro santità, e fondò un'abbazia a Fidislar, ad Amemburgo, ad Ordorf ed a Fulda. Quantunque egli fosse molto occupato nel provvedere ai bisogni delle chiese e dei monisteri per opera sua edificati, tuttavolta estendeva il suo zelo anche ai più remoti paesi, ed a quelli specialmente ov'era nato. Senonchè essendo afflitto da infermità, si elesse a successore s. Lullo monaco di Malmesbury, la qual nomina venne confermata da Stefano II. Egli però non desistette dall'affaticarsi, affine di recare la luce della verità a quei popoli di Alemagna, che ancora non si erano uniti allo stendardo della croce. Si recò pertanto nelle parti più remote della Frisia, ove convertì molti infedeli ai quali, dopo aver amministrato il battesimo, promise di dare la confermazione nella vigilia della Pentecoste. Siccome l'angustia della chiesa non li potea tutti capire, il santo stabilì di raccogliere i neofiti in un'aperta campagna presso a Dockum. Mentre disponeva ogni cosa, gl'infedeli gli si scagliarono contro colle armi alla mano, e lo tagliarono a pezzi con altri cinquantadue cristiani, nel giorno 5 giugno dell'anno 755. Il corpo di lui fu deposto da s. Lullo nel monistero di Fulda. Molti miracoli comprovarono la santità di Bonifacio, di cui i Bollandisti ne diedero la storia.

BONIFACIO (s.), martire camaldolese, il quale chiamavasi anche *Brunone*, traeva la sua origine da illustre famiglia di Sassonia. Lo studio delle belle lettere non fu disgiunto in lui dalle più nobili virtù, alle quali tanto sentivasi inclinato, che decretò di abbracciare lo stato religioso. Ottone III imperatore lo fece cappellano di corte, e gli diede molte dimostrazioni di stima e di affetto. Non s'invanì Bonifacio di tanto onore, ma esercitossi in quella vece nella pratica dell'umiltà e della mortificazione, unita alle più fervorose preghiere. Entrato un giorno nella chiesa di s. Bonifacio martire, tutto sentissi acceso dal desiderio d'incontrare la morte per difesa della religione. Le rare virtù di s. Romualdo, il quale si era recato alla corte, nel 998, lo fecero risolvere ad abbracciare l'istituto di lui. Il santo abbate lo accolse di buon grado, e

non passò molto tempo che conobbe quanto fosse perfetto lo spirito di Bonifacio. Questi sovente fiate non mangiava che due volte per settimana, si avvoltolava fra i rovi e le pungenti ortiche, usava le più rigorose discipline. Ma lo zelo per la salute delle anime lo animava per modo, che s'indusse a pregare il suo superiore, che gli volesse concedere la grazia di recarsi a disseminare le verità della fede presso coloro, che miseramente giaceano nelle tenebre della idolatria. Avutone il permesso, andò a Roma, e Giovanni XVIII, dopo averlo confermato nella sua nobile risoluzione, gli diede un breve, per cui poteva essere ordinato arcivescovo qualora avrebbe cominciato la sua missione. Bonifacio animato da religioso zelo diede mano all'aratro, e con molto fervore intraprese il nuovo ministero. Le fatiche, che dovette incontrare, punto non lo sgomentarono, nè lo distolsero dalla pratica delle sue austerità e preghiere. I prussiani furono i primi, cui egli ammaestrò nella dottrina di Cristo, ma poco fu favorevole l'esito delle sue fatiche. Per la qual cosa seguendo le istruzioni del vangelo, andò a predicare sulle frontiere della Russia. Gli abitanti di questa nazione, i quali erano barbari e selvaggi, ricusarono di porgere orecchio alle parole del santo, e gli proibirono di predicare. Bonifacio, niente curando questa proibizione, presentossi al re di una piccola provincia, il quale, prevenuto dalla divina grazia, desiderava ardentemente di ascoltarlo. L'arnese però del ministro vangelico fece una triste impressione in quel re, il quale trattollo aspramente, e gli vietò di aprir bocca. Bonifacio partì dolente, prese le sacre vesti, di cui solea far uso nella celebrazione dell'incruento sacrifizio, e si presentò di nuovo a quell'orgoglioso sovrano. Questi gli promise, che sarebbe per credere al vangelo, qualora egli avesse attraversato un gran fuoco senza soffrirne lesione. Dio operò questo prodigio, ed allora il re abbracciò il cristianesimo con molti altri suoi vassalli. Ma questi progressi accesero di sdegno que' barbari, i quali non potendo venire a capo di sbrigarsene, lo decapitarono nell'anno 1009, e con esso lui onorarono del martirio altri diciotto cristiani. Il martirologio romano fa menzione di san Bonifacio nel giorno 19 giugno, nonchè ai 15 di ottobre sotto il nome di s. Brunone, locchè certamente accadde per qualche traslazione delle sue reliquie.

BONIFACIO (s.), martire. Questo eroe del vangelo passò i primi anni della sua vita in mezzo a molti vizii; ma seppe conservare mai sempre un cuore compassionevole, e liberale. Illuminato dalla grazia, si avvide dello stato lagrimevole di sua coscienza, e stabilì di abbandonare la colpa, e di piangerla colle più amare lagrime di penitenza. Avendo inteso che nell'Oriente molti cristiani incontravano il martirio, stabilì di prender seco gran somma di denaro, per comperare dai carnefici i corpi di que' santi martiri. Tarso, capitale della Cilicia, fu il luogo, ove egli recossi. Appena vi giunse, corse al palazzo del governatore, che stava seduto sul suo tribunale, e con molto stupore vide un gran numero di cristiani posti alla tortura. Una scena così commovente fece nascere nel cuore di Bonifacio il desiderio di aver parte alla gloria del martirio, ed accostatosi a quei coraggiosi atleti, li pregò ad interporre

le loro orazioni, affinchè Dio si degnasse di concedergli una grazia sì singolare. Il governatore adirato lo richiese chi egli si fosse, ed inteso ch'era cristiano, lo fece tormentare crudelmente, e nel giorno appresso lo fece gettare in una caldaia piena di pece bollente. Da questa l'invitto campione uscì illeso, ed il governatore senza essere punto commosso da un miracolo così strepitoso, lo condannò al taglio della testa. Questo fatto avvenne nel 307. I compagni di Bonifacio ne comperarono il corpo, e, dopo averlo imbalsamato, lo portarono a Roma.

BONIFACIO (s.), vescovo. Sentendosi chiamato da una voce superna alla predicazione del vangelo, determinò coraggioso di rinunziare a quanto avea di più caro al mondo, ed abbandonata l'Italia, recossi al settentrione della Gran-Bretagna. Le sue apostoliche fatiche ebbero un prospero successo, e le provincie di Angus, Buchan, Elgin, Murray e Ross divennero fedeli seguaci della religione di Gesù Cristo. Molte chiese furono erette da Bonifacio in onore del vero Dio, e fra queste si annoverano quelle di Tees, di Tellein e Restennet. In seguito fu consecrato vescovo di Ross, la quale provincia fu da lui illuminata coll'esempio e colle parole fino alla sua morte, che accadde nell'anno 630.

BONIFACIO (s.), sostenne il martirio nel secolo V, in cui Unerico re dei vandali in Africa infieriva contro i cristiani.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio diacono fu tra i Cardinali sottoscritti alla bolla emanata nel concilio romano, celebrato nel 969, a favore della chiesa di Benevento, a' tempi del Papa Giovanni XIII. Perciò fioriva questo Cardinale nel terminare del secolo X.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio fu creato Cardinal diacono dei santi Cosimo e Damiano, nella terza promozione fatta a Roma da Adriano IV, nel 1159. Bonifacio difese la legittima elezione di Alessandro III, contro gli sforzi dell'antipapa Vittore.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio, Cardinal prete di s. Marco, fu dei Cardinali di Urbano II, eletto nel 1088. Da Onorio II ebbe il titolo di arciprete della Chiesa romana, e con Pasquale II, nel 1106, fu al concilio di Guastalla, ed alle elezioni dei Pontefici Gelasio ed Onorio II. Con altri ventisette porporati segnò una bolla di Calisto II, spedita nel 1124 a favore dei vescovi della Corsica; ed una di Onorio II, a favore delle chiese di Ravenna e di Pisa. Senonchè si ribellò ad Innocenzo II, per sostenere l'antipapa Anacleto, e fu temerario a modo, da scrivere con altri Cardinali lettere commendatizie a Lotario II re dei romani, per favorire quell'empio scismatico.

BONIFACIO, *Cardinale*. Bonifacio viene annoverato tra i Cardinali di Pasquale II, che eletto nel 1099, sedette sulla cattedra apostolica sino al 1118. Ebbe il titolo dei ss. Silvestro e Martino ai Monti. Dice il Baronio, che confermò col suo giuramento il privilegio delle investiture, dei vescovati, e delle abbazie, accordato a forza dal sullodato Pontefice per le violenze dell'imperatore Enrico V.

BONIFACIO, romano, *Cardinale*. *V*. Bonifacio II, Papa.

BONIFACIO Cattaudiere, *Cardinale*, *V*. Bonifacio III, Papa.

BONIFACIO, da Valeria, *Cardinale*. *V*. Bonifacio IV, Papa.

BONITO (s.), era di nobile schiatta, ed ottenne il grado di cancelliere di s. Sigiberto III, re di Austrasia. Siccome nutriva la più tenera pietà, ei servissi dell'eminente suo posto, affinchè la giustizia e la religione fossero ovunque osservate. Teodorico III, il quale riunì l'Austrasia alla monarchia francese, lo elesse a governatore di Marsiglia e di tutta la Provenza, nel 680. Egli sostenne questa carica con tanta saggezza e prudenza, che la fama del suo nome si divulgò per ogni luogo. S. Avito II, vescovo di Clermont in Alvergna, credette di provvedere al bene del suo gregge, se dopo la sua morte gli succedesse Bonito, e perciò ne fece la domanda. Questa venne esaudita, e Bonito fu consecrato vescovo. Ei sostenne questa dignità con molta perizia pel corso di due lustri, dopo i quali ne fece la rinunzia, per ritirarsi nella badia di Manlieu. Quivi si diede alla pratica delle più austere penitenze per quattro anni, dopo i quali terminò la sua vita a Lione ai 15 gennaio del 710. Le sue reliquie si conservano nella cattedrale di Clermont; e qualche parte ve n'ha a Parigi nella chiesa innalzata a suo onore, ed in quella di s. Germano l'Auxerrois.

BONITO Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Bonito, detto altrimenti Boneto, e da alcuni creduto della famiglia Brancacci, nacque da nobile prosapia in Girgenti nella Sicilia, nel secolo XIV. Chiarissimo nelle leggi, Urbano II, nel 1383, lo provvide della chiesa di Palermo, da cui il re Martino, nel 1388, cacciollo perchè aderiva al partito di Manfredo di Clermont, almirante di Sicilia. Cessati però i trambusti, il Bonito venne restituito alla sue sede, come abbiamo dalla *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro, colle note del Mongitore e di Vito M. Amico, Palermo 1733. A mezzo di lui, il Papa spedì in Sicilia un legato apostolico, per le cure del quale furono tornati alla Chiesa i beni empiamente usurpati in tempo di turbolenza. Passato a Roma, Bonifacio IX lo accolse assai di buon grado, e gli conferì, nel 1395, la chiesa di Antivari nell'Albania, dopochè il Bonito rinunziò a quella di Palermo. Nel 1396 lo stesso Pontefice lo fece vescovo di Tessalonica, e poi di Bergamo, e, nel 1400, gli diede l'arcivescovato di Pisa, cui il Bonito governava per vicarii idonei, perchè il Pontefice lo occupava in affari gravissimi. Poscia, nel 1406, Innocenzo VII lo trasferì alla chiesa di Taranto, e lo incaricò della nunziatura a Ladislao re di Napoli, e finalmente Gregorio XII lo creò Cardinale prete di s. Maria in Trastevere, nella seconda promozione fatta a Siena a' 19 settembre 1408. Quando era arcivescovo di Palermo, nel 1388, tenne un concilio provinciale. Morì in Rimini, ove si era ritirato Gregorio XII, nel 1413, dopo cinque anni dalla sua promozione, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco.

BONIZZONE, *Cardinale*. Bonizzone, arciprete Cardinale di s. Lucia, ci è noto soltanto per aver segnato del suo nome, nel 993, la bolla della canonizzazione di s. Uldarico, fatta da Giovanni XV, detto XVI.

BONIZZONE, *Cardinale*. Bonizzone Cardinal prete vivea nel Pontificato di Benedetto IX, nel secolo XI. Fu prima vicedomino di s. Ruffina, e poi venne designato vescovo toscanense. Non siamo però certi s'egli appartenesse veramente al novero de' Cardinali di s. Chiesa, poichè

i suoi caratteri non ce ne danno chiara notizia.

BONJOUR Guglielmo. Religioso agostiniano nato a Tolosa, nel 1670. Onorò il suo Ordine coll' estensione delle sue cognizioni, e colla fervida sua pietà. Chiamato a Roma, nel 1695, dal Cardinal Noris, non tardò a meritare l'intera confidenza di Papa Clemente XI, che adoperollo in molti importanti affari. Malgrado le varie sue occupazioni, coltivava le lingue orientali, e soprattutto la copta. Nel 1710, fu inviato alla China come missionario, e non appena era sbarcato a Canton, l'imperatore Kang-hi, istrutto de' suoi talenti nelle matematiche, chiamollo a Pekin, dove in compagnia di altri otto missionarii gesuiti, fu adoperato a levare la carta generale dell' impero. Insieme ai pp. Bouvert, Fartoux e Frideli fu inviato in Tartaria a continuare la carta di quelle vaste regioni già incominciata; e come fu compiuta, da quell'imperatore veniva mandato altrove; ma per la debole sua complessione cedette al peso di que' lavori, nell' età di quarantaquattro anni, nel 1714. Il p. Bonjour ha lasciato molte opere, ma le principali sono 1.° *Calendarium romanum, chronologorum causa constructum*, Romae 1700; 2.° *Exercitatio in monumenta coptica, seu ægyptiaca bibliothecæ vaticanæ*, Romae 1699. Altre però ne esistevano di lui manoscritte nel convento degli agostiniani di Roma.

BONNOEUIL. Villaggio di Francia sulla Marna, tre leghe distante da Parigi, ove nell' 853, o 855, si celebrò un concilio presieduto da Amaury, arcivescovo di Tours, con altri ventisette vescovi. Versava quel concilio sopra la disciplina ecclesiastica, e vi si difese il monistero di Ancisole contro le pretensioni del vescovo di Mans.

BONO, *Cardinale*. Bono, prete Cardinale di santa Crescenziana, fioriva nel 494, quando era Sommo Pontefice s. Gelasio I.

BONO, *Cardinale*. Bono Cardinale prete di sant' Eusebio, nell' Esquilino, viveva verso la fine del sesto secolo, mentre s. Gregorio I reggeva la Chiesa universale.

BONOSIANI. Eretici, seguaci di Bonoso macedone, vescovo di Sardica, il quale nel secolo IV rinnovò gli errori dell' ariano Elvidio e di Gioviniano, monaco di Milano, che, nel 380 e 382, attaccavano la virginità di M. V., e furono perciò detti *Antimariani*. Ma Bonoso andò più oltre di quei due eretici, poichè non bastandogli di negare, come quelli, la virginità perpetua di M. V., insegnò la pluralità dei figli per essa avuti da s. Giuseppe, rinnovò gli errori di Teodato di Bisanzio (an. 182) di Prassea frigio (an. 207), di Noete d' Efeso o di Smirne (an. 240), di Sabellio di Tolemaide (an. 257), di Paolo Samosata vescovo di Antiochia (verso la metà del III secolo) e di Fotino vescovo di Sirmio (an. 342). Egli insegnava inoltre, che G. C. era soltanto figlio adottivo di Dio. Il concilio di Capua, tenuto nel 389 o 390, affine di terminare le discordie della chiesa di Antiochia, rimandò il giudizio di Bonoso ai vescovi di Macedonia, presieduti dal metropolitano Anisio di Tessalonica. Bonoso, già interdetto dalle sue funzioni dal concilio di Capua, fu condannato e separato dalla comunione della Chiesa. Nondimeno il concilio di Macedonia per timore, che uniti con lui non accrescessero lo scandalo, ammise coloro ch' erano stati ordinati da Bonoso. Tuttavol-

ta il Papa s. Innocenzo I scrisse a Marciano, vescovo di Naisso, ed a Lorenzo vescovo di Segna, perchè ricevessero quelli soltanto, che fossero stati ordinati da Bonoso innanzi di essere interdetto, e scacciassero gli altri, acciocchè non seducessero il volgo. Gli errori dei Bonosiani furono in parte rinnovati nel IX secolo dai pauliciani con esito non molto felice.

BONOSO (s.). Era uno degli ufficiali della squadra detta *dei vecchi Erculiani,* al tempo di Giuliano l'apostata. Costui avea ordinato che si togliesse la croce ed il nome di G. C. dalle bandiere imperiali cui davasi il nome di *labarum*, e che in quella vece vi si ponessero le immagini delle false divinità dei pagani. Bonoso ed un suo compagno per nome Massimiliano, ricusarono costantemente di obbedire, e dichiararono, che non sarebbero smossi dalla loro fede, quantunque dovessero incontrare i più aspri tormenti. L'empio Giuliano, montato sulle furie, ordinò che fossero battuti con correggie di cuoio armate di palle di piombo, e poscia li fece gettare in caldaie di pece bollente, da cui uscirono illesi. L'apostata, anzichè essere commosso a tanto miracolo, vieppiù indurossi, e comandò che fossero decapitati in compagnia di parecchi altri cristiani. La loro festa si celebra nel giorno 21 agosto.

BONSI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Bonsi nacque a Firenze, nel 1556. Datosi alle scienze, fu laureato nella celebre università di Padova. A Roma fece l'avvocato con tale estimazione, che Francesco, granduca di Toscana, lo elesse arbitro di una spinosa controversia a motivo dei confini, col Pontefice Clemente VIII, e vi riuscì tanto bene, e con tanta soddisfazione delle parti, che il granduca lo dichiarò senatore fiorentino, benchè non avesse l'età richiesta dalle leggi. A mezzo dello zio Tommaso, vescovo in Francia, fu nominato vescovo di Beziers da Enrico IV, nel 1598, dove col mezzo di savie leggi, con visite frequenti, e coll'istituzione di case religiose, esterminò del tutto la eresia, e vi stabilì la pietà, ed il buon costume. Migliorò eziandio la mensa vescovile per fabbriche fatte costruire, e per parecchi feudi e beni ricuperati, tra' quali la Toparchia di Castelnuovo. Da Enrico di Memoransì ebbe in dono la torre, fatta innalzare presso l'episcopio, durante i trambusti di Francia, e nella quale eravi scelta e copiosa biblioteca. Il granduca Ferdinando commise a lui di trattare il matrimonio di Maria de' Medici, con Enrico IV, re delle Gallie, il che ebbe effetto. La regina novella poi lo elesse a suo grande elemosiniere, e lo arricchì delle abbazie di Aniana e di s. Guglielmo dei Deserti. Il Bonsi ammise in Beziers i minimi, ed i recolletti, nel 1604, e poscia, ad istanza del re e della regina, fu creato Cardinal prete di s. Clemente, nella quinta promozione fatta a Roma da Paolo V, li 17 agosto 1611. Dipoi nel 1615 la sua provincia gli commise di recarsi all'assemblea generale del clero, dopo la quale passato a Roma, fu ascritto alle congregazioni dei riti e di propaganda, ove acquistò tanta fama, che non terminavasi a Roma cosa importante, senza il suo parere. Ottenuto a suo coadiutore nella chiesa di Beziers Domenico Bonsi suo nipote, dopochè vide l'esaltamento al Sommo Pontificato di Gregorio XV, morì a Roma nel

1621, di sessantacinque anni, e dieci di Cardinalato, in concetto di degno esemplare e dottissimo porporato e legale. La veneranda salma di lui riposa nella chiesa dei teatini a Firenze nella sontuosa cappella di sua famiglia.

BONSI PIETRO, *Cardinale*. Pietro Bonsi, patrizio fiorentino, ma nato in Francia, nel 1629, pronipote dal Cardinal Giambattista dello stesso nome, da giovane si diede agli esercizii cavallereschi, senza dimenticare per altro gli studii, che coltivò con molto impegno. Chiamato alla corte del vescovo di Beziers, suo zio, fu poscia spedito a Parigi, perchè assistesse all'assemblea del clero di Francia. In quella circostanza Ferdinando II granduca di Toscana lo dichiarò suo residente alla corte di Parigi, e fu allora che il Bonsi trattò e conchiuse il matrimonio di Margherita figlia di Gastone duca di Orleans con Cosimo III, principe di Toscana. Quindi fu fatto coadiutore a suo zio nel vescovato, al quale succedette sotto Alessandro VII nel 1659. Insignito della dignità vescovile, visitò per intiero la sua diocesi, e venuto in grazia al Cardinal Mazzarini, ebbe l'ambasceria alla repubblica veneta. Inoltre il monarca delle Gallie lo arricchì di molte pingui abbazie, e nel 1676, Innocenzo XI lo trasferì all'arcivescovato di Tolosa, quindi a quello di Narbona. A quest' ultima chiesa compartì molti benefizii, e fra le altre sontuose fabbriche, che vi costrusse, aprì una strada spaziosa a comodo dei passeggeri. Perciò fu fatto presidente agli stati di Linguadoca, o provincia narbonese. In seguito conseguì la terza ambasceria alla corte di Madrid, e la carica di grande elemosiniere della regina; e, ad istanza del re di Polonia, Clemente X creollo Cardinal prete di s. Onofrio, nella terza promozione fatta a Roma li 22 febbraio 1672. Da ultimo, dopo essere intervenuto all' elezione d' Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI morì a Montpellier nel 1703, di settantaquattro anni, e trentun di Cardinalato. Fu sepolto nella metropolitana di Narbona nella cappella della Madonna, detta di Betlemme. Era di ottimi costumi, esemplare, mediocremente dotto, e liberale verso i poveri.

BONUCCI STEFANO, *Cardinale*. Stefano Bonucci nacque nel 1521 in Arezzo, da un lavoratore di lana, o muratore. Pei suoi costumi, e per la sua abilità fu caro al p. Agostino Bonucci servita, il quale da suo famigliare lo adottò nella propria famiglia, gli diede il suo cognome, e poi ebbe il conforto di averlo a compagno nella vita religiosa, dopo essergli stato benefico protettore. Il novello padre trasse tanto profitto dagli studii, che fu sollevato al grado di maestro; e poscia fu fatto lettore di teologia in Padova e Bologna. In appresso ebbe la carica di procurator generale dell'Ordine, e dopo la morte del generale Agostino Bonucci suo benefattore, con altri due soggetti fu eletto visitatore apostolico di tutta la religione, colla carica di provinciale della Toscana, e fu decorato di altri carichi onorevolissimi. Intervenne eziandio come teologo al concilio di Trento, e tornato a Roma, fu esaminatore dell' indice dei libri proibiti, priore del convento di s. Marcello di Roma, poscia, per ordine di s. Pio V, con fra Felice Peretti (che fu poi Pontefice col nome

di Sisto V) venne assegnato socio al Cardinal Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII, che andava legato *a latere* in Ispagna. Al ritorno ebbe i voti di tutti i religiosi per esser generale, il che avvenne a Cesena nel 1572. Nell' anno seguente, Gregorio XIII lo promosse al vescovato di Alatri, e, nel 1574, a quello di Arezzo, dove fondò a' cappuccini un convento, i quali sino allora aveano un ospizio con celle quasi sotterra, ad Antria, villa lungi dalla città circa tre miglia. Sisto V lo chiamò a Roma, lo accolse cortesemente nelle stanze del Vaticano, e lo fece consultore del santo Offizio, e poi lo ascrisse al sacro Collegio, come Cardinal prete dei santi Pietro e Marcellino, nella quinta promozione fatta a Roma a' 18 dicembre 1587. Ma dopo due anni morì, e fu sepolto a s. Marcello, chiesa del suo Ordine, con bellissima iscrizione, a lui posta dai nipoti Giambattista e Lodovico Bonucci.

BONURTA. Sede episcopale nel Cartaginese proconsolare in Africa occidentale. Di essa si fa menzione nella conferenza di Cartagine.

BORBONE Carlo, *Cardinale.* Carlo Borbone, detto *il seniore*, nacque nel 1434, dall' augusta prosapia dei monarchi di Francia. Fu cantore e canonico della metropolitana di Lione; quindi protonotario apostolico, dopo aver avuto nella età di undici anni da Paolo II, nel 1466, la chiesa di Lione a titolo di commenda. Nel 1470, a mezzo di Luigi XI, re di Francia, ottenne la legazione di Avignone, non essendo ancora fregiato della dignità Cardinalizia, che poscia gli fu conferita da Sisto IV, nella terza promozione fatta a Roma li 18 dicembre 1476. Ebbe il titolo presbiterale di s. Martino, e fu amministratore perpetuo della chiesa di Clermont, e di quella di Bordeaux. Luigi XI lo stabilì governatore di Parigi, e paciere tra Carlo duca di Borgogna, e Francesco II duca di Bretagna. Mentre fondava a Lione il palazzo pegli arcivescovi, ed una magnifica cappella nella chiesa di s. Giovanni, morì di cinquantaquattro anni, nel 1488, e fu sepolto nella suddetta cappella.

BORBONE Carlo, *Cardinale.* Carlo Borbone, detto *juniore,* nacque nel 1523, alla Fertè Jovante in Brie, dalla stirpe reale dei monarchi di Francia, ed era fratello di Antonio re di Navarra, e zio di Enrico IV re delle Gallie. Era abbate di s. Germano dei Prati, quando Paolo III, nel 1539, gli accordò la mitra di Nivers, dopo la quale, nel 1544, gli conferì quella di Saintes, ed in appresso l'arcivescovato di Sens. Nel 1551, Giulio III lo prepose alla chiesa di Rouen, alla quale Gregorio XIII unì nel 1572 l'amministrazione della diocesi di Beauvais. Il campanile di questa cattedrale, alto duecento ottantotto piedi, ruinò nel 1573, ed egli trasse dalle ruine quella basilica, e generosamente la edificò in modo che, nel 1576, potè offiziarla. Senonchè affine di riparare a tanto danno, vendette per trentamila lire il palazzo, che i vescovi di Beauvais teneano a Billettes di Parigi. Quindi nel 1574, lasciata quella mitra a Nicolò Fumel, ebbe da lui l'abbazia detta *della Coltura,* nella diocesi di Mans, cui si aggiunsero in progresso quelle di s. Germano dei Prati, di Fontanelle, di Luciano di Beauvais, di Orsocampo, di Corbia, ed altre fino a 17, o 20, ricordate *nella Gallia Cristiana.* Dappoi fu eletto governatore di Parigi. Ad istanza del re

cristianissimo, fu da Paolo III creato Cardinal diacono di s. Sisto, nell' undecima promozione fatta a' 9 gennaio 1548, la qual diaconia cambiò poi col titolo di s. Grisogono. Intervenne al colloquio di Poissy, nel 1561, ove difese da forte la religione cattolica. Benedì solennemente le nozze di Francesco Delfino di Francia, e Maria Stuarda d' Inghilterra, nel 1558; poi, nel 1570, fu a quelle del re di Francia Carlo IX con Lisabetta d'Austria, a cui nel vegnente anno impose la corona reale, nella chiesa di s. Dionisio, e fu tutore di Francesco II, e dell'anzidetto Carlo IX, l'uno e l'altro monarchi delle Gallie. Fu inoltre presente al matrimonio di Elisabetta primogenita di Enrico II, re di Francia con Filippo II, monarca delle Spagne, presiedette all' assemblea del clero, e nel 1581, tenne un concilio. Pio IV chiamollo a Roma per destinarlo a legato nella provincia del patrimonio, poi, ad istanza di Carlo IX, a quella di Avignone. Nel 1587, fu dichiarato capo della lega contro il partito eretico, per dare alla Francia un successore cattolico ad Enrico III. San Pio V gli ordinò, che alienasse una porzione di beni immobili delle chiese di Francia, dai quali si ritraessero centocinquantamila franchi annui, per soccorrere il regno nella guerra contro gli eretici. Acclamato re dalla lega col nome di Carlo X, a' 21 novembre 1589, poscia nell'assemblea degli stati tenutasi a Blois, per ordine di Enrico III, fu arrestato, ed incarcerato a Fontenay le Compte, ove morì nel 1590, di sessantasette anni, e quarantadue di Cardinalato colla riputazione di placido, pio, ma di poco talento, e fu sepolto nel monistero de' certosini, ch'egli stesso avea fondato. Ai gesuiti, nel 1583, fondò una casa professa in Parigi, ed un collegio a Rouen, con una dote conveniente, ed un convento piantò ai cappuccini, nella stessa città di Rouen, ed a Parigi edificò un palazzo magnifico alla sua abbazia di s. Germano dei Prati. Il p. d. Giacomo de Braul, benedettino di s. Germano de' Prati, scrisse in latino la vita di questo Cardinale, che fu stampata a Parigi nel 1612.

BORBONE Carlo, *Cardinale*. Carlo Borbone, dei duchi di *Vandomo,* nacque nel 1561. Fu cugino di Antonio re di Novarra, e di Enrico IV, monarca delle Gallie. Conseguita l' abbazia di s. Germano di Parigi, di venti anni fu coadiutore al Cardinale suo zio, arcivescovo di Rouen, nel 1582. Ad istanza di Enrico III, fu creato Cardinal diacono di S. R. C., da Gregorio XIII, nella settima promozione fatta a Roma ai 12 dicembre 1583. Morto lo zio, il capitolo di quella metropolitana, che unito a Rouen seguiva la lega contro Enrico IV, fino a che il detto Enrico non prese per lungo assedio la città, sulle prime non volle riconoscerlo per arcivescovo, ma poscia lo accolse. Amante delle lettere, e di quelli, che le coltivavano, fondò una ricchissima e magnifica biblioteca. S' interessò moltissimo per la conversione di Enrico IV, il quale, non ancora cattolico, per le frodi dei novatori ugonotti, trattava di stabilire in Francia un patriarca. Senonchè la opposizione del Borbone valse a tanto, che tramontò il concepito disegno, quantunque fosse già per mandarsi ad effetto. Nel 1588 fu presente all' assemblea di Bois, ove avvenne la strage del duca e del Cardinale di Guisa; ma egli costante-

mente seguì e fu capo del partito di Enrico III, e IV. Dopo aver arricchita la certosa di Gallione, fondata dallo zio Cardinale, morì nel 1594 in s. Germano dei Prati a Parigi, di trentatre anni ed undici di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa dei certosini di Gallione, con elogio greco brevissimo.

BORBONE Enrico, *Cardinale*. Enrico Borbone di Sully, dei conti di Borbone, nacque nel duodecimo secolo a Soliaco nel Berry. Era chiarissimo per parentela coi monarchi di Francia e d'Inghilterra. Prima abbracciò l'Ordine cisterciense, e poi fu archimandrita nel monistero Callense, nella diocesi di Senlis. Quindi, nel 1183, ebbe da Lucio III l'arcivescovato di Bourges, e da Papa Urbano III, nel 1186, fu creato Cardinale e legato apostolico nell'Aquitania. Urbano scriveva a lui lettere di grande commendazione, appellandolo uomo prudente, discreto, nobilissimo per sangue, non meno che per virtù. Del medesimo tenore scrissero a lui i Pontefici Lucio e Celestino III, confermandolo nella primazia della provincia di Bordeaux, cui visitò come primate dell'Aquitania, ed alla presenza dell'arcivescovo di Bordeaux, consacrò solennemente la cattedrale di Saintes. Nel 1200 poi terminò di vivere a Bourges, dopo quattordici anni di Cardinalato, e fu sepolto nel monistero del suo Ordine, detto di Regioluogo, del quale fu abbate. Benchè tutti i monumenti cisterciensi ricordino questo Porporato, pure nè il Panvinio, nè il Ciacconio parlano di lui.

BORBONE Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Borbone della prosapia regale dei monarchi di Francia, nacque in Ham di Piccardia nel 1494. Fatti progressi meravigliosi negli studii nel collegio di Navarra, vi fu laureato allorchè contava diciotto anni. Nel 1511, Giulio II lo promosse al vescovato di Laon; quindi nel 1519, Leone X gli diede la amministrazione della chiesa di Mans; e Clemente VII, nel 1524, col medesimo titolo, gli segnò la chiesa di Luçon. Poscia Paolo III, nel 1534, gli affidò l'arcivescovato di Sens; e nel 1537, la chiesa di Treguier, con nove delle migliori e più ricche abbazie, che allora si contassero in Francia. Ad istanza del re di Francia, Leone X lo creò Cardinal prete di s. Martino ai Monti, legato *a latere* nella Savoia, e provvisore nella università della Sorbona. Presiedette, nel 1548, all'assemblea del clero tenuta a Melva di Sens; a Parigi fondò un palazzo magnifico, detto Borbonio; accrebbe quello degli arcivescovi senonesi, e nei castelli Brinone, e Villanuova, feudi di sua chiesa, eresse parecchie magnifiche abitazioni. Enrico III, nel 1552, lo fece generale delle truppe francesi, che dirette da lui, seppero tener lontani i nemici dalla provincia di Piccardia: poscia unì in matrimonio Maddalena Margarita primogenita di Francesco I, re di Francia, con Iacopo V, re di Scozia, in chiesa di Nostra Signora a Parigi; nel 1546 rigenerò al sacro fonte Francesco II poi re di Francia, e nel 1553, levò al fonte stesso Enrico di Borbone, anch'egli dipoi monarca delle Gallie, col nome di Enrico IV. Poscia, nel 1559, celebrò l'esequie solenni di Francesco II summentovato nella chiesa di s. Dionigi di Francia, mentre nel 1549 avea imposta la corona regale a Caterina de' Medici, regina delle Gallie. Da ultimo, intervenuto al conclave di Adriano VI, e a quelli pure di

Paolo III, Giulio III e Marcello II, meritatosi il glorioso titolo di *decoro alla cattolica religione*. Dopo trentotto anni di Cardinalato e sessantatre di vita, morì a Parigi, nel 1557, essendo vescovo di Palestrina, chiesa, che ottenne da Giulio III, nel 1550. Ebbe sepoltura nel coro della cattedrale di Laon, innanzi le reliquie dei santi, senza memoria. Era devotissimo alla santissima Vergine, e desiderava che si pubblicasse tutto ciò, che la riguardava, e che teneasi occulto nelle biblioteche.

BORBONE Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Borbone, figlio di Filippo V monarca delle Spagne, nacque nel 1727. Contava appena otto anni quando fu creato Cardinal diacono di s. Maria della Scala, nella nona promozione fatta da Clemente XII, ai 19 novembre 1735. Nello stesso tempo fu fatto amministratore della chiesa di Toledo, fino a che nell'età prescritta dai canoni, potesse da sè, come arcivescovo reggere quella estesissima diocesi; e da Benedetto XIV alle medesime condizioni fu eletto amministratore della metropolitana di Siviglia. Cresciuto in età, nè sentendosi chiamato allo stato chericale, principe religiosissimo com'era, lasciò la sacra porpora, e le due chiese, che amministrava, e, menata moglie, condusse vita privata, lontano dalla corte in Cadahalfo diocesi di Toledo fino al 1785, nel quale lasciò la vita, nel cinquantottesimo anno della età, pianto da tutti i buoni.

BORBONE Lodovico o Luigi, *Cardinale*. Luigi di Borbone nacque nella diocesi di Toledo in Cadahalfo a' 22 maggio 1777, ed ebbe per padre il precedente Lodovico, dopo che rinunziato il cappello Cardinalizio, si era coniugato. Pio VII, nella promozione de' 20 ottobre 1800, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì il titolo di s. Maria della Scala già occupato dal genitore, sebbene assente, e per ispecial distinzione gli spedì il cappello e le altre insegne Cardinalizie. Quindi, nel concistoro de' 22 dicembre di detto anno, lo fece arcivescovo di Toledo, ed amministratore della metropolitana di Siviglia, e sebbene in progresso divenne primo dell'ordine de' preti, continuò a ritenere il menzionato titolo, finchè lasciò di vivere in Madrid a' 19 marzo 1823. Il suo cadavere fu trasportato nella metropolitana di Toledo, ed ivi ebbe sepoltura secondo la sua testamentaria disposizione.

BORBORIANI, o BORBORITI. Setta di gnostici del secolo secondo. Costoro, oltre le infamie degli altri gnostici, negavano il giudizio finale. Trassero il loro nome dal greco *borboros, fango*, perchè praticavano d'imbrattarsi la faccia di fango e d'altre immondezze, onde figurare l'immagine di Dio.

BORDEAUX (*Burdegalen.*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. Questa è l'antica e celebre capitale de' Biturgi-Vibisci, popoli dell'antica Gallia. Poscia divenne capoluogo di tutta la Guienna, ed ora è la prefettura dipartimentale della Gironda. È costituita in semicerchio sulla sinistra riva della Garonna, per cui coll'Oceano, e col Mediterraneo, il suo commercio si estende per tutto il mondo. Allorchè i romani se ne impadronirono sotto l'imperatore Augusto, era già essa rinomata ed importante. Da quell'imperatore si vuole costrutta la così detta *porta bassa*, mentre Adriano fece la città metropoli della seconda Aqui-

tania. Gallieno vi fabbricò un palazzo, e dal suo anfiteatro di forma ovale, e dagli altri magnifici avanzi di sua grandezza, si vede qual conto ne facessero i romani.

Dai romani passò Bordeaux (così chiamata forse per esser costrutta *sur le bord des eaux*) in potere dei visigoti e de' goti nel V secolo, a' quali, dopo averla incendiata, nel 416, fu tolta da' re franchi. Presa nel 732, e saccheggiata dai saraceni, poscia soffrì grandemente nelle scorrerie de' vandali, e de' normanni, che, nel IX secolo l'hanno rovinata. Riedificata, e ripopolata sotto Carlo *il Semplice*, dell' 896, ebbe dipoi de' principi particolari, e pel matrimonio di Eleonora, figlia ereditaria di Guglielmo X, ultimo duca di Guienna, con Lodovico VII re di Francia, a questo regno fu riunita insieme colla Guienna nel 1137. Dopo il divorzio, Eleonora l'anno 1152 sposò Enrico di Normandia, poi re d'Inghilterra, col nome di Enrico II, e perciò la Guienna passò allora all'Inghilterra. Fu sotto Carlo VII, del 1442, che Bordeaux sensibilmente si abbellì, poichè avendo scosso il dominio straniero, divenne sede del parlamento, e del governo di Guienna, che poi le fu tolto dallo stesso Carlo VII, a favore degl'inglesi, per essersi ribellata. Nondimeno dal suo figlio Lodovico XI le venne ristabilito verso il 1463. Soggiacque in seguito alle conseguenze delle guerre di religione, e ad alcuni disordini, nel secolo XVII, nonchè nel declinar del XVIII per la rivoluzione. A' 12 marzo 1814, fu la prima gran città che si dichiarasse per Luigi XVIII, e fu la prima nella quale questo re ponesse piede per ritornare sul trono de' suoi avi. Nel 1815 poi fu l'ultima, che si sottomise a Napoleone, perlocchè il detto Luigi XVIII ne diede il titolo al suo nipote Enrico, quando nacque a' 29 settembre 1820, ad esempio di altri re, che lo aveano conceduto ad altri principi reali di Francia.

Bordeaux, come tutta l'Aquitania, vanta per suo primo apostolo san Marziale, vescovo di Limoges, il quale dal Pontefice s. Fabiano, fu spedito con s. Dionisio di Parigi, verso l'anno 250, a predicare il vangelo nelle Gallie, onde, nel III secolo, fu fondata la sua sede vescovile. Il più antico de' suoi vescovi di cui si abbia notizia, è s. Gilberto che ebbe diversi illustri successori, fra' quali si annoverano de' santi, come s. Delfino, che intervenne, nel 380, al concilio di Saragozza, dopo otto anni battezzò s. Paolino, ed, ai 24 dicembre 403, salì al cielo. Gli successe s. Armando, ma rinunziò subito a favore di s. Severino, che proveniente dall'Oriente fu scelto a patrono di que' di Bordeaux; e dopo la sua morte, s. Amando fu obbligato a ritornare nella sede. San Leonzio I, nel 541, terminò santamente i suoi giorni, e fu succeduto da s. Leonzio II, eletto dal clero, e popolo di Bordeaux a proprio pastore. Egli dotò molte chiese, oltre quelle di s. Nazario, di s. Dionigi, e della santa Vergine di Bordeaux, e morì nel 565. Secondo il Novaes, questa sede metropolitana ebbe pure la dignità primaziale dell'Aquitania da Clemente V, e siccome prima era soggetta all'arcivescovo di Bourges, primate d'Aquitania, Gregorio IX, del 1227, aveva dovuto obbligare Bordeaux, a riconoscere per primate il pastore di Bourges.

Bonifacio VIII, nel 1295, fece vescovo di Cominges Bertrando de

Got, di Villandraut, diocesi di Bordeaux, e, nel 1299, lo promosse a questo arcivescovato. Quindi, dopo dieci mesi, e ventotto giorni di sede vacante per morte di Benedetto XI, col mezzo de' Cardinali Gaetani e di Prato, benchè non decorato della dignità Cardinalizia, fu eletto a Sommo Pontefice, a' 5 giugno 1305. L'annalista Rinaldi, nel detto anno, descrive l'influenza avuta in tale elezione da Filippo IV *il Bello*, re di Francia. L'arcivescovo ricevette la notizia di sua esaltazione, mentre visitava la diocesi. Restituitosi a Bordeaux a' 15 luglio, continuò per qualche tempo a trattarsi come semplice arcivescovo, sebbene ne avesse ricevuto la notizia. Ma giuntogli il decreto del sacro Collegio, a' 22 dello stesso mese, per mezzo di tre uffiziali della corte romana, deputati del conclave, col loro consenso cominciò a portarsi da Papa, onde partito da Bordeaux nella fine di agosto, chiamò i Cardinali in Francia, e col nome di Clemente V si fece coronare in Lione a' 14 novembre. Nel 1307, Clemente V ritornò a Bordeaux per respirare l'aria del vicino luogo, chiamato Pressac, e ricuperare le forze perdute in una grave malattia, visitando di nuovo Bordeaux nell' agosto 1309. Vedendo poi l'Italia lacerata dalle fazioni, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, ove si mantenne ne' Pontificati di Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, che la ristabilì a Roma ai 17 gennaio del 1377. *V.* Avignone.

Clemente V, nell'anno stesso 1305, nominò alla sede di Bordeaux, che tolse dalla giurisdizione di Bourges, in suo successore, Arnaldo Frigerio di Chanteloup della stessa diocesi, di lui parente, e poi, a' 15 dicembre, lo creò Cardinale. Molti porporati governarono l'arcivescovato di Bordeaux, l'ultimo dei quali fu Giovanni Lefebure de Cheverux, creato Cardinale dal regnante Pontefice il primo febbraio 1836, e morto in Bordeaux a' 19 luglio del medesimo anno. Sei sono le sedi vescovili suffraganee, cioè *Agen*, *Angoulême*, *Poitiers*, *Perigueux*, *Luçon* e *la Rochelle.* La chiesa metropolitana, dedicata all'apostolo s. Andrea da Papa Urbano II nel 1096, per la sua gotica architettura è una delle più belle, e magnifiche di Francia. I re della seconda dinastia gareggiarono coi Pontefici ad arricchirla copiosamente di rendite, e di privilegi. Il capitolo componevasi di dieci dignitarii, e di ventiquattro canonici. Attualmente ce ne sono nove, oltre il cantore ch'è la dignità principale, ed oltre i canonici onorarii, ed altri chierici. La mensa è tassata di cinquecento cinquanta fiorini. Ha la città sedici parrocchie, seminario, monisteri, confraternite, monte di pietà, religiosi della dottrina cristiana, ed altri pii istituti. Eravi pure in Bordeaux una università istituita dal re Carlo VII, nel 1441, decorata di privilegi dal Pontefice Eugenio IV, nel 1442, e ristabilita da Luigi XI, nel 1473, mentre il re Luigi XIV fondò l'accademia delle scienze, e belle lettere. Molti sono i pregi di Bordeaux; gli stabilimenti, la zecca, i suoi edificii ed altro, la rendono una delle principali città del regno.

Bordeaux eziandio è celebre nei fasti della chiesa gallicana, pel gran numero de' concilii, che vi si celebrarono.

Il I. fu adunato per ordine di Massimo imperatore, l'anno 385, nel Pontificato di Siricio, mentre

n'era vescovo s. Delfino. Vi furono condannati i priscillianisti col loro capo, ed in ispecie Instanzio e Salviano. Labbé tomo II, Arduino, tomo I.

Il 2. si tenne in favore dell'abbazia della Trinità di Vandôme. Martene, *in Thes.*, tomo IV.

Il 3. adunossi nel 1078, sulla disciplina ecclesiastica. Arduino, tomo VI.

Il 4. vuolsi che sia quello stesso del 1078, ovvero che siasi celebrato nel 1087. In esso Berengario, capo de' sacramentarii, spiegò la professione di fede. Labbé, tom. X.

Il 5. celebrossi nel 1080. *Gallia Christiana*, tomo II, p. 805.

Il 6. nel 1089 a Santes, in favore dell'abbazia di s. Massenzio. *Gall. Christ.*, tomo II, p. 806.

Il 7. l'anno 1093. Ivi, p. 807.

L'8. l'anno 1098, del quale non si hanno gli atti. Labbé, tomo X, Arduino, tomo VI.

Il 9. l'anno 1128. Baluzio, tomo I, *Miscellan. Gall. Christ.*, tom. II. p. 999.

Il 10. l'anno 1137, sulla disciplina. Martene *in Collect.* tom., VII.

L'11. l'anno 1149. *Gall. Christ.*, tomo II, p. 911.

Il 12. l'anno 1215. Ivi, tom. II, p. 862.

Il 13. l'anno 1255, sopra la disciplina. Gerardo di Malemort vi pubblicò una costituzione in trenta articoli, in uno de' quali si prescrive la stabile residenza de' parrochi nelle loro cure, ed inoltre, che ai fanciulli in vece di ostie consecrate, diasi pane benedetto, sotto pena di scomunica. Labbé tom. XI, e Arduino tomo VII.

Il 14. l'anno 1260, per trovare il modo di respingere i tartari. Martene, *Collect.*, tom. VII.

Il 15. l'anno 1263, sopra i riti della Chiesa. Labbé, tomo XI.

Il 16. l'anno 1582, o 1583, sopra la fede, i costumi e la disciplina. Vi presiedette l'arcivescovo di Bordeaux le Prevôt, e vi si approvarono trentasei statuti. Il 1. tratta dettagliatamente de' contratti, usure, e seminarii, che vuolsi sieno prontamente edificati presso la cattedrale, con cappella per la messa e le orazioni. Il 2. regola la scelta dei chierici, che si debbono ammettere nel seminario, spettante al vescovo. Il 6. comanda che i seminaristi abbiano ad obbedire al superiore, ed altri ministri del luogo; si occupino del silenzio, della modestia, nè escano soli, nè mangino altrove. Il 7. invita i chierici a praticare nel desinare brevi discorsi istruttivi. L'8. riguarda il modo di correggere de' superiori. Il 9. si occupa dell'ordinazione, ed impiego de'chierici, usciti dal seminario. Labbé tomo XV. Arduino, tomo X.

Il 17. concilio fu celebrato, l'anno 1624, dal Cardinal de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, sopra la disciplina, e vi furono stabiliti ventidue capitoli, contenenti molti canoni. Il 1. capitolo è sulla professione di fede, prescrivendosene la formola a' beneficiati, predicatori, stampatori, e maestri ec. Il 2. tratta sulla propagazione della fede, con alcune regole pei predicatori. Il 3. riguarda l'ufficio divino, e le reliquie; proibisce celebrare la messa privata nel tempo della solenne, e prescrive la pubblicazione della scomunica nelle domeniche, contro chi manca alla messa parrocchiale per tre domeniche consecutive. Il 4. verte sulle feste, proibendosi i mercati, le fiere, le danze, ed altri abusi. Il 5. tratta dei sacramenti. Il 6. su quel-

lo dell' ordine. Il 7. si occupa del matrimonio, e prescrivonsi le pene ai sacerdoti, che assistono a quelli in cui una delle parti sia eretica. L' 8. dei doveri episcopali. Il 9. parla degli obblighi de' canonici, e dei capitoli delle cattedrali, e collegiate. Il 10. riguarda i pastori. L' 11. si occupa della residenza. Il 12. della predicazione. Il 13. è sulla condotta de' chierici. Il 14. riguarda quei che devono esser promossi a' benefizii. Il 15. provvede alla simonia, e alla confidenza. Il 16. riguarda i seminarii. Il 17. i monisteri. Il 18. i priorati, e le cappelle. Il 19. le monache. Il 20. le sepolture. Il 21. la visita. Il 22. tratta del concilio provinciale, e sulle pene da imporsi, a que' che non osservano le costituzioni. Labbé, tomo XV. Arduino, tomo XI.

BORDELLIO Elia, *Cardinale*. Elia Bordellio, o meglio *Bourdeille*, nacque a Perigord dai Visconti di Bourdeille nel 1406. Di dodici anni, contro il volere della madre, diede il suo nome alla religione di s. Francesco, nel monistero di Agonac; quindi passò a quello di Tolosa, e tanto vi studiò, che di diciannove anni in un capitolo generale, ivi tenuto, fu abile a sostenere per otto giorni continui solenni conclusioni di filosofia e teologia, ove fece spiccare il suo genio, rispondendo con franchezza accompagnata da severa modestia a chiunque avesse voluto arringare con lui. Il perchè, essendosi sparso grido della mirabile dottrina di lui nelle scienze, Eugenio IV nel 1447, o meglio, secondo il p. Gio. da Salamanca, Nicolò V lo promosse al vescovato della patria, contro sua voglia; ed il b. Cardinale Nicolò Albergati legato *a latere* in Francia, lo consacrò vescovo. Gli inglesi lo imprigionarono, ma dopo alcuni anni, a mezzo di Bertrando arcivescovo di Bordeaux suo metropolitano, fu messo in libertà; per cui tornato alla sua chiesa, si diede tutte le cure di ottimo pastore, singolarmente nell' amministrare i sacramenti, predicar la divina parola, sovvenire ai poveretti, ristaurar chiese, accrescendo di alcune il decoro e la magnificenza, rialzando dalle fondamenta la collegiata di s. Asterio, e magnificamente costruendo l'altar maggiore della sua cattedrale. Lo stato episcopale non gli fece dimenticare le regole, e la povertà del suo Ordine. Come vescovo di Perigord fu al concilio di Ferrara, e di Firenze, tenutosi nel 1438, ed a quelli degli anni seguenti. Nel 1467 intervenne all' assemblea degli stati generali di Francia da Luigi XI convocata in Tours, e tanto ebbe di credito, che Gerardo di Crussol, nel 1468, cedette a lui la metropoli di quella città; ove da valoroso difese la Santa Sede, i diritti della sua chiesa, e pubblicò un trattato contro la prammatica sanzione, opponendosi inoltre coraggiosamente a quei malavveduti, che procuravano persuadere il re di richiamarla all'antico vigore. Fu merito della sua santità e dottrina, se il re Luigi XI lo elesse a suo confessore, ed intimo consigliere. Zelantissimo di serbare incorrotta la cattolica fede, come seppe che sconosciuta persona pubblicamente insegnava a Tours la magia, la volle arrestata, e convinta di gravi disordini, la consegnò al braccio secolare, perchè venisse punita. Per tanti meriti, Sisto IV, nel finire dell' anno 1483, lo creò Cardinale di s. Lucia in Selci. Senonchè, otto mesi dopo la sua promozione, chiaro per

santità e miracoli, morì in Artanes, castello della sua diocesi, nel 1484, di settantotto anni di età. Fu sepolto in quella metropolitana, ove il Signore a suo mezzo operò parecchi prodigii, e nel martirologio francescano vien segnato come beato. Fu amicissimo, e vero imitatore delle virtù di s. Francesco di Paola, e gran protettore del suo Ordine. Scrisse il Bordellio un trattato circa l'autorità del Papa, ed altre opere, che riporta il p. Gio. da Salamanca nella sua biblioteca francescana, tomo I, p. 324. Giovanni de Piani, vescovo di Perigord, fece che nel 1526 si principiasse il processo sulla vita, e miracoli di questo Porporato degnissimo.

BORDIS (de) Bertrando, *Cardinale.* Bertrando de Bordis nacque in Francia da onesta famiglia. Clemente V, nel 1305, gli conferì un canonicato nella chiesa di Letour; un triennio dopo lo promosse alla chiesa di Alby nella Linguadoca, quindi lo stesso Pontefice creollo Cardinale dei ss. Gio. e Paolo, nella seconda promozione fatta in Avignone nel dicembre 1310, colla carica di camerlengo di S. R. C. Morì in Avignone, nel 1311, dieci mesi dacch'era Porporato.

BORELLI Simeone, *Cardinale*. Simeone Borelli, detto Sangrino, traeva la sua origine dalla nobile famiglia dei Borelli, conti di Pietrabondante, provincia di Campagna, regno di Napoli. Fu benedettino nel monistero di Subiaco, ove sotto Eugenio III fu eletto abbate, e da Adriano IV venne creato Cardinal diacono di s. M. in Domnica nel mese di marzo 1158. Passò dappoi al partito dell'antipapa, che ancora viveva, quando si ritirò al suo monistero per condurvi tranquilla vita, e circa l'anno 1163, vi morì, cinque anni dopo la sua promozione alla sacra porpora, e probabilmente nella comunione della Chiesa Romana.

BORGHESE Famiglia. Questa famiglia, orionda da Siena, apparteneva all' ordine de' nove di detta repubblica, e tenne dalla metà del secolo XV in poi le prime magistrature dello stato. Indi si rese famosa nella guerra dei sanesi contro i fiorentini, nella quale questi ultimi furono vinti, verso l' anno 1490, da Borghese Borghesi, che venne chiamato padre della patria. Questo Borghese Borghesi era bisavolo del Sommo Pontefice Paolo V, a cui la famiglia deve l' accrescimento del suo splendore, e delle sue ricchezze. Galgano Borghesi, prode condottiero del suo tempo, comandò l'esercito de' veneziani contro Alfonso re di Napoli; e da Leone X fu fatto senatore di Roma, Pietro Borghesi per la stima, in cui lo teneva. Giambattista Borghesi acquistò la fama di valente capitano nella difesa di Volterra, ed in quella di Roma, ove si trovava al servizio di Papa Clemente VII, nell'assedio fattovi dal contestabile Carlo di Borbone. *V.* Siena.

Fiorirono in questa famiglia molti individui, che si resero celebri nella giurisprudenza, anzi in tale facoltà essa conta trenta valenti uomini. Tra questi merita particolare menzione Marc' Antonio, decano degli avvocati concistoriali, ed avvocato de' poveri, che da Filippo II, re di Spagna, fu stimolato a scrivere in suo favore per la successione al trono di Portogallo, che poi quel monarca occupò, nel 1580, dopo la morte del Cardinal Enrico di Portogallo, zio del re Sebastiano, e superstite di quella regia famiglia.

Marc'Antonio Borghesi adunque nacque in Siena, e per cagione delle turbolenze di sua patria, si trasferì nella città di Roma, ove la sua profonda scienza legale gli meritò l'ammirazione di tutti, e la stima di sette Pontefici. Colà sposò d. Flaminia Astalli romana, da cui nacquero prima Orazio, poi Camillo, indi Giovanni Battista, e Francesco, ed una figlia maritata al duca Caffarelli, che fu madre del Cardinal Scipione. Ad Orazio comperò il genitore per settantamila ducati la carica di uditore della camera apostolica, e per tal fine vendette alla famiglia Chigi di Camulia la villa di Bibbiano non lungi da Buonconvento. Morto Orazio molto giovane, nel 1590, il Pontefice Gregorio XIV, per diminuire al padre il dolore di quella perdita, e della cospicua somma sborsata, fece uditore della camera l'altro figlio Camillo.

Questi era già in carica prelatizia, e, nel 1588, era stato spedito vicelegato a Bologna; e per le sue virtù, meritò da Clemente VIII la dignità di Cardinale, a' 15 giugno 1596. Sempre volle usar egli l'abito Cardinalizio con mantello talare, e per la sua modestia, e saggia condotta, da tutti veniva riguardato qual futuro Pontefice, e chiamato *l'ottimo Cardinale*. In fatti per morte di Leone XI, a' 16 maggio 1605, fu creato Papa nella fresca età di 53 anni, non mostrandone che 40, e prese il nome di Paolo V (*Vedi*). Alcuni narrano, che mentre celebravasi il conclave, un'aquila del duca d'Altemps andò a posarsi sul drago dell'arme di Gregorio XIII del Castel sant'Angelo, formando così lo stemma de' Borghesi. Ciò fu preso come fausto presagio dell'esaltazione del Cardinale, che appunto si verificò. *V.* Pauli Corvilii, *Gratulatio in inauguratione Pauli V,* Parisiis 1605; M. A Tonti, *Carmina in Stemma Burghesianum*, Romæ 1605; Bernardini Stephani, *Epipopeutica de Burghesiæ gentis laudibus*, apud Mascardium 1617; *Signum Burghesium ex antiquitate petitum,* Romæ 1616; Gaspare Sollia, *Plausus Burghesiæ gloriæ,* Romæ apud Zanetti 1625. Il Bzovio, nella vita di *Paolo V,* parla degli uomini grandi, che fiorirono in questa famiglia.

Nella mattina stessa della creazione Paolo V spedì due corrieri a Siena, uno dopo l'altro, per rendere più autorevole l'ordine già rigorosamente imposto a tutta la numerosa famiglia de' Borghesi, di non moversi di là. Egli poi continuò a mostrarsi alieno da que' parenti, e da quella città, dove il padre suo era nato, come rileva Adriano Politi, già secretario di lui nelle sue lettere, pag. 269. Quantunque però non abbia usato tanto rigore coi fratelli in Roma, tuttavolta questo virtuoso, e magnanimo Pontefice viene difeso da tutti sì perchè nei quindici anni, otto mesi, e tredici giorni del suo Pontificato operò mai sempre col parere e coi consigli de' suoi teologi, e sì ancora perchè era adorno de' più distinti pregi. *V.* Ciacconio, *Vitæ Pont.* tomo IV, col. 386, 391, e l'articolo Paolo V.

E primieramente diremo quali de' suoi parenti Paolo V innalzò al Cardinalato, rimettendo i lettori ai rispettivi articoli per quanto spetta alle loro notizie. Pertanto a' 18 luglio 1605 pel primo creò Cardinale Scipione Caffarelli Borghese, nobile romano, figlio della sorella. Per averlo poi assistente al governo del

Pontificato, lo adottò nella sua famiglia, colle arme, e col cognome de' Borghesi. Questi si rese degno di tale onore, imperocchè per le eminenti sue qualità, fu chiamato la delizia di Roma. La villa Pinciana, la facciata di s. Gregorio al Celio, l'eremo di Frascati, ed altri grandiosi edificii attestano la sua munificenza. Gli altri parenti decorati della sacra porpora da Paolo V, sono Marcello Lante, nobile romano, creato agli 11 settembre 1606, il quale per le penitenze, pel candor di costumi, e per le limosine, fu denominato s. Giovanni Limosinario, come abbiamo dal Rossi, che ne stampò la vita, nel 1653; e Tiberio Muti, nobile romano, creato a' 2 dicembre 1613, encomiato per condotta da vero ecclesiastico, per virtù e dottrina.

Ritornando a' fratelli del Pontefice Paolo V, diremo, che, nel 1607, suo fratello Francesco Borghese fu dichiarato generale di s. Chiesa, e comandante delle truppe destinate a sostenere i diritti della Santa Sede contro la repubblica di Venezia, dopo l'interdetto. L'altro fratello Giovanni Battista fu fatto dal detto Pontefice castellano di Castel s. Angelo. Quest'ultimo sposato era prima del Pontificato di Paolo V, con d. Virginia Lante, da cui ebbe Marc'Antonio Borghese, al quale il Papa zio ottenne dal re di Spagna Filippo III il principato di Sulmona (*Vedi*), nel regno di Napoli, col titolo di grande di Spagna. Questi si sposò a Camilla Orsini, figlia del duca di Bracciano, da cui nacque Paolo Borghese, principe di Sulmona, che, presa per moglie Olimpia, figliuola erede di Giangiorgio Aldobrandini, principe di Rossano, acquistò per la casa Borghese questo principato nella Calabria; principato, che gli fu tolto nell'ultima guerra per la successione di Carlo II, con tutti i beni, che possedeva in Napoli il principe Gio. Battista Borghese, perchè non volle prestare il giuramento di fedeltà all'Austria contro il partito della Spagna. Fu però restituito dall' imperatore Carlo VI al figlio Marcantonio, che inoltre venne da lui fatto, nel 1721, vicere di Napoli, e che morì nell' età di sessantanove anni, nel 1729.

Dal suddetto Paolo Borghese nacque Giovanni Battista, principe di Sulmona e di Rossano, duca di Palombara (che da Marc'Antonio era stata acquistata nel 1637 per trecento ottantacinquemila scudi), e che fu grande di Spagna, ambasciatore del re di Spagna Filippo V, a Roma, nel 1702, e cavaliere del Toson d' oro. Sposata da lui Eleonora Boncompagni, figlia del duca di Sora, ne nacquero fra gli altri, Marc'Antonio, che prese per moglie Flaminia Spinola, figlia del principe di s. Angelo di Genova, ed Anna Camilla, che fu data prima in moglie al principe Pico della Mirandola, e poi, per morte di questo, ad Antonio del Giudice principe di Cellamare. Da Marc' Antonio e da Flaminia, oltre a Flaminia, e Maria Maddalena, sorelle sposate successivamente a Baldassare Erba Odescalchi, duca di Bracciano, la prima nel 1717, e la seconda nel 1721, nacque pure Camillo Borghese, che sposò Agnese Colonna figlia del principe di Paliano, e d' Olimpia Panfili, e lasciò tra i figli maschi, il principe Marc'Antonio Borghese, che nato ai 14 settembre 1730, sposò dipoi d. Marianna figlia ereditaria del duca Salviati (per cui il

cognome illustre e le facoltà de' Salviati passarono ai Borghesi) dalla quale ebbe due principi, d. Camillo Borghese, e d. Francesco Aldobrandini, e tra le femmine lasciò ancora Livia Maria, che sposò il principe Emilio Carlo Altieri.

Camillo, che successe a suo padre per la casa Borghese, a' 9 novembre 1803, si sposò a d. Paolina Bonaparte sorella di Napoleone, e quando questi fu spogliato dell' impero, lo seguì all' isola d' Elba, che gli era stata data in sovranità, e morì in Firenze a' 9 giugno 1825. La principessa consorte, senza figli, morì a' 9 maggio 1832, onde tutta l' eredità si riunì nel fratello d. Francesco Aldobrandini, che nato ai 9 giugno 1776, e sposato agli 11 aprile 1809 ad Adele Maria dei conti di Rochefoucauld, francese, nacquero d. Maria Adele, d. Marc' Antonio, d. Camillo, e d. Scipione. D. Maria Adele, maritatasi al marchese di Mortemart, cessò di vivere nel 1839, e fu compianta per le sue virtù. Nel medesimo anno morì pure il principe d. Francesco decorato della gran croce dell' Ordine di s. Gregorio dal regnante Pontefice, con universal dispiacere, per le egregie doti, di cui era doviziosamente fornito. Egli stabilì, che il primogenito d. Marc' Antonio, nato a' 23 febbraio 1814, e maritato agli 11 maggio 1835, a Caterina Talbot figlia del conte di Schrewsbury (dalla quale nacquero Agnese, Camillo, Giovanni, e Francesco), fosse principe Borghese co' feudi, dignità, e le altre cose inerenti; che d. Camillo colonnello onorario de' pompieri, insignito dell' Ordine di commendatore di s. Gregorio dal medesimo Pontefice regnante, il quale pure ha decorato il detto principe fratello dell' Ordine dato al genitore, divenisse principe Aldobrandini; e finalmente che d. Scipione fosse principe Salviati. In questo medesimo anno co' tipi del Monaldi, si è pubblicato in Roma l' elogio del principe d. Francesco Borghese Aldobrandini, presidente della cassa dei risparmii, composto dal principe d. Pietro Odescalchi.

Ma d. Caterina, che dopo grave malattia morì a' 27 ottobre 1840, fu tolta per pubblica sciagura e calamità, all' esercizio d' ogni beneficenza. Essa era splendido modello non solo d' illibati costumi, e di preclare virtù, ma altresì ingegnosa ed umile promotrice ed istitutrice di opere caritatevoli. Avendo essa offerto nuovo spettacolo a Roma di nobile entusiasmo per l' universal rincrescimento, ci uniamo volentieri a' nostri concittadini, col prendere viva parte al loro dolore, nel render qui a questo angelo di bontà un sincero, e solenne omaggio di ammirazione.

Dopo *il pianto di Roma* (descritto da Giovanni Briccio, e nel 1625 pubblicato colle stampe dal Grignani) pel Cardinal Alessandro Peretti (*Vedi*), che morì a' 2 giugno 1623, la capitale del cristianesimo (meno le fatalissime epoche della morte de' sovrani Pontefici) non vide altra più spontanea, e generale manifestazione di duolo, come quella che apprezzò sempre la virtù, fu ognora sollecita ad onorarla, rendendone il dovuto tributo a chi ne esercitò i precetti, senza punto avere riguardo a condizione, e a sesso. La benemerita e illustre famiglia Borghese rammenterà poi con tenere lagrime in un a lusinghiero conforto, essere stato infausto per lei il mese di ottobre negli anni

1629, e 1840, in cui furono rapiti da immatura morte, prima il Cardinal Scipione Borghese, chiamato da tutti *la delizia di Roma*, poscia, e in florida età, la principessa d. Caterina Gwendalina Borghese, la cui pompa funebre fu accompagnata dalle calde preci, dai singulti e lamenti, e dalle benedizioni de' poveri, e d'ogni ceto di persone; pompa, che sembrò piuttosto il vero e luminoso trionfo della virtù.

Quindi mentre il suo cadavere veniva portato nella carrozza per tumularsi dentro la basilica Liberiana, nella sontuosa cappella gentilizia de' Borghesi, essendo tirata da due cavalli, parecchi cittadini romani, decentemente vestiti di nero, in ulterior conferma dell'interesse preso a sì grande perdita, vollero spontaneamente anche essi tirare la carrozza, che via facendo fu coperta di corone di fiori, niuno dubitando dell'eterna salute della defonta: spettacolo inusitato, e così commovente, che provocò lagrime sensibili dagli occhi di tutti.

Anche dotte penne, e i pubblici fogli esternarono ammirazione, e dispiacimento per sì egregia dama, ne immortalarono la memoria con molti elogi e poesie, ed eziandio celebrarono altamente un popolo, che sa riconoscere i benefizii. Fra le più brevi di tali dimostrazioni, giunte a nostra cognizione, merita qui riportarsi la seguente epigrafe, quanto semplice, altrettanto verace, e concettosa, pubblicata nel *Diario di Roma* N. 45, de' 5 novembre 1840.

Al principe d. Marc'Antonio Borghese acerbamente dolente per la improvvisa perdita della consorte:

Non piangere. Ti consola
Non morì la tua sposa:
Ella per le sue doti
Vive gloriosa nel mondo.
Per le sue limosine,
E per le orazioni de' poveri,
Vive beata nel cielo.

Ma oh caso veramente memorando! Mentre ovunque la fama spargeva la disgrazia avvenuta a d. Marcantonio, magnanimo cooperatore della beneficenza di sua pia consorte, divenuto infelice oggetto della compassione di tutti per tanta disgrazia, e l'indescrivibile contrasto in lui ammirato d'immenso dolore, e di religiosa rassegnazione ai divini voleri, dolore temperato dalla Provvidenza per le suddescritte straordinarie dimostrazioni d'ogni ordine di persone, e persino degli esteri dimoranti in Roma, cui fece eco concorde ogni luogo ove giunse il tristo annunzio, alcuni giorni dopo e nel seguente mese di novembre, la morte troncò successivamente anche l'esistenza a tre de' quattro figli della defonta e di d. Marcantonio; cioè a tutti i maschi, d. Giovanni a' 5, agli 8 a d. Camillo ambedue nati in Frascati, e da ultimo a d. Francesco nato in Inghilterra nel castello di Schrewsbury, che cessò di vivere ai 19 di detto mese, rimanendo sola superstite la primogenita d. Agnese nata in Roma. Dio ne'suoi impenetrabili fini sembra che voluto abbia richiamare a sè d. Caterina per risparmiarla a tanta pena, e dispose che tutti ne deplorassero la grave perdita, e ne esaltassero le gesta, per preparare l'animo desolato del degno consorte, alla privazione eziandio de' suoi tre figli maschi. Se egli qual Giobbe si umiliò al Signore, e pianse sulla tomba della sposa, Iddio lo reintegrerà largamente; e se la sua famiglia, in venti-

quattro giorni rimase deserta, i quattro defonti in cielo imploreranno benedizioni, e gloria a lui, ed ai futuri discendenti.

La famiglia Borghese, oltre Paolo V, ha dato al sacro Collegio tre Cardinali, cioè Scipione Caffarelli Borghese, come si disse, creato da Paolo V suo zio nel 1605; Francesco Borghese, creato da Benedetto XIII, nel 1729, e Scipione Borghese creato da Clemente XIV, nel 1770. Inoltre da questa famiglia uscì d. Camilla Orsini Borghese, che per la sua santa vita gode il titolo di *venerabile*, come si può vedere nella sua *Vita* stampata in Roma nel 1717.

Molti sono i feudi, i palazzi, le ville (fra le quali merita menzione la Lante), le cappelle appartenenti alla casa Borghese, e le sue grandezze sono celebrate da tanti autori, che lungo sarebbe qui farne distinta menzione. Diremo però solo delle principali di Roma.

Avendo ereditato i Borghesi i beni ed il palazzo de' duchi Salviati alla Longara, faremo prima memoria di questo, sebbene il governo lo acquistò per l'archivio urbano. Questo magnifico edificio con architettura di Nanni di Baccio Bigio, fu fatto costruire dal Cardinale Bernardo Salviati, per ricevervi Enrico III re di Francia, che doveva recarsi a Roma, essendo la sua famiglia parente di quella di Francia, come lo era di Cosimo I granduca di Toscana. L'antica galleria de' scelti suoi quadri passò alla Borghese; le volte de' due grandi saloni furono dipinte dal Morandi; la cappella da Santi di Tito, e la volta da Cecchino Rossi, detto de' *Salviati* dai suoi protettori. Ai Salviati congiunti in istretta parentela con Leone X e Clemente XII, appartennero cinque amplissimi Cardinali, fra' quali Antonmaria fondò l' ospedale di s. Giacomo degl' incurabili colla chiesa annessa, e la chiesa di s. Maria in Aquiro col contiguo collegio pegli orfani, dal suo nome detto *Salviati*.

Il palazzo, e la villa Aldobrandini, sulla punta del Quirinale, sono delizie principesche, giacchè oltre le bellezze della villa, il palazzo ristaurato da Carlo Lombardi è dovizioso di scelti quadri, e prima che fossero trasportate al Vaticano, eranvi le nozze Aldobrandini, fresco antico di gran pregio. Il palazzo Borghese, presso s. Lorenzo in Lucina, è uno de' più vasti, e magnifici di Roma, e siccome la sua forma esterna è obliqua fatta come un cembalo, dicesi, che fra le meraviglie di Roma, evvi il cembalo di Borghese, ch' è veramente magnifico. Principiato nel 1590 dal Cardinal Deza, con disegno di Martino Longhi *il Vecchio*, fu compiuto sotto Paolo V, che ne fece l'acquisto, da Flaminio Ponzio. Ma il principal pregio di questa famiglia è la galleria di superbi quadri di tutte le scuole, la più bella, e la più numerosa di Roma, custodita in dodici stanze. Di contro poi a questo palazzo, innanzi la piazza Borghese, vi è un altro grandioso palazzo architettato da Antonio de Baptistis, per le famiglie de' principi.

La *villa Pinciana*, o *Borghese*, fuori della porta Flaminia, del circuito di circa tre miglia, una delle più grandi, e splendide della città, delizia favorita de' romani, ed ammirata dagli esteri, fu formata dal Cardinal Scipione Caffarelli Borghese, ed aumentata ed abbellita precipuamente dal principe Marcantonio nel declinare del passato secolo,

mentre altri ristauri ebbe nel secolo presente dai suoi figli d. Camillo, e d. Francesco, come si può vedere dalle recenti descrizioni dell'architetto Canina, e dell'archeologo Nibby. Pel suo stato antico, poi si può consultare Lodovico Laporeo, *Villa Borghese*, Roma, 1628; Giacomo Manilli, *Villa Borghesi fuori di porta Pinciana, ossia descrizione delle pitture e statue in quella contenute*, Roma 1640, e 1650; Domenico Montellatici *Villa Borghese fuori di porta Pinciana con gli ornamenti, che si osservano nel di lei palazzo, e con le figure delle stanze più singolari*, Roma 1700. Le Guide di Roma inoltre ne fanno descrizione, tanto per la amenità, che pei musei, e pei dipinti che contiene.

In Frascati, come dicesi all'articolo Ville, vi è la meravigliosa e deliziosissima villa Aldobrandini, detta di *Belvedere*, costruita dal Cardinal Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, con disegno di Giacomo della Porta, verso il 1603; la *Villa Taverna*, edificata dal Cardinal Taverna, acquistata dal Cardinal Scipione Borghese, e frequentata da Paolo V; e la *Villa Mondragone*, fabbricata dal Cardinal Altemps, poi comperata dal mentovato porporato, in cui pure recavasi Paolo V.

Finalmente fra le cappelle di *jus patronato* della famiglia Borghese, vi è quella eretta nella basilica liberiana da Paolo V, come si legge nella sua *Costituzione* 253 de' 28 ottobre 1615, presso il *Bollario Romano* tomo V, parte IV p. 183, la cui sontuosità, ricchezza, e magnificenza è a tutti nota. Di questa cappella, alla quale lo stesso Pontefice trasferì dall'altare maggiore della basilica l'antichissima immagine della beata Vergine, dipinta, come si crede, dall'evangelista s. Luca, scrisse un *opuscolo* Andrea Vittorelli *nelle gloriose memorie della beata Vergine, gran parte delle quali sono accennate con pitture, statue ed altro, nella meravigliosa cappella Borghesi da Paolo V edificata nel Colle Esquilino*, Roma 1616. Un *Poema d'Andrea Boiano* ne celebra egualmente i singolari pregi, come fece Paolo Brunelli in *Oratione in laudem B. M. V., quae Romae loquitur, ac Ss. D. N. Paulo V. Pont. Max. de amplissima aede in basilica S. M. Maioris, summo artificio et ornatu exaedificata gratulatur*, Romae 1613. In questa cappella, il Cardinal Scipione fece collocare un lungo epitafio al sepolcro di Paolo V, che per sè quel Pontefice avea edificato; e Marc'Antonio Borghese, eresse il sepolcro, che racchiude le ceneri di Clemente VIII, *Aldobrandini*.

La stessa famiglia Borghese acquistò finalmente nel 1769, pel secondogenito, la seconda genitura di detta casa *Aldobrandini* (*Vedi*), estintasi nella persona del principe Pamfili morto nel 1760, senza successione, terminando così l'illustre discendenza di *Clemente VIII*, che però riprese nuova vita, e lustro, per questo suo innestamento colla Borghese.

Oltre i mentovati autori, scrissero di questa illustre famiglia anche Giambattista Chiodino, il quale trattò della *nobiltà borghese romana*, Macerata 1619, come pure Girolamo Gigli, che compose l'*Albero genealogico de' Borghesi*, nel suo *Diario Sanese* p. 162 e seg. Egli cominciando a dimostrar grande que-

sta famiglia fino dal 1266, enumera ancora gli stati, che oggi possiede, ne' quali conta circa sessantamila sudditi.

BORGHESE Camillo, *Cardinale. V.* Paolo V.

BORGHESE Piermaria *Cardinale.* Piermaria Borghese nacque nel 1599, da nobile patrizio di Siena, fu pronipote di Paolo V, da cui, a detta d' Isidoro Ugurgieri Azzolini, non potè ottenere che una pensione di trecento scudi sull' arcivescovato di Siena. Morto Paolo V, andò a Roma col padre per riverire il Cardinal Scipione Borghese, ed il principe di Sulmona, che lo ricevette nel suo palazzo di Borgo, e lo trattò onorevolmente. Col suo elegante aspetto, colto ingegno, e colle nobili maniere si cattivò gli animi di tutti nella corte. Per le quali cose il Pontefice novello Urbano VIII che volea tornare la sacra porpora alla casa Borghese, da cui l'ebbe ricevuta, lo creò Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, nella seconda promozione fatta a Roma nel giorno 7 ottobre 1624. Quindi lo ascrisse alle congregazioni del buongoverno, delle acque, dei riti, ed altre, con tre pingui abbazie, la protettoria dei monaci olivetani, della repubblica di Genova, e delle Fiandre presso la Santa Sede. Il Cardinale Borghese Scipione rinunziò al nostro Porporato le abbazie di Chiaravalle nel Piacentino, di un' altra in Ferrara; ed alla sua morte, gli lasciò una pensione di millecinquecento scudi sopra l' arcivescovato di Ravenna. Donò la basilica di s. Maria in Cosmedin, di considerabile somma, dacchè era divenuta sua diaconia, e così si potè ristaurare il campanile di quella chiesa, che minacciava di rovinare. Quindi passò a s. Grisogono, titolo Cardinalizio, che con Pontificia dispensa, per quella volta sola, a favor del Borghese fu dichiarato diaconia. Da ultimo dopo diciotto anni di Cardinalato, morì a Roma nel 1642 di quarantatre anni, dopo quattordici giorni di malattia, e fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori.

BORGHESE Francesco, *Cardinale.* Francesco Borghese di Roma nacque, nel 1697, dalla cospicua e doviziosa famiglia di questo nome. Dopo essere stato istruito dai migliori maestri di quei tempi, e specialmente dal celebre Graveson domenicano, ottenne la laurea in ambe le leggi. Quindi intrapresa la prelatizia carriera, da Benedetto XIII fu eletto a maestro di camera, poi consacrato arcivescovo di Traianopoli, e nel 1729, venne insignito della carica di maggiordomo. Dopo tre mesi lo stesso Pontefice, nell'undecima promozione fatta a Roma li 6 luglio 1729, lo creò Cardinale prete di s. Silvestro in Capite, e lo ascrisse alle congregazioni della consulta, dei riti, del buongoverno, della concistoriale, ed altre, colla *protettoria* della Germania, fino alla morte dell' imperatore Carlo VII. Lasciato il primo titolo, sotto Benedetto XIV, passò successivamente, nel 1752, al vescovato di Albano, ove fece innalzare un palazzo per ricevervi il Pontefice nel suo viaggio di Benevento; palazzo che poi donò alla mensa vescovile di Albano, poichè i vescovi, quando vi andavano, non avevano stabile abitazione. Nel febbraio 1758, dal medesimo Benedetto XIV, fu passato alla chiesa portuense, e dopo che ebbe concorso alle elezioni di Clemente XII, Benedetto XIV, e Clemente XIII, morì a Roma nel 1759, di sessantadue anni di età e tren-

ta di Cardinalato. La sua spoglia mortale riposa nella tomba de' suoi maggiori nella cappella Borghesiana, la quale è il più cospicuo ornamento della basilica di santa Maria Maggiore.

BORGHESE Caffarelli-Scipione, *Cardinale*. *V*. Caffarelli Borghese.

BORGHESI Scipione, *Cardinale*. Scipione Borghesi, nobile romano dei principi di Sulmona, nacque in Roma nel primo aprile 1734. Era maestro di camera di Clemente XIII, fino dal luglio 1766, quindi arcivescovo di Teodosia, e ai 10 settembre 1770, venne creato Cardinal prete di s. Maria sopra Minerva dal Pontefice Clemente XIV; quindi fu annoverato alle congregazioni de' riti, delle indulgenze e sacre reliquie, della concistoriale, delle acque e strade, della segnatura di grazia, e della fabbrica. Fu inoltre protettore del collegio Clementino, della chiesa e nazione sanese, de' pp. chierici regolari, ec. Morì a Roma a' 26 dicembre 1782, e venne esposto nella sua chiesa titolare, e indi trasportato alla cappella Borghesiana nella basilica liberiana ove restò sepolto. Encomiato venne e compianto per la sua bontà, e magnanimità d'animo.

BORGIA Famiglia. Una delle più nobili di Valenza, che vanta l'origine da C. Giulio Cesare, questore della Spagna. Giovanni Borgia fu padre di Alfonso, nato a' 21 dicembre 1378. Fattosi adulto Alfonso, profittò talmente negli studii, che divenne professore nell'università di Lerida, e fu fatto vescovo di Majorica da Martino V, che inoltre lo promosse alla sede di Valenza sua patria. Eugenio IV, a' 2 maggio 1444, lo creò Cardinale, ed in età di settantasette anni, agli 8 aprile 1455, fu eletto Pontefice col nome di Calisto III, e poscia morì a' 6 agosto 1458. Dottissimo nella legge canonica, parco, limosiniero, giusto e zelante dell'apostolico ministero, fu degno di gran lodi. Ma venne biasimato per l'amore verso i parenti, due dei quali in un giorno promosse alla porpora nel 1456, cioè *Gianlodovico Milano*, figlio di sua sorella, e *Roderico Lenzuoli*, poi Alessandro VI, figlio d'Isabella, altra sua sorella. *V*. Calisto III.

Pietro Borgia, altro nipote di Calisto III, di cattive qualità, come furono altri suoi nipoti, fu dallo zio creato duca di Spoleto, nonostante l'opposizione, che ne fece il celebre Cardinal Capranica, e poi venne eletto generale delle armi Pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo. Mentre Calisto III si trovava infermo, i Cardinali, che già vedeano non esservi speranza di guarigione, procurarono di togliere dalle mani di Pietro e de' suoi catalani quella fortezza, collo sborso di alcune migliaia di scudi. Dopo la morte poi del Papa, molti catalani che nel Pontificato del concittadino si erano abusati della sua bontà, furono arrestati, spogliati, ed uccisi, e Pietro Borgia se ne fuggì a Civitavecchia, per evitar l'odio degli Orsini, e poco dopo morì, come narra lo Spondano all'anno 1458.

Roderico Lenzuoli, o *Lansol Borgia* nacque in Valenza di Spagna il 1 gennaio 1431 da Goffredo, ossia Joffrè Lenzuoli, e da *Isabella Borgia*, sorella di Calisto III, che gli diede la sua arma e cognome, lo fece vescovo di Valenza comune patria, e lo creò secretamente Cardinale con altro suo nipote, come si disse, e poi lo pubblicò a' 18 settembre 1456, essendo poscia, agli 11 agosto 1492, eletto Papa col nome

di Alessandro VI (*V.* Alessandro VI). Fu di vivace ingegno, di singolar eloquenza, pieno di fede, e di zelo per la Chiesa, e celebrò l'anno santo 1500 coi riti i più solenni. Ebbe la moderazione di non riserbarsi un palmo di terra nè per sè, nè per la Chiesa quando Ferdinando V, re di Spagna, e Giovanni II, re di Portogallo, il vollero arbitro nelle contese per le conquiste del nuovo mondo, che il Papa divise in due parti. Fu egli ancora il primo Pontefice, che mise i suoi successori in posizione di figurare come sovrani; ma queste ed altre qualità, considerandosi come Roderico, scompariscono in confronto de' suoi difetti, e dell'eccessivo trasporto pe' suoi parenti, e pe' suoi cinque figli, dei quali daremo alcuni cenni. Delle quali cose il *Bzovio, ed il Cardinal Cienfuegos, nella vita di s. Francesco Borgia,* pretesero giustificarlo. *V. Diarium Curiæ Romanae sub Alexandro VI* in Jo. Eccardi, Corp. *Historia medii aevi* t. II p. 2017; Hieronymi Porcii, *Commentaria de rebus gestis ab Alexandro Borgia Papa VI,* Romae 1493.

Il primo figlio fu adunque Pier Luigi Borgia, a cui il padre ottenne nella Spagna il ducato di Gandia, e, nel 1497, donò a' 7 giugno, il ducato di Benevento e Terracina, prestandovi il consenso i Cardinali, fuorchè il Piccolomini, che fu il successore col nome di Pio III. Ma non potè Pier Luigi goder per molto tempo le ricchezze della Chiesa, poichè una sera, a' 14 dello stesso mese, avendo cenato in una vigna presso s. Pietro in Vincoli, colla madre Vannozia, e col fratello Cesare, licenziatosi da essi, mentre senza servitori girava per la città a cavallo, fu da alcuni malviventi, e molti scrivono, dallo stesso Cesare, trafitto con nove ferite, e gettato in una chiavica vicino al Tevere, d'onde per ordine del Papa fu ripescato da trecento pescatori, tutto ferito e lacero; onde argutamente si disse, che anche allora *Roma ebbe i suoi Romoli.*

Il secondo, Giovanni Borgia, in luogo dell'assassinato Pier Luigi, fu nominato da Alessandro VI al ducato di Gandia, e fu avo di s. Francesco Borgia, duca ancor esso di Gandia, poscia terzo generale della compagnia di Gesù (*V.* s. Francesco Borgia). Die' pure il Papa a Giovanni in ducato le città di Benevento e Terracina, e per moglie Maria d'Aragona, figlia naturale di Alfonso II, re di Napoli.

Il terzo, Cesare Borgia, da vescovo di Pamplona, venne da Alessandro VI trasferito all'arcivescovato di Valenza, e, nel 1493, creato Cardinale, dignità, che rinunziò nel 1498. Da Luigi XII, re di Francia, che secolui erasi collegato per la conquista del Milanese, fu fatto duca di Valentinois, e sposato a Carlotta d'Albret, sorella di Giovanni re di Navarra. Divenuto Cesare potente, particolarmente per la protezione del padre, mediante le Pontificie milizie, e le proprie, si fece tiranno d'Italia, spogliò delle loro terre i Colonnesi, uccise gli Orsini, i Gaeteni di Sermóneta, i signori di Camerino Giulio Cesare, Venanzio, Pirro Varani, ed Astorre Manfredi signore di Faenza. Cesare s'impadronì dei loro stati non meno che di quelli appartenenti a Pandolfo Malatesta, a Giovanni Sforza, e a Guidobaldo di Feltre, signori di Rimini, di Pesaro, e di Urbino, i quali stimarono meglio fuggire, che essere strangolati come gli altri. Uccise inoltre col veleno il

Cardinal Borgia iuniore, e col ferro Giovanni Serbelloni, perchè custodiva la pudicizia d'una donna, e Giovanni Santacroce nobile romano, lo stesso principe di Biseglia suo cognato, ed altri. Nel 1505 prese Sinigaglia, ed a tradimento uccise Liverotto signore di Fermo, e Vitellazzo signore di città di Castello. Ma ai 18 agosto 1503, morto Alessandro VI, si dileguò subito l'apparente fumo della felicità di Cesare e la possanza fino allora da esso goduta, come quello, che oltre alle menzionate signorie, nel 1500, era stato nominato dal Pontefice anche duca di Romagna, e vessillifero di santa Chiesa. Tuttavia fece saccheggiare il palazzo vaticano, e volendo forzare i Cardinali a compiacerlo nella nuova elezione, con dodicimila soldati assediò il Vaticano, e Castel s. Angelo, ove si dovea celebrare il conclave. I Cardinali invece si adunarono nella chiesa della Minerva, e sebbene pur ivi assediati venissero da Micheletto Careglia, capitano di Cesare, furono liberati dal popolo romano. Cesare allora a' prieghi degli ambasciatori, e di Prospero Colonna, ritirò le sue genti, e si recò a Nepi. Pertanto entrati dipoi nel conclave, i Cardinali non senza diversi contrasti (perchè alcuni erano inclinati a favorire le parti del duca Valentino Cesare loro antico collega), a' 22 settembre, elessero Pio III. Intanto Cesare Borgia ebbe dal nuovo Pontefice il salvocondotto, e si recò a Roma con parte del suo esercito a ringraziare i Cardinali di tal'elezione. Nel tempo stesso, volendo i potenti Orsini vendicarsi della morte de' loro parenti, e di Paolo duca di Gravina, nonchè della perdita di porzione del proprio palazzo, posto a fiamme poco prima dal capitano Careglia, l'assalirono con grandissimo impeto, per cui Cesare fu costretto raccomandarsi alla protezione del Papa, che lo fece porre sotto cortese guardia in Castel s. Angelo, per non uscirne però, finchè non avesse restituiti alla Santa Sede i principati da lui usurpati, o donatigli dal genitore. Così con una carcere fu difeso quegli, che poc'anzi era stato lo spavento d'Italia. Sopra questo rifugio di Cesare nel castello per timore degli Orsini, che ardentemente il cercavano per vendicarsi, scrisse il Sanazzaro il seguente epigramma, giuocando sul Bue, ch'era l'arme dei Borgia:

Qui modo prostratos jactarat cornibus ursos,
In latebras taurus concitus ecce fugit.
Nec latebras putat esse sàtis sibi, Tybride toto
Cingitur, et notis vix bene fidit aquis.

Compianto per le egregie qualità, dopo ventisei giorni, morì Pio III, ed, il primo novembre 1503, fu creato Giulio II. Questi fece sentire subito a Cesare, che non l'avrebbe liberato dalla prigione, se non quando avesse fatto restituire da' suoi castellani le città occupate, e mandatolo nella rocca d'Ostia, lo consegnò alla custodia del Cardinale Carvajal spagnuolo, il quale anteponendo le parti di Spagna a quelle del Papa, lo liberò dal carcere, e lo mandò a Napoli, da dove Cesare spedì soccorsi a' castellani per sostenersi. Ma Giulio II, avendo fatto di tutto avvisare il re di Spagna Ferdinando V, Cesare venne per di lui comando portato in Ispagna,

donde fuggito, e passato presso il re di Navarra suo cognato, si mise alla testa dell'esercito, che assediava il castello di Viane, di Beaumont vassallo del re. Fu ucciso nella zuffa non conosciuto, a' 12 marzo 1507, cioè in quel medesimo giorno, e nella stessa diocesi di Pamplona, in cui quando n'era vescovo, prese possesso. Cesare avea per quest'impresa pigliato il motto: *Aut Cæsar, aut nihil*, che diede occasione al seguente epigramma:

Borgia Cæsar erat, factis, et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar dixit: utrumque fuit.

La sua moglie Carlotta, dama illustre pel suo spirito, pel suo senno, e per la sua pietà, prese parte nelle disgrazie del marito, senza prenderla ne'disordini di lui, e morì agli 11 marzo 1514. Luisa Borgia, unica loro figlia, sposò Luigi de la Tremoville, dopo la morte del quale si rimaritò con Filippo di Borbone, barone di Busset. Tommaso Tommasi scrisse la *Vita di Cesare Borgia duca Valentino*, che fu stampata da Giambattista Lucio Vero, in Montechiaro, nel 1610.

Il quarto figlio di Alessandro VI, chiamato Joffrè Borgia, in età di tredici anni, fu, nel 1494, impalmato a Sancia, figlia naturale di Alfonso II re di Napoli, la quale ebbe in dote il principato di Squillace, con una pensione dal re suo padre di diecimila ducati, e Joffrè fu poi creato dal medesimo monarca, principe di Tricarico, e conte di Chiaramonte, Lauria, o Oria, e Carniola. Per lo quale matrimonio Alessandro VI spedì legato a Napoli il Cardinale di Monreale, e fece solennemente coronare Alfonso II, onorandolo collo stendardo della Chiesa.

Lucrezia Borgia finalmente, figlia dello stesso Pontefice, quando questi, nel 1501, partì colle milizie contro i Colonnesi, in cui fece l'uffizio di capitano generale, come racconta nel suo *Diario* il Burcardo, allora maestro di cerimonie, ebbe in cura la camera sua, nell'appartamento da lui fabbricato, e dipinto dal Pinturicchio, nonchè tutto il palazzo vaticano, come pure altri diversi affari.

Lucrezia pertanto, nel tempo di quell'assenza, abitò nelle camere Pontificie, ed occorrendole cosa alcuna difficile, prendeva consiglio dal Cardinal di Lisbona, e da altri, che a suo talento poteva a sè chiamare, secondo le istruzioni del padre. Avendo questi promessa Lucrezia per isposa ad uno spagnuolo, la concesse invece a Giovanni Sforza signore di Pesaro, e poi la maritò ad Alfonso d'Aragona duca di Biseglia, figlio naturale del re Alfonso II, che, nel 1500, come si credette, venne assassinato dal duca Valentino, fratello di Lucrezia, nel letto di lei, ove era stato collocato per curarlo dalle ferite poco prima ricevute d'ordine del medesimo suo cognato nell'atrio Vaticano. Lucrezia in fine fu sposata, nel 1501, ad Alfonso d'Este duca di Ferrara, con cui poi morì, avendole il padre date in dote le terre di Cento, e della pieve di Cento sul piccolo Reno, che furono poi aggiunte al ducato di Ferrara. Abbiamo dal Burcardo, che a'23 dicembre 1501, i Cardinali, il senatore di Roma Pietro Chitani di Cesi, i prelati, e la curia romana andarono incontro al Cardinale Ippolito d'Este, figlio

d'Ercole duca di Ferrara, quando si recò a Roma per le nozze di Lucrezia, col suo nipote Alfonso.

La famiglia Borgia di Valenza, oltre Calisto III, ed Alessandro VI, diede al sacro Collegio i dieci infrascritti Cardinali, cinque de' quali furono creati da Alessandro VI loro zio. Altri parenti, e nipoti esaltati pur furono al Cardinalato dallo stesso Pontefice, cioè Amaneo d'Albret, Giovanni Castellar, e Francesco de Loris. *V.* i respettivi articoli.

BORGIA Alfonso, *Cardinale. V.* Calisto III, Papa.

BORGIA Rodrigo, *Cardinale. V.* Alessandro VI.

BORGIA Giovanni seniore, *Cardinale.* Giovanni Borgia, appellato *seniore*, da Valenza nella Spagna, fratello di Pierlodovico Cardinale Borgia, nipote del Pontefice Alessandro VI per materna linea, venne da Sisto IV ascritto ai protonotari apostolici, poi fatto correttore delle lettere Pontificie, e nel 1483, promosso all'arcivescovato di Monreale nella Sicilia. Innocenzo VIII lo fece governatore di Roma; e Alessandro VI creollo Cardinal prete di s. Susanna, nel dì 31 agosto 1492, vicecancelliere della S. R. C., ed amministratore, o commendatario delle chiese di Olmütz nella Moravia, di Coria, Melfi, Ferrara, cui ebbe nel 1495. Siccome era uomo di grandi affari, assai destro, capace nel trattare gravissimi negozi, il Papa lo spedì legato a Napoli, perchè investisse del regno Alfonso II, primogenito del re Ferdinando di Aragona, e gl'imponesse la reale corona. Tenne questa funzione nel 1494, alla presenza di un patriarca, di sette arcivescovi, di quarantatre vescovi, e di numerosissimo popolo. Poco prima di morire fu patriarca di Costantinopoli, ed eletto a ricevere Carlo VIII re di Francia, che veniva a Roma, l'incontrò nel ducato di Bracciano, e a nome del Papa, gli fece proposizioni di pace. Morì nel 1503 a Roma di morte naturale, dopo undici anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nel Vaticano nella cappella di Calisto III.

BORGIA Cesare, *Cardinale.* Cesare Borgia, appellato *Duca Valentino*, nacque a Roma da Rodrigo Cardinal Borgia assunto poi al Pontificato col nome di Alessandro VI. Fu creato Cardinal diacono di santa Maria Nuova nella seconda promozione fatta a Roma, a' 21 agosto 1493, dallo stesso Alessandro, il quale già lo avea fatto arcivescovo di Valenza, ed amministratore della chiesa di Pamplona, alle quali nello stesso anno il Pontefice aggiunse la chiesa di Castres nella Linguadoca, e, nel 1495, quella di Perpignano. In qualità di legato fu compagno ed ostaggio al re Carlo VIII, ma fuggito da Velletri, dicesi di certo, che pervenuto a Roma, uccidesse a tradimento il fratello Gio. Borgia duca di Gandia, che stimava suo emulo. Fleury descrive le circostanze più minute di questo tragico avvenimento, e dice che Cesare Borgia passasse per uno dei più tristi uomini di quei tempi. Ebbe in seguito la legazione di Orvieto, e quella a Ferdinando re di Napoli, a cui impose la corona reale, poi, nel 1498, rinunziò spontaneamente alla sacra porpora, dopo un lustro che la vestiva, e si unì a Lodovico XII, re di Francia, per conquistare il ducato di Milano. Quel monarca lo dichiarò duca del Valentinese, con annua pensione di

ventimila lire, con parecchi uomini di arme, e col promettergli i migliori feudi del ducato, qualora avesse ottenuto il milanese, e fece inoltre che si unisse in matrimonio a Carolina, figlia di Giovanni di Albret, re di Navarra. La vita del Borgia fu un tessuto di favorevoli ed avverse vicende, ed una di queste ultime pose termine ai suoi giorni nel 1507, o meno probabilmente, nel 1505. Egli perì da un colpo di moschetto, quando valorosamente combatteva nell'esercito di Giovanni re di Navarra, sconosciuto, ovvero per un aguato, che gli tesero nela battaglia di Mondavia, diocesi di Pamplona. Ciò avvenne alcuni anni dacchè avea preso possesso di quella chiesa. Lo scudiere del re di Navarra lo trasportò a Pamplona, ove fu seppellito. *V.* Borgia Famiglia.

BORGIA Giovanni iuniore, *Cardinale*. Giovanni Borgia, detto *iuniore*, nipote del Pontefice Alessandro VI, nacque a Valenza. Alessandro, dopochè lo promosse, nell'anno 1492, al vescovato di Melfi, e lo ebbe destinato nunzio al re di Napoli, lo creò Cardinal diacono assente di S. Maria in Vialata nella quinta promozione fatta a Roma a' 19 febbraio 1496, col comando delle truppe, cui allestiva lo stesso Pontefice per combattere i francesi, e sostenere Ferdinando V re di Spagna. Ebbe da Cesare Borgia, nell' anno 1499, la cessione della metropolitana di Valenza; quindi fu legato dell' Umbria, Bologna, Ravenna; dappoi al re cristianissimo, al senato veneto, e ad altri principi. Inoltre venne arricchito delle migliori prebende vacanti in quei tempi. Senonchè morì in Urbino, o, secondo altri, in Fossombrone, nel 1500, dopo quattro anni di Cardinalato, probabilmente avvelenato dal fratello Cesare Borgia, detto il duca Valentino. Ebbe tomba a Roma, in chiesa di S. Maria del Popolo, o, come vogliono altri, nella basilica vaticana, senza veruna memoria.

BORGIA Pierluigi, *Cardinale*. Pierluigi Borgia, o Pierlodovico, fratello del Cardinal Giovanni Borgia seniore, arcivescovo di Monreale, e nipote del Pontefice da lato materno, nacque a Valenza, di cui venne eletto arcivescovo, essendo ancora fanciullo. Fu poi creato Cardinal diacono di Santa Maria in Vialata dallo zio Alessandro VI, nella settima promozione fatta li 16, ovvero 20 marzo 1500, e poi dichiarato arciprete della basilica liberiana, e abbate di s. Simpliciano di Milano. Fu ai conclavi di Pio III e Giulio II, sotto il Pontificato del quale passò a Napoli come in volontario esilio, senza parlare col Papa. Sparsa poi voce della morte di Giulio II, si apparecchiò per tornare a Roma, ma caduto da cavallo, morì nel 1511, ovvero 1512, dopo undici anni di Cardinalato. Ebbe tomba in chiesa a s. Pier Celestino di quella città, senza alcuna funebre memoria.

BORGIA Francesco, *Cardinale*. Francesco Borgia nacque in Savina di Valenza nel 1441. Era uomo di placida natura, di dolci ed amabili costumi, figlio del Cardinal Alfonso Borgia, poi Calisto III. Fu tesoriere e, nel 1495, da Alessandro VI venne eletto vescovo di Teano, nonchè arcivescovo di Cosenza, nel 1499. Poscia, a' 28 settembre 1500, Alessandro VI lo creò Cardinale di s. Cecilia, colla legazione della provincia di Campagna, e col possesso dell'anzidetta metropolitana, a titolo

di commenda, la quale, dopo tredici anni, rinunziò ad un altro Francesco Borgia suo congiunto. Intervenne ai conclavi di Pio III e Giulio II, contro il quale scrisse alcune lettere dirette all'ambasciatore del duca di Ferrara, che risiedeva presso l'imperatore. Il Papa avendole lette, condannò il Cardinale Francesco alla carcere, donde poi fu liberato a mezzo del sacro Collegio. Francesco fu uno di quei cinque Cardinali, che convocarono lo scismatico conciliabolo di Pisa, e vi citarono il Sommo Pontefice Giulio, il quale però con suprema autorità lo privò della dignità Cardinalizia. Senonchè una morte improvvisa colpì il Borgia a Reggio, quando era per passare a Pisa, nel 1511, di settanta anni di età ed undici di Cardinalato, prima che gli fosse pervenuta la nuova della propria deposizione.

BORGIA Rodrico, *Cardinale*. Rodrico Borgia, o Lodovico, da Valenza nella Spagna, de' duchi di Gandia, pronipote di Alessandro VI, fratello uterino di s. Francesco Borgia, perchè nato da Francesca di Castro, seconda moglie di Giovanni III duca di Gandia, giovanissimo fu creato Cardinal diacono assente di s. Nicolò in carcere da Paolo III, nella terza promozione fatta li 22 dicembre 1536. Ma dopo sette mesi, nel 1537, morì nella Spagna, come apparisce dai monumenti vaticani.

BORGIA Enrico, *Cardinale*. Enrico Borgia da Valenza nella Spagna, fratello di s. Francesco dello stesso nome, e del Cardinal Rodrico Borgia, pronipote di Alessandro VI, fu vescovo di Squillace, nel 1539, e nel medesimo anno ebbe da Paolo III la dignità Cardinalizia col titolo presbiterale de' ss. Nereo ed Achilleo, in restituzione del cappello Cardinalizio, ch'egli avea ricevuto da Alessandro VI. Se non che, mentre andava a Roma per ricevere le insegne della novella dignità, per crudel morbo non conosciuto, in capo a dieci mesi di Cardinalato, morì a Viterbo nel 1540. Trasportato a Roma, ebbe sepoltura nella basilica vaticana.

BORGIA Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Borgia sortì i natali nella Spagna dai duchi di Gandia, nel 1589, secondo la più probabile opinione. Pronipote del glorioso san Francesco Borgia, era decano nella università complutense, ove venne laureato in teologia; e, secondo il Battaglini, fu il primo, che tra' grandi di Spagna occupasse una cattedra come maestro e pubblico lettore. Ad istanza del re cattolico, fu fatto canonico della metropolitana di Toledo, e poi venne creato Cardinal prete di s. Susanna, nella quinta promozione, fatta a Roma da Paolo V a' 17 agosto 1611. Quindi fu promosso all'arcivescovato di Siviglia, ed ascritto alla congregazione del s. offizio, e fatto vicere di Napoli, nonchè ambasciatore del re cattolico presso la Santa Sede. Distribuiva ogni anno ai poveri, dei quali chiamavasi *il padre*, diecimila scudi di elemosina. Poco dopo essersi recato a prender possesso della chiesa di Siviglia, venne trasferito a quella di Toledo. A mezzo del suo vicario generale, fece tenere un sinodo diocesano, nel 1641, cui fece pubblicare a comodo del clero. Da ultimo, dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XV ed Urbano VIII, morì in Madrid nel 1645, di cinquantasei anni di età e trentaquattro di Cardinalato, e fu sepolto in quella metropolitana.

Racconta il Cancellieri nel suo *Colombo*, ossia *Dissertazioni episto-*

lari, p. 197, che il Cardinal Gaspare Borgia sperava d'essere il terzo Papa di sua casa; e l'Amidenio nelle *Vite mss. de' Cardinali*, racconta: *Card. Zappata ajebat frustra Card. Gasparem Borgia mores componere, et a natura recedere, ut Pontificatum assequatur. Quandoquidem a multis annis Spiritus S. non spiret in Hispania, lubebat nihilominus fidem adhibere inani, et fatuae praedictioni bovem tertio mugiturum. Quod assentatores interpretabantur, ut post Callistum III, et Alexandrum VI, ipse tertius Pontifex renuntiaretur, et familia Borgia, bovem in scuto ferens.*

BORGIA Francesco, *Cardinale.* Francesco Borgia, spagnuolo dei duchi di Gandia, nacque nel 1659, e fu uomo di singolare, e straordinaria pietà, e dottrina, per cui divenne arcidiacono di Calatrava, e canonico nella metropolitana di Toledo. Per la sua provata fedeltà si guadagnò la benevolenza di Carlo II, monarca delle Spagne, che lo ascrisse al consiglio di Aragona, e poi lo nominò alla chiesa di Colahorra. In appresso, ad istanza del medesimo sovrano, fu da Innocenzo XII ascritto al sacro Collegio, nella terza promozione fatta a Roma li 14 novembre 1699. Morì santamente come visse, nel 1702, dopo quarantatre anni di età, e ventidue mesi di Cardinalato.

BORGIA Carlo, *Cardinale.* Carlo Borgia, detto anche *Centella, Pons e Leon*, nacque nel 1653 a Gandia, feudo di sua famiglia. Era fratello del Cardinale Francesco Borgia, e profittò molto negli studii nel collegio di s. Idelfonso della università complutènse. In questa ebbe la laurea, dopo la quale fu eletto canonico ed arcidiacono di Calatrava, nella metropolitana di Toledo. Morto Pietro di Portocarrero, di cui fungeva le veci, nel 1706, Clemente XI lo elesse ad arcivescovo di Trebisonda, e quindi patriarca dell'Indie. Divenne inoltre cappellano maggiore, e limosiniere del re cattolico, nelle quali cariche diede prove di pietà, religione e zelo. Da ultimo, ad istanza di Filippo V, dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana, nella decimaquinta promozione fatta a Roma li 30 settembre 1720. Poscia, passato in detta città per essere al conclave di Innocenzo XIII, trovò già eletto il Pontefice. Allora fece ritorno in Ispagna, ove visse sempre santamente fino al 1733, in cui morì nella villa reale di s. Idelfonso, contando anni ottanta di età, e tredici di Cardinalato. Fu sepolto onorevolmente nel medesimo luogo.

BORGIA Stefano, *Cardinale.* Stefano Borgia, nobile Veliterno, nacque a' 3 dicembre 1731. Nel 1759, fu governatore di Benevento, quindi segretario delle indulgenze nel 1764, dappoi di propaganda nel 1770 per diciotto anni. Da ultimo Pio VI, nella decimaottava sua promozione de' 30 marzo 1789, creollo Cardinal prete di s. Clemente; quindi lo fece prefetto dell'indice, degli studii del collegio romano, e poi lo divenne della congregazione di propaganda. Morì a Lion di Francia, quando accompagnava il Pontefice Pio VII a Parigi, a' 23 novembre 1804, di settantatre anni, meno nove giorni. È da notarsi, ch' egli fu battezzato nella basilica cattedrale di Velletri dedicata a s. Clemente Papa, già titolare della sua chiesa in Roma, e che nel dì della sua festa passò all' altra vita. Il suo ca-

davere fu esposto, e restò sepolto nella metropolitana di Lione. Venne compianto da tutti pel suo animo grande, esperienza negli affari, dottrina, e profonda erudizione. Fu protettore della congregazione de' chierici regolari minori, de' monaci basiliani, della nazione maronita, e di diverse città dello stato ecclesiastico. Il p. Paolino da s. Bartolomeo, carmelitano scalzo, ne scrisse in ristretto la vita, come quegli, che era stretto con amicizia al Borgia; ed il celebre Cancellieri in pochi momenti ne compilò un elogio, pubblicato più di una volta dal Bodoni. Questo amplissimo Porporato fu autore di parecchie opere, essendo le principali: *Memorie storiche di Benevento*, tomi tre; *Dominii della Santa Sede nel regno delle due Sicilie; Difesa delle ragioni della Santa Sede sopra la sovranità di tal reame; De Cruce Veliterna*, etc.

BORGO di Roma. Sebbene di questo si tratterà all'articolo Citta' Leonina, pure se ne dirà qui alcuna cosa compendiosamente. Borgo presso gli antichi italiani era una strada, o un aggregato di più case senza circuito di mura. Davasi questo nome eziandio alle terre col recinto di esse, come il *suburbium* dei latini. *Il Borgo di Roma* è la XIV regione, o rione della città, situata al di là del Tevere, in quella parte, che gli antichi romani non vollero abitare, per essere luogo basso e di cattiva aria. Non così fecero i cristiani, per essere vicini alla tomba del principe degli apostoli, ove il quinto Pontefice s. Anacleto, creato l'anno 103, eresse la basilica vaticana, che poi divenne il sontuoso tempio, che ora si ammira. Quindi è che i cristiani vi edificarono abitazioni ed edificii, ed il luogo si chiamò *Borgo*, e *Borgo s. Pietro* per la vicinanza della basilica.

Divenuto così abitato questo Borgo, il Papa s. Leone IV, per nobilitarlo maggiormente, e per difendere la basilica vaticana da' saraceni, verso l'anno 850, lo cinse di mura e di torri, chiamando questa regione dal suo nome, *Città Leonina*. V'aprì dintorno sei porte, e fece che gli servisse di rocca il vicino castello di s. Angelo. Prescrisse inoltre quel Pontefice, che, in quanto alla giurisdizione ecclesiastica, fosse soggetto al secondo Cardinal vescovo suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda, o Selva Candida, luogo dieci miglia distante da porta s. Pancrazio, appunto perchè i limiti del vescovato si estendevano a quel lato. Non solo questo vescovo avea giurisdizione su tutte le chiese di Borgo, che il Panciroli, nei *Tesori nascosti di Roma*, p. 158, fa ascendere a ventiquattro, ma, come si ha dal Piazza *Gerarchia Cardinalizia*, p. 61, la estendeva pienissima sui monisteri di s. Stefano minore, e di s. Stefano maggiore, de' santi Gio. e Paolo, di s. Martino, di s. Tecla, e sulla stessa basilica vaticana, per concessione di Giovanni XIX nel 1031, di Vittore II, e di Gregorio IX. Dipoi questa giurisdizione fu data pel Borgo al Cardinal vicario di Roma, e per la basilica al Cardinal arciprete. Giulio III, nel 1550, istituì un particolare *governatore di Borgo*, con autorità civile e criminale, carcere, alabardieri, bargello e giudici, i quali godevano le parti di palazzo; ma la sua giurisdizione in tempo di conclave, quando celebravasi al Vaticano, era devoluta al prelato *governatore di conclave*. Spesso i Pontefici conferirono la carica di *governatore di Borgo* ai lo-

ro nipoti, come fecero (per non dire di tutti) s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Paolo V ec., attesochè comprendeva il palazzo Apostolico Vaticano. Sisto V, nel 1586, dichiarò il Borgo XIV Rione di Roma, e gli concesse la sua arma per insegna. Finalmente Papa Clemente IX, per le competenze del tribunale del *governatore di Borgo* cogli altri tribunali, lo abolì insieme alla carica, nel 1667, ed eccettuandone il tempo del conclave, in cui sarebbe dipendente dal governatore del conclave come prima, riunì la giurisdizione al prelato governatore di Roma, ch' era vice governatore di Borgo. Attualmente in sede vacante il governatore del conclave non è più governatore di Borgo, perchè il conclave si celebra al quirinale. Fino a Clemente XII il governatore del conclave era uno del sacro Collegio, interveniva alle cappelle delle esequie novendiali del Pontefice defunto, e per distinzione sedeva alla testa della prelatura, e nella dispensa della cera aveva la torcia; ma Clemente XII ne abolì l'uffizio, conferendo il governo del conclave e di Borgo al maggiordomo, prefetto de' sacri palazzi Apostolici *pro tempore*.

Benchè s. Leone IV abbia posto a questa regione il nome di *città Leonina,* pure l'antico nome di *Borgo* prevalse a segno, che i suoi abitatori chiamansi volgarmente *borghigiani*. Il *Borgo* comprende sei *borghi* con altrettante strade, che dal ponte s. Angelo conducono al Vaticano, cioè *Borgo s. Spirito, Borgo vecchio, Borgo nuovo, Borgo s. Angelo, Borgo pio, e Borgo Vittorio.* Il *Borgo s. Spirito* è quello, che conduce al famoso ospedale di tal nome: il *Borgo vecchio* è quello, che sbocca dalla parte della chiesa di s. Lorenzo sulla piazza vaticana, e si chiamò *vecchio* quando Alessandro VI rifece quello vicino; il *Borgo nuovo*, ch' è il principale, è quello che dal detto ponte conduce sulla medesima, e da lungi vedesi la sontuosa basilica. Chiamasi pure *Borgo s. Pietro*, e quando, nel 1499, Alessandro VI vi ordinò la strada, l'aveva chiamata *Alessandrina*. Il *Borgo s. Angelo* viene così appellato dalla chiesa di s. Angelo, che è sulla via detta anche *Sistina*, per essere stata aperta da Sisto IV, nel 1475. Il *Borgo Pio* è quello la cui strada conduce al cortile di Belvedere, da Pio IV in gran parte edificato nel 1561, e denominato pure *Borgo s. Anna*, dalla chiesa, che poi, nel 1582, vi fabbricò la confraternita de' palafrenieri. Finalmente il *Borgo Vittorio* è quello, che sbocca sul piazzale dell' antica porta Castello, dalla parte di porta Angelica.

Veggasi il libro, che tratta di *s. Leone IV fondatore della città Leonina, la qual città è il Rione di Borgo,* Roma 1768; Andres, *Codici delle biblioteche di Novara, e di Vercelli,* Parma 1802; Francesco Montemellino, *Discorso sopra la fortificazione del Borgo di Roma*, Venezia 1584; Theod. Amidenius, *De pietate romana ,* Romae 1625 ; *De gubernatore urbis Leoninae ,* pag. 222. Il celebre Gaetano Cenni, *nell'Accademia di Storia Ecclesiastica di Benedetto XIV trattò della città Leonina fabbricata in Roma da Leone IV Sommo Pontefice ,* di cui fa menzione il diario di Roma num. 5280 del 1751. Paolo Sanquirico scrisse: *Parere dell'Aere di Borgo,* Roma per Gio. Mascardi 1670, e Tommaso Maria Celoni, *Ragionamento sull'aria del Vaticano,* Roma per Casaletti 1780.

Quando poi abbiano incominciato i Romani Pontefici ad abitare presso il Borgo e la basilica di s. Pietro, e quali sieno stati quelli, che preferirono la residenza Vaticana a quella del Quirinale, e viceversa, *V.* Palazzo Apostolico Vaticano.

BORGO s. Sepolcro (*Burgi s. Sepulchri*). Città con residenza di un vescovo nella Toscana, sulla sponda del Tevere presso Arezzo, che da alcuni si vuole sia l'antica Biturgia etrusca, chiamata pure *Biterna*. Evvi un'antica rocca, che per lungo tempo ebbe il nome di Borgo, a cui poi si aggiunse s. Sepolcro dalla seguente circostanza. Anticamente in questo luogo eravi una vasta selva sempre ricoperta di neve, onde fu chiamata *Nevia*. I pellegrini Arcano ed Egidio, reduci dal viaggio di Palestina, ove visitato aveano il s. Sepolcro, nel secolo X, vi si fermarono per riposarsi. Addormentati vicino ad un fonte, in sogno credettero ricevere il divino comando di dover erigere nel sito una chiesa. Fabbricata pertanto un rozza cappella, vi depositarono le reliquie, che avevano raccolte dai luoghi santi, e presto divenne quel luogo un santuario, a cui continuamente concorrevano i popoli circostanti. Talmente si popolò colle abitazioni, le quali si fabbricarono d'intorno, che in aggiunta al precedente Borgo formossi come una città, alla quale si diede il nome di *s. Sepolcro*, in memoria di quanto era avvenuto ai due pellegrini.

I monaci calmaldolesi fondarono colà un'abbazia, che fu rinomata, ed ebbero il dominio della principal parte del Borgo. Ma gli abitanti, nel secolo XIII, scossa la dipendenza dai monaci, e lacerati dalle fazioni, si collegarono cogli Aretini, e successivamente furono signoreggiati da Uguccione della Fagiuola, dai Tarlati, dai vescovi d'Arezzo, uno dei quali Guido Petramala, capo dei ghibellini fortificandola la rese più popolata. Dominata poscia da'Visconti, si ribellò a quello di città di Castello, per le tirannie di Brancadoro Guelfucci. In seguito fu acquistata dai Malatesta, che la fortificarono regolarmente. Dalle loro durezze passò sotto il dominio de' Papi, e fu data in premio a Nicolò Fortebraccio, generale di s. Chiesa. Subito rifiorì, nè più ebbe a soffrire che le momentanee invasioni de' Vitelli, dei fuorusciti contrarii a' Medici di Firenze, i quali poi si adoperarono a mantenervi la quiete, precipuamente nelle intestine guerre fra i Corazzi, ed i Bigi. Prosperoso era il suo stato allorquando Papa Eugenio IV diede in pegno Borgo s. Sepolcro alla repubblica fiorentina, sotto Cosimo I de' Medici, nel 1441, per venticinquemila zecchini d'oro. Passati centoquarant'anni, Gregorio XIII, nel 1581, la cedette definitivamente a Firenze, come quella, che la possedeva prima, che si desse alla Santa Sede, ed a' suoi commissarii.

Papa Leone X, l'anno 1515, eresse la città in sede vescovile con settecento scudi di rendita, convertì l'abbazia de' camaldolesi in vescovato, del monistero formò l'episcopio, e per primo vescovo creò l'abbate, che la governava, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Firenze. La cattedrale, dedicata a s. Giovanni Evangelista, è maestosa con tre navate, decorata dai dipinti di Raffaellino. Si compone il suo capitolo di dodici canonici, tre de' quali sono dignitarii, cioè il prevosto, l'arcidiacono, e l'arciprete, e contiene inoltre al-

tre chiese, conventi, monisteri e seminario. Nel XV secolo ebbe un Cardinale nella persona di *Stefano da Borgo s. Sepolcro,* generale dei serviti, creato da Martino V. La città fu molto desolata dal terremoto, principalmente in quello del 1352, ed in quello accaduto nel declinar del secolo XVIII. Attualmente è capoluogo di vicariato, del granducato di Toscana.

Il vescovo di Borgo s. Sepolcro è protettore, e presidente onorario dell' *Accademia di scienze, lettere, ed arti della valle Toscana Tiberina,* che ivi fiorisce, della quale, non che dell' *Accademia Romana Tiberina,* essendo membro il compilatore del dizionario, si permette il seguente cenno. Per dire adunque alcuna cosa di essa, è sapersi, che Pietro Gherardi, gentiluomo di famiglia antichissima di Borgo s. Sepolcro, illustre poeta, medico, e storico, non che uno dègli scrittori della biblioteca vaticana, mentre n' era bibliotecario il Cardinal Sirleto, nel XVI secolo, fondò in questa sua patria un' Accademia detta *degli Sbalzati.* Avea per impresa due cavalli bianchi traenti un cocchio per un'erta via, col motto: *per ardua.* Fu di molta utilità alle scienze, e alle lettere, ma, verso il 1727, venne a mancare. Quindi il cav. Francesco Gherardi Dragomanni, discendente di Pietro, siccome caldo amatore e cultore delle scienze, non che possessore di molte dissertazioni, e scritti dell' Accademia degli *Sbalzati,* bramoso di accrescere la gloria patria, vinti molti ostacoli, e procuratesi le necessarie cognizioni, nel 1830, la fece rivivere, animato dal ch. Zuccagni Orlandini, dotto autore dell' *Atlante geografico storico* del granducato di Toscana, e colla cooperazione del pittore Chialli, dei canonici Lorenzo, e Francesco Barciulli, professori di teologia, filosofia, e geometria, del canonico Valori, del cav. Muglioni, e di d. Salvo Salvi, la accademia con sovrana sanzione fu nuovamente eretta col suddetto titolo per essere quella parte bagnata dal Tevere. Venne pure istituita una pubblica libreria, e, nel 1840, se ne pubblicarono gli statuti. L' incisore Fabris di Udine condusse i conii d' una medaglia, ad oggetto di eternare l' epoca della sua fondazione, di offrirla in attestato di stima, e di darla in premio. La accademia ha due presidenti, uno dell' accademia, l'altro della censura; altrettanti secretarii, cioè uno delle corrispondenze, ch'è perpetuo, l' altro degli atti. Si aduna mensilmente, e favorisce in modo particolare i giovani, che frequentano le scuole, e con premii d'incoraggiamento, le manifatture, la coltura dei campi, e del bestiame. Tiene due solenni adunanze annuali, cinque ordinarie, e molte straordinarie, ha quaranta soci ordinari residenti con altrettanti soprannumerari in soci onorari, e in soci corrispondenti, e si vanta di accademici cospicui per dignità ecclesiastica, e laicale, Cardinali, vescovi, prelati ec., principi, nobili, primari magistrati, uomini celebri per letteratura, e professori di belle arti, come potrà vedersi dall' elenco, che darà il prelodato Dragomanni nell'opera interessantissima, che co' tipi del Bellotti va pubblicando in Arezzo, intitolata: *Memorie per servire alla storia della valle Tiberina,* con quella della città di Borgo s. Sepolcro del Goracci, che incomincia dall' anno 933, ed arriva fino al 1636, segui-

ta dalla cronaca della stessa città, che vuolsi scritta dal Bercordati, e che narra le vicende dalla sua fondazione sino al 1555, e gli annali della terra d'Anghiari del Taglieschi, i quali da remoti tempi giungono sino al 1615.

BORGO s. Donnino (*Burgi s. Domnini*). Città con residenza di un vescovo nel ducato di Parma. È situata in riva al torrente Stirone, e riceve il nome da un santo diacono, che nella persecuzione di Massimiliano, vi patì il martirio l'anno 304. *V.* Goffredo Henschenio, *de s. Domnino diacono placentin.*, *brevis notitia*, in tomo III *Maii* Bolland. pag. 470; e Ireneo Affò, *Storia di Parma*, tomo I, pag. 68 145, 149. Chiamasi anche *Fidentia Julia*, perchè alcuni sostengono, che ne'suoi dintorni sieno state scoperte le rovine di *Julia Chrisopolis*, o *Fidentia*. Appartenne come feudo alla casa Pallavicini, ed ora è capoluogo di distretto, in cui evvi Brussetto, o Bussetto (*Buxetum*) presso il Po. Fu già marchesato della nominata illustre famiglia, con un palazzo assai magnifico, nel quale, l'anno 1543, si abboccò l'imperatore Carlo V col Pontefice Paolo III, *Farnese*, per trattare sulle investiture di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, e sulla guerra colla Francia, che il Papa voleva impedire, insieme a' Cardinali di sua compagnia.

Borgo s. Donnino è una città posta in bella e fertile pianura, circondata da solide mura, con bel palazzo ducale, e fu onorata di seggio vescovile dal Pontefice Clemente VIII, a' 12 febbraio 1601, che la sottomise immediatamente alla Santa Sede, e le assegnò mille cinquecento scudi di rendita. Ora però è diminuita con duecento fiorini di tasse per la camera Apostolica. Venne da Paolo V resa suffraganea alla metropoli di Bologna. Fra i migliori suoi edificii contasi l'antica e maestosa cattedrale, dedicata al martire s. Donnino, patrono della città. Il capitolo è decorato di quattro dignità, con arciprete, arcidiacono, teologo, e penitenziere, dodici canonici, beneficiati, sacerdoti, e chierici, che l'ufficiano. Vi sono inoltre quattro parrocchie, un collegio, un seminario, un convento di religiosi, un ospizio per la mendicità, un ospedale, ed un monte di pietà. *V.* Parma.

BORGOGNA, o BOURGOGNE (*Burgundia*). Antica provincia di Francia, di cui Dijon era la capitale, e già regno o ducato, fra il Borbonese, il Nivernese, la Franca Contea, la Sciampagna, ed il Lionese. Presentemente essa comprende il maggior tratto del dipartimento di Yonne, di cui è capoluogo Auxerre, e per intero quei della Costa d'Oro (che ha Dijon, o Digione per capoluogo), di Saona e Loira (che ha Maçon) e dell'Ain, di cui Bourg è capitale.

San Benigno martire è riconosciuto per apostolo della Borgogna, e vuolsi che fosse discepolo di san Policarpo di Smirne, fiorito dopo la metà del secondo secolo. Dicesi pertanto, che s. Benigno si recasse nelle Gallie a bandire il vangelo coi ss. Andochio e Tirso, battezzando pel primo in Autun, Fausto padre di s. Sinforiano. Benigno recossi a Langres, indi a Digione, e dovunque le sue predicazioni produssero ubertose conversioni, ch'egli suggellò con glorioso martirio. Fu sepolto in Digione, ove patì per la fede, e la chiesa, che ivi fu eretta,

divenne poi la celebre badia della congregazione di s. Mauro. Anche s. Claudio arcivescovo di Besansone, morto nel 693, illustrò colle sue virtù la parte orientale della Borgogna, denominata poi Franca Contea, ed in suo onore ed in quello di s. Andrea apostolo, patroni della Borgogna, il Cardinal Francesco Enrico di Borgogna, l'anno 1662, gli eresse in Roma una chiesa, che chiamasi s. Claudio dei Borgognoni, con ospizio e spedale pei suoi connazionali. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 139. Sui confini di questa considerabile provincia, nel Pontificato di Agapito II, circa l'anno 955, fu celebrato un concilio sopra i beni ecclesiastici, nel quale fu scomunicato Isuardo come ingiusto possessore dell'abbazia di s. Sinforiano dell'Ordine benedettino, fondata da s. Papoul vescovo di Metz, nel VII secolo. Ma delle cose principali di Borgogna, e di tuttociò, che riguarda la religione, ed i Pontefici romani, si tratta all'articolo Francia.

I più celebri fra i celti, gli edui ed i seguani abitarono questo paese, e precisamente quella parte fra la Saona, e la Loira, chiamata poscia Borgogna, che da' romani era compresa nel primo Lionese, o settima provincia (*prima Lugdunensis*), e qualche parte appartenente alla sesta, ch'era la *maxima sequanorum.* I Borgognoni (*Burgundiones*), popolo bellicoso, di origine incerta, o vandalica, come vogliono Plinio, e Zozimo, erano una delle principali tribù de' vandali, e, come meglio leggesi nel *Compendio della Storia ecclesiastica, civile e letteraria di Borgogna,* nella decadenza dell'impero romano, irruppero nell'Alemagna, si stabilirono lungo la Vistola in Prussia, e, nell'anno 407, passarono il Reno, entrarono nelle Gallie, e col loro re Gondaro s'impadronirono del paese fra il Rodano e le Alpi. Quivi fondarono il regno di Borgogna al tempo di Onorio, verso l'anno 430; ma dopo cinque de' loro re, colla sconfitta avvenuta nel 534, del re Gondomaro, o Godomaro, cadde in potere de're franchi, che se lo divisero. Questo re era figlio, o fratello di s. Sigismondo martire, che avea regnato sulla Borgogna dal 517 al 524.

Clotario I, primo figlio di Clodoveo, superstite de' suoi fratelli, riunì il regno di Borgogna a quello di Francia; ma alla sua morte ritornò ad essere un regno particolare, e s. Gontrano, uno de' suoi figli, fu coronato re di Borgogna e di Orleans, nel 561. Egli si distinse nell'esercizio delle più belle virtù, e soprattutto per la venerazione a' vescovi, per aver fondato un copioso numero di magnifiche chiese, e sontuosi monisteri, e quando morì, nel 593, fu sepolto nella sua chiesa di s. Marcello a Châlons sulla Soana. I Carlovingi confusero poscia il regno colla monarchia francese, e quando questa fu divisa fra i figli di Luigi *il Buono,* Carlo *il Calvo* ebbe la parte dell' antico regno Borgognone alla destra della Soana, conosciuta poi col nome di ducato di Borgogna, e Lotario ebbe il restante del regno. Nell'855, due figli di quest'ultimo ereditarono il regno di Borgogna. Lotario ricevette la Borgogna *Transjurana,* detta anche Borgogna superiore, la Gallia cisalpina, la Borgogna *Giurana,* cioè la Svizzera, e la Franca Contea con qualche porzione dell'Alsazia; e Carlo ebbe la Borgogna *Cisjurana,* che comprendeva i paesi

rinchiusi dalla Soana, dalle Alpi, dal Mediterraneo e dal Rodano. Questa Borgogna *Cisjurana* cadde in potere di Carlo *il Calvo*, che ne affidò il ducato, o governo a Bosone, il quale, nell'879, si fece eleggere re del paese, dipoi conosciuto meglio sotto il nome di regno d'Arles, o di Provenza. La *Transjurana*, toccata a Luigi *il Germanico*, gli fu tolta ben presto, e dall'anno 888 ebbe i suoi re particolari.

Nel 1032 le due Borgogne riunironsi dall' imperatore Corrado II *il Salico*, ma la sua discendenza della casa di Svevia appena potè conseguire il titolo, e gli omaggi di re, giacchè questi regni si estinsero nel secolo XIII. La esistenza del ducato di Borgogna contasi dal regno di Carlo *il Calvo*, dell' 863. Eude III, duca di Borgogna, fu eletto re di Francia, nell'888. Varii duchi continuarono ad avere il governo della Borgogna sino all'anno 1001, in cui ritornò al re di Francia Roberto, che ne diede il titolo al suo secondogenito Enrico, il quale montando sul trono francese, nel 1032, donò il ducato di Borgogna in appannaggio al suo fratello Roberto, che fu lo stipite del primo tralcio de' duchi di Borgogna della stirpe de' Capeti.

Questo ramo sussistette per 329 anni sotto dodici duchi, e si estinse, nel 1361, alla morte di Filippo I, onde venne riunito alla corona di Francia. Giovanni II ne investì Filippo *l'Ardito*, suo figliuolo, da cui ricevette principio il secondo ramo de' duchi di Borgogna, che tanta parte ebbero allo stato de' regni di Carlo VI, e Carlo VII, co' quali seguirono nel grande scisma le parti degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, nonchè col re Luigi XI, per le rivalità colla casa d' Orleans, e per l' impetuoso carattere di Giovanni *Senza Paura*, assassinato nel 1419, al ponte di Montereau-faut-Yonne, e di Carlo *il Temerario*, nemico irreconciliabile di Luigi XI, ucciso a tradimento all'assedio di Nancy nel 1477, il quale lasciò la sola figlia Maria, che prese a marito Massimiliano arciduca di Austria.

Dopo tal'epoca tutta intera la Borgogna fu incorporata da Luigi XI alla monarchia francese, portandone per un tempo il titolo gli arciduchi d'Austria, e fu divisa nei baliaggi di Digione, ove si comprendevano il così detto *paese della montagna ed il Danois*, Auxerre col l'*Auxerrois*, il *Charollais*, e l'*Autunais*, Châlons, e Maçon. Vi furono inoltre aggiunti: 1.° il baliaggio della Bresse, acquistato da Enrico IV pel trattato del 1601 con Carlo Emmanuele duca di Savoja, mediante la cessione del marchesato di Saluzzo in Italia; 2.° il principato di Dombes, che distaccato per varie rivoluzioni dal reame di Borgogna, fu successivamente goduto dai signori di Beaujeu collegati per affinità colle case di Bresse, di Savoja, e di Beaujeu, e passò poi, per donazione fatta da Odoardo II re d' Inghilterra, nel 1400, alla famiglia Bourbon-Montpensier, ove restò sino alla morte di Anna Maria d' Orleans, che ne fece presente al duca di Maine, figlio naturale di Luigi XIV; 3.° il Bugey, che, oltre il paese proprio così nominato, comprende il Valromey, la Michaille, ed il territorio di Gex.

Finalmente quest'antica provincia della Francia abbracciava sei vescovati, e fu, come si accennò, una del-

le prime provincie gaulesi, che abbiano abbracciato il cristianesimo, sotto l'impero di Marc' Aurelio Antonino. I Borgognoni divennero cattolici dopo il loro stabilimento in Francia nel II secolo, e Sozomeno pone la loro conversione verso l'anno 317. Non è vero, che cadessero nell'eresia di Ario appena abbracciato il cristianesimo, poichè non durarono nell'arianesimo, che per tutto il regno di Gondebaldo loro terzo re, essendo stati zelanti cattolici sino al termine del V secolo, come lo continuarono ad essere dipoi.

Gli stati della provincia componevansi di tre ordini, cioè del clero, della nobiltà, e del terzo stato. I duchi di Borgogna del primo ramo si mostrarono coraggiosi, e gran guerrieri; quelli del secondo diffusero di più lo splendore della loro potenza, e Filippo *il Buono* nella celebrazione del suo matrimonio con Isabella di Portogallo, nel 1430, istituì il celebre Ordine equestre del *Toson d'oro.* Nel 1433, un decreto del concilio di Basilea diede a questo principe il primo luogo dopo i re, nominandolo primo duca della cristianità, ma poi quel concilio essendo divenuto conciliabolo, Papa Nicolò V assolvette dalle censure il duca, gli spedì un legato, lo pacificò col re di Francia, confermando le costituzioni del ducato di Borgogna, fatte dal Cardinal legato di Estonteville; e Pio II si collegò col medesimo duca Filippo, e colla repubblica veneta contro i turchi. Inoltre i duchi di Borgogna erano i primi fra gli antichi pari di Francia, nell'incoronazione dei re portavano la corona, e loro cingevano la spada. Il titolo di duca di Borgogna da molti re fu poscia conferito a' loro figli; e questa provincia era una delle frontiere del regno prima della conquista della Franca Contea, eseguita nel 1674.

BORRELISTI. Eretici, che avevano per capo Adamo Borrel zelandese. Costoro abbracciavano la maggior parte degli errori dei mennoniti, conducevano vita molto austera, e dispensavano ai poveri molte elemosine. Per altro rigettavano l'uso dei sacramenti, le pubbliche preghiere ed il culto. Si mostravano contrarii alle chiese, diceano che queste avevano degenerato dalla dottrina degli apostoli, sostenevano che dottori fallibili coi loro commenti e colle loro massime hanno corrotto le verità contenute nella sacra Scrittura, che perciò leggevano senza alcuna spiegazione degli uomini, e finalmente rigettavano come opere umane tutti i catechismi delle chiese, le liturgie e le confessioni di fede.

BORROMEI Vitaliano, *Cardinale*. Vitaliano Borromei nacque a Milano da nobile famiglia a' 3 marzo 1720. Era nunzio a Vienna di Austria, quando Clemente XIII creollo Cardinal prete di s. Prassede, e legato della Romagna nel 1766. Quindi fu prefetto della congregazione dell' immunità, e membro di quelle del s. offizio, del concilio, di propaganda, dell' indulgenza e sacre reliquie, delle acque, e fu deputato alla correzione de' libri orientali. Fu d'animo grande, pio, e di non volgare ingegno. Protettore delle lettere e de' letterati, lo era anche dell'Ordine de' cappuccini, delle convittrici del Bambino Gesù, e di parecchie chiese, sodalizii e città. Morì a Roma a' 7 giugno 1793.

BORROMEO (s.), Carlo, *Cardinale*. *V.* Carlo (s.) Borromeo.

BORROMEO Federico, *Cardinale.* Federico Borromeo sortì i na-

tali da patrizia famiglia milanese, nel 1564. Il Petramellario, ed il Sandero lo appellano di angelici costumi, e vero imitatore delle virtù del glorioso suo congiunto Carlo Borromeo, da cui ebbe l'abito chericale, e la prima tonsura. Appresa la filosofia, e la matematica nell'università di Bologna, fu ammesso il primo fra tutti nel collegio di Pavia, fondato dallo stesso cugino s. Carlo. Accoppiava il Borromeo alla illibatezza dei costumi, lo studio più indefesso delle umane lettere e della eloquenza, la cognizione profonda delle lingue orientali, della teologia, del Pontificio diritto, che in molte opere fece di pubblica ragione. Laureato a Pavia, passò a Roma, ove si elesse a confessore s. Filippo Neri, da cui, per quanto poteva, non mai si allontanava, ed al quale ebbe la consolazione di amministrare gli ultimi sacramenti. Diede anche quattromila scudi per la fabbrica della sontuosa chiesa di s. Maria in Vallicella, ove a sue spese eresse l'altar maggiore. Dopochè fu cameriere d'onore di Sisto V, a' 18 dicembre 1587, fu creato Cardinal diacono di s. Maria in Domnica, contando soltanto ventitre anni. Il Papa in pieno concistoro protestò averlo fregiato di tal dignità per soddisfare ai desiderii di tutto il mondo, poichè, quantunque il Borromeo fosse giovane di anni, era però di una consumata virtù. Divenuto Cardinale, si applicò seriamente allo studio dei canoni, e delle leggi, e per ordine del Pontefice, presiedette con incredibile diligenza alla correzione della sacra Scrittura, ed alla stampa dei concilii greco-latini, che uscirono, nel 1627, dalla stamperia della camera apostolica. Tutti i milanesi, che, nel giubileo 1600, pervennero a Roma, trovarono in casa del Borromeo vitto ed ospizio. Vedovata poi la chiesa di Milano, Clemente VIII la conferì a lui, nel 1595, che accettolla unicamente per non contraddire al Pontefice. Condottosi a Milano, prese ogni sorta di provvidenze per istabilire e mantenere la riforma del clero, la osservanza esattissima dei sacri canoni, ed ogni maniera di buone discipline, al quale scopo stabilì un collegio di giovani, visitò la diocesi, celebrò frequenti sinodi, ed il settimo concilio milanese, e si prese cura speciale delle monache, e delle vedove; ristaurò con ecclesiastica magnificenza la chiesa di santa Maria di Pedona, e vi stabilì una collegiata. Pietosissimo coi poveri, segnatamente in tempo di carestia e pestilenza, faceva girare facchini carichi di pane, vino, ed altri comestibili, perchè da' sacerdoti ne venisse fatta l'opportuna distribuzione, dopo di averli istruiti nella religione. Egli stesso andava sovente agli spedali per visitare gl'infermi, e provvedere ai loro bisogni, nè lasciava di annunziare al popolo le verità del vangelo, accompagnando sempre i detti coll'esempio delle più specchiate virtù. Era divotissimo alla Vergine Santissima, e grande economo del tempo, per cui potè scrivere molte opere pubblicate dopo la sua morte, e delle quali Oldoino tesse esatto catalogo nel suo *Ateneo romano*. Basterebbe a rendere immortale il Borromeo la sola biblioteca ambrosiana, cui fondò ed arricchì di rarissimi volumi e manoscritti, con grande dispendio. A questa aggiunse una stamperia per le lingue orientali, avendo chiamati dotti professori delle lingue greca, ebrea, araba, persiana ed armena

(*V.* Pietro Paolo Bosca, *Dell'origine e dello stato della biblioteca ambrosiana*). Intervenne ai conclavi di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV ed Urbano VIII, e dopo aver esattamente adempito ai doveri impostigli dal suo ministero, morì in concetto di santità, nel 1631, di sessantasette anni di età, e quarantaquattro di Cardinalato. Ebbe tomba nella sua metropolitana, innanzi l'altar della Madonna detta *dell' Albero*. La vita di lui fu scritta da Giuseppe Rivola, impressa a Milano, nel 1656, da Giuseppe Ripamonti, e da Carlo Boscopè.

BORROMEO Giberto, *Cardinale*. Giberto Borromeo, milanese dei conti di Arona, nacque nel 1615, a' 28 settembre, ed era pronipote del santo Cardinal Carlo dello stesso nome. Emulatore della gloria de' suoi maggiori, terminò con felice successo gli studii in patria, e poscia condottosi a Roma, Urbano VIII lo elesse vicelegato della provincia del patrimonio, e del territorio ferrarese; quindi commissario di ambedue quelle provincie in tempi difficilissimi, ne' quali era prossima la guerra. Innocenzo X lo assegnò a ministro e consigliere al Cardinale Camillo Pamfili, suo nipote, nei gravi e delicati affari, che avea per le mani: quindi lo elesse secretario di consulta, nella qual carica soddisfece pienamente al Pontefice, che creollo Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, nella sesta promozione fatta a Roma li 19 febbraio 1652. In appresso lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, dell'immunità, ed altre, colla protettoria dei minori conventuali, e lo deputò sopra la famosa causa di Giansenio, poichè lo riteneva a maraviglia dotto nelle lettere sacre e profane. Conseguita la legazione della Romagna, colla sola fama del suo nome per ben tre anni tenne in dovere quei popoli a maniera, che non dovette condannar nessuno all'ultimo supplicio. Visitò quella provincia da capo a fondo, e studiossi a tutto potere di scemare i pubblici aggravii. Dopo d'essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VII, e dei due Clementi IX e X, morì a Nettuno, nel 1672, di cinquantasette anni, e venti di Cardinalato, e portato a Roma, ebbe tomba nella chiesa di s. Carlo dei milanesi.

BORROMEO Federico, *Cardinale*. Federico Borromeo nacque a Milano, nel 1616, dalla nobile famiglia dei Borromei. Fino dai primi anni univa allo studio delle lettere quello della religione, e recatosi a Roma, Urbano VIII, dopo varii impieghi, lo deputò inquisitore a Malta, quindi nunzio agli svizzeri. Poscia, tornato a Roma, fu secretario della congregazione della immunità ecclesiastica, ove i vescovi ammiravano la costanza di lui nel difenderla e sostenerla. Alessandro VII lo fece governatore di Roma, e Clemente IX, nunzio di Spagna, nel quale uffizio colla massima destrezza compose le controversie prossime ad iscoppiare in guerra aperta, poichè procurò assai prudentemente, che il p. Nidardo gesuita, nelle mani di cui la regina reggente Maria d'Austria, madre e tutrice di Carlo II, avea riposte le redini del governo, venisse spedito ambasciatore di quella corte presso la Santa Sede. Ristaurò a Madrid il palazzo del nunzio, che minacciava ruina, e la chiesa contigua, cui ridusse magnifica e decorosa, con grave dispendio. Cle-

mente X, assunto appena al Pontificato, chiamò a Roma il Borromeo, e lo fece segretario di stato, e Cardinal prete di s. Agostino, nella prima promozione fatta a Roma li 22 dicembre 1670, titolo, che, nel 1672, cangiò con quello di s. Agnese fuori delle mura. Senonchè un malavveduto cerusico avendogli sventuratamente in un salasso tagliata l'arteria, lo fece morire a Roma nel 1673, di cinquantasette anni e ventisei mesi di Cardinalato. Questo degnissimo e magnanimo Porporato assegnò al cerusico stesso una pensione di cinquanta scudi annui, perchè avesse di che vivere.

BORROMEO Giberto, *Cardinale.* Giberto Borromeo nacque nel 1671, dall'inclita famiglia Borromeo milanese dei conti di Arona. Passato a Roma giovanissimo, con determinazione di darsi al servizio di s. Chiesa, Innocenzo XII lo ascrisse ai protonotarii apostolici, e, lodevolmente compiuti alcuni minori carichi nella curia romana, non andò molto che Clemente XI, il quale assai lo stimava per le distinte sue prerogative, lo consacrò patriarca di Antiochia, e dichiarollo suo maestro di camera, nel gennaio del 1714, nonchè vescovo di Novara. Quindi lo creò Cardinal prete di s. Alessio, nella duodecima promozione fatta a Roma li 15 maggio del 1717, e segnò il nome di lui alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, dei riti ed altre. Andato al governo della sua chiesa, vi promosse con tutto lo studio la pietà, ed il buon costume, facendo sè stesso specchio di tutte le virtù. Favorì la elezione d'Innocenzo, e Benedetto XIII, e di Clemente XII, e compì la sua carriera mortale nella diletta sua chiesa, nel 1740, di sessantanove anni, e ventitre di Cardinalato. Riposa la sua salma nella cappella di s. Carlo. Fece questo chiarissimo Porporato una egregia collezione di libri, di cui, per la massima parte, donò alla biblioteca ambrosiana di Milano.

BORSA del corporale. Essa è formata di due cartoni uniti ed aperti da un lato: deve esser coperta di un drappo eguale a quello del paramento del sacerdote, e del colore conveniente all'ufficio. Nell'interno dev'essere foderata di candida tela, ed al di sopra vi si deve segnare una croce. La sua grandezza è di circa mezzo cubito da ogni lato, e si ripone al di sopra del calice, quando il sacerdote s'avvia all'altare, avuto riguardo, che l'apertura sempre guardi il celebrante. Sembra che prima del concilio di Reims non fosse in uso, trovandosi prescritto, nel capo 5, che il corporale venga riposto nel libro messale. Dessa venne istituita per un maggior rispetto a quel sacro lino, il quale altrimenti si avrebbe potuto perdere facilmente, oppure cadendo, lordarsi. Quella Borsa deve riporsi eziandio sull'altare nella sposizione del ss. Sacramento, dovendosi riporre l'ostensorio sopra il corporale. In pari modo, allorchè si amministra la Eucaristia, dev'essere portata sull'altare, e poscia levata. Così se si accompagna il Viatico agli infermi, un accolito la deve portare con riverenza, perchè è necessario, che vi sia il corporale sotto alla pisside.

BORSA pei sacri olii. È quella, in cui si devono riporre i vasi contenenti l'olio benedetto, nel caso che si debba portarlo in qualche luogo per l'amministrazione del bat-

tesimo, o della estrema unzione. S. Carlo prescrisse, che pegli olii del crisma e de' catecumeni, la Borsa fosse di drappo di seta e del color bianco, e quella dell'olio degl'infermi, di seta del colore violetto. *Instruct. suppellect. eccles.* lib. II.

BOSA (*Bosanen.*). Città con residenza vescovile in Sardegna. Essa è cinta da cattive mura, fondata dai marchesi Malaspina, parte sopra pianura insalubre, e parte sul declivio d'una collina, sulla cui sommità vedesi l'antico castello di Serravalle quasi rovinato. Posta nell'angolo boreale di un golfo circoscritto dal capo Marargiu, e dal capo Mannu, è presso la foce di un piccolo fiume cui dà il proprio nome, e che le serve di porto guadabile da piccoli battelli, per la pesca del corallo. L'antica Bosa fu celebrata da Plinio e da Tolomeo. Essa è sede vescovile eretta nel secolo XII, prima sottoposta a Torino, ed ora suffraganea dell'arcivescovo di Sassari. La sua antica cattedrale, dedicata a san Pietro, si denomina anche di Nostra Signora delle Nevi, ed il capitolo componesi di un arciprete, di tredici canonici, e sei beneficiati. Ha seminario, e tre conventi di domenicani, serviti e cappuccini.

BOSCHETTI Paolo, *Cardinale.* Paolo Boschetti nacque a Modena, secondo alcuni, ed a Bologna, secondo altri, nel secolo XI, da prosapia nobile ed antica. Egli per l'eminente sua dottrina s'acquistò straordinario credito, e conseguì la dignità di primicerio nella cattedrale di Modena. Dappoi pervenuto a Roma, piacque di maniera al Pontefice Alessandro II, del 1061, pei pregi distinti, ond'era adorno, che ne fu creato Cardinal diacono di san Adriano. Morì poco dopo la sua elezione.

BOSCHI Giovanni Carlo, *Cardinale.* Giancarlo Boschi, nobile di Faenza, sortì i natali a'9 aprile 1715. Nel 1754 venne eletto segretario dei memoriali di Benedetto XIV; quindi maestro di camera di Clemente XIII, poscia dallo stesso Pontefice fu creato Cardinal prete nel 1766. La morte lo colse a Roma, ai 6 settembre 1788, quando era primo prete titolare di s. Lorenzo in Lucina, e penitenzier maggiore. Fu prefetto della congregazione deputata alla correzione de' libri della chiesa orientale, e fece parte delle più cospicue congregazioni Cardinalizie, come della s. inquisizione, di propaganda, ec. Inoltre ebbe la protettoria de' sacri luoghi di Terra santa, e di alcuni monisteri e pie istituzioni. Questo dotto e zelante Porporato venne sepolto nella detta chiesa titolare.

BOSEIA. Sede vescovile nella provincia di Numidia in Africa, chiamata pure *Boseta.* Si fa menzione di questo vescovato negli atti di s. Mammerio, e de' suoi compagni, ed è rammentato come una chiesa vescovile di Numidia presso il Tigi. Uno de' suoi vescovi, per nome Ilario, intervenne alla celebre conferenza di Cartagine.

BOSHAN Ereberto, *Cardinale.* Ereberto Boshan, detto anche Bossenhan, inglese, trasse il nome dal luogo, ove nacque, nella contea di Sussex. Era d'ingegno acutissimo, dotto in ogni maniera di lettere, ed ebbe a maestro Lombardo Piacentino, poi Cardinale. Quando visitava le più celebri accademie di Francia e d'Inghilterra, ove fu pubblico lettore di filosofia e teologia, divenne secretario di s. Tommaso

cantuariense, del quale, nel 1184, o 1185, scrisse la vita. Esiliato dal re d'Inghilterra, Alessandro III chiamollo a Roma, e lo ascrisse al sacro Collegio con altri dieci soggetti in Frascati, nel medesimo dicembre 1178; quindi Lucio III lo promosse all'arcivescovato di Benevento. Scrisse il Boshan parecchie opere sulla divina Scrittura, che più non si leggono, e morì dopo otto anni di Cardinalato nel 1186.

BOSNIA, o BOSNA (*Bossena*, o *Bossina*). Pascialato della Turchia Europea situato fra la Sava, che lo separa dalla Schiavonia nel lato boreale, fra la ramificazione meridionale de' monti dinarici, che la dividono dalla Dalmazia, tra il Drin, per cui distinguesi dalla Servia, ed il Verbitza, limite della Croazia, che ne chiude il lato occidentale. Questa montuosa regione, che forma la più occidentale provincia dell'impero ottomano, ricevette dal primario suo fiume la denominazione di Bosna, o Bossina *Bosna*, o *Bosnia-serai* n'è la capitale, sebbene il pascià abbia residenza a Trawnik.

La Bosnia appartenne anticamente alla Pannonia inferiore (sotto il qual nome era conosciuta), e in parte alla Mesia superiore. Poscia fu provincia dell'Illirio, ed i re di questa vi preposero un governatore chiamato *Ban*, o *Gran Jupan*. Nel medio evo la Bosnia fece parte del reame d'Ungheria, comprendendovi la Servia occidentale. Coll'aggiunta di varii contigui paesi formò finalmente il regno di Bosnia, e, nel 1357, incominciò ad avere i suoi particolari monarchi. Il Pontefice Eugenio IV, l'anno 1445, ricevette nell'unione della Chiesa Romana gli scismatici della Bosnia, per l'abiura e condanna del manicheismo fatta dal re Stefano Tommaso, come riporta l'annalista Rinaldi a detto anno. Per questo Eugenio IV lo legittimò ne' natali, e confermollo nel regno, a cui lo avea eletto. Il suo successore Nicolò V, con lettere del 19 giugno 1447, ricevette questo regno sotto la tutela della Santa Sede, e con breve, dato nel giorno seguente, spedì in Bosnia, e nelle regioni della Croazia Tommaso vescovo farense, colla qualità di legato apostolico, per aver cura della cattolica fede, e della disciplina ecclesiastica. Dipoi, nel 1449, secondo il Wadingo, lo stesso Nicolò V mandò a predicare nella Bosnia Antonio minore francescano; e, nel 1452, con bolla del primo luglio, confermò il trattato di pace, concluso fra Stefano Tommaso re di Bosnia, e Pietro Giorgio Tossolich, magnate della Bosnia inferiore.

La debolezza de' re bosniaci, e la crescente possanza de' monarchi ottomani, durante la sanguinosa guerra coll'Ungheria, fecero la Bosnia tributaria; ma il formidabile Maometto II, dopo di essersi impadronito dell'impero greco, e di quello di Trebisonda, fece prigione l'ultimo re Stefano V, ordinò che si scorticasse vivo, soggiogò interamente il regno, ed incorporandolo nel suo vasto impero, vi costituì un pascià a governarlo. Appena questo disastro venne in cognizione di Pio II, procurò di sollecitar la guerra contro i turchi, decretata nel congresso di Mantova, ma nel punto, in cui stava per imbarcarsi in Ancona, affine di porsi alla testa della crociata, morì a' 14 agosto 1464.

La regina Caterina dopo la barbara morte del re Tommaso Stefano suo consorte, e la perdita dei suoi

stati, si ritirò in Roma, ove fu paternamente accolta, e generosamente soccorsa da Paolo II, che le assegnò cento scudi al mese, e da Sisto IV. Grata e riconoscente la regina a tanta liberalità, prima di morire credette suo debito lasciare per testamento alla Santa Sede tutte le ragioni, che avea sul regno di Bosnia; per lo che introdotti due de' suoi famigliari in concistoro, presentarono al Papa il testamento, la spada, e gli speroni, come segno del sovrano dominio. Sisto IV accettò la donazione, e la clausola testamentaria, cioè la condizione, che Caterina donava il reame alla Chiesa Romana, qualora il suo figlio apostata non abiurasse il suo errore. Fatto partecipe il testamento ai Cardinali, ordinò al vice-cancelliere, che in uno alla spada, ed agli speroni si conservasse gelosamente nell'archivio apostolico: tanto scrisse al Cardinal Gonzaga di Mantova, il Cardinal di Pavia, *Epistola* 695, presente in concistoro, come attesta il Volterrano, presso il Rinaldi. Il tenore di questo testamento è riportato anche dal Leibnizio, per tacere di altri, *Codex juris gentium Diplom.* p. 438. Questa regina, essendo morta in Roma, a' 25 ottobre 1478, Sisto IV le fece celebrare magnifici funerali, e seppellire nella chiesa d'Araceli.

I bosniaci musulmani sono fanatici, e di austeri costumi: la superstizione, e la stessa austerità di costumi caratterizzano i cristiani. Essi vengono chiamati *raias*. Sono sotto la giurisdizione d'un vescovo, cioè di quello di *Bosnia-Serai,* ed hanno qualche chiesa, ed un piccolo numero di conventi. I greci pure hanno una chiesa a *Bosnia-Serai,* un vescovo e molti conventi nell'Herzegovium. Gli ebrei vi godono molta libertà, ed i zingari parte hanno domicilio fisso, e parte sono erranti. Non hanno essi educazione religiosa, nè sono frenati che da' castighi. Gli uomini esercitano de' mestieri, e le donne predicono l'avvenire. La Bosnia conta più di ottocento mila abitanti, de' quali la sola metà professa l'islamismo. I Sommi Pontefici sono stati sempre solleciti, per mezzo della sacra congregazione di Propaganda, d'inviarvi missionarii apostolici. *V.* Ungheria, e Turchi.

Tali missioni si dividono come in tre circondarii, in ognuno de' quali evvi un convento di francescani minori osservanti, ch'è come il centro da cui si diramano i missionarii per le parrocchie a quel centro subordinate. I conventi sono Foinitza, il cui circondario comprende trecento e sette villaggi divisi in sedici parrocchie, e nelle quali sono da circa trenta mila cattolici; Krescevo, che ha cento sessantasette villaggi divisi in dieci parrocchie con circa venti mila cattolici; e Sattisca, che ha sotto di sè cento sessantanove villaggi divisi in quattordici parrocchie con trentacinque mila e più cattolici. La missione è affidata ai detti religiosi, fra' quali uno è vicario apostolico con carattere episcopale. Questi risiede nel convento di Foinitza, come convento principale della provincia.

In tutta la Bosnia non esistono altre chiese oltre quelle fabbricate negl' indicati tre conventi, ed oltre due cappelle, una situata nella villetta delle Podmilazie, e l'altra nella terra di Varres. Quindi accade in questa vasta missione, che nelle parrocchie i divini ufficii si celebrino sopra altari portatili innalzati

sotto le tende, o in altri luoghi all'aperta.

BOSNIA, o BOSNA-SERAI (*Bosnien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria. Chiamasi anche Bosna-Serai, cioè *Serraglio della Bosnia*, nome che prese dal Serraglio, che vi fece costruire, dopo la metà del XV secolo, il conquistatore della Bosnia, Maometto II. Essa è città capitale della Bosnia, posta in parte nella pianura bagnata dal Migliaska, e parte sul declivio di alcuni monticelli. Difesa da un vasto castello fortificato, e fiancheggiato da torri, vi si contano ottanta moschee, molte chiese greche e cattoliche, avendo in poca distanza i rinomati bagni Sèraievsko. I tedeschi sotto l'imperatore Leopoldo I, nel 1697, saccheggiaronó ed arsero questa città.

Oltre la residenza dell'arcivescovo greco, evvi un vescovo latino, il quale ha il titolo e la giurisdizione delle chiese unite di Bosnia e Sirmio (*Bosnien. et Syrmien.*), che però risiede ordinariamente a Diakovar. Questa sede vescovile appartenne alla provincia di Dardania, nella diocesi di Servia, sotto la metropoli di Scupes, ma ora è suffraganea dell'arcivescovo di Colocz, come si ha dall'*Oriens Christ.*, t. II, p. 324. Commanville dice, che questo vescovato fu eretto nel secolo XI, colla residenza del vescovo a Jaicza, o Diakovar.

Diakovar, piccola città della Schiavonia, divenne residenza del vescovo di Bosnia, dopo che la città di Bosnia passò sotto il dominio turco, ed il solo episcopio, e la cattedrale sono gli edificii degni di osservazione. La cattedrale è dedicata a s. Pietro apostolo, ed il suo capitolo si compone di cinque dignità, la maggior delle quali è il prevosto con tre canonici, ed altri sacerdoti per l'ufficiatura. La chiesa parrocchiale è sacra a tutti i santi; evvi il seminario, e la mensa è tassata di fiorini trecento trentatre e mezzo. Le predette diocesi sono composte dei comitati Seroclense, Sirmiense, e Brodense, e di tutto il dominio di Peter varadino, nonchè di parte di quello di Gradisca.

BOSSUET Jacopo Benigno, nacque a Dyon nel 1627, di famiglia nobile ed antica. Venutagli alle mani nella sua giovinezza una Bibbia latina, fece in lui un'impressione sì viva, che non sapea mai dimenticarla per tutta la vita. Di quindici anni, nel 1642, fu mandato a Parigi, dove entrato nel collegio di Navarra, unì agli studii scolastici un particolare studio dei capolavori dell'antichità, ed in ispecie delle sacre lettere. Nell'età di venti anni fu ammesso alla corporazione del collegio di Navarra innanzi di sostenere il finale consueto sperimento, al quale supplì nell'anno 1648, dedicando al principe di Condè il suo discorso. Argomento di questo era il confronto tra la gloria del tempo, e quella dell'eternità. Condè entrava nella sala a mezzo il discorso medesimo, e ne fu sì tocco, che sin d'allora accordò a Bossuet la intera sua amicizia. La sua scienza rassodata dalla sempre più assidua lettura della Bibbia e dei padri, cresceva rapidamente. S. Agostino, nel quale egli vedeva l'anima e la scienza tutta della religione, era la somma sua delizia. Finalmente ricevette la laurea dottorale di Sorbona, nel 1652, dopo di che si ritrasse a Metz, ed ivi fu fatto canonico, e quindi fu arcidiacono e decano. Più che mai inteso agli studii divini, andava apparecchiandosi ad annunziare la parola di Dio. Nè tardarono ad of-

ferirglisi occasioni. Il vescovo di Metz adoperollo a confutare il catechismo del protestante Paolo Ferry, e quella confutazione cominciò ad inspirare ne' protestanti la più alta stima di lui, che era per divenire il più potente tra i loro avversarii. Il grido di quel libro fece immaginare dalla regina madre una missione per la diocesi di Metz, che da Bossuet doveva essere diretta. Le frequenti sue gite a Parigi porgendogli modo di predicare in quella capitale, rendevano sempre più chiara la sua fama. Molte però delle sue prediche sono perdute per noi, dacchè solea egli meditarle prima di salire in pergamo, e dopo avere steso il dottrinale, solo si abbandonava all'ispirazione del momento. Ebbe frattanto la gloria di condurre nel grembo della Chiesa il maresciallo di Turenna, nella quale occasione compose il celebre libro dell'*esposizione della dottrina cattolica*. Più avventi ha predicato al cospetto della corte, ed assai si adoperò per indurre le religiose di Porto-Reale a sottoscrivere il formulario intorno le proposizioni di Giansenio. Il re per tante benemerenze lo nominò vescovo di Condom nel 1669, e dopo due mesi Bossuet recitò l'orazione funebre della regina d'Inghilterra. Dopochè fu vescovo salì per altro più di rado il pergamo, e fece sei orazioni funebri, il più bel monumento della sua poderosa eloquenza. Divenuto, nel 1670, precettore del delfino, rinunziò al vescovato, stimando di non doverlo ritenere senza residenza. Per l'educazione di lui compose l'immortale *Discorso sulla storia universale*, ed un'altra opera intitolata: *la politica della Scrittura*.

Il trattato della conoscenza di sè stesso, opera di profonda metafisica secondo la scuola di Cartesio, e frutto delle abituali letture di Platone e di Aristotele, era pure destinato all'educazione del delfino. Dopo quell'educazione fu nominato al vescovato di Meaux, nel 1681. Dedicato unicamente al vantaggio della sua greggia, predicava solo per la salute di essa, faceva istruzioni pastorali, catechismi, pie raccomandazioni; a questa semplicità riduceva l'eloquenza, che nella manifestazione più elevata del pensiero avea tuonato sui pergami più celebri della Francia. Due opere ad un tal fine furono da lui composte per la istruzione delle religiose di un convento di Meaux, cioè *le meditazioni sul vangelo e le elevazioni sui misteri*. Nel 1682, a dilucidare alcune dispute, che il re aveva col Pontefice sul diritto di regalia, furono raccolti in un'assemblea i vescovi di Francia, e Bossuet, che n'era l'anima, l'aprì con un discorso, nel quale troppo apparisce la perplessità di un carattere, che devoto ad ambe le potenze non sa combattere l'una a nome dell'altra. Bossuet fu quegli, che stese le quattro proposizioni rimaste sempre una legge dello stato, e delle quali il Papa si mostrò così irritato, che le fece abbruciare. Sebbene avesse Bossuet preparata una difesa, pure restò imperfetta, nè fu pubblicata che dopo la sua morte. La conversione dei protestanti era la sua occupazione principale. *Il trattato della comunione sotto due specie*, *la storia delle variazioni*, *il commento sull' apocalisse*, furono opere, ch'ei pubblicò a questo fine insieme ad un lungo carteggio da lui avuto con celebri protestanti. Ma un nuovo combattimento dovea impiegare ed inasprire le vecchie forze

di Bossuet. La divozione mistica e passionata della dama Guyon aveano formata una viva simpatia in molte persone distinte della Francia, alla testa delle quali vuol esser posto Fenelon. Bossuet fu incaricato di esaminare gli scritti e le opinioni della Guyon. Fenelon li sostenne dimostrando contenere la stessa dottrina professata da tutti i mistici approvati dalla Chiesa. Nuovi accidenti inasprirono gli animi; i differenti caratteri dei due sommi vescovi alterarono l'antica loro scambievole amicizia; Fenelon pubblicò le sue *massime dei santi* dirette a sostenere il quietismo; Bossuet oppose altri scritti intesi a perseguitarlo. La vittoria fu di Bossuet. Il libro di Fenelon fu condannato dal Pontefice; ma la moderazione di quel vescovo a poco a poco aveva vinti gli animi a misura, che Bossuet perdeva, per la naturale sua durezza, il favore del pubblico. Nondimeno altri lavori occuparono allora il vescovo di Meaux. Fece un trattato contro il teatro, scrisse contro Riccardo Simone, autore della *storia critica dell' antico testamento*, contro Dupin ed alcuni altri, i quali aveano creduto di rinvenire nella China e nell'Oriente alcune tracce, non interrotte dal diluvio in poi, del culto del vero Dio. Ma giunto era Bossuet presso al settantesimo sesto anno dell'età, e sebbene un'anima viva ancora ed ardente fosse in lui, pure dai dolori della pietra fu condotto al sepolcro a Parigi ai 12 aprile dell'anno 1704. Il suo corpo venne trasferito nella cattedrale di Meaux.

BOSOLO (s.), romito, che fioriva sul declinare del secolo sesto, e al principio del settimo, e discendeva da una famiglia del Limosino, ragguardevole per la sua nobiltà e ricchezza, fino da' primi anni conobbe la vanità dei beni temporali, e sentissi infiammato dal desiderio di consecrarsi a Dio. Recatosi a Reims per visitare il sepolcro di s. Remigio, si meritò la stima del vescovo di quella città, che gli promise la sua assistenza e protezione. Bosolo implorò di essere ascritto tra i religiosi del monistero di Verzy, e ne ottenne l'abito: ma dopo qualche tempo ritirossi in un deserto per attendere più di proposito all'acquisto dell'evangelica perfezione. Quaranta anni ci visse nella solitudine, ove trionfò di sè stesso e del demonio colle preghiere, col digiuno e colla mortificazione. La sua morte gloriosa avvenne nel giorno 26 novembre dell'anno 620 circa. Fu sepolto nella cappella del suo romitaggio.

BOSONE, *Cardinale*. Bosone trasse origine dalla regia prosapia dei Bosoni Regoli di Arles, e fu creato diacono Cardinale di s. Angelo da Lucio III, nel 1183. Urbano III lo ascrisse nell'ordine dei preti, col titolo di s. Anastasia.

BOSONE, *Cardinale* diacono. Bosone, Cardinale di Pasquale II, fioriva nel secolo XII. Il detto Pontefice lo deputò a giudice in una causa speciale, di cui s'ignora il soggetto.

BOSPORA, attualmente *Vespora*. Città vescovile nella costa orientale del Chersoneso, ove le acque delle paludi Meotidi si gettano nel Ponto Eusino. Secondo le antiche memorie ecclesiastiche fu, sino dal secolo IX, arcivescovato sotto la giurisdizione della provincia metropolitana di Scizia, dipendente dal patriarcato di Costantinopoli.

BOSQUATO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Bosquato nacque da

nobile prosapia nella città di Cahors. Era dotto in ambe le leggi, canonico, e cantore di Bordeaux, cappellano di Urbano V, quindi uditore di Rota. Nel 1365 fu arcivescovo di Napoli, e nella terza promozione fatta dallo stesso Urbano in Montefiascone a' 22 settembre 1368, fu creato Cardinal prete assente dei ss. Apostoli. Nei tre anni, nei quali resse quella metropoli, fu consacrata la chiesa di s. Martino dei certosini, nella qual circostanza egli accordò indulgenza di un anno a quelli, che furono presenti, e di quaranta a chi la visitasse nel giorno anniversario della sua dedicazione. Quando poi fu Cardinale, la rinunziò nelle mani del Pontefice, cui seguì nel viaggio in Italia, e fu fra i quattro Cardinali deputati a ricevere la professione di fede di Giovanni Paleologo, imperatore di Oriente, nella chiesa di santo Spirito di Roma nel 1369. Tornato in Avignone, contribuì alla esaltazione di Gregorio XI, e morì nel 1371 dopo tre anni di Cardinalato. Scrisse un libro diviso in questioni, intitolato: *consigli della ruota.*

BOSTON (*Bostonien.*). Città con residenza di un vescovo negli Stati Uniti di America. È capitale dello stato di Massachusets, e capoluogo della contea di Suffolk, deliziosamente situata nel fondo della baia di Massachusets sopra una penisola, per cui prima chiamavasi Schawmut. Coperta di molte colline, ha un porto, ch' è uno de' migliori degli Stati-Uniti, e che viene formato dalla punta Alderton. Fu fondata questa città nel 1631, dagli abitanti coloni inglesi di Charlestown, che la chiamarono Trimountain, o Tremoun, a cagione delle sue tre colline. Cambiò poscia il nome in quello di Boston postole dagli emigrati originari dell'altra Boston, in onore di M. Cotton ministro anglicano di Boston in Inghilterra, perchè fu il primo ministro della prima chiesa stabilita in questa città. Ventinove sono le sue chiese, cioè undici pei presbiteriani, cinque pegli episcopali, altrettante pegli anabattisti, due pe' metodisti, tre pegli universalisti, oltre quelle de' quaqueri, de' marinai, della nuova Gerusalemme, e de' cattolici. Il primo giornale, pubblicato nell' America settentrionale, comparve a Boston a' 24 aprile 1704, col titolo: *Boston-Lews-Letter.* Molto soffrì la città nel terremoto del 1727, e per molti incendii, principalmente per quello del 1794, e del 1818. Sarà Boston sempre memorabile, perchè vi ebbe origine la rivoluzione, che generò, e produsse la indipendenza delle colonie di America Unita. Invano gl' inglesi tentarono di sottomettere questa città, chè dal celebre Wassington, a' 17 marzo 1776, furono obbligati ad abbandonarla, e a ritirarsi. Questa città comunica con Charlestown per mezzo di un lunghissimo ponte. Fra le piazze pubbliche si distingue quella di Beniamino Franklin per un monumento onorevole, ivi eretto da'suoi concittadini, con eleganti edifizii d' intorno.

Ne' primordii di questo secolo, Pio VII istituì in Boston un vescovato, dichiarandolo suffraganeo di Baltinora, la cui cattedrale è dedicata alla santissima Croce. Vi sono il seminario ed alcuni pii istituti, come le Orsoline, e le suore della Carità. Nella diocesi si contano più di venti chiese, e più di sedicimila cattolici. Tale è il progresso, che vi fa il cattolicismo, sotto le zelanti sollecitudini, ed apostoliche fatiche del

vescovo e dei missionarii, che mentre per lo innanzi un prete cattolico non poteva sotto rigorose pene porre il piede nello stato, e l'immagine del Papa e quella del demonio erano con derisoria processione portate per le strade di Boston, nel 1834, un mercante ragguardevole della città ordinò la costruzione di una magnifica nave, denominandola il *Sommo Pontefice*, e volle che la prora fosse decorata del busto marmoreo del regnante Gregorio XVI.

BOSTRO (*Bostren, Bosra*, o *Bostra*). Arcivescovato *in partibus* nella Turchia Asiatica di Siria. Immense rovine attestano la estensione, e lo splendore goduto anticamente da questa primaria città di Arabia, anzi una delle sue metropoli. Dai re di Siria, nell'incominciare del secondo secolo, sotto Trajano, passò in potere de' romani, e quest' imperatore la ornò con parecchi edificii. Compresa nella provincia di Arabia, divenne una città nuova, e chiamossi *Trajana*. Settimio Severo, ne' primordii del terzo secolo, vi fece tante aggiunte, che fu riguardato come il suo fondatore, al paro degli augusti suoi successori, che la elevarono al grado di metropoli. Nell' impero di Alessandro Severo vi fu stabilita una colonia romana, onde prese il nome di *Alessandrina*, per gratitudine al suo novello benefattore. Dicesi patria di quel Filippo, il quale, nel 244, successe a Gordiano, e, secondo alcuni, la fece chiamare Filippopoli. Viene inoltre asserito, che fu poi anche conosciuta col nome di *Bosseret*, o *Bussereth*.

Commanville dice, che fu eretta in sede episcopale nel IV secolo, e nel V in metropolitana, con molti suffraganei. Il primo de' suoi vescovi fu Timoteo, uno de' primi sette diaconi. Il Lenglet coll' autorità di Labbé tomo I, e di Arduin, riporta che nell'anno 242, in *Filadelfia*, o *Bostra* nell' Arabia venne celebrato un concilio contro gli errori di Berillo vescovo della stessa Bostra. Nel 394 fu adunato un concilio in Costantinopoli, sulle differenze di due vescovi, che concorrevano al vescovato di Bostra.

Fu eretta metropoli ecclesiastica di quella parte, che conservò il nome di Arabia, ed ebbe titolo arcivescovile sotto i patriarchi d'Antiochia, e poi sotto quello di Gerusalemme. L'imperatore Giustiniano I col consenso e beneplacito di Papa Vigilio, creato nel 540, la separò dalla diocesi d'Oriente per unirla alla Palestina. Si pretende, che Maometto incontrasse in questa città il monaco Nestoriano, il quale gli diede tutte le istruzioni, che gli servirono di base per la sua religione, e per comporre l'Alcorano. Dopo la sua morte, Bostra fu saccheggiata da Abou-Bekre.

I suffraganei *in partibus* di Bostra sono: *Adra, Chonat, Costanza, Crisopoli, Dibona, Dionisia, Draso, Espona, Gerasa, Etalonia, Filadelfia, Pentacomia, Adrato* ed *Avaro*.

BOTOLFO (s.), inglese di nascita, fiorì nel principio del secolo settimo. In quel tempo pochi erano i cristiani in quel paese, e poche per conseguenza le scuole ove si addestrasse la gioventù alle pratiche virtuose. Il desiderio, che Botolfo nutriva di essere informato nelle scienze, e soprattutto nella pietà, lo indusse ad abbandonare la patria, per recarsi nella Gallia belgica. Suo fratello s. Adolfo lo seguì in questo

viaggio, ed imitollo nell'amore alle cose celesti, e nello studio di pervenire alla perfezione evangelica. Dopo essersi instruito nella scienza dei santi, Botolfo ritornò in Inghilterra, e presentatosi al re Etelredo, ne lo pregò che gli concedesse un tratto di terra abbandonata, affine di fondare un monistero. Il deserto d'Ikanho gli venne conceduto a questo fine, ed egli vi fondò un'abbazia, che ben presto divenne scuola di perfezione. Dopo avere per più anni sostenuto l'uffizio di abbate, terminò di vivere nel 655, compianto da tutti i suoi figli spirituali, che in lui perdevano un padre amoroso ed un maestro di ogni sorta di virtù. Gl'inglesi lo hanno in grande venerazione, e quattro parrocchie in Londra, e molte altre chiese portano il suo nome. La sua festa è segnata nel giorno 17 giugno.

BOTRA (*Botren* o *Botrys*). Vescovato *in partibus*, città della prima Fenicia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, assai ricca, edificata da Ethobal re di Tiro, nel tempo che Acabbo suo genero era re d'Israele. Entrato dipoi nella Palestina Antioco *il Grande*, nel passare per Botrys, se ne impadronì. Divenne vescovato nel V secolo, e vuolsi che abbia avuto soli tre vescovi, cioè Porfiro, che assistette, nell'anno 448, al concilio Calcedonese; Elia eretico della Servia, scomunicato nel concilio di Tiro; e Stefano, che intervenne al quinto concilio generale. Gli ultimi vescovi *in partibus* sono, Raffaele de la Vera, e Giovanni Francesco de Hercé di Mayenne, fatto dal regnante Pontefice nel concistoro del primo febbraio 1836, ad istanza del re de' francesi Luigi Filippo, colla coadiutoria al vescovato di Nantes, alla cui sede fu trasferito a' 13 maggio 1838.

BOTRIA, o BOTRANIENSE (*Botraniensis*). Sede episcopale d'Africa, di cui ignorasi a quale provincia appartenga. Un suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

BOTRYS. Città vescovile e marittima di Fenicia, vicino a Tripoli, al mezzodì di Biblos. Se si può credere agli storici della Fenicia, Botrys fu fondata prima di Roma e di Cartagine, poichè dicesi edificata da Itabele, sacerdote di Astarte. In Botrys fanno residenza due vescovi, cioè uno greco, l'altro maronita cattolico.

BOTTIGLIA LUIGI, *Cardinale.* Luigi Bottiglia de' conti di Savaoulx, nacque in Cavour, diocesi di Torino, a' 16 febbraio 1752. Nella carriera prelatizia occupò diverse cariche, fu chierico di camera e presidente della zecca Pontificia. Poscia venne promosso all'arcivescovato di Pirgi, *in partibus*, e fu dichiarato assistente al soglio Pontificio. Divenuto decano de' chierici di camera, il regnante Pontefice ne volle premiare la bontà, creandolo Cardinale dell'ordine de' preti, nella promozione dei 23 giugno 1834, conferendogli per titolo la chiesa di s. Silvestro *in capite*, e la prefettura della segnatura di grazia. Fu fatto anche membro di parecchie congregazioni Cardinalizie, e morì in Roma a' 14 settembre 1836. Fu esposto e sepolto nella detta sua chiesa titolare.

BOTTINI LORENZO PROSPERO, *Cardinale.* Lorenzo Bottini nacque in Lucca, a' 2 marzo 1737, da nobile famiglia, e, passato in Bologna, fece gli studii nel collegio patrio. Da Clemente XIV fu nominato referendario di segnatura, e successivamente diven-

ne chierico di camera, presidente della grascia, pro-prefetto dell'annona, vicario della basilica liberiana, e segretario di consulta. Pio VII, volendo rimunerare i lunghi servigi resi alla Santa Sede da questo egregio prelato, lo creò Cardinale, e riservollo in petto nel concistoro degli 8 marzo 1816, pubblicandolo in quello del primo ottobre 1817, dell'ordine de' diaconi, e dandogli per titolo la chiesa diaconale di s. Adriano. Morto poco appresso in Roma, agli 11 agosto 1818, fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e sepolto nella chiesa nazionale del ss. Crocefisso, e s. Bonaventura de' Lucchesi, di cui era stato governatore. Francesco Cancellieri, nell'epoca dell'esaltazione alla porpora di questo Cardinale, pubblicò colle stampe di Propaganda: *Gratulatio V. E. Laurentium* etc., operetta piena di erudizione.

BOUCHIER Antonio, *Cardinale*. Antonio Bouchier del Prato dei baroni di Sancierque, nacque in Issoire nell'Alvernia; fu benedettino, e abbate dell'abbazia di Fecamp, di quella di Sant'Oven di Rouen, cancelliere, e, secondo alcuni, presidente del parlamento di Normandia. Leone X, nel 1515, lo promosse all'arcivescovato di Bourges; quindi ad istanza della regina madre di Francesco I, re di Francia, creollo Cardinal prete di s. Anastasia, nella quarta promozione, cui fece a Roma al 1 aprile 1517, e gli accordò di portare le insegne Cardinalizie di rosso, contro il costume dei Cardinali regolari. Era liberale nell'impiegare grosse somme a favore delle chiese specialmente a lui affidate, checchè ne dica il satirico Garimberti, che lo dipinge avaro, tenace, irreligioso. Nel sinodo, cui tenne a Bourges, stabilì utilissime costituzioni per la riforma del clero. Morì poi nel 1519, dopo due anni di Cardinalato. Portato a Bourges, ebbe tomba presso al pulpito di quella metropolitana.

BOUGUIER (*Canopen.*). Vescovato suffraganeo *in partibus* del patriarcato di Alessandria. Di questa città di Egitto, chiamata pure *Bochira*, e *Canopo*, è assai antica l'origine. È distante da Alessandria cento e venti stadii, verso una delle imboccature del Nilo. Fu già sede vescovile, ed il suo nome vuolsi, che derivi dal nume Canopo, ovvero da Canopo d'Amiclea, pilota di Menelao, che in essa fu sepolto.

BOULOGNE Guido, *Cardinale*. Guido Boulogne, dei principi o conti di Boulogne ed Avernia, congiunto al re Giovanni di Francia, pronipote del re s. Luigi IX, prozio all'antipapa Clemente VII, d'ingegno penetrantissimo, era canonico nella chiesa di Amiens. Benedetto XII lo elesse arcivescovo di Lione nel 1340; quindi, a' 20 dicembre 1342, lo creò Cardinale di s. Cecilia, a cui aggiunse a commenda la chiesa di s. Grisogono. Il Boulogne ebbe la legazione di alcune parti d'Italia, nel 1349; quella a Lodovico re di Ungheria, che movea contro Napoli con esercito poderoso, e, dopo aver ottenuto quanto bramava, con piena soddisfazione del re e della regina, tornò a Roma. Ivi celebrò l'anno santo, ma per poco non vi perdette la vita coi colleghi a motivo di una insurrezione del popolo per la scarsezza dei viveri. Col Cardinal Annibaldo da Ceccano volle, che delle oblazioni, fatte dai fedeli alla confessione di san Pietro, tre parti fossero della camera apostolica, ed una del capitolo di

quella basilica, giusta l'antico costume. In febbraio del 1350, tenne a Padova un sinodo coi prelati della sua legazione, ove furono stabiliti ottimi statuti a migliorare la condotta degli ecclesiastici, a correggere i costumi del popolo, e mantenere nell'antico suo lustro la cattolica religione. Trasferì poi solennemente le reliquie di s. Antonio nella magnifica chiesa eretta a suo nome, e collocò parte del venerando corpo in urna d'argento, cui fece lavorare a sue spese. Voleva prima di partire pacificare Bertrando di s. Genesio patriarca di Aquileia, e il conte di Gorizia gravemente discordi, ma inutilmente. Quindi fu decano nella basilica di s. Martino di Tours nel 1352; e nell'anno appresso ritornato in Francia, procurò con altro porporato, sebbene indarno, di stabilire la pace della Francia coll'Inghilterra. Senonchè dopo varii congressi tenuti a Sedunna e Tudela gli riuscì di pacificare tra loro il re di Castiglia e quello di Aragona, i quali per altro coll'andare del tempo s'inimicarono maggiormente. Quindi venne in Italia con Urbano V, ed assistette all'incoronazione di Carlo IV imperatore, fatta solennemente dal medesimo Pontefice nella basilica vaticana, nel 1369. Poscia lo stesso imperatore lo condusse seco e lo designò vicario generale d'Italia, assegnandogli per residenza la città di Lucca; e Gregorio XI lo spedì di nuovo nella Spagna, ove conciliò i re di Castiglia e di Portogallo. Tentò poi nuovamente di compor le cose dei re di Castiglia, di Aragona, e di Navarra, e vi riuscì felicemente collo stipulare fra i figli di quei principi vicendevoli nozze. Lasciato il primo titolo, sotto Clemente VI, nel 1350, ebbe il vescovato di Porto, e dopo i conclavi d'Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI, morì a Lerida nella Spagna nel 1371, dopo ventinove anni di Cardinalato. Fu sepolto nel monistero di Valle Lucida in Lemane di Arsenia, al quale lasciò rendite per alimentare dodici monaci.

BOULOGNE sur Mer (*Gesoriacum navale, e Bononia*). Città vescovile in Francia. Dicesi anche *Bologna a Mare,* perchè città marittima. Era capitale d'una feracissima contea, ed ora è capoluogo distrettuale dell'*Artesia,* parte della Piccardia. Giace all'imboccatura del fiume Liane, che gettasi nella Manica, ed ha ottimo e comodo porto con rada. Dividesi in alta e bassa: la prima è ben fabbricata, con piazze forti, antica cattedrale, palazzo del vescovo e del pubblico, oltre quello di giustizia; la seconda è abitata da mercatanti, e si estende lungo il porto; ma la cittadella fu diroccata nel 1690. Celebre è l'acqua minerale, che sorge ne' dintorni, chiamata la *Fontana di Ferro.*

Questa città fu abitata dai morini, e conquistata dai romani, venne poscia assediata da Costanzo Cloro, e più tardi saccheggiata dai normanni. Ebbe de' conti particolari, e diede il suo nome ad una illustre casa venuta per affinità da quella de' re francesi della seconda stirpe, la qual casa dopo essersi diffusa in diverse altre, si concentrò in quella d'Auvergne nel 1260. Usurpata questa contea da Filippo III *il Buono,* duca di Borgogna, fu poi ceduta pel trattato di Arras nel 1435; ma nel 1477, il re di Francia Luigi XI la riprese a Maria di Borgogna, figlia ed erede di Carlo *il Temerario,* e l'unì alla

sua corona. Per siffatta conquista, fece l'omaggio d'un diadema ricco di gemme ad un'immagine di Nostra Signora. Nel 1544 fu assediata dagl'inglesi, sotto Enrico VIII, i quali se ne impadronirono per la viltà del governatore, benchè i cittadini si fossero offerti a difenderla. Indi avendo il re Enrico II presi molti de' suoi forti, glieli restituì nella pace del 1550. Inutilmente tentarono gl'inglesi, nel 1801, di riprenderla; anzi voleva Napoleone da questo luogo portare la guerra all'Inghilterra, per lo che fece erigere una grandiosa colonna sopra un'eminenza.

Ne' fasti ecclesiastici antichi Boulogne fu rinomata per due concilii, che vi si celebrarono, il primo l'anno 1264, per Enrico III re d'Inghilterra, contro i ribelli suoi sudditi, che perciò vennero scomunicati; il secondo si adunò nel 1548, *Gallia Christ.* tom. VI, pag. 251. In tempi più a noi vicini, cioè nel 1646, in questa città fu tenuto un sinodo. Dopo la distruzione di Terovanne sulla Lys, distante sei leghe da Boulogne, rovinata nel 1553 da Carlo V, si convenne poi fra il figlio di questo, Filippo II re di Spagna, ed il suddetto Enrico II re di Francia, di non restaurarla più, e in conseguenza di sopprimere il vescovato, che si chiamava *Morinense*. Perciò il Pontefice Pio IV lo soppresse, applicandone le rendite, parte al vescovo d'Ypri, parte al vescovo Audomarense, ambedue nella Germania inferiore. Indi il suo successore s. Pio V, ad istanza del re di Francia Carlo IX, soppresse l'abbazia di s. Agostino in Boulogne, che non avea più di otto canonici, nell'anno 1567, coll'autorità della costituzione 49, *Divinae Maiestatis arbitrio*, Bull. Rom. tomo IV, par. II, pag. 358, ed eresse il vescovato di Boulogne, dichiarandolo suffraganeo di Reims ed assegnandogli la diocesi dell'antico vescovato *Morinense*. Il capitolo era composto di ventuno canonici, comprese sei dignità. Molte prerogative furono accordate a questa sede, alla quale furono assegnate quattrocento venti parrocchie, dodici abbazie, e dodicimila lire di rendita, colla tassa di millecinquecento fiorini. Tuttavolta evvi chi sostiene, che la sede di Boulogne fu fondata nell'VIII secolo, e solo ristabilita nel XVI. Dipoi pel concordato del 1801, questo vescovato fu soppresso da Papa Pio VII.

BOURCHIER Tommaso dei conti di Essex, *Cardinale*. Tommaso Bourchier de' conti di Essex venne alla luce in Inghilterra. Essendo cancelliere dell'università di Oxford, e decano della chiesa di s. Martino di Londra, fu promosso, nel 1435, da Eugenio IV al vescovato di Vigorne, e nell'anno 1438 a quello di sant'Ely. Negategli però constantemente dal re le rendite di quella chiesa, ei fu costretto a rinunziarla. Nondimeno venne di nuovo, sotto lo stesso Pontefice Eugenio IV, nel 1443, nominato alla medesima chiesa, di cui ottenne il pacifico possesso, e governolla per quasi undici anni. Nicolò V, nel 1454, lo trasferì all'arcivescovato di Cantorbery, dove pubblicò alcuni decreti sinodali riguardanti la disciplina del suo clero, e coronò a re d'Inghilterra Odoardo IV, Riccardo III, ed Enrico VII, venendo poscia, a'18 settembre 1467, creato Cardinale prete del titolo di s. Ciriaco nella prima promozione fatta da Paolo II. Alla dignità Cardinalizia gli fu aggiunta quella di cancelliere del regno; e più volte fu incaricato

di esaminare la dottrina di alcuni eretici e di trasmetterne a Roma il voto: argomento evidente della stima in che era tenuta la sua dottrina e la purità della sua fede. Celebrò in Londra parecchi sinodi e concilii, e nel regno di Riccardo III, di cui era consigliere, fu posto in prigione per essersi dichiarato fedele ai figli del re Odoardo, verso i quali si mostrò mai sempre inclinato. Il Martene, nel secondo tomo della *Raccolta degli antichi monumenti* p. 1476 e p. 1506, ci somministra due lettere scritte da Sisto IV a questo Cardinale, nelle quali gli espone il desiderio, che nell'Inghilterra fosse richiamato l'uso di pagare il solito tributo a s. Pietro. Morì questo Cardinale in Inghilterra, nel 1486, come rilevasi dall'autentico libro delle divisioni, e dall'epitafio posto alla sua tomba. Fu sepolto nella sua metropolitana.

BOURDALOUE Luigi, nacque a Bourges nel 1632, ed entrò nella compagnia di Gesù, nel 1648, ove, dopo essere stato maestro di umanità, di rettorica, di filosofia e di teologia morale, fu destinato al pergamo. Predicò alquanti anni in provincia, ed andò poscia a Parigi nel 1669, ove ottenne tanto applauso, che il re volle udirlo. Predicò alla corte nell'avvento del 1670, e nella quaresima del 1672, e sempre con nuova soddisfazione fu ascoltato in altri avventi ed in altre quaresime. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes (*V.* Nantes), fu mandato in Linguadoca per predicare ai protestanti, e mirabile frutto ottenne a Montpellier nel 1686. Negli ultimi anni della sua vita dedicossi alle case di carità, agli spedali, ed alle carceri, e per tutto rendeva care le verità della religione, ed intelligibili ad ogni più tardo intelletto. Morì nell'esercizio del suo ministero. Richiesto da una comunità di un sermone per una vestizione, ad onta che fosse malato, predicò con tanto vigore, che più crebbe in lui il male. Nulla ostante non rallentò la sua assiduità verso gl'infermi e verso i penitenti, per cui si è accelerata la morte avvenuta ai 13 maggio 1704. Il p. Bourdalone aveva genio felice e sublime, ingegno vivo e penetrante, e sempre una profonda cognizione di ciò, che diceva. L'azione, la voce, i sentimenti, tutto in lui era da oratore, e giustamente viene chiamato il *principe dei predicatori francesi.* I suoi sermoni videro la luce nel 1707 a Parigi. Avea il costume di gettare confusamente sulla carta tutti i suoi pensieri, allorchè componeva un sermone, per indi scegliere ciò, ch'era più conveniente, omettendo il resto. Di quel resto venne formata una raccolta col titolo: *Pensieri sopra diversi argomenti di religione e di morale.*

BOURG (*Bourgen. Bresse, Tamnum-Burgum, Forum Segusianorum*). Città vescovile di Francia, posta in riva alla Ressouse, che dicesi riedificata nel sito dell'antica dai signori de Baugé. Era un tempo capitale della Bresse, ed ora è capoluogo di prefettura nella diocesi di Lione. Dal dominio de' romani passò a quello de' borgognoni, indi a' franchi; e, nella metà del IX secolo, fece parte del regno d'Arles, e di quello della Borgogna *Transjurana.* Appartenne agl'imperatori di Germania fino al secolo XI, ed alla casa di Savoia sino al XVI, e finalmente da Enrico IV, nel 1601, fu riunita alla monarchia francese.

Il Pontefice Giulio II, ad istanza di Carlo III duca di Savoia, nel 1511,

eresse questa città in vescovato, ma Leone X, pregato da Francesco I re di Francia, lo soppresse. Tuttavia, nel 1521, tornò quel Pontefice ad erigervi la sede vescovile, dichiarando cattedrale la chiesa della Beata Vergine, o di Nôtre Dame-de Thon, di mirabile architettura gotica, ed assegnandole sedici canonici, fra' quali tre dignità, cioè il prevosto, il cantore, e il sagrestano. Conquistata dipoi la Bresse, nel 1536, dal re Francesco I, ne ottenne dal Pontefice Paolo III nuovamente la soppressione, onde soli due vescovi governarono questa diocesi. Vi fiorirono religiosi, monache e pii istituti. Il convento colla chiesa di s. Nicola di Tolentino, ch' era degli agostiniani scalzi, celebrato per la sua magnifica architettura gotica, sta in vicinanza della città. Vi sono in essa diversi monumenti sepolcrali di pregio, particolarmente quello di Filiberto, detto il *Bello*, duca di Savoia, di sua madre Margherita di Bourbon, e di sua moglie Margherita d' Austria, fondatrice del convento.

BOURGES (*Bituricen.*, *Avaricum*, *Biturigae*). Città con residenza di un arcivescovo in Francia. È situata quasi nel centro della Francia, in riva a' due fiumi Auron, e Yevre, e dalla piccola riviera di Avara, o Averra, chiamossi prima *Avaricum*. Essa è una delle più belle, comode, e più grandi città del regno, già capitale de' biturigi nella Gallia Aquitanica, o Berry. Secondo il Labbé, cittadino di questo paese, i biturigi possedettero tutta la Celtica, e vi stabilirono un regno ove dominò come monarca Ambigaro, quando Tarquinio Prisco lo era di Roma. Diversi conquisti fecero i biturigi nell' Italia, e Giulio Cesare durò fatica a soggiogarli. Gl' imperatori romani compresero il Berry nell' ottava provincia, che chiamarono *Aquitania prima*, e nel regno di Aquitania trovossi anche sotto i franchi re Merovingi. Durante la seconda dinastia francese ebbe il Berry principi particolari, uno de' quali, per nome Harpin, alienò Bourges, e le sue dipendenze al re Filippo I, che lo riunì alla corona. Il re Giovanni II lo eresse, nel 1360, in ducato Pari per appannaggio di suo figlio Giovanni, che morì senza prole. Restò allora a profitto de' principi e delle principesse del sangue, come lo era Giovanna di Valois figlia di Luigi XI, che, avendo sposato Luigi XII, acconsentì al divorzio, e nel 1498 fondò in Bourges l' Ordine delle monache dell' *Annunziata* (*Vedi*). Enrico IV ne fece goder l' usufrutto alla vedova di Enrico III, la regina Eloisa, e dopo la sua morte, tornò a far parte integrante della monarchia. Il secondogenito di Carlo X fu l' ultimo principe distinto col titolo di duca di Berry, titolo conservato dalla duchessa vedova.

Bourges, capoluogo del dipartimento di Cher, il quale prende il nome dal suo influente, che si unisce alla Loira nella Turenna, è anche una delle più antiche città dei gaulesi, essendo già florida, come sede della monarchia de' celti, come lo divenne della prima Aquitania sotto Ottaviano Augusto. L' anno di Roma 702 fu presa da Giulio Cesare, dopo un tremendo assedio, strage ed incendii. Alla caduta del romano impero grandemente soffrì, nel secolo V, dalle incursioni de' visigoti; e quando questi perdettero l' Aquitania, Bourges fu conquistata sotto Clodoveo, che si fece cristiano nel 495,

e nella divisione toccò al suo figlio Clodomiro; poi, nel 561, a Gontrano re d'Orleans; ma sotto di lui nel 583, la città fu presa ed incendiata da Didier, generale di Chilperico I. Le sue principali riparazioni eseguironsi nel regno di Carlo Magno, e da Filippo II Augusto, che nel declinare del secolo XIII la fortificò; e poscia fu dichiarata capitale del Berry, dopo aver avuto i suoi propri conti. Nel 1412, durante le fazioni della casa di Borgogna e d'Orleans, il duca della prima, impadronitosi del re Carlo VI, lo condusse a Bourges, ove si conchiuse un accordo.

Il re Carlo VII *il Vittorioso*, asceso al trono nel 1442, ne' primi anni del suo regno fece in questa città il suo ordinario soggiorno, accrescendone le fortificazioni ed intitolandosi re di Bourges. Nel 1438, per trovare alcun mezzo di conciliazione fra il Pontefice Eugenio IV, e i padri di Basilea resistenti a' decreti Pontificii, o almeno per opporsi alle conseguenze d'una discordia, che nella maggior parte della Chiesa faceva languire la disciplina, il re Carlo VII col clero di Francia, e co' grandi del regno, tenne a Bourges un'assemblea sommamente famosa, perchè vi si formò la *Prammatica Sanzione*, che i fráncesi chiamarono il baluardo della loro chiesa gallicana. Essa era composta di ventitre articoli, estratti dai decreti di Basilea, con alcune modificazioni, le quali convenivano alle consuetudini del reame, ed alle circostanze in cui allora trovavasi il mondo cristiano. I padri di Basilea subito l'approvarono, ma i Romani Pontefici nulla risparmiarono perchè venisse abolita, e Leone X nel *Concordato* celebrato nel 1515 col re Francesco I, n'ebbe la gloria, conservandosi però in esso alcuni de' suoi regolamenti. *V.* Prammatica Sanzione.

Il re Luigi XI, successore di Carlo VII, nel 1464, fondò in Bourges l'università, che divenne celebre nella facoltà del diritto, e siccome vi era nato, arricchì la città di singolari privilegi, e nobilitò i suoi consoli. Nel XVI secolo, per le guerre religiose, fu sorpresa dai protestanti sotto la condotta del conte di Montgomerry, a' 27 maggio 1562; il duca di Guisa poi l'assediò pel re Carlo IX, per cui fu resa dopo un anno, indi Bourges seguì il partito della lega, che voleva escludere dal trono Enrico IV, ma poi si sottomise a lui nel 1594. La città, che dividesi in nuova e in vecchia, è molto bene fabbricata, ma ora rimangono soltanto poche rovine della sua grossa torre, che difendevala dal lato più debole. Degno di considerazione è il palazzo pubblico, e la riviera per la bellezza, ed estensione delle sue cave fatte a volta, godendo pure il beneficio di acque minerali fredde.

La fede fu predicata in Bourges da s. Ursino, il quale ordinato vescovo dai discepoli degli apostoli, e recatosi nelle Gallie, predicò il vangelo in questa città, vi fondò una chiesa e divenne il primo pastore; locchè si vuole accaduto nel secondo secolo dell'era cristiana, o più probabilmente nel terzo. Infatti alcuni, i quali credono questo santo oriondo della illustre famiglia Orsini romana, dicono, che nel 225 occupò la sede di Bourges. Dopo di lui diciotto santi illustrarono questa chiesa, fra' quali s. Desiderato, che successe ad Arcadio, e morì nel 550, s. Austregesilo, che nel 612

fu eletto dopo Apollinare, e nel 624, ebbe in degno successore s. Sulpicio *il Pio*, al quale riuscì di convertire tutti gli ebrei della diocesi. S. Aigulfo fu posto su questo seggio nell'811, e s. Ridolfo, di sangue regio, nell'840. Pubblicò egli una raccolta di canoni ad istruzione del suo clero.

Il Pontefice Pasquale II eresse in metropoli questo vescovato, e Innocenzo II, nel 1141, pubblicò l'interdetto contro il regno di Francia, perchè il re Lodovico VII non volle riconoscere l'arcivescovo da lui eletto, ma tre anni dopo, il Pontefice Celestino II, supplicato dal re, lo assolvette, insieme al reame da tali censure, come si ha dal Conografo Maureneacense. Non molto dopo il celebre Papa Alessandro III, accolto in Francia con grande onore da Lodovico VII, nel 1165, visitò pure Bourges. Correndo l'anno 1218, Onorio III canonizzò solennemente s. Guglielmo, arcivescovo di questa sede, morto a' 10 gennaio 1209. Il suo successore Gregorio IX, non riconoscendo gli arcivescovi di Bordeaux il titolo di primate di Aquitania negli arcivescovi di Bourges, con autorità apostolica decise in favore di questi. L'arcivescovo godeva tre specie di giurisdizione, una in qualità di patriarca, o di primate su quattro arcivescovati, cioè *Narbona, Auch, Bordeaux*, e *Tolosa*, cui poscia si aggiunse *Alby*. Senonchè questo patriarcale diritto cessò da molto tempo, e l'arcivescovato di Bordeaux si sottrasse dalla sua dipendenza, quando Clemente V, *de Got*, passò dalla sua sede al Pontificato nel 1305, ed anche per un riguardo al re d'Inghilterra, cui Bordeaux apparteneva coll'Aquitania. L'altra giurisdizione era goduta dall'arcivescovo di Bourges come metropolita sui vescovati di sua provincia, cioè *Clermont, Limoges, Le Puy, Julle*, e *Saint Flour*, e la terza siccome arcivescovo del luogo. Quest'arcivescovato avea di rendita più di trentamila lire, e pagava quattromille e trentatre fiorini di tasse. Innocenzo XI poi erigendo, nel 1678, Alby in metropoli, le diede per suffraganei *Castres, Mende, Rodhez, Cahors*, e *Vabres*, che smembrò dall'arcivescovato di Bourges, al quale in compenso assegnò quindici mila lire annue, da pagarsi dalla chiesa d'Alby. Attualmente Bourges ha per suffraganee le sedi di *Clermont, Limoges, Le Puy, Tulle* o *Julle* e *Saint Flour*.

La cattedrale di Bourges, antico e celebre monumento di gotica architettura, uno de' migliori edifizii d'Europa in simil genere, e che occupa il più elevato luogo della città, è dedicata a s. Stefano. Aveva un capitolo composto di quattro dignitarii, e di quaranta canonici, poi ridotti a dodici. Ha un bel seminario, e prima vi erano quattro chiese collegiali, altrettante abbazie, ed un gran numero di case religiose d'ambo i sessi, oltre a sedici parrocchie.

In questa illustre chiesa furono celebrati ventitre concilii, compreso quello registrato da Lenglet e nell'anno 1145, vi si tenne un' assemblea, in cui s'intimò il concilio di Vezelay. Labbé t. IX, Arduino, t. VI, *Angl. I.*

Il 1. concilio si adunò in Bourges nell'anno 454, Arduino, t. IV.

Il 2. venne celebrato nel 472 per l'elezione di Simplicio, e ne parla il solo Labbé t. IV.

Il 3. nel 767. Ivi, t. VI.

Il 4. nel 769; Arduino, t. I.

Il 5. nell'842, ove si approvò la disposizione di Ebbone. Labbé VII, Ard. IV.

Il 6. l'anno 1031, sopra l'apostolato di s. Marziale, e sulla disciplina. L'arcivescovo di Bourges Aimon, che vi presiedette, pubblicò venticinque canoni. Il 1. comanda che s. Marziale si conti fra gli apostoli, non fra i confessori. Il 2. proibisce di conservare l'Ostia consacrata dopo una settimana. Il 3. vieta a' vescovi, e loro segretarii di ricever donativi per le ordinazioni. Il 7. comanda agli ecclesiastici di portare la tonsura, e la barba rasa. Il 12. proibisce ricever cosa alcuna, tanto pel battesimo, per la confessione, che per la sepoltura, permettendo però ricevere le spontanee offerte de' fedeli. Il 14. vieta porre sugli altari drappi usati per coprire i defonti. Il 15. proibisce le pubbliche adunanze nelle domeniche per trattare gli affari civili, meno che per carità, od urgente bisogno. Il 21. vieta a' secolari i beneficii di Chiesa, ed il 24. scomunica i monaci, che lasciano il loro abito. Labbé IX, Arduino, VI.

Il 7. concilio si celebrò, l'anno 1040, per l'abbazia di s. Sulpizio, *Gall. Christ.* t. II, p. 41.

L'8. nel 1123, come riporta Simeon de Dunelm, *de Gestis Angl. I.*

Il 9. nel 1215, ordinato dal legato del Pontefice Innocenzo III, ma che poi non ebbe l'effetto bramato. *Bessin.*

Il 10. celebrossi nel 1225 a' 30 novembre sotto Papa Onorio III, dal Pontificio legato, e v' intervennero cento vescovi francesi. Si disputò, senza decisione, la causa di Raimondo conte tolosano, e di Amauri di Montfort, che accampava pretensioni sulla contea di Tolosa, anzi aggiunge il Lenglet, che detta contea fu restituita a Raimondo capo degli albigesi. Labbé XI, Arduino, VII.

L'11. l'anno 1228, ove l'arcivescovo di questa città fu sospeso nella sua giurisdizione metropolitana. Labbé XII, Arduino VII.

Il 12. fu celebrato nel 1240, o 1241 contro gli eretici albigesi. Mansi t. II. Il Lenglet all'anno 1263 ne registra un altro, ma incerto.

Il 13. nel 1276, sulla disciplina ecclesiastica, celebrato dal legato della Santa Sede, Cardinal Simeone de Brié, poi Papa Martino IV, a' 21 febbraio 1281. Vi si formarono sedici regolamenti. Il 1. scomunica quelli, che turbano la libertà delle elezioni. Il 3. vieta a' giudici delegati il ricevimento de' doni per assoluzioni di censure. Il 5. scomunica i turbatori dell'ecclesiastica giurisdizione. Il 9. decreta egual censura contro coloro, che impediscono l'esecuzione de' testamenti, fatta secondo i sacri canoni. Il 10. condanna alla stessa pena gl'impositori di novelli gravami, o che estendono gli antichi sugli ecclesiastici, e loro beni. Il 15. vieta agli eccettuati, e a' privilegiati di ammettere scientemente i pubblici scomunicati, ed usurai, a' sagramenti, e di conceder loro sepoltura, Labbé XI, Ard. VII.

Il 14. fu celebrato nel 1282. *Gall. Christ.* t. II, p. 73.

Il 15. contro le esenzioni, fu convocato nel 1286, presieduto da Simone di Beaulieu arcivescovo di Bourges, ove si pubblicò una costituzione di trentasette capitoli, confermatoria de' concilii precedenti. Fra gli altri, il 4. vieta agli arcidiaconi, ed agli arcipreti, l'avere uffiziali fuori della città. Il 6. proibisce di ammettere alla celebrazione de' santi

misterii i chierici stranieri, senza l'approvazione del proprio Ordinario. Il 21. comanda di levar dalle chiese i cofani, ed altre cose profane. Il 24. vieta alle donne coabitare coi regolari. Ed il 31. dichiara, che si adoprerà il braccio secolare per costringere gli scomunicati a farsi assolvere dopo un anno dalle censure. *Gall. Christ.* t. I, p. 1246, e Martene, *Thesaur.* t. IV.

Il 16. concilio si adunò nel 1311. *Gall. Christ.* t. II. p. 77.

Il 17. nel 1312, in cui si ricevette il concilio generale di Vienna.

Il 18. nel 1315, presieduto dall'arcivescovo di Bourges Egidio Colonna. Mansi t. III, p. 395.

Il 19. nel 1336, secondo Lenglet, Labbé t. XI, e Baluzio, in *Historia Tutelensi.*

Il 20. nel 1415, riguardante affari temporali, come la tassa sul vino. Labbé XII, Ard. VIII.

Il 21. nel 1432, intorno al concilio di Basilea, che fu approvato, come riporta l'annalista Rinaldi a tale anno.

Il 22. venne celebrato nel 1528, contro gli errori di Lutero, sulla riforma de' costumi, e per trovar la maniera di riscattare da Carlo V i figli del re Francesco I. L'arcivescovo di Bourges Tournon, che vi presiedette, vi fece approvare ventitre decreti, i primi cinque de' quali riguardano l'eresia luterana, e gli altri la disciplina. Labbé tomo XIV, Ard. tom. IX.

Il 23. si tenne sulla fede, e i costumi, nel 1584, presieduto dall'arcivescovo Rinaldo di Beaume. Molti furono i decreti, che vi si approvarono, sotto quarantasei titoli, sulle materie de' concilii precedenti, molte delle quali furono tolte dal concilio di Trento, e Papa Sisto V l'approvò, a' 15 ottobre 1585, con bolla. Labbé XV, Ard. t. X.

BOVA (s.), fioriva nel secolo settimo. Essa era prossima parente del re Dagoberto, e quantunque i suoi genitori volessero indurla ad unirsi in matrimonio, rifiutò mai sempre di abbracciare quello stato, poichè avea desiderio di consecrare a Dio la sua verginità. A questo fine entrò in un chiostro di vergini posto in un sobborgo di Reims, che suo fratello, fondatore ed abbate del monistero di Montfaucon, avea fabbricato. La umiltà fu la virtù prediletta di s. Bova, la quale si riguardava come l'ultima di tutte le sue compagne. Si rese l'oggetto della comune ammirazione per la obbedienza, per la dolcezza, e per la diligenza, onde disimpegnava i suoi doveri. Tante virtù indussero le sue correligiose ad affidarle il governo della loro comunità, cui ella accettò soltanto per non opporsi alle disposizioni superne. Dopo avere sostenuto questa carica con molta lode, terminò la sua carriera mortale nell'anno 673. Le sue reliquie furono trasportate nell'abbazia di s. Pietro, nella città di Reims.

BOVA (*Boven.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. Essa è costruita sopra un monte dell'estremo Appennino, non lungi dal mare Jonio, e poco distante dal capo Spartivento, anticamente denominato *Herculeum.* Siccome alle sue falde scorre il fiume Bova, così ne prese il nome la città. Se ne vogliono fondatori gli albanesi che quivi, come nella maggior parte della Calabria, si rifugiarono, dopo la morte del prode Scanderbeg, nel 1466. Che se essi non l'hanno del tutto fabbricata, l'hanno almeno rifabbricata

od ingrandita. Distrutta dal terremoto nel 1783, deve al re Ferdinando IV il suo risorgimento, ed il miglioramento per l'ordine e la regolarità delle fabbriche.

La città è sede vescovile circa dall'anno 681, ed è suffraganea dell'arcivescovo di Reggio di Calabria. La cattedrale di elegante aspetto dedicata alla Presentazione della B. Vergine, sino al Pontificato di Gregorio XIII, fu officiata con rito greco, per cui l'arciprete chiamavasi *Protopapa*. Ora ha sei dignità, prima delle quali è l'arciprete, con quattordici canonici, ed altri preti, e chierici impiegati nel divino servigio. Vi hanno case religiose di ambo i sessi, un seminario, ospedale, e monte di pietà. La mensa è tassata di trentatre fiorini e mezzo ne' libri della camera apostolica.

BOVINO (*Bovinen. Bovinum, Vibinum*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie. Questa città della provincia Capitanata, posta sulla estrema falda di un monte, è bagnata dal Cervaro, ed è capoluogo di distretto, e di cantone. Ha solide mura, come quella, che fu piazza forte. Nel 1734, vi fu combattuta una battaglia fra i tedeschi, e gli spagnuoli, colla peggio dei secondi. La sede episcopale fu eretta verso il secolo X, ed è suffraganea di Benevento. Quando il Pontefice Giovanni XIII, nel 969, dichiarò sede arcivescovile Benevento, fra i vescovati, che le assoggettò, comprese anche questo, ch'egli nomina *Bibino*, come rilevasi nell'appendice al tomo IX de' concilii. Primeggia tra i sacri edificii la cattedrale, che è dedicata alla B. Vergine Maria Assunta, ed ha il capitolo composto di quattro dignità, delle quali l'arcidiacono è la prima, e di quattro canonici, con mansionarii, preti, e chierici per l'uffiziatura. Oltre la cattedrale, vi è un'altra parrocchia, un convento di religiosi, il monte di pietà, ed il seminario. La mensa è tassata di quattrocento fiorini.

BOVO (s.), trasse i natali nel castello di Noguiers. Era gentiluomo di Provenza, e fioriva sui primordii del regno di Ottone, o di Luigi di Oltremare. Ne' suoi primi anni esercitava il mestiere delle armi, cui santificò colle più eroiche cristiane virtù. Gli si presentarono varie occasioni di stringere la spada non solo per difesa della sua patria, ma eziandio a sostegno della religione. Egli liberò la Provenza dalle scorrerie dei saraceni, cui mise in fuga, o fece prigionieri. Ebbe anche il conforto, che alcuni tra questi nemici diedero il loro nome alla religione cristiana. Dopo essersi acquistata tanta gloria, appartossi dal tumulto del secolo, e santificò il suo ritiro colla pratica delle mortificazioni e de' disagi. In un pellegrinaggio fatto a Roma, fu colto da grave malattia, e, nel 985, dovette soccombere a Voghera. La Provenza gli presta un culto distinto; e la sua festa, che si celebra nel giorno 22 di maggio, una volta era di precetto in quasi tutte le città di Lombardia.

BOXADORS fr. Giantommaso, *Cardinale*. Giantommaso Boxadors, nobile spagnuolo, nacque a Barcellona a'3 aprile 1703. Era religioso e ministro generale dell'Ordine domenicano e venne innalzato all'onor della sacra porpora da Pio VI, ai 13 novembre 1775, come Cardinal prete di s. Sisto, continuando ad essere generale fino al seguente capitolo. Ciò fu concesso dietro l'esem-

pio di altri Pontefici, che in simili occasioni confermarono nel generalato di quest' Ordine i porporati Gaetani, Giustiniani, Galamini e Pipia. Appartenne alle congregazioni Cardinalizie della s. inquisizione, dell'esame de' vescovi, dell'indice, e fu encomiato per pietà, dottrina ed altre belle doti. Morì a Roma a' 16 dicembre 1780, fu esposto nella chiesa de' domenicani di s. Maria sopra Minerva, e venne trasportato privatamente alla sua titolare di s. Sisto, ove ebbe la tomba.

BOZZUTO Annibale, *Cardinale*. Annibale Bozzuto, detto altrimenti Pizzuto, nacque a Napoli nel 1520, da nobile patrizio. Era giureconsulto valente, uomo di straordinario talento, illustre in dottrina, di vasta erudizione, di pronto ingegno. Perciò sebbene ancor giovane, fu scelto per opporsi a Pietro di Toledo vicere di Napoli, che voleva introdurre in quella capitale il tribunale della inquisizione, a norma dei regni di Spagna. Quindi mandato ambasciatore a Carlo V, ottenne da lui, che il gran numero dei banditi per siffatto motivo, fosse ridotto a soli venti, nei quali egli stesso fu compreso. Riavuta ch'ebbe la libertà, fece ritorno a Napoli, ove non tenendosi sicuro, passò a Roma. Qui venne accolto gentilmente dal Pontefice Paolo III, che lo elesse vicelegato di Bologna nel 1548. Mentre esercitava tale incarico, Giulio III gli conferì, nel 1552, la chiesa di Avignone. Morti Giulio III, e Marcello II, il sacro Collegio gli affidò il governo della città, durante il tempo del conclave, e si valse di lui negli affari più interessanti il governo della Chiesa. Quindi Paolo IV gli donò un chericato di camera, della quale divenne presidente, e Pio IV creollo Cardinal prete di s. Silvestro *in capite* il dì 12 maggio 1565. Senonchè, otto mesi dopo la sua promozione, morì di quarantacinque anni a Napoli, ed ebbe tomba in quella metropolitana.

BRACCIANO (*Bracenum*, *Brasanum*, *Brachianum*). Ducato nello stato Pontificio, governo baronale, nella diocesi di Nepi e Sutri. È un borgo assai vago, posto sulle sponde del rotondo lago Sabbatino (*Lacus Sabbatinus*), nella via Claudia, ed è feudo della romana famiglia Torlonia. Vuolsi che il suo nome derivi da *fundus Braccianus*, giacchè la gente Braccia presso Grutero trovasi avere esistito. Il castello faceva parte dell' antica Etruria, e ne' dintorni veggonsi alcune rovine di Veio, e bagni d' acque termali. Vi si fabbrica della buona carta da stampa, e nel secolo XVII vi esisteva una tipografia, dalla quale uscì in luce, nel 1631, la rara edizione della *Vita di Cola di Rienzo*, per cura di Antonio Fei, nel popolare dialetto romanesco. Si dice che il famoso tipografo Aldo Manuzio abbia sortiti i natali in Bracciano.

Bracciano fu capoluogo di un potente ducato, e, fino dal secolo XIV, era stato occupato, come l'Anguillara e Trevignano, dalla romana famiglia Orsini. Martino V, eletto nel 1417, lo concesse a titolo di vicariato per tre anni, col canone di un falcone da presentarsi alla camera apostolica nella festa di san Pietro, a Francesco, Carlo, ed Orsino Orsini, ciò che dà indizio, che in precedenza n' erano stati privilegiati, ovvero che il popolo romano nella concordia celebrata nel 1404, sotto Innocenzo VII, n' era tornato in possesso, unitamente ad altre terre. Nel Pontificato di Eugenio IV,

che successe, nel 1431, a Martino V, si riunì a Bracciano l'esercito Papale, nella guerra contro Nicolò de Stella, e Bracciano dovette somministrare trenta fanti. Nel 1478, Sisto IV si recò a Bracciano, agli 11 luglio, e vi dimorò fino a' 13 settembre, come abbiamo dall'Infessura nel suo diario presso Muratori. Indi essendo gli Orsini in guerra coi Colonnesi, questi sotto il Pontificato di Innocenzo VIII, a' 20 luglio 1485, presero e saccheggiarono Bracciano.

Dopo il ritorno del re di Francia Carlo VIII nel suo regno, il Pontefice Alessandro VI, *Borgia*, nel 1496, tentò di togliere il principato agli Orsini; ma essendo sconfitto a Bracciano l'esercito Pontificio, li ammise alla pace, affinchè i francesi, amici degli Orsini, non tornassero nell'Italia. Il Papa aveva dichiarato legato *a latere* nella guerra contro gli Orsini, ed altri baroni confederati, il Cardinal Bernardino Lonati di Pavia; giacchè, insorti essi nuovamente con numeroso esercito, si conducevano contro la stessa Roma. Vi si recò il Cardinale alla testa delle milizie Pontificie, accompagnato dai duchi di Gandia e di Urbino, ed espugnò l'Auguillara, Galera, Bassano, Sutri, ed altre terre, ch'erano in loro potere; ma mentre il Cardinale, nel 1497, trovavasi all'assedio di Bracciano, terminò di vivere, e trasportato in Roma, fu sepolto in santa Maria del Popolo. Progredendo la guerra contro gli Orsini, nel 1501, Alessandro VI medesimo fece l'uffizio di capitano generale.

Dopo il Pontificato di Martino V si trovarono gli Orsini investiti di questo feudo, prima col titolo di conti, e poi di duchi, dopo che Papa Pio IV, *Medici*, con diploma de' 9 ottobre 1560, eresse Bracciano in ducato, dal qual anno gli Orsini cominciarono ad assistere al soglio Pontificio nelle funzioni. Alessandro VII, nel 1666, proibì ai principi, e baroni feudatarii della Sede apostolica, di usare il titolo di altezza, giacchè lo pretendeva il duca di Nerula, succeduto per la morte del fratello al ducato di Bracciano. Nel 1696 d. Livio Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, dopo aver acquistato il feudo di Ceri, che lo zio avea dichiarato ducato, comperò dagli Orsini il ducato di Bracciano, che nel principio del corrente secolo dagli Odescalchi fu venduto al marchese d. Giovanni Torlonia romano per cinquecentomila scudi, con certi patti reversivi. A sì benemerito duca è succeduto nel possesso, come nel titolo e nel feudo di questa terra, il degno primogenito d. Marino duca di Poli.

Si divide Bracciano in vecchio e nuovo. Col primo s'intende il castello feudale circondato di mura e torri nel secolo XV, avente nel lato orientale la rocca, o palazzo feudale; col secondo la collegiata dedicata a s. Stefano. L'architettura del palazzo è pure del secolo XV, e nello stile si rassomiglia al palazzo di Venezia in Roma, eretto nello stesso secolo da Paolo II, con disegno di Giuliano Maganense. Dalla piazza avanti la rocca vi sono due belle strade, fiancheggiate da case ben fabbricate, particolarmente quella, che conduce a' cappuccini. Il detto palazzo ha ricevuto dall'odierno duca sensibili miglioramenti; un governatore da lui stipendiato vi rende giustizia; e le zelanti cure del suo signore si estendono anche all'educazione morale e religiosa

degl'individui dipendenti dal ducato. *V.* Anguillara.

Celebri sono poi le *Ferriere* di Bracciano in vicinanza del lago. Da questo il Pontefice Paolo V fece condurre in Roma per mezzo di un acquedotto l'acqua, che dal suo nome si chiama *Paola. V.* Saverio Barlocci, *Ricerche fisico - chimiche sul lago Sabbatino, e sulle sorgenti di acque minerali, che scaturiscono ne' suoi contorni,* Roma 1816. Ivi si avverte, che i prodotti vulcanici del lago di Bracciano sono perfettamente conformi a quelli dei vulcani di Frascati, e di Albano, essendo composti di lave, la cui base è pirossena, e anfigena, mescolata talvolta con pseudo-nefelina.

BRACHITI. Eretici, insorti nel secolo terzo, i quali sono un ramo de' manichei e de' gnostici.

BRADWARDIN Tommaso, soprannominato *il dottor profondo,* era un pio e dotto arcivescovo di Cantorbery, nato nel 1290 ad Hartfeld, nella diocesi di Excester, da antica famiglia. Studiò nell'università di Oxford, e si rese ragguardevole per la sua scienza nella filosofia, nelle matematiche e nella teologia. Divenne in seguito professore di teologia, cancelliere della cattedrale di Londra, confessore di Eduardo III, arcivescovo di Cantorbery, nell' anno 1348, e morì quaranta giorni dopo la sua promozione, e prima di aver potuto prendere il possesso della sua sede. Quando si recò alla corte di Avignone per ottenere la sua istituzione, Clemente VI lo trattò con ogni riguardo possibile. Tanto era virtuoso, e correggeva con tanta carità i traviati, che il re Eduardo medesimo ascoltava le riprensioni, cui questo prelato gli andava facendo sui suoi difetti e sopra i suoi vizii. Bradwardin professava il *tomismo* più rigoroso, e lo spinse così che i protestanti credettero di trovarvi la dottrina di Calvino sulla grazia e sulla predestinazione nella sua opera: *De causa Dei contra Pelagium, et de virtute causarum,* libri III *ad suos Mertonenses,* cioè ai membri del collegio di Merton, ove aveva studiato. Si considera come introduttore del metodo geometrico nella teologia. Le sue altre opere sono: 1. *Geometria speculativa,* Parisiis 1530; 2. *Aritmetica speculativa;* 3. *De proportionibus,* Parisiis 1495, et Venetiis 1505; *De quadratura circuli,* Parisiis 1495 in fol., Venetiis 1530.

BRAGA (*Bracharen., Augusta Braccarum, Braga, e Bragara*). Città con residenza di un arcivescovo nel Portogallo, capitale della provincia di Minho, posta in un'elevata e feracissima pianura, tra le due riviere di Cavado, e di Desto. È chiamata *Bragara* per certa sorte di vestimenta usate da' suoi abitanti. I popoli *callaici,* sui quali dominava, si dissero *braccari,* per distinguerli da' *lucensi* più settentrionali. Vogliono alcuni, che sia stata edificata dai greci, e che quindi divenisse soggetta prima a' cartaginesi, e poi ai romani, i quali le diedero il titolo di Augusta, e la dichiararono capitale di tutta la Lusitania, che estendevasi a parte dell' Andalusia, e della Estremadura spagnuola. Ancora veggonsi gli antichi avanzi degli antichi edificii, come di un tempio, dell'acquedotto, e dell' anfiteatro. Successivamente fu dominata dagli svevi, i cui re vi fecero residenza, dai goti, dai mori, e in fine dai re di Leone. In una gara municipale cogli abitanti di Porto, le donne di Braga ebbero il merito della vitto-

ria. La città è cinta di mura, fiancheggiata da torri, e difesa da un castello fortificato.

Braga fu una delle prime città di Spagna a ricevere il lume della fede, ed i suoi vescovi furono metropoliti della Galizia, e di una porzione del Tarragonese. E siccome fu una delle prime a liberarsi dal giogo de' saraceni, contrastò con Toledo la primazia di tutta la Spagna. Secondo Commanville, questa città fu eretta in sede vescovile nel terzo secolo, ed in metropoli l'anno 571. Per altro un tempo cessò di essere riguardata per tale. Ebbe per suffraganee le sedi di Miranda, Porto, Lamego, Viseu e Guarda, le quali in progresso soggiacquero a cambiamenti, come vedremo. S. Martino, oriondo della Pannonia, recatosi nella Galizia, colle sue prediche ottenne, che, abbandonato l'arianesimo, ritornasse all'unità cattolica; e, nel 560, vi edificò varii monisteri, insieme a quello di *Duma* presso Braga. I vescovi della provincia eressero questo in vescovato, e, nel 567, vi posero il santo a governarlo; ed i re svevi vollero che Martino fosse il vescovo della loro corte, elevandolo poscia alla sede di Braga. S. Fruttuoso del sangue reale de' visigoti di Spagna, fu ordinato vescovo di *Duma*, e, nel 656, arcivescovo di Braga, alla quale in quel medesimo secolo fu riunita la sede di *Duma*. Dipoi, verso l' anno 1110, il Pontefice Pasquale II restituì la dignità metropolitana alla chiesa di Braga (locchè approvò Calisto II nel 1123), a que' dì appartenente al regno di Tarragona, ed oggi a quello di Portogallo, di cui è primate, con sette vescovati suffraganei, cioè *Porto, Coimbra, Viseu, Braganza, Miranda, Aveiro*, e *Pinhel*; ma quest'ultimo ora è suffraganeo del patriarcato di Lisbona.

Fra gli arcivescovi di Braga, meritano special menzione *Maurizio Burdino* francese, del 1110, e *Pietro di Giuliano*. Il primo fu sospeso dall' arcivescovo di Toledo, legato apostolico, pel cui mezzo era salito a sì sublime grado. Pasquale II ne confermò la sospensione; ma poi dopo averlo restituito all'arcivescovato, lo inviò legato all'imperatore Enrico V, che nel 1118 lo fece antipapa col nome di *Gregorio VIII* (*Vedi*). L'altro arcivescovo di Braga, Pietro di Giuliano, nobile di Lisbona, che prima era stato arcidiacono di detta chiesa, fu creato Cardinale da Gregorio X, nel 1276, e finalmente, a' 15 settembre, fu eletto Sommo Pontefice col nome di *Giovanni XXI* (*Vedi*). Questo Papa si adoperò perchè Alfonso III, re di Portogallo, desistesse dall'opprimere le chiese del regno, e dall' usurparne i beni. E siccome i re di Portogallo aveano fatto il reame tributario della Santa Sede, con due mila marche d'oro, così Papa Benedetto XII, nel 1338, scrisse all' arcivescovo di Braga, acciocchè riscuotesse tal tributo da Alfonso IV.

L'arcivescovo di Braga era anche signore temporale della città, ed, essendogli stato tolto quel dominio, il Pontefice Gregorio XI, nel 1371, scrisse al re Ferdinando, acciocchè glielo restituisse. La cattedrale di Braga è vasta, magnifica e di bella architettura; vi fu sepolto Enrico di Borgogna, conte di Portogallo, che l'avea fatta ricostruire, ed è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si componeva di tre dignitarii, e di trentaquattro canonici; cinque erano le parrocchie, con diversi conventi, e monisteri di

ambo i sessi. Copiosissimo era il numero tanto di questi, che delle parrocchie nella diocesi. Decoroso è l'episcopio, e considerevole il seminario; evvi altresì un collegio, uno spedale, ed un ospizio ec. Presso la città è in somma venerazione il Santuario *Do Senhor Jesus do Monte*, visitato ogni anno da' pellegrini; e poco distante esisteva l'antico monistero benedettino di Duma, di cui fu abbate s. Martino.

Quattro furono i concilii, che si celebrarono in Braga.

Il primo fu tenuto verso l'anno 422 dal vescovo di Braga Pancrazione, il quale con nove vescovi condannò gli errori de' vandali, ed altri barbari invasori della Spagna. Labbé tom. II; Arduino, tomo II. Perezio canonico toletano dice, che questo concilio sia un' invenzione, e Lenglet, citando il Labbé al t. II, e l'Arduino, al tomo I, lo registra nell'anno 411.

Il secondo fu adunato nel 563. Lucrezio metropolitano di Braga, con sette vescovi, rigettò l'errore de' priscillianisti, formandovi ventidue canoni. Il 2. di questi ordina, che si recitino le medesime lezioni nelle vigilie, e nelle messe. Il 3. vieta a' vescovi ordinar chierici di altre diocesi, senza permesso scritto. Il 7. che i beni della chiesa divisi in tre parti appartengano a' vescovi, a' chierici, ed alla chiesa, e che l'arcidiacono gli amministri, rendendone conto al vescovo. Il 9. comanda a' diaconi di portare esteriormente sulla spalla la stola, per distinguersi dai suddiaconi. Il 10. limita a' chierici *in sacris* portare i vasi pel sacrifizio. L' 11. vieta a' lettori cantare in chiesa con abito laicale, e di lasciarsi crescer la barba e i capelli. Il 12. proibisce il canto degl' inni in chiesa, e solo permette quello de' salmi, e di pezzi presi dalla sacra Scrittura. Il 13. permette soltanto a' chierici di entrare nel presbiterio per la comunione. Il 14. comanda a' chierici, che non mangiano carne, a doversi cibare con erbe cotte, per non far conoscere che sono priscillianisti. Il 18. esclude la sepoltura nelle chiese in venerazione dei corpi santi, che vi sono tumulati. Reg. XII, Labbé t. V, Arduino, t. III. Il Lenglet, citando questi stessi autori, pone la celebrazione di questo concilio nell'anno 561.

Il terzo concilio fu adunato in Braga nell'anno 572 dal suo vescovo Martino Dume per la disciplina, con altri dodici vescovi di Galizia, e di Lugo. Dopo aver ricevuto i quattro concilii generali, meno il quinto, che ignoravasi nella Spagna, fecero dieci canoni. Il 1.° prescrive, che i vescovi nella visita esaminino i chierici, che istruiscano il popolo. Il 3.° vieta ricever doni a titolo di ordinazione, ed il 6.° dichiara, che non si riceverà niuna fondazione di chiesa, se il fondatore volesse partecipare delle oblazioni co' ministri dell' altare. Ivi.

Il quarto fu celebrato nel 675, particolarmente contro la superstizione di alcuni preti, che volevano consacrare col latte, mentre regnava Wamba. Otto vescovi fecero altrettanti canoni. Il 1. proibisce le offerte del latte, e grappoli d'uva in vece del vino, nonchè d'inzuppar nel vino l'Eucaristia. Il 2. vieta di adoperare i sacri vasi, e gli ornamenti di Chiesa in profani usi. Il 4. proibisce a' chierici tenere appresso di sè le donne, meno la madre. Il 5. dichiara appartenere a' diaconi il portare le reliquie de' martiri, che se il vescovo volesse ciò fare,

non potrà egli essere portato dai diaconi, ma dovrà camminare a piedi. Reg. XV. Labbé VI. Arduino III. Angl. *I*.

BRAGADINO Marcantonio, *Cardinale*. Marcantonio Bragadino, patrizio veneto, nacque nel 1590. Urbano VIII lo promosse successivamente alle chiese di Crema nel 1629, di Ceneda nel 1633, e di Vicenza nel 1639, nella reggenza delle quali con pastorale premura il Bragadino adempiva a tutte le parti di zelante pastore. Le sue rare virtù, e la nobiltà della prosapia, nella quale contava l'avo, che nella conquista di Cipro sostenne l'atrocissimo martirio di essere scorticato vivo, gli fecero strada al Cardinalato, cui ebbe da Urbano VIII, col titolo di s. Marco, ai dieci, ovvero ai sedici dicembre 1641. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Innocenzo X, e di Alessandro VII, morì a Roma nel 1658, di sessantotto anni, e sedici di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo.

BRAGANZA e MIRANDA (*Brigatien. et Contianen.*). Città con residenza vescovile in Portogallo, detta anche *Braganca*, e, secondo alcuni, *Celiobrica*. Questa città considerabile è situata nella provincia di Tra-os-Montes, presso il confluente della Fervenza e del Sabor, in una fertile pianura, è capoluogo di Comarca, ed in parte è fortificata con buona cittadella. Si vuole edificata in epoca rimotissima. È famosa capitale del ducato eretto da Alfonso V, nel 1442, a favore del figlio suo, donde discendono gli odierni monarchi. In quest'angolo estremo del territorio portoghese si ordirono le fila, che, nel 1640, sottrassero una parte della penisola alla soggezione spagnuola, la quale dominava dalla morte del Cardinal Enrico zio del re Sebastiano. Infatti, in detto anno, Giovanni II, ottavo duca di Braganza, che discendeva dalla famiglia reale, divenne re di Portogallo, col nome di Giovanni IV.

Il Pontefice Clemente XIV, nel concistoro del 16 agosto 1770, eresse in vescovato Braganza, e la fece suffraganea di Braga, unendovi la sede di Miranda (che lo era sino dal secolo XVI), per le istanze del re Giuseppe I. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decano. V'hanno nove canonici, compreso il teologo, sei sotto canonici, otto cappellani, e sei chierici. La mensa è tassata di mille cento e sessantasei fiorini. Amplo è l'episcopio, evvi il seminario, altra parrocchia, oltre la cattedrale, ch'è collegiata, un convento di religiosi, due monisteri di monache, due spedali, e il monte di pietà. *V*. Miranda.

BRAGOSE Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Bragose nacque nella diocesi di Manda, fu professore di diritto canonico nella università di Tolosa per parecchi anni, e vicario generale di quell'arcivescovo. Quindi eletto vescovo di Vabres, fu creato Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro da Innocenzo VI, residente in Avignone, il dì 17 settembre 1361, ed in appresso Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina, e penitenziere maggiore. Fu presente al conclave di Urbano V, col quale, nel 1365, si trovò a Viterbo. Nel 1369 morì a Roma dopo otto anni di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa del suo titolo, alla quale, secondo il Petrarca, lasciò la sua eredità.

BRAJANTI. Eretici, che apparvero nel 1544, ed erano un ramo degli anabattisti. Fra le altre cose insegnavano essi, che il piangere ed il gridare era l'azione a Dio più accetta; il perchè furono chiamati *Brajanti*.

BRAMINI, *Bramani*, *Bracmani*, *Bragmani*, ed anche *Brahamani*. Filosofi idolatri, indiani, i più colti della nazione. La loro setta è un ramo di quella degli antichi ginnosofisti, cioè di quei filosofi orientali, che erano scolastici sofisti. Alcuni vogliono, che prendessero il nome dal patriarca Abramo, nella loro lingua chiamato *Brama*. Tra i Bramini, o Bracmani, cioè addetti al culto di Brama, ve ne sono di quelli, che menano una vita austera, nè si cibano che di erbe, legumi, frutti, esclusa ogni sorta non solo di animali, ma col divieto eziandio di toccarli, sotto pena di aver commesso un'empietà, che li renderebbe immondi. La maggior parte del giorno, e della notte cantano essi inni in onore della divinità, ed attendono con impazienza l' ora della morte. La maggior parte di essi menano la vita in luoghi solitarii, e vivono senza mogli e sostanze. Non tutti i Bramini sono sacerdoti, poichè alcuni vengono soltanto con particocolari riti iniziati al sacerdozio nel settimo anno della loro età. Portano questi sugli omeri una zona, che misurano con filo avvolto al pugno centotto volte, in onore delle cento otto faccie di Brama. Evvi anche un sacerdote maggiore, che ha il ministero di sacrificare al sole e alla luna.

Questi settarii, o filosofi credono l'immortalità dell'anima, e la trasmigrazione. Esiste presso di essi l'idea di un supremo Signore del mondo, ed hanno molte pratiche religiose, e molti principii di sana morale. Strane però sono le idee intorno la Trinità, che dividono in tre numi, il primo creatore, il secondo conservatore, ed il terzo distruttore dell' universo, e che rappresentano con tre persone, o con tre corpi collegati in uno. Il primo è *Brama*, che significa terra, il secondo *Vishnu*, o l' acqua, il terzo *Schiva*, cioè il sole, o il fuoco. A Vishnu attribuiscono dieci incarnazioni, dottrine e tradizioni, che tolte da' cristiani furono dalle loro superstizioni corrotte. Distinguono i peccati in tre classi, e gli espiano co' digiuni, colle preghiere, colle limosine e coi pellegrinaggi. Alcuni penitenti vivono in gabbie di ferro, oppure alzano le braccia, nè mai le abbassano, ovvero serrano le mani in pugno, nè mai le aprono, ec. I Bracmani lavansi ogni mattina, e debbono quindi sacrificare, farsi il nome di Dio sulla fronte, sul petto, e sulle braccia.

Un ordine dei talapoini porta il nome di *piazen*, cioè quinto, perchè ad essi sono indispensabili cinque doti, di avere un luogo dedicato, di vivere in una società di talapoini, di leggere ed intendere il libro *kammoa*, di avere una certa età, e di essere maschio.

I Bramini del Malabar chiamano i cristiani *Nasram*, forse tratto da quello di Nazareni, e talvolta li appellano pure discepoli, cioè del Dio incarnato. È assai difficile, che i Bramini, o Bracmani si convertano al cattolicismo, nonostante che abbiano alcune credenze, e molti riti simili ai nostri; perchè sono tenacissimi della loro religione, della consuetudine, e de' costumi aviti, e crederebbero degenerare dal loro istituto, abbracciando un genere di vita meno infelice. Per compren-

dere poi meglio la dottrina, gli usi, l'idolatria, e le sette de' Bracmani, *V.* il Bergier nel suo *Dizionario Enciclopedico*, il p. Bartoli *nella Storia della compagnia di Gesù*, ed il p. Paolini, *Musei Borgiani Codices*.

BRANCACCI Francesco Maria, *Cardinale.* Francesco Maria Brancacci di nobile famiglia napoletana, nacque a Bari nella Puglia, nel 1592, quando il genitore di lui era vicere di quella provincia. Tanto profittò negli studii, che di diciassette anni fu laureato in ambe le leggi, e di ventisei, ebbe la laurea nelle facoltà teologiche. Passato a Roma, Gregorio XV lo ascrisse ai prelati. Il Brancacci mise allora ogni studio per cattivarsi l'amorevolezza del Cardinal Maffeo Barberini prefetto della segnatura, che, eletto Pontefice col nome di Urbano VIII, gli affidò il governo di Fabriano, quindi il vescovato di s. Marco nella Calabria citeriore, poscia il governo delle città di Todi e di Terni, e, nel 1627, lo trasferì alla sede di Capaccio. Quando governava la sua chiesa, ebbe qualche dispiacere con un ufficiale spagnuolo per alcune controversie di giurisdizione. Essendo avvenuto, che costui, per le sue pessime qualità, venne ucciso in mezzo alla strada, cadde il sospetto sopra il vescovo. Questi pertanto fu citato a Napoli, e vi sarebbe anche andato, se penetrando, che lo si voleva carcerare, di notte non avesse presa la volta di Romà. Pervenuto in questa città, espose al Pontefice la sua innocenza, e la cattiva condotta dei ministri di Napoli. Il Papa scrisse, ed incaricò il suo nunzio a trattare la causa del prelato presso il vicere; ma tutto riuscì indarno; imperciocchè quantunque con giuridica sentenza del Pontefice fosse dichiarato innocente, tuttavolta gli vennero sequestrate le rendite, e s' intimarono gravissime pene a chi lo riconoscesse per capo della chiesa di Capaccio. Essendosi inoltre sparsa fama, che gli spagnuoli lo volevano ad ogni modo incarcerare, egli se ne stava mai sempre ritirato. Alla fine il Pontefice, esperimentata la lunga sofferenza di lui, nominollo Cardinal prete dei ss. apostoli, nella settima promozione fatta a Roma li 28 novembre 1633, e lo ascrisse pressochè a tutte le congregazioni, persuaso di avere così provveduto abbastanza alla sicurezza di lui, ed al suo ritorno al vescovato. Ma pervenuto a Napoli il novello Porporato, i ministri ne dissimularono l' arrivo, e la Spagna ordinò, che dovesse subito partire dal regno. Tornato a Roma, il Papa lo promosse alla chiesa di Viterbo nel 1658, e lo provvide di altri benefizii. Preso il possesso del novello vescovato, lo resse per trentadue anni, nel quale spazio tenne otto sinodi, compì il seminario, beneficò i poveri, ristaurò ed abbellì la cattedrale, vi costrusse una cappella, cui arricchì di ecclesiastiche suppellettili, e lasciò segni chiarissimi della sua premura, e del suo amore per la diocesi. Lasciato il primo titolo, passò, nel 1668, sotto Clemente IX, al vescovato di Tusculano, e vi tenne un sinodo, quindi, nell'anno 1671, sotto Clemente X, fu fatto vescovo di Porto, poi lasciata a suo nipote la chiesa di Viterbo, ebbe la prefettura della congregazione dei vescovi regolari; e dopo essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo X, Alessandro VII, e de' due Clementi IX e X, morì a Roma nel 1675, di ottantatre anni, e quarantadue di Cardinalato. Ebbe tomba nella

chiesa magnifica del Gesù. Questo Cardinale avea pubblicato un volume di erudite dissertazioni, un trattato sull'uso della cioccolata nei giorni di digiuno, ed altre opere.

BRANCACCI Landolfo, *Cardinale*. Landolfo Brancacci, d'illustre ed antica famiglia napoletana, carissimo al re Carlo suo sovrano, fu creato Cardinal diacono di s. Angelo da Celestino V, nel settembre del 1294. Bonifacio VIII, in un suo breve, lo appella *uomo eminentemente dotto, saggio per consigli, e famoso;* il perchè affidò a lui la legazione della Sicilia, e l'amministrazione di Napoli, con Filippo principe di Taranto, figlio del re Carlo II. Mentre era legato, sorse forte contesa fra i canonici di Mileto per la elezione del nuovo vescovo, dacchè alcuni volevano Andréa monaco cisterciense, e abbate di santo Stefano del Bosco, altri Matteo di Cifone, canonico di quella cattedrale, sospetto assai al sovrano. Per la qual cosa sentito dal Cardinale il parer di Bonifacio, secondando le preghiere di Carlo II, volle che si tenesse per valida e canonica la elezione di Andrea. Favorì la elezione di Bonifacio VIII, Benedetto XI, e Clemente V, col quale fu al concilio generale di Vienna; dappoi morì in Avignone nel 1312, diciotto anni dacchè vestiva la sacra porpora, e fu sepolto in quella cattedrale, nella cappella degli Angeli.

BRANCACCI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Brancacci, patrizio e canonico di Napoli, dottore in ambe le leggi, affine al Pontefice per lato materno, cappellano Pontificio, ed uditore di ruota, fu da Urbano V promosso all' arcivescovato di Bari, nel 1367, quindi venne trasferito da Gregorio XI a quello di Cosenza, nel 1376. Senonchè per condiscendere alla regina Giovanna, che lo teneva per intimo consigliere, seguì il partito dell'antipapa Clemente VII, che lo creò Cardinal prete di s. Marco, quindi vescovo di Albano. Dopo aver perseverato nello scisma, detestò pubblicamente il suo errore, andò al concilio di Pisa, che lo ammise fra i Cardinali di S. R. C., e come tale fu alla elezione di Alessandro V, il quale nel 1409 lo riconobbe per legittimo Cardinale. Morì a Firenze, nel 1412, dopo tre anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di S. M. Novella.

BRANCACCI Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo Brancacci, nobile patrizio di Napoli, abbate ed accolito Pontificio, protonotario apostolico, fu creato Cardinale diacono dei ss. Vito e Modesto da Urbano VI nel dicembre 1381. Per le sue belle qualità si ebbe in gran conto dagli altri Cardinali. Intervenne a sei conclavi, e a Bologna impose la tiara Pontificia a Giovanni XXIII, che affidò a lui la legazione della provincia di Marittima e Campagna; e quella di Napoli col titolo di suo vicario, per istabilire col re Ladislao le condizioni di pace. Nel 1411, gli fu conferito l'arcivescovato di Taranto. Fondò a Napoli la chiesa di s. Angelo nel luogo detto *Seggio di Nido*, ed una biblioteca di scelti volumi. Gregorio XII, che ad un tempo regnava, lo chiamò da Roma a Siena, quando lo vide risoluto di condursi al concilio di Pisa, intimato contro il suo espresso volere, e lo privò di ogni onore e dignità, che il concilio subito gli restituì. Fu presente a quello di Costanza, e per ordine di Martino V, promulgò dal pulpito la licenza ai padri di andarsene a loro beneplacito; e dal

medesimo Martino, nel 1418, ebbe l'amministrazione della chiesa di Anversa, che dopo quattro anni rinunziò a Pietro Caracciolo. Compì la sua carriera mortale a Roma, nel 1427, dopo un Cardinalato di quarantasei anni. Ebbe tomba nella chiesa di s. Angelo a Nido, da lui fondata a Napoli. Presso a questa chiesa aveva egli fatto edificare uno spedale pegl'infermi, colle officine, cogli attrezzi necessari all'uopo, e con rendite sufficienti.

BRANCACCI Stefano, *Cardinale*. Stefano Brancacci nacque a Napoli, nel 1618, da nobile famiglia. Era nipote del Cardinal Francesco Maria di questo nome. Dopo essere stato ascritto ai votanti dell'una e l'altra segnatura, ed ai prelati di consulta, venne spedito inquisitore a Malta da Innocenzo X. Richiamato a Roma, dopo la morte del Pontefice, fu occupato da Alessandro VII nella nunziatura alla corte di Toscana, quindi alla repubblica di Venezia, poi fu segretario del concilio, e, nel 1670, vescovo di Viterbo per rinunzia dello zio. Da ultimo, dopo undici anni, fu creato Cardinal prete di s. Maria della Pace da Innocenzo XI, nella promozione fatta a Roma nel primo settembre 1681. Morì poi nell'età di sessantaquattro anni, e fu sepolto in quella cattedrale.

BRANCACCI Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Brancacci, patrizio napoletano, fu eletto vescovo di Tricarico da Innocenzo VII, nel 1405, quindi dallo zio Pontefice Giovanni XXIII, fu creato, il dì 6 giugno 1411, Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, con facoltà di ritenere in qualità di commenda la sua chiesa. Al concilio di Pisa, sebbene non decorato della porpora, diede il suo voto per Alessandro V; e a quello di Costanza, per Martino V, e dopo sedici anni di Cardinalato, morì a Roma nel 1427. Fu sepolto a Napoli nella tomba dei porporati di sua famiglia, nella chiesa di s. Angelo a Nido, lasciando di sè incerta riputazione.

BRANCADORO Cesare, *Cardinale*. Cesare Brancadoro nacque in Fermo a' 28 agosto 1755. Fatto cameriere segreto da Papa Pio VI, divenne poscia vice superiore delle missioni d'Olanda, arcivescovo di Nisibi, e segretario della congregazione di propaganda. Pio VII, a' 23 febbraio 1801, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, col titolo di s. Agostino, e vescovo d'Orvieto, donde lo trasferì alla sede arcivescovile di Fermo sua patria, nel concistoro degli 11 luglio 1808. Alla morte di questo Papa intervenne a' sacri comizii per l'elezione di Leone XII; ma la grave età gl'impedì di recarsi a quelli, in cui furono eletti Pio VIII, e Gregorio XVI. Egli era il più antico dell'ordine de' preti, e morì in Fermo la notte del 9 venendo il 10 settembre 1837. Fu esposto, e sepolto in quella metropolitana. Appartenne ad otto congregazioni Cardinalizie, fra cui a quelle del s. offizio, e di propaganda. Fra le diverse sue protettorie sono a rammentarsi la chiesa, ed il collegio Piceno, l'ospizio e la chiesa di s. Maria egiziaca degli armeni in Roma unito all'ospizio di s. Gregorio illuminatore in Ancona, del collegio di san Bonaventura, e della cappella Sistina nella basilica liberiana. Alle virtù, di cui era ornato, accoppiò questo degno Porporato non ordinaria scienza, e grande erudizione, avendo fra le opere date alle stampe, le seguenti: *L'autorità del-*

le due podestà, in sei tomi in ottavo, Fuligno 1788 per Giovanni Tomassini: *Pii VI allocutiones, homiliae, pleraeque epistolae*, Amstelodami, 1792, typis Van-Tetrode; *Le tombe di Hervey; Meditazioni sulle medesime; Parenesi per isposalizii, e lettere; Discorsi per vestizioni, e professioni di monache; Libro di Lattanzio sulle morti dei persecutori della Chiesa, Opuscoli varii*, tomi nove in ottavo, Fermo 1806, 1807; *Oratio ad S. R. E. Cardinales a Cesare Brancadoro archiep. Nisibeno, et s. cong. de Propaganda a secretis, habita Venetiis in patriarchali basilica*, prid. kal. novembr. 1799, Venetiis typ. Antonii Zatta 1799 in folio, che poi fu tradotta in diverse lingue in più edizioni; *Lettera a Francesco Cancellieri sulla dissertazione del p. Povyard sul bacio del piede de' Pontefici* ec., Roma 1807, presso Francesco Bourliè; *Allocuzione per le missioni*, Fermo 1833, tipografia arcivescovile, in folio.

BRANCALEONE Leone, *Cardinale*. Leone Brancaleone, patrizio romano, canonico regolare di san Frediano di Lucca, fu creato Cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, quindi prete di s. Croce in Gerusalemme, nella terza promozione fatta in Roma da Innocenzo III, nel dicembre del 1200. Dopo sei anni fu spedito legato in Germania, e Sassonia con Ugolino Cardinale dei Conti, affinchè componesse le differenze insorte fra quei principi per la elezione dell'imperatore, assolvesse dalle incorse censure Filippo duca di Svevia, e lo inducesse a liberare da prigione Brunone arcivescovo di Colonia. Fu parimente legato nell'Ungheria e Bulgaria, per consacrare e coronare, a nome del Papa, Giovanni re della Bulgaria e Valacchia, onde fu accolto molto onorevolmente dal re e dai magnati dell'Ungheria. In quella occasione conferì il titolo di primate all'arcivescovo Trimonitano, insieme col pallio, cui diede anche agli altri arcivescovi di quel dominio. Era intimo amico di s. Francesco d' Assisi, e gran promotore del suo Ordine; e dopo essere intervenuto ai conclavi di Onorio III, e Gregorio IX, pieno di meriti, morì nel 1230, quasi sei lustri dacchè era Cardinale.

BRANCATI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Brancati fu detto ancora *di Lauria* dalla terra di Lauria nella provincia di Basilicata nel regno di Napoli, ove da civili genitori nacque a' 10 aprile del 1612. Per voto, fatto in una grave malattia, vestì l'abito religioso de' minori conventuali, e dopo aver insegnato nelle cattedre più celebri dell' Ordine, venne fatto segretario, ed assistente, e guardiano infine del convento de' ss. Apostoli in Roma. Trasferito di là, per cedere all' altrui invidia, al convento di Albano, da Alessandro VII, che solea dirlo *Sedis Apostolicae brachium*, fu fatto consultore del s. officio e de' riti, esaminatore del clero e de' vescovi, e prefetto degli studii e di propaganda. Stimato fu egualmente dai due Clementi IX e X, successori ad Alessandro VII; il primo lo fece anzi consultore della congregazione delle indulgenze da lui istituita, ed il secondo il fece sotto-bibliotecario della Vaticana. Innocenzo XI, nel 1681, in ricompensa de' suoi meriti, creollo Cardinal prete del titolo di s. Agostino, e quindi bibliotecario della S. R. C., ascrivendolo eziandio alle primarie congregazioni di Roma. Fatto Cardinale raddoppiò le fatiche, e le orazioni, nè alterò punto la modestia del

suo vivere, e la sua liberalità verso i poveri. Dimesso il titolo di s. Agostino, passò a quello de' ss. Apostoli, chiesa e convento a cui fin da religioso compartiti aveva segnalati beneficii, ed a cui in morte lasciò i propri beni. Avvenne la sua morte in Roma, a' 3 novembre 1693, nell' età di anni ottantuno, dodici dei quali passò nel Cardinalato. E forse che sarebbe asceso al soglio Pontificio, se non avesse avuto la *esclusiva* dalla Spagna nel conclave in cui fu eletto Alessandro VIII, avendo ottenuto quindici voti. La vita di questo Cardinale fu scritta dal padre Bartolommeo Comando, e fra le opere di lui gode maggior fama il *tractatus de Praedestinatione*, stampato in Roma nel 1688, ed in Rouen nel 1705. In esso egregiamente è trattato l' argomento sulle orme sempre di s. Agostino. Alla pag. 74 il Comando tesse un esatto catalogo delle opere di questo Cardinale.

BRANDANO (s.). Questo santo abbate viveva nel principio del secolo VI, e molto si adoperò per fondare de' monisteri e delle scuole nell' Irlanda. Dapprima fu discepolo di s. Finiano nel convento di Clonard, poscia recossi nel paese di Galles, ove visse per qualche tempo sotto la disciplina di s. Gildas, in appresso si ascrisse tra i membri della badia di Llan-Carvan, fabbricò il monistero di Ailech in Inghilterra, nonchè una chiesa in Heth. È autore di una regola monastica, che gl' irlandesi tengono in grande estimazione. Dopo una vita tutta impiegata nel procurare la gloria di Dio, fu colto dalla morte addì 16 maggio del 578, nel qual giorno se ne fa memoria nel martirologio romano.

BRANDEBURGO, o BRANDENBURG (*Brandenburgum*, *Brennoburgum*). Antica città d'Alemagna, capitale della provincia dello stesso nome nella Prussia. Diede pure il suo nome all' ex-elettorato del sacro romano impero, fu il primo marchesato della cristianità, ed è divisa in tre parti, la vecchia, e la nuova città congiunte per mezzo d' un ponte, e l' isola ove trovasi la cattedrale, ed il collegio. Quando venne dominata, nel 925, dai vinidi, o vandali, ebbe il nome di Brannibor, cioè Castello del Bosco, ed essendo incerta l' epoca di sua fondazione, non mancano quelli che l' attribuiscono a Brenno, re de' galli sennoni. Si crede, che san Remberto, arcivescovo di Brema, abbia predicato il vangelo a questi popoli. L' imperatore Enrico I, *l' uccellatore*, nell' anno 928, per forza la prese ai vinidi, annientò il culto che tributavano sul monte Harlung all' idolo Triglaf, e vi edificò una chiesa a Maria Vergine, per lo che fino d' allora il monte chiamossi Marienberg. Diede Enrico il governo della città a Sigefredo conte di Ringelheim, il quale ne divenne il primo marchese. Elevato, nel 973, all' impero Ottone II, i vinidi se ne impadronirono di nuovo, e benchè nel declinar del secolo X, la città per ben due volte ritornasse in potere de' tedeschi, pure i vinidi la ripresero, sebbene, nel 1101, il margravio Lutero Odone II la riconquistasse. Ma ancora una volta ricadde nelle mani de' vinidi, anzi il loro re Pribislao vi stabilì la sua dimora.

Fu poscia con tutto il paese posseduta dal margravio Alberto Orso della casa di Anhalt, per cessione fattagli da Corrado III imperatore,

eletto nel 1137, onde prese il nome di margravio di Brandeburgo. Conquistatosi da lui tutto il tratto tra l'Elba e l'Oder, soggiogò gli abitanti slavi, v'indusse una colonia di tedeschi, e divenne quindi il vero fondatore di Brandeburgo, ed il figlio suo fu fregiato della dignità ducale ed elettorale. I discendenti di Alberto possedettero la marca, o marchesato, fino al 1340, in cui il ramo si estinse, per la morte dei due margravi Valdemaro ed Enrico. L'imperatore Lodovico IV *il Bavaro*, diè questo elettorato a Luigi suo figlio; ma, nel 1373, Ottone di Baviera lo vendette all' imperatore Carlo IV di Luxemburgo, re di Boemia, per centomila fiorini d'oro. Il suo figlio Venceslao lo donò al fratello Sigismondo, il quale dopo aver alienato parte di Brandeburgo al langravio di Turingia, nel 1415, vendette il restante a Federico di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, per quattrocentomila fiorini d'oro. Questo principe fu lo stipite della regnante dinastia di Prussia, ma il suo figlio Alberto volle dividere gli stati fra i suoi tre figli. Il maggiore fu insignito della dignità elettorale, con la marca di Brandeburgo, il secondo ebbe Anspach, ed il terzo Culmbach. Però non andò guari, che i due ultimi paesi riunironsi alla Marca, e, nel 1701 a' 18 gennaio, Federico I elettore divenne re di Prussia. Molto soffrì Brandeburgo nella guerra de' trent'anni, e sotto l' amministrazione del re Federico Guglielmo III rifiorì prontamente. Nel 1807 l'antica marca Brandeburghese fu ceduta a Napoleone, e divenne poi parte del regno Westfalico, finchè, nel 1814, fu restituita interamente alla monarchia Prussiana.

L'antica abbazia di Brandeburgo, de' monaci benedettini, dedicata alla Beata Vergine, era una delle più importanti d'Alemagna. L'imperatore Ottone I *il Grande*, nell'anno 946, fondò in Brandeburgo un vescovato con pingue rendita, assoggettandolo all'arcivescovo di Mayence, donde passò, nel 962, sotto quello di Maddeburgo. La cattedrale era sacra al principe degli apostoli san Pietro, con capitolo decorato del prevosto, del priore, e de' canonici regolari premostratensi. Questi ultimi furono tolti nella riforma fatta da s. Norberto arcivescovo di Maddeburgo. Vi era pure il prevosto premostratense di Liezek, diocesi di Brandeburgo; ed eravi eziandio un arcidiacono, che dopo il prevosto, avea il voto per l'elezione del vescovo.

L'elettore di Brandeburgo Gioacchino I, figlio di Giovanni IV *il Grande*, nominò il vescovo, e i suoi successori, a cancelliere della università di Francfort da lui istituita nel 1508; ma Gioacchino II, suo figliuolo, abbracciato il luteranismo, nel 1529, secolarizzò il capitolo, e soppresse nel 1553, o 1563 il vescovato, appropriandosene le rendite. Lo zio di questo fu Alberto arcivescovo di Maddeburgo, elettore di Magonza, e Cardinale di Leone X, che insieme a suo fratello Gioacchino I fondò la mentovata università, e finchè visse si rese un validissimo muro contro gli sforzi di Martino Lutero, confutandolo eziandio colla voce, e cogli scritti, e tutto facendo per ridurlo alla conversione. *V.* Prussia.

BRANDEBURGO Alberto, *Cardinale*. Alberto Brandeburgo nacque nel 1490, da Giovanni IV detto *il Grande*, elettore di Brandeburgo. Quando era canonico di Magonza,

e di Treviri, arcivescovo di Maddeburgo, e primate dell'Alemagna, venne eletto arcivescovo, ed elettore di Magonza, e, secondo il Ciacconio, fu il primo tra' principi tedeschi a ritenere per apostolica concessione due arcivescovati nella Germania. Ad istanza dell' imperator Massimiliano, Leone X lo creò Cardinal prete di s. Grisogono, nella sesta promozione fatta a Roma a' 24 marzo 1518, coll' amministrazione della chiesa di Halbrestal. Il Papa lo incaricò di far promulgare in Germania le indulgenze a quelli, che colle elemosine aveano contribuito alla fabbrica della basilica Vaticana, ciocchè diede argomento a Lutero per iscagliarsi furiosamente contro le indulgenze, ed apostatare dalla fede. Indi il nostro Porporato come quegli, che adempiva da sè alle cure del ministero, vivamente si oppose colla voce e cogli scritti a Lutero, procurando di ritrarlo dal precipizio, nel quale cadde miseramente. Alberto fece assai per mantenere casto e disciplinato il suo clero, al quale dava esempi luminosi d' ogni virtù. Morto Massimiliano, penetrando, che si voleva eleggere in re de' romani il re di Francia Francesco I, procurò di trarre gli elettori al partito della casa d'Austria, e molto operò per la elezione di Carlo V. Quindi col fratello Gioacchino, elettore di Brandeburgo, fondò la università di Francfort, ed una ne avrebbe istituita in Halla, se i torbidi eccitati dall' eresia di Lutero non ne avessero stornato il disegno. Morì a Magonza nel 1545, contando cinquantacinque anni d'età, e ventisette di Cardinalato, e fu seppellito in quella metropolitana.

BRANDFORT o BRENDFORT. Luogo d'Inghilterra, nella contea di Kent, provincia di Cantorbery, rinomato per esservisi celebrati due concilii; il primo nell'anno 959, nel quale Eduino re d'Inghilterra, fratello di Edgar, fu scomunicato; ed il secondo circa il 963, in cui tutti si annullarono gli ordini del re Eduino, ed i beni usurpati alle chiese e ai monisteri, vennero restituiti. Il Lenglet dice, che, nel 954, fu tenuto in Brandfort un concilio sui beni ecclesiastici, *Angl.* t. I, e nel 964, un altro contro Eduino, fratello di Edgaro. Ibidem.

BRANDI Francesco, *Cardinale.* *V.* Aguzzoni.

BRANDIZUBERIUM. Città episcopale di Bulgaria, diocesi di Tracia, provincia della Mesia inferiore, sotto Marcianopoli, eretta in metropoli da Innocenzo III (creato nel 1198), per esaudire le istanze di Giovanni re di Bulgaria, a cui inviò le insegne reali. Biagio vi fu consacrato per primo arcivescovo.

BRANDONE (s.), abbate nacque in Ardfert nella contea di Kerry, ove venne educato alla pietà ed alle scienze dal vescovo Erto. Continuò poscia il corso de' suoi studii sotto s. Finiano, e li compì nella Connacia sotto s. Jarlato vescovo di Tuam. In seguito fondò il monistero di Birre nella contea di King, cui governò con molta prudenza. Era intrinseco amico di san Colomkillo, il quale per consiglio di lui ritirossi nell' isola d'Hii. La festa di s. Brandone è segnata nel giorno 29 novembre.

BRASCHI Famiglia. Essa è originaria, secondo alcuni, dalla Svezia, siccome afferma il conte Gio. Francesco Fattiboni nelle *annotazioni*, che servono ad illustrare il suo poemetto intitolato la *Storia Patria*, dedicato a Pio VI. Monsignor vescovo

Aguselli poi, nel suo *Albero della famiglia Onesti*, pag. 27, parlando dei Braschi, così si esprime: *Braschii de Caesena, olim de Alexandria*. Nè pochi sono quelli, i quali tengono, che questa seconda opinione sia la più probabile. Da questa famiglia nobile ed antica di Cesena discese Giovanni Battista dotto antiquario nato in tal città nel 1664, vescovo di Sarsina, ed arcivescovo di Nisibi, autore di diverse opere, fra le quali *De familia Caesenia antiquissima inscriptiones*, stampate in Roma nel 1731, *et Memoriae Caesenates sacrae et profanae*, Romae 1738. Dal conte Marco Aurelio Braschi da Cesena, e dalla contessa Anna Teresa Bandi, illustre dama della stessa città, nacque, a' 27 dicembre 1717, Giannangelo, da cui ripete la famiglia il suo lustro, ed una fama immortale. Fino dalla tenera età avendo dato saggio di mente felice, e di perspicace ingegno, abbracciò lo stato ecclesiastico, e sotto la direzione di Giovanni Carlo Bandi, suo zio materno, potè entrare nel favore del Cardinal Ruffo, che il condusse per conclavista alla elezione di Benedetto XIV. Con questo il Braschi poi entrò per aiutante di studio, e fatto cameriere segreto, si pose quindi in prelatura; nel 1766, Clemente XIII lo fece tesoriere generale, e Clemente XIV, a' 26 aprile 1773, lo creò Cardinale, e passati ventidue mesi, fu innalzato al Pontificato col nome di Pio VI. *V.* Pio VI.

Quel Pontefice, nella seconda promozione de'29 maggio 1775, elevò alla porpora il suddetto suo zio Bandi (*Vedi*), vescovo d'Imola, non avendo alcun nipote per parte del fratello conte Francesco, sposato ad Antonia Cappi; e bramoso di conservare il cognome di sua famiglia, chiamati da Cesena a Roma i due figli di sua sorella Giulia, e del conte Girolamo Onesti (famiglia che si stima discendere da s. Romualdo institutore de' Camaldolesi), Romualdo e Luigi, mediante un Pontificio breve, li adottò nella propria famiglia, collo stemma, e cognome Braschi. Fece il primo suo maggiordomo nel 1780, e Cardinale di s. Chiesa nel 1786 (*V.* Braschi Romualdo), e provvide il secondo di buon assegnamento, del palazzo a Campo Marzo da lui abitato nel Cardinalato, poscia del titolo di duca di Nemi, feudo che comperò dalla famiglia Frangipani, e l'unì in matrimonio con d. Costanza Falconieri, dando loro privatamente nella cappella Sistina l'anello nuziale, nella messa che vi celebrò. Claudio Tedeschi pubblicò un poemetto per le nozze di *d. Luigi Onesti, e d. Costanza Falconieri*, Roma 1781; *Componimenti poetici per le nozze di d. Luigi Braschi Onesti, e d. Costanza Falconieri*, Roma 1781. In seguito sulla piazza di Pasquino gli edificò un magnifico palazzo con disegno del cavalier Morelli, la cui scala principale forse è la più ricca, e nobile di Roma. L'antico, che fece demolire, spettava prima agli Orsini, poi a' duchi Santobuono, ed era eretto dall'architetto Sangallo. Nel 1728 fu acquistato dagli Odescalchi in concorrenza de' Santobuono, ma fatta causa, fu a questi devoluto. Il Cancellieri, nel suo *Mercato* a p. 156. riporta erudite notizie su questo palazzo, e sulla famosa statua di Pasquino, eretta in un angolo esterno del medesimo. La famiglia Braschi è anche proprietaria dei terreni, ove si ammirano gli avanzi della superba villa Adriana, che l'im-

peratore di tal nome fece fabbricare presso Tivoli. *Vedi.*

Allorquando Pio VI, nel 1782, si recò a Vienna, prima di partire chiamati a sè i detti due nipoti, die' loro una carta suggellata, contenente il privato suo testamento, e con molta presenza di spirito disse: *ecco, se io morrò in questo viaggio, l'ultima mia volontà*; *ricordatevi di me nelle vostre orazioni.* Giunto il Pontefice a Vienna, l'imperatore Giuseppe II gli presentò un diploma di principe dell'impero pel detto duca di Nemi suo nipote, e pei suoi discendenti, ma il moderato Pio VI lo restituì all'imperatore, dicendogli: *non voglio che si dica, ch' io mi sono occupato più della grandezza di mia famiglia, che degl' interessi della Chiesa.* Approvò l'augusto il prudente riguardo del Papa, e depositò il diploma nella cancelleria imperiale. Benevolo peraltro il Pontefice co' suoi congiunti, quando passò per Cesena, volle alloggiare nel palazzo della propria famiglia, alla testa della quale trovò con piacere lo zio Cardinal Bandi; e, deposta la formalità del sublime suo grado, volle tutti i parenti, compresi i fanciulli, alla mensa. Diede testimonianze in quell'occasione di benevolenza alla sorella Giulia, e consacrò la chiesa de'Serviti, ove conservansi le sepolture delle due famiglie Braschi ed Onesti. Pio VI avea pure un'altra sorella per nome Olimpia, monaca delle Celibate della pia casa di Rimini.

Nel 1785 ebbe termine la famosa causa Lepri, sul pingue fidecommisso mediante transazione del patrimonio di d. Amanzio Lepri, che avea costituito erede lo stesso Pio VI. Ma il Pontefice cedendo le sue ragioni al Cardinale, e duca, suoi nipoti, questi si obbligarono di accomodare con somme di denaro, ed altri compensi tanto Ambrogio Lepri, cugino di d. Amanzio, quanto i nipoti Curti, che indennizzati inoltre vennero, per volere del Papa, di quanto aveano speso nella lite. Così terminò una celebre causa, su cui per lungo tempo tanto e diversamente fu occupata la pubblica attenzione. Se poi in questa occasione ad alcuni fosse sembrato Pio VI non del tutto eguale a sè stesso, per qualche deferenza verso i suoi nipoti, quando realmente ancora lo fosse stato, fu sì grande in tutto il resto della sua condotta, che un tale difetto scomparisce al confronto delle eminenti sue virtù, come ben riflette il Tavanti, *Fasti di Pio VI,* tomo I pag. 222 e 223. *V.* Francesco Beccatini, *Storia di Pio VI,* Venezia 1801, tom. I p. 172.

Invaso lo stato Pontificio da' repubblicani francesi, Pio VI fu costretto a convenire al trattato di Tolentino de' 19 febbraio 1797. Fra i plenipotenziarii da lui spediti, fuvvi il duca di Nemi d. Luigi suo nipote, che ne godeva la fiducia. Poco durò la concordia, perchè, avendo decretato il direttorio francese l'intera occupazione dello stato ecclesiastico, a'20 febbraio 1798, colla forza armata fece detronizzare Pio VI, e come prigioniero trasportare il fece a Siena. Nel viaggio, verso Radicofani lo raggiunse il duca nipote, dopo ch'era stato spogliato del suo palazzo, delle ricche suppellettili, e di quanto possedeva. Il duca fu ammesso in carrozza dallo zio, e restò in Siena a sollevarlo per tre mesi, finchè avendogli fatto intendere i francesi, volerlo lontano dal suo fianco, il magnanimo Pon-

tefice si sottomise a questo ulteriore sacrifizio, ed impose al nipote di partire. Il direttorio fece passare prima alla Certosa di Firenze, e poi nel cuore della Francia, l'augusto prigioniero, che morì placidamente in Valenza a' 29 agosto 1799, lodato dagli stessi suoi persecutori con questo breve elogio.

PIUS VI IN SEDE MAGNUS,
EX SEDE MAIOR,
IN COELO MAXIMUS.

Al doloroso annunzio della morte di Pio VI tutto il mondo ne rimase commosso, e se la predilezione pe' suoi nipoti fu criticata, le gloriose sue qualità bastano per confutare tutte le invenzioni, che dalla malignità furono pubblicate contro di esso. La malignità ebbe però maggior campo, nel 1791, quando fu dato principio al grandioso palazzo del duca Braschi, sulle rovine dell'antico, da Pio VI acquistato dalla famiglia Santobuono per cinquantaduemila scudi. Tale impresa fu caratterizzata per monumento di fasto eccedente e superfluo da chi 1.° non sapeva che questa spesa era fatta sull'entrata del duca di Nemi, 2.° non rammentava da quali mani fossero stati innalzati la maggior parte de' superbi edifizii, e le fabbriche gentilizie, che adornano Roma; 3.° non considerava il vantaggio, che ritrae il popolo dall'occupazione e la sussistenza, che trova nelle sue fatiche. Per quello poi che riguarda quanto alcuni scrittori pubblicarono poco onorevole alla felice memoria del gran Pio VI, tutto ha i caratteri della falsità, e della calunnia, come a ragione valorosamente sostiene il conte d'Althon: *Discorsi sopra la storia, governo, usi, letteratura, ed arti di molte nazioni.* Questo scrittore straniero contemporaneo ed imparziale ha diritto alla riputazione di sincero e giusto, siccome affatto estraneo agl'interessi de' Pontefici, e della Santa Sede.

Il duca di Nemi d. Luigi Braschi Onesti ebbe da d. Costanza Falconieri due figli, il duca d. *Pio*, nato in Roma, capitano coadiutore della guardia nobile Pontificia, grande di Spagna, erede del padre e dello zio; e donna Giulia maritata al conte Bonaccorso commendatore Bonaccorsi. Il duca d. Luigi morì in Roma d'anni settantun, a' 9 febbraio 1816, venendogli celebrate le esequie nella chiesa di s. Eustachio. Il re di Spagna Carlo IV lo avea fatto grande di Spagna, onorificenza estensiva alla sua discendenza, ed il re di Sardegna Vittorio Amadeo III gli conferì la gran Croce dell' Ordine equestre de' ss. Maurizio e Lazzaro. *V. Allocutio Pii VI in aula concistoriali vat. ad comitem Aloysium Braschium Honestium 13 februarii 1783, dum ei magnam Crucem imposuit Ord. ss. Mauritii et Lazari a Sardiniae rege dono transmissam. V. Bullarium Pii VI opera, et studio Caesaris Brancadoro* etc., Amstelodami 1792. L'Elefantuzzi ha stampato: *De Gente Honestia Braschi.*

BRASCHI GIANNANGIOLO, *Cardinale. V.* Pio VI.

BRASCHI ONESTI ROMUALDO, *Cardinale.* Romualdo Braschi nacque in Cesena a' 19 luglio 1753, dalla sorella del Pontefice Pio VI, *Braschi.* Fu chiamato a Roma da quel Pontefice, che gli diede il proprio cognome Braschi, lo pose nell'accademia ecclesiastica, lo nominò ablegato apostolico a portare in Francia la berretta rossa ai Cardinali Ro-

chefaucauld, arcivescovo d'Alby, e de Rohan, coadiutore del vescovo di Strasburgo, creati nel 1777, e nel 1780 lo fece suo maggiordomo, e prefetto de' sacri palazzi, nella qual carica si fece amare, ed ammirare dalla famiglia Pontificia. A' 18 dicembre 1786 fu promosso al Cardinalato, col titolo diaconale di s. Nicola in carcere, donde passò a quello di s. Maria *ad Martyres*. Successivamente fu fatto gran priore gerosolimitano del priorato di Roma, camerlengo di s. Chiesa, segretario de' brevi, prefetto dell'economia di Propaganda, e della fabbrica di s. Pietro, nonchè membro di quasi tutte le primarie congregazioni, ed arciprete della basilica vaticana. Fu inoltre protettore di molte città, Ordini religiosi, chiese, collegi, confraternite, ed accademie, fra le quali l'ecclesiastica, ove avea ricevuto la sua educazione. Fu Cardinale di grande autorità anche nel Pontificato di Pio VII, alla cui elezione grandemente concorse. Encomiato per l'attaccamento alla Santa Sede, per l'esperienza e cognizione dei pubblici affari, per grandezza di animo, e per altri pregi e virtù, terminò i suoi giorni in Roma a' 30 aprile 1817. Fu esposto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, e tumulato, per volere del Pontefice Pio VII, nelle grotte della prefata basilica, dopo essersi trasportati i suoi precordii nella diaconia di s. Maria *ad Martyres*. Secondo la generosa sua testamentaria disposizione stabilì dieci mila scudi, per erigere un marmoreo deposito avanti la tomba dei principi degli apostoli, ad onore del glorioso Pio VI suo zio, deposito che poi fu eseguito dal celebre Canova.

BRASILE Impero (*Brazil*, *Brasilia*). Paese, che occupa quasi due quinti dell'America meridionale. Si fa derivare la parola *Brazil*, *Bresil*, *Breslje*, da *braza*, *bragia*, che indica il colore rosso del legno, il quale diede il suo nome al paese, e che trovasi pure nelle Indie orientali. Questo nome non indicò in origine che le coste di Para sino al Rio Grande di s. Pedro. Le contrade dell'interno chiamavansi anticamente il paese delle Amazzoni, ed una parte delle provincie del sud-ovest trovasi indicata col nome di Paraguay. La regione del Brasile fu detta anche il paese di s. Croce (*Santa Cruz*), nome che le fu imposto dall' ammiraglio portoghese Pedro Alvarez Cabral, che partito da Belem, a' 10 marzo 1500, con una flotta destinata per le Indie Orientali, scostandosi dalla costa d'Africa, per evitare le correnti, si trovò ai 21 aprile seguente, con gran meraviglia, alla vista della costa d'America, al 17.° grado di latitudine settentrionale. Obbligato da una tempesta a ricovrarsi in quelle spiaggie, trovò il porto, che da lui fu perciò chiamato *Porto Seguro*. Ne prese quindi possesso, in nome di Emmanuele re di Portogallo; ma come, sino dal 1499, Pinzon offiziale di Colombo aveva toccato il capo della Consolazione, e ne aveva preso possesso per la corona di Castiglia, così Ferdinando V, re di Spagna, vivamente reclamò quell'acquisto anche in ragione della scoperta dell' America meridionale, eseguita da Cristoforo Colombo nel 1498. Ad evitare una sanguinosa guerra, ed interminabili dispute, il Pontefice Alessandro VI tirò una linea di demarcazione a cento leghe orientali dall' istmo di Capo Verde. In vigore di essa i portoghesi sarebbero stati esclusi dal Brasile, se

le carte di quell'epoca non avessero data la posizione di quel paese a venti gradi troppo all'est. Perciò mediante il trattato conchiuso, a' 7 giugno 1594, mentre Filippo II dominava anche sul Portogallo, fu tirata un'altra linea, che glielo conservò. Nel 1778, essendo re di Spagna Carlo III, e regina di Portogallo Maria, un altro trattato ne confermò a' portoghesi il possesso, non solo; ma aggiunse ancora buona parte di territorio, che successivamente aveano occupato. Tuttavolta i dominii delle due nazioni non furono per questo stabilmente determinati nei confini.

Nel maggio 1501, partì da Lisbona Gonzalo Goelho con tre vascelli, per ordine del re Emmanuele. Poco tempo dopo una seconda flotta riconobbe la costa dell' America meridionale, sino al capo *des Virgens* lasciò una colonia a porto Seguro, e portò in Portogallo gran quantità di legno brasiliano. Ignorando i portoghesi le ricchezze, e i prodotti del Brasile, ne' primi tempi limitaronsi a spedirvi de' malfattori, da' quali fu popolata la regione. Martino Alfonso Souza, nel 1531, fu incaricato da Giovanni III di fondare alcune fortezze, regolarizzar le colonie, e distribuire i terreni; ma nel medesimo anno, approdando i francesi a Fernambuco, ch'era la provincia più considerabile, danneggiarono lo stabilimento d' Itamaraca, ciò che indusse il detto re ad accrescere i coloni nel Brasile, anche perchè gli spagnuoli eransi stabiliti nel Paraguay, e inoltre la Baia di tutti i santi era minacciata dagli stessi francesi. Divise pertanto il Brasile in dodici capitanerie, o governi, ai quali se ne aggiunsero poscia due altre; undici, cioè, sulla costa orientale, e tre sopra la settentrionale. Alla prima appartenevano s. Vincenzo, Rio Gennaro, Spirito Santo, Porto Seguro, Ilheos, Baia di tutti i santi, Seregippe, Fernambuco, Tamaraca, Paraiba, Rio grande; alla seconda Siara, Maragnan e Para. Diede pertanto Giovanni III dette capitanerie a' più fedeli, e benemeriti suoi sudditi obbligandoli di popolarle, avanti che altre nazioni tentassero di stabilirvisi. Quelle colonie migliorarono progressivamente lo stato del paese, ma il re di Portogallo, conoscendo tutta l' importanza delle capitanerie, ritirò poscia dai capi tutti i poteri concessi, e, nel 1549, inviò col titolo di governatore generale, Tommaso di Souza, il quale, secondo gli ordini ricevuti, stabilì una capitale di tutte le colonie, che chiamò s. Salvatore, eretta poi da Alessandro VII, nel 1660, in vescovato, e da Innocenzo XI, nel 1676, decorata della dignità metropolitica, assoggettandole i vescovati del Brasile.

Sotto il re di Francia Enrico III, Durand de Villegagnon, sostenuto dal celebre ammiraglio Coligny, ugonotto ardentissimo, tentò inutilmente di stabilir nel Brasile il calvinismo, poichè, nel 1556, fu cacciato dalle forze spedite da Giovanni III. Assunto al trono Sebastiano suo figlio, morto ne' campi d'Africa, ed estinta col Cardinale Enrico la stirpe regale, Filippo II re di Spagna, nel 1580, unì il Portogallo alla sua corona, ed il Brasile ai possedimenti d' America. Nel regno di Filippo IV, gli olandesi, nel 1624, s'impadronirono della capitale del Brasile, ma dipoi furono obbligati a capitolare; indi, nel 1630, un'altra flotta olandese conquistò Fernambuco, con altre città, ed il valoroso principe Maurizio di Nassau sottomise all' Olanda

più della metà del Brasile. Ma assunta al trono portoghese, nel 1640, la gloriosa casa di Braganza, cambiò la condizione di questa regione. Il nuovo monarca Giovanni IV, nel 1641, fece alleanza colla repubblica olandese, il principe Maurizio fu richiamato dal Brasile, che, ad eccezione di quella parte tra il fiume s. Francesco ed il Maragnan, invasa dalla Olanda nella dominazione spagnuola, tornò al possesso de' portoghesi. Ma le divergenze de' coloni Brasiliani ed olandesi, dopo gravi combattimenti, finirono nel 1664, colla espulsione di questi ultimi, e così il Portogallo restò pacifico possessore del Brasile.

Nel 1807, l'armata francese comandata dal generale Junot, occupò Lisbona, capitale del Portogallo, onde il re Giovanni VI colla corte si recò nel Brasile, e, verso la metà di marzo 1808, fissò la sua dimora a Rio Gennaro, ossia Rio Janeiro, divenuta capitale del Brasile fino dal 1773, per decreto del re Giuseppe I. La corte rimase a Rio Janeiro sino al primo luglio 1821, in cui tornando in Portogallo, il re vi lasciò d. Pietro suo primogenito, con estesissimi poteri, e col titolo di reggente; ma tal cambiamento divise gl'interessi delle due nazioni, portoghese e Brasiliana. Quindi, in conseguenza delle turbolenze scoppiate a Fernambuco nel 1817, nell'agosto 1822, il Brasile proclamò la sua indipendenza dal Portogallo, prese il titolo d'impero costituzionale, ed il detto d. Pietro, col nome di Pietro I, fu acclamato primo imperatore dalla municipalità di Rio Janeiro a' 21 settembre, e formalmente a' 12 ottobre, siccome giorno natalizio del principe. Allora cominciò la guerra fra il padre e il figlio, che cessò nel 1825, riconoscendo il padre questo nuovo impero, e prendendo per sè il solo titolo di imperatore del Brasile finchè vivesse. Ed è perciò che tanto il Brasile, quanto Pietro I, poscia riconosciuti furono eziandio dalle potenze europee. A' 7 aprile 1831, avendo l'imperatore abdicato a favore di suo figlio Pietro II, nato a' 2 dicembre 1825, questi ascese il trono imperiale, sotto la tutela di reggenza stabilita nella minorile età, dalla quale è sortito nel 1840, facendosi riconoscere per imperatore dalle potenze. Prima il Brasile dava il titolo al principe ereditario del trono portoghese.

Il culto cattolico dominante nel Brasile era il solo permesso, ma recentemente vi fu pubblicata la libertà di tutti i culti. La Santa Sede tenne a Rio Janeiro i suoi nunzii apostolici, due de' quali, Caleppi ed Ostini, furono creati Cardinali, ed il primo ricevette solennemente dallo stesso re la berretta Cardinalizia; giacchè monsignor Marefoschi, successore del Cardinal Caleppi, morì in Rio Janeiro avanti di terminare la sua missione. Ora evvi presso la corte imperiale di Rio Janeiro un internunzio apostolico, ed in Roma l'imperatore tiene un suo rappresentante diplomatico. Diversi Ordini religiosi si recarono alle missioni nel Brasile, per le quali eravi un apposito ospizio in Lisbona, e nel Fernambuco, ed assai vi faticarono i cappuccini. Nondimeno i missionarii con difficoltà raddolcirono i costumi de' selvaggi. In genere la popolazione ama la libertà del vivere, ed una terza parte di essa è composta di schiavi negri, contro il cui commercio il regnante Pontefice pubblicò il breve apostolico

In supremo apostolatus, emanato ai 3 dicembre 1839, ad esempio dei suoi predecessori, singolarmente di Benedetto XIV, che con lettere apostoliche de' 20 dicembre 1741, scritte a' vescovi del Brasile, eccitò le pastorali sollecitudini di que' prelati all' estirpazione dell' inumano commercio.

Sette sono le sedi vescovili del Brasile, cioè un arcivescovato e sei vescovati. Il primo è *s. Salvatore, o Baia di tutti i santi*, e gli altri sono *Cuiabao, Marianne, s. Lodovico del Maragnano, Olinida e Fernambuco, s. Paolo e s. Sebastiano e Rio Janeiro.*

BRAULIONE (s.) vescovo, il quale volgarmente chiamasi Braulio, illustrò la sede di Saragozza nel secolo settimo. Lo zelo, di cui avvampava pel bene del suo prossimo, e la profonda dottrina, ond' era a gran dovizia fornito, lo resero utile non solo alla sua diocesi, ma alla chiesa tutta di Spagna. Era unito a s. Isidoro col vincolo della più intima amicizia, e cooperò con esso lui a rimettere in pieno vigore l'osservanza dell' ecclesiastica disciplina. Dopo aver sostenuto per venti anni la dignità episcopale, morì nel 646. Lasciò alla memoria de' posteri due lettere indirizzate a s. Isidoro, un elogio di esso santo col catalogo delle sue opere, e la vita di s. Emiliano solitario di Spagna. Alcuni lo credono autore eziandio di una raccolta di canoni, della vita di s. Leocadia, e di altre opere.

BRAY Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Bray, appellato così dal luogo, in cui nacque nella diocesi di Reims, dov' era arcidiacono, era riputato assai dotto, e fu laureato in teologia, il perchè Urbano IV, nella seconda promozione fatta a Viterbo, nel dicembre del 1262, ovvero 1263, lo creò Cardinal prete di s. Marco. Intervenne ai conclavi di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo, ed Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III e Martino IV. Morì placidamente in Orvieto, nel 1282, ed ebbe tomba in chiesa dei predicatori.

BRECHIN, o BRECHINE (*Brechinium*). Città vescovile della Scozia settentrionale, edificata sul declivio d'una collina, alla destra dell' Esh, che si trapassa sopra un ponte di due archi. Ne' dintorni si veggono gli avanzi d' un campo romano, e di fortificazioni, opera dei Pitti. Per la celebre vittoria riportata presso quella città sui danesi, ha Brechin il privilegio di borgo reale. Anticamente era sede vescovile, sotto la metropoli di s. Andrea, giacchè fu eretta verso l'anno 1130, ma ora è sede di un presbiterio. L'antica cattedrale è degna di considerazione, ed inoltre vi sono diverse chiese pei differenti culti.

BREKSPEAR Nicolò, *Cardinale*. *V.* Adriano IV.

BREKSPEAR Bosone, *Cardinale*. Bosone Brekspear inglese, benedettino nel monistero di s. Albano d'Inghilterra, uomo dotto e religioso, fu creato Cardinal diacono dei santi Cosimo e Damiano dallo zio Pontefice Adriano IV, nella prima promozione fatta a Roma nel dicembre 1155, e camerlengo della S. R. C., nel 1163. Alessandro III lo ascrisse all'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana. Adriano lo amava moltissimo, e temendo della fedeltà dei romani, gli affidò la fortezza di castel s. Angelo, o Mole Adriana, ove introdusse i Cardinali elettori di Alessandro, per ripararli dal furore dell' antipapa. Quindi ebbe la legazione di Portogallo, come dicono

alcuni, e poi quella di Toscana affidatagli da Alessandro III. Gl' inglesi lo stimano uno de' più dotti, ed eccellenti teologi di quel secolo. Favorì in modo speciale la elezione di Alessandro III, col quale poscia si recò a Venezia, e quella di Lucio III. Appose la sua sottoscrizione a parecchie bolle di Alessandro III e di Adriano IV, del quale ultimo scrisse anche la vita. Morì a Roma nel 1181, dopo venticinque anni di Cardinalato.

BREMA (*Bremen.*). Città arcivescovile nella Germania. Quest' antica città anseatica, nella bassa Sassonia, capitale del ducato del suo nome, è ora una delle quattro città libere della confederazione Germanica. Il Weser la divide in vecchia e nuova, riunite da un gran ponte. Sono entrambe guernite di valide fortificazioni, e fiorentissimo è il loro commercio marittimo con tutte le nazioni. Promiscui sono i culti, ma il calvinismo prevale, e viene dalle magistrature professato. Il suo governo è democratico; il potere legislativo sta nelle mani dei cittadini liberi senza distinzione di religione. Il potere esecutivo è confidato ad un senato di quattro borgomastri, due sindaci, e ventisei senatori. Brema occupa il XVII luogo nelle assemblee ordinarie della confederazione germanica, e in quelle generali ha un voto. La sua antica cattedrale è un rispettabile edificio gotico, e grandioso è il palazzo del magistrato.

Brema fu città molto considerabile nel termine dell'VIII secolo, allorchè Carlo Magno, verso l' anno 788, vi fondò un vescovato suffraganeo di Colonia, che comprendeva il paese tra la Frisia e l' Elba. Ma essendo venuto nella Danimarca Witikindo, principe sassone, Brema fu il primo teatro delle sue azioni strepitose. Egli la occupò, ed il vescovo stabilitovi da Carlo Magno, ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, per la via di mare. Quivi pertanto si riunirono i suoi sassoni, che con nuove vittorie lo guidarono al Reno, onde Carlo Magno dovette far uso di tutta la sua possanza per nuovamente debellarlo.

S. Anscario, monaco di Corbia in Sassonia, dopo aver predicato la fede in Danimarca, in Isvezia, e nel settentrione di Alemagna, dal Pontefice s. Gregorio IV fu nominato nell' 832, legato apostolico, ed arcivescovo d'Amburgo, e vacando, nell' 859, la sede di Brema, Papa s. Nicolò I la riunì a quella d' Amburgo devastata da' normanni, e conferì a s. Anscario il governo delle due chiese. Morì questo zelante pastore in Brema, l'anno 865, ed essendo chiamato anche san Sciares, con questo nome abbiamo la collegiata di Brema. S. Remberto di Bruges (*Vedi*), degno compagno nelle apostoliche fatiche del defonto, fu scelto di comun consenso a governatore delle diocesi di Brema e di Amburgo, e gli venne pure affidata la sopraintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca, e della bassa Alemagna. Predicò il vangelo agli slavi, ed ai vandali, e morì nel bacio del Signore, l' anno 888.

Divenuta Brema, dopo la riunione alla chiesa d' Amburgo, la metropoli di tutta l' Alemagna settentrionale, per le gravi lagnanze dell' arcivescovo di Colonia, il concilio celebrato in Triburo presso Magonza, nell' 895, decretò, mediante la approvazione del Pontefice Formoso, che le chiese di Brema e di Amburgo dovessero dipendere dall' ar-

civescovo di Colonia. Ma creato Papa Sergio III, nell'anno 904, rivocò tal dipendenza, onde l'arcivescovato di Brema ebbe a suffraganei i vescovi di Sleswich, di Ratzeburg, di Isverino e di Lubecca. Asceso però, nel 973, all'impero Ottone II, cominciò a figurare il vescovo di Brema fra i più potenti della Germania, esercitando la sua giurisdizione sui vescovi del nord, finchè Upsala, Lunden e Drontheim non furono esaltate al grado metropolitico. È troppo noto che gli imperatori successori di Ottone II larghi furono con Brema di beneficenze e privilegi. Nell'anno 1046, fu sublimato al Sommo Pontificato Clemente II, sassone, già cappellano dell'arcivescovo di Brema.

Nel Pontificato di Onorio III, per terminare le contese fra il capitolo di s. Pietro di Brema, e quello di nostra Signora d'Amburgo, originate pe'diritti di precedenza e di metropoli, non meno che per l'elezione degli arcivescovi, nel 1223, si stabilì, oltre la preferenza, che nelle future elezioni della chiesa di Brema, unitamente a'canonici interverrebbero il prevosto decano, e il teologo d'Amburgo a nome del proprio capitolo. I due capitoli prestavano omaggio, e giuramento di fedeltà agli arcivescovi, ch'erano pure principi sovrani del S. R. impero, con luogo nelle diete appresso quelli di Maddeburgo, e di Salisburgo; ma per questi privilegi dovettero gli arcivescovi di frequente contrastare colla città, cui volcano dominare con potere assoluto. Brema tuttavia ritenevasi libera, ed imperiale, ed è perciò che gli arcivescovi risiedevano nel castello di Benervorde.

Dopo che Martino Lutero sparse i suoi errori nella Germania nello impero di Carlo V, la città di Brema, l'anno 1522, abbracciò il luteranismo, e vi persistette non ostante che, nel 1547, fosse assediata dagl'imperiali. Espulse il proprio arcivescovo, e questa illustre sede, insieme a quelle di Maddeburgo e di Verden, fu secolarizzata. Brema venne ceduta, pel trattato di Westfalia nel 1648, alla Svezia, sotto il regno di Cristina, insieme al ducato, che fu dichiarato feudo imperiale. Ceduti furono inoltre, nel 1653, alla Svezia i diritti degli arcivescovi di Brema sul capitolo, e sulle diocesi d'Amburgo. Volevano gli svedesi togliere a Brema anche la libertà, ma inutilmente a tal fine l'assediarono nel 1654, e, nel 1666, per l'interposizione di alcuni principi, riconoscendo per signore il re di Svezia, lasciò di chiamarsi città libera ed imperiale. Indi, nel 1676, il vescovo di Munster, ed il duca di Brunswick, presero alla Svezia la maggior parte di questo arcivescovato; ma Luigi XIV, re di Francia, obbligolli alla restituzione, meno i dominii spettanti a Brunswick. I danesi, nel 1712, conquistarono Brema, e, nel 1715, la cedettero all'elettore di Annover Giorgio I re d'Inghilterra, insieme al ducato di Verden. Restituì quel re a Brema la libertà, ed ogni altra prerogativa toltale dagli svedesi. Nel 1757 questa città fu presidiata dai francesi, che abbandonatala nell'anno seguente, la ripresero nel 1806, e dal 1810 al 1813 fece parte del loro impero, come capoluogo delle Bocche del Weser. Nel congresso di Vienna, nel 1815, fu dichiarata però libera, insieme al suo territorio; e fu restituito così a Brema quel posto e quel voto, che godeva nelle

assemblee ordinarie della confederazione germanica, a cui, nel 1640, era stata invitata come città imperiale.

BREMOND Antonio, domenicano, nacque a Cassis in Provenza. Era assai dotto coltivatore de' buoni studii, e si adoperò a ravvivare il buon gusto nel suo Ordine, di cui divenne generale. Pubblicò le opere intitolate: *Bullarium Ordinis Dominicanorum; de stirpe Gusmana s. Dominici.* Morì agli 11 giugno 1755, di anni sessantaquattro.

BRENNES, o BRENNE (*Brenensis ager*). Antico, e piccolo paese della Francia, tra il Berry, la Turrena e il Poitou, diocesi di Bourges. Quivi si celebrò un concilio l'anno 580, ovvero nel 583, nel quale fu assoluto Gregorio di Tours. Altri dicono, che si adunasse in Brenne, piccola città della Piccardia, chiamata pure *Braine.* Gregorio di Tours fu accusato dal conte Leudaste di aver affermato che Bertrando arcivescovo di Bordeaux conviveva con Fredegonda. Ma Gregorio dichiarò con giuramento d'essere innocente da tale accusa; ed il conte riconosciuto per calunniatore, fu condannato al carcere, ove terminò di vivere.

BRESCIA (*Brixien., Brixia*). Città con residenza di un vescovo nel regno Lombardo-Veneto. Essa è antica capitale de'cenomani, e vuolsi fondata seicento anni avanti l'era cristiana dagli etruschi, a' piedi di un'amenissima collina, in pianura, cui fanno argine i laghi di Garda e d'Iseo, sulle sponde del Mella, e di altri minori torrenti. Doviziosa di acqua purissima, è ricca di molte fontane, che abbelliscono la città. Dicesi pure, che sia stata fabbricata da Cidno, figlio del re de' liguri. Certo è, che Brescia ubbidiva ai galli cenomani, quando si diede a Roma, dalla quale, nell'anno 636 di sua fondazione, venne dichiarata colonia, e fu ascritta alla cittadinanza e alla tribù Fabia per volere di Giulio Cesare. Caduto l'impero romano, e inondata l'Italia da' barbari, Brescia ne provò i tristi effetti sotto il re goto, non che sotto il tremendo Attila, che interamente la distrusse. I goti dominarono la città sino alla venuta de' longobardi (an. 569), che vi fissarono la dimora. Dopo duecento dieci anni, il loro regno terminò colla prigionia del re Desiderio, mentre la moglie, la figlia e la sorella di lui si ritirarono nel monistero di s. Giulia, dall'infelice principe eretto, e vissero sotto la regola di s. Benedetto.

A' longobardi succedette nella dominazione il vincitore Carlo Magno, e Brescia, come le altre città lombarde, fu governata da' luogotenenti imperiali. Nel IX secolo, nuove calamità sopraggiunsero alla città, perchè Berengario, duca del Friuli, e Guido, duca di Spoleto, disputaronsi il regno d'Italia, e gli ungari, verso l'anno 900, scesi in questa regione, la travagliarono per cinquant'anni, finchè Ottone I la dichiarò città libera. Al termine del secolo XI Brescia si costituì in forma di repubblica, ed ai conti, e governatori mandativi dagl'imperatori, successero i vescovi, ai quali si associarono de' consoli temporanei, ed un consiglio chiamato di *credenza.* Commanville aggiunge che i vescovi, allorchè furono signori di Brescia, portarono i titoli di duca, conte e marchese. Le gelosie tra' capi non tardarono a manifestarsi, e si aumentarono dalle differenze insorte tra il sacerdozio e l'impero.

Nel 1146, Papa Eugenio III onorò Brescia di sua presenza, quando doveva recarsi in Francia. Nelle guerre sterminatrici fra le città limitrofe, Brescia per lo più fu alleata co'milanesi, e combattè vantaggiosamente contro i cremonesi, i bergamaschi, ed i comaschi, acquistando alta fama guerriera, da essa pur mantenuta sino a' nostri giorni. La valorosa sua gioventù fu partecipe delle crociate di Palestina, e nei comizii della lega lombarda, tenuti in Modena nel 1173, i Bresciani furono dichiarati rettori delle città confederate contro Federico I imperatore; mentre nella pace di Costanza, sottoscritta nel 1183, i deputati di Brescia figurarono i primi dopo quelli di Milano. Tanta era l'opinione della saggezza, e del valor militare de' Bresciani, che da molte città toscane e lombarde venivano ricercati per loro governatori, per la qual cosa Scaligero tributò ad essi il più giusto e vero elogio, chiamandoli: *Gens nescia fraudis*.

Soggiacque Brescia, nel 1222, a forte terremoto, e dopo che l' imperatore Enrico VI l'avea privata de' suoi privilegi, il figlio di lui, Federico II, l' assediò nel 1238. Il Pontefice Innocenzo IV, che, per evitare le persecuzioni, erasi ritirato in Francia, cessato il pericolo nel 1251, fece ritorno in Italia, e nel settembre da Milano passò a Brescia, donde si recò a Mantova, scomunicando poscia, e rintuzzando colle armi de'crociati Ezzelino III da Romano, capitano nella Lombardia pel defunto imperatore. Nè Brescia fu esente dai tirannici trattamenti di lui, quando scompigliato, nel 1258, il suo esercito a Gambara, venne da Ezzelino occupata, e soggetta ad inaudite crudeltà. Cadde poi Brescia sotto diversi poteri, travagliata eziandio da intestine discordie. Non mancarono zelanti religiosi di adoperarsi per sopirle, ed in particolar modo si distinsero i vescovi, uno de'quali fu Berardi Maggi, d'una delle più illustri famiglie di Brescia, che divenuto capo del governo, fece esiliare i facinorosi. Per lui quindi la città godette pace, e fiorì. Morto nel 1308, lasciò gloriosi monumenti del suo dominio.

I Guelfi e Ghibellini, continuando le dissensioni, diedero motivo ad Enrico VII imperatore di assediare Brescia. È vero, che a mediazione de'Pontificii legati le fu concessa la pace; ma contro la promessa fece egli smantellar le mura e le torri. Nel 1319, essendo prevalsi i Guelfi, diedero Brescia a Roberto *il Savio*, re di Napoli. I Ghibellini aiutati da Mastino della Scala, nel 1330, tentarono impadronirsene, ma invece i Guelfi la diedero a Giovanni re di Boemia, dal cui dominio successivamente Brescia fu signoreggiata dal 1332 al 1337 dagli Scaligeri, quindi lo fu da Azzo Visconti signore di Milano, e per diciassette anni da Pandolfo Malatesta, che nel 1421 la cedette nuovamente ai Visconti. Pandolfo ricevette in Brescia con grande onore e splendidezza il Pontefice Martino V, allorquando, reduce da Costanza, vi passò a' 17 ottobre 1418. Stanchi i Bresciani di tanti estranei gioghi, si diedero in fine spontaneamente alla repubblica veneta nel 1426. È famosa riuscì la valida resistenza, che oppose questa città, nel 1438, alle truppe de' Visconti, capitanate dai famigerati Sforza e Nicolò Piccinini, i quali dopo due anni, pegli sforzi dei cittadini, aiutati dalle stesse don-

ne, e dai fanciulli, ad onta del flagello dell' epidemia, dovettero partirne umiliati.

Mentre Brescia godeva il benefico governo de' veneziani, nel secolo XVI nell' occasione della lega di Cambrai, dopo la disgraziata battaglia di Agnadel, fu presa dai francesi, e, nel 1509, il re di Francia Lodovico XII vi fece solenne ingresso con un fasto sino allora sconosciuto. Divenuti i francesi arroganti, ne furono discacciati per la congiura di Avogadro con orrida strage, nel 1512; ma Gastone di Foix, detto *il fulmine d' Italia*, inteso l'accaduto, recossi celeramente a Brescia, e ne fece aspra vendetta, abbandonandola per tre giorni a misero sacco. Salito al trono di Francia Francesco I, la restituì nel 1517 a' veneziani, che la possedettero sino al 1797, in cui, ai 17 marzo, per un movimento rivoluzionario, abbracciò le parti francesi, e dopo precario stato democratico, e l'occupazione tedesca, nel 1799, divenne capoluogo del dipartimento del Mella nel regno italico, finchè nel 1814, formò uno de'dipartimenti del regno Lombardo-Veneto, e fu nominata città regia. Non sono a tacersi fra i suoi infortunii, i contagi, che la desolarono nel 1630, e 1675, e l'esplosione di un deposito di polvere, che rovinò la città, e fece morire molti abitanti a' 10 agosto 1769.

Dicesi che il vangelo sia stato promulgato in Brescia dall' apostolo s. Barnaba, o da s. Apollinare, vescovo di Ravenna, discepolo di san Pietro, ne' primordii del II secolo. Evvi chi sostiene, che s. Anatalone arcivescovo di Milano e discepolo di s. Barnaba, ritiratosi a Brescia nella persecuzion di Nerone, governasse contemporaneamente le due chiese di Milano e di Brescia, ove morì l'anno 61 di Cristo. Gli successe san Clateo, o Caio, ch' è riconosciuto come primo vescovo di Brescia. Dopo la interruzione di due secoli circa, continuarono nelle cure episcopali prelati venerabili per santità e dottrina, ed a s. Filastrio, che fu il settimo vescovo, nel 387, fu dato per successore s. Gaudenzio. Gloriosi sono i fasti ecclesiastici di Brescia, come riporta il suo martirologio, ed i ss. Faustino e Giovita ne sono venerati come campioni della fede per aver bagnato questo suolo col loro sangue.

Molti Cardinali di santa Chiesa governarono la sede Bresciana, che è suffraganea di Milano. Tra essi è degno di special menzione il Cardinal Pietro Vito Ottoboni veneziano, che, fatto vescovo di Brescia da Innocenzo X, rinunziò al vescovato nelle mani di Alessandro VII, dopo aver egregiamente governata questa chiesa per un decennio, come attesta il p. Gradenigo, nella sua *Brescia sacra*. Questo insigne Porporato per la sua virtù e dottrina fu eletto Sommo Pontefice, nel 1689, col nome di Alessandro VIII (*Vedi*).

La cattedrale antica edificata nel VI, o VII secolo, è uno de' magnifici edificii di Brescia di gotica struttura, e dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. Il suo capitolo era composto di un arcidiacono, d' un arciprete, d'un cantore, d' un prevosto, d' un decano, e di diciassette canonici, compreso il penitenziere e il teologo, nonchè di sei mansionarii, di undici cappellani, e di molti chierici. Oltre le sante reliquie de'suoi vescovi, possiede questa cattedrale una croce d' oro chiamata *fiamma*, o *orifiamma*, col prezioso legno della

ss. Croce, fatta nella forma di quella, che vide Costantino nella battaglia contro il tiranno Massenzio, e che vuolsi donata da Carlo Magno.

La nuova cattedrale risplendente per finissimi marmi, maestose colonne, e bassi rilievi di gran pregio, incominciata nel 1604, proseguita dalle zelanti e generose cure del Cardinal Quirini vescovo di Brescia, e compita nel 1825, è pure dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. È essa ufficiata dall'arciprete, da dodici canonici (fra' quali evvi il penitenziere e il teologo), da nove beneficiati, da sei cappellani corali, e da altri sacerdoti e chierici. L'arciprete con due sacerdoti ha la cura delle anime della soggetta parrocchia, avendone altre nove la città, e trecento sessantasette tutta la diocesi. Questa cattedrale viene funzionata dal vescovo col capitolo, dal giorno di Pasqua *inclusive* sino alla festa di Ognissanti, mentre pel rimanente dell'anno, i divini ufficii si celebrano nell' antico duomo. Fra le chiese più celebri vi è s. Maria de' Miracoli, il cui frontespizio attesta l' epoca del risorgimento delle arti. Commendevoli pur sono, sì per l' antica che per la moderna architettura, quelle di s. Pietro in Oliveto, di s. Domenico, di s. Afra, di s. Giovanni, di s. Eufemia e di s. Nazaro. Ampii sono l'episcopio, ed il seminario. Vi hanno due monisteri di monache, degli ospedali, e due monti di pietà, con fabbriche di bel disegno. La mensa vescovile è tassata ne' libri della camera apostolica a. settecento fiorini.

Narra il Cancellieri nella *Dissertazione sulle ss. Simplicia ed Orsa* p. 119, che s. Gaudenzio nel corso del suo pellegrinaggio, giunto in Cesarea conobbe alcune monache nipoti di s. Basilio, dalle quali ebbe in dono le preziose reliquie dei ss. Quaranta martiri dell'Armenia, avute già dal santo vescovo loro zio. Le quali reliquie, insieme ad altre degli apostoli, e di altri martiri furono da s. Gaudenzio trasportate alla sua chiesa di Brescia, e collocate in una basilica da lui fondata, che perciò chiamò *Concilium Sanctorum*, come ricavasi dal suo sermone *De dedicatione basilicæ*.

Il campo santo, o cimitero, dopo quello di Bologna, è forse il più pregevole d' Italia, ed il palazzo municipale fondato, nel 1492, con disegno di Bramante, e terminato nel 1574, tutto di marmo, è di tale eleganza di disegno, che dal Palladio fu qualificato come edificio eccellentissimo. Finalmente Brescia vanta gallerie, musei, e copiosi monumenti archeologici. Fra essi vi sono il tempio d' Ercole, il liceo, le bibliotече ec. La principale sua biblioteca fondata venne dal Cardinal Quirini. È doviziosa di codici, e di libri rari, e vi si conserva una croce stazionale, che fu donata da Desiderio re de' longobardi al soppresso monistero di s. Giulia ed è ornata di pietre orientali, alcune incise, altre levigate. In Roma poi, nella via Giulia, evvi la chiesa de' ss. Faustino e Giovita, eretta nel 1575, dalla nazione Bresciana, che ottenne il luogo dal Pontefice Gregorio XIII, chiesa che fu poi rinnovata ed abbellita con disegno del cav. Fontana. Quivi i Bresciani istituirono una confraternita con sacchi bianchi, che portando sulla spalla per insegne i detti santi loro patroni, avea cura dello spedale nazionale.

Brescia inoltre ha dato al sacro Collegio gli otto seguenti amplissimi Cardinali di S. R. C. *Ottone* da Bre-

scia, di cui fa menzione Bernardino Fayno nel *Catalogo de' vescovi di Brescia*, creato nel 1150 da Papa Eugenio III; *Gabriele Rangoni* di civile famiglia, e di una delle primarie. Secondo il citato Fayno, fu creato da Sisto IV, nel 1477; *Umberto Gambara* d'una primaria famiglia, creato da Paolo III, nel 1539; *Durante de' Duranti* d'illustre prosapia, creato da Paolo III, nell'anno 1544, e da Giulio III fatto vescovo della stessa sua patria, ove morì; *Gianfrancesco Gambara* de' conti di Virola, nipote del precedente, creato da Pio IV, nel 1561; *Lodovico Calini* nobile, creato nel 1766 da Clemente XIII, morto in Brescia a' 9 dicembre 1782; *Giannandrea Archetti* nobile, spedito da Pio VI nunzio apostolico in Russia, e da lui creato Cardinale nel 1784; e *Michelangelo Luchi* cassinese dell'Ordine di s. Benedetto, creato a' 23 febbraio 1801 Cardinale da Pio VII, stato pure della medesima religione cassinese.

BRESLAVIA (*Wratislavien.*). Città con residenza di un vescovo nella Slesia. Chiamasi anche *Breslau*, già capitale di tutta la Slesia, capoluogo della provincia, e della prima reggenza, negli stati prussiani. È posta sulla riva sinistra dell'Oder, che ne bagna le mura, viene attraversata dal fiume Ohlau, e si divide in vecchia e nuova. Sino da Federico II *il Grande*, fu dichiarata la terza città della monarchia. Nelle sue vicinanze, nel 1109, Boleslao III, re di Polonia, sconfisse Enrico V imperatore, e quando, nel 1164, i figli di Ladislao II si divisero la Slesia, Boleslao, cognominato l'*Alto*, diventò signore del principato di Breslavia, ed il nipote di lui Enrico II conferì il grado di principe di Neysse al vescovo di Breslavia.

Nel XIII secolo questa città fu assai beneficata dal suo principe Enrico III, e molto soffrì nel medesimo secolo per le scorrerie de' tartari, i quali barbaramente l'incendiarono, disgrazia, che provò altre due volte a cagione de' suoi edificii di legno. Nel 1325, Breslavia, in uno al principato, passò sotto il dominio di Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, che l'unì al proprio reame, ed ebbe in tal' epoca diversi privilegi. Il figlio di detto re, Carlo IV imperatore, ingrandì questa città, nel 1348 si recò a visitarla, e ne colmò di favori gli abitanti. Breslavia risentì le tristi conseguenze delle sciagure e delle guerre religiose, che desolarono l'Alemagna ne' secoli XVI e XVII, e nel 1635 l'imperatore Ferdinando III la privò de' suoi privilegi, cessando d'essere città libera ed imperiale. Ma nel 1702, il suo successore Leopoldo I vi fondò l'università, la quale poi fu riunita a quella di Francfort sull'Oder, nel castello Burg, università celebre per le sue facoltà filosofiche e teologiche. Finalmente Breslavia, nel 1740, fu conquistata da Federico II re di Prussia, e quasi fin d'allora fece parte del suo regno. Agli 11 giugno 1742 vi fu segnata la pace fra detto re, e Maria Teresa regina d'Ungheria e di Boemia, confermata poi in Dresda nel 1745. Tuttavia gli austriaci tornarono ad occuparla, nel 1757, locchè fecero pure nel 1760, nè si ritirarono che dopo micidiale bombardamento. Un'armata franco-bavara comandata dal principe Girolamo Bonaparte, pose l'assedio a Breslavia, e la prese a' 5 gennaio 1807, ma nel luglio per la pace di Tilsit, fu restituita alla Prussia.

Il primo vescovo di Breslavia venne eletto, l'anno 960, nella piccola città di Smogre col diritto di nomina a'canonici, e l'approvazione imperiale. Poscia fu trasferito, nel 1035, in Breslavia, dal vescovo Girolamo, che terminò i suoi giorni nel 1062, e divenne suffraganeo di Gnesna.

Quivi si adunarono due concilii: il primo nell'anno 1248, in cui si concesse al Pontefice Innocenzo IV la quinta parte delle rendite ecclesiastiche di Polonia per lo spazio di tre anni; ed il secondo nel 1267, o 1268, per procacciare qualche soccorso ai cristiani della Palestina. Labbè tomo XI, e Arduino t. VII.

Accaduta poscia la riforma luterana, il vescovato di Breslavia fu assoggettato immediatamente alla Sede apostolica, ed ha un suffraganeo insignito del grado di vescovo *in partibus*. La sua diocesi si estende a tutta la Slesia, avendo ne' libri della camera apostolica la tassa di mille cento sessantadue fiorini.

In Breslavia vi sono ventotto chiese cattoliche, diciotto luterane, una calvinista, ed una sinagoga pegli ebrei. Compresa la cattedrale, sei sono le parrocchie de' cattolici. La cattedrale esiste in un' isoletta fuori delle mura della città, chiamata l'*isola del duomo*. Essendosi questa abbruciata, nel 1759, venne riedificata con elegante architettura, ed è dedicata ai ss. Gio. Battista, e Vincenzo martire e levita. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto, di dieci canonici, compreso il teologo, sei canonici onorarii, otto vicarii con altri quattro per aiuto, oltre a cinque, che dal fondatore chiamansi *Lischiani*, con diversi sacerdoti, e chierici pel divino servigio. Vi sono un seminario, un vasto episcopio, un convento di religiosi, due monisteri di monache, tre ospedali e il monte di pietà, oltre altri istituti di beneficenza.

Breslavia ha stabilimenti scientifici, musei, biblioteche ec., e fra i suoi edificii sono rinomati il castello regio di Federico II, ed i palazzi del governo e della città, di magnifico disegno gotico, con una torre giudicata la più alta di Germania. In questa ad ogni ora suona un armonioso concerto di trombe e di altri stromenti.

BRESSANONE (*Brixinen.*). Città con residenza di un vescovo nel Tirolo, la quale trae il nome dai Bixanti popoli della Rezia, e perciò detta *Brixinium*. È situata nel Tirolo tedesco nel circolo del Pusterthal, ed era un tempo capitale del principato ecclesiastico dello stesso nome. Trovasi al confluente de' fiumi Rientz ed Eisach, presso il monte Brenner, contornata da rupi, in amena posizione. S. Cassiano predicò il vangelo in questa città, e vi fu consacrato vescovo circa il 367 da Fortunato vescovo d'Aquileia nel Pontificato di s. Damaso a' tempi di Giuliano l'apostata, e poi fu martirizzato in Imola. Bressanone tuttavolta divenne sede episcopale verso il sesto, o settimo secolo, quando vi si trasferì quella di Sabiona nella Rezia, suffraganea di Salisburgo, come lo è tuttora a questa Bressanone.

Popone bavaro, vescovo di Bressanone, come si ha da Leone Ostiense (lib. II, cap. 31. *Chronicon Casin.*), nel 1048, fu esaltato al Sommo Pontificato, col nome di Damaso II (*Vedi*).

Nella famosa controversia delle investiture ecclesiastiche, avendo il Pontefice s. Gregorio VII scomuni-

cato l'imperatore Enrico IV, questi si adirò talmente, che nel 1080 fece celebrare un conciliabolo in Bressanone (e non in Brescia, come scrissero taluni col Baronio, per la similitudine del nome latino *Brixia, Brixen*), ove con trenta vescovi suoi partitanti, fra le altre cose, scismaticamente fu deposto il legittimo Gregorio VII, ed eletto in antipapa Guiberto vescovo di Ravenna col nome di Clemente III.

Il vescovo di Bressanone era principe sovrano dell'impero, ma questo stato ecclesiastico fu secolarizzato nel 1803. Egli stava sotto la protezione della casa d'Austria nelle diete imperiali, ed è perciò, che rendeva ad essa un omaggio di dipendenza. Ciò non pertanto eguale in dignità al vescovo di Basilea, alternava con lui la preminenza nel voto, e nel luogo. Erano grandi uffiziali nella sua corte con diritto ereditario, il duca di Baviera come maresciallo, quel di Carintia come ciambellano, di Moravia in qualità di coppiere, e di Savoia qual maggiordomo, per cui i detti principi si facevano supplire nel servizio effettivo dai nobili del paese.

Fra i vescovi di Bressanone si contano sei Cardinali, tra'quali meritano menzione i tre seguenti; Bernardo Closs, glorioso pel suo zelo nell'abbattere l'eresia de'protestanti, morto di apoplessia, nel 1339, in Bressanone, mentre cenava, senza aver potuto prender possesso del vescovato, al qual oggetto vi si era condotto; Nicolò di Cusa, legato a'principi di Germania, di sublime scienza, a cui si attribuisce il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, posta in obblio dopo Pitagora, benchè poi fossero più di lui fortunati Copernico e Galileo. Volendo riformare questo Cardinale un monistero, Sigismondo arciduca d'Austria, che avea favorito il capitolo nell'elezione di Wismayr, ed eragli dispiaciuto che Nicolò V nel 1450 vi nominasse il Cusa, lo fece imprigionare nel giorno di Pasqua 1460, e per alcuni giorni lo tenne arrestato nel castello di Brunech, maltrattandolo perchè sosteneva i privilegii della sua chiesa, e i diritti sopra alcune terre. Nè potè ottenere la libertà, che a dure condizioni, fra le quali, di non ricorrere sulle offese ricevute, e di cedere il castello di Tanfer, varii diritti della sua chiesa, e pagare una gran somma di danaro. Locchè venuto in cognizione del Pontefice Pio II, agli 8 agosto 1460, scomunicò l'arciduca, co'suoi complici e siccome Sigismondo si era appellato dal Papa al futuro concilio, con una costituzione proibì tali appellazioni. Tutte queste differenze furono poi accomodate dall'imperatore Federico III, e il Cardinale continuò pacificamente a governare la diocesi di Bressanone. Il terzo Porporato è Melchiorre Mechaw, creato da Alessandro VI, nel 1503, insigne per dottrina, morto ambasciatore in Roma nel 1509.

L'episcopio è vasto e splendido, ornatissima ed elegante è la fabbrica della cattedrale, una delle più belle del Tirolo, dedicata prima all'Assunzione della beata Vergine, e poi ai ss. Cassiano, Ingenuino, ed Alboino suoi primarii vescovi. Il capitolo si compone di tre dignità, il prevosto, il decano, e il teologo, con quindici beneficiati, ed altri sacerdoti pel divin servigio. Molte sono le insigni reliquie, che si venerano nella cattedrale; però le più rimarchevoli sono un pezzo della ss. Croce,

ed i corpi degli stessi suoi patroni e vescovi, i ss. Ingenuino, Alboino, ed Hartmanno. Vi hanno tre parrocchie nella città, un seminario, due conventi di religiosi, tre monisteri di monache, ed altri pii stabilimenti. La mensa vi è tassata a settecentocinquanta fiorini. Bressanone ceduta alla Baviera, nel 1805, pel trattato di Presburgo, venne restituita all'Austria nel 1814, ed ebbe l'onore di esser visitata dal Pontefice Pio VI, allorchè da Vienna si recò a Venezia nel 1782.

BRESTA (*Bresten.*). Città con residenza vescovile nella Lituania, nella Russia europea, governo di Grodno, capoluogo del distretto sulla riva destra del Bug, al confluente del Mouhkavetz. Essa viene chiamata anche *Brezsti*, *Brestia*. Posta in terreno paludoso viene cinta di mura, e difesa da un castello. È sede d'un vescovo di rito greco ruteno, unito ad *Uladimiria*. Vi si celebrarono due concilii, per l'unione de' greci della Lituania colla chiesa latina, ne' Pontificati di Clemente VIII e Paolo V, cioè nel 1595, e nel 1620. La sinagoga, che qui hanno gli ebrei, è una delle più grandi, e più celebri dell'Europa. Nella diocesi di Bresta vi è il concistoro composto dell'ufficiale che vi presiede, o surrogato, e di tre assessori del clero secolare, i quali si cambiano ogni tre anni, dove alcuno di essi non sia confermato. Il vescovo ha il sostentamento dai redditi residuali del vescovato di Pinsko soppresso, e da altri della mensa di Bresta, mentre il seminario si sostiene colle rendite del monistero di Laury Szew, e di un altro monistero detto di Nawydwor, che non esiste più. Nel 1794 sotto l'imperatrice Caterina II, nelle sue vicinanze fu combattuta una memorabile battaglia tra i russi, e i polacchi. *V.* Lituania, e Uladimiria.

BRESTENE Crysaphas. Sede episcopale del Peloponneso, dipendente dalla metropoli di Lacedemonia, fondata nel XVII secolo, già residenza d'un vescovo greco. È conosciuta anche sotto il nome di *Thalame*.

BRETAGNA (*Bretonia*). Città vescovile nella Spagna, oggi villaggio nella Galizia. La sua sede venne eretta nel VI secolo, suffraganea a Compostella, e nel IX si unì al vescovato di Oviedo.

BRETAGNA Armorica. Antica provincia ed una delle più considerabili della Francia, conosciuta sotto il nome di *Britannia minor*, per distinguerla dalla grande isola britannica, *Britannia mayor*, che comprende l'Inghilterra e la Scozia. La Bretagna Armorica, che avea un tempo il titolo di ducato, contenente i paesi di Carnovaille, di Penthievre, di Rohan, e di Nantois, formava una penisola come quella, che circondata era in ogni parte dall'oceano, fuori che all'est, ove confinava col Poitou, l'Aniou, la Maina, e porzione della Normandia. Si divise già in alta e bassa, comprendendo la prima i cinque vescovati di *Rennes* metropoli, già capitale di tutta la Bretagna, di *Saint Brieux*, *Saint Malò*, *Dol*, e *Nantes*, e l'altra quelli di *Vannes*, *Quimper*, *Saint-Pol-de-Leon* e *Treguier*.

Molti furono i concilii celebrati nella Bretagna, il primo de' quali a Vannes nel 468, e l'ultimo a Nantes nel 1430. Il Lenglet registra due concilii di Bretagna; il primo nella piccola Bretagna, nel 555, contro il vescovo di Vannes, Labbé

tomo V, Arduino t. III: il secondo nella Bretagna Armorica, nel 1079, contro le apparenze di una falsa penitenza. *Reg. XXVI*, Labbé X, Arduino VI, e Martene *in Thesaur.* t. IV.

Questa provincia forma attualmente i cinque dipartimenti, d' Ille e Vilaine, delle coste del Nord, del Finisterre, del Morbihan e della Loira inferiore. I principali abitatori dell' antica Bretagna furono gli agnoti, gli osismii, i corisopiti, i veneti, i nanuetii, gli andi, i lenomani, i redoni, i diablinti ed i curiositi ec. Lungo la costa marittima esistettero le più famose città armoriche, che si resero popolatissime avanti il dominio de' romani. Giulio Cesare s' impadronì di esse, ed allora venne formata l'undecima provincia sotto il nome della terza Lionese, *Lugdunensis tertia*. Verso la metà del V secolo alcuni bretoni, costretti ad abbandonare la loro isola della Gran Bretagna, invasa dagli anglo-sassoni, errarono per qualche tempo nelle Gallie, e si stabilirono poi nel territorio dei curiositi, e degli osismii, popoli dell' Armorica e Letavia; ed è perciò, che questa estremità occidentale delle Gallie fu chiamata dopo di essi Britannia.

Quando, nel 382, Massimo Magno usurpò il titolo imperiale, facendosi proclamare dalle truppe, che comandava nell'Inghilterra, permise a Canone detto *Merodoc*, uno de' suoi luogotenenti generali, di stabilirsi un regno nella Gallia Armorica, chiamata così nell' antica lingua Bretona, per la vicinanza al mare; sovranità, che durò fino al tempo di Clodoveo fiorito nel 414. Chilperico, del 456, costrinse colle armi i re bretoni a contentarsi del titolo di conti. Ma inquieti, e sempre ribelli, furono compressi da Dagoberto II, del 711, che li rese tributarii, finchè, assunto al trono di Francia Carlo Magno, nel 787, vennero interamente assoggettati. Tornarono questi popoli bellicosi, avidi della libertà, a prendere le armi contro Luigi *il Debole*, e Carlo *il Calvo*, facendosi poscia scambievolmente la guerra. E dopo essersi disfatti del loro re Salomone, per le devastazioni normanne, e le discordie de' successori di Carlo Magno, diedero occasione ad un capo de' bretoni, d' impadronirsi di Nantes, di Rennes, e di tutto il paese, che chiamasi Alta Bretagna. Dipoi la Bretagna venne conquistata da' duchi di Normandia, che la ritennero per lungo tempo. Le differenze furono terminate col matrimonio di Costanza figlia di Conan IV, e di Goffredo figlio d' Enrico II re d' Inghilterra, e duca di Normandia. Quindi, nel 1213, dopo la morte di Arturo, figlio di Goffredo, passò la Bretagna a sua sorella Alice, moglie di Pietro di Dreux, detto *Mauclere*, discendente di Roberto figlio di Carlo *il Grosso* re di Francia, che fu il primo tra i dodici duchi, e pari di Bretagna, celebri nella storia. Nel 1270 gli successe il figlio Giovanni I, quindi i duchi discendenti strinsero sovente alleanza colle regie case di Francia, Inghilterra e Scozia, per contratti matrimoniali.

Finalmente Anna figliuola superstite del duca Francesco II, maritandosi, nel 1491, con Carlo VIII, gli recò in dote la Bretagna. Ma nel 1498, essendo morto il re senza prole, per impedire che il ducato di Bretagna si separasse dalla corona di Francia, il Pontefice Alessandro VI annullò il matrimonio

contratto con timore, e, come giurò il re, non consumato, dal re Lodovico XII con Giovanna di Valois, permettendo allo stesso monarca di sposare Anna. Vi acconsentì Giovanna co' sentimenti della più sublime virtù, e ritiratasi a Bourges, vi fondò l'istituto delle monache dell'Annunziata (*Vedi*). Da questo matrimonio nacquero due figlie, e la maggiore Claudia si maritò con Francesco I, il quale supplicato nel 1532 dagli stati provinciali, definitivamente incorporò la Bretagna al reame francese, ed il suo figlio Enrico II, dopo il 1547, abolì il titolo di ducato.

Il Pontefice Nicolò V, nel 1448, con diploma de' 25 febbraio avea permesso che la *Prammatica sanzione* per ciò, che riguarda le vacanze delle chiese, e le collazioni di esse, come qualunque altro beneficio ecclesiastico, fosse estesa, ed avesse vigore anche nella Normandia e Bretagna minore. Francesco I, nel 1532, per ciò che riguarda i detti benefizii, regolò la Bretagna a seconda del contratto stipulato, nel 1515, col Papa Leone X; ed il suo successore Enrico II, mediante un parlamento convocato a Nantes, pubblicò quattro ordinanze in vantaggio di questa materia, riguardo alla sede apostolica, come si può vedere in Hevin su Frain, Plaidoy, *Memoire du Clergé;* Pralis *Trattato delle Riserve*; Castel, *Pratique de la Cour de Rome*, e *Dictionaire du Droit can.* Finalmente il Pontefice Benedetto XIV, con sua bolla del primo ottobre 1740, emanò alcune analoghe provvidenze. *V.* Normandia.

BRETTAGNA-GRAN. *V.* Inghilterra.

BREVE Apostolico. I. Etimologia, definizione e materiale. II. Qualità de' Brevi. III. Segretaria, uffiziali, e segretarii de' Brevi.

§ I. *Etimologia, definizione e materiale de' Brevi apostolici.*

Brevi si dicono le lettere Pontificie, *libellum Pontificium*, lettera, o mandato Papale, le quali lettere come dice il Mabillon (*De re diplomatica* lib. II, cap. 14) *brevi via, seu manu, remotis omnibus ambagibus, absolvuntur; quippe quae a Pontifice, ut plurimum, sponte et absque rei longa discussione conficiuntur.* Potrebbe ancora questa parola Breve, come tante altre del medio evo, venire dal tedesco, nel qual idioma *Brief* significa lettera. Dice il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. III, n. 25, che gl' istromenti scritti ne' bassi tempi da' notari si chiamavano pure *Brevi*, e le loro copie *appares*, ovvero *apares*. Ebbe ancora il nome di *Breve* qualunque striscia di carta pergamena e simili, contenenti breve scrittura. Finalmente la parola *Breve* deriva anche da *Brevis* o *Breve*, che leggesi negli antichi scrittori per significare scrittura, e lettera (*V. Acta Sanctorum*, april. t. I, p. 413). I tedeschi chiamano *brief* una dimissoria, che in Francia si appellava collo stesso nome.

Da Breve in significato di lettera Pontificia, si formò anche il vocabolo di *brevetto* in significato di rescritto, o special privilegio dato dal principe, come i brevetti d'invenzione ec., *breve regis diploma.* (*V.* la Combe alla parola *Brevet*). *Breviatori* sotto Costantino si chiamarono i segretarii, o scrittori di Brevi, *scriptores Brevium.* Degli *abbreviatori di Parco Maggiore*, e degli *abbreviatori di Curia*, si veggano i rispettivi articoli.

Il Breve apostolico è una lettera, che il Papa indirizza a sovrani, a popolazioni, a città, non che a persone pubbliche, e private per accordar loro dispense, o indulgenze, come poi meglio si dirà, ovvero per dimostrar loro la sua affezione. Alcuni fanno incominciare i Brevi nei primordii del secolo XIII, credendo altresì che la loro forma fosse stabilita verso la metà del XV, ma, come vedremo, l'origine n'è anteriore. Poichè chiamandosi *lettere apostoliche* quelle, che davansi dai Romani Pontefici per apostolica autorità, ed essendovene di queste più specie, alcune si denominavano *Brevi*, pel qual nome intendevano gli antichi quelle carte, ov'erano descritti i beni ecclesiastici, e noi diciamo inventarii, e quindi fu dato il nome di Breve a tutte le lettere missive de' Papi. Ed aggiungeremo col Sarnelli (*lettere ecclesiastiche Pontificie* tomo I, p. 5), che sebbene i Brevi sieno le lettere apostoliche, ch'ebbero in costume di scrivere i Pontefici dai primi tempi della Chiesa, tuttavia questa voce usavasi dagli antichi in diversi significati. Ottato Milevitano (*Contr. Parm.* lib. I) chiama Breve la carta, ove sono scritti i beni spettanti alle chiese, comunemente detta inventario, che il medesimo Ottato chiama *Commemoratorio.* Cassiodoro (lib. IV epist. XXI) la prende pegli ordini de' re, ma Lampridio (*in Alex.*) intende per la voce Breve, la matricola, o il catalogo ove si registravano i nomi, come si piglia eziandio nella *l. inter chartulas G. de convent. fisci debit.*

I Brevi Pontificii sono scritti in carta pecora, o pergamena sottile e bianca, con carattere di forma intelligibile e bella, ed in idioma latino. S'incominciano col titolo p. e. *Gregorius Papa XVI, Dilecte Fili*, ovvero se fosse un vescovo, *venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem*, formula, che vuolsi incominciata dal Pontefice s. Cleto nell'anno 80, secondo Martino Polono; ma più veramente, secondo il Sandini, da Giovanni V, nel 685, o da Sergio I, nel 687. Tuttavolta prima di s. Leone IX, del 1049, o almeno di s. Gregorio VII, eletto nel 1073, questa formula non fu con uso costante adoperata. Vogliono diversi scrittori, che questa Pontificia salutazione abbia a scancellare i peccati veniali in quelli cui è diretta, anzi dice la Chiosa, (in cap. *Si aliquando, de sent. excom. verb. salutationis*) che dirigendola il Papa ad uno incorso nelle censure, sarebbe assoluto. Ond' è avvenuto, che scrivendo i Papi a scomunicati, accattolici o eretici, non usarono tal saluto; e scrivendo a persone, che non abbiano ricevuta la fede, adoperarono la formula: *Lumen divinae gratiae*, come ne abbiamo molti esempii ne' Brevi di Clemente XI diretti a personaggi pagani. *V. Clementis XI P. M. epistolae, et Brevia selectiora*, Romae ex typographia R. C. A., 1714. Quando poi i Brevi non sono diretti a persone particolari, e riguardano affari pubblici, la formula del loro principio è: *ad perpetuam rei memoriam, o ad futuram rei memoriam.*.

Ne' Brevi la data si fa più corta di quella delle bolle, coll' anno, che principia dalla nascita di Gesù Cristo a' 25 dicembre, mentre nelle bolle si fa la data più lunga coll'anno, che comincia a' 25 marzo dell' Incarnazione. Onde i Brevi finiscono colle parole: *Datum Romae*

apud s. Petrum, ovvero *s. Mariam* (cioè la basilica più vicina alla Pontificia residenza), *sub anulo piscatoris die VII februarii MDCCCXL, Pontificatus nostri Anno X. V. De usu annorum ab Incarnatione Domini in cancellaria Pontificia diu vario, diversoque ab usu signaturae Brevium n.* 47 *in Propyleo ad acta ss. Maii.* I Brevi sono sottoscritti dal secretario de' Brevi, o dal sostituto, essendo però stata sottoscritta la minuta, cioè l'originale del Breve stesso, dal medesimo Pontefice colla parola *Placet*, e la lettera iniziale del nome del battesimo. Le cedole concistoriali, che si spediscono pure dalla segretaria de' Brevi, dalle quali risulta l'atto del concistoro relativo a qualche promozione di vescovato, che serve di norma per la spedizione della bolla, sono sottoscritte dal Pontefice colla formola p. e. *Ita est, Gregorius XVI*, a cui si aggiunge la sottoscrizione del Cardinale segretario de' Brevi, o sostituto della segretaria. Se i Brevi si spedivano prima della coronazione del Papa, erano anticamente sigillati col sigillo, ch' egli usava prima della sua elezione, come si vede in un Breve del Pontifice Innocenzo VII, creato a' 17 ottobre 1404, che si conserva nell' archivio di Orvieto.

È da avvertirsi che i Papi prima della loro coronazione sogliono astenersi di spedire gli affari per mezzo delle bolle col sigillo di piombo, come si dice all' articolo *Bolla*; ma li spediscono soltanto per Brevi sigillati coll' anello pescatorio. I Brevi si spediscono per la segretaria apostolica de' Brevi, sigillati coll' anello pescatorio. Questo sigillo rappresenta s. Pietro dentro una navicella, in atto di tirare le reti, per cui prende il nome di *sigillo del pescatore*. Con questo sigillo adunque, come meglio si potrà vedere ad *Anello Pescatorio*, i Pontefici sigillano in cera rossa i Brevi apostolici sino dal secolo XV, e lo adoperavano prima nelle sole lettere famigliari, come fece Clemente IV, nel 1265. In quel tempo però non era in uso ne' Brevi il sigillo pescatorio, ma ne' Brevi di Calisto III eletto agli 8 aprile 1455, e di Paolo II, creato a' 30 agosto 1464, si trovano dati, e spediti *sub anulo piscatoris*, per cui si può stabilire, che da Calisto III i Pontefici posero ne' Brevi il sigillo dell'anello pescatorio, che fino allora mettevano nelle lettere private, benchè con qualche diversità dall'uso posteriore, come si può osservare nell'erudito Cenni *de anulo piscatoris*, nel tomo I delle sue dissertazioni p. 147. Il Mabillon poi, *de re diplom.* l. II c. 14, § 11, attesta di aver veduto molti Brevi originali spediti nel secolo XV, particolarmente di Calisto III e Paolo II col sigillo dell' anello pescatorio, in vece del sigillo di piombo, che soltanto prima soleva appendersi. *V.* Filippo Badosse, *De Bullis, et de brevioribus litteris apostolicis, dissertatio*, Romae apud Lazarinum, 1792.

Finalmente conchiuderemo col citato Cenni: 1. che le bolle, e i Brevi dal VII secolo fino al XV ebbero la bolla, o sigillo di piombo, e le sole lettere segrete si scrissero *sub anulo piscatoris*; 2. che a tutte le lettere Pontificie, senza escludere le segrete, anche prima del mille, fino a detto secolo XV, fu comune il principio: *N. N. Episcopus servus servorum Dei*; 3. che fino alla metà del secolo XV in niuna vera bolla si deve trovar l'

anno dell'incarnazione; 4. che quindi fino ad Eugenio IV, eletto nel 1431, gli anni dell'incarnazione ponevansi a nome del cancelliere, non del Pontefice, trovandosi sempre scritto: *Ss. Domini Nostri N. N. anno etc.*, mentre dal Pontificato di Eugenio IV fino a noi, pongonsi detti anni a nome del Pontefice, benchè si spediscano le bolle in cancelleria, e però sempre vi si legge: *Pontificatus nostri anno etc.*; 5. che non prima del secolo XII i Pontefici numerarono gli anni loro; 6. che dal tempo del predetto Eugenio IV comincia a trovarsi la diversità del principio delle bolle: *Eugenius Episcopus servus servorum Dei,* da quello dei Brevi: *Eugenius Papa IV,* sebbene fino a Calisto III non si trovano autenticati dall'*anulo piscatorio*; 7. che in tempo di Alessandro IV era già stabilito non solo il principio dei *Brevi apostolici*, che oggi è in uso, ma anche la data coll'anno della Natività, e giorno del mese senza calende, a distinzione delle bolle, che l'hanno colla data della incarnazione, e colle calende. Per conoscere meglio la diversità, che passa tra le bolle, e i Brevi, ed altre notizie analoghe, *V*. Bolla. Si avverte quindi, che le *bolle per via di curia* sono sottoscritte dai Cardinali pro-datario e segretario de' Brevi, ed i registri di esse sono nella segretaria de' Brevi, come si conservano quelli delle *bolle per via segreta.* Delle altre differenze tra le bolle e i Brevi trattano diversi autori citati dal p. Ferrari, *Biblioth. Jur. Canon. verbo Breve, et Bulla.*

§ II. *Qualità de' Brevi.*

Le grazie, che per la segretaria de' Brevi si devono privativamente spedire, sotto pena di nullità, tanto in forma comune, quanto specifica, sono espresse nella bolla di Benedetto XIV, *Gravissimum*, emanata agli 8 dicembre 1745, come si legge nel *Bollario magno* tomo XVI p. 334, cioè il privilegio degli altari portatili e privilegiati; la facoltà di erigere oratorii privati, le concessioni dell'abito, ed insegne di cavaliere della *milizia di Gesù Cristo*, e simili; quelle dell'Ordine equestre dello *Speron d'oro*, e dell'Ordine di *s. Gregorio Magno* (istituito nel 1831 dal regnante Pontefice Gregorio XVI, di cui il segretario de' Brevi è gran cancelliere), le avocazioni delle cause, le estinzioni delle liti ec., le abbreviature delle nunziature, e molte altre, che in detta costituzione al § 5 possono vedersi, avendo il provvido Pontefice con essa stabilito la qualità delle grazie, e le materie spettanti ai Brevi. Le grazie, che promiscuamente si possono spedire per la stessa segreteria de' Brevi, e per la dataria, nel qual ufficio ancora si spediscono i Brevi sottoscritti dal Cardinal pro-datario, e suoi ufficiali, sono le conferme de' contratti, degli statuti, de' privilegi, delle ordinazioni, delle concordie, o transazioni, tanto in forma comune, quanto specifica, le assoluzioni delle dispense per gli ordini sopra l'irregolarità proveniente dai difetti del corpo, o da delitto, non però d'incendio commesso nello stato ecclesiastico, e molte altre da vedersi nella costituzione nominata al § 6. Delle altre grazie, come di dispense da alcune leggi canoniche, e specialmente dall'età, e da' tempi prescritti per ricevere gli ordini, le esenzioni dal coro, o dalla residenza, ed altri rescritti, che si conferi-

scono per Breve dal Sommo Pontefice, per l'organo della segretaria de' Brevi, si parlerà in appresso, trattando delle facoltà de' *segretarii de' Brevi*. Si concedono finalmente in forma di Breve apostolico, per mezzo della dateria, le dispense di matrimonio in primo grado di parentela, primo e secondo grado. Il *regio exequatur* poi delle cancellerie dei sovrani sulle *bolle* e sui *Brevi*, di che si tratta a quell'articolo, ebbe origine nel grande scisma del 1378, per conoscere i diplomi del legittimo Papa, da quelli del pseudo Pontefice, ed evitare le falsificazioni.

Gelosissimi furono sempre i Papi della genuinità dei Brevi e delle bolle, e fulminarono le ecclesiastiche censure contro i falsificatori, come punirono severamente i rei di sì enormi delitti. Per non dire di tutti, Nicolò V, con bolla de' 7 dicembre 1452, impose pene gravissime contro Giovanni Urioch, e Dionisio de Molinis, che fingevano bolle e brevi d'indulgenze, per cui ordinò che fossero presi e castigati. Quindi, nel Pontificato di Alessandro VI, essendo stato convinto di molte falsità di Brevi, de' quali era segretario, monsignor Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza, dopo essere stato per molto tempo ogni giorno soggetto a costituti, come narra, all'anno 1497, Giacomo Burcardo nel suo diario, fu condannato a morte, onde per tal sentenza venne degradato dagli ordini sacri, ma il Papa per sola clemenza, gli commutò l'estremo supplizio nella carcere perpetua in Castel s. Angelo, dovendo sempre passare il restante di sua vita a pane ed acqua in penitenza de' suoi delitti. Troppo noto è il tremendo fine di monsignor Mascambruni, sotto datario, canonico di s. Pietro, uditore, e favorito d'Innocenzo X, il quale per falsificazione di bolle, e pei sutterfugi usati nel fargli sottoscrivere le suppliche, fu condannato alla forca; pena che dal Papa fu commutata col taglio della testa, eseguito nel cortile di Tordinona. Finalmente il Pontefice Clemente XII, nel 1735, stabilì, che le prime minute delle bolle e dei Brevi fossero munite della sottoscrizione Pontificia, per evitare diversi abusi, che si commettevano.

§ III. *Segreteria, ufficiali, e segretarii de' Brevi.*

L'istituzione degli uffiziali della segreteria de' Brevi, secondo le diverse testimonianze degli autori, si fa più, o meno antica, poichè secondo Polidoro Virgilio, il collegio degli scrittori de' Brevi fu istituito da Giovanni XXII, eletto nell'anno 1316, il secondo de' Pontefici che fecero residenza in Avignone. Era questo collegio distribuito col numero degli scrittori apostolici, e di questi medesimi fa memoria Martino V, creato nel 1417, in un suo diploma. È certo, che il collegio degli scrittori apostolici impiegati nell'attendere con accurata diligenza alla spedizione de' Brevi, e delle altre lettere apostoliche, si trova istituito prima di Calisto III elevato al Pontificato nel 1455, avendolo egli ridotto a sei segretarii, ai quali il successore Pio II confermò i privilegi non solo per quello che riguardava l'ufficio, ma per quello altresì che spettava agli emolumenti. Anzi avendo istituito gli abbreviatori, ossia uffiziali de' Brevi, il Pontefice Paolo II, nel 1466, li cassò ed abolì. Fra questi vi era il celebre Bartolomeo

Platina, il quale di ciò irritato scrisse una lettera piena di furore al Papa, che lo fece mettere in carcere. Di là uscito compose le *Vite de' Pontefici*, piene di calunnie, principalmente contro Paolo II, dicendo, tra le altre cose, che Paolo II tolse tali abbreviatori per avergli impedito di passare dal vescovato di Vicenza a quello di Padova.

Divenuto, nel 1471, Pontefice Sisto IV, creò un nuovo collegio di scrittori di Brevi, ovvero ristabilì quei cassati dall'antecessore, ed il suo successore Innocenzo VIII, ai 31 dicembre 1487, ampliò quello di Calisto III composto di sei, aggiungendone altri ventiquattro, cosicchè si formasse il numero di trenta. Da questi uffizii ricavò per la vendita di ciascuno sessantadue mila quattrocento fiorini d'oro, essendo a ciò costretto, come si esprime nella sua XV bolla, per difendere il dominio della Chiesa. Assegnò loro certi emolumenti annui, e si riserbò la facoltà di deputare un segretario domestico, amovibile a suo arbitrio, cioè per l'estesa de' Brevi *sub anulo piscatoris*, mentre gli altri, come spiega il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, Romæ 1633, *de secretariis apostolicis* cap. XXII pag. 216, dovevano scrivere le lettere ad *reges*, *principes*, *respublicas*, *civitates*, *Cardinales absentes*, *episcopos ceterosque magnates*, *Romani Pontificis nomine*. Quindi Alessandro VI, che gli succedette, mediante la costituzione *In eminenti, decimo Kalendas octobris* 1500, creò un nuovo collegio di scrittori de'Brevi, composto di ottanta uffiziali, ognuno de'quali, che comprava il luogo, doveva sborsare settecentocinquanta scudi d'oro. Il Panvinio col Volterrano dicono, che Alessandro VI istituisse il collegio degli ottanta scrittori de'brevi, ciascuno de'quali pagava la detta somma; altri però affermano, che da questo Pontefice abbia soltanto avuto accrescimento tal collegio, molto prima di lui già istituito. Si vuole inoltre, che prima di questo Pontefice i brevi non riguardassero che gli affari contenziosi, mentre oggi si usano per le grazie e per le dispense. L'Oldoino col Gomez, nel *Trattato de' Brevi apostolici*, per difendere l'autorità del Ciacconio, del Panvinio e del Volterrano, senza pregiudicare a quella dei loro avversarii, dice, che prima di Alessandro VI erano stati veramente gli scrittori delle lettere apostoliche, dette volgarmente *Bolle*, non già gli scrittori de' Brevi, il collegio de' quali afferma essere stato istituito da Alessandro VI. In fatti dall'elenco di alcuni segretarii dei Brevi, che in appresso riporteremo, si rileverà, che il primo ad essere da questa carica decorato della porpora, fu il medesimo Pontefice. Di tutti questi scrittori tratta il Cohellio, *Not. Cardinalatus*, capit. XXIV. *V*. Scrittori Apostolici.

Giulio II del 1503, e s. Pio V del 1566 approvarono la citata bolla d'Innocenzo VIII; ma avendo i Pontefici successori moltiplicato ad arbitrio il numero de' segretarii domestici, e usando questi di ricevere con grande abuso, e separatamente dal collegio altri emolumenti, Sisto V, nel 1587, per levare ogni disordine, soppresso in tutto l'ufficio del segretariato domestico, che allora esercitava Giambattista Canobio, ne concedette la cura al collegio, il quale spontaneamente, per sovvenire alla necessità della Santa Sede, sborsò venticinque mila scudi d'oro, per lo che il Papa die' al collegio

stesso la facoltà di deputare il segretario domestico, coll'approvazione però del Pontefice. Insorte in progresso varie difficoltà, Gregorio XV, del 1621, per accomodarle, confermò con una bolla quanto Sisto V avea stabilito, ed aggiunse alcune cautele; ma rinnovandosi fra loro i litigi, finalmente Innocenzo XI, non potendo tollerare, che nella romana corte si vendessero per denaro gli uffizii, col disposto dalla costituzione 37, *Romanus*, data il 1. aprile 1678, e riportata nel bollario romano, tomo VIII, p. 49, soppresse il collegio de' ventiquattro segretarii apostolici, restituendo ad ognuno le somme esborsate, riducendo i segretarii a due soli, uno chiamato segretario de' brevi Ponteficii, l'altro segretario de' brevi a' principi (*Vedi*). Il primo di questi spedisce i nominati Brevi e diplomi, il secondo scrive quelli diretti ad *reges et principes*, ma di un genere diverso. Si ha su questo argomento *il Discorso circa la soppressione del collegio de' segretariati apostolici fatta da Innocenzo XI*, per Bartolomeo Lupardi 1678.

Elenco de' Cardinali, che esercitarono il nobile e decoroso ufficio di segretarii de' Brevi Pontificii, prima e dopo che questa carica fosse stabilita nella persona di un Cardinale, esercitandola in avanti per lo più distinti prelati. Prima però è da avvertirsi, che siccome il segretario de' Brevi, allorchè era prelato, talvolta ebbe il titolo di *prefetto dei Brevi, o prefetto della segnatura dei Brevi*, ad esso Sisto V concesse il fiocco paonazzo al cappello, distinzione allora non comune a' prelati, e che poscia gli venne assegnato posto nelle cappelle Pontificie, dopo i vescovi non assistenti. In seguito poi fu in vece collocato appresso al reggente della cancellaria e tanto il prefetto de' Brevi, che molti de' primarii uffiziali di essi, come famigliari del Pontefice, aveano la parte di pane e vino dal palazzo Apostolico, come si riporta all'articolo Famiglia Pontificia.

Lodovico Podocatero di Nicosia, secretario di Alessandro VI, che nel 1500, lo creò Cardinale, e poi fece *segretario de' Brevi.*

Marcello Crescenzi, romano, creato Cardinale da Paolo III, nel 1542, e *segretario della segnatura de' Brevi*, peritissimo nella giurisprudenza.

Fabio Orsini, romano, fatto Cardinale nel 1565 da Pio IV, e poi *prefetto della segnatura de' Brevi*, amato da' letterati.

Marc' Antonio Maffei, romano, da datario, promosso, nel 1570, alla porpora da s. Pio V, e quindi *prefetto della segnatura de' Brevi*, benemerito della Chiesa.

Giovanni Aldobrandini, fiorentino, creato Cardinale, nel 1570, da s. Pio V, fatto penitenziere maggiore, e *prefetto della segnatura de' Brevi*, ammirato per virtù ed ingegno.

Ugo Boncompagno, bolognese, fatto da Pio IV, nel 1565, Cardinale, e poi *segretario de' Brevi*, e, nel 1572, esaltato al Pontificato da cinquantadue sacri elettori, col nome di Gregorio XIII.

Matteo Contarelli, francese, da datario, nel 1583, fu creato Cardinale da Gregorio XIII, e *segretario de' Brevi*. Era uomo di singolar dottrina, e irreprensibile condotta.

Scipione Lancellotti, romano, fatto Cardinale, nel 1583, da Gregorio XIII, successe nel 1585 al Contarelli nella carica di *segretario de' Brevi*, e si rese degno di lode pei servigi resi alla Santa Sede.

Pietro Aldobrandini, romano, fatto Cardinale, nel 1593, dallo zio Clemente VIII, e *prefetto della segnatura de' Brevi*, colla universale amministrazione dello stato. Era virtuoso e magnanimo, ed istituì le spezierie, ed i medici pei poveri ne' rioni di Roma.

Silvio Antoniano, romano, da Clemente VIII fu fatto prima *segretario de' Brevi*, e poi, nel 1599, Cardinale, chiaro fra' letterati, rispettabile fra' principi, esemplare fra gli ecclesiastici.

Lodovico Ludovisi, bolognese, nipote di Gregorio XV, che nel 1621, il creò Cardinale, e nominò *segretario de' Brevi*. Edificò la chiesa di sant' Ignazio, e distribuiva annualmente a' poveri più di trentamila scudi.

Antonio Barberini, fiorentino, nipote di Urbano VIII, che lo fece gran priore dell'Ordine gerosolimitano in Roma, poi Cardinale nel 1628, e quindi *segretario de' Brevi*. Fu splendido mecenate delle lettere.

Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri, romano, fatto Cardinale, nel 1666, da Alessandro VII. Da Clemente X, che l' avea adottato per nipote affidandogli l' intera amministrazione dello stato, fu eletto *segretario de' Brevi*. Venne encomiato per destrezza d' ingegno, ma fu alquanto dispotico.

Gianguadtiero Slusio, fiamingo, succeduto allo zio nella carica di *segretario de' Brevi* per volere di Clemente X, quando fu eletto nel 1670, quindi venne promosso al Cardinalato da Innocenzo XI, nel 1686. Era eruditissimo e di memoria prodigiosa.

Gianfrancesco Albani di Urbino, fu per morte del Cardinal Slusio, accaduta a' 7 luglio 1687, nominato da Innocenzo XI *segretario de' Brevi*, carica che esercitò fino alla sua assunzione al Pontificato. Appena fatto segretario de' Brevi, la celebre Cristina di Svezia, chiamata per la sua dottrina la *Pallade*, gli scrisse di proprio pugno: *che la sua gioja non era così grande per vederlo rivestito di sì eminente carica, come per veder questa ricoperta di sì grand' uomo.* Alessandro VIII suo amico, nel 1690, lo creò Cardinale. Per commissione d'Innocenzo XII, che lo confermò nella carica, stese la bolla sull' abolizione del nepotismo, ed a'23 novembre 1700, gli succedette col nome di Clemente XI.

Fabio degli Abati Olivieri, di Pesaro, cugino e compagno di Clemente XI. Questi appena eletto Papa lo dichiarò *segretario de' Brevi*, quindi pro maggiordomo, e, nel 1715, Cardinale. Morì d'anni ottanta, nel 1738, dopo avere dal 1700, esercitata la carica di segretario de' Brevi ne' Pontificati di Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII, i quali l'aveano confermato nel posto.

Domenico Passionei di Fossombrone. Chiamato a Roma dalla nunziatura di Vienna, Clemente XII lo fece *segretario de' Brevi*, per morte dell'Olivieri, posto che occupò finchè visse, ed a' 23 giugno 1738, lo creò Cardinale. Era di esimia ed universale erudizione. La sottoscrizione del breve, con cui Clemente XIII condannò *l'Esposizione della dottrina cristiana* di Mezenguy giansenista, gli accelerò la morte a' 5 luglio 1761. Benedetto XIV e Clemente XIII l' aveano confermato nella carica.

Nicolò Antonelli di Sinigaglia, creato, nel 1759, Cardinale da Cle-

mente XIII. Per morte del Passionei fu fatto *segretario de' Brevi*. Terminò i suoi giorni a' 25 settembre 1767.

Andrea Negroni romano fu creato Cardinale, nel 1760, da Clemente XIII, e da questo dichiarato successore dell' Antonelli nella carica di *segretario de' Brevi*, la quale gli confermò Clemente XIV, appena fu eletto a' 19 maggio 1769. Ma creato Papa Pio VI, a' 15 febbraio 1775, in riguardo alle corti di Spagna e di Francia, che avrebbero desiderato il Negroni Pontefice, gli tolse questa carica, e lo promosse a quella di pro-datario.

Innocenzo Conti, romano, pronipote d' Innocenzo XIII, fu pubblicato Cardinale, nel 1773, da Clemente XIV, indi per la promozione del Negroni, Pio VI lo nominò *segretario de' Brevi*. Morì a' 15 novembre 1785, nella sua villa di Frascati.

Romualdo Braschi Onesti di Cesena, creato Cardinale dallo zio Pio VI, nel 1786, il quale oltre d'avergli conferito il priorato gerosolimitano di Roma, nel 1787, lo dichiarò *segretario de' Brevi*, carica che vacava dalla morte del Conti, e che si vuole esercitata nell' intervallo, col titolo di *pro-segretario de' Brevi*, dal Cardinale Leonardo Antonelli di Sinigaglia, creato pel primo porporato da Pio VI, nel 1775. Il Cardinal Braschi esercitò il segretariato de' Brevi, anco nel Pontificato di Pio VII, cioè fino al termine de' suoi giorni.

Ercole Consalvi, romano, elevato alla porpora agli 11 agosto 1800, da Pio VII, fu da quel Pontefice fatto segretario di stato, e per morte del Braschi, avvenuta a' 10 aprile 1817, *segretario de' Brevi Pontificii*, carica che esercitò finchè visse, poichè era già divenuta a vita. Morì nel Pontificato di Leone XII a' 24 gennaio 1824, colla splendida fama a tutti nota.

Giuseppe Albani, romano, venne pubblicato Cardinale, nel 1801, da Pio VII, quindi per morte del Consalvi fu fatto da Leone XII *segretario de' Brevi Pontificii*, da Pio VIII nel 1829 segretario di stato, e nel 1830 bibliotecario di s. Chiesa. Ammirato pel suo vivace ingegno, morì a' 3 dicembre 1834.

Emmanuele de Gregorio, napoletano, creato Cardinale da Pio VII, nel 1816, per morte dell'Albani fu fatto dal regnante Pontefice Gregorio XVI *segretario de' Brevi Pontificii*, e dopo il 1836 come tale venne eletto primo gran cancelliere dell' Ordine di s. Gregorio. Morì ai 7 novembre 1839, compianto pei suoi lumi, e per le sue virtù.

Luigi Lambruschini, genovese, creato pel primo Cardinale dal regnante Pontefice a' 30 settembre 1831, il quale gli ha conferito le cariche di segretario di stato, e bibliotecario di s. Chiesa, il gran priorato di Roma, ed in morte del de Gregorio, meritamente lo ha dichiarato *segretario de' Brevi Pontificii*, e gran cancelliere dell' Ordine di s. Gregorio.

Il Cardinal segretario de' Brevi, è uno de' *Cardinali palatini*, e come tale, il Cardinal Braschi (quando Pio VII agli 11 agosto 1800, creò Cardinali *Caracciolo* e *Consalvi pro-segretario di stato*), fece le veci di questi, tanto nella cerimonia della così detta prima chierica Cardinalizia ec., come dell'introduzione de' novelli Porporati a prendere la berretta dal Papa, prerogative proprie del segretario di stato, e prima del nipote del Papa. Questo Cardinale ha l' udienza del Pontefice due

volte la settimana per gli affari correnti, ed in sua vece vi si reca *il sostituto de' Brevi Pontificii*, che in assenza di lui, o quando è impedito, sottoscrive i Brevi. *V. Petra Commentar. ad Costitut. Apost. in proemio*, e De Luca, *Relat. Cur. Rom.* t. III, disc. 7.

I Sommi Pontefici sogliono conferire alcune facoltà ai Cardinali segretarii de' Brevi a proprio beneplacito, come sono le dispense sull'età canonica pel presbiterato, l'indulto *extra tempora*, dispense di età per conseguir benefizii, indulti di oratorii privati per parti determinate, dispense d'irregolarità, e di bigamia per l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; il titolo di arciconfraternita alle insigni confraternite; conferme di decreti, o rescritti autentici; indulto per tenere il ss. Sacramento nelle chiese, o oratorii pubblici; indulto per amministrarsi da' laici i beneficii semplici di *jus patronato* laicale, colle debite clausole; uso del zucchetto o berrettino a' vescovi; proroghe di pensioni riservate dal re di Spagna; facoltà per diminuire le tasse de' Brevi a cagione di povertà, od altre ragionevoli cause; indulgenze *ad septennium*; dette perpetue fuori d'Italia, ed in questa a pie corporazioni; giubileo per una sola volta; indulto personale per benedir corone, e compartire la benedizione *in articulo mortis*; indulgenze di formulario, e plenarie in oratorii privati; l'altare privilegiato *pro defunctis familiae, durante indulto*; le facoltà per l'apertura della cassa di limosine della basilica lauretana, ed altre più o meno, a piacimento de' Pontefici. Per Breve finalmente si concedono tutti gli ufficii tanto risguardanti il governo temporale, che ecclesiastico del Romano Pontefice. Ordinariamente si spediscono le summentovate, ed altre materie, secondo la citata bolla *Gravissimum*, di Benedetto XIV, ma tuttavia il Papa talvolta fa spedire straordinariamente altre cose dalla segreteria de' Brevi non comprese nella bolla, mediante le opportune deroghe.

La residenza della segreteria dei Brevi è sul quirinale nel Pontificio palazzo della consulta, ove abitano il Cardinal segretario, co' suoi famigliari, e monsignor sostituto. Questo palazzo veramente magnifico fu eretto con disegno del cav. Fuga da Clemente XII, come rilevasi dall' iscrizione posta sulla facciata, per servire al segretario, segretaria, e ministri de' Brevi, e della consulta, nonchè per le guardie de' cavalleggieri e corazze. Il forier maggiore marchese Capponi vi pose, a' 9 ottobre 1732, la prima pietra, ed alcune medaglie coll' effigie del mentovato Pontefice. La segreteria si costituisce del Cardinal segretario, di monsignor sostituto, di due minutanti, di un sostituto de' Brevi d'indulgenza, dell'archivista, e degli scrittori dei Brevi. In questo archivio si conservano le originali minute de' Brevi Pontificii spediti da s. Pio V in poi, giacchè questo Pontefice, eletto nel 1566, volle dividere la segreteria de' Brevi Pontificii da quella dei Brevi *ad principes*, che per lo innanzi erano riunite, per separare le materie de' Brevi che ora si scrivono ai principi, dagli affari che si esauriscono da quella de' Brevi Pontificii, stante la loro diversità.

Le tasse stabili, che si pagano pel conseguimento de' Brevi, servono per le spese della segretaria, pel mantenimento di quelli, che la compongono, e per altri usi. Il Pontefice

Innocenzo XI, con chirografo dei 4 ottobre 1687, prescrisse che tutti i proventi della segretaria de'Brevi, si depositassero nelle mani dei ministri della regia camera apostolica, locchè fu approvato da Clemente XIII con *moto proprio* de' 31 luglio 1761, aggiungendo alcune provvidenze sull'amministrazione dei medesimi. Ma assunto al Pontificato Pio VII, per sollevare i poveri, ristaurare il palazzo, ove risiede la stessa segreteria de' Brevi, ristabilire le cappelle Pontificie tanto nel materiale, che nelle suppellettili, e soccorrere i bisognosi, con *moto proprio* de' 10 dicembre 1801, rivocando il chirografo d'Innocenzo XI ed il *moto proprio* di Clemente XIII, riservò a piena disposizione de'sommi Pontefici i proventi della segreteria dei Brevi, e stabilì poi, che continuando il sostituto de' Brevi ad essere l'amministratore della cassa, i segretarii de' Brevi *pro tempore* vegliassero sulla diligente sua amministrazione. Onde da allora in poi i Papi con questa cassa diedero generosi soccorsi straordinarii ed annuali a chiese, a vescovi poveri, a luoghi pii, ad ecclesiastici benemeriti e bisognosi, a famiglie oneste decadute, ed a' poveri di Roma nelle principali solennità. Ma il regnante Pontefice, volendo meglio regolare queste ultime elargizioni, con saggio accorgimento, fino dal 1837, ha ordinato, che in vece si diano, nelle due ricorrenze festive di Pasqua e Natale, cento sussidii dotali di venti scudi, ognuno da cavarsi a sorte in vantaggio delle povere, ed oneste zitelle romane orfane d'ambo i genitori, e non proviste di altre doti, la cui somma si deposita nella cassa de' risparmi a loro ulteriore profitto, sinchè avranno preso il proprio stato.

BREVIARIO (*Breviarium*), Così chiamasi quel libro, in cui sono registrate le ore canoniche, e tutto l'ufficio divino, il quale si deve recitare giornalmente da quelli, che vi sono obbligati. Dicesi Breviario, perchè abbraccia le lezioni più brevi della sacra Scrittura, e delle omelie de' padri, distribuite giorno per giorno, secondo la ragione de' tempi e delle feste, in un libro comodo a' chierici ed ai religiosi; onde Lessio, *de just. et jure, de devot. et orat. dub. VIII,* lo chiama *admirabile mysteriorum sacræ Scripturæ compendium*. Gli si dà ancora un tal nome perchè contiene i salmi, ne' quali per modo di lode si racchiudono tutti i misteri della sacra Scrittura, del vecchio e nuovo testamento, i documenti più nobili de' ss padri, le vite de' santi, e le brevi orazioni, o collette per lo più composte da' Sommi Pontefici, gl' inni, le antifone, i responsorii, i versetti, i graduali, i cantici, le benedizioni ec., secondo i tempi, feste e ore, in somma dimostra quali preci si debbano dire quotidianamente (*V.* Ore canoniche e l'opera intitolata: *Breviarium causæ Nestorianorum*). Lo Scult, tomo I, capo 43, dice, che alcuni per questo lo chiamano *Orario*, cioè libro di preghiere da doversi recitare a certe ore stabilite. Che se corre a tutti i fedeli l'obbligo di pregare, il Breviario è bensì un metodo di orazioni utile anche a qualsiasi secolare, ma più è comandato agli ecclesiastici, perchè coll'esercizio delle orazioni continuate si conservino nello spirito della loro vocazione, che unicamente dalla preghiera trae la sua forza, ed il lume necessario.

Aggiunge pure lo stesso Scult, che il

Breviario di qualunque nome si chiamasse non fu prima del lezionario di s. Girolamo, il quale lo chiamava *Officium* nella vita di s. Ilarione, dicendo: *Oremus, psallamus, reddamus Domino officium, et sic ad vineam properabitis.* Si chiama ancora *Opus Dei, in regula s. Donati Vesontiensis episcopi:* e s. Gregorio di Tours lo appella *cursum ecclesiasticum* l. 3, hist. cap. XXXII; onde la formula della confessione presso Alcuino dice così: *Peccavi quod negligens fui de meo cursu, quem per horas canonicas resolvere debui*; e Venanzio Fortunato dice, nella *Vita di s. Germano vescovo di Parigi,* del 559, c. VII: *qui equitans in itinere semper de Deo aliquid aut verbo contulit, aut cantavit cursum nudo capite dicens, etsi nix, aut imber urgeret.* È poi di opinione il Meye, che la parola Breviario derivi dall'antico costume di dare a' monaci viaggiatori dei piccoli libri, in cui erano scritti a caratteri minutissimi i salmi, le lezioni, e le orazioni, che in grandi volumi leggevansi ne' cori; e il Mabillon attesta di averne veduti parecchi di tali breviarii presso i monaci cisterciensi.

Tale distribuzione del Breviario in ore ripete la sua origine dagli apostoli, ma non tutte le sette ore canoniche furono istituite nello stesso tempo, perchè *prima* e *compieta* vennero aggiunte dipoi, come attesta Rodulfo nella *propos.* 14, coll'ordinarsi le preghiere a sette volte il giorno, per uniformarsi al salmista, che scrisse: *septies in die laudem dixi tibi.* Per questo la distribuzione delle ore nel Breviario dai greci è appellata *orologio.* Nel celebre concilio Toletano IV, chiamato da alcuni generale, per esservi intervenuti settanta vescovi della Spagna e della Gallia Narbonese, con s. Isidoro vescovo di Siviglia, fu decretato che detto santo vescovo, come di grande scienza nelle cose ecclesiastiche, compilasse l'ufficio divino, col quale si dovessero conformare alla messa, ed ore canoniche tutte le chiese di Spagna, il che egli adempì felicemente. In quanto poi alla recita del Breviario da farsi da' suddiaconi, beneficiati, e religiosi, principiò dalla sessione XXI del concilio di Basilea, cioè prima della metà del secolo XV nel Pontificato di Eugenio IV, dalla sessione IX del XVII concilio generale Lateranense V celebrato nel 1513 da Leone X, e dalla generale consuetudine, che ha forza di legge.

La vera origine del Breviario presente si legge presso Rodulfo, decano Tungrense, cap. XXII, il quale dichiara che *Breviario* trae la sua origine dall'abbreviazione de' divini ufficii; imperocchè mentre i Pontefici abitarono nel palazzo lateranense, si costumava recitare nella cappella Papale l'ufficio assai più breve di quello delle altre chiese di Roma, detto allora *Officium cappellare,* officio che fu raccolto, o composto dal dottissimo Innocenzo III, creato nel 1198. Quest'ufficio così abbreviato veniva poscia recitato solamente dai frati francescani, istituiti a' tempi del detto Pontefice, ed essi lo fecero per conformarsi all'uso della Cappella Pontificia. Dipoi Papa Nicolò III, del 1277, avendo edificato il palazzo vaticano, e cominciandovi ad abitare, ordinò che tutte le chiese di Roma facessero uso del Breviario francescano, che Giaime, o Haymo, generale de' frati minori, fino dal 1241, nel Pontificato di Gregorio IX, avea riformato. Questo appunto è il Breviario di cui ora si fa uso,

come riferisce il citato Rodulfo, il quale fortemente si querela, che tal Breviario sia stato ricevuto da Nicolò III per tutta la Chiesa, contenendo molte feste, per le quali vengono diminuite le ferie. Certamente nella chiesa greca e nell' ambrosiana non si ammettono mai feste nel tempo di quaresima. Tuttavolta, checchè ne dica il Rodulfo, più antico è il nome di Breviario, facendone menzione il *Micrologo,* c. XXVIII *de Eccles. observ.*, che visse nel 1080, nè trovasi in altri autori più antichi.

Ma comunque sia un' abbreviazione, non è niente breve il Breviario che usano oggidì i frati francescani, in confronto di quello del Cardinal Quinones, stato anzi proibito, come rilevasi dalla bolla di s. Pio V, che sta nel principio del Breviario. Questi incaricato da Clemente VII, del 1523, di formare un nuovo Breviario per l' opinione che avea della sua insigne pietà e dottrina, lo eseguì in modo, che nel corso dell' anno si veniva a leggere tutta quanta la divina Scrittura, e in quello della settimana tutto il salterio. E perciò era riuscito molto più breve di quello che si usa nella recita delle ore canoniche, avendole ridotte a soli tre salmi, e il mattutino a tre sole lezioni. Fu però da molti tacciato di soverchia brevità, discordante cogli antichi riti, essendovi state tolte varie omelie, antifone, responsorii, e lezioni, oltre l' ufficio della Madonna, e cambiato l'antico ordine della Scrittura, e dei salmi. Nondimeno gli ecclesiastici lo abbracciarono, e quantunque non fosse stato accordato l' uso da' Sommi Pontefici Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV dall'anno 1536 al 1568, ne furono fatte molte edizioni come si ricava dall' autore dell' *Essais de littérature* tomo I, pag. 382. Molto sì parla di questo Breviario anche nella parte II *Thesauri sacrorum rituum* del Gavanto con note del Merati p. 27, nel *Compendio* dello stesso Gavanto alla sezione seconda, e nell' *Exercit. IX del padre Emmanuele Azevedo De divino officio*, Venetiis 1783. Ma s. Pio V per non introdurre novità nella Chiesa, determinò nella costituzione *Quod a nobis postulat, VII Kal. julii* 1568, doversi ritenere l' antico, e questa sua riforma fu da tutti abbracciata, e lodata specialmente da Giovanni Langhecruccio, in lib. II *de divin. officiis rite peragendis,* c. IV, et lib. VI, cap. 9, 10, 11, 12, e dallo Scultingio, nel tom. I, *Bibl. Eccl.* part. II, c. 18. Tutta la storia di questo famoso Breviario fu descritta dal p. Girolamo Langomarsini gesuita, nelle erudite note all' *Epist. Ant. Maria Gratiani ad Card. Jo. Franciscum Commendonum de Julio Poggiano, atque ejus litteris*, Romae 1756, pag. 42, ove fra le altre cose si riportano p. 45: *Quignoniani Breviarii sanctorum historiae, quae in Pii V Breviario retractantur*, ed alla p. 46: *Sanctorum historiae quae a Quignoniano Breviario aberant, in Pii V Breviarium illatae. V.* il p. Zaccaria nel t. I, *Bibliothecae ritualis* dalla p. 110 fino alla 114, e Cancellieri, *Lettera liturgico-bibliografica, intorno al Breviario del Cardinal Quinones,* Roma 1823.

Il Breviario si deve recitare con attenzione e divozione, come nel capo *Dolentes De celebr. Missarum*, pronunciandolo chiaramente. Se non si può leggere tutto quello ch' è designato giorno per giorno, per motivo d' infermi-

tà, o altra causa legittima, si dee recitare quello che si può; ed Innocenzo XI fra le proposizioni, che in numero di sessantacinque proscrisse nel 1679, la 54 è questa: *Qui non potest recitare matutinum et laudes, potest autem aliquas horas, ad nihil tenetur; quia major pars trahit ad se minorem,* chiamandola falsa, temeraria, cavillatoria, e illudente ai precetti della Chiesa. La recita dell'ufficio a' chierici costituiti in *sacris* era comandata di maniera, che chi la lasciava si riteneva per reo di grave peccato; e fra le accuse dell'imperatore Ottone I, contro Giovanni XII, una fu che *Matutinas, et canonicas horas non recitasset,* come riferisce Luitprando, lib. VI, cap. VII. Anche a Giovanni XXIII nel concilio di Costanza, sess. XI, fu apposto questo delitto: *Horas canonicas dicere sprevit.* Fra le mancanze, che indussero Gregorio X a deporre Ermano vescovo Leodiense, gli rinfaccia che non diceva l'ufficio. Innocenzo III delegando i commissarii per l'inquisizione contro il vescovo nequatrense ep. 98, lib. 14, fra gli altri capi, de' quali fu dal suo capitolo accusato, uno era questo: *Nec ut tenetur, per se ipsum horas canonicas Deo reddit.* Quindi Giacomo Vitriaco, nel capo 38, della *Storia occidentale,* attesta essere tal obbligo stretto e grave.

I motivi, che scusano la recita del Breviario, sono l'impotenza morale, o fisica, l'occupazione per azioni di maggior merito, che non può differirsi senza un gran pregiudizio del prossimo; e l'indulto apostolico conseguito per giusti, e idonei motivi. Chi manca di recitare il Breviario senza reale motivo, ha l'obbligo di restituire a' poveri, o alla chiesa *pro rata* dell'ommissione. E siccome vi sono perecchie specie di Breviarii differenti, tutti sono obbligati a recitar quello della chiesa cui appartengono; se poi non sono addetti ad alcuna, si può recitare l'ufficio del Breviario romano, ovvero quello della diocesi ove si fa l'ordinaria dimora. *V.* Filippo Armellini, *Origine, e progressi dell' ufficio divino,* stampato a Montefiascone.

I vescovi non hanno l'autorità di emendare il Breviario romano, e sono tenuti alla recita del medesimo in vigore della citata bolla di san Pio V. Ma che questa facoltà appartenga al romano Pontefice, è assioma notissimo, ricordato da s. Celestino Papa: *lex orandi legem statuit credendi.* È parimenti riconosciuto dal concilio di Trento sessione XXII, cap. 8, che non sono legittimi i riti delle chiese particolari, se non vengono approvati dalla Santa Romana Chiesa, come madre, e maestra di tutte. Quindi avendo il concilio Tridentino preso l'impegno di emendare il Breviario romano, nè avendone potuto venir a capo, deliberò di lasciarlo al Pontefice romano, *ut ejus judicio* non solo, ma ancora *auctoritate terminetur, et evulgetur,* sess. XXV, in contin. p. 5. Se la romana Chiesa è maestra della fede, dice il Bergier, se la legge di orare è indivisibile da quella del credere; è dunque evidente l'autorità suprema, e privativa del Sommo Pontefice di essere l'originario giudice di ciò che si contenga nel Breviario, dunque a lui solo appartiene l'emendazione del medesimo, siccome a lui solo ne spetta l'approvazione. Pertanto s. Pio V, lasciando in vigore tutti que' riti diversi, che ebbero l'approvazione della Chiesa romana, e que' Breviarii la cui con-

suetudine era di duecento anni, comandò che ovunque fosse ricevuto il Breviario romano, da quelle chiese, che per l'addietro erano seguaci del rito della chiesa di Roma, come si legge nel § 6 della sua bolla. *V.* Bergier, *Dizionario Enciclopedico*, Venezia 1827.

L' ufficio divino, che ripete l' origine da' tempi apostolici, riconosce principalmente per istitutori, e riformatori della forma, che oggi usiamo, i romani Pontefici s. Gelasio I del 492, s. Gregorio I, del 590, s. Gregorio VII, s. Pio V, che fece pubblicare il Breviario romano corretto, Clemente VIII, di cui è a vedersi *Concordia Breviarii romani Pii V jussu editi cum Breviario a Clemente VIII recognito*, di Gio. della Madre di Dio, *Ulyssiponœ* 1604; ed Urbano VIII mediante il disposto della costituzione *Divinam psalmodiam.* Sebbene i critici non lasciarono di trovarvi delle eccezioni, come nelle lezioni, e vite de' santi, nella correzione però vennero adoperati gli uomini più dotti, i mezzi più diligenti, e niente vi si lasciò che non fosse desunto da fonti venerabili, per cui l'autorità del Breviario si estende eziandio sulle cose storiche.

È cosa molto lodevole che i laici, ed anche i re leggano nel Breviario l' ufficio divino quotidianamente, siccome fra gli altri fecero Alfredo re d' Inghilterra, e s. Lodovico IX re di Francia. *V.* Grancolas nel suo *Comment. hist. in Breviarium romanum*, Venetiis 1734; Macchietta, *Comment. hist. theolog. de divino officio*, Venetiis 1739, e l' articolo Ufficio Divino.

Gli statuti degli abbati della provincia Narbonese del 1222, che si leggono nel tomo II dello *Spicilegio*, ordinano che i monaci *in sacris ordinibus constituti, in longo itinere profecturi, sine Breviario, vel psalterio non mittantur.* Ed il concilio toletano del 1229, canone XIV, proibisce: *ne libros veteris testamenti aut novi laici permittantur habere, nisi forte psalterium, vel Breviarium pro divinis officiis, aut horas b. Mariæ aliquis ex devotione habere velit. Sed ne præmissos libros habeant in vulgari translatos.* Sicchè la parola Breviario, non è più antica dell' anno 1080, in cui governava la Chiesa s. Gregorio VII

BRICCIANO. Ordine equestre. La regina di Svezia s. Brigida, zelando la conservazione della purezza de' dogmi cattolici contro l' ariana eresia, nell'anno 1368, sotto il Pontificato di Urbano V residente in Avignone, istituì colla regola di s. Agostino un Ordine militare equestre, che dal suo nome fu detto *Bricciano.* Il Papa ne diede l'approvazione, e la regina lo dotò di copiose rendite e pingui commende. Lo stemma ed insegna di quest'Ordine era una croce di colore azzurro, simile nella forma a quella de' cavalieri gerosolimitani, e sotto di essa eravi una lingua di fuoco, simbolo dell' ardore della fede, e della carità verso il prossimo, che precipuamente doveano animare chi la portava. Questi cavalieri avevano l' obbligo di difendere la religione combattendo gli eretici, seppellire i defunti, assistere le vedove, i pupilli, e servire gl' infermi negli spedali. Ma nel secolo XVI, avendo la Svezia abbracciato la riforma, l' Ordine si estinse.

BRIEUX (s.) (*Briocen.*, *Briocum*, o *Fanum s. Brioci*). Città con residenza di un vescovo in Francia. È situata grazio-

samente tra due fiumi in quella parte della Bretagna Armorica, che resta verso l'oceano settentrionale, bagnata specialmente dalla riviera di Govet. È capoluogo del dipartimento delle coste del nord, ed ha un ponte di granito assai bello. Ha un piccolo porto nell' attiguo borgo di *Legué Saint-Brieux*, situato in fondo alla piccola baja dello stesso nome.

S. Brioco (*Vedi*) d'illustre famiglia della Gran Brettagna, discepolo di s. Germano d'Auxerre, passato nelle Armoriche, ebbe in dono dal principe Rivallone, suo parente, una casa con pezzo di terreno sufficiente a costruirvi un monistero, ed una chiesa, fabbricata in onore di s. Stefano. Brioco condusse in quel monistero i suoi religiosi, ed ivi morì placidamente verso il 502, e, secondo alcuni, fu vescovo regionario. Il monistero di s. Brioco fu adunque il principio di questa considerabile città. Le reliquie del santo furono però trasferite all'abbazia di s. Sergio d'Angers, ottenendone una parte la chiesa di s. Birioco, nel 1210.

Divenuto questo luogo città col nome di s. Brioco suo primario patrono, e detta anche *s. Brieux*, il duca di Brettagna Nommenoè, circa l'anno 844, vi stabilì una sede vescovile, che divenne suffraganea prima della chiesa di Dol, e poi della metropoli di Tours. Il primo pastore fu Adamo, che terminò i suoi giorni nel 1069. Fra i suoi vescovi evvi s. Guglielmo di Bretagna, che ordinato dal vescovo Giosselino, ed avendo faticato nella diocesi sotto Pietro e Silvestro, nel 1220, fu eletto successore di questi; ma il suo zelo in sostenere i diritti della sua chiesa contro Pietro duca di Bretagna, gli procacciò l'esilio. Ritornato alla sede, principiò a fabbricare la cattedrale, sopra un antico tempio di Druidi, e dedicollo a s. Stefano. Morì a' 29 luglio 1234, secondo la costituzione 47. *Bullar. Fontanini*, p. 79, e da Innocenzo IV fu canonizzato, nel 1247.

Il vescovo era pure signore temporale della città, e pagava 800 fiorini alla camera apostolica. La chiesa cattedrale era ufficiata da sei dignitarii, e da venti canonici, uno de' quali, ma onorario, era il duca di Penthievre del Morbihan. Numerosi erano gl' istituti religiosi, ed è rimarchevole l'edifizio abitato dai conventuali. Vi sono in s. Brieux un seminario, una biblioteca insigne, un ospedale, ec. Il vescovato soppresso da Pio VII nel concordato del 1801, fu dal medesimo Pontefice ristabilito nel 1817 sotto Luigi XVIII, ed il vescovo, che nel concistoro de' 23 agosto 1819, fu promulgato, governa tuttora la diocesi.

BRIGIDA (s.), trasse i natali verso l'anno 1302. Ebbe a padre Birgero, principe del sangue reale di Svezia, ed a madre Sigrida, discendente dai re de' goti. Essendo quest'ultima venuta a morte poco dopo la nascita di Brigida, il padre affidò l'educazione di questa giovanetta ad una sua zia. Brigida non appena potè snodare la lingua, ne fece uso per cantare le lodi del Signore; e fino da quell' età mostrava la più forte inclinazione agli esercizii religiosi. Giunta appena al decimo anno, ebbe una visione, in cui le apparve Gesù Cristo appeso alla croce, e da quel tempo qualunque volta pensava al mistero della passione, non potea trattenere le lagrime, nè reprimere i sospiri. Ancor giovanetta il padre la unì in matrimonio con

un giovane signore chiamato Ulfone, principe di Nericia nella Svezia. Questi sposi passarono nella continenza il primo anno del loro coniugio, e si ascrissero al terzo Ordine di s. Francesco. Ebbero otto figli, dopo la nascita dei quali i due sposi fecero voto di passare il restante della lor vita nella continenza. Si diedero pertanto a praticare ogni sorta di virtù, e si distinsero per la loro carità verso i poveri. Ulfone rinunziò alla corte per attendere più di proposito alla propria santificazione, fece un pellegrinaggio a Compostella, e nel ritorno fu colto da grave malattia ad Arras. Essendosi riavuto, partì verso la Svezia, ove poco dopo terminò i suoi giorni in odore di santità nel monistero di Alvastro. Brigida allora rinunziò al grado di principessa, per consecrarsi interamente al servigio del suo sposo celeste. Divisi i beni di Ulfone tra' i suoi figliuoli, essa vestissi di un abito grossolano, cui stringeva con fune piena di nodi. Le sue austerità erano continue, e ne' venerdì non si cibava che di pane e di acqua. Era veramente ammirabile la sua carità verso i poveri, a dodici dei quali somministrava il giornaliero alimento, servendoli a mensa. Nella sera del giovedì lavava ad essi i piedi, rappezzava i loro abiti, e ne' suoi viaggi mangiava e mendicava con essi. Fece fabbricare il monistero di Westein nella Svezia, ove pose sessanta religiose, e dove passò ella stessa due anni, in capo ai quali fece un pellegrinaggio a Roma per venerare le tombe degli apostoli e de' martiri. In questa città si rese commendevole per la sua vita ritirata e penitente, nonchè per la carità, onde assisteva gl'infermi. Tante belle virtù furono ricompensate da Dio con molte rivelazioni, che versavano principalmente sulla passione del Redentore. Queste furono scritte da Pietro monaco cisterciense, e da Mattia canonico di Lincopen, giusta la narrazione ad essi fatta dalla santa. L'amore, ch'ella nutriva ardentissimo verso Gesù Crocifisso, la fece risolvere di recarsi in Terra Santa. Quali sieno stati i sentimenti di lei nel visitare que' luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, è più facile immaginarlo, di quello che esprimerlo a parole. Dopo aver soddisfatta la sua divozione, fece ritorno a Roma, in favore della qual città si adoperò con tutto l'impegno perchè Urbano V vi ristabilisse la residenza Pontificia, ed ove fu assalita da fiere malattie, che la trassero a morte nel giorno 23 luglio dell' anno 1373. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna appartenente alle religiose di s. Chiara. Nell'anno seguente fu trasferito nel monistero di Westein in Isvezia per cura di sua figlia Caterina. Bonifacio IX la canonizzò nel giorno 7 ottobre del 1391, e la sua festa si celebra nel giorno appresso. Martino V ne confermò la canonizzazione. Questa santa ha lasciato parecchie costituzioni, che prima avea dato ad alcune religiose, ed in seguito a dei religiosi, ch' ebbero il nome di *s. Salvatore, o Brigidini*; ed è riconosciuta pure istitutrice dell'Ordine equestre di *Bricciano* (*Vedi*). Rimangono inoltre alcune sue lettere scritte a Papi, a vescovi, ad imperatori, a re, a principi. In quanto alle sue rivelazioni, queste furono esaminate, per ordine del concilio di Basilea, dal celebre Giovanni di Turre-Cremata, che fu poscia Cardinale. Il concilio approvò quan-

to questo illustre personaggio avea asserito, che cioè sono utili per l'istruzione dei fedeli.

BRIGIDA (s.), nacque in Fochart, città dell'Ultonia. Fioriva nel secolo VI, e fino da' suoi più teneri anni consecrò a Dio la sua verginità, e formatasi una cella con una grossa quercia, col progresso del tempo si adoprò affinchè alcune sue compagne conducessero la loro vita in comune, dandosi alla pratica delle virtù più eroiche. Da questa instituzione ebbero origine molti altri monisteri nell'Irlanda, i quali riconoscevano santa Brigida per fondatrice. Quantunque gli scrittori non facciano parola delle sue virtù, ma soltanto de' miracoli, con cui Dio la volle glorificare, si può non ostante asserire francamente, che tutti in lei brillarono quei pregi, i quali costituiscono una gran santa. La Scozia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Francia dedicarono ad onore di lei magnifici templi, e Lisbona si gloria di possedere il suo capo, che si venera nella chiesa, la quale un tempo apparteneva ai gesuiti.

BRINDISI (*Brundusin.*). Città con residenza di un arcivescovo nel regno delle due Sicilie, nella provincia della *Terra d'Otranto*. È città famosa ed antica, posta sopra un piccolo promontorio, e capoluogo di distretto di cantone, chiamata *Brundusium, Brundisium*. Viene bagnata dall'Adriatico e dal Patrica, sulla cui foce è costruita una cittadella, nonchè dai torrenti Masina e Parricella nel suo fianco opposto. Nella più remota età dicesi che avesse i proprii sovrani, e che Falante, capitano de' tarentini, vi abbia esteso le sue conquiste, e trovato nella sua sventura un asilo ospitale. Vuolsi eziandio, che la città sia stata fondata da' cretesi, i quali con Teseo passarono in Italia. Divenne essa la più commerciale, e la più opulenta dell'Adriatico. Prima fu colonia dei salentini, indi de' romani, che la conquistarono l'anno 487 di Roma, duecento e sessantasette anni avanti la nascita del Redentore. Essi stimarono il porto di Brindisi, che avea la forma di corna di cervo, come il più comodo pegl' imbarchi, e quindi da esso partirono le famose spedizioni navali dei conquistatori del mondo. Pompeo assediò a Brindisi Giulio Cesare, che potè fuggirne per la Grecia. A questo limite giungevano le due rinomate vie Appia e Traiana. Brindisi cadde dipoi in potere de' goti, che vi furono cacciati da Belisario e da Narsete, onde presa e ripresa dai barbari, rovinata e riparata due, o tre volte, i greci vi si mantennero, finchè passò sotto a Ruggero Normanno re di Napoli. Nel regno di Carlo I d'Angiò, e per morte di Clemente IV, che lo aveva investito delle due Sicilie, fu eletto Gregorio X assente dal conclave, trovandosi presso Acri. Questi approdando a Brindisi, il primo gennaio 1272, vi fu splendidamente ricevuto dal re, e accompagnato a Benevento. In appresso i veneziani, che temevano la concorrenza del porto di Brindisi, ne rovinarono le fortificazioni, ed ora soltanto vi sono due torri, e nell'isola di s. Andrea havvi un valido forte. Della sua antica grandezza ancora conserva Brindisi qualche avanzo, cioè archi, rovine di acquedotti, belle colonne, ec.

La sede vescovile, fondata a Brindisi verso l'anno 200, ovvero più tardi nel secolo V, fu poi trasferita ad Oria nella stessa provincia, dopo la distruzione, che soffrì

da' saraceni circa nel secolo X, finchè nell'XI venne ristabilita col grado arcivescovile. Nel 1088, Urbano II ne consacrò la metropolitana, rimanendo Oria città vescovile. Ma siccome in progresso quest' ultima era stata riunita a Brindisi, il Pontefice Gregorio XIV, per togliere le contese fra' diocesani, ad istanza del re Filippo II, separò nel 1591 nuovamente le diocesi, e stabilì a Brindisi la rendita di tremila ducati. Carlo V, padre di Filippo II, nominò all' arcivescovato di Brindisi Giampietro Caraffa, napoletano, ed il Papa Leone X, nel 1519, glielo conferì, a condizione che dovesse lasciare quello di Chieti nel termine di sei mesi. Ciò non pertanto, in premio di sue virtù, gli lasciò ambedue le diocesi, che il Caraffa resse con zelo apostolico, finchè le rinunziò, nel 1524, a Clemente VII, per istituire con s. Gaetano l'Ordine de' teatini. Ma Paolo III, ad onta della sua ripugnanza, nel 1536, lo creò Cardinale, e, benchè in età di settantanove anni, nel 1555, malgrado la sua resistenza, fu eletto Pontefice col nome di Paolo IV. L' altro pastore di questa diocesi, che merita special menzione, è Antonino Sersale di Sorrento, fatto arcivescovo di Brindisi, nel 1743, da Benedetto XIV, il quale ridusse il clero al suo antico lustro e splendore, e il popolo ad una sincera e costante riforma di costumi. Riparò egli la cattedrale rovinata in detto anno da un gran terremoto, ed in cinque anni la compì ed ornò di vaghe pitture, e preziosi marmi. Altrettanto fece col seminario, rovinato pure da egual flagello, e lo ridusse in istato di accogliere molti chierici, ad istruzione dei quali fece venire da ogni parte uomini celebri per dottrina. Egli stesso presiedeva ai loro esercizii letterarii, ed ecclesiastici. Visitò sovente la diocesi, predicò a tutti la divina parola, per cui essendosi sparsa ovunque la fama di sua virtù, dallo stesso Benedetto XIV, nel 1750, venne trasferito alla metropolitana di Taranto, e, nel 1754, fu creato Cardinale di s. Chiesa.

La magnifica cattedrale di Brindisi è dedicata alla beata Vergine, ed a s. Teodoro martire, le cui reliquie si portarono da Amasia. Il suo capitolo si componeva di tre dignità, cioè l' arcidiacono, il cantore, e il tesoriere con ventiquattro canonici, e molti sacerdoti, e chierici pel divin servigio. Ha pure Brindisi altre chiese, conventi, e monisteri di religiosi, e di monache, ed oltre al ragguardevole seminario, vi sono un collegio, spedali, ed altri pii luoghi (*V.* Oria). L' arcivescovo di Brindisi, non ha suffraganei, soltanto è amministratore perpetuo della chiesa di Ostuni.

BRINDISI (*Propinatio*). Invito, o saluto, che si fa a pranzo nell'atto di bere. Questa parola deriva dal greco, e forse fu portata in Italia da Brindisi, città altre volte appartenente alla magna Grecia. Le acclamazioni convivali erano usate frequentemente presso gli antichi con alcune cerimonie. Dopo aver versato il vino in una coppa, il padrone di casa, o quegli, che apprestava il banchetto, ne spandeva alcune goccie ad onore degli dei, che individualmente invocava. Lo stesso faceva sacrificando all' amicizia. Accostava la coppa alle labbra, e dopo aver assaggiato il vino, beveva alla salute dell' amico, che gli sedeva più vicino, oppure dell' ospite ch' era venuto a visitarlo, augurandogli ogni sorta di prospe-

rità. L'amico, o l'ospite prendeva la coppa, e dopo aver bevuto la faceva passare al vicino, nè mai si cessava di bere, finchè tutto il giro non fosse compiuto. I romani, nel salutarsi a vicenda bevendo, pronunziavano le seguenti parole: *io faccio voti che voi e noi, tu ed io godiamo piena e vigorosa salute.* Da ciò i francesi poi dissero *boire a la santé.*

Petronio osserva, che se taluno usciva da un banchetto senza che si fosse bevuto alla salute di lui, e senza che fosse stato provocato a bere da qualche amico, tal trascuranza si riguardava come un affronto e il dimenticato credevasi decaduto dal nome, e dalla qualità di amico. Carlo Magno proibì questi Brindisi ai soldati per le risse, e pugne, che ne succedevano. In Italia si disse ancora *brindisevole,* principalmente il vino, che avesse virtù di far comporre Brindisi; ed il Redi nel suo *ditirambo,* disse « Coronar potrò il bicchiere, per un » Brindisi canoro » ed inoltre: » Purchè sia carca di brindisevol » merce questa mia barca ».

Si può ritenere, che i primi cristiani praticassero cerimonie consimili nel ricevere, e nel festeggiare i loro ospiti. S. Ambrogio parla in qualche luogo delle protestazioni, cui si facevano a vicenda quelli, che bevono insieme, e dice, che non fa duopo parlare dei giuramenti, secondo l'avviso loro, inviolabili: *Beviamo,* dicevano essi, *beviamo alla salute dell' imperatore, e riguardato sia come poco affezionato al suo principe quegli, che non beve.* Bevevano ancora alcuni alla salute dell'armata, alla prosperità dei loro compagni, e dei loro figliuoli; e quel santo dottore deride quelli, che lo facevano, nella credenza, che Dio toccato fosse da quella sorte di voti.

Anche oggidì noi cattolici pratichiamo talvolta i Brindisi in lieta mensa; ed anche in tavole diplomatiche se ne fanno a' monarchi ed ai personaggi distinti. Quando il Pontefice Clemente XIII, nel 1758, consacrò in arcivescovo il Cardinal duca di York, figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, dopo la funzione lo trattenne seco nel palazzo apostolico a sontuosa mensa coi nove Cardinali, che aveano assistito alla consacrazione. Ed allorchè bevette la prima volta, fece sapere, per mezzo del primo maestro delle cerimonie, a' detti Cardinali, che lo faceva per la salute del re, padre del Cardinal Yorck; ed un simile Brindisi di complimento fece la seconda volta per quella de'medesimi Cardinali commensali, e la terza per quella del sacro Collegio.

Finalmente abbiamo da' pubblici fogli di Dublino, che nell' ingresso trionfale dell'arcivescovo *Gio. Mac-Hale,* nominato alla sede di Tuam dal regnante Pontefice, il cui possesso ebbe luogo in quella città il 22 ottobre 1834, più di quarantamila persone accompagnarono il corteggio dell' illustre prelato. La sera tutta la città fu illuminata, e in un pubblico banchetto, ch' ebbe luogo in questa occasione, si fecero solenni Brindisi, *Toast.*

Al re Guglielmo IV! Non possa egli mai dimenticare, che regna per la felicità del suo popolo.

A Sua Santità Gregorio XVI
Al nuovo arcivescovo di Tuam
Alla memoria del suo predecessore Oliviero O' Kelly ec. ec.

Dei Brindisi ed acclamazioni nei conviti, trovasi un lungo trattato nel *Tesoro delle antichità*, di Grevio e Gronovio. Scrissero pure di questo argomento: Menochio, *Stuore*, Roma 1689, tom. III p. 460, *Dell' uso antico e moderno d' invitar a bere, che volgarmente diciamo far Brindisi*; Jo. Frid. Matenessius, *Critices christianae de ritu bibendi super sanitate Pontificum, caesarum, principum, amicorum*, Coloniae, apud Conradum Rutgendum, 1611; *Cur antiquitus singuli biberent in convivio, non simul plures, et uno convivorum bibente, nemo biberet, in Respons.* Fortun. Liceti, tom. I, Utini, 1650; Maurit. Neoporti, *Votum candidum, Vivat Rex*, Londini per Neucanium, 1660; Jo. Frontonis, *Epistola, in qua ritus antiqui sese in compotationibus salutandi tractantur*, Parisiis, 1660; *du même lettre sur l'ancienne usage de se saluer a table, et de se exciter a boire, dans les pieces fugitives anciennes, et modernes*, t. IV, p. I, Paris 1705; Jo. Bechmann, *Laudes regales ad illustrandam acclamandi formulam Vivat*, Francoforti ad Oderam Chph., Zitlerus 1684; Massip. *Disser. sur le coûtume de boire a la santé des uns, et des autres; Dans le Remeil de lettres, et memoir de l' academ. des sciences de Beziers*, l. 59, Beziers 1736, *et dans le Mercure de France* Août 1741 p. 1768; *Lettera intorno ai Brindisi* di Antonio Santinelli; *Giornale de' Letterati* XXXV, p. 47. *V.* Pranzi.

BRINSTANO (s.), vescovo di Winchester, era discepolo di san Grimbaldo. Ottenne la sede episcopale nell'anno 931, e segnalossi per ispecchiata santità. L'orazione formava le sue più care delizie, e molto si distingueva per la carità verso le anime de'defunti. Era umile in modo, che ogni giorno lavava i piedi ad un certo numero di poveri, cui poscia egli stesso serviva a mensa. Dopo aver praticato nel corso di sua vita ogni maniera di virtù, morì a' 4 novembre 934.

BRIOCO (s.), trasse i natali da una illustre famiglia della Gran-Bretagna, nell'anno 409. Era uno de' principali discepoli di s. Germano d'Auxerre, cui seguì in Francia, dove venne insignito della dignità sacerdotale. Ritornato in patria, convertì i suoi genitori, i quali gli regalarono una somma considerevole affinchè potesse innalzare la chiesa di Grande-Lann. Lieto Brioco di esser venuto a capo de'suoi desiderii, si adoprò per giovare a quelli, che a lui confidavano la direzione della propria vita. Dopo molti anni recossi nell' Armorico, ove fondò un monistero, del quale tenne il governo per qualche tempo, finchè nominò un abbate. In seguito si ritirò presso Rivallone o Rigaldo, che era stato principe di Domnonia nella Gran-Bretagna. Questi regalò a Brioco una casa con un pezzo di terreno, nel quale poscia fu fabbricato un monistero ed una chiesa. Brioco fermò la sua stanza in questo luogo, e condusse il restante della sua vita gloriosa nel dirigere alla perfezione i suoi religiosi, finchè, nell'anno 502, chiuse gli occhi al sonno di morte. Da una iscrizione, che si trovò nel principio del secolo XIII sopra un pezzo di marmo, apparisce, ch' ei fosse vescovo, ma sembra molto probabile, che fosse un vescovo regionario soltanto. Il monistero di questo santo fu il principio di una ragguardevole città chiamata s. Brieux (*Vedi*), la

quale, nell'844, fu eretta a sede vescovile.

BRIONNE (*Brionium*). Città di Francia, dipartimento dell' Eure, nella Normandia, capo-luogo di cantone sulla Rille. Un tempo non era che un borgo ben fortificato, il quale giudicavasi inespugnabile. Ebbe il titolo di contea sino al secolo XI. Nell'anno 1050, sotto il Pontefice s. Leone IX, ed il re Enrico I, si celebrò un concilio in questa città per condannare l'eresia di Berengario, capo de' sacramentarii. *V.* Labbé tomo IX, Arduino tomo VI.

BRIOUDE (*Brivas*). Città di Francia, dipartimento dell'alta Loira, posta sopra una vasta pianura, capo-luogo di circondario, presso la riva sinistra dell'Allier, il cui ponte, costruito sopra una sola arcata, è opera degli antichi romani. Presso questo luogo, nel principio del IV secolo, soffrì il martirio s. Giuliano, oriondo da una delle principali famiglie del Delfinato; ma solo nel 431 s. Germano d'Auxerre miracolosamente scuoprì il sito ove fu seppellito. Per lo concorso delle popolazioni alla tomba di s. Giuliano, da villaggio a poco a poco divenne Brioude una città. Devastata però da' saraceni, nel VII secolo, il re di Francia Luigi *il Buono* ne fece rifabbricare la chiesa, e vi aggiunse il monistero. Allora Brioude fu dichiarata contea, e l'abbazia fu dipendente dal vescovo di s. Flour, e venne governata sino al XIV secolo da' suoi abbati. Nell' XI già era collegiata con due dignità, e quarantotto canonici di nobile condizione, che prendevano il titolo di conti di Brioude. Nel loro numero eranvi i vescovi di Puy, di Mende, e gli abbati della casa di Dio nell'Alvernia, di s. Giuliano di Tours e di Pebrac. Quest' insigne capitolo, che avea la direzione spirituale della città, restò soggetto immediatamente alla Sede Apostolica, e, meno la chiesa di s. Giuliano, nel 1677, sotto il Pontificato d' Innocenzo XI, ne fu ceduta la giurisdizione all' Ordinario di s. Flour. Nel 1092, in Brioude fu celebrato un concilio da Ugo arcivescovo di Lione, e legato di Papa Urbano II. Il Novaes, *Vite de' Pontefici*, tomo II, pag. 238, dice che i canonici di Brioude aveano il privilegio di usare la mitra.

BRISSONET Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Brissonet nacque a Tours, da generosa prosapia. Carlo VIII lo destinò ministro e vicere della Occitania, ed economo dell' erario della regia camera. Quando Ridolfa di Beaune, sua moglie, fu colta dalla morte, si fece ecclesiastico, e dopo aver avuto pingui abbazie, Alessandro VI, nel 1496, lo promosse al vescovato di Nimes. Guglielmo poco dopo rinunziò a questa sede in favore di suo nipote, per occupare invece quella di s. Malò. Poscia, a' 16 gennaio 1495, fu creato Cardinal prete di s. Pudenziana da Alessandro VI, e, nel 1509, sotto Giulio II, passò al vescovato di Palestrina. Collo stesso Carlo fu alla battaglia data sulle rive del Taro, e cinto di elmo e corazza, non si dipartì mai dal monarca. Era il Brissonet uno dei primi promotori del conciliabolo di Pisa contro Giulio II, che lo privò della dignità Cardinalizia, alla quale fu riamesso da Leone X, dopochè ebbe espiato il suo fallo. Alessandro VI, nel 1497, gli avea conferito la chiesa di Rems, ove nel 1498 Guglielmo consacrò Luigi XII, che gli conferì ricchissime abbazie, come

quella di s. Germano dei Prati, di Grandemont ed altre, lo confermò vicere dell'Occitania, ed allora fu che andò al possesso della chiesa di Rems, cioè sotto Giulio II, nel 1507, come arcivescovo e governatore. Morì di 63 anni, nel 1515, più probabilmente dopo 20 anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella metropolitana di Narbona. Di lui abbiamo un manuale di orazioni.

BRISTOL, o BRISTOW (*Bristolium*, anticamente *Venta Silurum*). Città vescovile d'Inghilterra, con titolo di contea sul fiume Aven. La sua fondazione si fa rimontare a quattrocento anni avanti Gesù Cristo. Nel secolo XII fu circondata di solide mura da Roberto, figlio naturale di Enrico I, il quale rifabbricò, ed ingrandì il castello, che per lungo tempo fu soggetto di gravi contestazioni, finchè nel secolo XVII fu fatto demolire da Cromwel. Fino dal regno di Enrico II, che ascese al trono nel 1154, Bristol era già ricca e florida nel commercio. Nella fine di quel secolo vi si battè moneta, e l'Aven, nel 1627, fu reso navigabile, e dopo Londra, divenne il miglior porto d'Inghilterra.

Nel 1148 Roberto d'Harding vi eresse un monistero con canonici, che poi furono confermati da Enrico II, e la chiesa fu convertita in cattedrale. Quando il re Enrico VIII, nel 1542, vi fondò un vescovato suffraganeo di Cantorbery, dividendone la rendita fra lui e il capitolo, che componevasi d'un decano e sei prebendati, ne formò la diocesi con porzione delle contee di Glocester, e Sommerset, e Bristol ne fu il capoluogo. Nel 1216, vi si celebrò un concilio sulla disciplina ecclesiastica, ch'è riportato nel tomo I dell'ultima collezione de' concilii d'Inghilterra. Tra le sue chiese merita menzione quella di s. Maria Redeliffe, siccome una delle più belle del regno. Decorata è di una torre, che in altezza supera le altre dell'Inghilterra. La presente cattedrale non è che una parte dell'antica chiesa fondata sotto il re Stefano, salito al trono nel 1135, e già spettante alla badia di s. Agostino. Vi sono inoltre luoghi di preghiere pei diversi culti, numerosi stabilimenti di carità, un grande spedale, un collegio, una biblioteca ecc.

BRITTO Roberto, *Cardinale*. Roberto Britto, altrimenti appellato Giubè, Vitrè, Chalanch, nacque in Vitrè di Brettagna l'anno 1459. Era abbate di s. Melanio di Rennes e di s. Gildas, e si rese mirabile per la santità dei costumi. Come vescovo presiedette alla chiesa di Freguier, poi da Giulio II ebbe quella di Rennes, nel 1506, e nello stesso anno, quella di Nantes, donde fu detto *Nannetense*. Poscia, ad istanza di Anna regina di Francia, moglie di Carlo VIII, lo stesso Pontefice creollo Cardinal prete di s. Anastasia, nel dì primo dicembre 1505. Sotto Giulio II fu al concilio lateranese, e divenuto sospetto a Lodovico XII re delle Gallie, del quale era ambasciatore a Roma presso la Santa Sede, per la premura, che mostrava verso la Chiesa, e perchè era contrario al conciliabolo di Pisa, fu privato di venticinquemila scudi di rendite ecclesiastiche. Favorì la elezione di Leone X, che appena Pontefice, lo inviò legato *a latere* in Francia. Qui giunto indusse quel monarca a condannare il conciliabolo di Pisa, ed approvare il concilio generale late-

ranese, locchè avvenne per ambasciatori spediti a Leone, che furono dal Papa assolti dalle incorse censure. Dopo le quali cose Roberto morì a Roma, nel 1513, di cinquantaquattro anni ed otto circa di Cardinalato, ed ebbe tomba nella cattedrale di Rennes.

BRITUALDO (s), abbate di Glastenbury, poscia si ritirò nel piccolo convento di Rieulf, bramando di darsi con maggiore impegno allo studio della sacra Scrittura, ed all'esercizio delle opere di penitenza. Ma quel Dio, che esalta gli umili, lo avea destinato ad essere uno dei luminari della sua Chiesa. La diocesi di Cantorbery era rimasta vacante, e Britualdo venne eletto ad occuparla, nell'anno 692. Sostenne il difficile incarico pel corso di ventinove anni, e molto contribuì al bene de' suoi figli spirituali colla pietà e dottrina ond'era a gran dovizia fornito.

BRIULA, o PRIULA (*Briulensis*). Città episcopale, sino dal quarto secolo, nella provincia e diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Efeso. I vescovi, che di essa si conoscono, sono Timoteo I, che fu al concilio di Nicea, nel 325, Timoteo II, che intervenne a quello di Efeso, Rufino, che assistette, nel 451, al concilio di Calcedonia, ne' cui atti si parla di questa sede, e Giorgio, che fu presente al VII concilio generale.

BRIVES (*Brive* o *Brives la Gaillarde*, *Briva Curretia*). Città di Francia, il cui soprannome di *Gaillarde* vuolsi originato dal carattere ameno de' suoi abitanti, o dalla sua deliziosa situazione, in fertile pianura sulla riva sinistra della Correze, del cui dipartimento è capoluogo. In questa antica, e bella città, Gombaud, detto *Ballomer*, che si diceva figlio naturale di Clotario I, si fece coronare, nel 584, dopo la morte di Chilperico I. Nell'anno 1094, Ugone arcivescovo di Lione, vi celebrò un concilio in favore dell'abbazia di Marmontiers, presso Tours. *V.* Arduino, tom. VI.

BRIZIO (s.), fioriva nel secolo V, ed avea a patria la città di Tours. Fu mandato da' suoi genitori nel monistero di s. Martino, ove venne informato alla pietà ed alla dottrina da questo illustre monaco. Sennonchè l'orgoglio e la rilassatezza fecero traviare il giovane Brizio, il quale resistette per molto tempo alla grazia divina, e non volle abbandonare la strada, che lo avrebbe condotto a perdizione. Finalmente, avendo aperto gli occhi, si avvide del pericolo, e fece sincera penitenza de' suoi traviamenti. Procurò ancora di esercitarsi in ogni sorta di virtù, nelle quali tanto si distinse, che, essendo vacante la sede di Tours, ne fu eletto arcivescovo l'anno 400. Insignito di questa autorità, si rese il modello del suo gregge, del quale procurò la santificazione. Ma Dio permise, che la fama di questo prelato fosse offuscata dalle più nere calunnie, per vieppiù purificarlo al suo divino cospetto. Il santo riconoscendo, che queste tribolazioni gli offrivano un mezzo per espiare i peccati della sua gioventù, baciò la mano che lo percuoteva, e sostenne con invitto coraggio ogni maniera d'ingiurie, e persino l'espulsione dalla sua città. Allora recossi a Roma, ove si trattenne parecchi anni, in capo ai quali, essendo stata scoperta la sua innocenza, fece ritorno alla propria sede, della quale tenne il governo fino all'anno 444, ultimo della sua mortale carriera. Si fa menzione di lui a' 13 novembre.

BROCHIER Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Brochier dei conti di Essex nacque in Inghilterra, e si rese chiaro per natali, non meno che per dottrina e per intemerato costume. Era cancelliere dell'università di Oxford e decano nella chiesa di s. Martino di Londra, quando nel 1435, Eugenio IV lo elesse alla chiesa di Vigorne; quindi, nel 1438, a quella di Ely. Siccome però il re non volea accordargli le rendite del vescovato, l'eletto volle rinunziarlo; ma il medesimo Eugenio, nel 1443, nominollo nuovamente a quella sede, che il Brochier tenne per undici anni. Trasferito poscia all'arcivescovato di Cantorbery, pubblicò alcuni sinodali decreti, che riguardavano la disciplina del clero; e coronò a re d'Inghilterra Odoardo IV, Riccardo III, Enrico VII. In appresso da Paolo II fu creato Cardinale prete di s. Ciriaco, nel 1467, o nel 1464. Ebbe l'incombenza di esaminare le dottrine ereticlie, e di spedirne a Roma il suo parere, e non lasciò mai di opporsi agli errori dei seguaci di Vicleffo. Dopo aver celebrati a Londra parecchi sinodi e concilii, morì nel 1486, dopo un Cardinalato di diecinove, o di ventidue anni. Riposa nella sua metropolitana in una tomba di marmo.

BROGNIER, o ARMET Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Brognier nacque verso la metà del secolo decimoquarto, in un piccolo castello poco distante dal vecchio Annecy nella Savoja, chiamato Brogniac, Broniaco o Embroniaco, e perciò fu appellato con tal cognome. I suoi genitori, quantunque fossero di oscuro lignaggio, si studiarono di dargli una onesta educazione. Il giovanetto Armet dedicossi con molto calore allo studio, e ne approfittò in modo, che fu mandato alla università di Avignone, ove conseguì la laurea nel diritto canonico. La sua singolare dottrina accoppiata ad una non ordinaria prudenza, gli meritò ben presto l'onore di essere ascritto tra i canonici della chiesa di Ginevra, e dopo qualche tempo lo rese degno di occupare la sede vescovile di Viviers, indi quella di Ginevra, in appresso quella di Arles, di cui fu perpetuo amministratore, e finalmente quella di Vienna nel Delfinato. Poscia l'antipapa Clemente VII lo creò pseudo-Cardinale e vicecancelliere. Dopo la morte di tal pseudopontefice, seguì il partito dell'antipapa Benedetto XIII, il quale lo elesse vescovo di Ostia e Velletri. Queste sono le notizie, che intorno a tale personaggio ne danno il Ciacconio ed altri scrittori. Il Duchesne però ne racconta la vita in un modo affatto contrario. Secondo la sua opinione, a Giovanni venne affidata dal padre la custodia di un gregge, cui egli abbandonò per impulso di alcuni religiosi francesi, i quali lo condussero seco a Roma. In questa città egli applicossi allo studio delle lettere amene, e poscia vestì l'abito religioso de' certosini nel monistero della ss. Trinità presso Digion. La fama delle virtù eminenti, ond'era adorno, pervenne ben presto alla corte di Filippo *l'Ardito*, duca di Borgogna, il quale gli ottenne dall'antipapa Clemente VII la sede vescovile di Viviers. Desideroso com'era di vedere in pace la Chiesa, molto si studiò per ridurre al dovere il pseudopontefice Benedetto XIII. Ma riuscendo senza effetto i suoi sforzi, lo abbandonò e, nel 1409, aderì ai padri del concilio di Pisa, i quali lo ammisero a sedere tra i veri Cardinali. Interven-

ne ai comizii di Alessandro V, il quale dopo averlo riconosciuto per Cardinale, e confermato vescovo di Ostia lo creò vicecancelliere della Chiesa Romana; e trovossi presente eziandio alla elezione di Giovanni XXIII, che fu fatta in Bologna. Fu uno de' membri del concilio di Costanza, ove poco mancò che non fosse esaltato al triregno, ed a lui principalmente si attribuisce la elezione di Martino V, che solennemente ordinò e consacrò in diacono, sacerdote, e vescovo. Quando nel 1420, questo Pontefice gli affidò il governo della chiesa di Ginevra, egli vi eresse una magnifica cappella, alla quale assegnò una ricca dote. Finalmente terminò di vivere nel 1426, in Avignone, e fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Ecco le opinioni degli storici intorno a questo Cardinale. Il Trombi però sostiene che il sentimento di alcuni, i quali lo fanno monaco certosino, sia priva affatto di fondamento.

BROWNISTI. Eretici insorti nel secolo XVI in Inghilterra. Ebbero a capo un certo Roberto Brown, nato a Northampton. Seguace delle dottrine di Calvino, cominciò ad insorgere contro l'ecclesiastica gerarchia. Le sue prime predicazioni avvennero nel 1580 a Norwich al cospetto di una congregazione di anabattisti olandesi. Associatosi ad un certo Riccardo maestro di scuola fece progressi tra' suoi competitori, insegnando loro, che l'unico mezzo di salvezza era il separarsi dalla Chiesa dominante, impura pel paganesimo onde le sue cerimonie erano infestate. Egli ed i suoi discepoli non riconoscevano altra vera chiesa fuori della propria. I loro dogmi molto conformi a quelli degli antichi donatisti, dei puritani, ec., non ne differivano, a quanto sembra, che per una grande esagerazione di severità e di principii repubblicani. Quindi è che il loro governo ecclesiastico era democratico. Tutti i membri di questa setta poteano fare esortazioni all'assemblea, e proporre questioni dopo la predica. Riconoscevano nel sacerdozio un carattere indelebile, ma il sacerdote, eletto dal consentimento della comunità, poteva essere spogliato da essa del suo titolo e del suo carattere. Ciascuna comunità si formava per l'unione volontaria di certo numero di persone, nè un prete poteva amministrare il battesimo, o la comunione a persone, che non fossero della sua comunità. Rigettavano i peccatori con cui proibivano ogni comunicazione, non permettevano che si battezzassero i fanciulli qualora vi fosse luogo a temere, che non avessero a sortire una buona educazione. Ritenevano che l'indegnità del prete pregiudicasse alla virtù del sacramento, e non permettevano alle donne di battezzare i fanciulli in pericolo di morte. Riguardavano il matrimonio come un semplice contratto civile, e rigettavano ogni forma esterna di culto. Non approvavano il costume di suonare le campane, nè quello della musica e delle benedizioni nelle chiese; dicevano non essere preghiera l'orazione dominicale, ma solo un modello sul quale ognuno poteva formare le proprie preci. Sostenevano che si profanasse il culto di Dio qualora si celebrassero i sacri misteri in una chiesa, stata per lo innanzi occupata dagl' idolatri. Brown, citato innanzi il vescovo di Norwich e molti altri commissarii ecclesiastici, non solamente sostenne la sua dottrina, ma si condusse con tanta

insolenza che fu imprigionato. Ottenuta la libertà, passò in Zelanda ed insieme a' suoi settatori, vi fondò una chiesa, della quale sviluppò i principii, ed il disegno in un'opera pubblicata a Middelburgo nel 1582, col titolo: *Trattato della riforma senza niuna concessione a qualsivoglia persona.*

Ripassato in Inghilterra, nel 1585, fu citato davanti all'arcivescovo di Cantorbery, il quale, per via di dolcezza e di ragionamento, avea ottenuta da lui un'apparente sommissione. Tuttavolta Brown fu più incorregibile, e dopo aver sofferte molte vessazioni, ricusando di obbedire ad una citazione del vescovo di Peterboroug, fu scomunicato. Sommamente si afflisse Brown per quella censura, ed essendosi per essa sottomesso, nel 1590, ebbe l'assoluzione, e mediante il favore del conte d'Exeter suo congiunto, fu creato rettore di una parrocchia nella contea di Northampton. Si dispensava però egli dall'esercitare le funzioni della sua pieve, surrogandovi altro ecclesiastico.

L'abbandono del capo non dissipò già il partito. Nel 1592, si annoveravano già mille brownisti. Vivamente però perseguitati dalla regina Elisabetta, dispersi, avvelénati, ed uccisi talvolta, ripararono per la maggior parte in Olanda. Ricomparvero in Inghilterra durante le guerre civili, e si confusero alla fine, ad una con altre sette somiglianti, con quella degl' *indipendenti*. Quanto a Brown, fece una morte degna della vita. Benchè nell'età di ottanta anni, montato in collera contro l'esattore della sua parrocchia, perocchè in modo aspro cercava il pagamento di una tassa, giunse sino a percuoterlo. Condotto innanzi al giudice, pur inclinato all'indulgenza verso di lui, egli anzichè approfittarne, insolentì in modo da essere posto in carcere. Ivi cadde malato, e morì nel 1630, vantandosi di essere stato chiuso in trentadue prigioni. Aveva Brown dei talenti e molta dottrina, ma i suoi costumi non erano consentanei al carattere da lui assunto. Ad Amsterdam, nel 1670, fu pubblicato in olandese un libretto curioso e raro sui brownisti, intitolato: *professione di fede.*

BRUGES (*Brugen.*). Città con residenza di un vescovo nel Belgio, capoluogo della provincia della Fiandra occidentale, posta lungo il gran canale, che da Gand mette a Ostenda, in un'amena pianura. Vogliono alcuni derivato il nome di *Bruges* dai molti ponti, che vi s'incontrano, i quali in lingua fiamminga diconsi *bruga*, o *brugghe*. Pretendesi, che la città, fino dal VII secolo, divenisse municipale, e che essa sia il luogo già occupato dai grudiani. Il nome di Leuvembourg, col quale fu chiamata, pare che le derivi da Leuvaes, e che il paese all'intorno dalla parte del mare fosse cinto di fortificazioni, e di castelli detti *borghi*. Uno di essi, che sorgeva nel mezzo, è quello di Bruges, innalzato nell'856 da Baldovino *braccio di ferro* conte di Fiandra, per opporsi alle scorrerie dei danesi. Baldovino III *il Calvo* fece, nel 960, circondare di mura quel castello, che fu prescelto a residenza de' principi, e, nel 1200, era già città considerabile. Benchè più volte preda delle fiamme, singolarmente negli anni 1184, 1215 e 1280, al principio del secolo XIII pel suo floridissimo commercio era una delle piazze più celebri d'Europa, gareggiando con Amsterdam.

Quivi, nel 1430, Filippo *il Buono*, duca di Borgogna, istituì l'Ordine famoso del Toson d'oro. Nel 1417, la città fu dichiarata l'unico mercato delle città anseatiche nei Paesi Bassi, e il centro delle relazioni di esse coll'Italia. La piazza del mercato, ch'è la più bella in Bruges, ha sei magnifiche strade, le quali vanno alle principali porte della città, ed è sormontata da altissima torre. L'orologio di Bruges è tale, che il Cancellieri nelle sue *campane, ed orologi,* a p. 79, lo celebra, e lo chiama *continuo armonico concerto pubblico, di giorno, e di notte.* Anche l'antico palazzo di giustizia, decorato di sculture di gran pregio, merita special menzione. Al declinare del secolo XV, nel quale Gio. di Bruges inventò il segreto di dipingere ad olio, diminuì alquanto Bruges la sua prosperità, che per altro in parte ravvivossi nel 1648, alla chiusura della Schelda. Gli olandesi la bombardarono nel 1704, e nel secolo XVIII per ben quattro volte fu presa e ripresa dagli alleati e da' francesi. Oltre di che questi ultimi se ne impossessarono nel 1792 e 1794. Fece quindi parte della loro repubblica, indi dell'impero, e fu capoluogo della Lys, finchè, nel 1814, fu restituita a' Paesi Bassi, e venne dichiarata, nel 1831, parte integrante del regno Belgico, nella sua istituzione.

La sede vescovile di Bruges fu fondata a' 12 maggio 1559 in forza della costituzione, *Super universa*, emanata, per le istanze di Filippo II, re di Spagna e sovrano dei Paesi Bassi, dal Pontefice Paolo IV, il quale separò Bruges dalla diocesi di Tournai, per costituirla in vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Malines. Ma essendo morto quel Pontefice, il successore Pio IV diede esecuzione a quanto si era già stabilito, limitando la nuova diocesi fra cinquantaquattro miglia di lunghezza e venticinque di larghezza, assegnandole quattordici città, diciassette borghi, e centocinquanta villaggi divisi in otto decanati, fissando a tremila ducati d'oro dalle decime la mensa vescovile, oltre mille cinquecento ducati, che dovea pagare il detto principe, cui diede il diritto di nominare il vescovo. Pel primo vi fu eletto Pietro Cortins di Bruges.

Il palazzo vescovile di Tournai diventò residenza del vescovo di Bruges, al quale, oltre la collazione di diversi beneficii, fu dato il titolo di cancelliere perpetuo di Fiandra, titolo, che apparteneva al preposto della chiesa di s. Donaziano vescovo di Reims, eretta in cattedrale, come la principale di Bruges, essendo anticamente dedicata alla Ss. Vergine. Nella dominazione francese, Pio VII, nel 1801, in virtù del concordato, riunì la sede a quella di Gand; ma, a petizione di Leopoldo re del Belgio, il regnante Pontefice la separò, e con autorità apostolica la restituì al primiero grado, preconizzandovi per vescovo, nel concistoro de' 23 giugno 1834, l'attuale monsignor Francesco Renato Boussen, già vescovo di Tolemaide *in partibus;* e la tassa alla camera apostolica fu stabilita a trecento settanta fiorini.

Il capitolo si compone di tre dignità, cioè l'arcidiacono, l'arciprete ed il cantore, con sette canonici, compreso il teologo e il penitenziere, sei cappellani, sacerdoti, alcuni mansionarii ed altri ecclesiastici. L'antico capitolo era formato di trenta canonici, e godeva molti

privilegi, ed anche giurisdizione civile, che esercitavano in abito corale. Molti privilegi eziandio esercitavano i capitoli delle collegiate di s. Maria, del ss. Salvatore, di s. Eligio e di s. Basilio. Vi hanno un seminario quattro parrocchie primarie, due succursali, due conventi di religiosi, sei monisteri di monache con clausura, non che di altri senza questa; vi sono pure diversi ospedali, monte di pietà, ed altre benefiche istituzioni. La chiesa cattedrale dedicata al Ss. Salvatore e a s. Donaziano, antica e bella, il cui campanile vedevasi dal mare, nel luglio 1839, interamente s'incendiò per colpa de' piombatori del tetto, che incautamente lasciarono accesi i fornelli. Soltanto pochi quadri, e pochi arredi si poterono salvare, e due sole persone vi perirono. L'impetuoso vento, che soffiava, alimentò a segno le fiamme, che tutto venne distrutto, persino le campane, ed i magnifici sepolcri di Carlo *l'Ardito*, duca di Borgogna, e di Maria sua figlia, la quale con somme immense aveva eretto quello del genitore. Questa cattedrale fatalmente fu già due altre volte incendiata, cioè nel 1127, e nel 1358, per colpa eziandio de' piombatori, o stagnari de'canali della tettoia.

BRUGNATO (*Brugnaten.*, *Brugneto*, e anticamente *Bruniacum*, ed anche *Bprumatum*). Città con residenza di un vescovo nel Genovesato. Al presente essa è ridotta a meschino stato ed è situata sulla riva sinistra della Vera, alle falde dell'Appeninno. La sua origine rimonta all'abbazia benedettina sotto l'invocazione di s. Pietro e de'ss. Lorenzo e Colombano, fondata da're longobardi. Nel 1132, il Pontefice Innocenzo II, dichiarando metropoli Genova, la eresse in vescovato, concentrandovi l'abbazia, ed Ildebrando, che n'era abbate, fu nominato per primo vescovo, e la sede fu resa suffraganea della stessa Genova. Indi Gregorio IX l'unì a Noli, ma Innocenzo IV la separò nel 1245. Ora la cattedrale, dedicata al detto principe degli apostoli, si mantiene per effetto della riunione di quella di *Luni* e *Sarzana*. Il capitolo, che eseguisce l'ufficiatura, componesi d'un arcidiacono, di sei canonici, con altri sacerdoti e di alcuni chierici. Evvi un convento di minori osservanti, e vi si contano alcuni pii luoghi. *V*. Luni.

BRUN (*Brunen.*). Città con residenza di un vescovo in Moravia, di cui è capitale. È posta al confluente dello Schwarza collo Switta, ed è munita di buone fortificazioni, oltre avere il forte Spielberg situato sopra una montagna vicina, che, nel 947, fu bloccato dagli ungheresi. Molto antica è la fondazione di questa città, che sostenne varii inutili assedii, e fra gli altri quelli degli svedesi, nel 1645, e dei prussiani, nel 1742. Ma i francesi l'occuparono, nel 1806, e nel 1809. Nelle sue vicinanze trovasi il borgo di Austerlitz, ove a' 2 dicembre 1805, fu combattuta la strepitosa battaglia dei tre imperatori, fra gli eserciti francesi di Napoleone dall'una, ed austro-russi di Francesco I e di Alessandro dall'altra parte, colla vittoria dei primi.

Ad istanza dell'imperatore Giuseppe II, nel 1779, il Pontefice Pio VI eresse in vescovato Brun, e per primo vescovo fu fatto Mattia Francesco Chorinszy della stessa città, traslato dalla sede di Samaria *in partibus*. Dichiarata fu Brun suffraganea della metropolitana di Olmütz. Ha la cattedrale ampla, e

ben fabbricata, sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, ed il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, di quattro canonici compreso il teologo, ed il penitenziere, di altri quattro canonici chiamati *semplici*, senza comprendervi cinque vicarii, cappellani, e chierici pel divin servigio. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica a mille duecento e ottantacinque fiorini. Vi sono in Brun quattro case religiose, due monisteri di monache, un magnifico seminario, un collegio, un ospedale, un monte di pietà, ed altre chiese, fra le quali è osservabile quella di s. Giacomo, come rimarchevoli sono i palazzi del governatore e del pubblico. *V.* Moravia.

BRUNONE (s.). Trasse i natali a Sioliera in Lombardia verso la metà del secolo XI. Suo padre, che discendeva dall'illustre casa dei signori di Asti, lo mandò nel monistero di s. Perpetua a farvi i suoi studii. Lo stato ecclesiastico, avendo per lui tutte le attrattive, determinossi di abbracciarlo, e ne sostenne con molta alacrità i doveri. Nell'anno 1079, recossi a Roma, ove in un concilio tenuto alla presenza di Gregorio VII, difese la dottrina cattolica contro Berengario, intorno al sacramento dell'Eucaristia. Tanto zelo ei mostrò in questa occasione, e tanta dottrina, che dopo due anni il Sommo Pontefice lo creò vescovo di Segni nello stato ecclesiastico. Brunone non volea sulle prime accettare questa dignità, ma, per non opporsi al volere di Dio, vi sottopose gli omeri. Lo zelo per la salute delle anime lo animava per modo, che tutta impiegò mai sempre l'opera sua per provvedere al bene della sua diocesi, e della Chiesa universale. Nel 1095 fu compagno del Sommo Pontefice Urbano II nel viaggio, che intraprese per la Francia, e con esso lui assistette al concilio di Tours. Ritornato in Italia, ripigliò col medesimo fervore di prima le sue fatiche; ma non andò guari, che decise di ritirarsi nel monistero di Monte-Cassino. In questo santo ritiro ei trovava le sue delizie, e tutto consecravasi agli esercizii di pietà. Tanta era la stima, che di lui facevano quei religiosi, che lo elessero a loro abbate, nell'anno 1107. Ma un comando del Papa Pasquale II obbligollo ad abbandonare la sua cara solitudine, per riassumere il governo della sua diocesi. Assistette ai concilii di Benevento e di Laterano; prestò l'opera sua al Sommo Pontefice in varie circostanze, e compose alcuni scritti in difesa dell'ecclesiastica disciplina. Il giorno 31 agosto 1125 fu l'ultimo della sua vita; ma in Italia se ne celebra la festa a' 18 luglio. Fu canonizzato da Lucio III nel 1182 nella stessa città di Segni.

Le Opere di s. Brunone sono le seguenti:

1.° Dei commenti sul Pentateuco, sopra Giobbe, sui Salmi, sulla Cantica e sull'Apocalisse.

2.° Centoquarantacinque sermoni sopra i vangeli di tutto l'anno.

3.° Un trattato sul cantico di Zaccaria, ed un altro sulla incarnazione, e sepoltura di G. C.

4.° Uno scritto sull'uso dell'azzimo, contro i greci.

5.° Un trattato sui sacramenti, sui misterii e riti ecclesiastici.

6.° Le vite del Papa s. Leone

IX, e di s. Pietro vescovo di Anagni.

7.° Un trattato sulla scostumatezza del secolo.

8.° Una lettera al Sommo Pontefice Pasquale II, ed una al vescovo di Porto.

9.° Sei libri di sentenze, o discorsi morali sopra diversi soggetti.

S. Brunone compose inoltre degli altri scritti, i quali andarono smarriti.

BRUNONE (s.), fondatore dell'Ordine dei certosini, nacque in Colonia verso la metà del secolo XI. I suoi genitori erano in grande estimazione non solamente per la nobiltà del loro lignaggio, ma per la pietà eziandio, ond'erano a gran dovizia forniti. Questi, non appena il loro figlio fu grandicello, lo affidarono a saggi precettori, i quali lo informassero alle scienze ed alla religione. I progressi del giovane Brunone furono rapidissimi, ed il vescovo s. Annone gli diede un canonicato nella sua chiesa. Dopo aver percorso in gran parte gli studii, recossi a Reims per attendere di proposito alla filosofia ed alla teologia. In questa città fu innalzato al posto di cancelliere, e di canonico teologo, che gli dava la direzione degli studii pubblici, e ne disimpegnò i doveri con generale applauso. I più insigni personaggi di quel secolo si vantavano di essergli stati discepoli, e lo veneravano come il massimo tra' dottori di quella stagione. Ma il disprezzo, che avea per le cose del mondo, ed il desiderio di conseguire i beni celesti, lo indussero a ritirarsi. Parecchi suoi amici gli furono compagni in questa risoluzione, e con lui si recarono, nell'anno 1084, in un orrido deserto, chiamato Certosa. Il santo vescovo Ugo, che avea la sua sede in Grenoble, assegnò ad essi il luogo del loro ritiro, e dichiarossi pronto a proteggerli qualora ne avessero bisogno. In questo deserto s. Brunone co' suoi compagni gettò le prime fondamenta di quell'Ordine, che poscia propagossi in altri luoghi. La vita di questi religiosi era molto austera. Ciascuno avea la sua celletta, dalla quale usciva per recarsi alla chiesa all'ora di vespero e di mattutino. Le altre ore canoniche si recitavano da ognuno in particolare. Non faceano che un pasto al giorno, e questo non in comune, ma nelle proprie celle, ove ricevevano il cibo per una porticella. Nelle feste principali per altro mangiavano in compagnia. Non conversavano insieme che nella domenica; nella chiesa non v'era nè oro, nè argento, tranne il calice; mantenevano un perpetuo silenzio; si dedicavano a lunghe orazioni ed austerità; e davansi al lavoro delle mani. Nei loro primordii non aveano regola scritta, ma, nell'anno 1584, fu fatto un codice de' loro statuti, che poi ottenne l'approvazione da Innocenzo XI. Quest'Ordine non andò mai soggetto a riforma, e fu riguardato mai sempre come il più perfetto modello della vita contemplativa. S. Brunone, dopo sei anni dacchè godeva della sua solitudine, dovette abbandonarla per qualche tempo, chiamato a Roma dal Sommo Pontefice Urbano II, che già era stato suo discepolo. Questi si valse de' consigli del santo negli affari più difficili, e, conoscendo la sua abilità, gli volea conferire l'arcivescovato di Reggio. Ma Brunone, il cui unico desiderio era quello di vivere ritirato, pregò il Papa a non volerlo caricare di un tanto peso, ed a concedergli invece di ritornare in un

luogo solitario. Urbano acconsentì alle replicate inchieste, e gli permise di ritirarsi nella diocesi di Squillace. Lieto Brunone di essersi allontanato dal tumulto del secolo, studiossi di condurre alla perfezione i suoi discepoli, che innamorava della virtù colla sua indole dolce ed affabile. In seguito fondò il monistero della Torre, e quantunque lontano dalla Certosa, n'era riguardato come il padre. Dopo qualche tempo fu colto da malattia, che avvisollo essere vicino il tempo della sua morte. Il santo chiamò nella stanza i suoi discepoli, fece alla loro presenza una professione di fede, e, nel giorno 6 ottobre del 1101, spirò l'anima benedetta. Fu sepolto dietro il grande altare della chiesa di Nostra Signora della Torre, e canonizzato nel 1514, da Leone X. Da Brunone furono composte le opere seguenti: 1.° *Un commentario sui salmi*, 2.° *un commento su tutte l'epistole di s. Paolo*, 3.° *due lettere*, *l'una al prevosto Roaldo*, *l'altra ai monaci della grande Certosa*; 4.° *la professione di fede*, *che fece in punto di morte*; 5.° *un'elegia sul disprezzo del mondo*. Gli si attribuiscono delle altre opere, ma senza fondamento, poichè invece sono di s. Brunone vescovo di Segni.

BRUNONE, o BENNONE, *Cardinale*. Brunone, alemanno di nascita, fu creato Cardinal prete di s. Sabina da Stefano X, detto IX, nel marzo 1058, nel sabbato delle quattro tempora di quaresima. Era arciprete di S. R. C., fornito di grande ingegno e non comune sapere. Divenuto pertinace partigiano di Clemente III antipapa, procurava di mettere a soqquadro la Chiesa, nè potendovi riuscire, estese una satira mordace contro il santo Pontefice Gregorio VII. Dipinse inoltre coi più neri colori Silvestro II, e tutti i Pontefici del suo secolo, per favorire Arrigo imperatore, giurato nemico degli ecclesiastici. Morì nella sua ostinazione ed impenitenza, verso l'anno 1092.

BRUNONE, detto il GRANDE, fratello dell'imperatore Ottone I, fu mandato fin dall'età di quattro anni ad Utrecht, per esser ivi allevato sotto il vescovo di quella città. Chiamato alla corte da Ottone suo fratello divenne il modello di tutte le virtù, senza tralasciare gli studii sugli oratori, sui poeti, e sui filosofi in compagnia de' più dotti di quel tempo. Nella stessa gioventù fu eletto a reggere qualche monistero, dove incontanente fece fiorire la più esatta disciplina. Eletto arcivescovo di Colonia, riguardò sua prima cura quella di stabilire la pace in tutta la diocesi, e far celebrare i divini officii decentemente. Mentre il re Ottone fece la guerra in Italia, lasciò a Brunone il governo della Germania, senza che anche in quelle circostanze i doveri temporali gli facessero obbliare gli esercizii della pietà. Compose un commentario sopra i quattro evangelisti, un altro ne fece sul Pentateuco, e scrisse alcune vite di santi. Morì questo prelato a Reims nel 965.

BRUNSWICK. Già elettorato del S. R. impero, e stato sovrano nel lato boreale dell'Alemagna. Formasi de' principati di Wolfenbüttel e di Brankenburg, della prelatura di Helmstadt, del capitolo di Valkenried, e di una porzione del basso Harz, che ha coll'Annover diviso. Gode poi il sovrano anche il principato *mediato* di Oels, nella media Slesia, sotto la supremazia del monarca di Prussia. Questo stato comprende quattordici città, cinquecento

villaggi e borgate, ed una popolazione di più che duecentomila abitanti.

La illustre casa di Brunswick è una delle più antiche della Germania, e vuolsi, che discenda dall' italiano e potente Azzo d'Este, che signoreggiò Milano, Genova, e molti luoghi di Lombardia. Nel 1140, si sposò egli con Cunegonda erede della casa Guelfa in Germania e in Baviera, ed il loro figlio Welfo, oltre a' beni de' genitori, ebbe il ducato di Baviera, onde può riguardarsi come lo stipite di questa casa. Enrico Leone, uno de' suoi discendenti, posto, nel 1179, ingiustamente in bando dall' impero da Federico I *Barbarossa*, perdette i ducati di Baviera e Sassonia, e i dominii d'Italia, di Svezia, ed altri, restandogli solo Brunswick e Luneburgo, che vennero eretti in ducato indipendente. Questi in progresso divisi in più parti, nel secolo XVI, dal duca Ernesto di Zell, vennero riuniti nella sua persona, ma i figli di lui Enrico e Guglielmo, fondarono due ducati, quello cioè di Brunswick Wolfenbüttel, ducato attuale di Brunswick, e quello di Brunswick-Luneburgo. *V.* Annover.

Proseguendo l'ordine genealogico della casa di Brunswick, essa cominciò nel 1204, con Ottone I, e finì con Magno II, a cui seguì il ramo Luneburgo, principiato da Bernardo, e terminato, nel 1546, con Ernesto. Indi il ramo Wolfenbüttel Daneberg, cominciò con Enrico, e finì con Augusto Guglielmo. Vengono quindi i rami di Brankenberg e di Bevan, usciti da quello di Wolfenbüttel; poscia quello di Zell con Guglielmo, che morì nel 1592 fino a Giorgio Guglielmo. Dopo di che questo ramo unissi a quello di Annover, chiamato anche elettorale del S. R. impero, perocchè accresciuto il collegio degli elettori da sette a nove, il duca di Brunswick Luneburgo era uno dei due protestanti. Quel ramo Annoverese, ebbe capo Ernesto Augusto, che, nel 1692, fu elevato alla dignità elettorale, e si sposò alla figlia di Federico V elettore palatino. Siccome questa era nata dalla moglie di Giacomo I re d'Inghilterra, il figlio di lei Giorgio Luigi, essendo il principe protestante più vicino per parentela alla corona inglese, successe, nel 1714, sul trono alla regina Anna. L'ultimo ramo detto di Brunswick, incominciato da Enrico, terminò con Federico Ulrico nel 1634, onde i suoi beni passarono alla casa di Luneburgo; ma dacchè questa si assise, nella persona del suddetto Giorgio I, sul trono d'Inghilterra, l'avito dominio fu unito all'annoverese, e sotto il nome di ducato di Brunswick rimase quella parte dipendente dal ramo Wolfenbüttel. Nelle assemblee generali della confederazione Germanica, il duca di Brunswick ha due voti.

A queste generali nozioni, passeremo a registrare le principali, che riguardano Brunswick, ed i romani Pontefici. Bandito dall' impero Ottone IV, terzo figlio di Enrico, da Federico I della casa di Brunswick, dopo la morte di Enrico VI, figlio di detto imperatore, accaduta nel 1197, venne da parte degli elettori eletto Filippo di Svevia, fratello del defunto, e da altri Ottone IV. Ma cessando di vivere il competitore, nel 1207, questi fu riconosciuto imperatore, e sposatosi a Beatrice, figlia di Enrico VI, pose termine alle dissensioni. Nel 1209 poi fu solennemente coronato in Roma dal Pontefice Innocenzo III,

il quale per altro nell'anno seguente lo scomunicò, per aver occupate molte terre della Chiesa, come Orvieto, Viterbo e Perugia. Quindi fu acclamato imperatore il suo cognato Federico II, che venne riconosciuto dal Papa, e poi coronato dal successore Onorio III. Si vide Ottone IV involto così in accanita guerra, e fu vinto da Filippo Augusto re di Francia. Vergognandosi di tal disfatta, si ritirò nel ducato di Brunswick, dove passò quattro anni obbliato, e morì nel castello di Hartzburgo a' 15 maggio 1218, dopo essersi fatto assolvere dalla scomunica.

Nel secolo XIV fiorì il celebre Ottone di Brunswick, che sposatosi alla famosa Giovanna I regina di Napoli e signora di Provenza, ebbe tanta parte negli avvenimenti, e fu conseguenza del grande scisma d'occidente. Poichè volendo il Pontefice Urbano VI dare in isposa a suo nipote Francesco Prignani la principessa Maria d'Aragona, erede del trono di Sicilia, al quale poscia avrebbe riunito anche quello di Napoli, poichè la regina Giovanna I era senza prole, questa invece, per contentare Ottone suo marito, (che voleva darle il marchese di Monferrato di lui parente), si mostrò contraria, e protesse la ribellione de' Cardinali contro Urbano VI. In fatti adunatisi essi in Anagni, e quindi in Fondi, a' 20 settembre 1378, elessero l'antipapa Clemente VII, che alla presenza del principe Ottone, e de' suoi ambasciatori, coronarono a' 31 del seguente ottobre. Fu costui accolto dalla regina, e passando in Avignone vi stabilì una sede di pestilenza. Urbano VI depose dal regno Giovanna I, ed investendone Carlo III Durazzo, questi, a' 16 ottobre 1381, entrò col proprio esercito in Napoli, e fece prigioniera Giovanna I, con Ottone di Brunswick, e nell'anno seguente la regina fu fatta strangolare dallo stesso re.

Dopo che il duca di Brunswick, colla maggior parte de' suoi sudditi (prima della metà del secolo XVI) ebbe abbracciata la dottrina di Lutero, dipoi riuscì al Pontefice Clemente XI, nei primordii del secolo XVIII, di far convertire il duca Antonio Ulrico di Brunswick Wolfenbüttel. Prima del 1714 questo duca permise a' suoi sudditi il libero esercizio della religione cattolica, sino allora proibito dopo l'adottata riforma, giacchè la sua figlia Enrichetta si era fatta cattolica. Clemente XI con sommi encomii gli espresse la sua viva soddisfazione; e vedendo che il primogenito dello czar di Moscovia, sposo della duchessa di Brunswick, favoriva il cattolicismo, per la stessa propensione che trovava nella consorte, interpose il Papa le sue premure col predetto duca, mediante i brevi apostolici, che si leggono nella di lui raccolta, t. II p. 125, 126, 207, 232. Fatta per tanto dal duca Antonio l'abiura de' suoi errori, e professata la religione cattolica, supplicò dipoi il Pontefice per la facoltà di comunicarsi sotto ambedue le specie, ma con opportune ragioni non gli fu accordata. Facendo ancora istanze il duca, che il suo confessore fosse fregiato della dignità episcopale, a norma delle leggi canoniche, contentollo quel Pontefice. Il duca in seguito provò anche la consolazione di convertire la propria nipote.

In quanto poi alle due principali città del ducato di Brunswick, esse sono le seguenti. *Brunswick*,

Brunopolis, forte capitale del ducato, e residenza del principe, giace in riva all'Ocker, e fu già città libera imperiale e anseatica, mantenendo tuttora varii de'ragguardevoli suoi privilegii. Deve il nome a Brunone di Brunswick, figlio di Ludolfo duca di Sassonia, che insieme al fratello Franchmoro, nell'861 circa, ne gettò le fondamenta. Aumentata poscia dall'imperatore Enrico I, e da altri principi, divenne una delle più belle città di Alemagna. Nel secolo XVI fu una delle prime a seguire gl'insegnamenti di Lutero; e ad onta degli sforzi del duca Enrico *il Giovane*, che in tal secolo tre volte ebbe ad assediarla, si mantenne libera. Nel 1614 soggiacque però ad altro rovinoso assedio, per parte di Federico Ulrico. Ma se per l'aiuto delle città anseatiche e degli olandesi potè allora far testa alle sue armi, nel 1617 fu costretta a prestargli temporaneo omaggio. I suoi successori vantarono nuovi diritti su questa città finchè fu presa, nel 1671, da Rodolfo Augusto duca di Brunswick Wolfenbüttel, il quale vi fabbricò la cittadella per tenerla in freno. Nel secolo XVIII presa, e ripresa da'francesi, dal 1807 al 1814, in cui fu restituita al suo sovrano, fu capoluogo dell'Ocker nel regno Westfalico. Fra gli edificii si distinguono la corte grigia, residenza de'duchi, la cattedrale che contiene i sepolcri de'principi, la chiesa di s. Andrea e la sinagoga; il miglior tempio però è de'cattolici: uno appartiene ai calvinisti, e dieci ne hanno i luterani.

La città di Wolfenbüttel, edificata assai bene in amena posizione lungo l'Ocker, già residenza ducale, è ora capoluogo d'uno de'distretti, ed ha dato il nome al principato. È sede d'un concistoro, vi sono tre chiese luterane, ed è grandissima quella di s. Maria; una pure ne posseggono i cattolici, e gli ebrei vi hanno la sinagoga. Inoltre ha Brunswick pie istituzioni, un monistero di monache, e l'antico castello de'signori di Wolfenbüttel è ora la prigione Philippsberg.

Il numero de'cattolici nel ducato di Brunswick supera i settantamila, e la congregazione di Propaganda ha missionarii tanto nella città di Brunswich, che in quella di Blankenburg (Blancoburgum), già residenza del principe di tal nome, e per un tempo anche di Luigi XVIII re di Francia.

BRUSSANI Simone, *Cardinale.* Simone Brussani, o Broussiano, era nobile milanese famoso, laureato in ambe le leggi, gran professore in diritto canonico, di cui scrisse un volume. Gregorio XI lo promosse all'arcivescovato della patria nel 1370. Poi lo stesso Pontefice creollo Cardinal prete dei ss. Gio. e Paolo, nella seconda promozione fatta in Avignone a'21 dicembre 1375. Si adoperò con tutto lo zelo a beneficio della Chiesa cattolica opponendosi agli errori di fra Pietro Buonageta, che coi suoi vaneggiamenti avea infettato il regno di Aragona. Scoprì le frodi de'beguardi, dei fraticelli, dei turlepini, ed a tal uopo gli si addossò il carico di legato apostolico all'imperator Carlo IV e agli altri principi dell'Alemagna. Le gravi occupazioni di lui non gli permisero di vedere la propria chiesa. La sua alienazione da Urbano VI, benchè fosse intervenuto alla elezione di lui, gli fece prender parte allo scisma di Clemente VII, nel

quale morì a Nizza in Provenza nel 1381, dopo un lustro di Cardinalato. Il Mazzuchelli dà l'elenco delle opere legali di questo Porporato.

BRUSSELLES (*Bruxelles*, *Brussel*, *Bruxellae*, ed anticamente *Brosella*, o *Brussella*). Città capitale del regno Belgico situata sul pendio di un'amena collina, ed occupa eziandio la sottoposta valle, che il piccolo fiume Senne irriga placidamente. Il canale, incominciato nel 1550, terminato dopo sei anni, degno di questa splendida città, la mette in comunicazione per mezzo della Rupel colla Schelda e con Anversa; ma i bastioni e le forticazioni, che la cingevano, vennero fatti demolire da Giuseppe II. Ne' primordii del secolo VII ebbe origine questa città dal santo vescovo Geri, allorquando, fondata una cappella sopra un' isola della Senne, trasse i popoli circonvicini a concorrervi ed a stabilirvisi a poco a poco. In tal maniera divenne cotanto importante Brusselles, che l'imperatore Ottone II, del 973, vi fece la sua residenza. Quindi il duca Carlo di Lorena vi fabbricò un palazzo, e nella metà dell' XI secolo, essendo già vasta, fu circuita di mura da Lamberto. Nel 1216 Ferrando conte di Fiandra vi stabilì la sua dimora. Nel 1256 vi fu tenuto un celebre congresso, fra i brabanzoni, i fiamminghi, gli olandesi e i liegesi; e progressivamente fu residenza degli antichi duchi del Brabante, poi dei duchi di Borgogna, quindi de' governatori, che i re di Spagna, come sovrani de'Paesi Bassi, inviavano a rappresentarli; più tardi de' nunzii apostolici, cioè quando il Pontefice Clemente VIII, del 1592, togliendo al nunzio di Colonia la giurisdizione sulle missioni del Belgio, diede a' cattolici il nuovo nunzio di Brusselles, coll' incarico di presiedere anche alle missioni d' Inghilterra. In seguito divenne Brusselles la dimora ed il centro del governo austriaco, de' *Paesi Bassi Austriaci*. Soggiacque a quattro terribili incendii in differenti epoche, ed immensi furono i danni per essi recati. Due volte fu inoltre deplorabile vittima della pestilenza. A tanti danni aggiungansi il bombardamento del 1695, e la presa, che ne fece Marborough. Inutilmente l'elettore Bavaro la strinse di assedio nel 1708. I francesi la occuparono successivamente a' 20 febbraio 1746, restituendola nel 1748, e riprendendola a' 14 novembre 1792. Ritornativi, a' 10 luglio 1794, fu riunita al loro impero, e dichiarata capoluogo del dipartimento della Dyle sino al 1814, in cui passò sotto il dominio del re Guglielmo I, nell' istituzione del regno de' Paesi Bassi. In quell'epoca fu nuovamente residenza del sovrano, e de' grandi corpi dello stato, alternativamente coll'Aia; ma il principe ereditario vi faceva la sua ordinaria dimora. Finalmente, scoppiata in Brusselles, a' 23 settembre 1830, la rivoluzione, ne fu conseguenza la riunione di un congresso nazionale, a' 10 novembre, l'erezione del Belgio in regno, che separato fu dalla Olanda, e del quale Brusselles divenne la capitale. A' 20 dicembre dell' anno stesso fu eletto per re Leopoldo duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, il quale accettando la corona, a' 21 luglio 1831, fece la sua entrata solenne in Brusselles dove fa la sua residenza. La Santa Sede tiene presso di lui un internunzio apostolico colla qualità d' inviato straordinario.

Brusselles ha tutti i nobili pregi, che distinguono le capitali dei regni. Memorandi stabilimenti scientifici ne

accrescono la fama, e l'industria è assai fiorente nelle manifatture. Fra' suoi edificii deplorasi la mutilazione, causata da un incendio, di quello degli stati generali. Osservabili sono specialmente la casa reale, già palazzo pubblico, quello della giustizia, quello della città, decorato di torre piramidale, cui sovrasta la statua di s. Michele patrono della città, e, per non dire degli altri, ricorderemo il parco, molti edifizii particolari di disegno gotico, ed alcuno anche moresco, il fondaco eretto da Maria Teresa, il monte di pietà, ch'ebbe origine nel 1619 ec. Questa capitale contiene anche molti pii stabilimenti, ed uno pure sotto il titolo di *Carità romana* pei poveri ciechi, recente istituzione de' generosi cittadini, di molti de' quali chiara risuona la fama. Maestose, e decorosamente ornate sono le sue dodici chiese, e quella di s. Agostino è in mano de' protestanti. Soprattutte meritano menzione quella di s. Giovanni Battista, quelle di s. Nicola, del Sablon detta la Madonna, ricca di bei mausolei, e principalmente quella di s. Gudula vergine, e protettrice di Brusselles, eretta in collegiata nel 1047, grande, splendida, ed ornata di sontuosi depositi. Il suo campanile ha l'orologio, che fa soavi concerti al paro degli organi. Santa Gudula, al cui onore si eresse questa celebre chiesa, morì nel bacio del Signore agli 8 gennaio 712, e fu sepolta prima ad Ham, poi a Morcelle. Nel 978 Carlo duca di Lorena signore del Brabante fece trasportare le reliquie di lei in Brusselles nella chiesa del s. vescovo Geri, finchè nel 1047, furono depositate nella magnifica chiesa di s. Michele, che poscia prese il nome della santa. Essa venne dipinta con una lanterna in mano, perchè recandosi sempre di buon mattino alla chiesa di s. Salvatore di Morcelle con una lanterna, essendosi un giorno spento il lucignolo, s. Gudula lo riaccese colle orazioni. *V.* BELGIO.

BRYSIS, BRISIDE. Città episcopale, sino dal secolo VII, della provincia di Ememonte nella diocesi di Tracia, soggetta ad Adrianopoli, in mezzo a' fiumi Nestum ed Hebron. Siccome dividevasi in grande e piccola città, così avea due vescovi. Quello della seconda, dal secolo nono in poi, era arcivescovo onorario, *Oriens Christ.* tom. I. pag. 848.

BSCIARRAI o GIOBBET. Città episcopale de' maroniti eretta nel V secolo presso il Libano, già sede dell'antico principe dei maroniti, ed ora soggetta a Tripoli. Viene governata da un presidente. Il vescovo ancora vi tiene la sua dimora, ed estende la sua giurisdizione a' fedeli de' circostanti paesi.

BUAZICA, o BUAZIGA. Città vescovile della provincia patriarcale nella diocesi di Caldea, dipendente dalla metropoli di Cascare, vicino ad Arbela. Chiamasi pure Buaziga del re, cioè di Sapor, per distinguerla da quella presso Babilonia.

BUAZICHA o BETH-VASICH. Città vescovile della diocesi di Caldea, nella provincia di Beth-Garme, poco distante da Babilonia, nel paese d'Ambara, verso Seleucia.

BUBASIO o PHISEBETH. Città episcopale della seconda Augustanica, e del patriarcato alessandrino, ora soltanto villaggio chiamato *Basta.*

BUBONA. Città vescovile della provincia di Licia, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Mira. Può darsi, che sia l'antica *Bubon*, rinomata *per la lega delle quattro*

città. Allorchè il pretore L. Murena, nell'anno di Roma 870, smembrò lo stato di Cibyra, la città di Bubon fu unita alla Licia.

BUCCA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Bucca, di nobilissima prosapia, nacque a Praga, capitale della Boemia. Era monaco di s. Norberto nell'abbazia di Strahow, e da Martino V fu eletto vescovo di Leutomischel. Poco dopo venne trasferito ad Olmütz. Quindi Martino V gli affidò l'amministrazione della metropolitana di Praga, perchè l'arcivescovo favoriva gli eretici. Nel concilio di Costanza, e nelle guerre della Boemia, essendosi opposto con energia agli errori di Gio. Hus, ed all'empietà de' suoi seguaci, il mentovato Pontefice creollo Cardinal prete di s. Ciriaco, ai 24 maggio, o 13 giugno del 1406, con ordine però che non uscisse dalla Boemia, perchè troppo necessaria teneva la sua presenza per combattere in quei paesi gli errori degli ussiti. Terminò la sua mortale carriera nella Strigonia, nel 1430, dopo quattro anni di Cardinalato, ed ebbe tomba nella cattedrale di Vaccia. Questo Porporato, pel valore e l'intrepidezza dimostrata nelle guerre contro gli eretici, denominavasi *Ferreo*.

BUCCELLA. Città vescovile della provincia di Ememonte, eretta nel IX secolo, diocesi della Tracia, dipendente da Marcianopoli.

BUCCONIA, o BOCCONIA (*Bucconiensis*). Sede episcopale d'Africa, nella Numidia, secondo gli atti della conferenza tenuta in Cartagine, l'anno 411.

BUDA (*Aquincum*). Città libera, capitale del regno di Ungheria, costrutta a guisa d'anfiteatro, sopra una collina presso il Danubio, che la divide da Pest. Consiste in quattro rioni, e conserva nelle sue mura la corona d'Ungheria, che la nazione riguarda come un palladio. Gli antichi suoi avanzi fanno ritenere, che questa città rimpiazzi la romana *Sicambria*, edificata da una legione di sicambri speditivi da Valentiniano, nel IV secolo. Vuolsi, che Buda, fratello di Attila *flagellum Dei*, le abbia dato il proprio nome. Soggiacque a frequenti devastazioni de' barbari, ma quindi rifabbricata, si ampliò dal 1240 in poi, dopo l'erezione del forte, e, per la sua deliziosa posizione, divenne la residenza del re Sigismondo, che vi fu incoronato nel 1387, e nel 1410, fu esaltato all'impero, onde la decorò di molti abbellimenti. Anche il re san Stefano I, morto nel 1038, avea dimorato in Buda. Nel 1526 la città venne in potere di Solimano II dopo la funesta battaglia di Mohacs, in cui perì il re Luigi II, con più di ventimila soldati, e ripresa nello stesso anno dall'arciduca Ferdinando d'Austria, Solimano II co' suoi turchi la conquistò nuovamente, nel 1529, ed allora fu donata al vaivoda di Transilvania, Giovanni Zopol, eletto re di Ungheria. Inutilmente, nel 1530, e nel 1540, la strinsero d'assedio gli austriaci, chè per la morte di Giovanni i turchi la diedero alla sua vedova, ponendovi guarnigione ed un pascià. Invano tre volte la strinsero d'assedio i cristiani tanto nel XVI, che nel XVII secolo, assalendola la terza volta con un esercito di ottantamila uomini. Seguita però la famosa liberazione di Vienna, mediante gli aiuti di Papa Innocenzo XI, il quale soccorse anche Buda nell'assedio, che nuovamente

fu posto da Carlo IV duca di Lorena, siccome comandante l'esercito austriaco, finalmente fu da lui presa a'2 settembre 1686, giorno in cui il Pontefice creò in Roma, nella sua seconda promozione, ventisette Cardinali. Siccome poi avea celebrata la prima nel 1681, al primo giorno di detto mese, fu pubblicato il seguente distico allusivo alla tanto desiderata presa di Buda:

Prima dies primam, peperitque secunda secundam
Fortunam patrum, Buda coronat opus.

A memoria di questo avvenimento, la festa di s. Stefano I, re di Ungheria, per decreto dello stesso Innocenzo XI, fu stabilita a' 2 settembre. Poco per altro mancò, che un tradimento, nel 1687, la desse in potere de' turchi. Restando poi sotto il dominio della casa d'Austria, Maria Teresa vi fece riedificare il castello, per istabilirvi l'università, che poi fu trasferita a Pest. Buda possiede diversi istituti di beneficenza, ha quattro belle chiese cattoliche, ed una greca, un'abbazia, e quattro conventi, ed inoltre è residenza del vicere, di un vescovo greco, di un protopapa, e di tre prevosti, e ne' fasti ecclesiastici vanta due concilii.

Il primo fu celebrato nel 1279 dal vescovo di Fermo Filippo, legato di Nicolò III, sopra la disciplina ecclesiastica, ma fu interrotto dal re d'Ungheria Ladislao III. Fra le principali determinazioni, venne decretato, che i monaci ordinati dai vescovi ritengano l'abito del loro Ordine, si proibì a'chierici di emanare sentenze di pene afflittive, e di assistere a' giudizii di morte, si ordinò ai curati beneficiati la residenza, si decretò che all'altare, e nella lettura dell'epistola si assumano la veste talare e la cotta, venne proibito agli ecclesiastici di comparire avanti a'giudici secolari, meno le cause civili, i giuochi de'dadi, ed altri d'azzardo; si provvide sulla venerazione delle reliquie, si abilitò a predicare quelli, che sono autorizzati dal Papa, o dal vescovo, e si stabilì, che senza facoltà di questi niuno potesse questuare, si proibì di vendere, o impegnare i beni della Chiesa, si vietò, che i chierici intraprendessero pellegrinaggi senza l'assenso dell'Ordinario, si rimediò all'abuso di chiuder nelle chiese cose profane, di alloggiare le femmine di cattiva vita, e si scomunicarono le potenze laiche, che impedissero l'appellazione al Papa. Inoltre si fecero alcuni canoni sull' immunità ecclesiastica, e si decretò, che gli affetti dalle censure non potessero trattare giudizii.

Il secondo concilio si adunò in Buda, nel 1309 a' 6 maggio, dal Cardinal Gentile, legato di Clemente V, e vi si pubblicò una costituzione in favore del re d' Ungheria Carlo Roberto, che in tal anno era salito al trono, nonchè per la sicurezza della regia persona. *V.* Ungheria.

BUDDA. Eretico denominato anche *Terebinto*. Egli era stato schiavo di un saraceno, dal quale aveva imparati i principii di Pitagora. Morto il padrone, ne sposò la vedova, e cogli scritti da lui ereditati si spacciò per filosofo, e si attirò l'ammirazione dei magi. Fu maestro di Manete, ed ebbe comuni gli errori con lui (*V.* Manete). Egli però spargeva particolarmente essere nato da una vergine, ed essere stato miracolosamente nutrito sopra una

montagna. *V.* s. Epifanio, *Hær.* 66, che ne dà a lungo la storia.

BUDWEIS (*Budvicen.*). Città con residenza di un vescovo in Boemia. È capoluogo di circolo sulla Moldava, edificata in fertile pianura, regolarmente fabbricata, ed abbastanza forte. Era sede vescovile suffraganea dell' arcivescovo di Praga; ma per le vicende delle guerre religiose, avea cessato di esserlo. Senonchè il Sommo Pontefice Pio VI, ad istanza dell' imperatore Giuseppe II, nel 1785, la eresse nuovamente in vescovato, e nel concistoro de' 26 settembre vi preconizzò in vescovo Gio. Procopio di Schaffgotsch di Praga. Questa città ha un collegio, un seminario ec., e fu presa e ripresa nella guerra del 1741. I bagni de' suoi dintorni sono famosi.

BUENOS AYRES, ossia la Ss. Trinita' (*De Buenos-Ayres*). Città con residenza di un vescovo nell'America meridionale. Chiamasi anche *Ciudad de Nuestra Sennora*, *e Ciudad de la Trinidad*, ed è la capitale della provincia dello stesso nome. Fu edificata nel 1535, sotto Carlo V, da d. Pedro di Mendoza, in una vasta pianura, alquanto elevata, sulla riva destra del Rio della Plata. Questa città per la salubrità del clima è la migliore fra quelle delle provincie meridionali, ed è luogo di deposito di esteso commercio. Quattro anni dopo che il detto d. Pedro vi gettò le fondamenta, fu cacciato dagl'indiani, indi, nel 1542, Cabeza ripopolò la città, ma venne nuovamente abbandonata sino al 1580. Il Sommo Pontefice Paolo V, ad istanza del re Filippo III, v' istituì un vescovato suffraganeo della metropoli della Plata, sotto l' invocazione di s. Martino con cinquemila pezze di rendita. Quindi, nel 1776, divenne la capitale del vicereame della provincia di Buenos-Ayres, e presa, nel 1806, dagl' inglesi, questi furono espulsi coll'aiuto de' francesi, e nell' anno seguente anche sconfitti. Per la quale vittoria, e per l' invasione della Spagna operata da' francesi, le colonie americane di questo paese cominciarono a rendersi indipendenti. Rifiutando di sottomettersi a Napoleone, proclamò Buenos-Ayres a suo sovrano il re di Spagna Ferdinando VII; ma il vicere da lui speditovi nell'agosto 1809, venne deposto l'anno appresso, e rimandato in Europa. Successe un governo provvisorio, a' 25 maggio 1810, cioè nel primo giorno della definitiva indipendenza di Buenos-Ayres sotto leggi repubblicane.

Vi sono in questa città varii stabilimenti scientifici, ed i palazzi della città, e della camera de' deputati simili a quello di Parigi, sono edificii considerevoli. Le quindici sue chiese sono riccamente adorne, e quella de' francescani è pure importante. La cattedrale ampla, con bel porticato ed elegante architettura, è dedicata a s. Martino, il capitolo è composto di otto canonici, col decano per dignità, e la mensa paga trentatre fiorini di tassa. Esistono ancora alcuni monisteri e conventi, degli ospedali, un ospizio, ed altre benefiche istituzioni.

BUFALINI Giovanniottavio, *Cardinale.* Giovanniottavio Bufalini, nobile di città di Castello, nacque ai 15 gennaio 1709. Da governatore di Loreto, divenne commendatore di s. Spirito; poscia nunzio agli svizzeri; quindi, nel 1759, fu maggiordomo dei palazzi apostolici. Da ultimo Clemente XIII creollo Cardinal prete di s. Maria degli Angeli alle

terme, a'21 luglio 1766. Morì a'3 agosto 1782, a Monte-Sicuro, diocesi di Ancona, ov'era vescovo sino dal primo dicembre 1766. Encomiato per virtù e pietà, ricevette il Pontefice Pio VI, allorquando onorò Ancona di sua presenza. Fu membro delle congregazioni del concilio, dell'immunità, della concistoriale d'Avignone, e di quella di Loreto, nonchè protettore del collegio dell'Umbria in Roma.

BUFALO Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo Bufalo dei Cancellieri, nobile patrizio di Roma, nacque nel 1566. Dotato di raro ingegno e di felice memoria, terminò il corso degli studii con molto onore, e Sisto V lo ascrisse ai referendarii delle due segnature, dopo di che lo prepose al governo di Narni. Quindi Gregorio XIV lo nominò a quello di Benevento e di Fermo. Dappoi fu vicario della basilica liberiana, e da Clemente VIII venne fatto canonico della vaticana. In progresso come inquisitore passò a Malta per comporre i dissidii tra quel vescovo, e il gran maestro; e ritornato a Roma, lo stesso Pontefice, nel 1601, lo elesse vescovo di Camerino, e nunzio alla corte di Parigi presso Enrico IV. Da ultimo, a premio delle sue rare virtù, dal medesimo Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Tommaso in Parione, il dì 9 giugno 1604; e quindi venne ascritto alle congregazioni dei vescovi e regolari, del s. officio, e a quella *de auxiliis*. Morì a Roma nel 1610, sette anni dacchè era fregiato della porpora, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Via. Intervenne alla elezione di Leone XI, e Paolo V.

BUGIA (*Bugien.*). Vescovato *in partibus*, suffraganeo dell'arcivescovo di Tinge. Bugia è una forte città di Barberia, nel regno d'Algeri. Gli spagnuoli la presero nel 1508; ma gli algerini la ricuperarono dopo la disfatta di Carlo V. Da ultimo il Papa regnante, agli 11 maggio 1840, fece vescovo di Bugia monsignor Brown, vicario apostolico del distretto di Lancaster, nell'Inghilterra, nuovamente eretto dal medesimo Pontefice.

BUGIA (*Cerarium, instrumenta usui candelæ sustinendæ, Scotula o Palmatoria*). Strumento ad uso di piattellino con manico a bracciuolo, per adattarvi una candela. Di questo si servono i prelati nelle sacre funzioni per veder chiaro leggendo. L'uso della Bugia si vuole introdotto quando nelle catacombe si celebravano i sacri misteri dagli antichi cristiani durante le persecuzioni, imperocchè in quei luoghi oscuri era indispensabile il lume per leggere. Quest'uso rimase anche in appresso in memoria dei venerandi tempi primitivi della cattolica religione, come avvenne delle pelliccie usate eziandio anticamente per necessità nelle ufficiature notturne e in luoghi umidi, rimaste quindi quali onorevoli insegne de' prelati, de' canonici, ed altri. Ed in prova di ciò lo stesso nome, con cui in avanti appellavasi la Bugia, cioè *Scotula*, che significa *discacciante le tenebre*, ne conferma tale spiegazione. Nell'idioma francese la *Scotula* fu detta Bugia, perchè i francesi colla parola *Bouge* intendono chiamare la candeletta di cera. Quindi è che lo strumento di argento, od altro metallo, sopra il quale si pone la candeletta accesa (quando i prelati, o quelli, che ne hanno l'uso per particolare concessione, celebrano la messa od altre sacre funzioni), è denominato ancora Bugia, figuratamente

prendendosi il continente pel contenuto. Non dee far meraviglia, che una parola francese sia divenuta termine latino ecclesiastico, quando si rifletta al lungo tempo in cui la corte Pontificia risiedette in Francia con sette Papi. Nè vale il dire, che anche i candellieri potrebbero chiamarsi Bugia, giacchè i francesi con tal parola propriamente esprimono quel gomitolo di candeletta, che suol portarsi in mano per voler lume nelle tenebre, senza adoperar candelliere, e perciò essendo fatto secondo quell'uso il detto strumento, chiamasi Bugia.

Divenuta la Bugia distintivo ecclesiastico, meno un particolar privilegio non può essere usata dai semplici sacerdoti, e neppure dai canonici, come dal seguente decreto, emanato nel Pontificato d' Innocenzo XII, dalla sacra congregazione de' Riti, 11 luglio 1699: *Non possunt canonici in celebratione Missæ uti palmatoria, vulgo Bugia.* I vescovi hanno il diritto di servirsene comunemente, ed il Pontefice Alessandro VII, nel regolar l'uso dei Pontificali a' prelati inferiori alla dignità episcopale, non comprende l'uso della candela chiamata Bugia, e comandò nel 1659 con decreto de' 27 settembre, che nelle messe private, *a simplici sacerdote non discrepent.... duasque tantum candelas super altari adhibeant.* Il Macri dichiarando il significato morale della Bugia, dice, che adoperandosi a leggere anche nel giorno, denota che il prelato ecclesiastico, nel pronunziar giudizio non si deve fidare del solo lume della propria cognizione, ma servirsi dell' altrui aiuto e testimonianza.

Il Sommo Pontefice ne' Pontificali, cappelle ed altre funzioni adopera la candeletta accesa, ma non già lo strumento, per indicare, come spiegano Durando e Domenico Macri, che il lume della cognizione del Papa non abbisogna di verun aiuto, appoggio, o sostegno terreno: *Lumen Papæ non indiget substentaculo.* Questa candeletta è alquanto ripiegata nell'estremità, perchè serva come di manico per essere sostenuta dal patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, cui tocca approssimarla al Papa quando legge, mentre il libro è sorretto dal patriarca, arcivescovo o vescovo più antico. E ogni volta, che ne sia terminato l'uso, viene da lui smorzata per riaccenderla all'occorrenza. A tal effetto dalla parte sinistra del trono Pontificio, a capo del banco de' vescovi assistenti al soglio, evvi uno sgabello detto *Lanterna*, entro cui sta nascosto un lumino. Però dalla candela, che usa il Papa, e da tal lanterna, il Cancellieri, *De secretariis* tomo I, p. 249 e seg., riconosce piuttosto un avanzo dell'antico semplice rito monastico, di ritenere una lanterna nascosta, *Lanternam absconsam*, per accendere con essa una candela. Quando poi il Papa si reca a celebrare privatamente la messa in qualche chiesa, nella preparazione, e nella messa stessa il vescovo e limosiniere sostiene una delle bugie comuni, e quando si porta a venerare le reliquie della basilica vaticana, nel leggere le analoghe orazioni, il vicario della basilica, o un canonico in abito corale, sostiene egualmente una delle bugie comuni. *V.* Candele.

BUGLIONE Emmanuele Teodosio, *Cardinale.* Emmanuele Teodosio Buglione, dei duchi di Buglione, e dei principi di Sedano, nacque nel 1643, in Alvernia, provincia delle Gallie, da famiglia congiunta a' sovrani di

quella monarchia. Fin da fanciullo intraprese vita ecclesiastica e percorse la carriera degli studii così rapidamente, da farne stupire la Francia, che perciò lo tenea in gran conto, anzi come uno dei migliori genii di quel tempo. Luigi XIV, intesa la fama del suo sapere, lo provvide di ricche abbazie con reale magnificenza, e fece istanza a Clemente IX, che lo promovesse al Cardinalato. Vi acconsentì il Pontefice, e creollo Cardinal prete di s. Lorenzo in Panepera, di appena cinque lustri, il dì 5 agosto 1669. Il re cristianissimo gli conferì altre abbazie, e lo elesse a suo gran limosiniere, il perchè il Buglione dovette seguir quel monarca nella spedizione di Olanda. Qui ebbe il conforto di ricondurre al cattolico rito tre chiese profanate già e pollute dagli eretici. Quindi i canonici di Liegi di consenso comune lo elessero a gran prevosto del loro capitolo. Dopo il conclave d'Innocenzo XI, visitò le chiese più illustri, e le biblioteche più distinte, esaminandone i codici. Era amante dei letterati, coi quali all'uopo parlava francese, italiano, latino, greco ed ebraico. Lasciato poi il titolo di s. Pier a' Vincoli, ebbe il vescovato di Albano; e principiato il giubileo del 1700, aprì la porta *Santa* della basilica vaticana; e sul terminare del medesimo, chiuse quella della basilica di s. Paolo nella via ostiense. Dopo la chiesa di Albano, ebbe quella di Porto; quindi nel dicembre 1700, quella di Ostia e Velletri; poscia essendo sotto decano del sacro Collegio, consacrò vescovo il novello Pontefice Clemente XI, benchè non fosse che vescovo di Porto, essendo allora vedova la chiesa di Ostia. Ma gli fu amareggiato quell'onore, poichè cadde in disgrazia del monarca, perchè non ebbe promosso il breve di *eleggibilità*, come la dicono, a favore dell'abbate Armando di Rouen di Soubise. In pena di ciò, gli fu intimato di partire subito da Roma, ma differendo alquanto ad ubbidire, il re lo privò delle abbazie, che teneva in quel regno, e lo rilegò in quella di Clugny. Il Buglione però dopo nove anni partì da questo luogo di esilio, senza permesso del re, disgustato anche da certa sentenza contro di lui pronunziata dal parlamento di Parigi, e dal gran consiglio, in una causa di giustizia, che pendeva tra lui e i monaci di quella abbazia. Prese allora la via di Roma, avendone prima avvisato il Pontefice, il quale procurò di rimetterlo in grazia al re cristianissimo, ma non vi riuscì. Andò pertanto a terminare i suoi giorni nella casa di s. Andrea al Quirinale, noviziato dei gesuiti, e nella ultima sua malattia fu visitato dal Papa. Dopo che intervenne ai conclavi di Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, morì decano del sacro Collegio, e vescovo di Ostia, nel 1715, di settantadue anni e quarantasei di Cardinalato. Si legge l'apologia di questo Porporato nelle miscellanee della biblioteca angelica, o di s. Agostino di Roma.

BUGLIONE Enrico Osvaldo, *Cardinale*. *V.* Torre di Alvernia.

BULCANO Marino, *Cardinale*. Marino Bulcano nacque da nobili genitori a Napoli. Era accolito Pontificio, e, secondo il Marchesi, suddiacono della cappella Papale, protonotario apostolico, nunzio presso Carlo III, re di Sicilia, e tesoriere Pontificio di qua dal Faro. Urbano VI l'onorò della dignità Cardinalizia colla diaconia di santa Ma-

ria Nova, e lo fece insieme camerlengo della S. R. C., nel dicembre 1381. Intervenne al conclave di Bonifacio IX, e morì in Assisi, dove stanziava allora la corte di Roma, nel 1403, dopo ventidue anni di Cardinalato. Ebbe tomba nella sua diaconia di Roma.

BULELIA. Sede episcopale della provincia Bizacena in Africa. Vuolsi che fosse vescovo di essa quel *Quod vult Deus*, il quale, nel 425, sottoscrisse il concilio di Cartagine.

BULGARI. Eretici, la cui setta comprendeva i patareni, i cattari, i bogomili, i gioviniani, gli albigesi ed altri nemici delle cattoliche verità. Alcuni sono d'avviso, che costoro sieno seguaci dei manichei, ed abbiano ricevute le loro dottrine dagli orientali e dai greci, nel secolo IX, allorchè Basilio *il Macedone* teneva le redini dell'impero. Ebbero il nome di Bulgari dal luogo, ove abitavano. Nel secolo XIII per altro così chiamavansi gli eretici di varie sette, come pure gli usurai. Quindi sotto tale denominazione, oltre gli eretici già mentovati, si annoverano eziandio i petrosiani, i valdesi, gli enriciani ed altri, i quali nel 1176, furono condannati nel concilio di Lombez. Secondo Ruggero di Hoverdon, questi eretici prestavano credenza al solo testamento nuovo, non credevano necessario ai fanciulli il battesimo, opinavano che non possono salvarsi que' mariti, i quali conducevano la vita coniugale colle loro mogli, che i preti malvagi non consacravano validamente, che non conveniva prestare obbedienza ai vescovi ed agli ecclesiastici, i quali non menavano la loro vita secondo i sacri canoni, che non era lecito il giuramento, ec. A questi errori aggiunsero la temerità di crearsi un Sommo Pontefice, cui diedero il nome di Papa. Costui risiedeva nella Bulgaria, avea soggetti gli altri ministri del culto, e, secondo alcuni, era in tanta estimazione presso gli albigesi di Francia, che questi si recavano talora a consultarlo.

BULGARIA, *Bulgarili*, o *Mesia inferiore* d'Europa. Antica provincia dell'impero ottomano, che racchiusa dai gioghi del Balkan, e bagnata dal mar Nero, dal Danubio viene divisa dalla Valacchia. Confina essa colla Servia, e si riguardò negli antichi tempi come una dipendenza della Tracia, colla quale soggiacque al dominio de' romani, che la chiamarono *Mœsia inferior*. Prese poi l'attuale suo nome dai bulgari, popolo composto di tribù nomadi, d'origine sarmata, ed abitanti un tempo le rive del Volga, ove trovasi la città principale col nome di Bulgary, o Bulgar. I greci fanno quei popoli di origine unna. Comparvero essi per la prima volta sulle frontiere dell' impero romano al tempo di Anastasio, di cui sconfissero l'esercito, negli anni 409 e 502 dell'era cristiana, indi disparvero per essere stati debellati in Italia da Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale s' impadronì della città di Sirmick, ch'essi aveano occupatà. Dipoi ritornarono nell' impero di Giustiniano I, e talmente divennero baldanzosi, che giunsero sotto le mura di Costantinopoli. Il valore di Belisario li respinse completamente, per cui non più si videro sino al 640, nel qual anno parte di essi venne distrutta dal re di Francia Dagoberto. Uno de' loro re morendo lasciò cinque figli, dei quali Alzecon offrì i suoi servigi a Grimoaldo re de' longobardi, che

il fece governatore di qualche piazza nelle vicinanze di Benevento. Asparuch altro figlio di Dagoberto, impadronendosi dell'antica Misia, e della Dacia, cioè della Valacchia, della Moldavia, e di parte dell'Ungheria, fondò di qua del Danubio il regno de'bulgari, facendo tributarii i greci, che tali pur rimasero sotto Tarbagal figlio di lui. Uno de'suoi discendenti per nome Telese, Telerico, o Teloro, abbracciò pel primo il cristianesimo, verso l'anno 777, nel Pontificato di Adriano I, e Leone Porfirogenito, che lo amava, nel battesimo gli fu padrino in Costantinopoli, dandogli sino in matrimonio la cugina dell'imperatrice Irene.

Varie vicende si successero. Talvolta vinti, e di frequente vittoriosi, fecero i bulgari tremar l'impero d'Oriente, e non solo arrivarono a dare il saccheggio ad Adrianopoli, ma giunsero a minacciare Costantinopoli, sotto il re Crume, che avrebbe condotto a fine l'acquisto, come avea fatto di Sardica (oggi Sofia, che divenne capitale della Bulgaria) senza l'insidioso macello fattone in piena pace dall'imperatore Leone *l'Armeno,* che avea veduto ucciso sul campo il suo predecessore Niceforo. Ciò avvenne ai 13 luglio dell'811, e l'immediato successore, Michele Curopalate, fu costretto a domandar la pace.

I re, che salirono al trono dopo Crume, non fecero figura alcuna nella storia, fino a Bogoris. Questi preparavasi ad assalire i greci, allorchè abbandonando il paganesimo, abbracciò la fede di Gesù Cristo. I greci, fatti prigioni sotto il regno dell'imperatore Basilio *il Macedone,* che morì nell'anno 685, gettarono fra'bulgari alcuni semi del cristianesimo, giacchè quello che avea professato Telerico, siccome detronizzato da' suoi sudditi, era terminato con lui. Essi non si convertirono che più tardi, ed in questo modo. Bogoris avea una sorella, che nella sua prigionia di Costantinopoli, per le premure della imperatrice Teodora, erasi battezzata, e tornata in Bulgaria procurò la conversione del fratello. Il re in questo tempo domandò all'imperatore di Costantinopoli un pittore per decorargli il magnifico palazzo da lui eretto. Gli fu spedito pertanto il pio monaco Metodio di Tessalonica, eccellente dipintore, ch'ebbe ordine di rappresentare un soggetto valevole ad incutere spavento ai riguardanti. Narra Le-Beau, nella *Storia del Basso Impero,* che Metodio dipinse *il Giudizio Universale*, e la condanna de' *Reprobi,* e con tal espressione e vivacità di colorito, che nel vederla Bogoris ne rimase grandemente commosso. La sua agitazione accrebbesi poi quando ne intese la spiegazione, per cui domandò d'essere istruito nella religione cristiana, e ricevette il battesimo in cui gli fu posto il nome di Michele. Ciò accadde nell'845, o pochi anni dopo. Si vuole ancora che avendo il re in una carestia invocato il Dio de'cristiani, per la liberazione che ne ottenne, si facesse cristiano.

Adiratisi perciò i bulgari, presero le armi contro il re, il quale pieno di fiducia in Dio, colle sue guardie, sbandò i ribelli. Quindi calmatisi poco a poco gli spiriti, il popolo rinunziò ai suoi pregiudizii, ascoltò i predicatori del vangelo, e ricevette il battesimo. Fu allora che Bogoris spedì a Roma i suoi ambasciatori al Sommo Pontefice Nicolò I, cioè nell'866, con lettere e donativi,

chiedendogli ministri per compiere la conversione de'suoi sudditi, e per amministrar loro i sacramenti. A tal novella Nicolò I fu penetrato di consolazione religiosa, scrisse una tenera lettera al re, mandandogli i libri delle divine Scritture, ed altri necessarii, e diede risposta ai cento sei quesiti da lui fatti, fra' quali che la Chiesa romana ammetteva le sepolture nelle chiese, e sul modo di amministrare il battesimo. Inoltre gli mandò per legati il vescovo di Papulonia Paolo, e il celebre Formoso di Porto, che nell'867 arrivati in Bulgaria, sottomisero tutto il regno a Gesù Cristo. *V. Responsa ad Consult. Bulg.* tomo VIII, pag. 1542 presso Labbé. Vuolsi, che Papa Giovanni VIII, nell'876, scomunicasse Formoso, perchè avea costretto il detto re Michele a giurargli, che dopo la di lui morte lo avrebbe riconosciuto per Papa. Sebbene Martino II, Adriano III, e Stefano VI avendo assoluto Formoso, e venendo egli onorato per la sua virtù dottrina, e innocenza, meritò di essere esaltato al Pontificato a' 19 settembre dell'891.

Tal cambiamento di religione ispirò, come dicemmo, a Bogoris, o Michele, sentimenti pacifici. Si accomodò coi greci, e regnò tranquillamente. Soltanto i due principi successori ebbero guerra co' sovrani di Servia. Nel regno di Simeone incominciarono i torbidi, ed i bulgari si fecero nuovamente temere, e sostennero alcune battaglie contro gli ungheresi, i turchi, ed i greci, obbligando alla pace l'imperatore Leone *il Filosofo*. Quindi l'imperatore Niceforo Foca, irritato perchè il re Pietro non avea impedito agli ungheri il passaggio del Danubio, suscitò i russi ad invadere, nel 967, la Bulgaria, a cui recarono gravi danni. Però si ritirarono, sebbene poco mancasse che non vi si stabilissero. I bulgari non mai tranquilli, detronizzarono Bogoris, figlio di Pietro a cui successero altri principi, e Samuele Moere, eletto dalla nazione, prima battè i greci, e poi fu vinto da Basilio II, che fece cavare gli occhi a mille cinquecento bulgari, e nel 1018 aggiunse la Bulgaria all'impero romano. L'ultimo loro re fu Giovanni, il quale avea ucciso il re di Servia e della Dalmazia. Così terminò questo regno, che avea durato trecento quarantasette anni, sotto ventidue re.

Dipoi Pietro Delcan, fattosi credere di stirpe regia, sollevò i Bulgari, si fece proclamare per re, e sacrificò i suoi rivali. Una gran parte degli abitanti essendo stata trasportata al di là del Danubio, ammise i turchi patzinaci a popolar la contrada con vassallaggio all'impero. Tuttavia questo non fu mai pacifico possessore del paese, innalzando, e deponendo i suoi effimeri re. Asane, Pietro e Giovanni principi germani tornarono ad emancipare la Bulgaria ricaduta nella schiavitù greca; e se l'imperatore Federico I Barbarossa avesse secondato i bulgari, Asane, e Pietro, oltre di aver cacciato i greci, avrebbero aspirato all'impero di Costantinopoli. Il primo morì nel 1189, ed il secondo poco sopravvisse, ed ebbe per successore Giovanni. Questi si chiama anche Calogiovanni, e vuolsi oriondo da una nobile famiglia romana. Egli per lo zelo del Pontefice Innocenzo III, nel 1203, si riunì co' suoi sudditi alla Chiesa romana, separandosi dalla greca, alla quale i patriarchi di Costantinopoli aveano sottomessi i bulgari staccandoli dalla Santa Sede, cui appar-

tenevano, siccome si è veduto. Nicolò I vi avea anche stabiliti alcuni vescovati, avea dichiarata Acrida sede arcivescovile, ed onorato il suo pastore col titolo patriarcale.

Innocenzo III spedì pertanto suo legato in Bulgaria il Cardinal Leone Brancaleone, coll' incarico di consacrare, e coronare a re de' Bulgari e de' blachi (chiamandosi così allora la Valacchia) il detto Giovanni, al qual effetto gli mandò il vessillo di s. Pietro, lo scettro, e la corona reale. Inoltre, mediante il contenuto della costituzione *Rex regum*, *Bull.* tom. III, p. 107, gli conferì la facoltà di battere moneta. Il Cardinale fu accolto con grande onore, fece solennemente la coronazione, e siccome legato apostolico, diede il titolo di primate all'arcivescovo Trimonitano, o di Tarnobia, insieme col pallio, che pure diede agli altri arcivescovi de' dominii bulgari. Innocenzo III avea confermato l'arcivescovato di Acrida, trasferendone la sede a Tarnobia, città di Valacchia; e questo perchè, essendo stati respinti i bulgari da Basilio II da' confini della Macedonia, e della stessa Acrida, vennero obbligati a stabilirsi sulle sponde del Danubio, dichiarando Tarnobia capitale del regno. Altri però dicono, che il Papa solo togliesse Tarnobia dalla giurisdizione d'Acrida, senza aver luogo il trasferimento, ed erigesse nella Bulgaria varie sedi episcopali. Attualmente Acrida (Ocridan) è soltanto arcivescovato *in partibus*.

Poco dopo il re Giovanni rimase ucciso innanzi Tessalonica, l'anno 1207, e gli successe Vorylas, figlio della sorella, che per altro fu vinto da' francesi, i quali aveano conquistato Costantinopoli. Giovanni, figlio di Asane, ascese il trono mediante l'aiuto de' russi; e debellato il principe di Epiro, con esso, nel 1235, assediò Costantinopoli, e venne respinto da' francesi. Pacificato prima con essi, indi si riunì a' greci, i quali non poterono ritrarne utile alcuno, perchè il Pontefice Gregorio IX, nipote d'Innocenzo III, impiegò Andrea II, re d'Ungheria, a muovergli guerra, per essersi separato dalla Chiesa latina. Non si videro in progresso nella Bulgaria, che momentanei re, e spesso detronizzati; perlochè, nel 1271, Stefano IV, re di Ungheria, obbligò i Bulgari a riconoscerlo per sovrano, ed a pagargli un tributo. Ma la restaurazione dell'impero, eseguita colla espulsione de' francesi da Michele Paleologo, ritornò alla Bulgaria i proprii re, fra' quali si distinse Izachas, figlio e successore di Noga, il quale regnò felicemente, e prese qualche piazza a' greci, morendo verso il 1322. Michele Strascimiro, proclamato re dalla nazione, godette di pace nel suo regno, fece alcune conquiste sui greci, e morì nella guerra con Stefano re di Servia, nel 1339. Gli successe Alessandro suo nipote, che conquistò la Servia, ma divenuto amante di un'ebrea, si adoperò con ogni sforzo per innalzare al trono i figli de' suoi criminosi amori, a pregiudizio di que' legittimi nati dalla principessa Chiara. Perciò uno di questi, chiamato Strascimiro, si ribellò contro il genitore, che d'altronde dovette sostenere una fiera guerra con Lodovico I re d'Ungheria. Toltegli tutte le piazze, Alessandro rimase prigioniero, e solo dopo molti anni riebbe la libertà. Cessò di vivere verso il 1350.

Il Pontefice Urbano V, nel 1370, si applicò colla maggior premura a riunire i valacchi alla Chiesa latina,

cogliendo il momento in cui la principessa Chiara, vedova di Alessandro, avea abbracciato la cattolica religione; e inducendo una principessa Bulgara a fare lo stesso, per cui il Papa le scrisse lettere piene di aggradimento. Quindi Strascimiro, per sostenersi ne' suoi diritti, invocò disgraziatamente la protezione de' turchi, e preparò la dissoluzione del regno. Il sultano Amurat I vi accorse con un esercito, ma poscia si rese padrone di notabile parte de' suoi dominii. Il restante del regno non potè resistere a sì possenti emuli, che da ausiliarii erano divenuti nemici, per cui Baiazet I, guerriero valoroso quanto il padre Amurat I, compì, nel 1396, l'opera, ne fece l'intera conquista, e riunì per sempre alla monarchia ottomana la Bulgaria, malgrado le vive rimostranze di Sigismondo, re d'Ungheria, poi imperatore. Negli ultimi tempi la Bulgaria fu il teatro della guerra tra il Gran Signore, ed il ribelle Paswan Oglou.

Profittando i greci delle questioni insorte tra la Santa Sede e i Bulgari, trassero questi al loro partito, per cui il vescovo bulgaro prese il nome di *cattolico*, e fu il primo fra gli autocefali, titolo e dignità, che tuttora ritiene sotto i turchi. Queste contrade furono celebri pel famoso concilio di Sardica, ora Sofia, celebrato nel 344, sotto il Papa Giulio I, coll'intervento di trecento vescovi. Vuolsi che, nel 1223, ai confini della Bulgaria, gli albigesi creassero l'antipapa Bartolomeo. I Bulgari, ricevendo dagli orientali e dai greci alcune dottrine di manicheismo sotto il regno di Basilio *il Macedone*, diedero il loro nome ad una setta, che comprende i petrobusiani, gli albigesi, ed altri novatori (*V.* Bulgari eretici). Il Pontefice, o capo supremo di tal setta, risiedeva nella Bulgaria, e si pretende, ch'ei venisse consultato dagli albigesi di Francia.

Finalmente il zelante Pontefice Nicolò V, nel 1451, a' 20 settembre spedì nell'Albania, Bulgaria e Tracia fr. Eugenio Somma francescano, col titolo di nunzio apostolico, munito di facoltà, tra le quali di concedere in punto di morte l'indulgenza plenaria a quelli, che avessero pugnato contro gl'infedeli. E Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Gravissimum*, de' 18 gennaio 1757, che si legge nel tom. XIX, p. 264 del *Bul. Magn.*, stabilì gli interrogatorii da farsi ai vescovi cattolici della Bulgaria, le cui risposte doveansi mandare alla sacra congregazione di Propaganda, la quale presiede a quelle missioni apostoliche. Attualmente la cura di queste missioni è affidata al vescovo di *Nicopoli*, vescovato in Bulgaria, colle facoltà di *Amministratore apostolico della Valacchia*, la cui residenza è in Bukarest, o in Ciopple nella Valacchia, perchè la Bulgaria è mancante di luogo atto alla residenza dell'Ordinario, e perchè al vescovo di Nicopoli *pro tempore* si affida la detta amministrazione. La missione è data ai pp. passionisti, ed i luoghi sono Nicopoli, Sinof, Roscincle, Bellini, Orese con chiesa, Trancivizza, Lagena con chiesa, e Pediclares. Solamente negli ultimi cinque villaggi vi sono de' cattolici, che superano i due mila, mentre la maggior parte degli abitanti professano la religione greca, o il maomettismo, e parlano un idioma, che partecipa dello slavo-illirico. *V.* Turchia.

BULGAROFIGIA. Città vescovile, sino dal IX secolo, della provincia

d'Emimonte nella diocesi di Tracia, sotto Marcianopoli, così denominata per la ritirata de' bulgari.

BULLA REGIORUM. Città vescovile della provincia proconsolare Cartaginese in Africa, rammentata nei concilii di s. Cipriano, e che attualmente si vuole essere il borgo Bria nel regno Tunisino. Si conosce anche un'altra sede vescovile nella Bulgaria col nome di Bolla, o Pulla, istituita nel IX secolo, con titolo arcivescovile onorario.

BULLAE. Antica sede vescovile nel patriarcato di Costantinopoli, giusta l'Ortelio.

BULLENSIS. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, secondo gli atti della conferenza cartaginese.

BULLIS, o BULLIDUM. Sede vescovile nell'Epiro, suffraganea di Durazzo, nel 431. Plinio nomina una colonia di essa, chiamata *Bulliensis Colonia*.

BULNA. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, dipendente dalla metropoli cartaginese, il cui vescovo Vittore sottoscrisse il concilio lateranense, celebrato, nel 649, dal Pontefice s. Martino I.

BULTURIA. Sede vescovile della Mauritania Cesariana nell'Africa occidentale.

BUONFIGLIO, *Cardinale*. Buonfiglio, come Cardinal diacono, si trova segnato fra i Cardinali di Agapito II, e fra quelli, che intervennero al concilio tenuto a Roma sotto Giovanni XII, l'anno 964.

BUONI-UOMINI. Chiamavansi con questo nome, 1. i monaci stabiliti nell'anno 1259, in Inghilterra dal principe Edmondo, colla regola di s. Agostino, i quali portano l'abito bleu, a tenore delle prescrizioni del primario fondatore b. Gio. *il Buono*; 2. I religiosi dell'Ordine Grandimotense, come ne assicura il Garampi nella vita della *b. Chiara*, p. 28; 3. I religiosi membri della scuola di s. Martino, istituita a Firenze da s. Antonino: 4. i Paolotti di Francia, perchè il re Luigi XI era solito distinguere, col titolo di buon uomo, il loro istitutore s. Francesco di Paola (*V.* il Perimezzi, *Vita s. Francisci de Paula*); 5. I tredici caporioni di Roma (*Vedi*) nel secolo XIV, come si ha dalla vita di Cola di Rienzo presso il Muratori, *Antiq. med. aevi*, t. III, p. 399; 6. Gli albigesi, i consolati, e simili eretici; 7. I dodici capi, che i fiorentini elessero, verso il 1270, in magistrato per riordinare il loro stato, dopo la partenza dei ghibellini. E quando il Cardinal Latino, circa l'anno 1280, pacificò Firenze, il governo venne affidato a quattordici savii (*Buoni Uomini*), otto guelfi, e sei ghibellini, anzi nei tempi bassi si die' tal titolo a' magistrati, e pubblici uffiziali, o amministratori della giustizia. *V.* il Ducange.

BUON PASTORE (Nostra Dama di Carità del Buon Pastore di Angers). Questo istituto ha per iscopo principale di togliere dal peccato le donne, che si abbandonano a' disordinati costumi. Esso fu fondato nel secolo XVI dal padre Eudes, missionario in Francia, il quale si vuole che avesse a tal fine pie e divine ispirazioni. Nè fu senza molti ostacoli l'effettuazione del suo santo progetto. Però da s. Francesco di Sales, che allora stava a Parigi, ebbe in aiuto la reverenda madre Patin, monaca della Visitazione, perchè incominciasse la prima fondazione nella città di Caen in Normandia, l'anno 1641. La nipote del detto p. Eudes, in età di anni tredici, fu la prima maestra delle donne peni-

tenti, e fin dai primordii dell' istituto, le monache ricevettero da Dio forza e grazie somme per la conversione delle penitenti, che loro si presentavano in gran numero.

Il p. Eudes dedicò la nuova congregazione ai sacri cuori di Gesù e Maria, e ne compose l' officio, che fu approvato da Papa Alessandro VII, prima che la Chiesa ne celebrasse la festa con un culto particolare. Lo stesso Alessandro VII, e poi Benedetto XIV, con Pontificii brevi approvarono sì salutare istituto, che per lo spazio di duecento anni rimase ristretto a due case isolate e indipendenti l' una dall' altra, fino a tanto che il Signore ispirò alla superiora della casa di Angers in Francia, il disegno di formar un generalato, acciocchè si propagasse l'istituto, e si rendesse utile a tutto il mondo.

La casa del Buon Pastore di Angers, uscita dal monistero della città di Tours in Francia, fu fondata nel 1829, con aiuto e cooperazione del conte de la Potherie de Neuville, che consacrò e diede tutta la sua fortuna per istabilirla e consolidarla. La superiora, scelta ad opera così desiderata, fu la madre Maria di Eufrasia Pelletier, dotata di saviezza e di virtù, capace e degna di corrispondere ai disegni del Signore. Monsignor Carlo Montault, vescovo di Angers, chiaramente riconobbe il dito di Dio nell'accrescimento e nei progressi della comunità del Buon Pastore, per cui nello spazio di cinque anni vi vennero ricevute più di cinquecento zitelle o vedove; le quali composero la comunità, mentre ascesero in breve al numero di duecento le penitenti convertite.

Allora i vescovi di Grenoble, di Poitiers, e di Metz chiesero somiglianti fondazioni nelle città loro, e dopo avere sperimentato lo spirito buono della comunità del Buon Pastore di Angers, di consenso comune col vescovo di Angers, risolvettero di chiedere al regnante Pontefice Gregorio XVI la licenza di erigere la congregazione in generalato. Sua Santità ascoltò benignamente tali domande, insieme a quelle della m. Maria Eufrasia Pelletier, e quindi si degnò accordare, per mezzo di un decreto della congregazione dei vescovi e regolari, un breve in data del dì 3 aprile del medesimo anno, in favore del nuovo generalato, decretando e volendo, che quindinnanzi la superiora della casa di Angers fosse superiora generale di tutte le case da essa fondate, o che fonderebbe in avvenire. Sin da quel momento l' istituto fiorì, ed il suo incremento giunse a tal punto, che da molte parti si sono ad esso richieste monache per far fondazioni. Le città di Francia, che fin ora non volevano monache, costituirono dotazioni rilevanti per avere i monisteri del Buon Pastore, ed in cinque anni, vale a dire dopo la spedizione del breve di Gregorio XVI, furono erette ventidue case, nelle quali un numero infinito di peccatrici abbandonate trovò asilo e salute dell' anima.

Uno dei gran beneficii, fatti dal prelodato Pontefice a questa congregazione, fu la nomina di un Cardinale protettore nella persona del vicario di Roma, Carlo Odescalchi, ora gesuita. Entrando egli nelle paterne sollecitudini di chi lo avea nominato, favorì con tutto l' impegno la congregazione, ed alle sue istanze la Santità di nostro Signore

volle pure stabilir nella capitale del mondo cristiano il santo istituto. A tal fine, nell'anno 1838, la m. Maria di santa Eufrasia Pelletier, fu invitata a condurre in Roma cinque delle sue figlie monache del monistero generale. Esse furono prima ammesse dal Papa al bacio del piede, e quindi vennero installate con autorità Pontificia nel monistero di santa Croce della Penitenza, in via della Longara, affinchè governassero le femmine condannate, ed anche quelle, che spontaneamente bramassero entrarvi. Le monache corrisposero alle regole dell' istituto con tanta utilità e diligenza, che meritarono dal medesimo Papa un breve, in data del dì 28 maggio 1839, col quale fu trasferita alle monache l' amministrazione intiera del luogo pio, che sin allora stava nelle mani del vener. collegio dei parrochi di Roma. In poco tempo il numero delle penitenti si è aumentato non solo, ma molte di esse richiesero volontariamente di rimanervi, altre di ritirarvisi per far penitenza, ed altre ritornando dopo un tempo di prova nelle vie della grazia, ebbero la felicità di rientrar nel seno delle proprie famiglie.

BUONSIGNORE, *Cardinale*. Buonsignore, Cardinal prete, trovasi sottoscritto ad una bolla, spedita da Urbano II a Cremona, nel 1095, per favorire il monistero di s. Egidio.

BUONTEMPI Andrea, *Cardinale*. Andrea Buontempi da Perugia, filosofo erudito, canonico della sua patria, da Urbano V n'ebbe il vescovato l'anno 1363. Quindi da Urbano VI fu creato Cardinale prete dei ss. Pietro e Marcello, il dì 18 o 28 settembre 1378. Era uomo di singolare destrezza nel condurre a buon fine difficili affari; il perchè ebbe la legazione dell'Umbria e della Marca, coll'amministrazione perpetua della chiesa di Perugia. Ma poco dopo la elezione di Bonifacio IX, al cui conclave era intervenuto, morì a Recanati nel 1390, dov'ebbe la tomba. Questo Cardinale, nel 1378, fece la traslazione a Perugia della testa e di un braccio di san Ercolano, vescovo e martire, protettore di quella città.

BUONVISI Buonviso, *Cardinale*. Buonviso Buonvisi, patrizio lucchese, nacque nel 1561. Dopo avere profondamente studiato le facoltà legali, andò a Roma, ove, per le sue doti egregie e pe' suoi amabili costumi, si rese caro a tutti. Quindi divenne chierico di Camera, e, secondo alcuni, uditore della medesima, e vicelegato nella provincia del Patrimonio con potere amplissimo. Poi fu spedito in Ungheria in qualità di commissario generale dell' esercito Pontificio, nel quale incarico diede tante pruove di saviezza e valore, che guadagnossi grande estimazione presso il pubblico, non meno che presso il Pontefice Clemente VIII, da cui venne creato Cardinal diacono de' ss. Vito e Modesto, a' 3 marzo 1598. Nel 1602 il medesimo Clemente VIII lo promosse all'arcivescovato di Bari, e volle consacrarlo colle proprie mani. Senonchè, dopo essersi reso modello a tutti di virtù, morì a Bari nell'anno 1603, di quarantadue anni, e cinque di Cardinalato. Le lagrime, che si sparsero alla morte di lui dal clero e dal popolo, furono indizio dell'alta stima, che godeva presso tutti. Venne sepolto in chiesa di s. Frediano nella tomba de' suoi maggiori. Regalò la metropolitana di Bari di parecchi arredi

preziosi, e di non lieve somma di denaro. L'Amidenio ed i continuatori di Ciacconio tessero a questo Porporato splendido elogio, appellandolo uomo di singolare illibatezza di costumi, dottissimo, degno della porpora, generoso mecenate dei dotti.

BUONVISI Francesco, *Cardinale*. Francesco Buonvisi, nipote del Cardinal Girolamo di questo nome, nacque a Lucca da famiglia assai nobile nel 1625. Ragguardevole per la illibatezza dei costumi, non meno che per lo splendore dei natali, accoppiava a venustà e dignitosa presenza, mente capace, chiaro intelletto. Chiamato a Roma dallo zio Cardinale, fu fatto cameriere segreto di Alessandro VII, e canonico nella basilica lateranese, e venne ascritto ai prelati. Dopo altri impieghi seguì il Cardinal Ghigi alla corte di Parigi, ove dal cristianissimo re fu accolto assai amorevolmente. Ritornato a Roma, divenne segretario della congregazione delle acque, arcivescovo di Tessalonica, e nunzio di Colonia, ove trattò assai destramente affari di alta importanza. Fu ricevuto in Colonia come nunzio straordinario a reprimere gli sforzi degli ottomani, ad assistere alla elezione del nuovo re, caduta sovra Giovanni Sobiesky, e quindi fu fatto nunzio ordinario, affinchè regolasse le occorrenti sopravvegnenze. Dappoi Clemente X, collo stesso carattere, lo spedì alla corte di Vienna presso a Cesare, nel 1675, ove diede segni chiarissimi del suo zelo per la sede Apostolica. Nella prima promozione, fatta il dì primo settembre 1681 dal Pontefice Innocenzo XI, fu innalzato alla porpora come prete Cardinale assente del titolo di s. Stefano nel Montecelio, e quindi, nel 1690, fu da Alessandro VIII trasferito al vescovato di Lucca. Il Buonvisi introdusse in questa città la divozione delle quaranta ore. Morì in essa nel 1700 dopo quasi venti anni di Cardinalato, e fu sepolto nella cattedrale.

BUONVISI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Buonvisi nacque a Lucca da una delle più nobili famiglie di quella repubblica, nel 1607. Dopo di avere studiato nelle migliori università d'Italia, andò a Roma, ove Urbano VIII lo ascrisse ai chierici di Camera, lo fece presidente dell'annona, e sotto Innocenzo X, venne preconizzato arcivescovo di Laodicea. Senonchè, rinunziata la carica di chierico di Camera, ritirossi in patria al fine di condurre vita privata. Ma creato Pontefice il Ghigi col nome di Alessandro VII, già amico di lui, che ne conosceva il merito, lo chiamò a Roma, e lo fece maestro di Camera, quindi, nel 9 aprile 1657, creollo Cardinal prete di s. Girolamo degli Schiavoni colla legazione di Ferrara, cui esercitò colla massima equità, soavità e gentilezza di tratto sorprendente. Dappoi passò alla chiesa di Lucca, che avea ottenuto in quell'anno medesimo, cioè due mesi dopo che avea conseguita detta legazione. Governò la sua chiesa con molta premura; ma ebbe a sostenere gravissime controversie con la repubblica di Lucca per l'immunità ed ecclesiastica giurisdizione. Intervenne ai conclavi dei due Clementi IX e X, e d'Innocenzo XI. Era dotato di tali pregi, che molti lo volevano eleggere Pontefice. Ritornato a Lucca, vi morì nel 1677, di settanta anni, e venti di Cardinalato, ed ebbe tomba in quella cattedrale.

BURALI Paolo (b.), *Cardinale*. Paolo Burali, detto di Arezzo, nacque in Itri di Gaeta, nel 1511. Era ancora fanciullo, quan-

do dava segni di vocazione sublime; nè gli applausi, ed il glorioso titolo di *dottore della verità,* che gli avea guadagnato in tutta Napoli la sua perizia nelle leggi, valsero ad insuperbirlo, chè anzi penetrando di essere ascritto al regio consiglio di s. Chiara, come presidente alle cause criminali, fuggì sotto mentite spoglie di villano. Ma scoperto, venne tratto a forza ad assumere il carico a cui veniva eletto, dall' incorrotto esercizio del quale nulla valse a stornarlo, nè l'autorità dei grandi, nè gl' impegni de' principi, nè le raccomandazioni degli amici, nè qualunque altro incontro. Era solito sovvenire generosamente ai poveri, che non potevano sostenere le spese delle liti. Conoscendo poi quanto era pericolosa la condizione di un giudice, ritirossi dal mondo. Avvenne, che per discordie suscitate tra Paolo IV, e Filippo II re di Spagna, Ferdinando di Toledo duca di Alba con esercito poderoso procedeva verso Roma. Allora il Burali venne eletto dal medesimo duca, uditor generale delle cause; ma non volendo egli tenere mano ai nemici della religione, pregò istantemente il vicario, che degnasse di sostituire qualche altro, e conoscendo egualmente come siffatti impieghi non convenivano colla vocazione di lui, stabilì di dare il suo nome ai chierici regolari teatini, tra' quali fu ammesso, dopo replicate istanze, nel 1557. Qui comparve fin da principio esemplar consumato di santità e perfezione. Avendo chiesto di essere ammesso tra' fratelli laici, per obbedienza fu astretto a ricevere la prima tonsura. Egli si addossava gl' impieghi più vili e faticosi della religione, benchè fosse in tale estimazione, che, oltre di essere stato in seguito più volte superiore, da Napoli e dal vicere e duca di Alcalà, venne spedito nella Spagna oratore alla corte del re Filippo II per l'affare interessantissimo della Inquisizione, che trattavasi allora d'introdurre in quel regno. Dopo aver ricusato vari vescovati, dovette accettare quello di Piacenza, conferitogli da s. Pio V, che gli regalò cento scudi, e lo ascrisse fra' consultori della congregazione per l' esame dei contratti censuali, e per la causa dell'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Caranza, accusato di eresia. Il Burali introdusse nella sua diocesi la osservanza dei decreti del concilio di Trento, tenne un sinodo, cui pubblicò nel 1570, fondò un seminario, aprì case agli orfani, alle vedove e alle convertite, un collegio ai padri somaschi, uno ai teatini, ed un convento ai cappuccini; ristaurò magnificamente la cattedrale, fu generosissimo coi poveri, cui appellava angioli invisibili e portinai del paradiso, ed ai quali insegnava la dottrina cristiana; come vescovo di Piacenza intervenne al terzo concilio provinciale di Milano, celebrato da s. Carlo Borromeo, di cui era intrinseco amico, e col quale conferiva sovente in affari di spirito. Per coronar tanti meriti, san Pio V lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana, nel 17 maggio 1570; e Gregorio XIII, alla cui elezione contribuì col suo voto, lo promosse all'arcivescovato di Napoli nel 1576. Insignito di questa dignità, tenne sinodi, riformò la sua chiesa da ogni vizio, aprì luoghi pii, sovvenne poverelli. Ridusse alla verità eretici, turchi ed ebrei. Divotissimo poi alla Vergine Santissima fin da fanciullo, presso alla sua casa la venerava sotto il titolo di S. M. della Misericordia, e quando nel 1548

era tornato alla patria, ne ristaurò la chiesa con tutto l'impegno. Dovendo laurearsi nella università di Bologna, volle farlo di sabbato; nel giorno della Purificazione di Lei, nel 1558, avea fatto la religiosa professione; e visitando da vescovo di Piacenza la chiesa di s. Maria in Campania, colle sue preci liberò una donna indemoniata. Trovata, nel borgo delle Vergini fuori della porta di s. Gennaro, un'immagine della Vergine, ordinò una processione a suo onore, la consegnò alla chiesa dei padri domenicani, e volle che si chiamasse la Madonna della Sanità, perchè rinvenuta in luogo, detto *valle della Sanità.* Teneva di frequente la corona fra le mani, e ordinava ai parrochi, che al suono della campana, invitassero il popolo a recitare l'antifona corrente ad onor della Vergine Santissima. Per suo mezzo i cappuccini aveano ottenuto un convento in Itri, e volle che nella chiesa si ponesse un quadro ad onor della Vergine con la sua effigie in atto genuflesso di orare; faceva sempre riverenza alle sue immagini, ed una ne teneva appresso di sè, che all'estremo della vita volle a'piedi del letto affine di spirare nelle amorosissime braccia di Lei. Per le sue fatiche sostenute per la gloria di Dio, in mezzo a una vita penitente e quotidianamente mortificata, a cui si aggiunse una caduta, per la quale se gl'infranse l'osso di un fianco, morì a Napoli nel 1578, di sessantasett'anni, ed otto di Cardinalato, ed ebbe tomba nel cimitero de' suoi religiosi di s. Paolo, senza memoria, come ordinava egli stesso, che poi gli fu posta dalla divozione dei napoletani. Le sue eroiche virtù ed i miracoli strepitosi, che Dio operò a sua intercessione in vita, e dopo morte, gli meritarono l'onor degli altari, che ottenne da Clemente XIV, il quale solennemente nel 1772 lo ascrisse tra i beati. La vita di questo venerando Porporato è scritta da Giambattista del Tuso vescovo dell'Acerra nella *Storia del suo Ordine dei cherici regolari*, e da Giambattista Bonaglia.

BURCA, o BURUCH. Sede vescovile nella provincia di Numidia nell'Africa occidentale, il cui vescovo Lucio intervenne alla conferenza cartaginese. Si sa inoltre, che il vescovo Quieto fu presente ad uno de' concilii nella medesima città adunato da s. Cipriano.

BURCARDO (s.), primo vescovo di Virtzburg in Franconia, era inglese di nascita. Le virtù, ch'ei possedeva in grado eminente, eccitarono s. Bonifazio a pregarlo di voler unirsi seco lui, per adoperarsi alla conversione degl' infedeli al di là del Reno. Lieto Burcardo perchè gli si fosse offerta questa occasione di esercitare il suo zelo, abbandonò la patria nell'anno 732. Le apostoliche fatiche di lui furono coronate del più felice successo, e s. Bonifazio, avendo eretto la diocesi di Wirtzburgo, ne affidò il governo a Burcardo. Questi adempì i doveri del suo ministero con quella prudenza, e con quello zelo, che sono proprii dei santi, ed ebbe la consolazione di ampliare il regno della Chiesa, convertendo alla fede molti infedeli. Fu presente al concilio di Alemagna celebrato da s. Bonifazio, per riformare il costume del clero: si adoperò affinchè si prestasse onore a s. Chilano vescovo, che cinquant'anni innanzi avea sostenuto il martirio, fabbricò la chiesa cattedrale sopra la tomba di lui, fece diversi

stabilimenti pei chierici e pei religiosi, e dopo dieci anni di episcopato, ne emise la rinunzia, sentendosi quasi estenuato di forze. Allora si ritirò nella solitudine di Hohenburg, ove terminò i suoi giorni nella pratica di tutte le virtù. Il tempo della morte di lui da alcuni è fissato nell'anno 754, e da altri nel 793. Il dì poi della sua festa è stabilito ai 14 ottobre.

BURCHARDO o BROCCARDI Giovanni, nacque a Strasburgo nel secolo XV e fu fatto maestro delle cerimonie Pontificie agli 11 dicembre 1483. Nominato poscia vescovo di Città di Castello, morì ai 6 di maggio del 1505. Egli è autore del *Diario di Alessandro VI*, opera assai curiosa, scritta con piano stile, talvolta con poca critica, e spesso con minor prudenza, che per anco non fu tutta pubblicata ad onta delle gran cure dei dotti per renderla intera. Pare, che le investigazioni di La Curre fatte nella biblioteca Chigi de Sainte-Palaye sieno state le più fortunate. Egli trovò un manoscritto in cinque volumi in 4.°, che comincia dall' 11 dicembre 1483, giorno in cui l'autore fu provveduto della carica di maestro delle cerimonie Pontificie, e termina ai 31 maggio del 1506, un anno dopo la morte di Burchardo; il che fa credere aver lui avuto un continuatore. Quel manoscritto senza lacune di tempo, contiene gli ultimi mesi di Sisto IV, tutto il Pontificato di Innocenzo VIII, di Alessandro VI, e di Pio III, ed i primi tre anni di Giulio II. Abbiamo di questo autore un libro intitolato: *Ordo pro informatione sacerdotum*, Romae 1509, et Venetiis 1572; e i *conclavi dei Pontefici Romani*, incominciando da quello per l'elezione di Clemente V, che furono stampati nel 1668. Ha pure Burchardo contribuito con Giacomo de Lutiis alla correzione del *Liber pontificalis*, Romae 1497.

BURGOS (*Burgen.*). Città della Spagna con residenza di un arcivescovo nella Castiglia vecchia, di cui è capitale. È ragguardevole per l'antichità ed ampiezza, edificata sul pendio di una collina, che prolungasi in riva al fiume Alanzone, cinta di mura, ha il castello posto in cima alla città, il quale però oggi è rovinato. Fu essa chiamata anche *Mathurgum*, ed era ordinaria residenza, prima de' conti, e poscia di alcuni re di Castiglia, a cagione della sua estensione, e della posizione amena e vantaggiosa. I popoli marbogi furono i primi abitatori de' suoi dintorni. Si accrebbe colle rovine di Anca, della quale illustre città conserva tuttora il nome ne' vicini *monti di Oca*, e nel santuario di *Nostra Signora de Oca*. Burgos, allorchè vi abitò il sovrano, divenne una delle più importanti città della monarchia spagnuola, finchè Carlo V, nel secolo XVI, trasportò la residenza reale a Madrid. Da tal'epoca essa diminuì di popolazione. Molto ebbe a soffrire nella conquista fattane dai francesi, nel 1808. Nel settembre 1812, il generale Dubreton assai si rese chiaro in Burgos per essersi opposto colla valorosa sua guarnigione a tutto l'esercito inglese, comandato da Wellington, cui costrinse ad abbandonare l'assedio. Tuttavia, nell'anno seguente, gl'inglesi se ne resero padroni, e, nel 1814, la restituirono a Ferdinando VII re di Spagna.

Fra i suoi più pregiati edificii si distinguono il palazzo della città, quello di Valescos, un arco di trionfo eretto in onore di Ferdinando Gonzales, primo conte di Castiglia,

ed all' estremità meridionale evvi il monumento del famoso Cid.

La sede episcopale di Burgos anticamente era in Oca; ma, distrutta questa da' mori, fu trasferita a Valpuesta dal re d'Oviedo Alfonso *il Cattolico*, che inoltre copiosamente la dotò, in compenso delle perdite fatte nella guerra. Indi, per cura delle figlie di Ferdinando *il Grande*, d. Urraca, e d. Elvira, fu trasportata a Gamonale: finalmente, ad istanza del re Alfonso VI, il Pontefice s. Gregorio VII, nel 1075, la stabilì a Burgos, dichiarandovi Asterio per primo vescovo, ed il re assegnò per l' episcopio il proprio palazzo, e la sua cappella per cattedrale; ma siccome Tarragona, e Toledo se ne disputavano la giurisdizione, Urbano II, del 1088, le accordò l'esenzione. Nel 1221, il vescovo Maurizio gettò le fondamenta della cattedrale, che ora esiste, dedicata alla b. Vergine Assunta in cielo, la quale per la sua gotica architettura, splendidezza e sontuosità è una delle più belle della Spagna. Quindi il Pontefice Gregorio XIII, per le istanze di Filippo II, e del Cardinal Francesco Pacecco, vescovo di Burgos spagnuolo, nel 1574, la eresse in metropoli (divenendone primo arcivescovo questo Porporato), colle chiese di Pamplona, Calahorra, Palencia e Santander per suffraganee. Dipoi vi fu aggiunta Tudela, e a Calahorra fu unita Calzada. Fissò la rendita a trentamila scudi, le parrocchie a mille settecento trentasei, le abbazie a sessantadue, le collegiate a diciotto, con settantotto monisteri, novemila chierici, oltre quindici parrocchie, sedici monisteri, e ventiquattro spedali nella città. L' ufficiatura era celebrata nella cattedrale da cinquantacinque canonici (il primo de' quali era il re), da quarantaquattro beneficiati, quaranta cappellani, venti chierici, ed altri ministri in numero di centosette, come riporta l' Alberti a p. 220.

Presentemente il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il decano, cui ne sono unite altre quattro, ventisei canonici, dieci razionarii, ed altri sacerdoti pel divino servizio. Oltre la parrocchia di s. Giacomo unita alla cattedrale, in città ve ne sono quattordici, con sette conventi di religiosi, nove monisteri di monache, quattro spedali, un ospizio, il seminario, il monte di pietà, ed altri pii stabilimenti. In vicinanza della città vi è il ricchissimo monistero delle suore *de las huelgas*, composto del fiore della nobiltà castigliana, la cui abbadessa disponeva di varie commende, e nominava ne' luoghi dipendenti dall' abbazia, i magistrati, e i governatori. Non lontana è pure la solitaria certosa di Miraflores.

Quattro concilii furono celebrati in Burgos, il primo nel 1076, in cui dal Cardinal Riccardo legato apostolico si fecero accettare a' goti l'uffizio, i riti e le cerimonie della Chiesa romana, secondo le prescrizioni del Pontefice s. Gregorio VII, *Gall. Christ.* t. VI, p. 44. Alcuni pongono questo concilio al 1080; ed il Labbé al tomo X, e l'Arduino al tomo VI, citati dal Lenglet, dicono appunto, che vi furono abrogate le cerimonie gotiche, o mozarabiche. Il secondo concilio si convocò dal Cardinal Guido, legato di Gregorio IX, nel 1236, per l'introduzione nella Spagna del rito romano, e per la pacificazione del re di Castiglia e di Navarra, come vuole il Pagi, ma l'Arduino, t. VI, presso il citato Lenglet, lo pone all'anno 1136. Il terzo concilio si tenne nel 1379 sullo scisma dell'anti-

papa Clemente VII, insorto contro il legittimo Pontefice Urbano VI, in cui disgraziatamente la Spagna seguì le parti del primo. Finalmente il quarto concilio fu celebrato a Burgos nel 1499, sotto il vescovo Pasquale.

BURIGNONISTI. Setta di falsi spirituali, che nei Paesi Bassi protestanti seguono la dottrina di Antonietta Bourignon. Questa fanciulla nata nel 1616 nelle Fiandre è un triste esempio di ciò, che possa intervenire per una falsa idea di pietà e di divozione. Tenendo il matrimonio come cosa contraria alla santità, fuggì dalla casa paterna nel giorno destinato alle sue nozze, ed andò vagando pei campi travestita da romito. Tornata però a casa, dopo aver corsi varii pericoli, se ne fuggì la seconda volta, che il padre di lei voleva darle ancora marito. Da quel tempo andò errando di terra in terra perseguitata sempre e dovunque dalle bizzarre sue idee intorno la religione, e dalle sue folli illusioni, che voleva spacciare per oracoli. In mezzo però a tali peregrinazioni ed a tante traversie, compagne di una vita sì agitata, ebbe campo di comporre diciotto grossi volumi intorno a varie materie teologiche. Non è sì agevole lo stabilire il sistema di teologia da essa seguito. Tutto attribuendo alle inspirazioni immediate, niente produceva, che fosse connesso e metodico.

BURITA (*Buritana plebs*). Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine, secondo la conferenza di Cartagine stessa del V secolo.

BUSCA Ignazio, *Cardinale*. Ignazio Busca nacque a Milano il 31 agosto 1731. Recatosi a Roma, e postosi nella carriera prelatizia, fu quindi inviato in Fiandra, col carattere di nunzio apostolico di Brusselles. Richiamato in Roma da Pio VI, fu fatto governatore di questa città, e, nel concistoro de' 30 marzo 1789, venne creato Cardinale dell'ordine dei preti, col titolo di s. Maria degli Angeli. Per la stima, che si guadagnò del Papa, fu poscia fatto segretario di stato, indi prefetto del buon governo. Trovossi nella lagrimevole epoca, in cui i repubblicani francesi intrapresero la invasione dello stato Pontificio, e la sua lettera intercettata, colla quale invocava l'aiuto dell'imperial corte di Vienna, ne affrettò l'esecuzione. Valente nel maneggio degli affari, e zelante Porporato, appartenne a nove congregazioni Cardinalizie, e fu protettore de' monaci di Monte Vergine, della chiesa ed arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo della sua nazione milanese, e di alcuni monisteri, università e città ec. Morì in Roma a' 12 agosto 1803, e venne esposto nelle esequie nella chiesa di s. Agostino, e tumulato nella sua titolare.

BUSEMBAUM Ermanno, nato nel 1600 a Nottel in Westfalia, fu rettore de' collegi di Hildesheim e Munster, e morì nel 1668. Acquistata fama nel suo Ordine, per alcune opere di teologia, divenne assai celebre pegli avvenimenti cui diede origine la sua opera intitolata: *Medulla theologiæ moralis, ex variis probatisque auctoribus concinnata*. Ebbe quest' opera in due volumi più di cinquanta edizioni. L'ultima uscì nel 1757, e sebbene venne accresciuta dai tre gesuiti, de la Croix, Collendall, e Montausan, tuttavolta vi furono scoperte perniciose dottrine. Il parlamento di Tolosa condannò questa ope-

ra al fuoco nel 1757, è quello di Parigi nel 1758. Il p. Zaccaria, gesuita italiano, pubblicò l'apologia di Busembaum e di la Croix contro le due condanne, e quell'apologia fu egualmente condannata. Nondimeno il p. Zaccaria medesimo fece una nuova edizione della *Medulla theologiæ*, che ricevette un'ultima edizione ad Ingolstadt nel 1768. Abbiamo altresì di Busembaum il *Lilium inter spinas, de Virginibus Deo devotis eique in sæculo inservientibus*.

BUSIRI (*Busiris*). Città vescovile del basso Egitto, e del patriarcato di Alessandria, eretta nel quarto secolo, sotto la metropoli di Pelusio, che viene chiamata anche *Abusir*. Essa era forte ed antica, posta nel mezzo del Delta, capitale del Busirite, luogo in cui convenivano ogni anno gli egizii per venerare Iside nel vasto suo tempio, e per celebrarvi con grande solennità la festa. È celebre per esservi morto Demetrio Falereo. Da alcuni fu chiamata anche Busosiris. Presentemente si appella Busir, ed è una provincia del regno di Tripoli. Finalmente alcuni credono, che questa città sia la famosa Tebe, o Eliopolis, poi Hu.

BUSLACENE. Sede vescovile, ed antica città dell'Africa, di cui fa menzione s. Agostino nelle sue opere, lib. 7, *contr. Donat.* È nota ancora pel suo vescovo Felice, che intervenne alla conferenza cartaginese, e ad un concilio di Cartagine sotto il vescovo s. Cipriano.

BUSSI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Bussi nacque a Viterbo da nobili genitori nel 1656. Andato da fanciullo a Roma, e diretto dallo zio Lodovico Bussi, studiò con impegno la giurisprudenza nell'archiginnasio di Roma, e ne ottenne la laurea dottorale. Innocenzo XII, che ne conosceva l'abilità, gli conferì un canonicato della basilica vaticana; e quando Roma era afflitta da fiero contagio, il Pontefice gli affidò la cura degl'infermi di quella porzione di Roma detta *città Leonina*. Adempì il Bussi con tanto impegno a questa incumbenza, che il Papa lo elesse internunzio delle Fiandre infette sgraziatamente dagli errori di Calvino e di Giansenio. Di là passò in Olanda, e vi si trattenne parecchi mesi, procurando di accrescere il numero dei cattolici. Nel 1703 fece chiamare a Roma Pietro Coddeo arcivescovo sebasteno, e vicario apostolico in quella provincia, infetto di giansenismo, che con sottile disamina fu condannato e rimosso dal ministero apostolico. Così fu stabilita la pace a cinquanta mila e più cattolici sturbati da lui. A merito del suo zelo fu il Bussi promosso ad arcivescovo di Tarso da Clemente XI, poi alla nunziatura di Colonia e della Germania inferiore; visitò le diocesi di Liegi, di Fulda e di Colonia, donde cacciati gli eretici predicatori, amministrò la confermazione, e consacrò chiese ed altari. Stupiva il Pontefice alla intrepidezza ed al sacerdotale coraggio del suo nunzio, e lo promosse al vescovato di Ancona nel 1710; quindi nominollo Cardinal prete di s. Maria in Araceli, il dì 30 gennaio 1713, e lo ascrisse a parecchie congregazioni di Roma, come a quelle dei vescovi e regolari, dell'immunità, di propaganda ed altre. Pervenuto alla sua chiesa, dilatò la pietà, il culto divino, ristaurò i sacri templi, specialmente la sua cattedrale, distribuì a' poveri grosse limosine, prese sollecita cura de' pel-

legrini, visitò di frequente la diocesi. Da ultimo, dopo essere intervenuto a' comizii d'Innocenzo e Benedetto XIII, che lo dichiarò visitatore del santuario di Loreto, morì a Roma l'anno 1726, contando settant' anni di età e tredici di Cardinalato. Ebbe tomba nella basilica di s. Maria in Trastevere al destro lato della sua cappella gentilizia eretta a s. Francesca Romana.

BUSSI Pierfrancesco, *Cardinale*. Pierfrancesco Bussi nacque a Roma da nobile famiglia a' 28 luglio 1684, ma era oriondo di Viterbo. Dopo aver percorso onorevole carriera prelatizia, e dopo essere stato decano della rota, nel concistoro de' 24 settembre 1759, fu creato Cardinale da Clemente XIII, che gli diede il titolo presbiterale di s. Maria in Via. Gli furono conferite le congregazioni del concilio, del buon governo, della segnatura di grazia, e della cerimoniale, venendo encomiato per virtù, pietà e dottrina. Morì di ottantadue anni non compiti, a' 10 settembre 1765, fu sepolto nella chiesa di s. Marcello, e tumulato in quella del suo titolo.

BUSSI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Bussi, appellato *de Pretis*, nobile di Urbino, vi nacque a' 22 settembre 1721. Avendo esercitate varie cariche nella romana prelatura, divenne finalmente prima chierico, e poi per anzianità decano della Camera, e presidente delle armi. Quindi, nella XXII promozione de' 21 febbraio 1794, fu da Pio VI creato Cardinal prete di s. Lorenzo in Paneperna, e vescovo di Jesi, ove morì a' 27 giugno 1800. Venne poi esposto e sepolto nella sua cattedrale. Appartenne a varie congregazioni Cardinalizie, esercitò l'episcopale ministero con zelo ecclesiastico, e fu ammirato per le sue egregie doti.

BUSSIERE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Bussiere nacque da illustre lignaggio in Alvernia nelle Gallie, o meglio nella Borgogna. Ancora fanciullo si ritirò nel monistero di Chiaravalle, ove progredì mirabilmente in virtù. Quindi mandato al collegio di s. Bernardo in Parigi per apprendervi le scienze, prima dei diciotto anni fu laureato; il perchè non è a maravigliare se divenisse l'oggetto dell'ammirazione comune. Quindi fu eletto abbate a Cistello, generale di tutto l'Ordine, vescovo, e da ultimo fu creato Cardinal prete da Gregorio XI, a' 21 dicembre 1375. Ma nel 1376 morì in Avignone, ed ebbe tomba tra s. Bernardo, e i ss. martiri Eutropio, Zosimo e Bonosa nel suo monistero di Chiaravalle con breve epitaffio.

BUSSOLANTI della Corte Pontificia. Familiari, o cubicularii del Papa, che assistono alla bussola delle sue anticamere, ed eseguiscono onorevoli incombenze. Siccome anticamente erano divisi in tre classi, prima di trattare della loro riunione, ed attuale intero corpo, li divideremo nel modo seguente: I. *Bussolanti propriamente detti*. II. *Bussolanti camerieri extra muros*. III. *Bussolanti scudieri*. IV. *Riunione delle tre classi sotto il nome di Bussolanti, e ciò che li riguarda.*

I. *Bussolanti propriamente detti.*

Quando fossero istituiti i Bussolanti nel palazzo Pontificio non si trova registrato presso alcuno, come osserva il Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, p. 477, Roma 1720, e secondo tal autore solo nel Pontificato di Clemente VIII,

creato nel 1592, si parla de' *camerieri della Bussola*. Però nei ruoli del palazzo apostolico, ed in quello del 1587 di Sisto V, dopo gli aiutanti di camera segreti, i quali sono gli attuali aiutanti di camera del Papa, che allora erano otto, dieci, e dodici, per la prima volta si trovano registrati cinque aiutanti di camera alla bussola. In quelli di Clemente VIII, creato nel 1592, erano otto, e nove; aveano dal palazzo un servo, una porzione di pane papalino, e altra bassa, un boccale di vino della cantina secreta, e altro della cantina comune, e per companatico quarantacinque paoli. Paolo V ebbe otto aiutanti della bussola, ed Urbano VIII, nel 1633, ne teneva dieci dopo i quali si trova registrato il sotto-foriere. Così trovasi nel 1638, nel 1662, ma nel 1675, sotto Clemente X, venivano già qualificati col solo nome di Bussolanti, col quale poi costantemente furono appellati, ma sempre nel numero di dodici, e pel primo talvolta fu lo scalco della foresteria. Da Innocenzo XII, e dal 1693 in poi dieci scudi per cadauno fu l'onorario mensile, mentre la parte di pane e di vino l'ebbero sino al Pontificato di Pio VI, e nella distribuzione delle medaglie d'argento per la festa di s. Pietro, e pel possesso del nuovo Papa, la quale tuttora ha luogo, ma prima il sotto-foriere aveva anche una medaglia d'oro.

Anticamente dodici erano i Bussolanti, oltre i soprannumerarii con successione, e furono chiamati anche *camerieri della bussola*. Il loro uffizio pertanto era di fare la nota nelle Pontificie anticamere di quelli, che chiedevano l'udienza al Pontefice; nota, che poi consegnavano al prelato maestro di camera, *praefectus cubiculi*. Tutte le ambasciate venivano ai Bussolant riferite dal decano Pontificio, e da ess si portavano allo stesso maestro di camera, o cameriere segreto partecipante di guardia, nelle anticamere segrete. I Bussolanti medesimi poi ricevevano le ambasciate, che per mezzo di detto decano de' parafrenieri si doveano mandar fuori del palazzo Apostolico. In mancanza de' camerieri segreti, o di onore, portavano l'ambasciata direttamente al maestro di camera. Nel recarsi i Cardinali all'udienza, i Bussolanti l'incontravano per le scale; recandosi poi i Papi a visitare sovrani e sovrane, non che Cardinali malati, siccome monsignor maestro di camera avea in quel tempo della visita giurisdizione sulle anticamere de' visitati, così mandava innanzi al loro palazzo dodici Bussolanti a prender luogo nell' anticamera, che secondo l'ordine di quella Pontificia gli poteva competere. Talvolta con formalità portarono i Bussolanti in nome del Papa, ambasciate a' personaggi, invece de' camerieri segreti. Quattro di essi erano accoliti ceroferarii, i quali godevano eguali emolumenti agli altri Bussolanti detti ceroferarii, come simile era l'uffizio. Furono aggiunti ai Bussolanti dal Pontefice Alessandro VII, con breve in data 10 giugno 1667, cioè quando estinse gli uffizii venali della cappella Pontificia, e per non aggravare di ulteriore spesa il sacro palazzo, li annoverò fra il corpo de' Bussolanti. La loro veste, allorquando esercitano la carica, si compone di sottana, collare e fascia di seta paonazza, con asole e bottoni neri, e mantellone di saia, pure di colore paonazzo, calze nere, scarpe con fibbie, e cappello ecclesiastico. Anticamente poi quando andavano per Roma, invece del

mantellone, portavano il mantello nero.

Anticamente i Bussolanti fecero parte de' viaggi, e villeggiature dei Pontefici, cioè quando questi le facevano con tutta la corte, e recandosi Clemente XI alla visita della santa Casa di Loreto, condusse seco sei Bussolanti. E quando Clemente XIII, nel 1763, volle dare a Civitavecchia il trattamento, che soleva farsi agli ambasciatori regi, in occasione che recavansi a Roma per mare, all'ambasciatore di Francia Aubetterre, vi spedì il maestro di casa, di palazzo, lo scalco della foresteria, il sotto-foriere, quattro Bussolanti, ed altri della famiglia Pontificia.

I tre ordini de' *Bussolanti, de' camerieri extra muros*, e *degli scudieri*, ciascuno avea la sua propria camera di residenza nel Pontificio appartamento. Quando Innocenzo XI, Papa del 1676, accrebbe le anticamere segrete, furono a tutte e tre le dette classi assegnate, con quest' ordine: dopo l' anticamera de' cavalleggieri era quella degli scudieri, seguiva quella de' camerieri *extra muros*, indi l'altra de' Bussolanti, e poi quella della Bussola di damasco custodita da due camerieri segreti di onore, siccome raccontano i diarii dei maestri di cerimonie Febei, Carcarasi e Cappelli.

Dalle relazioni poi del possesso del Pontefice Innocenzo X, del 1644, si ha che appresso al baronaggio romano seguivano dieci Bussolanti di Nostro Signore; da quello di Clemente IX, del 1667, che avanti al fiscale di Roma cavalcavano gli scudieri, e i Bussolanti co' soliti abiti rossi, ed altrettanto si legge in quello d'Innocenzo XI, del 1676. È da avvertirsi però, come si dirà poi, che i Bussolanti propriamente detti non aveano l'uso della cappa, o abito rosso nelle funzioni, e perciò furono chiamati anche *camerieri extra non deferentes caputium*, il quale abito hanno soltanto assunto, siccome diremo al § IV, nell'odierno Pontificato, mediante la riunione delle tre classi, onde pei suindicati Bussolanti, intervenuti a'possessi, si debbono intendere i *camerieri extra muros*, che incedettero in abiti rossi, senza cappuccio, fino a Benedetto XIV, che glielo concesse. Così ancora i Bussolanti prima della riunione non aveano luogo nei possessi, nè nelle cappelle.

I Bussolanti furono pubblicati per la prima volta nelle *notizie di Roma*, sotto il Pontificato di Pio VI, cioè nel 1786, in numero di diecisette, oltre due soprannumerarii, e fra i primi *partecipanti*, era compreso lo *scalco segreto della foresteria, il trinciante di essa, l'assistente alle congregazioni, e l'ufficiale del concistoro*, chiamato *extra omnes*, dal pronunciar queste parole all'incominciare de' concistori segreti. Si nominarono per ordine di precedenza, cioè prima i Bussolanti, poi i *camerieri extra muros*, indi gli scudieri.

§ II. *Bussolanti Camerieri extra muros.*

Ignorasi l'epoca della loro istituzione. Rilevasi però, che nel possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, fra i famigliari del Papa sono nominati *cubicularii extra cameram cum caputiis ut in capella*; in quello di Leone X, nel 1513, *camerarii Papae sine caputio*: in quello di Sisto V, nel 1585, dopo gli scudieri, con queste parole: *camerarii extra muros cum vestibus rubeis equitarunt ante crucem*. Si ha inoltre, che nel

possesso d'Innocenzo IX, del 1591, predecessore di Clemente VIII, ed in quello di Leone XI del 1605, e di Paolo V, di Gregorio XV, e di tutti i seguenti Pontefici, i camerieri *extra muros* intervennero alla cavalcata solenne di tal funzione, nel luogo, che si dirà. Tuttavolta abbiamo dai registri dell'archivio del palazzo Apostolico, che i *camerieri extra muros*, sotto Sisto V del 1585, erano sette con parte di pane e vino, e quattro senza. Nel 1633, nel Pontificato d'Urbano VIII, se ne leggono undici compreso il *sotto-scalco*, e due *trincianti*, quindi dodici con paoli quarantacinque mensili pel companatico; in seguito si mantennero al numero di dodici, e da Clemente X, del 1675, fino a Innocenzo XII, del 1693, ebbero paoli sessantuno, ma da detto anno in poi scudi dieci, e sotto Clemente XII alcuni erano anche accoliti ceroferarii.

Il loro uffizio, ripartito fra i dodici *camerieri extra muros*, che componevano la classe, era di stare nelle anticamere Pontificie, fra quella degli scudieri, e l'altra de' Bussolanti, come dispose Innocenzo XI, del 1676, per mezzo della congregazione *super negotio, et interesse sacri palatii Apostolici*.

Si chiamarono poi questi cubicularii, *camerieri extra muros*, perchè non potevano penetrare nella camera della bussola, e molto meno nelle anticamere segrete. Intervenivano alle cappelle, ed altre funzioni, sedendo sopra il tappeto in terra, innanzi agli avvocati concistoriali, portavano la cappa di saia rossa, con maniche corte e larghe, con mostre di seta del medesimo colore, e soltanto fu Benedetto XIV, che loro concesse il cappuccio di saia rossa, però delle forme di quello de' *caudatarii* de' Cardinali, (*Vedi*), da sovrapporsi alla cappa, senza mostre di seta, e senza le pelli di armellino, a differenza degli altri cubicularii dei Papi, i quali avendo comune la cappa rossa non la forma del cappuccio coi *camerieri extra muros*, usano però sul cappuccio le pelli d'armellino nell'inverno, e la fodera di seta rossa negli altri tempi; onde con tal cappuccio i *camerieri extra* intervennero per la prima volta alla cappella della ss. Annunziata del 1742.

Colla sopraddetta sottana di seta paonazza, e mantellone di saia dello stesso colore, i *camerieri extra muros* si recavano nella cavalcata di monsignor maggiordomo, che soleva farsi nella vigilia del *Corpus Domini*, per ispezionare il luogo ove dovea passare nel dì seguente la solenne processione. Col medesimo maggiordomo, ma in cappe, e valdrappe rosse, i *camerieri extra muros* intervenivano anche alle cavalcate, per gl' ingressi pubblici degli ambasciatori in Roma, ed in quelle de' possessi de' Papi, seguiti dagli avvocati concistoriali, e dai cubicularii, o, per dir meglio, dagli aiutanti di camera, dai cappellani, dagli avvocati concistoriali, e dai camerieri segreti. Intervenivano alle cavalcate pel trasporto dei cadaveri, in cui però adoperavano le valdrappe nere, de' Cardinali decano, penitenziere, vice-cancelliere, e camerlengo, ec., e dei principi reali. Inoltre i *camerieri extra muros*, vestiti con sottana paonazza, e cappa rossa, dopo i procuratori generali delle religioni, e prima del procuratore del fisco, si recavano alla processione del *Corpus Domini*, ed a quelle dei Pontificali della coronazione, di Natale, di Pasqua, della

festa di s. Pietro, ed altri: e nella lavanda che fa il Papa nel giovedì santo, due camerieri *extra* lo seguivano con due bacili, uno con tredici mazzi di fiori, l'altro con egual numero di asciugamani.

Finalmente i *camerieri extra muros* furono anch'essi pubblicati per la prima volta fra i *Bussolanti*, e gli *scudieri*, nelle *notizie annuali*, o *almanacco di Roma* del 1786, figurandovi fra il loro ceto, il *sotto-guardaroba*, che talvolta ne' possessi andò col cameriere segreto guardaroba, il *sotto-foriere*, e il *sollecitatore del palazzo apostolico*, nel numero di otto, con sei soprannumeri. Rilevasi inoltre dai mentovati ruoli del palazzo apostolico, che il *sotto-guardaroba*, del cui *ufficio* si tratterà al § IV, fu registrato anticamente in essi appresso i camerieri segreti, e talora fu soprastante alla cera, come sotto Sisto V. Quello di Urbano VIII era pure *trinciante della foresteria*, ed Innocenzo X, ad esempio di Urbano VIII, che avea dichiarato *sotto-guardaroba il suo primo aiutante di camera*, nel 1648, fece *sotto-guardaroba* il primo suo *aiutante di camera* Pietro Lutio, e nel 1654, fece *guardaroba* il secondo *aiutante di camera* Vandergossi, il quale rimase nell'uffizio anche in sede vacante. Alessandro VII, nel 1655, diede il posto di *sotto-guardaroba* al suo primo *aiutante di camera*, ed uno di quelli di Clemente XII, nell'anno 1738, fu fatto eziandio *cameriere extra muros*, ed il successore Benedetto XIV diede l'uffizio di *sotto-guardaroba* al proprio crocifero, dopo la morte di certo d. Giuseppe de Santis, di Fabriano. Questi essendo *sotto-guardaroba*, e *cameriere extra* di detto Papa, morì nel 1741, e nelle esequie, che gli furono celebrate nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, allora parrocchia del palazzo quirinale, dai cappellani, cantori, e ministri della cappella Pontificia, il cadavere era vestito degli abiti sacerdotali con ventiquattro ceri attorno, e vi assistettero i cerimonieri del Papa. È da avvertirsi, che questi non devono confondersi coi *camerieri d'onore extra urbem*. *Vedi.*

§ III. *Bussolanti Scudieri.*

Leone X, Papa del 1513, istituì il collegio degli scudieri Pontificii, come abbiamo da' registri custoditi nell'archivio della *cancellaria apostolica* (*Vedi*), con uffizio venale, eretto pei bisogni di s. Chiesa, come rilevasi dalla bolla dell'antico Bollario, tomo I p. 119 n. 114; e nel mentovato archivio sono descritte le regole da osservarsi nel servizio, che dovevano prestare nel palazzo Pontificio, come la veste che dovevano usare, dicendosi al § 20, che andando per la città i detti cubicularii (nel qual nome sono compresi gli scudieri) « non vanno se » non con vesti rosse, con cappuc- » cio al collo, affinchè conosciuti in » tal modo, sieno da tutti onorati, » ed onorato sia perciò l'ordine » stesso de' camerieri, come avviene » degli avvocati concistoriali «. Il Novaes poi, nella vita di Calisto III, dice che questo Papa, nel 1456, per mezzo di Antonio Saracini suo scudiere, mandò il cappello rosso al Cardinal Olivier di Longolio, o Longevil; e poi, nella vita di Leone X, aggiunge, ch'egli accrebbe al numero di sessanta il collegio de' cubicularii, e gli scutiferi, o scudieri al numero di centoquaranta, de' quali i primi comperavano l'uffizio, che

loro rendeva novantamila fiorini, ed i secondi centododicimila fiorini. Fra i *vacabili* il Sommo Pontefice che, Sisto V, nel 1585, trovò istituiti, eranvi appunto sessanta cubicularii, e centoquattro scudieri apostolici. Quindi Innocenzo XI, a' 14 dicembre 1679, abolì il privilegio del Cardinal vice cancelliere di s. Chiesa, di nominare una porzione di *vacabili*, fra' quali poteva creare tre cubicularii, e sette scudieri apostolici. Ma gli scudieri vacabili, non esistendo più, in luogo di tale specie di cubicularii e scudieri, successero a' nostri tempi i *Bussolanti*, gli *scudieri*, e i *camerieri extra muros*, tutti ufficii compresi nel nome generico di cubicularii, o famigliari del Papa. Degli scudieri ecco quanto si trova registrato nell' archivio del sacro palazzo. Col titolo di *scudieri domestici*, nel ruolo di Paolo IV del 1555, erano trentasei, ed aveano dal medesimo palazzo altrettanti servi e cavalli, pane e vino: in altro ruolo si registrano ventiquattro scudieri, e in altro pure di Paolo IV se ne annoverano venticinque con un servo, ed un cavallo per cadauno. Si rimovevano in ogni Pontificato, e talvolta erano riammessi. Infatti il Pontefice Paolo IV prese uno, che lo era stato di Paolo III, e Marcello II. Però sotto Sisto V soli cinque aveano la parte del pane e vino: tredici nel Pontificato di Clemente VIII godevano tal parte, il domestico, e paoli quarantacinque mensili pel companatico. Dodici n' ebbe Urbano VIII, e sotto Alessandro VII, nell'anno 1657, giunsero a diecinove con due soprannumeri, ma poi tornarono ad essere dodici, assegnando ad essi Clemente X paoli settantasette pel companatico; ma dal tempo dei Sommi Pontefici Innocenzo XII, Clemente XII, fu stabile l'assegno di scudi dieci mensili.

L'abito degli scudieri era come quello de' *Bussolanti*, e *camerieri extra*, cioè nel servigio ordinario, di color paonazzo; ma nelle cavalcate, processioni, possessi de' Papi, concistori, e cappelle Pontificie, nelle quali circostanze due di essi doveano stare in piedi all'entrata della quadratura, era rosso, cioè come quello de' *camerieri extra*, ma egualmente senza cappuccio, finchè anche a questi, nel 1742, Benedetto XIV lo concesse, della forma eziandio di quello dei caudatarii e de' Cardinali.

Dodici erano prima gli scudieri apostolici, i quali nelle anticamere Pontificie aveano l' ingerenza di vegliare sulla porta, per la quale si entrava nella camera della bussola. Essi pertanto risiedevano nell' anticamera, appresso a quella de' cavalleggieri; nella seguente stavano i *camerieri extra*, e poi, come dicemmo, i *Bussolanti*. Sull' origine degli scudieri, oltre ciò, che si è detto dall' ordine romano di Cencio Camerario, che divenne Papa Onorio III, nel 1216, nel capo 33 fra i cubicularii del Pontefice si nominano gli *scutiferi*. Nel possesso però, che prese Innocenzo VIII, nel 1484, si nominano *quatuor cives romani*, *scutiferi honore noncupati* etc., che cavalcavano prima de' cubicularii, e si aggiunge, che gettava denari al popolo don Filippo Canonici, bolognese *Scutifer Papae, et marescialłus curiae, soldanus nuncupatus*. Ed ancora nel *Ceremoniale* di Cristoforo Marcello, stampato a Venezia nel 1516, si fa menzione degli scudieri, nella sessione XII del libro I, ove si descrive la cavalcata solenne del Papa; ed anche ne' *Possessi* del Cancellieri si dice che in

quello preso dal citato Leone X, nel 1513, vi erano nella cavalcata gli *scudieri apostolici*, ed a p. 65 li chiama *Familiares minores Papae, scutiferi Papae*, cioè, secondo il diario del cerimoniere Paride de Grassis, e poi a p. 66 si chiamano *Scutiferi quatuor honoris cum cappello*. Così negli altri possessi, come di Sisto V, nel 1585, di Gregorio XIV, nel 1590, d'Innocenzo IX, nel 1591, di Clemente VIII, nel 1592, e dei seguenti Pontefici; osservandosi, che otto erano in quello d'Innocenzo X, nel 1644, e quattro in quello di Clemente IX, nel 1667, e fino al mentovato Benedetto XIV vi andarono in vesti di scarlatto rosso senza cappuccio, e poi con questo piegato. In quanto poi al luogo, gli scudieri seguivano i famigliari del Papa, come il sartore, il fornaro, indi seguivano le ghinee nobili.

Intervenivano eziandio, come i *camerieri extra muros*, nelle cavalcate pegl' ingressi di ambasciatori, come in quelle pel trasporto de' Cardinali decano, penitenziere ec., principi reali ec.; così nelle processioni de' Pontificali, gli scudieri procedevano prima de' procuratori generali, ed erano seguiti da *camerieri extra muros*, indi venivano gli aiutanti di camera. Nella processione poi del *Corpus Domini* in numero di dodici, e con cappe rosse sostenevano altrettante torcie accese, intorno al SS. Sacramento portato dal Pontefice, oltre quattro nobili lampioni, ciò che facevano in altre circostanze, come si dirà al § IV. Finalmente fra gli scudieri, eravi quegli, che in cappa rossa versava l'acqua sulle mani del Papa, con bacile, e boccale di argento dorato, nel giovedì santo, quando lavava i piedi a' pellegrini, e nella distribuzione delle candele, ceneri, palme e Agnus Dei, aveano parte, come diremo, alla medesima funzione. Anche essi nel 1786 furono pubblicati nelle *Notizie di Roma* dopo i *Bussolanti* e i *camerieri extra muros*, nel numero di sei, con cinque soprannumeri.

§ IV. *Riunione delle tre classi dei Bussolanti, e ciò che li riguarda.*

Assunto al Pontificato, nel 1800, Pio VII, a' 28 novembre di detto anno, mediante il motoproprio, *l'economia del pubblico erario*, per le circostanze de' tempi, riformò e diminuì tanto le propine de' famigliari Pontificii, che il loro numero; ed è perciò, che le tre classi appartenenti alla famiglia nobile, de' *Bussolanti, camerieri extra, e scudieri*, dal numero di dodici individui, che ognuna comprendeva, furono ridotte a sei per cadauna, colla provvigione mensile di scudi dieci per ognuno, essendo a loro carico il vestiario. Siccome il detto Pontefice impose di prestare promiscuamente il servigio, così concesse a' Bussolanti la cappa rossa, in tutto uniforme, e come quella dei *camerieri extra*, e *degli scudieri*, meno la forma del cappuccio, che è quella degli altri cubicularii, e meno le fodere di seta e di pelli. Pertanto fu disposto, che i Bussolanti in tutti dovessero essere diciotto, con riserva, che aumentandosi qualche individuo ad una delle tre classi, si dovessero diminuirlo dalle altre. Quindi seguitò da esse a prestarsi il servigio promiscuo, e nel modo sopra descritto, dai Bussolanti, come nelle anticamere Pontificie i *camerieri extra* continuarono a sedere innanzi agli avvocati concistoriali, in terra, cioè, incontro al trono nelle cappelle Papali, ed in queste i due scudieri guarnirono come prima l'ingresso della quadratura, ognuna

delle quali regolate dai rispettivi decani, mentre i soprannumeri de' medesimi ceti, prestarono alternativamente il servigio, e le analoghe incombenze.

Ma siccome la scarsezza del numero di ogni classe pregiudicava l' esecuzione delle attribuzioni, che doveano disimpegnare, per eliminare qualche abuso, il regnante Pontefice Gregorio XVI, col chirografo *Sono giunti a nostra notizia*, emanato ai 30 luglio del 1832, riunì i tre corpi, de' *Bussolanti semplici*, *Bussolanti camerieri extra*, e *Bussolanti scudieri*, in un solo corpo composto di diciotto individui, e vi aggiunse altrettanti aspiranti, o soprannumerarii, formanti in tutto trentasei *Bussolanti*, col qual nome soltanto ordinò, che in avvenire tutti dovrebbero esser chiamati. Si dividono tanto i Bussolanti effettivi, che i soprannumerarii, indistintamente e promiscuamente il servizio, e le attribuzioni tutte che adempivano separatamente le tre dette classi, dovendone solo essere esentati gl' impotenti, e il decano in riguardo alla vigilanza per l'esecuzione regolare delle incombenze, e come depositario delle propine e degli emolumenti del ceto, i quali dichiarò il Pontificio chirografo doversi dividere in parti eguali fra i Bussolanti effettivi o partecipanti, e i soprannumerarii, con varie analoghe discipline, e provvidenze.

Riunite pertanto le ridette classi, e gli uffizii, i Bussolanti eseguiscono le seguenti attribuzioni, e, come appartenenti alla famiglia nobile, intervengono nella comunione generale, che nelle festività si fa quattro volte l' anno, nella Pontificia cappella. In abito paonazzo, ne' giorni di udienza del Papa, due stanno nell' anticamera, che precede quella delle guardie nobili, ed incontrano, ed accompagnano sino all' anticamera de' camerieri d' onore quelli, che vi si recano. Unitamente ad un cameriere segreto di spada e cappa stanno all' ingresso de' banchi, e tribune pe' forestieri distinti, e dame che intervengono alle sacre funzioni, cappelle e Pontificali, non che alla portiera delle tribune dei sovrani per prestar loro assistenza. Prima della funzione della benedizione delle candele, un Bussolante si reca dagli ambasciatori, e ministri de' sovrani cattolici residenti in Roma, per prendere la nota del numero, di cui si compone la famiglia del proprio principe, tra i quali anticamente si comprendevano pure gli elettori ecclesiastici quando vi erano. Questa nota viene da lui portata in segreteria di stato, e da questa poi si passa a monsignor maggiordomo. Eseguita quindi la benedizione delle candele, a' 2 febbraio il sopraddetto prelato subito incarica un Bussolante a portare ad ognuno de' rispettivi individui del corpo diplomatico delle corti cattoliche, i mazzi delle candele benedette pel sovrano e sua famiglia, servito da un frullone palatino, ed accompagnato da un palafreniere Pontificio. Quindi ne fa il Bussolante la presentazione in nome del Papa, sostenendo la cera il palafreniere; ed altrettanto il Bussolante pratica con que' Cardinali, che non intervennero alla funzione, mentre il cameriere segreto segretario d'ambasciata contemporaneamente fa il simile co' sovrani presenti in Roma, lo che fa pure colle palme, ed *Agnus Dei* benedetti. Tanto quelle, che questi il Bussolante, dopo la cappella, porta a' Cardinali, che non vi si recarono; ma ai sovrani, non presenti in Roma, ora non ha più luogo tal dispensa, che

per altro prima si faceva colle casse d'*Agnus Dei*, nel modo che praticasi per le candele.

Col medesimo abito paonazzo un Bussolante accompagna monsignor guardaroba, quando porta a' novelli Cardinali il cappello rosso insieme al Bussolante sotto-guardaroba, di cui si parlerà; anzi devesi avvertire, che prima era il Bussolante officiale *extra muros* del concistoro, che portava il cappello Cardinalizio. Quando il Papa in qualche basilica assiste nel mettersi, o levarsi il ss. Sacramento nella circostanza delle quarant'ore, o nell'ottava del *Corpus Domini* segue la processione lateranese e vaticana, dodici Bussolanti con torcie accese vanno lateralmente alla ss. Eucaristia, e in dette processioni altri quattro sorreggono i nobili lampioni con lumi accesi. Se il Papa poi non intervenisse alle processioni delle basiliche lateranense e vaticana, nell' ottavario del *Corpus Domini*, allora otto palafrenieri intervengono a quella processione con altrettante torcie, e in questo caso i Bussolanti sostengono le aste del baldacchino, sotto cui viene portato il santissimo Sacramento, ciò che fanno i camerieri soprannumerarii e di onore, quando il Pontefice segue la processione. I Bussolanti assistono nel giovedì santo alla tavola dei pellegrini, e facevano altrettanto a quelle de' Cardinali, quando s' imbandivano tanto nel giovedì che nel venerdì santo, dando loro inoltre l'acqua alle mani, il che esercitano ancora quando il Papa desse un solenne convito; e coll'abito paonazzo fanno corteggio a monsignor maggiordomo, nell'ispezione della strada, ove passa la processione del *Corpus Domini*, il dì precedente a questa festa senza enumerare altre circostanze, nelle quali incedono così vestiti, come incedono que' due, che accompagnano in frullone palatino il nuovo commendatore di s. Spirito, dopo che ha ricevuto la croce dal Papa, allorchè fa ritorno alla propria residenza.

In sottana paonazza, e cappa rossa, nel modo che si disse, i Bussolanti intervengono a tutte le seguenti funzioni. E primieramente nelle processioni delle cappelle, e nei Pontificali, seguono i procuratori generali delle religioni, venendo dopo di loro gli aiutanti di camera, e gli altri cubicularii. Dopo di essi ricevono dal Papa in trono le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei*, e per la festa di s. Pietro, e nei possessi tutti hanno la medaglia d'argento. Nelle cappelle, due stanno all' ingresso della quadratura de' banchi de' Cardinali, e due siedono avanti gli avvocati concistoriali, ma ne' Pontificali prendono luogo ai gradini dell'altare Papale, dopo gli altri cubicularii. Quando il Pontefice, nella prima domenica dell'avvento, pone le quarant' ore nella cappella paolina, o nel giovedì santo ripone in essa il sepolcro, dodici Bussolanti con torcie accese vanno ai lati del baldacchino, e dipoi alternativamente uno di loro fa un'ora di orazione, finchè è esposto il Ss. Sacramento, o il sepolcro. Dalle costituzioni della veneranda arciconfraternita del Ss. Corpo di Cristo, nella basilica vaticana, stampate in Roma nel 1613, si ha che nella processione della ottava del *Corpus Domini*, che fa il capitolo vaticano, i palatini, o sia i famigliari del Pontefice, dovevano intervenire in persona con candele e torcie, per onorare il Ss. Sacramento. In progresso di tempo questo pio costume andò in

disuso, ma se ne lasciò una testimonianza nell'intervento che fanno due Bussolanti vestiti cogli abiti rossi, e due guardie svizzere, in tutto l'ottavario di tal solennità, alla predetta basilica, nelle ufficiature della mattina e del giorno, in cui sempre resta esposto il Ss. Sacramento, prendendo i Bussolanti posto in un banco del coro, ove ricevono l'incensazione e la pace. Intervento, che se si considera al lustro del capitolo vaticano, e dell'augusto suo tempio, riesce di non poco onore alla classe dei Bussolanti, che inoltre rappresentano in tal modo la Pontificia famiglia.

Oltre alle summentovate funzioni, i Bussolanti in vesti rosse, e in numero di dodici, con torcie accese, nel mattutino della notte di Natale stavano prima entro la quadratura della cappella presso i Cardinali. Per la lavanda poi de' pellegrini, che eseguisce il Pontefice nel giovedì santo, un Bussolante versa l'acqua in un bacile, per lavar loro i piedi, e due altri lo seguono con due bacili d'argento, entro i quali vi sono tredici asciugamani, ed altrettanti mazzi di fiori. Questi vengono dati dal Papa uno per uno agli stessi pellegrini, e cogli altri asciuga loro i piedi, e glieli bacia. Finalmente due Bussolanti, uno de' quali è il sotto-foriere, nelle succennate funzioni della distribuzione delle candele, palme, e *Agnus Dei* benedetti, genuflessi negli scalini del trono, le ricevono dal sotto maestro di casa di palazzo, il quale le consegnano al prelato che sta ginocchioni sul ripiano del trono che le somministra al Cardinal secondo diacono, che le porge al Papa. È altresì ispezione del Bussolante sotto-foriere, di andare dietro la sedia gestatoria, quando sopra essa i palafrenieri e sediarii, sorvegliati anche dal loro decano, portano il Pontefice, e di stare attento che sia la sedia sostenuta in piano regolarmente e con sicurezza, mentre fa altrettanto dalla parte davanti il *foriere maggiore V.* ove riparleremo del sotto-foriere.

Il Bussolante sotto-guardaroba poi, che come il sotto foriere apparteneva alla classe dei camerieri *extra muros*, al qual § si è riparlato di lui, e che talvolta ha il titolo di monsignore, gode nel palazzo apostolico, come il sotto-foriere, l'abitazione, con onorario maggiore degli altri Bussolanti, e disimpegna le seguenti onorevoli incombenze inerenti all'antichissima di lui carica, come rilevasi dai registri dell'archivio de' maestri di cerimonie. Quando poi un *cappellano comune* è il sotto-guardaroba, egli prende posto fra i Bussolanti nelle *Notizie di Roma*, e ne' ruoli, ed usando sulla cappa gli armellini, e la fodera di seta, nelle cappelle prende posto fra i *cappellani comuni*. Le sue attribuzioni pertanto sono, di custodire la Pontificia *falda*, che indossa il Papa prima di assumere i paramenti sacri per le cappelle, e pei concistori, compresi i segreti, sebbene non usi in questi i paramenti, così ancora custodisce la *stola*, che ne' concistori segreti si mette il Pontefice; prepara la *falda* all'occorrenza, e sta presente quando il secondo cerimoniere la pone al Papa. Custodisce gli *Agnus Dei* benedetti, e *le paste de' ss. Martiri*, come le stampe di metallo tanto antiche, che recenti de' medesimi *Agnus Dei*, insieme ad una collezione di questi, e gli altri utensili per la loro benedizione, come le conche pel bagno ec. Nelle processioni, in cui intervie-

ne il Papa, come in quelle de' pontificali, porta la mitra preziosa avanti la croce. Provvede ogni anno il balsamo del Perù per la basilica lateranense, come cattedrale del Papa, e ogni due a quella vaticana, per gli olii santi, come per la consacrazione, e benedizione degli *Agnus Dei*. Quando i novelli Cardinali recansi a ricevere la *berretta* dal Pontefice, questi la prende dal bacile, che genuflesso dalla parte destra del trono sostiene il sotto-guardaroba; ed allorchè detti Porporati partono dal Pontefice, egli nell' anticamera appresso presenta loro su d'un bacile d' argento *il berrettino rosso*, che per la prima volta si pongono sul capo. Nel concistoro pubblico deve presentare il cappello Cardinalizio ai gradini del trono, affinchè lo prenda monsignor maggiordomo, che lo consegna al Papa per metterlo in capo al nuovo Cardinale; quindi nella medesima sera, in un bacile lo porta alla casa del Cardinale, al quale formalmente lo presenta monsignor guardaroba, cameriere segreto, come ablegato apostolico a tal tradizione, il quale anticamente disimpegnava le suddescritte incumbenze.

Finalmente il sotto-guardaroba riceve i nomi de' sacerdoti, che sono ammessi a fare da apostoli, per la lavanda che fa il Papa nel giovedì santo, e per la tavola, dopo che essi sono stati nominati, ed approvati da monsignor maggiordomo, ed è perciò che li fa visitare, e pulire dallo *stufarolo di palazzo*. Prima della lavanda conduce alla cappella Pontificia i detti sacerdoti vestiti coll' abito bianco, celebra la messa, e li comunica; indi li conduce a visitare la basilica vaticana, poscia a far colazione in una camera di palazzo, ed all'ora della lavanda li mena al luogo di essa, e dopo averli in tal funzione assistiti, poi li accompagna alla mensa, che serve il Papa colle sue sagre mani, nel qual tempo legge qualche libro spirituale monsignor caudatario. Partito che sia il Pontefice, subentra alla lettura il sotto-guardaroba, il quale la fa intera, se il Papa non interviene alle funzione, cui in allora supplisce monsignor maggiordomo. *V*. Famiglia Pontificia.

BUTHROTA. Penisola presso Corcira, e città episcopale della provincia dell'antico Epiro, nella diocesi dell' Illiria orientale. È posta sul golfo Pelos, e fu già colonia romana d'Augusto, come vuole Strabone. Si pretende ancora, che la sua sede fosse suffraganea di Lepanto. Commanville però dice che *Buthrota* o *Butrorotum*, detta in latino *Butrintum*, sia stata eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Cassiopea o Joannina.

BUTLER Albano. Pio e dotto scrittore agiografo, nato nel 1710 nella contea di Northampton, da un'antica famiglia. Nell'età di otto anni fu mandato a studiare nel collegio di Douai. Così rapidi furono i suoi progressi nelle virtù, e nelle scienze ecclesiastiche, che ben presto divenne ivi professore di filosofia e di teologia. Durante il suo soggiorno in quel collegio pubblicò una discussione in forma di epistole sulla storia satirica de' Papi di Archibaldo Bower, apostata cattolico. Destinato di poi nel 1745 a guida di tre ricchi giovani inglesi cattolici nei viaggi loro in Francia ed in Italia, compose Butler una descrizione interessante dei monumenti artistici di que' paesi, che ancora non vide la luce.

Dopo importanti missioni avute nel suo ritorno in patria, fu creato rettore del collegio inglese di s. Omer, in sostituzione dell'ab. Talbot fratello del conte di Schrewsbury, primo conte d'Inghilterra. Con grande zelo esercitò quell'impiego, nè punto per esso fu distolto dai suoi lavori letterarii. Nondimeno l'opera delle *Vite dei padri, dei martiri e dei principali santi con note storiche e critiche,* lavoro di trenta anni continui, gli ha stabilita una somma riputazione. Vi si trovano in ciascun giorno le vite de' più celebri santi, e le principali feste dell'anno instituite per ricordarci i diversi misteri della religione. In tutto è però all'ammaestramento congiunta la unzione, ed una critica sana, che rigetta quanto una soverchia credulità ha fatto talvolta adottare, e conferma la fede de' fedeli. Oltre di che un gran numero di *note* sopra i concilii, i padri, gli autori ecclesiastici, gli avvenimenti stessi della storia profana, che si riferiscono alle *Vite*, forniscono un nuovo merito all'opera medesima. Tradotta essa venne in tutte le colte lingue, e fu seguita dalla *Vita di suor Maria della Croce,* religiosa del convento delle inglesi di Rouen. Quest'ultima opera è un quadro, in cui Butler offre alcune istruzioni sui doveri delle persone, che vivono in religione. Aveva egli intrapreso eziandio un *Trattato della Religione naturale e rivelata,* che rimase manoscritto insieme ai suoi discorsi di pietà, ed insieme ai materiali per le vite di Fisher e di Moro. Albano Butler possedeva cognizioni variate ed estese sopra qualunque materia, e ne parlava con pari facilità e modestia. Morì ai 15 di maggio del 1773.

BUXENTUM, o BUXENTO. Città vescovile, sino dal V secolo, della Lucania, nella provincia chiamata *Pyxus* da' greci. Divenne colonia romana 471 anni avanti l'era cristiana, e credesi che da essa sorgesse Policastro (*Vedi*), sulla spiaggia del mare, nel regno di Napoli.

BYBLOS, o BIBLUS, o BIBLO, *Byblieu.*, già chiamata *Evea* dagli arabi, ed oggi *Gibel*, o *Gebail*, ed anche *Botri*. È una città della Fenicia, situata sulle sponde del mare, fra Sidone ed Ortosia. I suoi abitanti servivano nelle marittime spedizioni di Tiro, e siccome eccellenti nel lavorare il legname, furono da Salomone adoperati pel tempio di Gerusalemme. Appartenne ai tirii questa città, poi a' suoi re, indi ad Alessandro, ed ai suoi successori, e quindi a' romani. Sotto gl' imperatori fu compresa nella Fenicia marittima, ed il suo tempio di Venere fu famoso pel culto, che rendevasi ad Adone. Byblos è una delle prime città, che professassero la religione di Gesù Cristo. Laonde venne dichiarata, nel secolo V, sede episcopale, nella diocesi d'Antiochia, e nella giurisdizione metropolitana di Tiro. Ebbe per primo vescovo Marco. Il conte Bertramo se ne impadronì dopo la caduta di Tripoli, e fu allora, che il patriarca Antiocheno vi pose un vescovo latino da lui dipendente. V'ebbero successori sino al XV secolo. Nel 1673 circa eravi un vescovo maronita, il quale fu successo da altri. Attualmente è sede arcivescovile soggetta al patriarca de' maroniti, risiedendo l'arcivescovo nel monistero di s. Giovanni Marone, nel villaggio di Cafarai. Biblo, o Byblos è anche vescovato latino *in partibus*, suffraganeo della metropoli di Tiro.

BYZIA, o BIZIA. Città ve-

scovile della Tracia senza suffaganei, sino dal quinto secolo. Nel sesto fu dichiarata arcivescovile, sotto la metropoli di Eraclea, l'ultima delle città della Tracia mediterranea, e la terza d'Europa. Nel 1198 gli abitanti sostennero un conflitto cogl' invasori sciti, e vallachi.

BZOVIO, o BROWKI Abramo. Domenicano polacco, nato a Prosczovich nel 1568. Vestito l'abito religioso in Polonia, fu mandato dai suoi superiori in Italia, dove insegnò pubblicamente la filosofia a Milano, e la teologia in Bologna. Tornato in patria, fu fatto priore de' domenicani in Cracovia. Tornò tuttavia in Italia, e si stabilì a Roma dove fu fatto bibliotecario del duca di Bracciano, e fu incaricato di continuare gli annali del Cardinal Baronio. Ne compose nove volumi (dal XIII al XXI) stampati a Colonia dal 1616 al 1630, e a Roma nel 1672. Il Papa alloggiollo nel Vaticano, dove restò sino a tanto che da alcuni ladri essendogli stato ucciso il servo, si ritirò nel monistero del suo Ordine della Minerva, dove morì di anni settantanove nel 1637. Era uomo costantemente laborioso, e compose un gran numero di opere. Le principali sono: 1.° *Conciones dominicales totius anni*, 2 vol. in 4.° Coloniæ 1628; 2.° *Historia Ecclesiastica ex Card. Baronii annalibus, aliorumque ecclesiasticis historicisque monumentis*, in fol.; 3.° La detta *continuazione degli annali di Baronio.* Fu censurato in quest' ultima opera per aver più parlato del proprio che degli altri Ordini.

C

CABARSUSSA. Città dell'Africa nella Bizacena, ora regione di Tunesi, chiamata pure *Cabar-Susis.* In essa, nell'anno 393, celebrossi un concilio denominato *Cabarsussitano*, nel quale il vescovo di Cartagine, Primiano, fu condannato da cinquantatre massimianisti, ramo scismatico di donatisti, seguaci di Massimiano di Cartagine. Baluzio *in Collect.*, Arduino, tomo I.

CABASILAS Nicolò. Arcivescovo di Tessalonica, vissuto nel secolo decimoquarto, acerrimo difensore dello scisma de' greci contro la Chiesa cattolica Romana. Fu spedito, nel 1347, dall' imperatore Cantacuzeno presso la imperatrice Anna, con alcune proposizioni di pace. Scrisse egli alcune opere, in cui fece brillare la sua erudizione ed il suo talento. Queste sono due *Trattati* contro i latini, il primo de' quali versa sulle cause della divisione delle due Chiese; l'altro sulla primazia del Papa: *la sposizione della liturgia greca*, tradotta da Genziano Herves; *e la vita di Gesù Cristo*, opera morale.

CABASILAS Nilo. Scrittore del secolo decimoquarto, protettore anch'egli dello scisma greco.

CABASO. Città vescovile della quarta provincia d' Egitto inferiore, dipendente dal patriarca alessandrino. Fra i suoi vescovi si noverano Teopempto, il quale si recò al concilio di Efeso, e Macario, che intervenne a quello di Calcedonia. Commanville dice, che Cabassa fu seconda provincia d' Egitto, eretta in vescovato nel V secolo, e poi elevata al grado metropolitano, con dodici chiese vescovili per suffraganee.

CABASSOLE Filippo, *Cardinale.* Filippo Cabassole, oriondo di Avignone, nacque da antica e possente famiglia a Cavaglione. Era uomo assai erudito e religioso; dapprima fu canonico, quindi arcidiacono, e preposito, e nel 1334, da Giovanni XXII fu eletto vescovo della patria. Intervenne al concilio provinciale di Avignone nel 1337; poscia, nel 1345, Clemente VI lo elesse a paciere tra Odone duca di Borgogna, e Giovanni di Cavaglione signore di Arles, ed altri discordi magnati di que' luoghi. Due anni prima il re Roberto lo aveva stabilito consigliere della regina di Napoli Giovanna sua figlia, e poi lo fece cancelliere di Sicilia. Il Cabassole disimpegnava i suoi doveri in modo, da procurarsi il glorioso titolo di padre della patria. Egli promulgò, nel 1349, la tregua fermata tra Marsiglia, e le città della contea di Forchalquieri collegatesi a rivolta. Quindi Innocenzo VI, inviollo come nunzio, nel 1353, a conciliare le differenze tra il Delfino di Vienna, e quello di Savoia; e, nel 1358, in Alemagna a raccogliere decime ed elemosine affine di sollevare il patrimonio di s. Pietro manomesso dalle guerre e dalle ruberie, e di rifabbricare le mura di

Avignone. Nel 1365 all'incirca ebbe il titolo di patriarca di Gerusalemme, e dopo un anno, l'amministrazione della chiesa di Marsiglia; quindi fu vicario apostolico. In appresso, vedovata la chiesa di Avignone, ed assente da quella Urbano V, ne fu governatore in uno al contado Venesino, e dallo stesso Pontefice a Montefiascone fu creato Cardinal prete assente dei ss. Pietro e Marcellino a' 22 settembre 1368, e nel 1370, venne eletto vescovo di Sabina. Fu compagno al Pontefice nel viaggio d'Italia e di Francia; si trovò ai comizii per l'elezione di Gregorio XI, il quale poi lo fece legato dell'Umbria, Toscana, Campagna e Sabina con facoltà di suo vicario, riguardo al temporale, ma quasi senza limiti. Protesse l'Ordine dei minori con tanto impegno, che Mariano Fiorentino lo appella *il braccio destro e sostegno validissimo dell' Ordine serafico*, e stabilì alcune regole a ben reggere le monache. Indefesso mecenate delle scienze, strinse amicizia col famoso Petrarca, col quale passava le ferie di autunno nella deliziosa villetta al Ponte Sorga. Il poeta scrisse a lui parecchie lettere, chiamandolo padre amorosissimo, e gli dedicò il suo libro *della vita solitaria*. Questo Porporato morì a Perugia quando v'era legato, nel 1372, dopo quattro anni dacchè vestiva la sacra porpora. Ebbe poi tomba con elogio onorevolissimo nella chiesa dei certosini, detta di Buonpasso, in Avignone. Dedicò ad Enrico di Villars, arcivescovo di Lione, un libro *sulla vita e i miracoli di s. Maria Maddalena*.

CABASSUZIO Giovanni. Scrittore del secolo decimosettimo, nato nel 1604, nella città di Aix nella Provenza. In età di sedici anni entrò nella congregazione dell'oratorio; poi divenne professore di diritto canonico in Avignone. Il suo talento, accompagnato dalla più irreprensibile moralità, gli acquistò la protezione del Cardinale Grimaldi, arcivescovo d'Aix, il quale se lo prese a compagno nell'amministrazione della diocesi, lo condusse a Roma, e lo fece suo conclavista nella elezione di Alessandro VII. Le sue opere, piene di eleganza e dignità, sono: 1. *Juris canonici theoria et praxis* colle aggiunte del Gilbert, dalle quali l'opera niente acquista di pregio; 2. *Notitia ecclesiastica conciliorum, canonum, veterumque Ecclesiae rituum*; 3. *Trattato della usura*; 4. *Horae subcisivae*, cioè alcune decisioni sopra certi punti di morale e di diritto canonico. Siccome il p. Cabassuzio conosceva bene le lingue orientali, volle anche tradurre in greco *l'officio di s. Pietro di Nolasco*, ad uso del patriarca di Alessandria.

CACANGELICI. Eretici luterani, che assunsero tale denominazione perchè si vantavano di avere in qualche tempo delle conversazioni cogli angeli. Osio loro ascrive quel nome per sola derisione. *V.* Pinchinat, *Diction.*

CACCIA Federigo, *Cardinale*. Federigo Caccia, di origine Novarese, nacque a Milano, nel 1632, da nobile prosapia, ma molto scarsa di beni di fortuna. Ottenne la laurea a Pavia, e dopo essersi ripatriato, fu ascritto al collegio dei nobili giureconsulti di quella città. Quindi andato a Roma, ebbe l'avvocatura concistoriale, e quella dei poveri, e per quattro anni fu presidente, o rettore dell'archiginnasio romano; poscia uditore di rota; quindi elemosiniere d'Innocenzo XI; e, nel 1692, nunzio in Ispagna a Carlo II. Dopo la mor-

te del Visconti, fu arcivescovo di Milano. Il re spagnuolo lo nominò governatore di Milano, fino alla venuta del nuovo produca; e Innocenzo XII, a premio delle sue fatiche, a' 12 dicembre 1695, creollo Cardinal prete di s. Pudenziana, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità e di propaganda. Senonchè, nel 1697, morì a Milano di sessantacinque anni, ed ebbe tomba in quella metropolitana innanzi all'altare della Madonna, detta *dell'Albero*. Lasciò i poveri eredi universali di ogni suo avere. L'Argelati tesse il catalogo di tutte le opere di questo degnissimo Porporato.

CACCIA. Perseguitamento, e intendesi più comunemente di fiere selvatiche. Caccia vale anche Cacciagione, *venatorum praeda*, ed il luogo destinato, o acconcio alla Caccia pegli uomini e cani, che cacciano (*venatici, venatores*). A questo esercizio si sono applicati gli uomini sino dai tempi più antichi, poichè ad essi la natura ispirò di nutrirsi colle carni degli animali, e cuoprirsi colle loro pelli. Esempi di cotal esercizio ne abbiamo dalla stessa sacra Scrittura, ove si legge che Esaù, dopo essere ritornato dalla Caccia, vendette la sua primogenitura per un piatto di lenti.

Tutte le nazioni coltivarono la Caccia, specialmente gli abitatori di regioni sparse di foreste, ed abbondanti di fiere e selvaggiume. I babilonesi, i greci, i romani, ed altri popoli si esercitarono nella Caccia in diversi modi, che in progresso dei tempi furono regolati dalle leggi.

Solevano i longobardi cinger di mura i luoghi destinati al cacciare, come si usa oggi ne' parchi; e queste selve cinte di mura ad uso di caccia, ne' capitolari di Carlo Magno, verso l'anno 800, sono dette *Brogili*, e *Brolia*. Anche i franchi, per non dire di altri popoli, molto si dilettavano della Caccia, anzi per attestato di Eginardo, nella vita dello stesso Carlo Magno, sembra che superassero le altre nazioni sì dell'Asia, che dell'Europa, precipuamente le settentrionali, che, per antico loro costume, ritenevano il cacciare per la più nobile ricreazione. Onde Lodovico I suo figlio, assuefatto anche esso fino da giovane a tale esercizio, considerando quanto gradita cosa sarebbe agl' italiani, ed ai longobardi in essa stabiliti, l'andar a caccia per sollazzo, ed il portar la spada in segno di nobiltà e valore, ordinò nella legge XVI longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccassero la spada, e lo sparviere, o falco, uccello di rapina, di cui servivansi appunto per la Caccia.

In seguito si emanarono leggi per moderarne l'uso, proibendosi l'andarvi in certi tempi dell'anno, cioè quando possono più facilmente patire i frutti della campagna, e nel tempo della filiazione degli animali, altrimenti seguirebbe la loro distruzione. Abbiamo, ne' citati capitolari di Carlo Magno, espressamente proibita la Caccia nei giorni di domenica. Giona, vescovo orleanese, nelle sue istruzioni pei secolari, si lagna di questo abuso, dicendo (l. 2 *de instit. laic.* cap. 23): *È un effetto di estrema follia tralasciare per la Caccia la solennità de' divini ufficii, che si celebrano nei giorni di festa; e far più conto di questi divertimenti, che della propria salute, e di quella di coloro, che uno*

seco conduce, a' quali si è obbligato di dare buon esempio. Per la stessa ragione un tal sollievo è vietato anche nei giorni di penitenza e di digiuno, come tanti altri divertimenti; perchè nelle fatiche della Caccia è difficile poter osservare il digiuno, come si conviene. Di più la Chiesa ne' giorni di penitenza richiede da' fedeli uno spirito di maggior orazione e raccoglimento, affinchè la mortificazione del corpo sia di giovamento allo spirito.

Vuolsi che le riserve feudali delle Caccie avessero origine nel secolo IX, quando alcuni governatori di provincie e città, attribuendosi la proprietà, o la signoria de' loro governi, rendevano solo omaggio al re come vassalli. Quindi è, che se essi, od altri avessero ricevuto in feudo qualche parte di territorio, continuavano a tenere riservate le selve, le macchie, ed altri luoghi, riguardanti la Caccia, come lo erano in avanti, quando al solo principe appartenevano. Sulle Caccie riservate, e sul rigore di alcuni signori contro i trasgressori, lo stesso vescovo Giona ne deplora le conseguenze, pei maltrattamenti de' poveri a motivo delle bestie selvatiche, create da Dio per l' uso comune di tutti. E Giovanni di Salisbery, vescovo di Chartres, disapprova le medesime riserve nel lib. I. *Polycrat.* cap. 4, dicendo, che talvolta non si ha difficoltà per una fiera perdere un uomo, mentre gli uccelli del cielo, e i pesci del mare sono di tutti. La Caccia in sè stessa è permessa ad ognuno per diritto naturale, ristretto peraltro dalle leggi umane, ma è delitto cacciare in luoghi vietati, senza il debito permesso del proprietario.

Dopo il secolo VIII, l'esercizio e il sistema legislativo delle Caccie in Germania, Francia, Italia ed altrove, si estese e regolarizzò, e nel secolo X s' implorava già la protezione di s. Uberto vescovo di Liegi per riuscir prosperamente nella Caccia medesima. In un codice della Caccia e della pesca, pubblicato in Parigi, nel 1828, si descrive una lunga storia di tutti i decreti, e regolamenti riguardanti la Caccia, dal 1291, in cui regnava Filippo *il Bello*, sino a' nostri dì.

La Caccia poi col falcone si vuole conosciuta pei primi dai traci, dai popoli settentrionali, poi esercitata da' greci, da' romani e da altri. Della Caccia cogli uccelli di rapina appositamente ammaestrati, forse ne parlò pel primo Giulio Materno Firmico nel IV secolo, il quale ricorda *nutritores accipitrum, falconum, caeterarumque avium, quae ad aucupia pertinent.* Certamente nè Varrone, nè Virgilio, nè Plinio, nè altri scrittori prima di Firmico ne fanno parola, quantunque ricordino Caccie con vischio, lacci, reti, cani. Presso Seneca, l. 2, *de ira,* c. 12, è celebre una di queste Caccie, la quale per la strepitosa maniera, con cui facevasi, fu chiamata dagli antichi *Formido.*

L' uso dell' uccellare di leggieri dai laici propagossi nel clero, e persino ne' vescovi, a segno, ch'era dignità il loro gran cacciatore; e per non dire di altri, il conte di Gheldria era il gran cacciatore del vescovo di Utrecht. Degenerando però negli ecclesiastici il divertimento della Caccia in pregiudizio de' poveri, ed in iscandalo, poichè si trascurava il servizio divino, fu duopo vietare alle persone sacre, di nutrire i cani ed i falconi per la Caccia, perchè in questo sollazzo, e nel piacere, che vi si prendeva, era impos-

sibile conservare quello spirito d'orazione, e quella decenza e gravità, che sono il carattere de' chierici. Abbiamo molti canoni della Chiesa, come si può vedere nelle decretali al titolo *De clerico Venatore*, dei Pontefici, e de' concilii, ne' quali si proibisce agli ecclesiastici ogni sorta di Caccia, come divertimento inconveniente al loro stato. Nel sinodo agatense del 506 can. 55, posto da Graziano *Dist.* 34, can. 2, ed inserito da Gregorio IX nelle sue decretali, si legge. » Non sia lecito » ai vescovi, preti e diaconi il te» ner cani e uccelli di rapina per » la Caccia; che se alcuno di que» sti disubbidirà a tal ordine, se » è vescovo, si asterrà per tre » mesi dalla comunione; se è prete, » per due mesi dal celebrare, e se » diacono, per un mese si asterrà » da ogni uffizio e dalla comunio» ne". Questo canone fu rinnovato colle medesime parole nel concilio di Epaona, l'anno 517, sotto s. Avito vescovo di Vienna nel Delfinato. Il concilio di Pavia, dell'850, nel cap. 4 presso Labbé tom. I, stabilì che il clero, *non canibus, aut accipitribus vel capis, quos vulgus falcones vocat, per se ipsum venatione exerceat.*

Nel concilio di Nantes, l'anno 1264, si ordina a' vescovi di essere solleciti ed attenti nel punire i chierici cacciatori, e particolarmente i preti e i religiosi, da' quali ne proviene maggiore scandalo. Il Pontefice s. Nicolò I, creato l'anno 858, dice, che i vescovi devono esser alieni da ogni sorta di Caccie, *in decret.* tit. 10. Ed il concilio generale XI lateranense III, celebrato nel 1179, da Alessandro III, col canone XV proibisce espressamente in chiari termini a tutti i chierici di andare alla Caccia: *unde nec canes, nec aves ad aucupandum habere praesumant.* E così altri concilii, che possono vedersi presso il Tomassini, *De vet. et nov. Eccles. disc.* l. 3, c. 42, 45 e 46. Nondimeno i chierici non solo continuarono nel divertimento, ma neppure si ritennero d'intervenire alle Caccie più clamorose. Il disordine maggiore fece sì, che tollerabili sembrassero pei chierici le Caccie meno strepitose, ond'ebbe a dire s. Raimondo di Pennafort, fiorito nel XIII secolo, l. 3, *Sum.*: *Ponere autem laqueum, vel rete in silentio non prohibetur etiam clericis, dum officium divinum non negligatur.* In qual maniera non possa disconvenire ad un ecclesiastico l'uso della Caccia, lo dice un sermone del celebre Cardinal Papiense, elevato alla porpora, nel 1461, da Pio II, il quale anche nel Cardinalato talvolta si dilettò della Caccia, *inter epist.* n. 394.

Molti autori successivi hanno pure fatto sulla Caccia qualche distinzione, dicendo, che le Caccie clamorose, le quali si fanno con grande apparato di cani e di armi da fuoco per prender le fiere, s'intendono proibite agli ecclesiastici; ma non già quelle, che si fanno colle reti, ovvero collo schioppo per prendere piccoli uccelli. Questa distinzione veramente non si trova ne' canoni succitati, di maniera che sembra, secondo lo spirito della Chiesa, che agli ecclesiastici sia vietata ogni sorte di Caccia, mentre è persino loro proibito l'andarvi cogli uccelli di rapina, la qual Caccia par che sia la più lecita ed innocente. Tuttavia, secondo il sentimento di molti autori, si tollera negli ecclesiastici la Caccia, che si fa colle reti, o in altra maniera, senza pericolo di offen-

dere alcuno, purchè si usi *in* essa la debita moderazione; ma la Caccia che si fa collo schioppo, benchè non sia clamorosa, alcuni non la vorrebbero permessa a' chierici. Benedetto XIII, mentre era arcivescovo di Benevento, nel concilio, che celebrò l'anno 1695, espressamente proibì a' chierici la Caccia collo schioppo. E monsignor Crispino vescovo d'Amelia, essendo stato mandato da Clemente XI, nel 1704, per visitatore apostolico alle diocesi suburbicarie di Albano e Palestrina, nel suo decreto della visita dice: » I chierici non portino archibugio » benchè per uso di Caccia, sotto » pena della perdita delle armi e » del carcere; si astengano dalle » Caccie illecite, come sono le cla- » morose, e da quelle, che si fanno » co' cani da Caccia, o che si fanno » coll' uso dell' archibugio, che fu » incognito a' nostri ss. padri ».

Finalmente, oltre che il concilio di Trento, sessione 24, c. 12, fa ai chierici grave divieto della Caccia, per dimostrare più chiaramente che quella colle armi è proibita agli ecclesiastici, basti osservare, che se in tale occasione essi commettono un omicidio, benchè involontario, incorrono tuttavia nell' irregolarità, come dicono s. Antonino (par. III, tit. 29, cap. 2), e il Cardinal di Toledo (*Instruct. sacerd.* lib. I, c. 81, num. 8). E Benedetto XIV, (*Synod. Dioec.* lib. VII, cap. 61) dice, che essendosi molte volte proposto nella congregazione del concilio, se un chierico, il quale avea commesso un omicidio casualmente in occasione di Caccia clamorosa, fosse incorso nell' irregolarità, la congregazione ha risposto che sì. Da ciò risulta, che agli ecclesiastici non sono permesse le Caccie clamorose, e che devonsi limitare a quelle comunemente permesse.

Anticamente nelle corti de' principi ecclesiastici, come in quelle dei tre elettori del S. R. Impero, e di tanti altri vescovi, che godevano il dominio temporale, s' introdussero i cacciatori ed i falconieri, per presiedere alle Caccie, affine di procurare sollievo al principe, e per imbandirgli la mensa di volatili e quadrupedi. Loro incombenza era di aver cura delle reti, ed attrezzi venatoi, di ammaestrare i cani e i bracchi, o al corso, o alla leva per le lepri ed altri quadrupedi, e pei volatili, cioè fagiani, pernici, ec., come pure di addestrare alla uccellagione de' falconi, gli astori, i terzuoli e gli sparvieri, animali tutti di rapina. Non era quest'arte sì facile ad apprendersi, ed avea i suoi precetti. Certo re Daneo compose un trattato *de cura avium rapacium*, il quale mss. si conservava in Firenze nella biblioteca Riccardi. Noto è pure il libro *de arte venandi avibus*, dell' imperatore Federico II, citato dal Du-Cange.

I cacciatori, ed i falconieri comparirono nella corte Pontificia fino dai tempi di Gregorio IX, eletto nel 1227, ed anche nel Pontificato del suo predecessore Onorio III, giacchè egli, nel 1220, infeudò ad Alberto conte di Mangona, e ad Azzone di Frignano molte terre e castella, con l'annuo censo di un astore e due bracchi. Questi tributi danno a credere, che vi fosse allora nella corte Papale chi in qualità di cacciatore era incaricato della custodia di siffatti animali. E senza dire di tutti i censi di tale specie, Bonifacio IX, del 1389, infeudò Antonio Fieschi delle terre Crevacour, Masserano e Monte-Ca-

prello, col censo alla Camera apostolica *unius accipitris*. A Francesco conte di Corbara infeudò Camporsevoli e Monte Leone, col medesimo censo; come fece con Uguccione de Casali, Giovannello, e Andrea Tomazelli. Col tributo poi *unius canis de rete, cum rete*, concedette a Marino Bongiovanni, Rotella nella diocesi d'Ascoli; e con l'altro *unius canis ad aucupia, aut lepores boni et experti*, infeudò Canino a Paolo Orsini. Innocenzo VII, del 1404, diede in feudo a Bisaccione e suoi fratelli diverse terre, col censo *unius canis ad aucupia cum rete*. Gregorio XII, del 1406, investì Battista Savelli di alcuni luoghi in Sabina, col tributo *unius accipitris ac duorum braccorum*. Giovanni XXIII, del 1410, pel censo *unius asturis*, infeudò a Tartaglia, Toscanella con altre terre; ed a Leonello Orsini Gradoli, e le Grotte: come pure per l'altro *unius accipitris* diede alcuni luoghi a Giacomo Caetani, ed ai Fieschi di Genova. A Gentile Orsini poi per Campagnano impose il censo *unius canis leporarii*. Martino V, del 1417, confermò alcuni dominii agli Orsini, col tributo *unius accipitris*; e con quello *unius asturis* concedette Segni, Palliano e Serrone ad Ildebrandino Conti. Eugenio IV, del 1431, eresse in contado Castro, presso s. Elpidio, e ne investì Nicolò Vanni col censo *unius accipitris*, e concedette a Carlo Fortebracci Montone, col tributo *unius canis leporarii*.

Dopo questo tempo più rari sono i censi di tal natura, poichè introdotti nel secolo XV gli schioppi o fucili, con essi si prese a far Caccia, onde poco a poco venne meno presso noi l'arte dell'uccellare cogli sparvieri, astori, ec., e per conseguenza cessò anche l'uso d'imporre simili tributi, e di tenere nella corte Pontificia i falconieri, i cacciatori ec. Abbiamo poi che Paolo II, del 1464, rifiutò il falcone insieme alla chinea, che Ferdinando gli mandò pel regno di Napoli; e Gregorio XIII, del 1572, diede a Giacomo Buoncompagno il marchesato di Vignola, col feudo di dover pagare due sparvieri l'anno alla Chiesa. Potrà poi forse ripetersi la mancanza de' cacciatori nella corte Pontificia dall'intermesso *Tinello*, cioè di tenere a mensa nel palazzo Apostolico tutti gli uffiziali, e famigliari del Papa. *V.* il Galletti nelle *Memorie di tre chiese di Rieti*, a p. 176. Non sarà quindi discaro l'avvertire, che se fu sospesa la mensa, sino al termine del secolo decorso, il sagro palazzo dava a' famigliari del Pontefice vino, pane, ed altre cose, che chiamavansi: *parte di palazzo.*

Nella solennità di Natale, ed in quella di Pasqua doveva pagarsi alla Chiesa romana un tributo di cacciagione, come rilevasi da questa formola riportata dal Carpentier t. II, p. 318 *ex Cod. reg.* 4189 fol. 12: *Vos requirimus . . . . districte injungentes, quatenus venationis exenium, ut moris est, sic devote, sicque honorifice in proximo futuro festo Nativitatis Dominicæ nobis pro Romana Ecclesia faciatis . . . ita quod quinque diebus ante festum Nativitatis prædictæ dictum exenium, vestro nomine, coram nostra præsentia præsentetur* . . . e dopo si nominano *exenia venationis in festivitatibus Nativitatis, et resurrectionis Domini*.

Quando Paolo II, nel 1471, onorò col titolo di duca di Ferrara, Borso d'Este, fra le cose grandi con

cui lo distinse, gli diede alcune splendide Caccie. E quando il duca si recò formalmente al palazzo apostolico di s. Marco, fra la sua numerosa e magnifica corte, eranvi ottanta canatieri, che conducevano a mano quattro cani per ciaschedune, parte da caccia, e parte da offesa. La esaltazione poi al Pontificato di Giulio III, avvenuta a' 7 febbraio 1550, fu dal popolo romano celebrata con una solenne Caccia di tori in Campidoglio, cui intervenne tutta la nobiltà, colla maggior parte del popolo di Roma.

Fra i Papi, ch'ebbero trasporto per la Caccia, merita menzione il gran Leone X, che diede il nome di *aureo* al suo secolo, e che gloriosamente sedette sul trono del Vaticano dagli 11 marzo 1513 fino al primo dicembre 1521. Egli pertanto occupava nella Caccia tutto il tempo, che poteva, specialmente nei mesi di settembre e ottobre d'ogni anno, non potendosene distaccare, se non che per far concistoro, o cappella Papale. Il luogo più frequente pel suo trattenimento era la villa Magliana sul Tevere, cinque miglia distante da Roma verso il mare, donde trascorreva per lunghissimo tratto il paese; e il castello di Cerveteri, allora appartenente a Francesco Cibo suo cognato. Ivi Leone X passava gran tempo, e vi si vede ancora la camera da lui abitata. Ai nostri giorni poi il Pontefice Leone XII amò molto la Caccia, come quegli, che nella sua gioventù era stato esperto cacciatore.

Fra i Cardinali finalmente, che nutrirono caldo trasporto per la Caccia, noteremo i seguenti, insieme ad alcuni aneddoti relativi: 1. Lodovico Scarampi Mezzarola padovano, creato Cardinale da Eugenio IV nel 1440, glorioso per militari imprese in servizio della Santa Sede, e stimato il più ricco privato d'Italia. Fu egli il primo tra i Cardinali a mantener cani, e cavalli in gran numero; 2. Francesco Gonzaga de' duchi di Mantova, fatto Cardinale nel 1461, da Pio II. Fu molto encomiato per le sue geste, e solo fu tacciato per essersi troppo occupato della Caccia, ed in esercizii cavallereschi; 3. Egualmente venne censurato *Ascanio Sforza* de' duchi di Milano, creato Cardinale, nel 1484, da Sisto IV, perchè possedendo ample ricchezze, ne consumava gran parte in una prodigiosa quantità di sparvieri, cani e cavalli, per uso della Caccia; 4. Il Cardinal *Ippolito d'Este* de' duchi di Ferrara, elevato alla porpora da Alessandro VI, nel 1493, teneva un gran numero di cacciatori alla sua corte; 5. *Guglielmo di Croy* fiammingo, annoverato al sacro Collegio da Leone X nel 1517, morì alla dieta di Vormazia nel 1521, per una caduta di cavallo nell'andare alla Caccia; 6. Pochi superarono in questa passione *Ippolito de Medici*, nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, il quale lo fece anche nel 1529, Cardinale. Oltre di mantenere egli cani, uccelli di rapina, e bravi cacciatori, impiegava in tal divertimento la principal parte del tempo; 7. Vuolsi che il Cardinale *Gio. de Medici*, figlio di Cosimo I, gran duca di Toscana, venisse ucciso a' 12 dicembre 1562, alla Caccia, dal suo fratello Garzia nella tenera età di diciannove anni; 8. *Filippo Filonardi* di Bauco, creato Cardinale da Paolo V, morì nel 1622 d'anni quaranta per una febbre acquistata nei calori estivi alla Caccia; 9. Altrettanto accadde al Cardinal *Antonio Gaetani* romano, giacchè morì d'anni cinquantotto

nel 1624, per malattia contratta nel suo feudo di Cisterna, ove avea dato una Caccia ad alcuni signori romani; 10. Urbano VIII, nel 1643, elevò al Cardinalato *Antonio Giori* camerinese, di bassa condizione, dopo averlo dispensato ad ordinarsi sacerdote, non ostante che gli mancassero i primi tre diti della mano destra, per disgrazia occorsagli alla caccia; 11. Il Cardinale *Taddeo del Verme* piacentino, porporato nel 1695, d'Innocenzo XII, successe alla primogenitura di sua casa, perchè il fratello maggiore fu ucciso disgraziatamente alla Caccia. Finalmente a' giorni nostri ebbero singolare trasporto per la Caccia il Cardinal *Fabrizio Ruffo* napoletano, e il Cardinal *Cesare Guerrieri - Gonzaga* di Mantova, morto nel 1832.

CACCIANEMICI Gerardo, *Cardinale*. *V.* Lucio II.

CACCIANEMICI Ubaldo, *Cardinale*. Ubaldo Caccianemici, bolognese, era canonico regolare della congregazione renana, giusta Ciacconio, Ghirardoni, Sigonio, o, secondo altri, di quella di s. Frediano di Lucca. Fu creato Cardinal prete di s. Croce in Gerusalemme, da Lucio II suo consanguineo, nella vigilia della Pentecoste 1144. Egregio in virtù, si acquistò molta stima nella Chiesa, ed accompagnò Alessandro III quando fuggiva in Francia. Questo Pontefice lo inviò al congresso tenuto a Digion coll'imperatore Federico Barbarossa contro l'antipapa Ottaviano, nella quale occasione valorosamente sostenne le ragioni del legittimo Pontefice. Intervenne ai conclavi di Anastasio IV, di Adriano IV, e di Alessandro III, nel cui Pontificato morì arciprete della S. R. C., dopo trentadue anni di Cardinalato all'incirca.

CACCIAPIATTI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cacciapiatti nacque in Novara agli 8 marzo 1751. Entrato in prelatura, fu nominato ponente di consulta, la qual carica tenne circa diciotto anni, quindi fu fatto delegato apostolico di Pesaro, e promosso ad uditore generale della reverenda camera. Pio VII, nella promozione degli 8 marzo 1816, lo creò Cardinale, e gli diede il titolo diaconale de' ss. Cosma e Damiano. Divenne prefetto della segnatura di grazia, concorse col suo suffragio alle elezioni di Leone XII e Pio VIII, e morì in Novara a' 15 settembre 1833. Qui fu esposto, e sepolto nella chiesa di s. Eufemia, secondo la sua testamentaria disposizione, colla quale istituì erede il nipote, e pensionò a vita tre famigliari. Fu annoverato alle congregazioni Cardinalizie de'riti, della cerimoniale, della consulta, e delle acque; e tenne la protettoria di Orciano.

CACERES (*De Caceres in Indiis*). Città con residenza di un vescovo nelle Isole Filippine, chiamata *Nueva Caceres*, dell'isola di Lusson, fino da Magellano, che la scoperse pel re Filippo II. È nel dominio spagnuolo, capoluogo della provincia della nuova Caceres, o Camarines, sulla destra della Naga, al di sopra della sua foce nella baia di s. Miguel, ed in parte trovasi coperta di capanne. È sede vescovile fino dal XVI secolo, suffraganea dell'arcivescovo di Manilla. La cattedrale, dedicata a s. Giovanni Battista, è priva di capitolo, ha quattro sacerdoti per l'ufficiatura, ed un altro per la cura delle anime, i quali aiutano il vescovo nel suo ministero. Vi è nella città un'altra chiesa parrocchiale, come anche un convento de' religiosi francescani. La mensa paga trenta-

tre fiorini di tassa, benchè la diocesi sia amplissima.

CADA, o CADI', Kadnos. Piccola città vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel quinto secolo detta, anche *Acada*. Dessa è situata, secondo alcuni, nella Misia, e Strabone la colloca nella Frigia Epitetta.

CADAVERE, o CADAVERO (*Cadaver*). Corpo morto, e dicesi specialmente del corpo umano. Secondo i grammatici questa parola proviene dal verbo *cadere*. Presso i giudei nell'antica legge (*Numer.* c. XIX v. 11) era tenuto per immondo chi avesse toccato un Cadavere. Così la pensano parecchi orientali anche a' giorni nostri. Alcuni sono di avviso, che il divieto della legge mosaica fosse prodotto da una precauzione del legislatore contro la superstizione, che vigeva presso alcuni popoli antichi, i quali consultavano i morti per iscuoprire le cose occulte e l'avvenire. Ciò si rileva anche dal Deuteronomio, cap. XVIII v. 11. Inoltre siccome nei climi assai caldi, come in quello di Palestina, è cosa pericolosa il conservare lungamente i Cadaveri, che presto si sciolgono e recano pessimo odore, così si ritenevano immondi coloro, che li avessero toccati.

I. *Cadaveri, loro lavanda, unzione, vestiario ed altre notizie.*

La consuetudine di lavare i Cadaveri dei defunti prima di seppellirli, si prova coll'autorità de' ss. padri, e degli storici ecclesiastici, benchè alcune volte parlisi della sola unzione. San Gio. Grisostomo, nell'omelia 84, parlando di Giuseppe di Arimatea, e della sepoltura di Cristo, dice: » Cum autem tempore » ungerentur, hora enim nona mor- » tuus fuerat, et dum pateret eum a » Pilato, et dum lavarent, jam ve- » spera advenerat. " San Marcellino prete con due nobili romane, Basilissa ed Anastasia, dopo che s. Pietro fu crocefisso, con varie sorta di unguenti e di profumi, posero il corpo di lui in panni lini, e decentemente lo seppellirono in Vaticano. Il p. Lorino, scrivendo sopra il cap. IX v. 17 degli Atti Apostolici, cita molti autori, che fanno menzione di questo costume, e fra le altre cose dice, che le preziose e monde lavature si conservarono, e Balduino re di Gerusalemme ne mandò ai suoi fiamminghi. San Gregorio I Magno, lib. IV. *Dial.* cap. 27, di un certo conte Teofano, che mentre visse era afflitto dalla podagra e chiragra, dopo morto, dice: » Corpus » dum ex more ad lavandum fuisset » nudatum, ita manus, pedesque ejus » sani inventi sunt, ac si unquam » vulneris nihil habuisset "; da cui rilevasi la lavanda essere già comune a tutti i cristiani. Il medesimo santo, lib. III. *Dial.* c. 17, parlando del marito morto di certa poveretta, dice: » quem lotum, vestimentis indutum, » et sabane (*cioè lenzuolo*) constri- » ctum superveniente vespere sepelire » nequierunt ". Di s. Tarsilla scrive poi, nel lib. IV. *Dial.* cap. 16, » cujus corpus cum ex more mortuo- » rum ad lavandum fuisset nudatum, » longe orationis usu, in cubitis ejus » et genibus, camelorum more inven- » ta est obdurata cutis excrevisse ". Dell'acqua, colla quale fu lavato il corpo di s. Vincenzo Ferrerio, è scritto nella vita di lui, che fu conservata, e che non si corruppe mai, nè fece vermini, anzi spirò sempre soave odore, e molti beven-

done furono da varie infermità risanati. Di s. Filippo Neri abbiamo nella sua vita, che alle sette ore di notte fu lavato il suo corpo, e vestito di abito sacerdotale.

Nell' Eucologio de' greci prescrivesi il modo da tenersi in lavare i corpi de'monaci defunti, cioè: „ Non „ oportet lavare corpus monachi, aut „ prorsus nudum conspici, sed mo„ nachus ad hoc destinatus spongia „ abstergit cadaver cum aqua tepida „ ac spongia, efformans primo cum „ spongia crucem in fronte defuncti, „ in pectore, in manibus, in pedibus, „ et genibus, et nihil aliud". Il medesimo si dice doversi osservare coi corpi de' sacerdoti, ma colla differenza, che tre sacerdoti fanno tale ufficio colla spongia intinta in olio puro, in luogo di acqua. Il cerimoniale de' vescovi, lib. 2, cap. 38, del vescovo defunto così dice: „ cu„ bicularii vero, et familiares ipsius „ episcopi defuncti corpus ejus cum „ aqua calida, cum vino, et herbis „ odoriferis lavabunt et munda„ bunt".

Gli antichi cristiani lavarono i corpi de' defunti, per prepararli all' unzione, che pur praticavano, con olii e balsami preziosi, affinchè meglio questi penetrar potessero nei corpi purgati dalle sordidezze. Può darsi, che i medesimi cristiani abbiano voluto render onore a' corpi dei loro defunti, per la certezza, cui aveano, che dopo l' universale risurrezione dovessero partecipare insieme con l'anima, della gloria eterna del paradiso; ovvero abbiano voluto con questa memoria significare, che siccome il corpo per la lavanda restava purgato dalle sozzure corporali, così speravano che l'anima purgata fosse con l' acqua della grazia partecipata al defonto pel dolore dei peccati, e per l' efficacia de' santi Sacramenti. Talvolta si parlò della sola unzione de' corpi de' ss. martiri e si ha negli atti de' ss. Taraco, Probo e Andronico, che il presidente gentile, nel 290, fra le minaccie, che fece a s. Taraco, gli disse: „ pensi, „ tu, o scellerato, che dopo la tua „ morte alcune donnicciuole ungeran„ no, e imbalsameranno il tuo cor„ po cogli aromati? io ti farò bru„ ciare, e getterò le tue ceneri al „ vento".

Questo costume di lavar prima i Cadaveri, e poi ungerli, i cristiani lo tolsero da' giudei, che l'aveano appreso dagli egizii. Racconta Tacito, *Annal.* lib. 21, che questi ultimi lavavano prima i freddi corpi coll'acqua calda, come preparazione all'ungimento degli olii, e dei balsami preziosi, unzione che usavano di replicare per quaranta giorni. Con tal' arte seccavano i cadaveri per modo, che, al dire di s. Agostino, diventavano come di bronzo. *V.* Fridr. Gottl. Kettenerii *Historicum schediasma de mummiis ægyptiacis*, Lipsiæ 1694, Christ. Franc. Willhel-Walchii, *Praelectio de mumiis christianis. In Comment. Sac. Reg. Scient.* Gottingae 1780 t. III; Christ. Gottl. Heynius, *in Spicilegio antiquitatis mummiarum, in iisdem comment.*, 1781 tom. IV.

A' nostri giorni il bellunese Girolamo Segato trovò il modo di ridurre a solidità lapidea i corpi animali, su di che è a vedersi D. G. R. *Discorso intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animali, e il conservare i vegetabili, metodo di Angelo Comi romano*, Roma 1839; e il dottor Alessandro F. Sandi: *Intorno ai metodi di riduzione a solidità lapidea de' corpi animali di Angelo Comi,*

e *Bartolomeo Zanon,* Belluno 1839.

Sulla incorruzione poi de' Cadaveri, fra gli altri, scrissero i seguenti autori: Theophylus Raynaud, *Judicium de incorruptione Cadaverum ex occasione de morte foeminei corporis, post aliquot saecula incorrupti,* Avenione 1665; Joseph Raymundus, *De incorruptione Cadaverum,* Avenione 1663; Elia d'Amato, *Pensieri diversi sull' incorruzione del cadavere di Alessandro Magno.* M. *Lettere Erudite.* P. I. 349; Domenico Maria Manni, *Sopra i corpi, che per anni, ed anni si trovano preservati dalla corruzione,* nel tomo VII degli opuscoli del *Calogerà* 341; Benedetto XIV, *de servorum Dei Beatificat. et Beatorum canoniz.* t. IV, p. I, c. XXX, ed Affò, *Vita del b. Orlando de Medici eremita, colla storia del culto prestatogli in Busseto,* Parma 1784.

In quanto al vestiario dei defonti, primieramente trattandosi nell'euchologio de' greci del modo di seppellire i sacerdoti, si dice così: » Induunt illum consuetis, deinde omni » sacerdotali habitu, faciemque eius » velant aere. " La parola greca *aer* significa quel velo, il quale al tempo del sacrifizio della messa si mette sopra la materia, che si deve consacrare, cioè sopra il pane e il vino; e fra i medesimi greci, i secolari sogliono seppellirsi colle migliori vesti, anzi colle più preziose. Aggiunge lo Schweiger, nel suo *Itinerario* lib. II cap. 64, che con colori, e pittura s'ingegnano alcuni di rappresentare al vivo i lineamenti ed il colore, che avea il defunto, mentre viveva; e chi usa tal diligenza dimostra l'amore verso il morto, e la stima, che di lui faceva. S. Agostino, *de Civit. Dei,* cap. 13, approva colla sua autorità, e colla ragione, che a' defunti giusti e virtuosi si faccia onore nelle esequie e nel vestito, come quelli, che furono istromenti di buone opere, e vasi dello Spirito Santo.

Di Ottone III imperatore sappiamo, che egli aprì in Aquisgrana la sepoltura di Carlo Magno, non già per impadronirsi delle cose preziose, colle quali era stato sepolto, ma per accertarsi se realmente ivi fosse, e lo trovò con una croce d'oro al collo, e colle vestimenta intere. E nella vita di Carlo Magno, data in luce dal Pitheo, leggiamo queste parole: » Repleverunt sepulcrum eius » aromatibus pigmentis, et balsamo, et » musco, et thesauris multis, in auro ". Il Petavio nel compendio storico del patriarca s. Niceforo, riporta, che avendo cessato di vivere di mal caduco l'imperatrice Eudossia, mentre la portavano a seppellire, accorso infinito popolo per vederla, una serva sputò dalla finestra inavvedutamente sulle vesti preziose del Cadavere, e perciò fu poi bruciata viva. Il medesimo onore di vestire sontuosamente i Cadaveri, massime de' principi, oltre l'uso, che da alcuni ancora si pratica, lo abbiamo da Eusebio nel libro IV della vita di Costantino Magno: » Cadaver ipsius » purpureo tegmine amictum Constantinopolim deportatum est, et in basilica super altissimis gradibus collocatum, luminibus super candelabris aureis circumcirca accensis ".

Contro l'uso di seppellire i Cadaveri con pompa, e con vesti preziose, scrisse un' omelia grave ed eloquente s. Gio. Grisostomo, che è la LXXXIV sopra s. Giovanni. Il santo dottore riprovandone la vanità, apporta l'esempio di Cristo, che risuscitò nudo, e dice che se i ladri ri-

spetteranno le preziose vestimenta, il tempo, e i vermi le ridurranno in polvere. Scrive l'annalista Baronio, all'anno 395, che nel sepolcro di Probo e di Proba Falconia personaggi illustri, nel Pontificato di Nicolò V, si trovò gran quantità d'oro nelle vesti, e negli altri ornamenti sepolcrali; e il dottore s. Girolamo, sopra il capo 3 di Geremia, dice, che era antico costume degli ebrei di seppellire i loro Cadaveri con oro, argento e altre cose preziose, le quali poi erano incentivi agli uomini scellerati di entrare nelle sepolture per ispogliarne i Cadaveri. S. Gregorio di Tours racconta, nel lib. II, cap. 21 della sua storia, di una signora principale sepolta *cum grandibus ornamentis, et multo auro*, che però le furono poi levati. Siccome sempre vi furono i profani ladri delle preziose vestimenta de' Cadaveri, usarono gli antichi di stracciarne le vesti, ed intingerle in unguenti aromatici, acciocchè venendo involate, riuscissero inutili agl' infami rapitori; del qual costume fa cenno anche Origene, nel lib. I sopra Giobbe. *V.* su quest'argomento il Gretsero nel suo trattato *De funere Christiano*, e il p. Suprani nella digressione *De funeribus* capo VIII, nonchè gli articoli Funerali e Sepolture.

I Cadaveri degli ecclesiastici si vestono colle insegne clericali e sacerdotali, cioè i sacerdoti con amitto, camice, cingolo, manipolo, stola e pianeta di colore violaceo; ed anticamente si poneva loro fra le mani il calice, ed anche il messale aperto, ciocchè disapprovano i migliori liturgici. Si legge nelle vite de' ss. Uldarico, vescovo d'Augusta, e Birino primo vescovo di Dorcester, che morì verso l'anno 640: » Aperto sepulcro inventum est integrum » cum duplici stola.... cum calice ad » umbelliculum eius posito ". Similmente la divina Eucaristia si seppelliva co' medesimi Cadaveri, come si ha dalla vita di s. Basilio, di aver egli praticato con sè stesso; il quale, dopo aver consacrato miracolosamente il pane, che avea ricevuto, lo divise in tre parti. Con una si comunicò, pose l'altra nella colomba d'oro, ch' era uno dei tre modi, coi quali anticamente si conservava l'Eucaristia, e l'appese all'altare, finalmente *alteram conservavit consepeliri sibi.* E ne' dialoghi di san Gregorio Magno, creato nel 590, troviamo, aver s. Benedetto ciò fatto con un monaco; » Ite, atque hoc » Dominicum Corpus super pectus » eius cum magna reverentia poni» te, eumque sepulturæ tradite ". Fa menzione di questo rito l'anonimo autore della vita di s. Gutberto vescovo lindisfarnense, ed Amalario di Metz. Questo rito però fu vietato da più concilii, come dal cartaginese III, e VI antisiodorense, e dal quinisesto trullano dell'anno 692.

I Cadaveri de' diaconi si vestono con amitto, camice, cingolo, manipolo, stola diaconale, e dalmatica di color violaceo; altrettanto si pratica co' suddiaconi, meno la stola. Ai Cadaveri de' chierici, sulla veste talare si sovrappone la cotta, oltre la berretta clericale. Ne' funerali, il Cadavere dei soli sacerdoti si pone col capo verso l'altare principale, mentre gli altri ecclesiastici di minor grado, e i laici si espongono co' piedi verso detto altare. In quanto poi alla celebrazione della messa *praesente corpore*, esso è rito che costumasi da' tempi apostolici. I religiosi, e le monache si vestono co' loro abiti, ed i nobili, magistrati, militari, fa-

miliari Pontificii ec., colle insegne per solito secondo il grado; le donne nubili con vesti monastiche, e generalmente gli uomini col sacco della confraternita cui appartennero, o che associa il loro Cadavere, locchè varia secondo i luoghi, le persone, le consuetudini, e le disposizioni del defunto.

I Cadaveri pel loro colore, fetore, ed alterazione di forme, in molti destano raccapriccio e spavento, e questa forte sensazione produsse di frequente meravigliosi effetti ne' riguardanti, considerando la vanità delle cose umane, e qual sia il nostro fine. Lungo sarebbe riportarne i tanti esempii, che si hanno in argomento, per cui ci limiteremo ai due seguenti. Dicesi, che s. Brunone fondatore, nel 1086, dell' Ordine certosino, siasi ritirato all' eremo, per quanto accadde al Cadavere di Raimondo Diocre, dottore di Parigi, quando ne' divini ufficii *præsente corpore*, si recitava la quarta lezione. Abbiamo poi, che s. Francesco Borgia, IV duca di Gandia, come scudiere maggiore, dovette accompagnare il Cadavere della regina Isabella a seppellirsi in Granata. Nel farsi la ricognizione di esso prima della tumulazione, alla vista della deformità del medesimo, risolvette di abbandonar le grandezze del secolo, e farsi religioso della compagnia di Gesù, locchè effettuò nel 1547. D'altronde merita menzione ciò che uscì dal Cadavere del b. Francesco Patrizii, de' servi di Maria, nato in Siena, nel 1273. Egli chiamasi il b. *Tarlato* (perchè il suo corpo si vede tuttora tarlato), ciò non pertanto dalla sua bocca nacque un giglio, avendo nelle foglie scolpito a lettere d'oro le parole dell'*Ave Maria*, il quale richiesto alla repubblica sanese dal re di Francia, gliene fece donativo.

Allorquando muore una donna incinta, per salvare il feto, appena divenuta cadavere, si fa l'operazione cesarea, ossia estrazione dal corpo, del feto stesso. Fra quelli pertanto, che uscirono dal ventre delle loro madri già fatte cadaveri, meritano special menzione s. Raimondo Nonnato, così chiamato appunto per essere stato estratto dal ventre della defunta genitrice, poi creato Cardinale nel 1237 da Gregorio IX; e Nicolò Sfondrati milanese, che fu tolto, agli 11 febbraio 1535, dal corpo di sua madre Anna Visconti, morta nel castello di Somma, dopo sette mesi, che lo avea concepito. Questi divenne, nel 1583, Cardinale, e, nel 1590, Sommo Pontefice, col nome di Gregorio XIV.

II. *Cadavere del Papa, sua ricognizione, lavanda, imbalsamatura, vestiario ed aneddoti relativi.*

Spirato appena il Sommo Pontefice, il Cardinal camerlengo di S. R. Chiesa, con avviso ricevuto dal maestro di cerimonie, vestito d'abito paonazzo, si reca col tribunale, e coi chierici della reverenda camera, previo l' invito fatto dai cursori, al palazzo apostolico, ed accompagnato da'detti prelati vestiti di nero, con rocchetto liscio senza merletto, viene introdotto nella camera del defunto Pontefice, ove lo trova a giacere sul medesimo letto, in cui rese l'anima a Dio; col volto coperto d'un fazzoletto bianco, ed assistito dai penitenzieri di s. Pietro, per la recita delle consuete preci della Chiesa. Fatta dal Cardinale genuflesso sopra un cuscino violacco, breve orazione, gli aiutanti di

camera del defunto gli scoprono il volto, ed allora avvicinatosi il camerlengo al letto, con un martellino d'argento batte per tre volte sul cranio del cadavere, ed altrettante volte con chiara voce lo chiama per nome, e poi si rivolge agli astanti, ai quali dice, che *il Papa è realmente morto.* Quindi co' nominati prelati, recita ad alta voce il salmo *De profundis,* etc. coll'orazione *absolve* etc., ed asperge il cadavere con acqua benedetta. Ciò fatto, monsignore maestro di camera consegna al Cardinal camerlengo l'*anello pescatorio,* ed immediatamente il notaro della camera genuflesso legge l'istromento della ricognizione del Cadavere, e del ricevimento dell'anello. Il Cardinale prima di uscire dalle camere Pontificie, dà partecipazione in iscritto della morte del Papa al senato romano, con ordine di far suonare la gran campana di campidoglio, per darne l'infausto annunzio alla città, che per comando del Cardinal vicario vien dato eziandio dal suono di tutte le campane delle chiese. È da avvertirsi, che passando avanti al Cadavere del Sommo Pontefice, finchè sta sopra terra, si fa la genuflessione come se fosse vivente.

Le altre ricognizioni del Cadavere del Papa, cuoprimento, e scuoprimento del volto, si fanno prima di chiuderlo nella cassa, ed in occasione del trasferimento di esso dalla basilica vaticana in altra chiesa. Nel terzo giorno delle esequie novendiali, il Cadavere del defunto Pontefice, coll' assistenza del Cardinal camerlengo, de' chierici di camera, de' Cardinali dal medesimo creati, e coll' intervento del capitolo vaticano (il cui decano vestito pontificalmente fa la funzione), all'imbrunire del giorno, dalla cappella del ss. Sagramento, si trasporta in quella del coro di detta basilica, ove dopo le consuete preci ed assoluzioni, si pone vestito come è de' sacri ornamenti, che poi descriveremo, dentro ad una cassa di cipresso, con tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro, in ciascuna delle quali vi sono venti medaglie, cioè d'oro nella prima, d'argento nella seconda, di rame, o metallo nella terza, colla effigie del Papa, vale a dire, quelle coniate nel suo Pontificato, come si potrà veder meglio all'articolo Sepolcri de' Papi. Indi riconosciuto il Cadavere, gli si cuopre il volto con un velo, o fazzoletto di lino bianco dal Cardinal nipote, o altro Porporato congiunto del Pontefice, ed in mancanza di questi, esercita tale atto il maggiordomo Pontificio, al quale parimenti incombe coprir le mani del Cadavere con un velo d'ormesino bianco, mentre altro velo parimenti bianco si distende dal prelato maestro di camera. Il Cardinale più antico creato dal defunto, alla presenza delle altre creature, coll'assistenza de' maestri di cerimonie ricopre tutto il corpo con altro gran velo rosso, ed allora ripiegasi la coltre del Cadavere stesso, e si pone il coperchio alla cassa, ec.

Non riuscirà discaro, che qui si riportino alcuni annedoti sulle ricognizioni, e sul cuoprimento de' Cadaveri Pontificii. Morto Innocenzo XIII, *Conti,* romano, ai 7 marzo 1724, nel fare la ricognizione del Cadavere, innanzi al suggellamento della cassa, all'atto di mettergli il fazzoletto sul volto, il fratello del defunto, Bernardo Conti, cui toccò come Cardinal parente sì dolorosa cerimonia, per tenerezza, cadde in deliquio. Essendo cessato

di vivere Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, a' 6 febbraio 1740, il Cardinal Nerio Corsini suo nipote e creatura, che nel Pontificato avea saggiamente esercitato molta autorità, non senza tenera commozione, cuoprì il volto al Cadavere prima di chiudersi la cassa. A seconda poi della disposizione fatta dal Pontefice mentre viveva, a' 4 agosto 1742, calata la cassa dal solito luogo di deposito, cioè sopra la porta della cantoria della basilica vaticana, coll'intervento de' Cardinali da lui creati in abito paonazzo, del maggiordomo, del foriere maggiore, e di alcuni canonici, fu eseguita colla consueta formalità l'apertura delle casse, e la ricognizione autentica del corpo di Clemente XII, del quale scoprì la faccia il detto Cardinal Corsini. Dopo le solite assoluzioni, e rogito della ricognizione e consegna del corpo a quest' ultimo Porporato, il quale ricoprì di nuovo il viso dello zio Pontefice, con un profluvio di lagrime, si chiuse la cassa, e poi si trasportò alla cappella Corsini nella basilica lateranense. Nel distinto racconto della solenne translazione del corpo di Benedetto XIII, antecessore di Clemente XII, Roma 1733, narrasi che un Cardinal si prese il velo che gli era stato sino allora sul volto; che altri gli strappò dal pallio una croce; chi gli cambiò uno spillone; chi portò via un pezzetto di pianeta; ed essendogli state poste le scarpe nuove, perchè quando fu sepolto gli furono rubate colle calzette, vi fu chi poco dopo gliele tolse dai piedi, nell'atto di chiudersi la cassa. Il Valesio poi specificando le persone, che si appropriarono varie cose, per la venerazione, in cui era tenuto Benedetto XIII, dice: » Il Cardinal camerlengo volle la mitra, il Cardinal Fini, già favorito del defunto, il velo, che gli copriva il volto, e il Cardinal Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, e da lui ordinato, lo anello, avendogli però ognuno recate nuove e migliori le cose tolte.

Dopo che il Cardinal camerlengo ha fatto, come dicemmo, la ricognizione del Pontificio Cadavere, i penitenzieri vaticani lo lavano con acqua tepida e odorosa. Pietro Amelio vescovo di Sinigaglia, che visse dopo la metà del XIV secolo (nel qual tempo non era introdotto l' uso di aprirne il Cadavere ventiquattro ore dopo la morte per imbalsamarlo), così si esprime sulla lavanda del Cadavere del Papa, nell'Ordine XV presso il Mabillon tomo II del *Museo Italico*, pag. 526 e 527, dopo avere esposto i doveri de' medici allorchè scorgono il Papa prossimo al suo passaggio: » Morto il Papa, » i penitenzieri co'frati della bolla, » se vi saranno, ovvero della pignotta, con acqua, e con buone erbe, » la quale devono preparare i cubicularii, o aiutanti di camera, » laveranno bene il corpo, e il barbiere gli rade la testa e la barba. Così lavato, lo speziale, e i » detti frati della bolla, gli chiuderanno bene tutte le aperture col » bombace, ovvero con istoppa; l'ano » la bocca, le narici le orecchie con » mirra, incenso, aloè se si può » avere: sia lavato ancora il corpo » con vino bianco, e riscaldato con » erbe odorifere, e con buona vernaccia, la quale i cubicularii aiutanti di camera, ovvero i bottiglieri, devono somministrare ai » lavatori. La gola poi si riempie » di aromi, e di spezie col bombace, e le narici col muschio. In » ultimo poi anche il volto sia stropicciato, e si unga con balsamo

» buono, ed ancora le mani. Il camerlengo, ovvero i cubicularii aiutanti di camera, o il sagrista, che custodiscono il balsamo, se lo hanno, lo consegnino ".

È da avvertirsi, che per frati della bolla si debbono intendere i *Fratres de Bulla*, che anticamente erano due conversi cisterciensi, impiegati a suggellare le bolle Pontificie; ufficio, che in cancelleria divenne vacabile, e passò ai secolari. Per frati poi della Pignotta, o Pagnota, s'intendono quelli, che appartenevano alla casa di elemosine, chiamata *Pagnota*, per la distribuzione del pane, che si faceva a' poveri, e che erano religiosi; e siccome altre volte venivano incaricati, unitamente al tesoriere, di preparare gli oggetti occorrenti al Pontefice per la lavanda del giovedì santo, così preparare doveano quanto occorreva per lavare il cadavere del Pontefice, di cui eseguivano anche la lavanda, facendo uso di erbe odorose ed aromi, dei quali, come si disse, imbalsamavano il corpo. In un codice membranaceo del secolo XV de' penitenzieri della basilica lateranense, che conferma l'uso del secolo precedente, di preparare, ma non di aprire il corpo del defunto Pontefice, fra le altre cose viene prescritto: » Che morto il Pontefice, tutti i penitenzieri si radunino presso il suo corpo, e con divozione e diligenza, insieme ai cubicularii ed all' elemosiniere, debbano lavare il corpo del Papa, decentemente collocandolo su d'una tavola, con acque odorifere, acciò non esali cattivo odore. L'elemosiniere deve lavare il corpo dalle ginocchia sino all' umbellicato, e solo nel bisogno si farà aiutare da' penitenzieri che ne lavano il resto ".

Passate ventiquattro ore dalla morte del Papa, si fa l'apertura del Cadavere per imbalsamarlo, lo che si eseguisce dal chirurgo del defunto, e da alcuno di quelli del palazzo apostolico, alla presenza di uno dei medici di questo, dell'archiatro, e coll'assistenza dello speziale palatino, oltre quella di alcuni individui per gli uni, e per gli altri. Le interiora, o precordii, si separano, ed imbalsamate si pongono entro un vaso ben sigillato, per trasportarsi alla chiesa de' ss. Vincenzo, ed Anastasio a Trevi, già parrocchia del palazzo Pontificio di Montecavallo, qualora il Papa muoia al Quirinale, mentre se cessa di vivere al Vaticano, anco i precordii si portano nella basilica di s. Pietro. Sisto V fu il primo, che morì nel palazzo Quirinale, ai 27 agosto 1590, ed i suoi precordii furono i primi, che sieno stati depositati nella predetta chiesa. *V.* Precordii Pontificii.

Fino a Giulio II non si ha memoria, che i Cadaveri de' Papi fossero aperti e imbalsamati, come rilevasi dalle seguenti testimonianze. Oltre quanto dice il citato Pietro Amelio, il quale appartenne alla corte di Gregorio XI, ultimo fra i Pontefici che risiedessero in Avignone sino al 1377, e che anzi fu sagrista del suo predecessore Urbano V, Guidone de' Chauliac, nel trat. VI *Doct. I*, cap. 8, ci ha lasciata memoria di un celebre Giacomo speziale, che in Avignone *multos romanos Pontifices praeparaverat*. Monsignor Gaetani Marini, ne' suoi *archiatri Pontificii* tomo I, p. 130, ha creduto, che con questa espressione sia indicata l'apertura del loro Cadavere, avendo ancora opinato, che della medesima si parli nel titolo *De custodia corporis mortui*, l. V, *Tract. XII*, c. 3, del celebre chirurgo Pietro di Argelata, che così

ne comincia la descrizione: » Ego » narrabo modum, quem tenui in » Summo Pontifice Papa Alexan- » dro V, qui Cononiae moraba- » tur, " ed ove cessò di vivere a' 4 maggio 1410, per un clistero attossicato. Ma il Cancellieri inclina piuttosto a credere, che ivi si parli soltanto della lavatura, ed esterna imbalsamazione. Di fatti, nella relazione del maestro di cerimonie Giovanni Burcardo (Gattico *Acta cærem.* p. 429, *De novendialibus exequiis Sisti IV*), che morì a' 13 agosto 1484, si ricava che, secondo l'antico stile, il suo Cadavere soltanto fu lavato. Lo stesso Burcardo, *De exequiis et sede vacante Alexandri VI*, che finì di vivere a' 18 agosto 1503, disfigurandosi il suo Cadavere per la febbre maligna, ibid. p. 431, riferisce, che: » Socius meus vidit Pa- » pam mortuum, et lavavit se mani- » bus, quantum potuit. Deinde fecit » lavare Papam, quod fecit Balthas- » sar familiaris sacristæ, et quidem » ex servitoribus Papæ, quem indue- » runt omnibus pannis quotidianis ".

Giulio II, *della Rovere*, che rese lo spirito al Creatore, a' 21 febbraio 1513 sulle undici ore, fu pertanto il primo Papa, il cui Cadavere fosse aperto, e imbalsamato, poichè il rinomato cerimoniere Paride de Grassis (*De morte, et funere Julii II. Acta Cærem.* p. 436) chiaramente prescrisse, che » Chirurgus exenteret » corpus, quod etiam repleatur bal- » samo ".

Però non sembra, che dopo Giulio II seguitasse a ritenersi costantemente il costume di aprire, e imbalsamare il Cadavere del Pontefice. Nulla si può assicurare dell'immediato di lui successore Leone X, perchè lo stesso Paride de Grassis (*Acta Caerem.* p. 440), non ne parla nella sua relazione, come ancora nulla se ne dice da Angelo Fabroni, nella sua vita pag. 239, nè in quella pubblicata da Guglielmo Roscoe, colle note del Bossi, tom. XII, p. 47. Abbiamo poi di Adriano VI, successore di Leone X, che morì a' 14 settembre 1523, con sospetto di veleno, secondo il racconto del cerimoniere Biagio Martinelli, il quale dice, che il Cadavere fu lavato dai piombatori, cioè, da' summentovati frati del Piombo, *Fratres plumbi, Fratres de Bulla,* de' quali si parla all' articolo Bolla, e vestito dai maestri di cerimonie, dal sagrestano, e dai sopravvenuti penitenzieri. E dall' Ortiz si ha, che grande fu il concorso dalle matrone romane in s. Pietro, a baciare i piedi del Cadavere di Adriano VI, nei tre soliti giorni, in cui sono esposti i corpi de' Papi.

Narra eziandio il mentovato Paride de Grassis, che il Cadavere del Pontefice Clemente VII, il quale morì ai 25 settembre, a ore diciotto e mezzo del 1534, fu aperto: *Cardinalis Medices fecit exenterare Clementem VII,* forse perchè, essendo morto d'anni cinquantasei, alcuni lo credettero avvelenato. Nulla abbiamo del successore Paolo III, che morì a' 10 novembre 1549, e fu trasportato privatamente da' propri domestici il suo Cadavere alla basilica vaticana; e neppure si sa de' Cadaveri di Giulio III, e Marcello II. Ma quello di Paolo IV, morto a' 18 agosto 1559, fu imbalsamato, per testimonianza del Firmano, *Acta Caerem.* p. 447: » Paulus IV mor- » tuus, in eadem camera, in qua ob- » ierat, fuit scissus, mundatus, et in- » dutus consuetis paramentis"; ed a pag. 457, si aggiunge di Pio IV morto a' 10 dicembre 1565, che

» Corpus ante cameram concistorii, » fuit incisum, et adaptatum secun» dum morem. Deinde fratres Plum» batores lavaverunt, illud, et balsa» mo unxerunt". Di s. Pio V, che spirò il primo maggio 1572, secondo la relazione del suo medico Gianfrancesco Marenghi, si ha che il suo corpo fu aperto, e che trovate gli furono nelle viscere tre pietre della stessa grandezza, forma e colore, cagione della sua lunga malattia. Dal cerimóniere Mucanzio, *Acta* p. 449, apprendiamo, che il Cadavere di Gregorio XIII, che morì a' 10 aprile 1585, fu soltanto lavato. Paolo Alaleona, p. 454, dice che il Cadavere di Gregorio XIV, morto a' 15 ottobre 1591, » fuit lo» tum postquam fuit apertum, et fuit » accomodatum cum rebus necessa» riis". Il medesimo aggiunge, a p. 457, che il corpo di Paolo V, il quale cessò di vivere il 28 gennaio 1621; » fuit accomodatum de mo» re"; che quello di Gregorio XV morto agli 8 luglio 1623, » fuit aper» tum, lotum, et indutum"; e che quello d' Innocenzo X, il quale terminò i suoi giorni a' 7 gennaio 1655, » fuit traditum in manus » chirurgi, et apertum, lotum, et » accomodatum de more"; dopo la qual' epoca costantemente si proseguì a fare la stessa apertura, e imbalsamazione di tutti gli altri Cadaveri de' successori, compreso l' ultimo Pontefice Pio VIII, morto a' 30 novembre 1830.

Eseguita dunque la lavanda, sezione, ed imbalsamazione del Cadavere del defunto Papa, dai penitenzieri si veste degli abiti usuali, cioè sottana bianca, fascia co' fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta, camauro rosso e stola, si espone alla pubblica vista, sopra un letto funebre sovrastato da baldacchino, ricoperto di coltre rossa di broccato d' oro, in una delle Pontificie anticamere, che suol essere quella ove si aduna il concistoro. In questa ardono quattro ceri, e quivi si lascia così vestito, circondato sempre da' penitenzieri vaticani, e dalla guardia svizzera, fino al suo trasporto nella cappella sistina del palazzo vaticano. Giunto innanzi questa, i penitenzieri lo tolgono dalla lettiga, qualora fosse venuto dal Quirinale, e lo trasportano su nobile bara alla detta cappella, ove essi medesimi lo vestono di tutti gli abiti Pontificali, sandali, guanti, anello, pallio, mitra di lama d'oro in capo, e con tutte le altre vesti di colore rosso, che suole il Pontefice assumere quando celebra solennemente. I penitenzieri tanto prima, che dopo, costantemente recitano le preci dei defonti, e nelle veglie, occorrendo, vengono aiutati da' cappellani del Papa.

Si vestono i Cadaveri de' Pontefici di colore rosso, non solo perchè con questo colore s' intende di praticare quanto fa la Chiesa greca nei giorni di lutto, in cui la Chiesa latina prescrive il colore paonazzo (giacchè presso i greci il colore rosso è segno di tristezza), ma piuttosto per essere stati molti Papi martirizzati, e perciò sepolti con vesti rosse, sebbene poi s' introducesse l' uso. di vestirli di bianco. Dal citato codice membranaceo del secolo XV abbiamo pure, che il corpo del defunto Pontefice s' involgeva con un panno bianco da' penitenzieri, e che baciatigli i piedi, lo vestivano subito de' paramenti sacri, dopo avergli posto, se il defonto era stato religioso, l' abito del suo Ordine. Di fatti si sa che Urbano V, morto nel 1370, volle essere vestito di

sotto coll' abito della sua religione cluniacense, e che Alessandro V e Sisto IV, per non dire di altri, ordinarono di esser vestiti di sotto coll' abito francescano, alla cui religione aveano appartenuto. Pietro Amelio, nel mentovato Ordine XV, p. 443, prescrisse, che i Papi dopo morti dovessero vestirsi » totaliter » sacris vestibus rubei coloris, pri- » mo sandalis albis, cinctorio, fano, » stola, tunicella, manipulo, dalma- » tica, chirothecis, planeta, pallio, » de corpore b. Petri sumpto".

Tuttavia il Cadavere di Adriano IV, morto l'anno 1159, quando, nel 1607, fu aperto il sepolcro, si trovò incorrotto, e adorno de' Pontificali arredi di color nero; ed il Cadavere di Bonifacio VIII, morto nel 1303, fu rinvenuto nel 1605 vestito di abiti di color nero e paonazzo.

È tanto interessante la descrizione della invenzione del corpo di Bonifacio VIII trovato incorrotto, che non sarà discaro avere un sunto della relazione, che ne fece il Bzovio ne' suoi annali § VIII. Aveva le calzette intere che cuoprivano le gambe e le coscie, secondo il costume di quei tempi; il rovescio era di colore rosso, e nella sommità aveano fibbie di argento. La sottana era di riverscio bianco, il rocchetto lungo sino al tallone, di tela di Cambray, ed avanti al petto, dopo le gambe, e nell' estremità delle braccia, erano ricami d' oro e di seta, rappresentanti i misteri della vita di Gesù Cristo, e la sua lunghezza discendeva a' piedi. La stola che portava al collo, lunga circa palmi cinque, legavasi con fiocco di broccato tessuto con argento e seta nera. Il cingolo era di seta rossa e verde, ben lavorato con bottoni e fiocchi di seta. Il manipolo tessuto d' oro e argento, di opera fatta a onde, di seta nera, e paonazza, lungo tre palmi. I sandali di color nero appuntiti secondo lo stile gotico, senza croce, lavorati a fior di seta. La tonaca Pontificale di drappo di seta nera con maniche strette, lavoro di broccato, con leoni tessuti di seta e oro in campo azzurro. La dalmatica di drappo di seta nero, con lavoro simile di broccato, ricamato a rose, con due cani a' piedi. Le calze Pontificali di seta nera. La pianeta larga, e lunga di drappo di seta nera, con lavori curiosi. Il fanone era come quello che si usa oggidì. Il Pallio di seta bianca sottilissima colle croci. I guanti di seta bianca fatti coll' ago ben lavorati, e ornati di perle. Le mani erano incrociate, e la sinistra posava sulla destra, e nel dito solito v' era un anello, con zaffiro di gran valore: finalmente avea in capo la mitra di damasco bianco, lunga e larga un palmo.

In quanto poi agli aneddoti relativi a' Cadaveri de' Pontefici, riporteremo i seguenti. Stefano VII, l'anno 896, fece dissotterrare il Cadavere di Papa Formoso, ch' era morto quarantotto giorni prima, e vestitolo cogli ornamenti sacerdotali, lo fece porre sulla sedia Pontificale, e gli disse: » Essendo tu vescovo di Porto, » come pieno d' ambizione hai avuto » l'ardire di usurparti la romana uni- » versal cattedra"? quindi lo fece gettare nel Tevere. Ma assunto al Pontificato Romano, a' 17 settembre 897, abrogò quanto erasi fatto contro Formoso, e Teodoro II, che gli successe a' 12 febbraio 898, fece pescare il corpo di Formoso, e ritrovatolo, il restituì alla basilica vaticana. Racconta il Novaes, nella

vita di Papa Formoso, con l'autorità di varii scrittori, che nell'entrar che fece in chiesa il cadavere, lo salutarono le immagini che stavano nelle nicchie di quel tempio, come pure scrive Luitprando, libro I, capo 8, presso Muratori *Scriptorum* tomo II, pag. 430, non che Ausilio, lib. II, cap. 4 appresso Morino, in *Commentar. de Sac. Ordinib.* part. II, pag. 298.

L'antipapa Bonifacio VII avendo fatto morire avvelenato Giovanni XIV, ne pagò la pena nel 985 con una morte subitanea accompagnata da una crudele carneficina del suo cadavere, trascinato pei piedi sino al campidoglio, spogliato, e pieno di lanciate. Silvestro II, morì nel 1003, e, secondo il diarista Gigli, quando, nel 1647, si ristaurò la basilica lateranense, il corpo era allora intero, ma nel toccarlo andò in cenere. Il Cadavere dell'antipapa Clemente III, dopo cinque anni che giaceva nella chiesa di Ravenna, nel 1106, dal Pontefice Pasquale II fu fatto dissotterrare, e gettare nel fiume, per togliere al popolo l'errore, in cui poteva cadere, per l'impostura che si era sparsa, che si fossero vedute nel di lui sepolcro alcune fiaccole, qual segno di sua santità.

Clemente V, che avea stabilita la residenza Pontificia in Avignone, morì a Riquemaure nel 1314, e mentre era esposto il suo Cadavere, rimase abbrustolito da una torcia, che gli cadde addosso, ed essendo stato abbandonato da tutti, si consunò la maggior parte del suo corpo, mentre il residuo portato ad Usesta, fu sacrilegamente bruciato nel XVI secolo, dagli ugonotti calvinisti, e le ceneri gettate al vento, siccome pur fecero degli altri Cadaveri de' Papi avignonesi sepolti in Francia. Il suo successore Giovanni XXII fu sepolto nella cattedrale di Avignone, senza essersi potuto esporre il Cadavere, perchè appena spirato a' 4 dicembre 1334, tutto si disfece. Il Cadavere d'Innocenzo X, *Pamfili,* morto a' 7 gennaio 1655, non trovandosi chi gli facesse la cassa, fu portato in una stanza della basilica vaticana, ove tenevano la munizione i muratori, per cui uno di questi gli pose al capo una candela di sevo accesa, perchè non fosse deturpato da' sorci, finchè un prelato per compassione lo fece incassare, ed altro seppellire, a tutto essendosi ricusata la cognata donna Olimpia Maidalchini. Alessandro VII, che gli successe, subito eletto fece mettere sotto il letto ove dormiva, la cassa in cui sarebbe poi collocato il suo Cadavere, affine di aver sempre presente la morte. Finalmente Clemente XIV, per una scorbutica affezione, ed acrimonia de' sali retrocessi, appena morto a' 22 settembre 1774, si disfece interamente il suo Cadavere, onde anche pel fetore si dovette incassare, e non potè esporsi. *V.* Moribondi.

III. *Cadaveri de' Cardinali, imbalsamazione, tumulazione, ed altro che li riguarda.*

Allorchè qualche Cardinale si trova in punto di morte, il suo maestro di camera si reca al palazzo apostolico a prendere dal Sommo Pontefice la benedizione in *articulo mortis* (*Vedi*). Seguita poi la morte del Cardinale, viene lavato il suo Cadavere, e, dopo ventiquattr'ore, se ne fa la sezione, l'apertura e l'imbalsamazione. Poi si veste degli abiti Cardinalizii paonazzi, del qual colore sono pure le calzette, con rocchetto e mozzetta, senza mantelletta, con

berretta Cardinalizia in capo, sopra di un letto, in mezzo a tre o più altari, che secondo la località si erigono anche nelle altre stanze, altari che dichiarati sono privilegiati, e dove si celebrano continuamente messe, fintanto che il Cadavere rimane in casa: nel qual tempo le religioni mendicanti si portano a recitargli l'ufficio, sino a che nel terzo giorno viene trasportato in carrozza; sopra un letto accompagnato dal decano, vice-cancelliere, camerlengo, e penitenziere sebbene questi non usino più tal distinzione (come si dirà agli articoli Esequie e Cavalcate), alla chiesa titolare, o ad altra destinata dal Papa. Talvolta è avvenuto, che i Cardinali prima di morire disposero, che il corpo divenuto Cadavere, non si aprisse, nè s' imbalsamasse. Così fece il Cardinal Camillo Cibo, che morì nel 1743, ed ai giorni nostri prescrissero altrettanto il Cardinal Giorgio Doria Pamfilii, che morì nel 1837, e il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che terminò di vivere nel 1839. Così altri vollero lasciare il loro corpo in una chiesa, ed i precordii in un'altra.

Giunto il Cadavere del Cardinale alla chiesa, ove gli si devono celebrare nella mattina seguente le esequie, nella sera stessa da' suoi famigliari viene spogliato degli abiti paonazzi, meno la sottana, e la fascia co' fiocchi d' oro, e quindi viene vestito colle vesti sacre del di lui ordine, cioè quello dei vescovi suburbicarii, e quello dei preti con pianeta, ed il cadavere dei diaconi colla dalmatica, oltre i consueti paramenti di sotto, ma tutti di colore violaceo, con mitra di damasco bianco in capo, e così vestito viene collocato sopra un alto letto funebre, avente a' piedi della coltre il cappello Cardinalizio. Nella mattina poi prima d' incominciarsi la cappella Papale, ogni Cardinale fa l' assoluzione ed asperge il Cadavere, mentre la solenne si fa dopo la messa dal Pontefice, ed in sua assenza, dal Cardinale che l'ha celebrata. Terminata la funzione, e dopo il mezzodì, alla presenza della famiglia nobile, ed altra del defonto, s' incassa il Cadavere in tre casse, cioè di piombo, di cipresso, e di legno, vestito co' suddetti paramenti, ponendosi in quella ove racchiudesi il corpo, un tubo di latta, con entro una pergamena, in cui è descritta la biografia del defunto, e copertosi il volto di lui dal proprio maestro di camera, con un fazzoletto bianco, si chiude la cassa di cipresso, la quale si pone in quella di legno, ed ambedue nell' altra di piombo, sigillandosi ognuna co' sigilli del Cardinale, e del notaro ivi presente, che ne fa il formale rogito, e finalmente gli si dà sepoltura. Quindi il suddetto maestro di camera esce dalla chiesa, e dice al maestro di stalla del Cardinale defunto, che *Sua Eminenza lo ringrazia*, cerimonia che costantemente viene osservata.

I Cardinali possono eleggersi ovunque il sepolcro, purchè, o per diritto canonico, o per indulto apostolico, vi sia nel luogo prescelto *il Jus funerandi*. Que' Cardinali poi, che non lo destinano, vengono tumulati ne' sepolcri gentilizii della propria famiglia, ed in mancanza, nella loro chiesa titolare; ma se morissero fuori di Roma prima di essere provveduti del titolo, giova credere che si debbano seppellire nella basilica lateranense, secondo l' antichissimo costume, purchè però il parroco non sia defraudato della quarta porzione de' funerali. *V.*

il Cardinal Petra, *Commentar. ad Constit. Apost.* tom. II, *ad Constit. 2 Honorii III Sect. unic.*

Intorno ai Cadaveri dei Cardinali, è a sapersi che il Cardinal Giovanni Pizzuti, legato in Costantinopoli per la unione della Chiesa Cattolica co' greci scismatici, fu da questi nel 1180 trucidato, ed il suo Cadavere trascinato per la città legato ad un cane, fu poi abbruciato in una fossa. Papa Urbano V, nel 1367, concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli, che per un tratto di strada avessero portato sulle spalle la lettiga, in cui era rinchiuso il Cadavere del celebre, e benemerito Cardinale Albornoz spagnuolo, da Viterbo ove morì, sino a Toledo, ove doveva essere sepolto. Il Cardinal d' Estouteville fu derubato in vita, e in morte; in vita pel valore di trentamila ducati, e dopo morto, mentre il suo Cadavere si portava alla chiesa titolare di s. Agostino, alcuni, volendo involare certi pezzi di broccato d'oro della coltre, nacque tale bisbiglio, che si menarono le mani colle torcie, e colle spade, ed al corpo fu rubata la mitra che teneva in capo, e gli anelli dei diti, il 24 gennaio 1483. Il canonico Andrea del Tacco, famigliare del famoso Cardinale Scarampo Mezzarola, ne infranse di notte la tomba, e spogliò il Cadavere delle vesti, della mitra, e degli anelli. Eugenio IV volle assistere in Siena alle esequie del b. Cardinale Nicolò Albergati, e volle per sua divozione una pietra di due libbre, ch'erasi estratta dal di lui Cadavere, quando venne aperto. Vuolsi che il corpo del Cardinale Francesco Remolino fosse sepolto, innanzi che fosse ancor morto, essendosi trovato dopo molti anni il suo Cadavere con un braccio sotto il capo. Quando nel 1522 si conduceva in Siena al sepolcro il Cadavere del Cardinal Raffaele Petrucci, per aver signoreggiato la città con durezza, il popolo non si contenne dal lanciargli i sassi. Eguali insolenze ingiustamente furono fatte al Cadavere dell'ottimo Cardinal Marcello Lante nel 1773, per opera sacrilega della romana plebaglia.

CADELLO Diego Gregorio, *Cardinale.* Diego Gregorio Cadello nacque a Cagliari in Sardegna, a' 12 marzo 1735. Fu fatto arcivescovo della sua patria da Pio VI, nel concistoro de' 29 gennaio 1798. Poscia in premio del suo zelo pastorale e delle sue virtù, per le istanze del re Vittorio Emmanuele, il Pontefice Pio VII, nella promozione dei 27 gennaio 1803, lo creò Cardinal prete di s. Romana Chiesa, rimettendogli la berretta Cardinalizia, per mezzo di monsignor Pamphilii. Quindi senza titolo Cardinalizio, per non essersi mai recato in Roma, morì in Cagliari suo arcivescovato, a' 5 giugno 1807, e venne esposto, e sepolto nella metropolitana.

CADEMNA. Città vescovile fino dal nono secolo, della Frigia Salutare nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Simnade. Può darsi, che sia la stessa *Cadena*, città dell'Asia minore nella Bitinia, secondo gli atti del terzo concilio di Costantinopoli.

CADICE (*Cadicen.*). Città con residenza di un vescovo nell'Andalusia in Ispagna. Essa sorge all'estremità occidentale d'una lingua di terra, formata dall'isola di Leone, colla quale comunica, mediante un argine di pietra lunghissimo. È città illustre, emporio marittimo, circondata da un piccolo golfo, che rende la sua posizione deliziosa ed i-

nespugnabile ad un tempo. Prima dell'emancipazione dell'America meridionale, era il centro delle operazioni commerciali dell'opposto emisfero, e poteva chiamarsi il primo, ed il più commerciante porto d' Europa. Tuttavia essa è la più bella città dell'Andalusia, e conserva per la sua vastità e comodità una grande importanza, ridondando di bastimenti d'ogni nazione.

Cadice si crede fondata dai tirii, che la denominarono *Gadir*, o *Gades*, e di poi appartenne ai cartaginesi. I romani, che se ne impadronirono, l'anno 206 avanti Gesù Cristo, ebbero ad ingrandirla, e vi costrussero l'arsenale. Giulio Cesare, dopo aver sottomesso la Spagna, lasciò quivi una colonia romana, chiamandola perciò *Gaditana Julia Colonia;* e narrasi, che entrando nel famoso tempio d'Ercole, al vedere la statua di Alessandro, che in età di trentatre anni avea compite le sue eroiche imprese, versasse lagrime. Cadice successivamente soggiacque al dominio de' vandali, dei goti, alle varie dinastie mauritane, ed agli arabi fino al 1262, in cui fu occupata dagli spagnuoli. Presa fu nel 1595 e saccheggiata dagl' inglesi; ma ricaduta in mano degli spagnuoli, inutilmente tentarono gl' inglesi di espugnarla nel 1626, e nel 1702, sebbene all' Inghilterra si fosse unita l' Olanda. Però fu da essi, nel 1792, bombardata. Nelson la bloccò nel 1797, e nel 1800 ancora gl' inglesi tornarono a bombardarla. Tutto era perduto per la nazione spagnuola, allorchè i conquistatori francesi assediarono questa città, nel 1811, e benchè la bombardassero il 1.° maggio 1812, i difensori della patria indipendenza vi proclamarono la costituzione, e quindi l' intera penisola venne a prezzo di sangue ricuperata. Dopo la rivoluzione del 1820, vi ripararono i deputati nazionali, portando seco prigioniero il re Ferdinando VII; ma mentre i francesi, dopo l'assalto del Trocadero, capitanati dal duca d' Angoulême, ne formavano l'assedio, fu obbligata ad arrendersi a' 2 ottobre 1823, e ad abrogarne la costituzione. Nel 1829 dal detto re fu dichiarata porto franco.

La sede vescovile di Cadice era stata stabilita nel VI, o VII secolo a Medina Sidonia da certo Ruffino, e l'ultimo vescovo di quella città (chiamata anche Asindo, o Assidonia), al tempo del regno de' goti, nel vedersi barbaramente perseguitato da' mori, l' abbandonò agl' infedeli seguaci di Maometto. Essi la dominarono sino alla ricupera, che ne fece Alfonso X *il Savio*, re di Leone e di Castiglia, il quale, nel 1267 da Clemente IV, ovvero nel 1277, nel Pontificato di Nicolò III, trasferì in Cadice la sua sede episcopale venendo dichiarata suffraganea di Siviglia, e vi fu preposto a primo vescovo Giovanni Martinez francescano. Quivi si mantenne, benchè, nel 1453, Papa Nicolò V concedesse indulgenze a quelli, che prestassero aiuto alla riedificazione di Medina Sidonia. Il capitolo della cattedrale aveva sei dignitarii, dieci canonici, ed altri prebendati. Vi erano inoltre molte belle chiese, di cui quattro erano parrocchiali, e tre succursali, con diversi spedali, conventi, e monisteri d'ambo i sessi, ed altri pii istituti.

CADOCO (s.) nacque nella contea di Glamorgan nel principio del secolo VI. Avea per padre Guntleo, principe della parte meridionale del paese di Galles, il quale rinunziò

al principato, per consecrarsi in un luogo solitario al servigio di Dio. Cadoco gli fu successore, ma non andò guari di tempo, che conoscendo la vanità delle grandezze mondane, determinò di abbracciare lo stato monastico. Recossi pertanto a Gwent, ove s. Tachai avea aperto una scuola, che godea di molta fama. Tanti progressi ei fece nelle scienze e nella pietà, che, ritornato in patria, si diede con molto profitto all' esercizio del suo ministero. A tre miglia da Cowbridge edificò la chiesa ed il monistero di Llan-Carvan, ove istitui una scuola, da cui si ebbero in seguito degli uomini illustri. Ma Cadoco, ardendo del desiderio di acquistare la perfezione, abbandonò il suo monistero per ritirarsi in un luogo più solitario, in compagnia di s. Gildas. Il luogo della sua morte è Benevenna, chiamato a' nostri giorni Wedon, nella contea di Northampton.

CADOSIA. Città vescovile di Bitinia, la cui sede fu poi riunita a quella di Palle, o di Losi. Di essa fa menzione il concilio tenuto in Costantinopoli nel 449, citato dall' Ortelio.

CADROELE (s.). Sortì questo santo abbate i natali da nobile e pia famiglia di Scozia. Di là passato in Francia per cagione di studii, vestì l'abito monastico in s. Benedetto sopra la Loira. La vita di lui fu interamente consecrata al divino servizio ed al maggior bene de' suoi fratelli; riformò, nel 960, il monistero di s. Clemente di Metz, e postosi in viaggio, l'anno 975, per visitare Adelaide, madre dell' imperatore Ottone I, infermò gravemente a Neristein, ed ivi pure morì, correndo l' anno medesimo. Le sue spoglie mortali sono religiosamente custodite a s. Clemente di Metz, e se ne onora la memoria il giorno sesto di marzo.

CADRY Giovanni Battista. Scrittore del secolo XVII, che nacque a Tretz in Provenza, l'anno 1680. Il vero nome di lui era Darcy, già canonico teologale della chiesa di Laon. Godette l' intima amicizia del vescovo di Auxerre de Caylus, del quale fu anche consigliere. Vi sono parecchie sue opere contro la bolla *Unigenitus*. Le principali sono 1. i tre ultimi volumi della *Storia del libro delle riflessioni morali e della costituzione Unigenitus*; 2. *Storia della condanna di de Soanen, vescovo di Senez*; 3. *osservazioni teologiche e morali sulle due storie del p. Berruyer*. Compì egli la mortale carriera in età di settantasei anni, presso Parigi.

CADUINDO (s.), Arduino od Audoino, e latinamente, *Haduindus, Chadoenus, Caduindus, Harduinus, Hadwinus, Clodoenus*. Sono discordi tra loro i biografi di questo santo nello stabilire di qual nazione egli fosse, perocchè altri il vogliono d' Irlanda, altri di Francia. Noi non entreremo in questa disputa, perchè ci basta sapere per certo, che, nell'anno 623, ei sedeva sulla cattedra episcopale di Mans, e che ne fu il duodecimo pastore. Non molto dopo la sua elezione a quel vescovato convocatosi il concilio di Reims per regolare la disciplina ecclesiastica, vi intervenne unitamente a s. Sulpizio di Bourges, a s. Arnolfo di Metz, a s. Medoaldo di Treveri, ed a san Cuniberto di Colonia. In tutto quel tempo, che governò la sua chiesa, mostrossi sommamente operoso, zelante e benefico. Dei monisteri della sua diocesi, altri ne ristaurò, altri ne eresse, come quello di Evron a dieci leghe da

Mans, e quello della Boisseliere, di cui fu primo abbate s. Launogisilo. L'anno 642 fece il suo testamento, che fu pubblicato da varii scrittori, fra i quali da Mabillon e le Cointe. Si conosce in quello qual fosse il suo attaccamento alla diocesi, poichè istituisce in erede la cattedrale di Mans, e in giunta a molti altri pii legati, largheggia a favore del monistero della Couture e di quello di s. Vincenzo. Secondo la più probabile opinione è da credersi, che il santo vescovo sia morto a' 20 agosto dell' anno 653. Il suo corpo dalla chiesa dei ss. Apostoli presso s. Vittore, fu trasportato nella cattedrale di Mans, l'anno 835, insieme alle sacre reliquie di alcuni altri vescovi di quella città.

CAEN (*Cadomum.*). Città di Francia nella Normandia, già capitale della Bassa Normandia, ed ora capoluogo del dipartimento del Calvados. Posta in un' estesa vallata, ove concorrono i due fiumi Odon ed Orne, pretendesi da alcuni che fosse edificata da Caio Cesare, e chiamata *Cadomum*, cioè *Caii domus*. Però deve il maggior suo incremento ai duchi di Normandia. In fatti è degna di osservazione l'antica abbazia di s. Stefano, detta *aux-hommes*, edificata nel 1077, da Guglielmo *il Conquistatore*. Merita anche di essere ricordato il suo palazzo, non che la tomba eretta a questo principe, ed a Matilde sua sposa. Ambedue questi conjugi, nell' anno 1066, fondarono l' altra abbazia della ss. Trinità *delle Donne*, ora spedale, la cui abbadessa nel giorno della ss. Trinità imbandiva un pranzo agli abitanti della parrocchia, ciò che abolì Carlo VII. Caen fu pure fortificata e sostenne molti assedii. Nel 1346, fu presa da Odoardo III, re d' Inghilterra, e, nel 1417, venne ripresa dagl' inglesi, che la dominarono sino al 1448, in cui se ne impadronì il re di Francia Carlo VII. L' università, fondata nel 1433, da Enrico V re d' Inghilterra, già di alta rinomanza, fu confermata da Carlo VII, nel 1450, ed ampliata di privilegi. Eugenio IV ne avea approvata l' istituzione, che fu confermata dal successore Nicolò V, mediante una bolla Pontificia emanata agli 8 luglio 1451. La congregazione *di Notre Dame de la charité* fu istituita in Caen nel 1641 dal p. Eudes, e, nel 1720; Anna Leroy v'incominciò lo stabilimento delle *figlie del buon Salvatore*, per le donne inferme. Finalmente Caen è celebre per tre concilii ivi adunati. Il primo celebrossi nel 1061, sopra la disciplina, come riporta il Bessin; il secondo, nel 1173, contro il re d'Inghilterra Enrico II, che avea perseguitato, e fatto assassinare s. Tommaso di Cantorbery, come abbiamo dallo stesso Bessin; il terzo nell'anno 1182, per mantenere la pace nell'Inghilterra, e nella Normandia; Bessin *Concil. Norman.*

CAETANI Famiglia, Caietani, o Gaetani, come volgarmente viene chiamata. La famiglia Gaetani riconosce per suo tronco un certo Anatolio, il quale era discendente per linea paterna dal real sangue de' goti, e per la materna dalla famiglia *Anizia Giulia Antonia Romana*, come riporta, tra gli altri, Carlo Stengelio in *Praefat. ad monasteriologia Germaniae*. Questi nel 730 da Gregorio II fu fatto tribuno contro i saraceni, e conte di Gaeta. Nel medesimo secolo VIII erano i Gaetani sì potenti, che il Pontefice Paolo I, del 757, scrivendo al re di Francia

Pipino, li chiama re, come si legge nell'*Epist.* 26 *Cod. Carol. edit. Ingolstad, Jacobi Gretseri.* Nel IX secolo Giovanni Gaetani, IV conte di Gaeta, fu creato duca dall'imperatore Lotario I, e a lui e a suo figliuolo Docibile, l'imperatore di Oriente Michele III conferì la nobile prerogativa di patrizio imperiale. Da Gaeta, invasa da' normanni circa l'anno 1000, si propagò questa famiglia in Anagni, Roma, Napoli, Pisa, Firenze, Palermo, Catania ed altrove, ornata per tutto di parecchi titoli, e specialmente della prefettura di Roma, dignità esercitata da questa famiglia per trecento anni continui. Inoltre si rese celebre per la parentela da essa contratta col sangue reale ed imperiale.

Infatti Corrado Gaetani, zio di Gelasio II, sposò Costanza figlia dell'imperatore Federico II, e sorella di Manfredi re di Napoli. Onorato conte di Fondi, nel 1490, sposò Lucrezia d'Aragona, figlia del re Ferdinando, dalla quale ricevette l'arme, e il cognome d'Aragona. Camillo IV duca di Sermoneta, sposò Beatrice d'Aragona nipote del re Ferdinando, e un altro di questa casa prese Eleonora Castriotta del sangue reale, discendente dal famoso eroe Scanderberg. Quindi è, che la casa d'Austria ha il sangue Gaetani, non solamente per quello degli aragonesi, ma anche per la famiglia Pier Leoni, conti del Monte Aventino e d'Ergovia, da cui discende l'imperatore Rodolfo I d'Augsbourg, come si espresse il p. Girolamo Mastranga nell'*Orazione de' funerali di Filippo IV d'Austria, re di Spagna,* celebrati in Palermo, parte III, fog. 342.

Tra i pregi della famiglia Gaetani tiene il primo luogo la devozione, che nutre verso s. Giovanni Evangelista, suo protettore, ond'è che in essa il nome di Giovanni è frequente. È illustre inoltre per la sua pietà, onde fondò due cattedrali, sei collegiate, dodici monisteri e maggior numero di chiese. Anche Sisto V ne fa gloriosa menzione in un *Motu-proprio,* de' 10 dicembre 1586, parte del quale fu registrato dall'editore della Numismatica dell'erudito p. Zaccaria, nella dedica, che ne fece, l'anno 1772, all'eccellentissimo d. Filippo Gaetani dei duchi di Sermoneta, il quale sposato in prime nozze a d. Elena Albani, col titolo di principe di Teano, passò alle seconde nozze con d. Eleonora Chigi.

Il Vaticano si gloria di aver quattro Pontefici di questa famiglia, due del sangue paterno, e due del materno, che sono i seguenti:

Gelasio II, prima chiamato Giovanni Gaetani di Gaeta, creato Papa a' 25 gennaio 1118, venerando per età, per erudizione, e per virtù, onde meritò che la sua immagine fosse dipinta nell'oratorio di s. Nicolò dell'antico patriarchio lateranense, colla corona rotonda in testa, argomento di santità e di culto; ed inoltre nella chiesa del monistero di Monte Cassino ha il titolo di santo. *V.* la lettera di Emmanuele Alvignano, cioè Massimiliano Gaetani de' duchi di Laurenzana, sopra la *famiglia di Gelasio II,* 1790, nella quale si dimostra essere questo Pontefice della famiglia Gaetani. Pandolfo di Pisa, famigliare di Gelasio II, ne scrisse la vita, la quale, corredata di annotazioni, fu poi pubblicata in Roma, nel 1638, da d. Costantino Gaetani monaco cassinese, che vi premise una lunga genealogia della famiglia Gaetani.

Nicolò III, chiamato prima Giovanni Gaetano Orsini, romano, e per parte della madre, della famiglia Gaetani, per essere figliuolo di Perna Gaetani, la quale avendo preso a marito Matteo Rossi Orsini, estinse la prima volta in Roma un ramo della famiglia Gaetani, e trasferì negli Orsini tuttociò che possedeva. Fu eletto Pontefice a' 25 novembre 1277.

Bonifacio VIII, chiamato prima Benedetto Gaetani d'Anagni, ove nacque da Soffredo Gaetani, e da Emilia Patrasso dei conti di Segni nipote di Alessandro IV, che, fornito di singolari pregi, a' 24 dicembre 1294, con lagrime accettò il Pontificato, locchè smentisce aver egli insinuato al predecessore s. Celestino V, la rinunzia. Amorevole coi congiunti, quattro ne innalzò alla porpora, cioè; *Jacopo Tommaso Gaetani* suo nipote materno, d'Anagni, *Jacopo Gaetani degli Stefaneschi* d'Anagni, suo parente; *Francesco Gaetani* d'Anagni, figlio del proprio fratello; e *Leonardo Patrasso* di Guarcino dei conti di Segni, suo zio materno. Fra le beneficenze, di cui fu largo coi congiunti, diede il Castello di Ninfa, a' 2 ottobre 1300, a Pietro Gaetani suo nipote ed a' suoi successori con annuo canone alla camera apostolica, e la cessione di alcuni effetti, che questi possedeva nell'Orvietano. Verso il tempo di questo Papa la famiglia acquistò le contee di Caserta e di Fondi, benchè questa ultima, come vedremo, l'avesse già posseduta. La contessa di Soana Margherita Aldobrandeschi ebbe tre mariti, Orsini, Gottifredo Gaetani nipote di Bonifacio VIII, e Nello di Penna. Ma avendo Margherita fatto divorzio con Gottifredo, il Papa creò conte di Soana Benedetto altro suo nipote, come dice l'Ammirato, *delle famiglie nobili napoletane*, parte II, p. 219, ed impiegò le armi contro i conti di s. Fiora, e la repubblica sanese, acciò Benedetto vi si ponesse in possesso. Questa guerra fu descritta dal Monaldeschi a p. 64. Ma morto il Pontefice, il dominio di Soana passò agli Orsini. Finalmente Bonifacio VIII, celebre giureconsulto, magnanimo ed intrepido conservatore de' diritti della Chiesa, meritò che Dio ne vendicasse l'onore, facendo comparire incorrotto, ed intero il suo cadavere, trecento due anni dopo la sua morte. Nella libreria del Gesù in Roma evvi mss. in tre tomi la vita di lui compilata da Cristoforo Gaetani vescovo di Foligno. *V. Bonifacius VIII, e famiglia Cajetanorum Principum, Rom. Pont.*, Romæ 1651.

Paolo III, chiamato prima Alessandro Farnese, di un' antica famiglia romana, figliuolo di Pier Luigi Farnese, e di Giovanella Gaetani dei duchi di Sermoneta, con applauso universale fu sollevato alla cattedra di s. Pietro a' 13 ottobre 1534.

Alcuni vogliono, che la famiglia Gaetani, o Caetani abbia dato al sacro Collegio ventotto Cardinali, sedici de' quali (tanti contandone il Pratillo) appartengono al ramo di Roma, de' duchi di Sermoneta. Ma il Cardella, *Vite de' Cardinali*, e il Novaes, *Vite de' Pontefici*, noverano solo i seguenti diecisette.

Giovanni Gaetani di Gaeta, creato diacono Cardinale di s. Maria in Cosmedin, da Urbano II nel 1088, poi Papa Gelasio II.

Villano Gaetani, nobile pisano, fatto Cardinale da Lucio II, nel 1144.

Gherardo Gaetani, nobile pisano, della stessa antica famiglia, che passò a Gaeta, creato da Eugenio III, nel 1146.

Pietro Gaetani, nobile pisano, promosso, nel 1165, da Alessandro III.

Soffredo Gaetani, nobile pisano, creato da Lucio III nel 1182.

Benedetto Gaetani, nobile d'Anagni, promosso nel 1281, da Martino IV, poi Papa Bonifacio VIII.

Benedetto Gaetani, nobile d'Anagni, nipote del precedente, creato, nel 1294, da s. Celestino V.

Jacopo Tommaso Gaetani, nobile d'Anagni, promosso a' 17 dicembre 1295, da Bonifacio VIII, nella sua prima promozione.

Jacopo Gaetani degli Stefaneschi, nobile d'Anagni, che alcuni dicono romano di Trastevere, creato da Bonifacio VIII nella detta promozione.

Francesco Gaetani, d'Anagni, promosso in detta occasione dal medesimo Bonifacio VIII.

Annibaldo Gaetani, di Ceccano, nobile napoletano, decorato della porpora in Avignone da Giovanni XXII nel 1327.

Antonio Gaetani, de' conti di Fondi, romano, creato da Bonifacio IX, nel 1402. Questo Pontefice assolvette Giacomello Gaetani, figlio del defunto Onorato Gaetani conte di Fondi, che favorì e promosse la elezione in Fondi dell'antipapa Clemente VII, nel 1378, e congiurò contro lo stesso Bonifacio IX, il quale pieno di clemenza restituì a Giacomello Sermoneta, Bassano e Ninfa, castelli, che per la ribellione del padre erano stati confiscati ed incamerati.

Nicolò Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote cugino di Paolo III, che di dodici anni lo creò Cardinale, pubblicandolo dopo quindici mesi a' 22 dicembre 1536.

Enrico Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote del precedente, elevato alla porpora da Sisto V, nel 1585. Da Gabriele de Calvis si ha l' *Oratio in laudem Cardinalis Enrici Cajetani*, Romae 1588.

Bonifacio Gaetani, romano dei duchi di Sermoneta, nipote del precedente, creato, nel 1606, da Paolo V.

Antonio Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, fratello del Cardinal Bonifacio, promosso nel 1621, da Gregorio XV, e morto per infermità contratta nel suo feudo di Cisterna, per una splendida caccia data ad alcuni signori romani.

Luigi Gaetani, romano, de' duchi di Sermoneta, nipote del precedente, creato da Urbano VIII, nel 1626. *V.* i rispettivi articoli.

Leone X, nel 1517, nella famosa promozione di trentuno Cardinali, vi comprese il generale dei domenicani Tommaso de Vio, detto comunemente il Cardinal Gaetano da Gaeta, sua patria, onde non si deve confondere coi Cardinali della famiglia Caetani, che d'altronde viene da molti chiamata Gaetani, come di sopra avvertimmo.

I rami seguenti appartengono al ramo Gaetani, o Caetani di Roma, de' duchi di Sermoneta, discendenti da Ugo, figlio di Docibile II, duca di Gaeta, che, menato dall' imperatore Ottone I *il Grande*, a Pisa, nel 962, sposò Teodora romana, figlia di Pier Leone signore di Tivoli, onde di nuovo si riunì a' Gaetani il sangue Anizio, ceppo della nobilissima casa Conti. Vuolsi inoltre, che stabilitosi in Pisa uno dei sette rami della famiglia Gaetani nel predetto anno 962, fino d'allora sia rimasto alla testa della repubblica, e poi della fazione Ghibellina.

1. I Conti di Morcone (castello

dato a Giovanni Gaetani dall'imperatore Ottone III, col diploma sottoscritto in Roma nel 990, diploma che si conserva nell'archivio di Monte Cassino e di Fondi), e duchi di *Traietto*, ramo fatto da Pier Bernardino Gaetani, figlio secondogenito di Onorato II, il quale sposò Costanza Orsini, e morì nel 1487, il cui figlio Onorato III, conte di Fondi, fu fatto duca di Traietto nel 1492, e principe d'Altamura nel 1507. Fu Giovanni VIII che, nell'882, donò a Docibile duca di Gaeta, e a Giovanni suo figliuolo, e ai loro successori in perpetuo tutto l'inclito patrimonio di Traetto, o Traietto, e la città di Fondi, che la Santa Sede molto prima possedeva in dominio pieno, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero, e questa donazione fu loro confermata da Papa Giovanni X.

II. De' duchi di Laurenzana, ramo fatto da Alfonso Gaetani secondo figlio di Scipione duca di Traietto. Il Cardinal diacono Marino Caraffa di Belvedere, nel 1807, rinunziò la porpora per isposare d. Anna m. Gaetani dell'Aquila d'Aragona, de' duchi di Laurenzana.

III. De' signori di s. Marco, ramo fatto da Antonio Gaetani, terzo figlio di Onorato II suddetto, il quale sposò Media di s. Agapito, signora di s. Marco di Licatola, borgo del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, di circa quattromila abitanti.

IV. De' duchi di Sermoneta, marchesi di Cisterna, principi di Caserta, ramo fatto da Giacomo Gaetani, ultimo figlio di Giacomo Gaetani, conte di Fondi. È però da avvertirsi, che il principato di Caserta (*Vedi*), in un coi fondi, nel 1751, fu dalla famiglia ceduto a Carlo di Borbone, poi re di Spagna, ricevendo in cambio d. Michelangelo Caetani il principato di Teano, e restandogli il titolo di duca di Caserta.

V. De' marchesi di Sortino, principi di Cassaro in Sicilia, ramo fatto da Pietro Gaetani, il quale da Pisa passò in Sicilia, nel 1417, ove fu signore di Chiaramonte, Diritto, Coltabrano e Tripi. Il principato di Cassaro fu eretto in favore di d. Cesare Gaetani, agli 8 marzo 1631, da Filippo IV d'Austria e di Spagna, il quale nel diploma lo chiama illustre suo consanguineo.

Questa potente, nobile ed illustre famiglia fiorì particolarmente in Roma, sino dalla più remota antichità, imparentandosi colle principali famiglie, e vuolsi che nel XIII secolo, ovvero ne' secoli bassi, cangiasse in fortezza la tomba di Cecilia Metella, aggiungendovi qualche costruzione superiore, guarnita di merli. Si vedono ancora le mura, e le torri di recinto colle abitazioni di costruzione contemporanea; come ancora vi sono avanzi della chiesa, di lavoro semi-gotico, architettata dal Masuccio. Nell'interno eravi una borgata di circa sessanta case, e si ha, che verso il 1296, un Cardinal Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, fece restaurare il borgo di sua pertinenza. Ne' diversi tempi la famiglia, come le altre potenti di Roma, soggiacque a diverse vicende, ma le più luttuose, oltre le suaccennate, furono quelle avvenute nel Pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, per la tirannia di Cesare duca Valentino, che fece uccidere alcuni della famiglia, impossessandosi della maggior parte delle loro terre; e ponendosi lo stesso Papa alla testa dell'esercito, a' 17

luglio 1501, soggiogò Sermoneta, nella guerra contro i Colonnesi e Savelli, collegati di Federico re di Napoli.

Lungo sarebbe il volere numerare i feudi, e le signorie possedute dalla opulenta e nobilissima famiglia Caetani di Roma, duchi di Sermoneta, marchesi di Cisterna, principi di Teano, duchi di Caserta, ec.; ma per dire alcuna cosa de' suoi edifizii in Roma, faremo menzione primieramente della magnifica cappella gentilizia, che ha in s. Pudenziana, ove dimorò s. Pietro, celebrandovi i divini ufficii, ed ordinandovi le prime cose della religione cristiana. Minacciando questa insigne chiesa di cadere, nel 1598, il Cardinal Enrico, già titolare della medesima, con ecclesiastica magnificenza, non solo la restaurò, ma ove era la cappella di s. Pastore, con isplendidezza vi fabbricò altra sontuosa cappella, dedicandola all'adorazione de' Magi, che fece scolpire in marmo dall'Olivieri e dal Mariani, con sepolcro per la sua nobile famiglia. L'architetto fu Francesco da Volterra, che decorò l'altare con due colonne di lumachella. Le altre sculture sono del Guidi, del Lorenese, di Mari, e del Malavista, con disegno di Federico Zuccari. Il Rossetti eseguì i mosaici, ed altri artefici eccellenti eziandio vi lavorarono. Presso la pradella dell'altare si vede sul gradino l'impronta di un' ostia consacrata, e credesi ciò accaduto nel cader che fece dalle mani di certo sacerdote, il quale dubitava della realtà del mistero.

In quanto ai palazzi, ed abitazioni dei Gaetani, il Nardini, *Roma antica*, p. 485, dice, che il palazzo degli Anizii presso s. Bartolomeo all'Isola, in cui fecero residenza per qualche tempo i Pontefici Vittore III ed Urbano II, non che la contessa Matilde nel secolo XI, fu poi abitato dai Gaetani, essendone stati possessori sino al 1638; ed aggiunge il p. Casimiro da Roma, *Conventi de' frati minori*, p. 328, che il Cardinal Luigi Francesco duca di Sermoneta, e Onorato patriarca di Alessandria, lo vendettero a M. Antonio Palma da Riofreddo. Si racconta poi dall'Amidenio, che i Gaetani avevano la casa nel rione di Ponte, di venerabile antichità e maestà, situata sul Tevere accanto s. Maria in Posterula. Stimò il Cardinal Luigi Gaetani, che quel sito potesse, per l'umidità del sottoposto fiume, abbreviar la vita agl' individui di sua famiglia, onde vendette il palazzo a' monaci celestini, ed invece acquistò la casa di Rucellai, eretta con disegno dell' Ammanati e posta nel Corso, casa ch' egli ridusse in forma di nobilissimo palazzo, uno de' più belli di Roma e d'Italia, dopo che Urbano VIII, con breve degli 8 gennaio 1629, derogò al fideicommisso della casa Rucellai, per tale alienazione. Fra le decorazioni e i miglioramenti, che il Cardinal Luigi fece al detto palazzo, sono meritevoli di menzione la loggia, e il cornicione con disegno del Breccioli, mentre da Martin Longhi *il Giovane* fece costruire la scala tanto rinomata per la sua semplicità e comodità, composta di centoventi gradini di marmo bianco, onde volgarmente dicesi, esservi fra le belle cose di Roma, la *Scala de' Gaetani*. Ma dipoi, mediante chirografo di Clemente XI, dato a'10 ottobre 1713, derogando al fideicommisso della casa Gaetani, lo abilitò a vendere il palazzo al principe Ruspoli, che ne prese pos-

sesso a' 20 dicembre, non che ad alienare il feudo di s. Felice.

Abbiamo dal Contatori, *Storia di Terracina* p. 429, *De-Castro s. Felicis, seu Felicitatis*, o Monte Circeo, che fu distrutta la torre, o sia castello di s. Felicita (feudo della antichissima casa Gaetani) dai corsari africani, che fecero schiavi tutti gli abitanti, fino dal Pontificato di Paolo III. Quindi per rimovere in avvenire l'occasione, e la facilità degli sbarchi, in tempo di Pio IV, e di s. Pio V furono edificate diverse torri armate per guardia della spiaggia, come rilevasi dai brevi Pontificii, diretti alla casa Gaetani, e fu allora che, nel fare gli scavi per fabbricar le torri, fu scoperta una cava d'alabastri, che furono impiegati pegli stipiti delle porte, e pei tavolini del palazzo baronale di Cisterna. Il castello pertanto colle sue pertinenze, nello stesso anno 1713, fu dato *in solidum* dai Gaetani ai medesimi Ruspoli, i quali poco dopo lo cedettero alla camera apostolica, per cui, riattivata da Pio VI la cava, potè decorarvi co' suoi marmi la sagrestia vaticana.

Teodoro Amidenio, nel mss. delle *Famiglie Romane*, ha notato, che i Gaetani di Pisa s'imparentarono coi Guastaferri, come si vede in un'arme inquartata in una casa, sotto la parrocchia di s. Giovanni in Mercatello, nel rione di Campitello.

Attualmente la famiglia Gaetani possiede, ed abita due palazzi in Roma. Il primo nella piazzetta di s. Lucia alle botteghe oscure, fabbricato nel 1560 del duca Lodovico Mattei, col disegno di Bartolomeo Ammanato; l'altro si trova sopra una delle eminenze dell'Esquilino, sul principio del quadrivio della strada, che conduce da s. Maria Maggiore a s. Giovanni in Laterano, nel luogo ove furono una volta i famigerati orti di Mecenate, per cui nella contigua deliziosa villa, ultimamente onorata sotto l'odierno duca d. Enrico, dalla presenza del Pontefice Leone XII, si veggono alcuni avanzi d'opera reticolare, appartenenti alla casa Merula, illustre ed antica famiglia romana. Francesco Cancellieri, che nelle sue opere fa distinta menzione del duca d. Francesco, padre del vivente prelodato, dice ne' suoi *Possessi de' Papi*, ch'egli fu personaggio insigne, mecenate delle arti, al cui incremento eresse una stamperia (che per la prima diede alla luce le effemeridi astronomiche) una specola, un elaboratorio chimico, ed un orto botanico con piante esotiche, ed erbe rare ne' suoi palazzi, ove, fino dal 1801, dai nuovi lincei, per cui ne fu eletto presidente, fece tenere periodiche accademie di chimica, di fisica e di botanica, colla lettura delle più dotte dissertazioni, e gli esperimenti con macchine da lui raccolte in ogni genere.

Ma l'amore de' buoni studii, e la protezione e coltura delle arti belle, si proseguono da' suoi degni discendenti, ed in particolar modo dal predetto suo figlio, e dal suo nipote d. Michelangelo. Lo stesso Cancellieri, nel suo *Mercato*, riporta un catalogo delle composizioni poetiche epitalamiche per le nozze seguite, a' 6 novembre 1757, fra d. Francesco Caetani duca di Sermoneta, e d. Maria Teresa Corsini, nipote di Clemente XII, che ne fu padrino nel suo battesimo. Cessò essa di vivere nel 1778, e il duca repentinamente, e con universal dispiacere de' dotti e degli artisti, di

cui era stato splendido proteggitore, morì nella notte del 24 agosto 1810, in età di settantatre anni, come il tutto meglio rilevasi nel *Giornale del Campidoglio,* numero 116. In questo, oltre le mentovate cose, ed il più grande e meritato elogio a quell' illustre, si dice che la prima specola veduta in Roma fu quella eretta dal defunto al palazzo alle botteghe oscure, con ottima meridiana, ed eccellenti istromenti, specola che vi pose il de Cesaris, da lui fatto perfezionare a Pisa. Il primo globo areostatico, che si vide da' romani, venne elevato dalla detta specola. A quel duca siamo debitori inoltre del sermonetano dipintore Cavallucci. Egli pure fondò nel palazzo a s. Maria Maggiore l'accademia degli Esquilii, come stabilì quella della Declamazione. Perciò non vi fu uomo dotto, che non rendesse tributo alle sue cognizioni matematiche ed astronomiche, ed insieme alle sue virtù.

Finalmente il medesimo Cancellieri nelle sue *Dissertazioni Bibliografiche su Colombo e su Giovanni di Gersen*, Roma 1809, ci dà eruditissime notizie su diversi Cardinali, ed altri rispettabili individui della famiglia Gaetani, principalmente di monsignor Onorato, fratello del duca Francesco, delle sue opere, delle sue preziose, e copiosissime *Miscellanee*, e del suo carteggio in diverse lingue co' primi filologi e coi contemporanei professori delle più sublimi scienze dell'età sua.

Dal menzionato duca d. Francesco Gaetani nacquero 1.° d. Enrico, attuale duca di Sermoneta; 2.° d. Bonifacio; 3.° d. Alfonso; 4.° donna Faustina, che maritatasi al nipote del Cardinal de Pietro, fra gli altri figli, ebbe l'odierno nunzio di Napoli, Camillo de Pietro, arcivescovo di Berito.

Dal predetto duca d. Enrico, e da d. Teresa Rossi, nacquero; 1.° d. Michelangelo principe di Teano colonnello direttore, e comandante del corpo de' Vigili, detti Pompieri, fatto dal regnante Pontefice, e da lui insignito degli ordini, e gradi di commendatore di s. Gregorio, come anche di cavaliere di Cristo. Egli nel decorso anno si è sposato alla contessa Calista Rezewuska di Polonia; 2.° d. Filippo, cavaliere degli Ordini di Cristo, e de' ss. Maurizio e Lazzaro; 3.° d. Enrico, che in florida età, e pieno d' ingegno, morì nel 1836.

CAFARNAO (*Capharnaen.*). Città vescovile eretta nel VI secolo, ed ora *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Petra. Chiamasi anche *Capharnaum* dall'ebraico, *campo della penitenza*, ovvero *città di consolazione*, o *borgo di piacere*. Questa è assai rinomata nella sacra Bibbia, e nella vita di Gesù Cristo, perchè vi dimorò lungo tempo, vi fece molti miracoli, ed esercitovvi la divina sua predicazione.

CAFFA (*Capha, Kefa,* o *Teodosia, Theodosia*). Città vescovile indipendente dalla piccola Tartaria nel Chersoneso Taurico, nella Russia Europea, governo di Tauride nella Crimea, capoluogo di distretto, ed edificata nel luogo dell'antica *Teodosia,* o *Teudosia*, che alcuni pur vogliono essere la medesima. Corrisponde certo all'antico *Cavum,* ove esisteva il porto di Tauro-Sciti, ed in progresso fu aumentata colle rovine di Teudosia. Sorge essa sopra una magnifica baia del mar Nero, ed è cinta da alte e grosse muraglie. Il suo porto, dichiarato franco

nel 1806, è il maggiore della Crimea, e per la salubrità dell'aria, da' tartari viene chiamata la città sana per eccellenza.

Caffa è antichissima, e ricevette il suo nome di Kefa da' tartari, che la riguardarono come la capitale della Tartaria e della Crimea, quando la tolsero a' greci, appellati da loro *Cafirs*, cioè infedeli. I genovesi la presero, nel 1266, e vi stabilirono la sede del loro commercio nell'oriente. Già i greci, e gli armeni vi avevano un loro individuale arcivescovo. Nel 1268 incominciò la serie de' vescovi latini della sua diocesi, la cui chiesa era dedicata a s. Pietro; sede che poi divenne vescovato *in partibus*. Fra quelli, che ne portarono il titolo, annoverasi Prospero Lambertini bolognese, che fatto da Benedetto XIII, nel 1724, arcivescovo di Teodosia, e poi Cardinale, fu trasferito alla sede di Ancona, e, nel 1740, divenne Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIV.

Sotto i genovesi giunse Caffa a tale stato di floridezza, che i tartari la chiamarono allora *Stambul*, vale a dire *Costantinopoli della Crimea*. Ma questo stato di prosperità terminò nel 1476, giacchè l' imperatore de' turchi, Maometto II, la conquistò, e distrusse la colonia de' genovesi, e, come abbiamo dall' epistola 654 del Cardinal Ammanati di Pavia, si accinse quindi ad assalire gli altri luoghi de' cristiani, per entrar nell' Italia. Il Papa Sisto IV, addolorato per la presa di Caffa, e per reprimere gli sforzi del barbaro ottomano, spedì diversi legati a' principi cattolici, per eccitarli contro di lui.

Assunto al Pontificato Gregorio XIII, nel 1572, ordinò una visita apostolica, non solo in Italia, ma anche fuori, per la riforma generale, ch'egli erasi proposto nell'apostolico suo ministero. In virtù di questo zelo, trovandosi ne' contorni dell' isola de'circassi, non lungi dall'antica Teodosia, oggi Caffa, nella Taurica del Chersoneso un gran numero di cristiani della lingua, e rito ruteno bisognosi di spirituali soccorsi, per la mancanza de' sacerdoti latini, il buon Pontefice vi mandò i missionarii con abbondante copia di libri adattati, e necessarii all'istruzione di quella gente, unitamente a diversi sacri paramenti per la celebrazione de' divini uflicii.

Rimase Caffa in potere de' turchi sino al 1770, in cui i russi la presero d'assalto, nell' impero di Caterina II. Indi per un trattato fra la Russia e la Turchia, nel 1774, fu dall' imperatrice medesima ceduta col restante della Crimea al kan della piccola Tartaria, che vi fissò la sua residenza; ma precario fu il dominio di lui, avendola i russi occupata nuovamente nel 1780, ed a queste ultime guerre si dee la parte principale della sua rovina. Caffa conta più di cinquemila abitanti russi, turchi, armeni, tartari, ebrei e greci, che ne formano il maggior numero. Ha due moschee, tre chiese, greca, cattolica e armena, ed un collegio fondato dall' imperatore Alessandro I. Il Tavanti, *ne' Fasti di Pio VI* tomo I, p. 170, dice che verso l'anno 1783 in Caffa era destinata l'ampia fabbrica, della quale i turchi si servivano di bagno, ad uso, e pel culto di chiesa cattolica, come lo era nel 1266, quando i genovesi si resero padroni di quella città.

CAFFARELLI Prospero, *Cardinale*. Prospero Caffarelli, romano,

di antica famiglia ed illustre, venne alla luce nel 1590. Ottenne fino dal principio della sua prelatura i governi delle città, e provincie dello stato ecclesiastico, nei quali fece palese la singolare prudenza, che lo distingueva. Quindi divenuto chierico di camera, ed uditore della medesima, Innocenzo X creollo Cardinal prete di s. Calisto a' 2 marzo 1654. Dopo essere intervenuto alla elezione di Alessandro VII, morì da un colpo di apoplessia nel 1659, cinque anni dacchè vestiva la porpora, con fama di rettitudine ed ingenuità. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella sua gentilizia cappella di s. Lodovico Bertrando. Lasciò erede de' suoi beni la sagrestia della basilica vaticana.

CAFFARELLI Borghese Scipione, *Cardinale*. Scipione Caffarelli Borghese, patrizio romano, nacque nel 1576. Per conto di sorella era nipote del Pontefice Paolo V, *Borghese*, il quale lo adottò nella sua famiglia, col proprio cognome e stemma. Indi si rese celebre per la cognizione delle leggi, che apprese nella università di Perugia. Lo zio creollo Cardinal prete di s. Grisogono, ai 18 luglio del 1605, e lo arricchì di abbazie, ed ecclesiastici beneficii. Dei frutti di questi si serviva il Caffarelli a sollievo degl'indigenti, ed a ristaurazione delle chiese del suo titolo, di s. Gregorio nel Montecelio, di s. Maria della Vittoria, della basilica rovinosa di san Sebastiano, una delle sette chiese di Roma, alla quale aggiunse l'abitazione pei monaci, e chiuse il chiostro di buone mura. Inoltre appianò la piazza, ridusse elegante quel santuario, fece due organi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ornò la cappella Caffarelli esistente in quella chiesa, e beneficò generosamente quella di Loreto; in Montefortino costruì chiesa e convento ai minori riformati; poi la chiesa parrocchiale di Montecompatri, ed in Roma il monistero di s. Chiara. È sua opera la famosa villa Pinciana, fuori della porta del Popolo, rinnovata poi dal principe Marcantonio Borghese, chiamata con questo nome, e tale da essere una delle migliori di Europa. Ebbe la carica di penitenziere maggiore, poi fu arciprete delle basiliche lateranese e vaticana, nel 1609, bibliotecario della S. R. C., prefetto della segnatura di grazia, legato di Avignone, protettore della Germania, delle Fiandre, degli Ordini dei predicatori, e de' camaldolesi, della s. Casa di Loreto, e, nel 1610, divenne arcivescovo di Bologna, chiesa, cui due anni dopo rinunziò al Cardinale Ludovisi Alessandro. Le sue cortesi e gentili maniere gli aveano guadagnato l'animo di tutta Roma a segno che fu detto per antonomasia, *la delizia di Roma*. Da Urbano VIII ebbe, nel 1629, il vescovato di Sabina, dove a proprie spese, coll' assenso del Pontefice, instituì il suffraganeato, che sussiste anche di presente, e dopo i conclavi di Gregorio XV e di Urbano VIII, ai quali intervenne, morì a Roma non nel 1629, come vuole il Novaes, ma nel 1633, a' 2 ottobre, di cinquantasette anni, e ventotto di Cardinalato. Ebbe tomba nella basilica liberiana, nella magnifica cappella borghesiana, cui, oltre altri ricchissimi doni, fregiò di quattro cappellanie. Stabilì il principe Marcantonio Borghese erede universale de' suoi beni. Lasciò numerosissime limosine, e pii legati, tra' quali diecimila scudi alla s. Casa di Loreto, la suppellettile

della sua cappella domestica parte alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, già suo titolo, e parte a quella di Sabina; mille scudi ai poveri della sua parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, ai quali vivendo avea stabilita una farmacia; venticinque scudi alle zitelle da marito; duecento scudi ad ogni luogo pio, di cui era stato protettore, e a tutte le chiese di Roma dedicate alla Madonna lasciò determinata somma di denaro. Nelle miscellanee della biblioteca angelica abbiamo una lettera di Massimiliano duca di Baviera, scritta a lui circa la resa di Praga, ai 13 novembre 1620. Come splendido mecenate dei letterati, sono senza numero i dotti, che gli dedicarono le loro opere, e Jacopo da s. Carlo riportò, ch'egli medesimo scriveva versi di eccellente e sonoro metro. *V.* Borghese Famiglia.

CAGLI (*Calien*). Città con residenza di un vescovo nello stato Pontificio, chiamata anche *Caglio*, *Callis*, *Calle*, *Vicum*, *Callium*. Appartiene essa alla legazione di Urbino e Pesaro ed un tempo era situata alle falde del monte Petrano, ma poi fu riedificata nella pianura al confluente de' fiumi Bosso e Cantiano, e cinta di solide mura. Sebbene alcuni sostengano, che abbia origine dai sabini, tuttavolta altri vogliono, che sia stata fabbricata, verso l'anno 359, dai romani, i quali vi spedirono una colonia. Sotto la repubblica giunse Cagli al più alto splendore, e fu municipio. Il console Flaminio per condurvi la via da lui costruita, tra le balze de'monti, che da Cantiano si frappongono, superò molti ostacoli, e perciò la fece chiamare *Flaminia*. Il ponte di questa prossimo alla città dalla parte settentrionale, è opera romana di pietre d'una sorprendente grandezza, e d'una specie particolare, e tale da rendersi la opera più bella della magnifica via Flaminia. Nel 755 Pipino re di Francia tolse Cagli ad Astolfo re de' longobardi, che l'avea con altre città usurpata alla Chiesa romana, ma la restituì alla dominazione di essa nel Pontificato di Stefano III, locchè fu confermato dall'imperatore Lodovico Pio sotto Pasquale I, dell'817. Soggiacque Cagli alla distruzione de' barbari, finchè Ottone IV, imperatore del 1208, la restaurò, donandola ad Azzo d'Este; ma ricuperata da Federico II, le fazioni guelfa e ghibellina non solo vi cagionarono di frequente l'eccidio de' cittadini, ma recarono tal rovina alla città, che il Pontefice Nicolò IV, nel 1288, ne intraprese l'intera riedificazione sull'area attuale. Allora fu chiamata *città degli angeli*, o *città Papale di s. Angelo*; tuttavia prevalse poi l'antica denominazione di Cagli. Dopo essersi governata dal XIII secolo colle proprie leggi, nel XV passò collo stato d'Urbino alla soggezione de' duchi della Rovere, finchè, per l'estinzione di essi, ritornò, nel 1626, sotto la immediata sovranità della Santa Sede, nel Pontificato di Urbano VIII. Nel 1781 un terremoto grandemente ebbe a rovinarla.

Secondo la tradizione degli abitanti, Cagli abbracciò la fede cattolica ne' primordii della Chiesa, trovandosi i suoi vescovi già rammentati nel IV secolo, verso l'anno 350. Sono essi suffraganei dell'arcivescovo d'Urbino, e nel principio del corrente secolo, Papa Pio VII dichiarò vescovato Pergola, che unì alla sede di Cagli. La cattedrale dedicata alla b. Vergine Assunta, è un bellissimo edificio, ed il capitolo si compone di due dignita-

rii, cioè il prevosto e l'arcidiacono, di dodici canonici e di dodici cappellani. Vi sono in Cagli conventi di religiosi, e monisteri di monache. Nicolò IV, nel detto anno 1288, fece Cardinale di s. Romana Chiesa, Bernardo, o Berardo de' Berardi nato in Cagli. *V.* Francesco Bricchi, *Annali della città di Cagli*, che tratta de' progressi, e avvenimenti di essa e suoi cittadini, nonchè della sua demolizione e riedificazione, Urbino 1641; ed Agostino Zamperoli, *della città di Cagli.*

CAGLIARI (*Calaritan.*). Città con residenza di un arcivescovo in Sardegna, capitale di quest'isola, capoluogo di divisione del capo del suo nome, sulla costa meridionale dell'isola, nel fondo del golfo del nome stesso. Viene chiamata anche *Calaris*, o *Caliaris*. È essa edificata sul declivio d'una ripida collina, sulla cui sommità esiste un castello ben fortificato da' pisani, e dalla real casa di Savoia notabilmente ampliato. Ha inoltre la città spazioso porto, con comoda rada, ed è sede del vicere di Sardegna, che dimora in un bel palazzo. Vanta essa l'origine dai fociani, ovvero dai cartaginesi; fu lungo tempo municipio romano, avendo avuta dipoi la romana cittadinanza. Appartenne ai pisani, finchè, nel 1324, fu loro tolta da Giacomo II re di Aragona, onde da quel tempo rimase soggetta agli spagnuoli col rimanente dell'isola. Nel 1406 vi morì il re di Sicilia Martino d'Aragona, che fu sepolto nella cattedrale. Nella guerra per la successione di Spagna fu occupata dall'imperatore Carlo VI, che pel trattato d'Utrecht, nel 1714, ne divenne padrone insieme all'isola. Ma quell'imperatore persuadendosi, dietro le assicurazioni di Papa Clemente XI, che non sarebbe da altro principe molestato, non provvide in maniera le cose, da impedire che Filippo V, re di Spagna, nella guerra contro il turco, nel 1717, ponesse l'assedio a Cagliari, la quale presto cadde in suo potere, in un all'intera isola. L'imperatore si rivolse sdegnato all'innocente Pontefice. Tuttavia essendosi ristabilita la pace, l'isola fu data a Vittorio Amadeo II, primo re di Sardegna della casa di Savoia. Quindi l'università, che in Cagliari era stata fondata nel 1626, dal re di Spagna Filippo IV, fu riattivata poi con diploma de' 28 giugno 1764, dal re Carlo Emmanuele III, essendovi cancelliere l'arcivescovo. Vi sono inoltre altri stabilimenti scientifici in Cagliari, tra i quali la società d'agricoltura fondata nel 1805.

Vuolsi, che s. Clemente I, quarto Pontefice, fosse mandato per primo vescovo a Cagliari verso la fine del primo secolo dell'era cristiana, e quando questa isola era già soggetta immediatamente alla Santa Sede. Certo è che Lucifero ne fu vescovo sotto Costantino *il Grande*, il quale diede pace alla Chiesa nell'anno 313, e nell'anterior persecuzione di Diocleziano, s. Saturnino, venne martirizzato in Cagliari, e poi fu adottato in patrono da tutta l'isola. Nel IV secolo il vescovo di questa isola divenne metropolitano, o, secondo altri, nel 681, sotto Papa Agatone, attribuendoglisi, sino dal secolo XI, anche il titolo di primate della Sardegna e della Corsica, ad onta delle pretensioni dei vescovi di Sassari e di Pisa, stante le concessioni fatte, nel 1456, da Calisto III, e, nel 1569, da san Pio V. Quindi è che, prima della metà del secolo XVII, si agitò avanti la sa-

cra rota romana, il dubbio sul primato della chiesa sarda, tra le due metropoli di Cagliari e di Sassari; ma le quattro decisioni, una *coram Mantmanno*, e tre *coram Ghisliero*, lasciando a parte la questione, si contentarono di stabilire *sedem Calaritanam esse metropolim*, *et antiquiorem*. Nè estraneo alla controversia essendosi mostrato l'arcivescovo di Pisa, tutti e tre gli arcivescovi ne assumono il titolo. Questo di Cagliari non avea per lo innanzi suffraganei stante l'incorporazione di altri vescovati dell'isola alla sua sede, nel secolo XVI, come Suelli, Dolia, Tegula ec.; ma poi gli furono assegnati quelli d'*Iglesias*, *di Galtely-Nori*, e di *Ogliastra*.

La cattedrale, antico edifizio, è dedicata alla B. Vergine, ed a santa Cecilia vergine e martire; il capitolo viene composto dal decano, da ventidue canonici, da circa dodici beneficiati, o mansionarii, e da altri sacerdoti e chierici pel divino servigio. Vi sono tredici conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, due conservatorii di donzelle, diverse confraternite, e ospedali affidati ai *Benfratelli*, il monte di pietà, un collegio pei nobili diretto dai gesuiti ed il seminario. La tassa della mensa consiste in trecentoquarantatre fiorini. Tra le sue chiese è degno di special menzione il santuario del protettore s. Saturnino, consacrato nel 1119, incrostato di superbi marmi, con tre belle cappelle sotterranee, ove si venerano le reliquie di parecchi martiri. Presso, il Capo santo Elia, cioè l'antico *Promontorium Calaritanum*, abitarono i più rigidi anacoreti, e poscia i carmelitani.

Cagliari ne' fasti ecclesiastici annovera quattro Cardinali, e fra questi un Papa, cioè:

S. Ilario da Cagliari, figliuolo di Crispino diacono Cardinale fatto da s. Zosimo, Pontefice nel 417, il quale meritò per le sue virtù di essere sollevato al Pontificato a' 12 novembre dell'anno 461.

Benedetto Cao, o *Cajo*, nato in Cagliari da certo Anastasio, fatto Cardinale da s. Gregorio VII, nel 1073.

Diego Gregorio Cadello, nato in Cagliari, e creato Cardinale a' 27 gennaio 1803 da Papa Pio VII.

Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, nato in Cagliari a' 21 giugno 1796, promosso al Cardinalato dal regnante Pontefice a' 19 maggio 1837, attuale legato apostolico in Ravenna.

CAHORS (*Cadurcen.*). Città con residenza di un vescovo in Francia, capoluogo del dipartimento del Lot, nella Guienna settentrionale, costruita su d'una rupe, e dalle acque del Lot circondata a guisa di penisola. Era essa capitale della provincia di Quercy, ed anzi è la *Divona Cadurcorum* degli antichi. Il dipartimento dopo le vicende d'Aquitania ebbe, dall'889 sino al 956, i suoi conti particolari; ma il conte Roberto, volendo far guerra a Luigi I conte di Tolosa, fu vinto nel 960, e spogliato de' suoi stati, rimanendo così il Quercy separato dalla Guienna, ed incorporato nella Linguadoca, finchè, nel 1272, sotto il re Filippo III, non venne riunito alla corona di Francia.

Alcuni autori hanno preteso essere Cahors, o *Cadurcum*, l'antica *Uxellodunum*, che fu l'ultima dei gaulesi a difendersi contro Giulio Cesare, ma di ciò non avvi probabilità. Vi sono peraltro degli avanzi d'un tea-

tro, e d' un acquedotto romano. La città soffrì grandemente nel secolo XVI per le guerre civili, e nel 1562, i calvinisti ugonotti, aiutati dagli scolari, che studiavano il diritto sotto il celebre giureconsulto Roaldez, incominciarono a predicare pubblicamente, sulla scorta di un ministro chiamato Cestat, fatto venire da Montauban. Irritati i cattolici da tanta impudenza, colle armi alla mano impedirono, non senza la perdita di molti, che lo scandalo divenisse maggiore. Enrico IV, allora re di Navarra, e capo degli ugonotti, col mezzo dei petardi per la prima volta da lui usati, prese la città dopo tre giorni di assedio, benchè fosse forte tanto per la sua posizione, che pe' suoi propugnacoli, e quindi la fece saccheggiare.

Cahors fu patria di molti uomini illustri, tra' quali si annovera il Pontefice Giovanni XXII, secondo Papa residente in Avignone. (*V.* Giovanni XXII). Egli era nato in Cahors da Arnaldo d' Euse, e fatto Cardinale, nel 1312, da Clemente V, gli successe nel Pontificato nel 1316, e dal nome Giacomo, che aveva, prese quello di Giovanni XXII. Per le famose vertenze coll' imperatore Lodovico *il Bavaro*, questi per derisione soleva chiamarlo il *Prete-Janni*, e talvolta *Giacomo di Cahors*. Sebbene non arricchisse di molto i suoi parenti, come si espresse in punto di morte, quando ebbe a raccomandarli al sacro Collegio, tuttavia ne creò quattro Cardinali, cioè Jacopo di Voye di Cahors, figlio di sua sorella; Bernardo de Poyet di Cahors, figlio di altra sorella; Arnaldo de Voye di Cahors, fratello del suddetto, e Raimondo Ruffo francese, altro suo nipote. In una tremenda cospirazione contro la vita di Giovanni XXII, ne fu capo Ugo Giraud, vescovo di Cahors, il quale venne sentenziato a'4 maggio 1317, degradato pubblicamente, e condannato a perpetua prigione. Ma, morto poco dipoi il Cardinal Jacopo de Voye, nipote del Papa, per le arti, o pel veleno del Giraud, venne consegnato al braccio secolare, che il condannò ad essere decapitato, abbruciato, e condotto al supplizio attaccato ad una coda di cavallo. Questo Pontefice per dare a Cahors un solenne attestato di patrio affetto, nel 1331, vi fondò l' università che diventò celebre pe' suoi eruditi professori.

Il vescovato vi fu eretto verso il III secolo, nel monistero de' canonici regolari, poi secolarizzati. Vanta molti vescovi santi, ed il primo vuolsi che fosse s. Marziale. Merita speciale menzione s. Desiderio, vescovo di Cahors, il quale dopo l'assassinio del fratello Rustico, vescovo di Cahors, mentre era tesoriere del re Dagoberto I, fu dal clero, e dal popolo domandato per pastore a questo principe, che glielo concesse nel 629. Desiderio ne esercitò i doveri col massimo zelo, decorò le chiese, ne fabbricò di nuove, e non essendovi monisteri nella città, ne eresse due, stabilendo d'essere sepolto in quello di s. Amando. Animati dal quale esempio, molti altri edificarono monisteri colla regola di s. Benedetto e di s. Colombano. Lasciati i suoi beni alla chiesa e ai poveri, morì nel bacio del Signore a' 15 novembre del 654.

Nel 1639, il vescovo Alain de Solminihac tenne un sinodo in Cahors, e questa sede, che avea quarantacinquemila lire di rendita, in vigore della costituzione *Trium-*

phans, data a' 3 ottobre 1678, dal Pontefice Innocenzo XI, fu tolta dalla giurisdizione della metropoli di Bourges, e fatta suffraganea di Alby, in pari tempo elevata al grado arcivescovile dallo stesso Papa.

I vescovi di Cahors assumevano il titolo di baroni e di conti della città, e quando celebravano pontificalmente, mettevano l'elmo, la spada, la miccia accesa, e le manopole, o guanti di ferro, accanto all'altare, come pure gli stivali e speroni, locchè fu ad essi accordato per difendersi dagli albigesi. Ma nel prendere il possesso del vescovato, il conte di Vessac, o Cassac, ch'era loro vassallo andava a capo scoperto ad aspettarli alla porta della città senza mantello, con una gamba avente uno stivale e sperone, e l'altra tutta nuda con pianella. Prendeva la mula cavalcata dal vescovo, la conduceva pel freno alla cattedrale e poi all'episcopio, e quindi serviva il vescovo a desinare, di che in ricompensa avea la stessa mula, e la credenza del vescovo, del valore di tremila lire. Nel *Discours des choses memorables advenues à Cahors et au pays de Quercy, avec annotation de Francois de Rovaldes*, stampato a Cahors nel 1586, si narra che il barone di Cassac, dovendo nel giorno del possesso tenere la staffa al vescovo nel montar la mula, ec., e servirlo a tavola, coll'usato compenso dell'argenteria, trovò sulla credenza vasi di vetro, invece di quelli d'argento. Il barone gettolli a terra, e citò il vescovo a reintegrarlo, ed a ciò fu di fatti condannato. Ma fattasi poi una transazione, venne stabilito che ogni nuovo vescovo desse al barone mille scudi senz'altro.

La cattedrale di Cahors, antico edifizio, credesi essere stata un tempio romano. Gotico è nondimeno il suo disegno, colla facciata di moderna costruzione, ed è dedicata a s. Stefano protomartire. Il capitolo di essa si compone di otto canonici compreso il teologo ed il penitenziere. Nella città vi sono tre monisteri di monache, altrettante confraternite, ospedale, e due seminarii. La tassa della mensa è ora di trecentosettanta fiorini, ascendendo a quindicimila franchi la rendita attuale.

CAINITI o CAINIANI. Eretici del secolo secondo, i quali sortirono il nome dalla singolare venerazione professata verso Caino. Il loro sistema era discendente da quello de' due principii. Insegnavano quindi, che uno spirito superiore in sapienza al Dio creatore della terra, avea dato l'essere a Caino; riguardavano pertanto quest'uomo siccome il primo de' saggi, ed il principale oggetto degno di culto. Tutti que' personaggi, che la divina Scrittura rappresenta scellerati, siccome i Sodomiti, Core, Giuda Iscariote ec., essi li consideravano figli discendenti da quello spirito, degni pertanto di ossequio. Anzi grande omaggio prestavano a Giuda, considerato uomo di gran sapere, il quale prevedendo i sommi beni, che ne derivano agli uomini per la morte di Gesù Cristo, lo consegnò in mano a giudei, affinchè avesse luogo: perciò davano a lui ringraziamenti e laudi. Quindi è, che un tal ramo di gnostici fu pure distinto col nome di giudaiti. Rigettavano quegli empi l'antica legge, mostravano un vangelo di cui facevano autore lo stesso Giuda; egualmente prestavano fede ad alcuni altri libri apocri-

fi, tra' quali, giusta Cristiano Lupo, alla finta Apocalissi di s. Paolo, ricordata da s. Agostino e da Teofilatto. Negavano il dogma della risurrezione, persuadevano che ogni mala azione dava dritto a merito per l'eterna salute; anzi che le più turpi avean degli angeli tutelari, e questi nel commetterle affettuosamente invocavano. Le donne erano ammesse nel divin ministero, cosa dipoi imitata da gran numero di eretici, ed oggidì dai quackeri. La dottrina laida de' Cainiti ebbe incremento nell'Africa a' tempi di Tertulliano. Ivi recatasi una femmina qual apostolo, molti sedusse, che perciò dal di lei nome *quintillianisti* appellaronsi.

CAIRO, o GRAN CAIRO, ovvero MEMFI. Città capitale di tutto l'Egitto, situata nel basso Egitto, e residenza del vicere nominalmente soggetto alla sublime Porta. Giace a destra del Nilo, ed è la seconda città dell'impero Ottomano. Sebbene la diminuzione del commercio indiano le abbia recato grave danno, tuttavia fiorentissimo è il suo traffico. Memfi, fondata da Osiri dirimpetto a Babilonia, fu poi distrutta da Amro figliuolo di Alase, che eresse all'opposta sponda del fiume la città di Fustate, la quale ingrandita dalle rovine di Menfi, costituisce il Cairo nell'attuale posizione ed ampiezza. Memfi, che per lungo tempo fu la capitale dell'Egitto, e raccolse i monumenti e le grandezze di Tebe, dovette cedere alla nascente Alessandria. Nell'anno 968, corrispondente al 358 dell'Egira, fu la città innalzata dal generale Jwhar-al-Kajed, per ordine del primo califfo Fatimita, il quale denominolla Cairo, o *città della Vittoria*, dall'antica sede di Cairoan nella Libia. Il sultano Saladino contribuì al suo abbellimento, ed alle sue fortificazioni, nel che venne imitato dalle diverse dinastie, che regnarono sull'Egitto.

Nel 1517 Selimo I, imperatore de' turchi, s'impadronì del Cairo, e l'esercito della repubblica francese, capitanato dal generale Bonaparte, prese la città a' 29 luglio 1798. Insorti gli abitanti contro i francesi, furono severamente repressi a' 21 agosto; ma dopo la dominazione di tre anni e mezzo, dovettero arrendersi agli anglo-turchi, a'27 giugno 1801, onde fu restituita a' turchi nel 1803. I francesi procurarono migliorare la condizione del Cairo, ed insieme dell'Egitto. Ora, seguendone le traccie l'attuale vicere Mehemet-Aly, può dirsi che abbia cambiato faccia al Cairo ed all' Egitto interamente. Senza far menzione di altre lodevoli istituzioni, basti l'aver egli ridotto a compimento il lazzaretto già ideato da' francesi per la preservazione dalla pestilenza, a cui il Cairo va soggetto, una volta almeno ad ogni quattro o cinque anni. Di tutte le pestilenze la più memorabile fu quella del 1801.

I due maggiori cimiteri occupano nel Cairo un'arenosa estensione fuori della città, sebbene ve ne siano ancora nell'interno, e si chiamano *città de' Sepolcri*. Sì amplo è lo spazio loro, tale è la profusione degli ornamenti di architettura, e scultura, da superare ogni immagine, che l'uomo possa formarsene. Oltre moltissime moschee pel culto di Maometto, la vastissima piazza *El-Ezbekych*, nel mese di settembre, quando l'escrescenza del Nilo è al *maximum*, si riempie di più piedi d'acqua, e quel vasto bacino di sessantasei iugeri, coperto alla notte di barche illuminate, e circondato da ric-

che abitazioni, dà al luogo un aspetto il più pittoresco e singolare. Gli altri principali monumenti del Cairo sono i bagni, le cisterne, gli abbeveratoi, le scuole, e i ponti innalzati sopra il canale del Nilo, che attraversa la città. Vi sono parecchi templi eziandio cattolici, greci e copti: però, meno la superba cattedrale di questi ultimi, gli altri edificii sono poco importanti. I greci vi hanno sei chiese, e due i cattolici; cioè la chiesa pubblica non parrocchiale de' minori riformati, ai quali appartiene il vicariato Apostolico, e la prefettura de' copti, con ospizio. In detta chiesa uffiziano, secondo il loro rispettivo rito, anche i copti e i greci melchiti. Evvi anche un'altra chiesa, che è parrocchiale, ed è quella dei padri di Terra Santa. I cattolici ascendono al Cairo a circa mille, compresi i consoli delle corti cattoliche.

Il regnante Pontefice, con breve de' 22 giugno 1832, surrogò al vicario apostolico de' copti Massimo Giraid, vescovo di Utina, morto nell' epidemia dell' anno precedente, Teodoro Giad Abucarim, già alunno di Propaganda, con titolo vescovile di *Halia in partibus*; mentre, a' 28 maggio 1839, prepose a vicario Apostolico pei latini nell'Egitto, Perpetuo Guasco de' minori osservanti, vescovo di Fesse *in partibus*. I sacerdoti copti ultimamente ascendevano a circa venti. Vi sono altresì dei parrochi pegli altri cattolici di diverse nazioni e riti latini, cioè greci, armeni, maroniti e soriani, essendochè ogni nazione è regolata dai proprii sacerdoti, destinati dai legittimi superiori. I latini sono diretti dai padri osservanti di Terrasanta, i greci dai monaci basiliani deputati dal patriarca antiocheno greco-melchita, i maroniti dai monaci antoniani spediti dal patriarca maronita di Monte Libano, e le nazioni armena e soriana sono addette ai parrochi non monaci.

I greci, i copti e i soriani uffiсiano nella chiesa detta di Propaganda, ed i maroniti e gli armeni in quella de' latini di Terrasanta. Non vi è seminario formale al Cairo, ma alcuni giovani bramosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, in casa del vescovo vicario apostolico, attendono agli studii, insieme ai novelli sacerdoti di rito copto. Le rendite proprie del vicario apostolico consistono in tremila e trecento piastre egiziane, corrispondenti a duecentoventi scudi romani. Il rimanente delle rendite si desume dalle contribuzioni de' copti, nelle limosine delle messe, e da quelle pei battesimi, matrimonii e funerali, oltre gli aiuti di Propaganda. Ai padri riformati abitanti nel Cairo sono assegnate le missioni di Moka, e di Socotora; ma scarsi essendo i soggetti e mancando i cattolici in quei paesi, non hanno mai potuto fissarvi il piede.

Un concilio fu celebrato al Cairo per ordine di Gregorio XIII, chiamato anche di Memfi (*memphytica synodus*), per conciliare i copti colla Chiesa romana, e far loro abiurare le eresie di Nestorio, di Dioscoro e di Eutiche, come riportano il Labbé nel tomo XV, e l'Arduino nel tomo X. Nel patriarcato pertanto di Giovanni XCVI, Papa Gregorio XIII spedì al Cairo il p. Giovanni Battista gesuita con lettere apostoliche pel detto patriarca di Alessandria, il quale presiedette al concilio, che incominciò nel mese di dicembre 1582, e continuò sino al primo febbraio 1583. A

questo intervennero il detto p. Gio. Battista come nunzio Pontificio, alcuni abbati, trenta persone considerabili de' copti, oltre alcuni gesuiti, ed altri ecclesiastici romani. Dopo letto il breve di Gregorio XIII, e dopo varie dispute fatte in tre sessioni, acconsentì il patriarca, cogli altri componenti il concilio, di abbracciare la dottrina cattolica intorno l'Incarnazione del Verbo. Essi riconobbero le due nature in Gesù Cristo; ma poco dipoi essendo morto il patriarca, ed imprigionati i padri gesuiti dal pascià turco, si frastornò la definitiva unione della chiesa coptica alla romana, perocchè il vicario del defonto, che aspirava a succedergli, si oppose a far dare la professione di fede in iscritto. Quindi è, che le apostoliche sollecitudini di Gregorio XIII per la conversione de' giacobiti egizii e soriani, furono ristrette a coltivare la nazione de' maroniti, sempre divota alla Chiesa Romana.

CAIAZZO o GAIAZZO (*Caiata* o *Calatia*). Città vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, posta sopra un'amena collina, presso la quale scorre il Volturno. Negli antichi tempi fu assai rinomata, perchè Annibale vi fece residenza. Distrutta da'sanniti, riedificata da'romani, venne poscia munita di valide fortificazioni anche dai longobardi. Si dice esser ivi stato propagato il vangelo nel primo secolo, ed i suoi vescovi, suffraganei di Capua, erano rammentati eziandio nell'VIII secolo, verso l'anno 776. Antica, bella ed adorna è la cattedrale dedicata alla B. V., ed il suo capitolo componevasi di tre dignità e venti canonici. Parecchi sono inoltre gl' istituti di beneficenza che si attrovano in questa città.

CAIO (s.), Papa XXIX, nacque a Spalatro nella Dalmazia, ed era fratello di s. Gabino prete e martire, la cui memoria si celebrà dalla Chiesa ai 19 febbraio, zio di s. Susanna vergine e martire, di cui si fa memoria agli 11 agosto, e nipote dell'imperatore Diocleziano. Fu creato Pontefice ai 16 dicembre del 283. Confermò l'uso antico della Chiesa, che nessuno potesse essere eletto vescovo senza aver esercitato per congruo tempo i sette gradi degli ordini. Determinò inoltre, che quelli, i quali fossero costituiti negli ordini sacri, non potessero essere chiamati in giudizio dai secolari, e che niun pagano, od eretico potesse accusare i cristiani. Governò dodici anni, quattro mesi e cinque giorni, e morì ai 22 aprile 296. Fu sepolto nel cimiterio di s. Calisto. Dotato era di rara prudenza, di esimia virtù e menava una vita continentissima. Alcuni gli danno il titolo di martire; ma non si trova il suo nome nell'Indicolo della deposizione de' martiri, bensì in quello dei vescovi. Il p. Berti però (*Dissertat. Historiar. saec. III, disser. I*) difende il martirio di questo Pontefice, perocchè non è più dubbio, che fu trovato il suo sepolcro nel 1622 col nome, col monogramma e colla palma del martirio, come ne assicurano Cesare Berillo, nei suoi *Atti* stampati a Roma, e Paolo Arringhi, nella sua *Roma sotterranea*, lib. III cap. 2. Da una carta, scritta da Giovanni Ferrino, notaio della Camera Apostolica nel detto anno 1622, si raccoglie che il corpo di s. Caio fu donato da Papa Gregorio XV ad Alfonso Gonzaga, arcivescovo di Rodi, il quale lo trasferì a Novellara. Tuttavolta v'ha un altare nella chiesa vaticana

di Bamberga, in cui credonsi riposte le reliquie di questo Pontefice. Probabilmente però tali reliquie saranno di altro santo avente il medesimo nome. Certo è, che nella chiesa di s. Caio di Roma, fabbricata dalla stessa famiglia del Pontefice, furono trovate le reliquie di questo santo, e di s. Gabino suo fratello, e padre di s. Susanna, nell'epoca in cui quella chiesa venne rifabbricata da Papa Urbano VIII, nel 1631.

CAIO (s.), nacque nella città di Cumenia in Frigia. Della vita di lui e di s. Alessandro suo compagno non ci è pervenuta altra notizia, se non che sostennero glorioso martirio in Apamea sul Meandro, città più che ogni altra infetta dai montanisti. Avvenne la loro morte verso l'anno 279, regnando Marco Aurelio, o più veramente Severo, nel cominciare del III secolo. La loro festa è ricordata dal martirologio romano nel giorno decimo di marzo.

CALABRIA (*Cruttium*). Grande contrada del regno di Napoli, del quale forma la parte meridionale. Questa penisola si attacca alla provincia di Basilicata per mezzo di un istmo, ed è divisa in due provincie, Calabria citeriore, e Calabria ulteriore. Quest'ultima veniva divisa in due; onde attualmente la Calabria si compone di tre provincie, Calabria citeriore, Calabria ulteriore prima, e Calabria ulteriore seconda. Già regione de' bruzii discendenti de' lucani, e della Magna Grecia, trasse l'odierno nome di Calabria dai càlabresi, o messapi. In progresso fu conquistata prima da' romani, indi da' visigoti, e poscia dai saraceni.

Dalle epistole del Pontefice san Gregorio I, del 590, si ha, che la Santa Sede da molto tempo innanzi possedeva il patrimonio, o alcuno de'patrimonii in Calabria, a'quali dava un distinto amministratore col nome di *Difensore*, o *Rettore*, che soleva essere uno de' primarii chierici della Chiesa Romana, come testifica il Cenni nell'opera, *Del dominio temporale della sede apostolica*. Il prodotto, che si ritraeva da tali patrimonii, era destinato principalmente al mantenimento de' poveri, pei lumi del sepolcro degli apostoli, e per la basilica vaticana, mentre il di più rimaneva nell' erario, o tesoro Pontificio, ad uso del sacro palazzo lateranense. Molti Pontefici furono solleciti di difendere il patrimonio di Calabria invaso dai greci, da' saraceni e da' longobardi, particolarmente s. Leone IX, nel 1053, contro i normanni. Questi poi vennero da quel Pontefice investiti della Calabria insieme colla Puglia, e con altre terre della Chiesa; il che pur fecero Nicolò II ed altri suoi successori. Ma Clemente IV, nel 1266, la concesse in feudo della Chiesa Romana, in uno al regno delle due Sicilie, a Carlo I d'Angiò, fratello di s. Luigi IX re di Francia, come praticarono altri Papi, al cambiarsi delle singole dinastie.

Nel Pontificato di Sisto IV, per la vittoria riportata, a' 21 agosto 1482, da Roberto Malatesta colle truppe Pontificie e venete, sui calabresi, comandati da Alfonso duca di Calabria, figlio del re Ferdinando presso Velletri, il Papa fondò in Roma la chiesa di s. Maria detta *della Pace*, in memoria della pace senza restrizione domandata dal re medesimo a quel Pontefice.

Fra i Pontefici, che si attribuiscono ai greci, molti sono calabresi, perchè

la Calabria, chiamata già Magna Grecia, per essere stata abitata da una colonia greca, dava facilmente luogo a tale equivoco. Tali sono ne' primi tempi della Chiesa i seguenti Pontefici: *s. Telesforo*, che vuolsi di Terra Nuova nella Calabria, e fu creato Papa nell'anno 142; *s. Eleutero*, nato in Calabria, lo divenne nell'anno 179; *s. Antero*, nato in Petilia nella Calabria, ovvero in Policastro, creato nel 237; *s. Zosimo* di Reazio, ora Mesuraca nella Calabria, eletto nel 417; *Giovanni VII*, nato in Rossano nella Magna Grecia, sollevato al Pontificato nel 705; e *s. Zaccaria*, che, secondo alcuni, nacque dalla famiglia Pontina in s. Severino di Calabria, e venne creato Pontefice l'anno 741.

Il Cardella poi, *nelle vite de' Cardinali*, registra i seguenti quattro di Calabria: *Zaccaria* fatto da san Gregorio III, poi Papa; *Giovanni Jannidega* fatto da Leone II, poi Pontefice col nome di Giovanni VII; *Guglielmo Sirleto*, nato in Stilo, e creato Cardinale da Pio IV nel 1565; e *Vincenzo Laureo*, nato in Tropea, promosso al Cardinalato, nel 1583, da Gregorio XIII. Commanville fa menzione d'una antica sede vescovile nella Lusitania, eretta nel sesto secolo, sotto l'esarcato spagnuolo, col nome di Calabria.

CALABRO Edmo, scrittore del secolo XVIII, nacque in Trogis nella Sciampagna. Di buon' ora si ascrisse alla congregazione dell' oratorio, ed ivi insegnò lettere umane con molto onore. Eletto poscia direttore del seminario di Soissons, fece conoscere quell' alto spirito di religione, che altamente lo distingueva, nel dirigere l' ecclesiastica gioventù con sommo zelo, massima pietà, edificante fervore. Morì nel 1710 in età di quarantatre anni. Lasciò una *parafrasi sul salmo cinquantesimo*, che divenne poi ricercata, e *le regole della società di G. C. agonizzante*.

CALAHORRA e CALZADA (*Calaguritan. et Calzaden.*). Vescovati uniti. Calahorra, città con residenza di un vescovo nella vecchia Castiglia, è edificata sulla riva sinistra del Cidacos, alquanto sopra il suo confluente coll' Ebro. È antichissima, come si vede dai suoi avanzi, e fu già considerabile, e nel dominio de' romani, fu prima municipio, poi colonia romana. Nell'anno 682 sostenne un memorabile assedio contro i romani, nel quale per la fame mangiate furono molte donne, e molti fanciulli. Giulio Cesare si formò de' suoi abitanti una guardia, e le concesse il diritto di coniar moneta, ond' essi per gratitudine ne fecero battere un copioso numero colla sua effigie. Alcuni dicono, che questa città prese l'epiteto di Giulia e di Nascica.

La sede di Calahorra fu istituita avanti l'anno 600. Questa città indi soggiacque al dominio de' saraceni, e perciò divenne priva di vescovo sino al 1079, sotto il regno di Alfonso VI. Ma, nel 1498, in quello di Ferdinando V ed Isabella, fu accresciuta la sua diocesi da Papa Alessandro VI, colla sede di Calzada cui è tuttora unita. La cattedrale è dedicata alla b. Vergine Assunta in cielo, ed il capitolo si compone di sette dignità, prima delle quali è il decano, e ventiquattro canonici, sei coll' intera prebenda, e dodici colla metà, compresi il teologo e il penitenziere. Nella medesima cattedrale si venerano i corpi di s. Emeterio, di s. Calidonio ed altri santi. Il ve-

scovo, che prima era suffraganeo di Tarragona, e che poi lo divenne di Burgos, ha un magnifico e solido episcopio. La mensa è tassata di mille trecento fiorini. Nella città vi sono due conventi di religiosi, un monistero di monache, il seminario con diverse confraternite, ed un ospedale. *V.* Calzada.

CALAMATA (*Calamen., o Calama, Gelma*). Città vescovile *in partibus* d'Africa nella Numidia. Oggi è ridotta a poca cosa: nondimeno ammiransi gli avanzi di sua antichità, e nel regno di Leone *il Saggio*, veniva considerata la prima città della Numidia. Abbiamo da s. Agostino frequente menzione di questa sede episcopale, pel suo primate chiamato Megalio, succeduto da Crescenziano e Possidio, il quale, nel 411, intervenne alla conferenza di Cartagine, alla cui metropoli Calamata o Calama è suffraganea (*V. Optat.* lib. I). Leone XII, nel concistoro de' 9 aprile 1827, diede in successore all'ultimo vescovo *in partibus*, Giuseppe Callisti di Orihuela, traslato alla chiesa di Cusco, Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, dichiarandolo suffraganeo di questa chiesa, dalla quale, e dal vescovato di Calama o Calamata, il regnante Pontefice lo trasferì all'arcivescovato di Colonia, nel primo febbraio 1836. Il medesimo Gregorio XVI, agli 8 agosto 1837, fece vescovo di Calama Luigi Maria Fortini carmelitano scalzo, coadiutore del vicario apostolico di Bombay.

CALAMONA. Città vescovile dell'isola e provincia di Creta. Evvi una *Calamona*, o *Calamon* di Fenicia, che fu stazione d'una coorte di arcieri a cavallo, e che venne abbruciata da Antioco *il Grande*.

CALANDRINI Filippo, *Cardinale*. Filippo Calandrini da Sarzana venne alla luce nel 1403. Secondo Targioni, era fratello uterino di Nicolò V, e, secondo l'Ughellio, fratello germano al medesimo, arcidiacono della cattedrale di Lucca, notaro apostolico, governatore, luogotenente e castellano di Spoleto. Nel 1448 conseguì la mitra di Bologna; dipoi dallo stesso Nicolò V fu creato Cardinal prete di s. Susanna a' 16 febbraio, o ai 21 marzo dell'anno medesimo. Poscia fu eletto penitenziere maggiore, e sotto Paolo II legato della Marca, e vescovo portuense, nel 1470. Nel Pontificato di Nicolò V fu destinato ad incontrare col Cardinale Carvaial l'imperatore Federico III a Firenze, e complimentarlo del suo felice arrivo in Italia; poscia accompagnò con altri Porporati Pio II a Mantova, nel 1452; dipoi andò alla sua chiesa, e vi terminò una questione, che vigeva tra il comune di Cento e di Piove, e i bolognesi; confermò le costituzioni sinodali del suo antecessore, e approvò il collegio dei canonici, che Pio II assegnava alla nuova basilica di s. Petronio; a' frati osservanti francescani diede la chiesa di s. Maria della Carità. Il Cardinal Papiense descrive il Calandrini d'illibato costume, d'ingenuo carattere, mansuetissimo, amante della verità. Benchè non sempre risiedesse nella sua diocesi per le legazioni, delle quali veniva di frequente insignito, la reggeva però, quando v'era, con molto zelo e pietà. Finì di vivere, nel 1476, di settantatre anni, e ventotto di Cardinalato, non si sa precisamente se a Bognorea, a Viterbo, ovvero a Bagnaia. Ebbe tomba nel tempio di s. Lorenzo in Lucina a Roma, ove, all'ultimo pilastro nel lato de-

stro di quella chiesa, sorge una lapide, che contiene l'elogio di lui. Si trova il suo nome fra i Cardinali elettori di Calisto III, Pio e Paolo II, e Sisto IV.

CALATRAVA. Ordine militare ed equestre. Dopo che fu tolto ai mori l'importante castello di Calatrava, chiamato anche *Corral de Calatrava* nella nuova Castiglia in Ispagna, il re Sancio III ne confidò prima la custodia a' cavalieri templarii, i quali, non potendolo difendere, glielo restituirono. Venendo poi stabilito, che dovesse essere fortificato e reso inespugnabile, si offrirono a quest'impresa due spagnuoli monaci cisterciensi, uno de' quali, chiamato Diego Velasquez de la Bureba, era stato valoroso soldato, e di nobili natali: l'altro fu il b. Raimondo di Fiterio, suo abbate. Piacque questa offerta al re Sancio III, il quale somministrò alcune somme di danaro all'arcivescovo di Toledo, perchè assistesse all'opera. Molti furono gli spagnuoli, che si unirono all'abbate per la più spedita esecuzione. E di fatti, ritornati i mori ad assaltare la piazza, venne essa vigorosamente difesa.

Nel 1158, sotto il medesimo Sancio III, ovvero nella reggenza di Ferdinando II, re di Leone e di Castiglia, molti guerrieri, che aveano militato coll'abbate, prendendo l'abito de' cisterciensi, e osservando quella regola, compatibile cogli esercizii militari, diedero origine all'Ordine equestre, che dal nome del luogo dal re dato per istabile loro residenza, si chiamarono di Calatrava. Quell'Ordine fu approvato dal Pontefice Alessandro III, con una bolla nel 1164, nel regno di Alfonso IX, insieme al nuovo gran maestro d. Garzia, che nell'anno precedente era stato eletto in successore del b. Raimondo, non avendo più voluto i cavalieri essere governati dai monaci, senza però ritirarsi dalla dipendenza dell'Ordine cisterciense, particolarmente dell'abbate di Morimond, a cui si dichiararono filiali, nel 1187. Il Papa Innocenzo III approvò tali determinazioni, ai 28 aprile 1199.

Distrutta Calatrava dai mori, passarono i cavalieri a Salvaterra; ma nel 1212, il suddetto re Alfonso IX li restituì a Calatrava, e vi fondò il principal monistero dell'Ordine, che possedette fino a cinquantuna commende, circa sedici priorati, con centotrentamila ducati di rendita. Il priore di detto convento era curato generale dell'Ordine, e, per indulto Pontificio, usava la mitra e il bacolo, oltre altre insigni prerogative. Siccome i gran maestri ebbero influenza nelle cose di Spagna, alla morte dell'ultimo di essi, d. Garzia Lopez, il re Ferdinando V, nel 1486, fece giungere a' cavalieri la bolla di Innocenzo VIII, colla quale riservandosi la nomina del gran maestro, ne concedette l'amministrazione al detto re ed a' suoi successori per tempo limitato. Il Pontefice Adriano VI, nell'anno 1523, nel regno di Carlo V d'Austria, dichiarò i re di Spagna perpetui gran maestri dell'Ordine di Calatrava, come testifica anche Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tomo VIII, p. 37, num. 4.

I voti de' cavalieri erano di povertà, ubbidienza e castità coniugale, cioè, secondo la concessione di Paolo III, Papa del 1534, potevano maritarsi una sola volta. A quei voti, nel XVII secolo, aggiunsero quello di difendere l'immacolata Concezione di Maria Vergine. Quindi appena elevato al Pontificato Cle-

mente X, a' 2 marzo 1670, mediante la bolla *Decet Romanum Pontificem*, presso il *Boll. Rom.* t. VII, p. 6, confermò i privilegi del priore di Calatrava, coll' uso dell' abito e delle insegne vescovili.

Fu il Pontefice Clemente XI, nel 1720, che approvò il culto immemorabile, cioè beatificò equipollentemente, il beato Raimondo Serra, abbate cisterciense di Fiterio, e principal fondatore dell' Ordine di Calatrava.

Usarono i cavalieri per insegna negli stendardi una croce rossa, e per abito uno scapolare bianco, con cappuccio in forma di camaglio, che però non ponevano in testa. Era esso sulla forma di quello de' conversi cisterciensi, avvegnachè essi pei primi formarono l' Ordine. L' antipapa Benedetto XIII, cui ubbidiva la Spagna, nel 1397, permise che vestissero l'abito de' secolari, ma sopra di esso portassero una croce gigliata nelle punte. Riferisce Francesco Radesio, che l' insegna militare teneva una croce con l' aggiunta di due ceppi azzurri, detti *Trava* dagli spagnuoli, per alludere forse al luogo di Calatrava. Oltre la croce, che pende dal petto fatta a fiori di gigli con fondo d' oro, portarono anche altra croce rossa, nel lato sinistro del manto bianco.

Non è tacersi, che i cavalieri di Alcantara, altro Ordine spagnuolo (del quale Adriano VI dichiarò perpetui gran maestri i re di Spagna), nel 1218, assunsero il nome, e si unirono all'Ordine di Calatrava, sebbene in seguito bramassero di tornar liberi e indipendenti, il che ottennero per una bolla di Giulio II, del 1503. Scrissero dell' Ordine di Calatrava, il Bonanni, Angelo Manriquez negli *Annali Cisterciensi*, all'anno 1158, il Roderico, il Sassaneo, il Crescenzio, ed il Maurolico. Abbiamo pure di Francesco Frey de Rades-y-Andrada, *Chronica de los tres Ordres de Sanctiago, Calatrava y Alcantara*, Toledo 1572. *V.* Onorato di s. Maria, *Dissertazione sopra la cavalleria antica e moderna*, Brescia 1761, p. 450.

CALATRAVA. Monache dell'Ordine di Calatrava (*Vedi*). Nel 1218 d. Garzia Guttierez, con donna Maria Suarez, di lui moglie, stabilirono di fabbricare un monistero in Amaya sotto l' invocazione di s. Giuseppe per le vergini religiose, con abito bianco, e colla regola cisterciense. Ad esse era ascritto l' Ordine militare di Calatrava, per cui anche le monache nella destra parte del petto aver dovevano l' insegna medesima, consistente in una croce rossa, le cui punte terminavano con gigli di egual colore.

Una costituzione particolare di detto monistero fu, che in esso non si potesse ammettere veruna religiosa, senza il permesso del gran maestro dell' Ordine militare, e della superiora locale. Accresciutosi poi, nel 1297, il numero delle monache, stante la pia e generosa donazione fatta delle sue rendite da donna Eleonora Gonzalez, moglie di don Ferdinando de Castro, sortirono dal monistero varie religiose per fondarne altri, che poi fiorirono nella Spagna. Oltre il citato Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi*, fece menzione di queste monache Francesco Rades, nel capo 18 della sua *Storia*.

CALCAGNINI CARLO LEOPOLDO, *Cardinale*. Carlo Leopoldo Calcagnini, patrizio di Ferrara, nacque a Ravenna nel 1678. Fornito di vivo e penetrante ingegno, si applicò alla giurisprudenza in Roma, ed ottenu-

tane la laurea a Cesena, divenne uno de' migliori legali della Curia romana; il perchè Clemente XI lo elesse uditore della legazione di Avignone. Tanto si distinse in questa, che, ritornato a Roma, fu ascritto ai votanti di segnatura, poi agli uditori di ruota per ben ventitre anni, de' quali divenne decano. Poscia Benedetto XIV, ai 9 settembre del 1743, rimeritò le fatiche di lui col sollevarlo all' onor della porpora col titolo di s. Maria in Araceli, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, della immunità, dei riti ed altre, venendo fatto protettore della città di Ferrara. Lo studio gli fu sempre caro, e pubblicò alcune opere legali di molto merito, e prima d'esser Cardinale scrisse di propria mano dieci volumi di decisioni. Senonchè di sessantott' anni, nel 1746, morì a Roma, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Andrea delle Fratte.

CALCAGNINI Guido, *Cardinale*. Guido Calcagnini nobile di Ferrara, nacque a' 25 aprile 1725. Dopo i regolari studii ed un' onorevole carriera prelatizia, fu dichiarato dal Pontefice Pio VI suo maestro di Camera. Di poi venne creato Cardinal prete di santa Maria in Traspontina, dal medesimo Pio VI a' 20 maggio del 1776, ed insieme preconizzato vescovo di Osimo e Cingoli, venendo annoverato alle congregazioni Cardinalizie de' vescovi e regolari, dell'immunità, della cerimoniale, dell' indulgenza, e delle sagre reliquie. Zelante e pio pastore, ancora è in benedizione il suo nome nelle due diocesi, sì per generosità d' animo, che per l' esercizio di sue virtù. Morì in Osimo a' 27 agosto 1807, di ottantadue anni, e 31 di Cardinalato, e fu esposto e sepolto in quella cattedrale. Il Cancellieri fa onorata menzione di questo Cardinale, e ci porge le notizie di sua illustre famiglia, nella *Lettera a Tommaso Guido Calcagnini, in lode del commentario di lui sopra monsignor Calcagnini*, Roma 1818.

CALCEDONIA (*Chalcedonien.*, *Chalcedonia*). Città arcivescovile *in partibus* senza suffraganei. È una delle più antiche e famose città dell' Asia, posta nella Bitinia, sul Bosforo Tracio, o canale del mare nero, presso Scutari, rimpetto a Costantinopoli, al cui patriarca è soggetta. Fu edificata dai megarsi qualche tempo avanti Bisanzio, e da loro venne chiamata *Proccrastis*, ovvero verso l' anno 685 prima dell' era cristiana, dalla qual'epoca si rese assai potente. Fu presa da Teramene pegli ateniesi, l'anno 409 avanti la nascita di Gesù Cristo, mentre Alcibiade s' impadroniva di Bisanzio. Nell' anno 74 avanti G. C., Mitridate re del Ponto, essendosi reso signore della Bitinia, assediò il romano Cotta in Calcedonia; ma i soccorsi del console Lucio Lucullo mandarono a vuoto i suoi divisamenti. Nel 363 fu presa Calcedonia da certo Procopio, che vantavasi discendente di Giuliano l' Apostata, e che morì a' 26 giugno del medesimo anno. Introdottosi egli segretamente in Costantinopoli, si impadronì dell' impero, ma fatto uccidere da Valentiniano, Calcedonia fu punita col diroccamento delle sue mura.

Calcedonia vuolsi che fosse la *Chrysopolis*, o *città dell'oro*, così chiamata quando la dominavano i re persiani, perchè se ne servivano per deposito dell'oro, ch'essi ricavavano coi grandi tributi d'Asia. Ora non è che un villaggio denominato Kadikeui, o Kadikilu, pieno d'illu-

stri rovine degli antichi superbi tempii (fra' quali primeggiò quello di Apollo) e pur celebre pei sacri edifizii della Chiesa primitiva. Fra questi ultimi ora v'ha soltanto parte della chiesa greca di s. Eufemia, in cui si tenne il celebre concilio generale; chiesa ufficiata da pochi greci. Nè si deve maravigliare di tante ruine, perocchè, oltre i persiani, successivamente anche i goti, i saraceni e i turchi abbatterono quella città, le cui spoglie decorarono Costantinopoli sede imperiale, e l'abbatterono in modo, che invano Cornelio Avito procurò di restaurarla.

La sede episcopale di Calcedonia divenne assai celebre pel quarto concilio generale, che vi si convocò. Per esso ebbe anzi il titolo di metropoli, sebbene senza alcun suffraganeo. Eleuterio, vescovo di allora, prese luogo fra i metropolitani, e si sottoscrisse con loro. Attualmente è arcivescovato *in partibus*. Gli ultimi suoi vescovi furono Carlo Zen veneziano, e Luigi Frezza di Civita Lavinia, che dal Pontefice Leone XII dalla sede di Terracina, a' 15 dicembre 1828, fu trasferito a questa di Calcedonia, e vi restò finchè il regnante Gregorio XVI, agli 11 luglio 1836, lo pubblicò Cardinale di santa Romana Chiesa.

Concilio generale IV celebrato in Calcedonia nell' anno 451.

Dopo la morte dell' imperatore Teodosio *il Giovane*, gli successe la sorella Pulcheria, che avea associata al trono, la quale fece eleggere imperatore Marciano, e lo sposò colla condizione, che rimarrebbe vergine. Subito il novello Augusto si mostrò contrario all' eresia di Eutiche, scrisse religiosamente al Pontefice s. Leone I Magno, e adottò il suo desiderio di convocare un concilio generale. Trattavasi di celebrarlo con una solennità capace a rimediare allo scandalo di quello d'Efeso, e, come si esprimeva il Papa, *a chi, e come si dovea perdonare i confessi delle loro colpe*. Marciano avrebbe desiderato, che il Sommo Pontefice lo avesse presieduto, ma egli nominò a far le sue veci, colla qualifica di legati, vicarii, e deputati della Sede Apostolica, Pascasio vescovo di Lilibea in Sicilia, Lucenzio vescovo di Ascoli, Bonifacio e Basilio preti, ed inoltre vi aggiunse il vescovo di Coo Giuliano, non Giulio, o Giuliano di Pozzuoli, che avea assistito all' Efesino, come vollero alcuni.

L'Augusto aveva assegnato Nicea per luogo del concilio, ma poi scelse Calcedonia, volendo assistervi in persona, senza allontanarsi da Costantinopoli, giacchè gli unni minacciavano la Tracia. D'altronde la chiesa di s. Eufemia di Calcedonia era sontuosa abbastanza ed ampla, ed inoltre avea estese dipendenze. La prima sessione pertanto si tenne agli 8 ottobre 451, coll'intervento dell'imperatore Marciano, della santa imperatrice Pulcheria, di diciannove fra i primi senatori e signori dell'impero, per mantenere il buon ordine, ed infine di seicentotrentasei padri. I vescovi nominati negli atti sono trecentosessanta, cioè prima i legati Pontificii, Pascasio, Lucenzio e Bonifacio, non rammentandosi nè Giuliano, nè Basilio alla presidenza, quindi Anatolio di Costantinopoli, Dioscoro di Alessandria, Massimo di Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme. In quanto all'ordine dell'assemblea, erano nel mezzo i signori

inviati da Marciano, avanti la balaustrata dell'altare eranvi due sedie per l'imperatore e per l'imperatrice. Alla sinistra, luogo di onore nei concilii, sedevano i legati del Papa, poi il patriarca costantinopolitano, l'antiocheno, i metropolitani, ed i vescovi di Levante, del Ponto, dell'Asia minore e della Tracia. Alla destra stavano Dioscoro di Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Quintiliano di Eraclea, occupante il posto di Anastasio di Tessalonica, e gli altri vescovi dell'Illiria, dell'Egitto e di Palestina, giacchè i vescovi d'Occidente non poterono recarvisi, per essere le loro chiese esposte al furore de' barbari. Così i partigiani e sostenitori di Eutiche si trovavano dalla parte meno onorevole. Il santo Evangelo poi era, come nel sacro concilio Efesino, sopra un trono, ed in mezzo all'assemblea.

Il primo a parlare fu Pascasio, chiedendo in nome del Papa, capo di tutte le chiese, che Dioscoro non dovesse sedere in concilio, perchè dovea essere giudicato, e, come disse Lucenzio, perchè avea usurpato l'autorità giudiziaria nella Chiesa, ed audacemente raccolto un concilio ecumenico, senza l'autorità della Santa Sede. Per la qual cosa il superbo Dioscoro venne obbligato a lasciare il suo posto, e sedere in mezzo all'assemblea. Dapprima si lessero i simboli niceno, e costantinopolitano, come regola di fede, che dovevasi stabilire, giacchè il principale scopo di questo concilio era la condanna di quello di Efeso del 449, come anche di Dioscoro e d'Eutiche, i quali pretendevano riconoscere una sola natura in Gesù Cristo. Quindi si produssero le accuse contro Dioscoro, ed insorto tumulto, gli uffiziali imperiali ricomposero gli animi. Immediatamente i prelati deboli si staccarono a torme dai seduttori, e passarono con Giovenale di Gerusalemme dalla parte de' legati, per cui Dioscoro fu condannato. Era la sentenza pronunziata dai legati concepita in questi termini: « Il santissimo vescovo di Roma, » Leone, per mezzo nostro, e del » presente concilio, col beato apo» stolo s. Pietro, ch'è la base del» la Chiesa, e il fondamento della » fede cattolica, ha deposto Diosco» ro da qualunque dignità sì epi» scopale, che sacerdotale ». Ma nella terza sessione, in cui si giudicò Dioscoro, gli uffiziali imperiali, a seconda della consuetudine saggiamente stabilita, non vi assistettero, perchè il rispetto allo stato ecclesiastico non permetteva si pronunziassero i capi di accusa in faccia dei secolari.

I padri esaminarono il dogma contro i condannati Dioscoro ed Eutiche, che riconoscevano una sola natura in Gesù Cristo. E dopo essersi riportati in tutta la loro integrità i simboli di Nicea e di Costantinopoli, fu stabilita la seguente formula di professione, e di confessione di fede, interamente conforme alla lettera del Sommo Pontefice Leone I, nonchè alla costante, ed unanime dottrina della Chiesa: » Di» chiariamo dunque, *dissero i pa» dri co' legati incaricati a sten» derla,* che si debba confessare un » solo e medesimo Gesù Cristo Si» gnor nostro, lo stesso veramente » Dio, e veramente uomo, perfet» to nell'una, e nell'altra natura, » composto di un'anima ragio» nevole, e di un corpo, consu» stanziale al Padre secondo la » divinità, e a noi secondo l'uma» nità: simile a noi in tutte le co-

» se ad eccezione del peccato; ge-
» nerato dal Padre prima de'secoli
» secondo la divinità, e nato nel
» tempo dalla Vergine Maria, se-
» condo l'umanità, per noi e per
» la nostra salute; un solo e me-
» desimo Gesù Cristo, Figliuolo
» unico, Signore in due nature,
» senza confusione, senza cangia-
» mento, senza divisione, senza se-
» parazione, senza che l'unione tol-
» ga la differenza delle nature, poi-
» chè le proprietà di ognuna sussi-
» stono, e concorrono a formare u-
» na sola persona, ossia ipostasi; di
» modo ch'Ei non è già altrimenti
» diviso o separato in due persone,
» ma Egli è un solo e medesimo
» Figliuolo unico, Dio, Verbo, Si-
» gnor nostro Gesù Cristo ». Quindi il concilio proibì a chiunque l'insegnare, o pensare altrimenti, sotto pena di deposizione pe' chierici e pe' vescovi, e di anatema pei monaci e pei laici. L'imperatore recatosi nel sacro consesso, manifestò la somma sua soddisfazione pel trionfo della verità, e fu da' padri acclamato in un alla santa imperatrice.

Le altre azioni, o sessioni, unite alle prime, formano quindici, compresa l'assemblea, che pronunziò in favore del vescovo di Costantinopoli, il famoso decreto, a cui i legati, e poi il Papa costantemente si opposero. Ma in tutte quelle sessioni, al riferire di Pelagio II, che attribuisce quasi tutti i canoni alla sesta, furono regolati soltanto alcuni affari particolari, de' quali i seguenti meritano attenzione, come quelli che riguardano le regole disciplinari raccolte in trenta canoni, e poi pubblicati nella sessione XV.

Il 1. conferma i canoni degli anteriori concilii, e ne comanda l'osservanza.

Il 2. dichiara, che se qualche vescovo prenderà denaro a titolo di ordinazione, egli sarà deposto in una all'ordinato, ed al mezzano se chierico: che se quest'ultimo fosse monaco, o laico, si dichiarò incorso nella scomunica.

Il 3. vieta a' vescovi, chierici e monaci di prendere ad affitto stabili, e di assumere aziende, meno le tutele, o l'amministrazione di chiese per incarico del vescovo, o pegli affari delle vedove, orfani, ed altri bisognosi dell'ecclesiastica assistenza.

Il 4. proibisce l'erezione di monisteri, ed oratorii nelle città, senza licenza del vescovo; dichiara inoltre, che a questo debbono essere sottomessi i monaci de' monisteri della diocesi, i quali soltanto potranno trattare gli affari, quando dal vescovo ne venissero incaricati; che ne' monisteri non si dovranno ammettere gli schiavi, od altri servienti senza il consenso del rispettivo padrone; ed infine incarica i vescovi di vegliare sui monaci.

Il 5. rinnova i canoni contro i chierici, che lasciano le chiese per altro servigio.

Il 6. impedisce l'ordinazione dei chierici, se non sono destinati a chiesa determinata, o in qualche casa religiosa; e proibisce a quelli, che sono ordinati, di esercitarne le corrispondenti funzioni, a disonore di chi gli avesse insigniti degli ordini.

Il 7. vieta tanto agli ordinati, che ai monaci di lasciare il loro stato, sotto pena di scomunica.

L'8. impone a' chierici di monisteri, cappelle ec. di essere sommessi a' loro vescovi.

Il 9. proibisce a' chierici di rivogliersi a' tribunali laici; dichiara, che nelle liti col vescovo si rivol-

gano al sinodo provinciale, ed in quelle col metropolita, ricorrano all'esarca della diocesi, ovvero al patriarca di Costantinopoli.

Il 10. dichiara non potere i chierici essere addetti a due chiese, che è quanto dire, vieta la pluralità dei benefizii, nonchè l'uso delle pensioni conservate sulle chiese, che avessero lasciate per attendere ad una, in favore di altro soggetto.

L'11. comanda le lettere di comunione da rilasciarsi a' poveri nei loro viaggi, e quelle commendatizie per le persone non conosciute.

Il 12. interdice a' vescovi la divisione delle proprie provincie, per conseguire patenti imperiali, per elevar al grado di metropoli le loro città.

Il 13. proibisce di ricevere chierici stranieri, privi di lettere del loro pastore.

Il 15. vieta la ordinazione delle diaconesse, prima di quaranta anni di età.

Il 19. rinnova il decreto niceno sui concilii provinciali da convocarsi due volte l'anno.

Il 22. proibisce a' chierici di godere i beni dei loro Ordinarii in sede vacante, per l'abuso allora comune a' laici.

Il 24. comanda, che non si cangino in altro uso i monisteri.

Il 25. concede alla sede costantinopolitana, chiamata la nuova Roma, come metropoli dell'impero, gli stessi privilegi della Romana, qualificandola seconda città del mondo, concedendole giurisdizione sulle diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia, e sulle chiese esistenti fuori de' confini dell'impero, ed il diritto di ordinare i metropolitani nelle provincie di dette diocesi. Ma san Leone I fece cassare questo canone, ed il Pontefice s. Simplicio suo successore, benchè pregato dall'imperatore Leone, mosso dalle istanze dell'ambizioso Acazio, si ricusò approvare tal canone, e ciò per essere pregiudizievole alla sede alessandrina, ch'era la seconda dopo la romana, e per non alterare le disposizioni del Niceno. Il concilio terminò il primo di novembre.

Finalmente nell'azione XII del concilio, essendo stata ventilata la causa di Bassiano e di Stefano, il primo deposto dalla sede di Efeso, ed il secondo a lui surrogato, fu deciso che fosse ordinato un terzo, e i due primi fossero dall'erario della chiesa stessa mantenuti con duecento soldi d'oro annui a titolo di nutrimento e di consolazione, come dice il decreto del concilio, appresso Labbé, *Concil.* tomo IV col. 705. Da ciò si vuole, che avessero origine le pensioni ecclesiastiche. L'imperatore, per assicurare l'esecuzione della sentenza canonica de' pastori, ordinò che chiunque avesse poi eccitato perturbazione sarebbe esiliato con privazione della carica ec. Indi i padri scrissero a s. Leone I per rendergli conto di quanto aveano operato, e gli domandarono l'approvazione apostolica. Il Papa approvò il concilio, ma non la preminenza della sede costantinopolitana, anzi biasimò i legati, perchè aveano permesso e tollerato, che Anatolio avesse la precedenza nel concilio sul vescovo d'Antiochia; indi fece ricevere il medesimo concilio dai vescovi d'Occidente, e l'imperatore Marciano lo pubblicò in tutto l'impero.

Questo concilio ecumenico fu sempre nella Chiesa in gran venerazione, confermato ed encomiato da parecchi Romani Pontefici, colmato

di elogi dai padri, e da altri. Anzi per lo scisma poscia avvenuto, il patriarca armeno emanò l'anatema contro questo concilio, e contro s. Leone I. Ma essendosi esso unito alla Chiesa cattolica, sotto Clemente XII, nell'anno 1731, il patriarca tolse dai dittici sì empio anatema. Di questo concilio trattano copiosamente il citato Labbé, il Baluzio nella *nuova collezione de' concilii*, il Lupo nella Dissertaz. *de Synodo Calcedon.*, ed il Fabricio, nel volume XI *Bibl. Graec.* pag. 407, non che altri autori.

Nell'anno 546 l'imperatore Giustiniano I pubblicò un editto in cui comandava a' vescovi di condannare *i tre capitoli*; ma alcuni vescovi, ed il Pontefice Vigilio, temendo con ciò di pregiudicare al concilio calcedonese, validamente vi si opposero. Indi recatosi Vigilio in Costantinopoli, vessato dall' Augusto per l'affare dei tre capitoli e del costituto, indegnamente venne trattato da una persona privata, che lo percosse con pugni, e l'oltraggiò con parole, e conobbe il Pontefice che malgrado il giuramento di Giustiniano I gli si tendevano insidie, nel 552. Fuggì pertanto di notte tempo in Calcedonia, ed ivi ricoverossi nella chiesa di s. Eufemia, ove indarno l'imperatore gli spedì messi a richiamarlo in Costantinopoli. Vinto l'Augusto dalla costanza del Papa, rivocò l'editto, per cui Vigilio ritornato in Costantinopoli, affine di terminar la controversia, convenne, che fosse rimessa ad un concilio generale. *V.* Tre Capitoli.

CALCHUT, o CALCHYT, ovvero Celchyth (*Calchutum*, *Celchytum*). Antico luogo d'Inghilterra nel regno di Mercia, ove si celebrarono due concilii. Il primo si adunò l'anno 794 per dotare il monistero di s. Albano, e v'intervennero nove re, quindici vescovi, e venti duchi. Offa, re de' merciori, accordò molti beni, e privilegi al medesimo monistero, in considerazione di essere stato s. Albano il primo martire del paese. Quel re, nell'anno precedente, a titolo di divozione, aveva intrapreso il viaggio di Roma, e fu accolto paternamente da Papa Adriano I. *Angl.* tom. I.

Il secondo concilio vi fu convocato nell'816, per provvedere ai costumi, e fu presieduto dall'arcivescovo di Cantorbery, Wulfredo, coll'intervento di Kenulfo re di Mercia, e vi si formarono undici canoni. Tra le cose principali, che si stabilirono, venne ordinato, che le nuove chiese dovessero benedirsi dall'Ordinario, e che in una scatola si conservasse la ss. Eucaristia, colle reliquie de' santi, sotto l'altare, o in un luogo segreto della chiesa. Si conferì al vescovo l'autorità di eleggere l'abbate, e l'abbadessa dei monisteri, dopo il consiglio ed il consenso delle religiose comunità. Oltre di che si ordinò, che i vescovi tenessero nota dei luoghi, ove sono depositati i regolamenti de' sinodi, nonchè il nome del metropolita, da cui dipendono, e degli altri vescovi della provincia. Si comandò eziandio di dispensare a' poveri, e spendere in opere pie la decima parte de' beni del vescovo defonto. Vennero finalmente prescritte diverse preghiere, digiuni e la liberazione di un numero di servi per suffragare i morti. *Angl.* t. I.

Evvi un altro luogo della stessa Inghilterra chiamato *Calchutum*, conosciuto soltanto per un concilio, che, nell'anno 787, nel Pontificato di Adriano I, vi fu celebrato da

Gregorio vescovo d'Ostia e Teofilete vescovo di Rodi, legati della Santa Sede.

CALCIDE (*Chalcis*). Piccolo paese, che insieme alla contrada di Abilene, formava un piccolo stato, già chiamato il regno di Calcide, o la Tetrarchia d'Abilene, di cui Calcide era la capitale. Questo regno fu accordato dall'imperatore Claudio ad Erode, padre di Agrippa. La città di Calcide era una delle più fertili contrade della Celesiria, ed estendevasi lungo il monte Libano, che la divideva dall'alta Galilea. Si vuole, che poi prendesse il nome di *Chinieria*. Essendo cadute per vetustà le sue mura, nel VI secolo, l'imperatore Giustiniano I le fece ristaurare. Calcide era sede di un vescovo della prima Siria, nella diocesi d'Antiochia, sotto Antiochia medesima, e si conoscono tredici de' suoi vescovi. Questa *Calcide* di Siria è diversa da *Chalcide* di Negroponte, o da *Chalcis* o *Calcide*, città vescovile della provincia d'Europa diocesi di Tracia. Giacchè Calcide, o *Chinzerin* di Siria, fu eretta in sede vescovile nel quinto secolo, e nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario de' latini, suffraganeo del patriarcato antiocheno. Calcide di Negroponte, detta in latino *Euripus*, fu dichiarata sede vescovile nel secolo quinto sottoposta ad Atene, e nel decimosettimo fu elevata al grado arcivescovile; e Calcide di Tracia fu dichiarata chiesa episcopale nel nono secolo, suffraganea del metropolitano d'Eraclea. *V*. Negroponte. Il regnante Pontefice, a'19 agosto 1832, fece arcivescovo *in partibus* di Calcide nella Siria, Paolo Marusci di Costantinopoli, residente in Roma pei Pontificali, e per le sacre ordinazioni in rito armeno. Nel concistoro poi de'9 aprile 1838 lo trasferì alla sede primaziale metropolitana pegli armeni in Costantinopoli.

CALDEA (*Chaldæa, Babylonen. nationis Chaldaeorum in Mesopotamia*). Vasto paese dell'Asia, la cui estensione variò secondo i tempi, e gli scrittori che ne trattarono; poichè vi fu epoca in cui fece parte dell'Assiria, e Senofonte denominò Caldea una contrada situata nelle montagne vicino all'Armenia. Comunemente si chiama con questo nome una provincia intorno a Babilonia, fra il Tigri, l'Eufrate, il golfo Persico, e le montagne dell'Arabia deserta. Evvi inoltre chi dice, che due provincie così si appellarono, una montuosa al nord della Mesopotamia, ove stava Ur patria di Abramo, i cui popoli guerrieri erano dediti alla rapina; l'altra era situata al sud di Babilonia, presso l'Arabia deserta, consistente per la maggior parte in vaste pianure, in cui gli abitanti inclinati all'astronomia, contemplavano gli astri. Egli è per questo, che considerati piuttosto furono filosofi che guerrieri, e riscuotevano molta ammirazione nell'Oriente.

Stefano di Bisanzio distinse le due Caldee, chiamando Cefene la meridionale, prima che fosse appellata Caldea, e la settentrionale col nome medesimo di Caldea. Presentemente si chiama *Caldar*, e contiene la parte meridionale dell'*Irak-Arabi*, o Babilonide, provincia turca che comprende gran parte dell'antico impero assiro, e le rovine di Ninive, di Babilonia e di Tesifonte. Il suo cielo è costantemente sereno, ed è governata da un pascià a tre code. Essa ha un gran nu-

mero di belle città, come Bagdad ossia Babilonia degli antichi, sua capitale, già sede dell' impero dei califfi, ed ora del patriarca caldeo cattolico di Babilonia (*Babylonen. nationis Chaldaeorum in Mesopotamia*), Bassora, Teredon, grande e popolosa città fondata dal califfo Omar III, nell'anno 636, cinta di mura, fosse, ec., come pure le città di Ctesifone, Seleucia, Cafa e Vasete.

L' impero de'caldei, o babilonesi fu fondato da Nembrod, ed in appresso sotto Semiramide divenne ben florido e possente. Fu poi diviso fra i re di Ninive e di Babilonia. Nabonassar è il primo re, dal quale si stabilisce l' epoca dei babilonesi, o caldei, verso l' anno 747 innanzi l' era cristiana, come Nabonide fu l' ultimo debellato da Ciro l'anno 538. Questo popolo spesso è ricordato nella sacra Scrittura, e fu il primo a cader nel politeismo. La storia de' caldei è legata con quella de' giudei, perocchè partì Abramo dalla Caldea per passar ad abitare nella Palestina, ed Isacco e Giacobbe sposarono due caldee. Inoltre i re dell'Assiria, dopo aver soggiogato la Caldea, sottomisero anche gl' israeliti, ond'ebbe luogo il castigo divino nella loro famosa cattività di Babilonia. Fu allora, che i giudei impararono il caldeo, frammischiandolo colla lingua ebraica, per cui il puro linguaggio ebreo rimase corrotto. Si fece uso eziandio dei caratteri caldei, siccome più comodi e più semplici delle lettere ebraiche e samaritane. *V.* Bianconi, *De antiquis litteris hebraeorum*, Bononiæ 1748. Anzi abbiamo da Filone, che parte de' libri santi furono scritti in caldaico.

Taddeo, e Adeo uno de' settanta-due discepoli di Gesù Cristo, unitamente a Maris ed Achim, vi bandirono il vangelo, e battezzarono diversi popoli. Percorsa da Maris la Babilonia e la Persia, si fermò a Seleucia in Caldea, e vi stabilì la sua sede considerata perciò la prima de' caldei, suffraganea del patriarca antiocheno. Divenuti in seguito nestoriani, gli arcivescovi di Seleucia si distaccarono coi loro vescovi dal patriarcato antiocheno, e conseguirono il titolo di *cattolici*, vale a dire capi universali della nazione. Ordinavano essi i metropolitani, dai quali gli eletti patriarchi ricevevano pure l' ordinazione. Così il cattolico di Seleucia venne tolto all' altrui dipendenza, si arrogò il nome e la dignità del patriarcato di Babilonia, e vide estendersi la sua autorità sui vescovi della sua diocesi, che allora comprendeva la Babilonia, la Mesopotamia, la Media, il paese de' parti, l'Assiria, e forse anche la Persia, le Indie, e la Tartaria fino alla China.

I vescovi di queste sedi non erano presi dai popoli rispettivi, ma venivano spediti ordinati da Seleucia, o da Bagdad, ove si eleggevano il cattolico, ed anche degli altri vescovi in questa guisa. Il vescovo di Cascua, o Cascara (come la chiama l'Assemanni, *Bibliot. Orient.* t. III, part. II, § 6, n., 4), stante un remoto privilegio si recava a Seleucia a governare la sede nella vacanza, mentre s'invitavano otto metropolitani, insieme ad alcuni nobili laici ad andare a Seleucia, ove, passati diversi giorni in digiuni, vigilie ed orazioni, scrivevasi il nome di tre candidati sulle cedole, ed in una quarta quello di G. C. Un fanciullo cavava a sorte i nomi, ed avea il grado di cattolico quegli, che sortiva, e dove

sortisse il nome di Gesù, s' incominciava da capo.

Fu conservata in Caldea la fede pura sino al V secolo, in cui vi penetrarono gli errori di Nestorio, il quale sosteneva due persone in Gesù Cristo, nel modo seguente. Nella Caldea v' ebbero due principali città vescovili, Edessa, e Nisibi, in ciascuna delle quali vi furono scuole celebri, e vi si formarono uomini dotti. Questi poi sedotti dagli scritti di Diodoro, di Tarso e di Teodoro di Mopsueste, di Nestorio, e particolarmente di Giovanni di Antiochia, furono allontanati dal vescovo Rabula, ch' era intervenuto al concilio d' Efeso, e si ritirarono nei rispettivi paesi, trasportando secoloro gli scritti mentovati, che subito tradussero dal greco in siriaco, e gli sparsero nella Caldea, nella Siria, nella Persia, e sino nell' Indie, nella Tartaria, ed eziandio nella Cina, e con essi diffusero gli errori di Nestorio e degli altri. Perciò essi si vantarono del nome di nestoriani, ed anche di caldei ed orientali (*V. Bibl. Orient.* tomo IV). In progresso di tempo furono nominati vescovi, e allora si adoprarono con maggior calore per interessare i popoli al loro partito. Il più pertinace di tutti fu Barsumas vescovo di Nisibi, che fondò nella sua città una scuola eguale all'antica di Edessa, e dopo aver invano procurato di corrompere Babues, cattolico di Seleucia, lo fece uccidere. Gli successe Acacio, che, non avendo il coraggio del martirizzato, cedette all' errore, ma Babues II, che dopo lui occupò la sede, fece peggio, professando pubblicamente l'errore, il quale pose le radici sì profonde, che dopo lui tutti i cattolici di Seleucia ne seguirono il pessimo esempio, fino ad opporsi ostinatamente alle zelanti sollecitudini del patriarca d' Antiochia, che voleva ricondurli al retto sentiero, e alla verità del dogma. Nè giovarono gli ortodossi ad essi spediti per convertirli.

Babues II è quindi il primo cattolico nestoriano. Egli ebbe l'audacia di convocare un concilio, e vi si presentò circondato da fanciulli, ad annunziar formalmente il seguito suo matrimonio. Indi volle prescrivere a tutti i suoi successori, sotto pena di sospensione, che dovessero, se celibi, prender moglie, e se vedovi, rimaritarsi. Barsumas, vescovo di Nisibi, ne imitò la condotta, e comandò altrettanto nella sua sede.

Nei secoli VI e VII la chiesa dei nestoriani e de' caldei si fece estesissima, ma poscia si ridussero i suoi vescovi a sì piccolo numero, che talvolta si trovò un solo metropolitano. Per la qual cosa temendosi che venissero meno i ministri, si giunse indifferentemente ad ordinare qualunque sorta di persone, ed anche i fanciulli, per cui di frequente si videro vescovi, sacerdoti e diaconi, privi affatto delle qualità, e dell'età voluta dai sacri canoni, e dalla veneranda disciplina della Chiesa. Abuso, che seguirono più d' ogni altro gli abissini ed i malabariti.

Fino al secolo XVI la sede dei caldei rimase sempre unita, ma fu allora, che un partito geloso di vedere il cattolico sempre in una medesima famiglia, nella quale sembrava la dignità ereditaria, fece gravi rimostranze ai caldei, ch' erano stati convertiti dal nestorianismo al cattolicismo. Spedirono essi nell' anno 1553 al Sommo Pontefice Giulio III, Simone Sulaka, monaco ba-

siliano di s. Pacomio, da loro eletto per cattolico, supplicandolo di ordinarlo, e confermarlo, promettendo piena sommissione alla Santa Sede. Il Papa accolse Simone con paterna amorevolezza e gioia, ne approvò l'elezione nel concistoro dei 9 aprile, e dopo averlo inaugurato con solenne rito, lo rimandò a' suoi caldei colmo di doni e di grazie. Fermò Simone la sua sede nella città di Caramit, ossia Diarbekir, nelle sponde del Tigri nella Mesopotamia, ed ivi ordinò arcivescovi, vescovi e sacerdoti, affinchè non mancasse a' convertiti nazionali la opportuna assistenza, e a Dio il doveroso culto. Per questo avvenimento il patriarcato de' caldei, che avea sede in Babilonia, e poi nelle vicinanze di Ninive, o Mossul, con giurisdizione sulla Mesopotamia, Assiria, Persia, e parte delle Indie, principalmente nella costa del Malabar, ove erano i cristiani di s. Tommaso, restò diviso in due parti, cioè una composta di caldei cattolici sotto il governo del patriarca dimorante in Diarbekir, e l'altra di caldei eretici sotto la dipendenza dell'antico patriarca nestoriano, residente ne' contorni di Mossul. In progresso cominciarono i patriarchi successori di Sulaka a fare il proprio soggiorno in Diarbekir sino al 1581, in cui Simone Denka, cedendo alla prepotenza del patriarca eretico, andò a ritirarsi nell'Acaria, paese compreso nel Curdistan, e posto tra i confini del dominio ottomano e della Persia, dove poi i patriarchi stabilirono la residenza. Se non che, verso l'anno 1610, il Pontefice Paolo V con gran piacere ricevette un'ambasceria inviatagli da Elia patriarca di Babilonia seguace degli errori di Nestorio, affine di unirsi alla Chiesa Romana. *V.* Piatti, *Storia de' Pontefici*, t. XII, p. 62.

Conservandosi i successori del Sulaka uniti alla Sede Apostolica, il patriarca Mar-Simone III scrisse lettere di ubbidienza, nel 1653, al Pontefice Innocenzo X; ma dopo tal'epoca non vi sono documenti sul progredimento dell'unione, onde convien credere che gli altri successivi patriarchi ricadessero negli errori di Nestorio; tanto più che nell'anno 1681, da Innocenzo XI fu creato un terzo patriarca caldeo sopra i vescovi, il clero ed il popolo rimasti ancor saldi nella fede. Questo patriarca pose nuovamente la sede in Diarbekir, dove hanno poi sempre soggiornato i patriarchi caldei cattolici fino a' nostri giorni. Nello stesso Pontificato d'Innocenzo XI, Giuseppe I patriarca de' caldei, a' 22 marzo 1684, gli scrisse sommessamente, abiurando il nestorianismo, nonchè tutte le antiche eresie e gli scismi de' greci, e protestò solennemente di riconoscere nella persona del Romano Pontefice, il vero capo della religione cattolica, il vicario di Gesù Cristo, e il legittimo successore di s. Pietro, come rilevasi dalle relative corrispondenze, presso Antonio Bulifan, *in Epist. famil.* par. I.

Ne' primordii del secolo seguente, Papa Clemente XI, con breve che si legge nel tomo II della sua *Raccolta* p. 176, nell'anno 1712, ricolmò di elogi il patriarca de' caldei, per opera del quale si propagava nelle regioni della sua giurisdizione il culto cattolico; indi paternamente lo avvertì, che i vescovi dimoranti nelle parti degl'infedeli, non dovevano essere obbligati per la bolla di Sisto V a visitar personalmente la tomba de' principi degli Apostoli, ma potevano ciò adem-

piere, inviando, per mezzo di un deputato, lo stato spirituale della propria chiesa alla congregazione di Propaganda.

Mentre non si aveano notizie del patriarca caldeo dimorante nel Curdistan, sotto Clemente XIV, il patriarca Mar-Simone, mosso da divina ispirazione si dispose ad abiurare gli errori del Nestorianismo, e ricercare l' unione alla Sede Apostolica. Scrisse egli pertanto a questo Pontefice una lettera a' 10 aprile 1770, nella quale manifestandogli il suo vivo desiderio di rientrare nel grembo della vera Chiesa, usava i termini più espressivi, che si esigono nelle solenni professioni di fede. Questa lettera obbedienziale fu presentata dal segretario della congregazione di Propaganda a Clemente XIV, nel 1771, ed egli con sommo piacere poco dopo ne diede parte al sacro Collegio nel concistoro de' 7 giugno, in cui ricevette la riunione di questo patriarca alla Chiesa Romana. Erano a lui soggetti tre metropolitani e venti vescovi, ma poi, fuori della Chiesa di Giuliamerch di sua ordinaria residenza, non gli erano rimasti, che sei vescovati dipendenti dalla sua giurisdizione, cioè Salamast, Geloi, Gaver, Beroari, Costroava e Sciamesdin, con più di diecimila famiglie, i cui rispettivi vescovi dichiararono nel tempo medesimo di voler seguire l'esempio del loro patriarca.

Non molto dopo la divina Provvidenza, in premio alle sollecitudini de' Romani Pontefici, dispose che sotto Pio VI molti popoli caldei ritornassero all' unità cattolica. Imperocchè Giovanni d' Hormez, il quale da Elia suo zio scismatico patriarca di Babilonia, era stato dichiarato suo successore, si ricongiunse alla Chiesa Romana. Egli nondimeno per le controversie insorte fra i suoi, lungo tempo fu riconosciuto soltanto come arcivescovo di Mossul, e poi da Pio VIII, nell'anno 1830, fu preconizzato patriarca di Babilonia, ed insignito del sacro pallio, perocchè antecedentemente era stato abrogato il patriarcato così detto di Diarbekir; dal che avvenne, che i patriarchi cattolici cominciarono a fissare la loro sede in Mossul città della Mesopotamia. Erasi introdotto il costume per errore di distinguere il patriarcato caldeo cattolico di Diarbekir, da quello di Mossul, come se due patriarcati vi fossero; ma la congregazione di Propaganda, nel marzo 1827, decretò che, tolto l'errore introdotto, si riconoscesse un solo patriarcato caldeo cattolico di Babilonia, cioè quello di Mossul, locchè venne confermato dal Pontefice Leone XII, ed ebbe effetto al tempo di Pio VIII.

Ecco lo stato, in cui trovavasi il patriarcato Caldeo dopo la preconizzazione dell'Hormez, al quale fu conferita l'amministrazione della sede arcivescovile di Mossul, sede del patriarcato Bagdad, ossia *Babilonia* (*Vedi*) degli antichi. Consistono le sue diocesi nelle seguenti: *Mossul* (ove andò a risiedere il nuovo patriarca), città arcivescovile sul fiume Tigri, popolata da settantamila abitanti; *Bagdad*, o Babilonia, città vescovile egualmente sul Tigri, popolata da centomila abitanti; *Bassora*, una delle città più comode dell'Asia con un porto, e circa sessantamila abitanti; *Ankava*, *Armota*, *Karkuk*, *Karocciolun*, *Soran* e *Baban*. Le chiese caldee del Malabar sono le seguenti: *Mardin*, *Nesebin*, *Gezira*, *Seert*, *Kosrava*, ed

Ormi. Esiste inoltre presso la città di Alkosc il monistero di s. Ormisda di monaci. In Diarbekir dopo tal provvedimento, eravi un vicario costituito in dignità episcopale, ed oltre altri quattro vescovi, certo Giuseppe Audo fu destinato per l'arcivescovato d'Amedia. Delle altre sedi vescovili, e suoi pastori in quell'epoca non si aveano notizie esatte e sicure.

In seguito, considerando la Santa Sede, che il patriarca Hormez, per la sua grave età, non avrebbe potuto corrispondere pienamente a' doveri del ministero, gli assegnò in coadiutore con diritto di successione monsignor Nicola Isaia di Giacobbe arcivescovo di Hadirbegian in Persia, già alunno del collegio Urbano di Propaganda, che lo stesso patriarca Hormez avea consacrato. Il Papa regnante ne approvò la scelta, mercè un breve apostolico, col quale elesse e stabilì il detto arcivescovo in coadiutore del patriarca di Babilonia, col diritto di futura successione, con riserva peraltro, che vivente monsignor Hormez, non dovesse il coadiutore immischiarsi nell'amministrazione patriarcale, se non in quanto, e come gli fosse ordinato dal patriarca, dovendo in tutto adempiere le prescrizioni di lui. Nel succedergli era però primo suo obbligo dimettersi dall'arcivescovato di Hadirbegian, anch' esso di rito caldaico. Ma prevedendosi il caso, che si trovasse morto il patriarca al giungere delle lettere apostoliche, si decretò, che l' arcivescovo dovesse subito assumerne la potestà, come di fatti avvenne. Non essendosi pertanto ancora eletto il nuovo patriarca, fu da tutti riconosciuto ed accettato per tale. Meno questo caso, che il Sommo Pontefice destini per insinuazione della congregazione di Propaganda il coadiutore al patriarca caldeo cattolico di Babilonia, il quale succede al defonto, l'elezione del patriarca si fa sempre dal ceto vescovile. Come questa sia effettuata, il patriarca novello, unitamente alla sottoscrizione di tutti quelli, che ne hanno avuto parte, o sono concorsi nell'elezione, trasmette gli atti di essa alla sacra congregazione, per verificare se sieno in regola, ovvero vi sia qualche difetto, contro la disciplina della Chiesa ed i riti caldaici. Se la cosa è progredita regolarmente, la medesima congregazione supplica il Papa a confermare la persona eletta in patriarca, e lo prega ancora a dargli il pallio nel primo concistoro.

Divenuto pertanto patriarca di Babilonia monsignor Nicola Isaia di Giacobbe, il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 aprile 1840, pronunziò un'allocuzione *Quas Ecclesia Catholica apud gentem Chaldaeorum*, pubblicata colle stampe, ed in questa encomiò la pietà, la dottrina, la prudenza, la perizia nel maneggio degli affari, ed altre egregie doti dell' animo del successore del defonto Hormez, e gli concesse, in compimento della pienezza del pastoral ministero, il pallio richiesto colle consuete formalità. Per un così singolare beneficio, cioè del sacro pallio, a nome del memorato patriarca, d. Nicola Murad, maronita deputato della sacra congregazione di Propaganda, così ringraziò il Sommo Pontefice dopo finito il concistoro:

Beatissimo Padre!

» Supplico, Beatissimo Padre, che
» per la somma Vostra benignità

» in verso tutte le nazioni, permettiate che vi renda somme grazie per parte del cattolico patriarca de' Caldei, che in questo giorno ricolmate di singolar onore. Non sono io Caldeo, ma maronita, cioè solo procuratore verso di Voi di quella nazione, a cui nulla più santo, nulla più desiderabile può avvenire, che testimoniare in ogni incontro, ed in ogni maniera la perpetua sua divozione verso la santa Cattedra di Pietro. Che però mi fu lieto sommamente di vedermi affidato dalla sagra congregazione di Propaganda l'ufficio di parlare alla vostra presenza invece del citato patriarca, ed attestarvi tutta la venerazione e la gratitudine, con cui riceve i benefizii da Voi conferitigli. Vorrei pertanto, Beatissimo Padre, che accglieste le mie parole come se ascoltaste le nazioni stesse dell'Assiria e del Tigri celebranti la Vostra clemenza e sapienza. Poichè istancabile al certo è la quotidiana vostra pastorale sollecitudine a pro di tutte le Chiese. Ma la cattolica nazione Caldea dalla Santità vostra ripete il ristabilimento della sua primiera tranquillità, del regime legittimo della sua chiesa, e le altre disposizioni, che di presente favoriscono all'aumento ed ornamento della nostra religione in que'luoghi. Conosce la citata nazione ciò, che s. Girolamo dopo la metà del IV secolo scriveva al predecessore vostro s. Damaso I, che gli era d'uopo esser congiunto alla Cattedra di s. Pietro, che la Chiesa era fondata sopra questa pietra, cosicchè quei, che non raccolgono insieme con voi, son giudicati che dispergono. Posso adunque con certezza asserire, che Voi, avendo con apostolica autorità costituito il patriarca de'Caldei, e conceduta gli in questo giorno la mistica insegna del sacro pallio preso di sopra il corpo di s. Pietro, principe degli apostoli, in cui consiste la pienezza della podestà pastorale, avete provveduto mirabilmente al maggior incremento della religione nei rimembrati luoghi.

» Imperocchè a nome di monsignor patriarca vi sono mallevadore, che queste illustri insegne, e la vostra benevolenza verso di lui, saranno di grandissimo eccitamento ad accrescere la cattolica fede in quelle remote regioni, e farvi fiorire la nostra religione, cosicchè quella nazione intera di buon grado rimirerà questa prima chiesa (s. Cipriano), Voi padre, e dottore di tutti i cristiani (concilio Fiorentino), ed in Voi finalmente da ciascuna orientale nazione si ravviserà, e si onorerà s. Pietro, la dignità di cui non vien meno in Voi, suo ottimo successore (s. Leone).

» Vi prego poi, Beatissimo Padre, di degnarvi ricreare l'accennato patriarca, la nazione a lui soggetta, me stesso e la mia patria, col benefizio dell'apostolica benedizione. «

CALDEI. Nestoriani della Siria, così appellati per distinguerli da quelli dell'Occidente. *V.* Nestoriani.

CALECAS Emmanuele. Scrittore fiorito verso la fine del secolo XIV. Greco di nazione, visse per qualche tempo in Costantinopoli. Era dottissimo nella scienza della sacra Scrittura, dei canoni ecclesiastici, dei padri greci e latini, come anche nella storia delle due chiese. Compreso

della falsità dello scisma, che dapprima professava, cominciò a dimostrare il suo attaccamento per l'unione alla Chiesa latina. Per tal motivo discacciato dai greci, si ritirò nel sobborgo di Pera, dove chiese di essere ricevuto in un convento di frati predicatori, i quali anzi recaronsi ad onore poter accogliere tanto uomo dentro le loro mura. Ivi si applicò piucchè mai allo studio, e produsse molti scritti contro gli errori de' suoi connazionali. Questi scritti si fecero celebri per tutta l'Europa, e vennero tradotti anche da rinomati autori. Sembra ch' egli mancasse a' vivi non molto dopo il 1400; però il tempo realmente non si può precisare. Le sue opere sono: *Trattato contro gli errori de' greci*, diviso in quattro libri, e *dell' Essenza e dell' Operazione*, contro il famoso Gregorio Palama ed i suoi discepoli. Vengono a lui attribuite alcune altre opere, tra le quali un *Trattato sulla fede, e sui principii della stessa*. Mancano poi di ogni fondamento quelli, che gli ascrivono il *Trattato di un anonimo contro gli errori dei greci, rispetto alla processione dello Spirito Santo, ed allo stato delle anime dopo morte, scritto in Costantinopoli nel convento de' frati predicatori, l' anno* 1452.

CALENDARIO, *Calendaro* (*Kalendarium*). Con questo nome s' indica una distribuzione di tempo metodica pei varii usi della vita civile. Distingue esso i giorni festivi e l'epoche, ed è un almanacco, una scrittura, o tabella, nella quale si distinguono, e noverano per ordine tutti i giorni, le settimane, i mesi dell' anno, colle notizie per solito del corso del sole e della luna, e de' loro accidenti. È detto Calendario dalle *Calende* degli antichi romani, vocabolo derivante dalla voce greca *Kaleo*, che significa *chiamare*. Imperocchè il pontefice de' gentili radunava nel principio del mese il popolo, a cui annunziava le ferie di tutto il mese colle cerimonie profane da osservarsi.

Da Romolo primo re di Roma ebbe origine quel Calendario, che oggi è in uso. Numa Pompilio, suo successore, nella qualità di sommo pontefice, lo dispose in miglior ordine. Dopo 709 anni fu riformato da Giulio Cesare, mentre esercitava anch' egli il sommo pontificato dei gentili, cosicchè prese il nome di *calendario giuliano*. Egli usò del consiglio, e dell' opera del principal astronomo alessandrino, Sossigene, celebre matematico, e fissò la durata dell' anno in trecentosessanta cinque giorni e sei ore, ed aggiunse un giorno ogni quattro anni al *sexto Kalendas Martias*, 24 febbraio, che si disse *bis sexto*, poi bisestile (*Vedi*). Con tale riforma il Calendario cominciò ad usarsi quarantacinque anni prima della nascita di Gesù Cristo, nel dì primo gennaio. Ottaviano Augusto vi fece qualche riforma, dando il suo nome al mese di agosto. Fu di nuovo emendato dal primo concilio generale, celebrato in Nicea nell' anno 325, sotto Papa s. Silvestro I, e l' impero di Costantino *il Grande*. Il Cardinal d'Ailly, in un sinodo tenuto in Roma nel 1412, presentò al Pontefice Giovanni XXIII un trattato sulla riforma del Calendario, e poco dopo il suo progetto fu sottomesso al famoso concilio di Costanza nel 1414, quindi a quello di Basilea nel 1436, e, nel 1439, ad istanza del dotto Cardinal di Cusa,

ma non fu pronunciata alcuna decisione.

Se ne occupò anche il Pontefice Nicolò V, creato nel 1447, e circa trent' anni dopo, fece altrettanto il Papa Sisto IV. Egli vi si applicò seriamente fino dal 1475, chiamando in Roma il famigerato matematico Giovanni Müller, conosciuto sotto il nome di Giovanni Regiomontano. Ma essendo morto nell'anno appresso, se ne abbandonò il pensiero, nè più rimase che abbozzato il suo piano. Nel secolo seguente, gli errori del Calendario Giuliano furono riferiti al Pontefice Leone X nel 1516, ed al concilio generale lateranense V. Si fece altrettanto nel Pontificato di Pio IV, e nel concilio generale di Trento, il quale commise questo affare al Pontefice romano, finchè ebbe la gloria di effettuarlo il gran Gregorio XIII, *Boncompagni,* bolognese. Tale correzione viene espressa nel basso rilievo del suo sepolcro nella basilica vaticana.

Or siccome l'antico Calendario supponeva per certo, che l'anno astronomico, ossia il corso del sole per lo zodiaco, si componesse di trecento sessantacinque giorni, e sei ore perfette, così a riempire queste sei ore mancavano undici minuti, che trascurati nella riforma di Giulio Cesare, e non osservati dal Niceno, dopo cento trentatre anni formarono un giorno di ventiquattro ore, e, decorsi quattro secoli, venivano a compiere tre giorni. Siccome poi dall'anno 325 della correzione nicena, fino al decimo dei Pontificato di Gregorio XIII, nel 1582, erano scorsi mille duecento cinquantasette anni, che contengono poco meno di dieci volte il numero centotrentatre, così ne seguiva, che l' equinozio della primavera, il quale in tempo del niceno cadde fra i 20, e 21 di marzo, si era anticipato di dieci giorni, e veniva a cadere fra i 10 e 11 dello stesso mese, con grande sconcerto della solennità della Pasqua. Imperocchè questa, per ordine del medesimo Niceno, doveva celebrarsi nella domenica prossima seguente alla XIV luna, che cadesse nell'equinozio di primavera, fra i 20, e 21 di marzo, locchè fu stabilito contro i Quartadecimani. A riparare pertanto a sì grave disordine, Gregorio XIII fece radunare in Roma nel palazzo vaticano i più eccellenti matematici, fra' quali tenevano il primo luogo il Cardinal Sirleto, presidente a questa importante operazione, Vincenzo Laureo, creato nell'anno seguente Cardinale, Serafino Olivario, uditore di rota francese, poi Cardinale, Ignazio Neemet patriarca dei sirii, Pier Ciaccone prete spagnuolo, Ignazio Danti domenicano di Perugia, poi vescovo d' Alatri, Antonio Giglio medico calabrese, che alcuni dicono nato in Roma, Jacopo Mazzoni celebre letterato di Cesena, e Cristoforo Clavio tedesco, chiamato l' *Euclide* de' suoi tempi.

Luigi Giglio calabrese, famoso astronomo, dopo il lavoro di dieci anni, avea trovata la forma della correzione dell'anno solare. Venuto a morte, lasciò il suo scritto ad Antonio suo fratello, il quale lo presentò a Gregorio XIII, supplicandolo, che in premio della fatica del fratello, accordasse a lui il privilegio della stampa. Il Papa, mediante un breve diretto a tutti i principi di Europa, diede ad esaminare questo libro a' principali matematici di tutte le nazioni, i quali con universal consenso lo applaudirono, e lo ac-

cettarono, formando sopra di esso la riordinazione Liliana, che fu autorizzata dalla bolla Pontificia 136 *Inter gravissimas*, data in Frascati a' 24 febbraio 1582, che si legge nel *Boll. Rom.* tom. IV, p. IV, p. 10, affinchè fosse ricevuta in tutto il mondo cattolico.

In questa bolla ordinò il Sommo Pontefice, che a detto anno 1582 si levassero dieci giorni, contando 15 ottobre, quando erano i cinque di quel mese, e sopprimendo i dieci, che restavano fra i cinque e i quindici, con cui si rimediava il disordine passato. Per provvedere poi a quello, che seguirebbe nell'avvenire, non dando luogo agli undici minuti, da Giulio Cesare e dal Niceno non attesi, e che verrebbero a cagionare la varietà dell' equinozio, già di sopra osservata, ordinò Gregorio XIII, che ad ogni cento anni, cominciando dal 1700 fino al 2000, fosse tralasciato l'antico bisesto. Della medaglia coniata a questo glorioso Pontefice per la correzione del Calendario, una delle quali era posseduta dal Cardinal Borgia, fa parola il Serassi nella *Vita del Mazzoni*, p. 60.

Questa Gregoriana correzione fu l'anno stesso ricevuta in Francia, e nel seguente anno l' imperatore Rodolfo II scrisse a tutti i vescovi dell'Alemagna, affinchè facessero ricevere il Calendario gregoriano nelle loro diocesi. Dipoi fu adottata negli altri stati cattolici; ma gl' inglesi ed alcuni protestanti, per non aderire alla corte romana, si servirono dell' antico Calendario, per cui erano obbligati ad ammettere due computi, che dicevano antico e nuovo stile. Oggi per altro il solo impero Russo e la nazione greca fanno uso del Calendario Giuliano; mentre i protestanti stessi introdussero il Calendario astronomico, o riformato, di Gregorio XIII, e l' Inghilterra eziandio, fino dal 1752, abbracciò il nuovo stile gregoriano. È vero però, che il Calendario non riformato fu introdotto in Russia da Pietro I *il Grande*, giacchè avanti l' anno incominciava il primo di settembre. Dice pure il Bercastel, che per quanto utile fosse tale riforma, il solo tempo potè indebolire le prevenzioni degli accattolici, e si videro gli scismatici della Grecia cedere prima dei protestanti, sebbene alcuni greci ancora si ostinino a ritenere l' antico calcolo, malgrado gli evidenti suoi difetti, e la confusione, che ne risulta nel commercio e nella società generale di Europa. Tuttavia il Pontefice Clemente XI, eletto nel 1700, riunì in Roma una congregazione de' più valentuomini italiani, profondi nella scienza astronomica, per esaminare il Calendario gregoriano, e quantunque abbia riconosciuti alcuni lievi difetti, che non potevansi correggere con facili mezzi, preferì di lasciarlo come stava. Nel declinar del secolo XVIII, e ne' primordii del corrente, erettasi la Francia in repubblica, introdusse un nuovo Calendario, che faceva adottare alle nazioni su cui dominava, ma esso cessò col termine del governo democratico.

Appena compiuta da Gregorio XIII la correzione del Calendario, scrissero contro di essa Michele Mestlino, e Giuseppe Scaligero, ma vi risposero con tanto successo i gesuiti Clavio e Petavio, che il Mestlino lasciò subito il campo, e lo Scaligero, chiamato col glorioso titolo di *Correttore de' tempi*, da' suoi stessi partigiani, fu abbandonato. Il Riccioli, altro gesuita assai rinomato nel-

l'astronomia, col finto nome di Michele Manfredi, scrisse egregiamente il libro *Vindiciae Kalendarii Gregoriani adversus Franciscum Leveram*, Bononiae 1666. Per ordine dello stesso Gregorio XIII scrisse Giovanni Sulon, religioso minore di Valenza, il libro *De emendatione romani Kalendarii, et paschalis solemnitatis reductione*, Florentiæ 1582. Gregorio Boncompagni, degno pronipote del medesimo Papa, essendo convittore del seminario romano, per difendere la grand' opera del suo prozio, sostenne, nel 1729, una disputa intitolata: *Constructio Kalendarii gregoriani propugnata*, etc. Questa vide la luce anche in volgare col titolo: *Costruzione del Calendario Gregoriano*, Roma 1763, contro le *Epatte* di M. Cassini, il quale pretendeva riformare le epatte gregoriane. Questi però ne avea fatto domandar l'approvazione a Clemente XI, il quale *nihil censuit immutandum* in quella di Gregorio XIII, confermata già da Clemente VIII, nel 1603.

Gli altri autori poi, che scrissero su questo argomento, sono i seguenti: il gesuita Gabriele Daniel, trattando *de la discipline des quartodecimas pour la celebration de la Pasque*, nel tomo II della sua raccolta *de divers ouvrages*, Parigi 1701; l'abbate Bastide, predicatore del re di Francia, *Table perpetuelle des lettres dominicales*, nelle *Memoires de Trevoux*, Ferrier 1704, presso alle quali, p. 307, si vede la *table paschale de Mons.* Bianchini *envoyée par N. S. P. Clement XI*, a mons. l'*Abé Castide*; Domenico Quartaironi, nelle *risposte a quelli, che domandavano la riforma del Calendario gregoriano in tempo di Clemente XI* stampate in Roma, e lodate assai da' giornalisti di Trevoux nelle *Memoires* di luglio del 1704, p. 1070; Salvator Felice de Marco, *Computi ecclesiastici synopsis .... in qua chronologiae elementa aliqua, nec non vigiliae, stationes ecclesiasticae, cycli, epochae, periodi, pascha, Kalendarii gregoriani correctio* etc., Romae 1755.

Il dotto gesuita bresciano Orazio Borgondi, famoso matematico nel collegio romano, morto nel 1741, lasciò due belle dissertazioni *Constructio Calendarii gregoriani*, Romae 1729, *De coherentia calculi astronomici cum aequationibus Gregorianis*, Romae 1734. Si vedono pure di Alessandro Canobio, dotto veronese, un *Ragionamento sopra la riforma fatta del Calendario da Gregorio XIII*, e un *Trattato sopra la celebrazione della Pasqua*. Giacomo Betazzi scrisse un *Epitome operis Paschalis*, Florentiae 1733. Contro quest' opera il p. Melitone da Perpignano, cappuccino francese, fece l'*Apologia per difendere il Calendario, o computo pasquale nello stato ch' è in oggi, Gregoriana correctio, illustrata, ampliata, et a conviciis vindicata*, Coloniae 1743. Gli rispose il Betazzi con altra opera, il compendio della quale fu inserito nelle Novelle Fiorentine del 1751, e diede occasione ad una lettera latina in risposta al Betazzi, senza luogo di stampa, e senza nome dell' autore, che fu il dotto p. Melitone. Un altro avversario ebbe a Torino il Betazzi in Carl'Antonio Cacciardi, che, nel 1753, gli si oppose con un *Discorso della luna pasquale*, ma quegli rispose ad ambedue nelle Novelle Fiorentine dell' anno medesimo. Di questa controversia letteraria scrisse giudiziosamente il Zaccaria nella sua *Storia letteraria d'Italia*,

tomo VII, p. 139, tomo XIII p. 92, tomo XIV, p. 363, con molte interessanti notizie, che possono servire in questo importantissimo argomento.

Siccome si contengono nel Calendario le seguenti sei appartenenze dell'anno, così le accenneremo qui riunite. Nel menzionato concilio I di Nicea si ordinò al patriarca Alessandrino la pubblicazione del giorno, in cui cadeva la Pasqua, e perciò pervenne a noi l'uso del *Ciclo Pasquale*, del *Numero aureo*, e delle *Indizioni* ec. *V.* Ciclo Pasquale.

I. *Numero aureo*, o *Ciclo lunare*, chiamato da' greci *Enneade casteride*, è un periodo di anni, che si conta progressivamente fino a diciannove, dopo il quale i novilunii e plenilunii cadono nello stesso giorno del mese. Si chiama anche *Ciclo di Metone* ateniese, o spartano, dal suo inventore, che lo surrogò all'inesatto *Periodo Saro de' Caldei*, quasi 446 anni innanzi l'era cristiana. I greci poco istruiti nell'astronomia, applaudirono tanto a questa scoperta, che ordinarono doversi affiggere il calcolo ne' pubblici luoghi in lettere d'oro. Se l'attrazione non alterasse il tempo delle lunazioni, il computo riuscirebbe esatto; ma per tal cagione avviene talvolta il divario di ore, le quali sono anche passate da un giorno all'altro. Il ciclo lunare serviva ad indicare le lune nuove, ed a fissare la celebrazione della Pasqua nell'antico Calendario; ma nel nuovo non serve che a trovare le epatte, le quali fanno vedere, che le lune nuove giungono ad ogni anno undici giorni più tardi. La riforma gregoriana corresse egualmente gli errori, che derivano da questa falsa opinione; vi rimediò per quanto si potè, onde questo Ciclo è ancora imperfetto. L'anno 1836 della nostra Era è il XIII d'uno di questi cieli.

II. *Epatta* (*Epacta*), voce greca che significa aggiunta, è quel tratto di tempo, il quale manca alle dodici lunazioni, che compongono l'anno lunare, per eguagliare l'anno solare. Indica per tal modo l'età della luna nel primo giorno del nuovo anno, e vale a fissare il plenilunio pasquale. L'Epatta è di giorni undici, quanti ne decorrono da trecento cinquantaquattro lunari a trecento sessantacinque solari. Se all'Epatta annuale aggiungasi il numero de' mesi decorsi dopo quello di marzo inclusivamente, ed il numero de' giorni già passati di tal mese in cui si fa la ricerca, fatta la sottrazione del trenta, ove la somma sia maggiore, il residuo indicherà l'età della luna. Coll'aggiungere poi il numero undici all'Epatta corrente, si troverà quella dell'anno futuro, deducendo sempre il trenta, dalla qual detrazione, se nulla avanza, l'Epatta sarà zero. Bisogna avvertire, che con questo metodo non si trova sempre il preciso giorno della luna, e che si può sbagliare d'un giorno, o quasi di due, perchè le lune sono alternativamente di ventinove e di trenta giorni. *V.* Petavio *De doctrina temporum*, ed il citato Clavio *Romani Calendarii* etc.

III. *Ciclo solare*, e *lettera dominicale*, (*Cyclus*). È un periodo di ventotto anni, dopo il quale i giorni della settimana ritornano a cadere ne' giorni stessi del mese, e seguono le medesime successive variazioni, e finisce per ventotto, dopo di che tutte le lettere, che indicano la domenica, e le altre ferie, ritornano nello stesso ordine, nel quale erano. Si chiama questo *Ciclo sola-*

re, non pel corso del sole, ma perchè il giorno della domenica dagli astronomi vien chiamato il *giorno del sole,* e la lettera dominicale è quella, che cercasi principalmente nel Ciclo solare, al qual effetto questo fu inventato. Le lettere dominicali sono le prime sette dell' alfabeto, colle quali si dinotano i sette giorni ebdomadali per connetterli ai giorni dell' anno. La loro disposizione è tale che l' A risponde al primo, B al secondo dell' anno, e così fino al settimo. Se adunque nel secondo giorno fu domenica, la lettera dominicale è B, perchè in quella tutte le domeniche cadranno. L' anno bisestile ha due lettere dominicali, delle quali la prima a sinistra segna le domeniche sino al febbraio inclusivamente, e l'altra nel resto dell' anno.

IV. *Indizione Romana.* Ciclo, o periodo d' anni quindici, che si crede incominciato da Costantino *il Grande* a' 24 settembre dell' anno 312, nel Pontificato di s. Melchiade, dicendosi indizione prima, seconda, e terza sino alla decimaquinta, dopo la quale si comincia da capo, e così sempre ritornandovisi, terminata la decimaquinta. Ma retrocedendo di quindici in quindici anni, può stabilirsene il suo principio a tre innanzi Gesù Cristo. La Indizione romana suole aggiungersi negli atti pubblici alle rispettive date in varii stati, e specialmente nel Pontificio. Fu Pelagio II, eletto nel 578, il primo Papa, che ne' diplomi notò il tempo per le Indizioni. *V.* Indizioni.

V. *Periodo Giuliano.* Giuseppe Scaligero propose, nel secolo XVI, questa misura cronologica universale di anni settemile novecento e ottanta, che risultano dal prodotto dei Cicli lunare e solare, e dalla Indizione, moltiplicati l' uno per l' altro. In esso non è possibile che s'incontrino insieme più d'una volta i numeri de' suddetti tre Cicli, e dopo il compimento del periodo riprenderanno il medesimo ordine. Il contemporaneo principio de' tre Cicli, che forma l' anno primo del *periodo Giuliano,* è dal calcolo stabilito a 4713 anni avanti l'Era Cristiana, onde nel corrente anno 1841 si ha l' anno 6554 del *periodo Giuliano,* il quale non terminerà che coll' anno 3267. Vi è anche il *periodo Dionigiano* risultante dalla moltiplicazione de'Cicli del sole, e della luna. Esso è di anni cinquecento e trentadue, ma è interamente fuori d' uso.

VI. *Feste Mobili.* La data della domenica posteriore al plenilunio di marzo, in cui si celebra la Pasqua, è il cardine, che serve di norma a rinvenirle colle seguenti regole. La settuagesima sta nove settimane avanti Pasqua, le ceneri la precedono quarantasei giorni, le rogazioni stanno innanzi l'ascensione, che si festeggia nel dì quadragesimo dopo la pasqua, e la pentecoste avviene nel quinquagesimo, del quale è ottava la festa della Ss. Trinità, seguita nel primo giovedì da quella del Corpus Domini. L' anno ecclesiastico comincia colla prima domenica di avvento, che è quella posta fra il 27 novembre, e il 3 dicembre inclusivamente. I quattro tempi, o *tempora,* sono nella prima settimana intera della quadragesima, nella settimana di pentecoste, nel primo mercoledì dopo il 14 settembre, e nella terza settimana dell' avvento. *V.* Feste.

Finalmente vi sono inoltre i seguenti altri Calendarii. Il *Calendario riformato, o corretto,* è quello

che senza usare i *Numeri Aurei*, le *Epatte*, *le Lettere Dominicali*, determina il plenilunio della Pasqua, e le feste mobili, che ne dipendono, mediante i calcoli degli astronomi, secondo le tavole del sole e della luna, che sono le tavole *Ridolfine*, o di *Klepero*. Il *Calendario perpetuo* è una riunione di Calendarii relativi ai diversi giorni nei quali può cadere la Pasqua, ed è composto d' altrettanti calendarii particolari quanti sono i giorni dal 22 marzo *inclusive* sino a'25 aprile, lo che equivale a trentacinque Calendarii, che si potrebbero ridurre a sette. Il *Calendario*, od *Almanacco* è una tavola de' dodici mesi, o dei trecento e sessantacinque giorni dell'anno, in cui vengono indicati quei della settimana, le feste mobili ed immobili, i nomi de' santi, di cui si celebra l' uffizio in ciascun giorno dalla Chiesa ec. Il *Calendario ecclesiastico* fu detto anche *Fasti*, voce presa da' gentili, colla quale significavano le tavole delle loro festività e delle loro epoche liete, o funeste, onde poi ebbe origine il martirologio, come vuole il Baronio, ne' preliminari al *Martirologio Romano* capo IV. Queste tavole, o cataloghi delle feste, si conservavano in ciascuna Chiesa, col registro dei santi, che in essa veneravansi particolarmente. S. Cipriano scrisse ai preti, e diaconi della chiesa di Cartagine, perchè formassero detti Fasti, o Calendarii. I Calendarii del Breviario, e del Messale Romano, sono chiamati da Radulfo Tangrense, che fiorì nel 1400, *Matricula Sanctorum*, perchè matricola significa catalogo. Il *Calendario particolare* d' una chiesa, ossia appendice al calendario diocesano, deve essere assegnato dal vescovo, secondo il decreto emanato dalla congregazione de' Riti, a' 22 agosto 1744, ed approvato da Benedetto XIV in *Cracoviensi*. Finalmente il *Calendario Rustico* è quello della gente di campagna, che regola i tempi delle sementi, piantagioni, ed altro relativo alla coltivazione della terra.

CALENDE e Calendi. Dagli antichi romani chiamavasi con questo nome il primo giorno de'mesi, dal vocabolo greco *Kaleo*, che denota chiamare, perchè in tal giorno si chiamava, e convocava il popolo ad intendere la pubblicazione di quella parte del Calendario, la quale apparteneva al mese cominciato. Quantunque però la parola Calenda sia greca, i greci non usarono le Calende; anzi per dire, che un tale non sarà mai più riveduto, si usò il proverbio: *A rivederci alle Calende greche*. Alcuni greci, ignorando l' etimologia della voce *Calende*, credettero che nell'impero degli Antonini fosse accaduta una gran carestia in Roma, e che tre uomini chiamati *Calendus*, *Nonus* ed *Idus* alimentassero la città, il primo per diciotto giorni, il secondo per otto, e il terzo per quindici, e che per eternar la memoria di sì segnalato beneficio, siasi dato il nome ad altrettanti giorni del mese, per quanto avea durato il nutrimento dato da ciascuno di essi al popolo romano.

Nelle Calende pertanto si convocava ed invitava il popolo romano al Campidoglio, per indicargli quanti giorni si avevano da contare sino alle none, e per fargli conoscere l' ordine delle feste e delle altre cerimonie, che si doveano osservare in tutto il corso del mese, chiamandosi perciò *Calati* i comizii, che in tal' epoca riunivansi. Si dice pure

che l'origine della parola Calende derivasse dall'uso, per cui il Pontefice de' gentili osservava l'apparizione della nuova luna, nel primo quarto, o della nuova luna, per annunziarla al popolo. Le Calende erano dedicate a Giunone, perchè ad essa era consacrato il primo dì del mese; e presso gli ebrei il primo giorno del mese chiamasi Neomenie. Le Calende erano detestate dai debitori, come quelle, che erano il termine ordinato de' contratti, per cui Orazio le chiama *tristes et incommodae*. Si contavano a rovescio, cosicchè il giorno quattordici di dicembre, era il XIX avanti le Calende di gennaio, e così praticavasi negli altri mesi, per esempio *XIX Kalendas ianuarii*, o *decimonono ante calendas ianuarii*. Per esprimere il quanto nelle Calende de' giorni moderni, bisogna cercare qual numero di giorni rimangono nel mese, in cui si trova, ed aggiungere due a quel numero, indi si sottrae il due invece di aggiungerlo per trovare precisamente il quanto del mese espresso in Calende.

Il Boccaccio fa dare ad alcuno il buon anno, e le buone Calende; e il Passavanti parla della buona mancia nelle Calende. Le Strenne, o Calende di gennaio, ossia il primo giorno dell'anno, a Roma era un giorno di festa, e di licenziosità in onore di *Giano*, e di *Strenia*, dea dei donativi, come la qualifica s. Agostino, lib. IV *de civitate Dei* e XIV, tom. VII. Questa festa era stata istituita da Tazio re dei sabini, e poi collega di Romolo. Nel primo dì dell'anno nuovo il popolo portava un ramo di verbena tolto da un boschetto ne' dintorni di Roma, e consacrato a *Strenia*, di cui portava il nome. Questi rami di verbena erano riguardati come di buon augurio nel novello anno, ed in tal giorno ognuno faceva doni agli amici, e singolarmente i clienti a' padroni, i vassalli a' loro principi, e poscia i gentiluomini agli imperatori. Quantunque i cristiani abborrissero il culto di *Giano* e di *Strenia*, tuttavia conservarono molto attaccamento alle loro antiche pratiche, donativi, giuochi e banchetti, che si davano reciprocamente. Diversi concilii condannarono tali abusi, e molti zelanti vescovi procurarono estirparli, per cui abbiamo molti sermoni contro le feste delle Calende di gennaio. Anzi fu persino fulminata la scomunica ai colpevoli, onde la Chiesa fece le Calende di gennaio, cioè del primo giorno dell'anno, un giorno di digiuno e di orazione. Nel secolo XI furono pure condannati i cultori di quelle Calende in Francia, lo che fecero eziandio diversi concilii sino al Basileese. Finchè durò questa stravaganza, in ogni famiglia eleggevasi un Papa, un decano, o un re de'pazzi, ed in favore di quest'anarchia si commettevano impunemente i più gravi disordini, e stomachevoli dissolutezze, in onta ai precetti del cristianesimo. *V. Storia della festa de' Pazzi a Losanna* 1755, ed il Marlinetti *Collezione Classica*, Roma 1828. In essa nel tomo IV, parte II, opuscolo V p. 206 e seg. ove descrivonsi abbominevoli consuetudini, e si citano gli autori, che ne trattano, con interessanti, ed analoghe erudizioni.

Diconsi finalmente Calende alcuna volta nella storia ecclesiastica quelle conferenze, che i parrochi, e i sacerdoti praticavano all'incominciare di alcun mese sui loro doveri, e vuol-

si che incominciassero nel secolo IX. Dalle Calende trasse l'origine il nome di *Calendario*, o *Calendaro*, che dinota quella scrittura o tabella, nella quale si distinguono, e noverano per ordine i giorni, e mesi dell'anno, colle nozioni del sole e della luna, non che delle loro variazioni. A Roma si datano le bolle dalle Calende di ciascun mese, se la loro segnatura cade appunto in quel giorno. *V.* Bolle. È difficile stabilire in queste quando i Romani Pontefici nelle sottoscrizioni cominciassero a calcolarvi gli anni dell'Incarnazione di Gesù Cristo. Ne' primi secoli della Chiesa li calcolavano nei diplomi, come usavasi in Roma dai consoli, i quali avevano un' autorità regia, e cambiandosi essi d'anno in anno, si calcolava l'anno dal console ordinario, non dal surrogato. Così s. Leone I, nel 446, terminò le sue lettere: *Kalendis Novembris Alipio V. C.*, e le altre nel 452, *Kalendis Aprilis Opilione V. C.* Così, per non dire di tutti, Gelasio I nel 496 sottoscrisse un diploma: *Kalendis februarii Victore viro clarissimo consule.* E quando la Chiesa abbracciò il computo delle Indizioni, principiandole, non da settembre, ma da gennaio, fu Pelagio II, del 578, che pel primo le adottò nel computo degli anni, come si legge nelle sue bolle: *Datum Kalendis martii Indictione V*, e lo seguitarono i suoi successori, fino al primo anno del secolo XV, nel quale fissarono l'Indizione Pontificia al giorno di Natale, che dà principio all'anno Romano ecclesiastico.

CALEPPI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Caleppi nacque in Cervia a'29 aprile 1741, ed incominciò la sua carriera prelatizia, coll'esser destinato da Pio VI a presentare a Vienna la berretta rossa al Cardinal Garampi, essendo egli allora uditore di quella nunziatura. Dipoi da Pio VII venne fatto nunzio di Portogallo, e seguì la corte a Rio Janeiro nel Brasile. Ivi pure trovavasi quando fu dal detto Papa creato Cardinale nel 1816 agli 8 marzo. Egli pertanto fu il primo Cardinale, che ricevesse in America la berretta Cardinalizia, come fu il primo, che ivi cessasse di vivere. Morì a Rio Janeiro a' 10 gennaio 1817, e fu esposto nella chiesa di s. Antonio de'padri francescani, dove fu anche sepolto, secondo la sua disposizione. Lasciò di sè onorevole memoria, per le virtù, per la dottrina e per le cognizioni, di cui era fregiato.

CALETRICO (s.), nacque in Francia l'anno del Signore 529. La fama delle virtù a lui proprie lo rese chiaro sino dalla giovinezza. Nella ancor fresca età di ventisette anni fu eletto a succedere a s. Lubino nel vescovato di Chartres. Riuscì mirabile oltremodo nella dolcezza delle maniere e nella tenerezza e compassione per gl'infelici, come un padre verso i figliuoli. Intervenne al consiglio di Parigi, che fu celebrato per la terza volta, nel 557, ed al secondo di Tours, nel 566. Quantunque breve la sua vita, poichè morì nel trigesimo ottavo anno di età, fu assai lunga, se si guardi a quanto operò in vantaggio de'poverelli ed alla santificazione delle anime al suo governo affidate. Le sue reliquie hanno onorato riposo nella cattedrale di Chartres, ove se ne celebra la festa il giorno 8 di ottobre.

CALIBITI. Appellazione propria di que' santi, che menarono la vita nelle capanne. Il nome è derivato

dal greco *calibi*, che appunto significa una piccola capanna.

CALICE. Vaso sacro a guisa di bicchiere, che adopera il sacerdote nel sacrifizio della messa, in cui consacra il vino eucaristico. Varia è l'opinione sulla etimologia della voce. Alcuni la fanno venire dal greco *Kalon*, cioè legno, perchè i primi furono di legno, giusta la comune opinione; altri dal nome *calidus*, perchè in esso bevevasi il vino caldo, secondo l'uso de' primitivi tempi. Sembra però maggiormente probabile che la parola derivi dal latino *Calix*, che significa appunto bicchiere. Siccome non fu sempre eguale la materia di cui esso fu composto, così variò anche la forma. Sono discordi gli autori nello stabilire di che qualità fosse quello in cui G. C. consagrò nell' ultima cena. Alcuni vogliono, che fosse di materia di poco valore, e si appoggiano all' autorità di Clemente Alessandrino, che lo asserisce nel libro II del suo *Pedagogo*. Peraltro Beda (*de locis sanctis* cap. 12) racconta che in Gerusalemme si conservava quel calice, il quale era d'argento, con due manichi, e si mostrava a' pellegrini con entro la spugna con cui fu abbeverato in croce il Salvatore. Su tal argomento *V.* Menocchio, *Stuore* t. I. p. 540; e Piazza *Emerologio* t. II, pag. 552. È certo che il calice pel divin sagrifizio, nella povertà dei tempi apostolici, era per lo più di legno, e lo si prova dal decreto di s. Zeffirino, Papa del 203, il quale li proibì assolutamente, perchè la materia essendo assai porosa, s'imbeveva del vino consegrato, e non si potea ben purificare. Peraltro non si accordano gli eruditi nello stabilire, se egli li comandasse di vetro o di metallo. Alcuni pretendono, che li prescrivesse di vetro, e riportano l'autorità del Bona, *Rer. liturgicar.* lib. I, c. 25. Quelli poi i quali sostengono che fossero di metallo, ed aggiungono che son più moderni, dicono che quel Pontefice volesse le sole patene di vetro, ma i Calici per la messa d'oro e d'argento, e di vetro fossero prescritti soltanto per portare le particole consecrate dalla basilica lateranense alle altre chiese. È fuor di dubbio però che sino dai primi tempi della Chiesa furono adoperati i calici di vetro, e che tal costume durò per molto tempo, dietro la credenza comunemente ritenuta da' fedeli, che il Calice usato da G. C. nella istituzione della Eucaristia fosse di quella materia. Sappiamo infatti che di vetro era il Calice spezzato dagli ariani a s. Donato vescovo di Arezzo e martire, il quale colle sue orazioni miracolosamente lo riunì; cosa che si legge nella sua vita (*V.* s. Gregorio Dialog. lib. I, cap. 7). S. Girolamo, del secolo IV, fa menzione dei calici di vetro usati a' suoi tempi, anzi narra che all' epoca della persecuzione i sacerdoti erano costretti ad averli di quella qualità per non risvegliare la cupidigia dei gentili, intenti sempre a predare gli effetti preziosi de' cristiani. Egli nella epistola *a Rustico* così scrivea di s. Esuperio vescovo di Tolosa: *Nihil illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo sanguinem portat in vitro.* E più innanzi s. Ireneo lib. I, c. 9, e s. Epifanio, *Eres.* 34, raccontano che l'eresiarca Marco, circa il tempo degli apostoli, con arte magica dava il color rosso al vino bianco del Calice ed illudeva così i fedeli: dunque il Calice era trasparente e però di vetro. Un Calice di vetro

si conserva nella chiesa collegiata di s. Giulio nell' isola del lago d'Orta, diocesi di Novara, ma senza piede, secondo l'antico uso, e di color celeste, del quale si valea il santo prete per celebrare anche ne' suoi pellegrinaggi. Un altro ve n'esiste tra le reliquie della basilica di s. Anastasia; e il piazza, *Emerologio di Roma*, t. II, pag. 551, dice esservi la tradizione, che fosse usato appunto dal santo dottore Girolamo, dopo che s. Damaso Papa, del 367, lo avea chiamato presso di lui in Roma. Con tuttociò apparisce che sino dai primi secoli fossero adoperati ad un tempo anche i calici d'oro e d'argento. S. Urbano I, creato Pontefice nel 226, li fece fare di quel metallo, e molti ve n'erano nella chiesa d'Antiochia allorchè Giuliano apostata giusta l'asserzione di Teodoreto, *Histor. eccles.* lib. III, c. 8, spedì mano armata per saccheggiarla. *V.* Lambertini *Del sagrifizio della messa* part. IV, sess. 1, n. 27; Bona *Rerum liturgicar.* lib. I. c. 25; Mabillon *Musaei Italici* t. II, pag. 46. Tuttavia se ne facevano anche di rame e di stagno; e questi furono espressamente aboliti con quelli di vetro e di legno nel concilio celebrato in Reims, l'anno 803, da Papa s. Leone III, permettendosi soltanto le coppe de'Calici d'argento dorato, o di tutto argento ed oro. Quei di vetro e cristallo furono proibiti per la loro fragilità, que' di rame, di stagno, di ottone o di bronzo per l'odore ingrato, pel verde rame, o per le cattive qualità che siffatti metalli attraggono. Anche nella metà del secolo nono i Calici di stagno furono di bel nuovo vietati da s. Leone IV; e s. Pier Damiani nell'opuscolo XXIII, c. 1, parla fortemente contro il loro uso. Che se poscia li permise Innocenzo IV, come nota il Casali, *De veter. christianor, rit.* p. 11, c. 11, lo fece solamente a riguardo dei greci. Il p. Zaccaria è anch'egli di quest'opinione. In appresso però tanto i greci che i latini, toltane qualunque altra materia, stabilmente li fabbricarono solo d'oro o d'argento. E qui non sia discaro il sapere che rinvenuto in America il nuovo metallo detto platina o platilla, voce spagnuola dinotante *argento piccolo*, il re di Spagna Carlo III, nel 1790, volle mandarne le primizie a Papa Pio IV, col farvi lavorare con bellissime cesellature e bassi-rilievi un superbo calice con patena e cucchiarino. Sulla materia de' Calici *V.* anche Durando lib. I, c. 8, e Baronio nei suoi *Annali*.

Rispetto poi alla forma dei Calici, la più antica era ottagona e veniva decorata di sagre immagini. Tertulliano, *De pudicitia* c. 6, fa menzione dell' antico uso di effigiare ne' Calici il buon Pastore per eccitare i sacerdoti alla imitazione della carità di Gesù Cristo, dicendo: *Ubi est ovis perdita a Domino requisita et humeris ejus revecta? procedant ipsae picturae Calicum vestrorum;* e più innanzi: *patrocinabitur Pastor, quem in Calice dipingitis.* Eziandio in que' Calici, che insieme ad altre offerte dai Papi, imperatori e principi venivano anticamente presentati alle basiliche e chiese si vedeva scolpita la immagine di Gesù Cristo in forma di Pastore colla pecorella ritrovata sulle spalle e col bastone o colla fistola pastorale, tutti simboli della di lui infinita carità. Si ornavano ancora con gemme preziose, e ne son testimonii gli autori, tra quali Anastasio bibliotecario, il quale

parlando di s. Gregorio II, eletto nel 715, soggiunge: *Hic fecit Calicem aureum praecipuum diversis ornatum lapidibus pretiosis, pensantem libras triginta.* Qualche volta dal labro di esso pendevano intorno varie campanelle, per eccitare i fedeli col loro moto all'adorazione, mentre s'innalzava. Di tal foggia era il Calice di s. Malachia, arcivescovo di Armach nell'Irlanda, morto nel 1148, conservato in Chiaravalle, come attesta anche il Mabillon *In comm. ad Ord. rom.* t. II, *Museo Ital.* p. 50; Bona, *Rer. liturgic.* l. 11, e 13, nonchè il Mayer, *Thesaurus Clarevallensis.* Anticamente v'erano anche de' Calici con due manichi, di forma grande. Questi servivano alla comunione del popolo, che la riceveva sotto tutte due le specie. Il diacono tenendo pei manichi il Calice lo presentava al popolo, che si comunicava, prendeva la fistola *Calamus,* o cannello d'argento, di stagno, d'avorio ed anche d'oro, com'è quello che usa il Papa nei Pontificali, il quale era attaccato allo stesso Calice, e con esso succhiava e si beveva il prezioso sangue. *V.* Jo. Voghtius *De historia fistulae eucaristicae* etc. Bremae 1640. I calici odierni hanno la coppa sorretta da un piede, e la parte superiore ed inferiore accompagnata da ornamenti analoghi all'uso, a cui sono destinati. In quanto alle decorazioni, queste variano secondo il genio degli artisti. Alcuni hanno sorretta la coppa da un angelo con veste diaconale, o dalla religione personificata. Le spighe e i grappoli sono gli ornamenti ordinarii, simboli delle specie sagramentali. Altre volte si veggono rappresentati un pellicano, o la cena del Signore, la sua passione, gli apostoli od altri santi.

Varie sorta di Calici si adoperavano negli antichi tempi. Il Calice detto *del Battesimo* in cui a'novelli battezzati, dopo che s'era data la Eucaristia sotto le specie del pane, la si dava sotto le specie del vino. I Calici *ministeriali,* ed eran quelli in cui si portavano le particole dalla basilica matrice alle chiese filiali di Roma. Vi erano ancora altri Calici *ministeriali.* In questi dal Calice maggiore del celebrante si versava il Sangue per distribuirlo poscia a'fedeli, che facevano la comunione. La loro forma era piuttosto grande con due manichi, siccome abbiamo osservato di sopra. Oggidì, siccome riferisce il Lambertini, *del sacrificio della Messa* part. IV sess. I, n. 28, dietro l'autorità del Bona, lib. I, cap. 25, n. 3, gli armeni usano due Calici nella Messa: uno serve per portare il pane, l'altro pel vino.

Come il sacerdote debba usare del Calice nel divin sagrifizio, insegnano diffusamente i liturgici. Anticamente invece che collocarlo dietro l'Ostia, come si fa al presente, lo si poneva al destro lato per ricordare il Sangue e l'acqua che uscirono dal destro lato di Gesù Cristo. I greci conservano l'antico rito.

Il Calice dev'essere consagrato dal vescovo, e la consegrazione dura finchè vien rotto, oppure di nuovo s'indori la coppa, nel caso che il Calice sia d'argento, poichè la rubrica prescrive che l'interno della tazza dev'esser sempre almeno dorato. Esso può essere consegrato anche, per uso soltanto delle loro chiese, dagli abbati degli Ordini dei canonici regolari e degli Ordini monastici, che hanno l'uso de'Pontificali. Però in forza di un privilegio apostolico un semplice sacerdote po-

trà farne la consegrazione: e infatti Paolo III, nel 1549, concesse a' sacerdoti gesuiti, che nei luoghi degli infedeli lontanissimi, dove non si possono avere vescovi cattolici, potessero consegrare i Calici. Egual privilegio fu concesso a'frati minori dell' osservanza nelle parti degl' infedeli. *V.* Rodriq. tom. I regul. q. 1, art. 4. Renandot, nella *collezione liturgica orientale*, molto bene riflette che l' uso antico di consecrare i Calici con preghiere ed unzioni, insieme alla proibizione di servirsene in altri usi profani, è una prova della fede della reale presenza di G. C. nella Eucaristia.

Il Calice non può essere toccato che dai soli ministri sagri. I cherici minori ed i laici non lo possono senza l' autorizzazione del superiore ecclesiastico. Questa è antichissima legge che rimonta sino al secolo secondo, cioè al Pontificato di s. Sisto I, eletto nell' anno 132. Vuolsi che s. Sotero, Papa del 175, abbia proibito di maneggiarli anche alle sagre vergini; cosa confermata dal Pontefice s. Bonifacio I, del 418. Gli eretici non ammettono questi decreti, perchè essendo domandato a Papa s. Zaccaria, eletto nel 741, se le monache potessero esercitare alcuni uffizii in Chiesa, rispose di no, appoggiato sulla lettera di Gelasio I ai vescovi di Lucania, senza far parola del decreto di Sotero e di Bonifacio I, ciò che gli era più acconcio di aggiugnere alla proposta dimanda. Le lettere di Gelasio I e di Zaccaria si leggono presso Labbé, *Concil.* tom. IV, col. 1194; tom. VI, col. 1509.

Calice si denominò dagli antichi scrittori quella coppa in cui si ponevano le sorti; dietro simil costume, Calice si appella quel vaso di argento, che presenta appunto la forma del Calice, e vien posto sulla mensa dell' altare nella cappella degli scrutinii, affinchè i Cardinali vi pongano dentro i lor voti per la elezione del nuovo Pontefice.

La parola Calice vien presa ancora in senso figurato per dinotare le felicità temporali, o spirituali, e anche le pene del tempo o dell' eternità. In tal senso quattro sorta di Calici si distinguono, alle quali si possono riferire tutte le altre. Calice di benedizione, ed è quello della ss. Eucaristia, di cui parla san Paolo nella prima epistola ai Corinti c. X, v. 16: Calice di felicità spirituale o temporale (*Salm.* 22); Calice di dolore e di afflizione (*Matth.* 20); Calice di collera e di vendetta (*Salm.* 10).

La stessa voce indicava nei tempi antichi eziandio quel bicchiere nel quale si accostumava di bere alla fine de' pranzi di religione, alla salute dei convitati in segno di fratellanza. Dopo di quella cerimonia veniva tolta la mensa, e tutti si alzavano ringraziando il Signore. La Scrittura appella quel bicchiere il Calice di ringraziamento. Che se bevevasi dopo i riti pei defonti, si chiamava Calice di consolazione.

Natale del Calice, *natalis Calicis*, è chiamato dagli antichi padri il giovedì santo, perchè in quel giorno il Calice dall' uso profano fu da Gesù Cristo trasportato all' uso sagro. In quel giorno, secondo la liturgia latina, nel divin sagrifizio, oltre al Calice consueto, se ne adopera anche un altro per riporvi l' Ostia da conservarsi per la messa de' presantificati del giorno seguente.

Alcune chiese di Roma ricevono annualmente l'offerta di alcuni Calici e torcie. *V. Sommario d'entrate e uscite dell' inclito popolo romano*, Roma 1604. Benedetto XIII, nel 1725, alle quarantotto chiese, che allora godevano tale offerta, ne fece aggiugnere altre venti, coll' alternativa di ventiquattro all' anno; ma questo numero variò in progresso.

I Calici vengono offerti ancora come tributi d' infeudazioni o di censi. Diversi di questi ne riceve la camera apostolica nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo.

Qui giova aggiugnere anche l'osservazione non solo che l' apostolo s. Giovanni si rappresenta, con un' aquila, con un Calice in mano, dalla cui coppa esce un serpente, per indicare il veleno che perdette la sua mortifera qualità, quando gli fu dato a bere. *V.* Fiorentini *Martyrol.* p. 140.

Oltre agli accennati autori, si potranno vedere in riguardo al Calice il Cardinal Orsi *Storia ecclesiastica* tom. IV, p. 27 dell' edizione di Roma 1750; il p. Paoli della madre di Dio, nella sua erudita dissertazione sulla celebre patena d' Imola, col titolo: *De patena argentea forocorneliensi* etc. Neapoli 1745; Giorgi *Disquisitio de sacro ministerio*; nonchè gli articoli Messa, Vino.

CALICISTI. Eretici del secolo XIV sorti in Boemia. Costoro, dietro gl'insegnamenti di certo Jacobel, asserivano, che il calice, ossia la comunione sotto amendue le specie, diveniva necessaria per la eterna salute anche a' fanciulli. Roquesane, uomo ambizioso, successore nella scuola di Jacobel, impedì la unione di que' settarii alla Chiesa romana, perchè non gli venne conceduto l' arcivescovato di Praga. I Calicisti volevano ancora una eccessiva punizione de' delitti pubblici, privati e libera a chiunque la predicazione. Essi si unirono per lo più a' luterani, e si crede che ve n' esistano ancora in Polonia.

CALIDON (*Calydonien.*). Città vescovile di Etolia nella Grecia, la cui sede fu eretta nel nono secolo, ed ora è vescovato *in partibus*, suffraganeo della metropolitana di Lepanto. È conosciuta anche col nome di *Aquila* e di *Aiton*.

CALIFORNIA (*Californien.*). Vescovato, la cui residenza è nella città di s. Diego, città e porto del Messico, edificata nel 1709, nella nuova-California, provincia dello stesso Messico. La costa della California nuova fu visitata nel 1542 da Cabrillo, poi esplorata da Drake, indi, nel 1602, esaminata dallo spagnuolo Vizcaino. Nel 1763, si stabilirono delle missioni, e dei presidii nei porti di s. Diego e di Monte-Rey. Di tutti gli stabilimenti spagnuoli dell'America, la religione fece in quello della California i più rapidi progressi. Imperocchè mentre, nel 1770, vi si contavano otto missioni, nel 1790, ve n'erano undici, e nel 1802, giunsero a diciotto, per la maggior parte esercitate dai francescani.

La California vecchia poi è una vasta penisola, che unitamente alla nuova California forma una provincia della repubblica messicana. Le sue coste furono meglio conosciute nel 1535, dopo Diego Hurtado, da Diego Becera, da Hernardo di Grijalva, e da Cortes, il quale riconoscendo inoltre il golfo, questo prese il nome di *mare di Cortes*. Nel 1642 i gesuiti vi fissarono una missione, e civilizzando poco a poco gl'indigeni, in pochi anni fabbricarono nella pe-

nisola sedici villaggi; stabilimento che poi passò ai domenicani del Messico.

Il vastissimo paese della California, sì alta che bassa, o nuova e vecchia, che per la sua posizione può considerarsi quale appendice della immensurabile repubblica e regione del Messico, nel concistoro dei 27 aprile 1840, è stato eretto dal regnante Gregorio XVI in separata diocesi episcopale, dichiarata suffraganea della metropoli di Messico. Ciò si deve alle benefiche e religiose premure del governo messicano, intento non solo ai temporali, ma altresì agli spirituali vantaggi delle popolazioni a lui soggette. A queste volle aderire il lodato Pontefice, e perciò, accoltene le domande, accettò ancora, e confermò la nomina in primo vescovo, nella persona del benemerito religioso missionario dell'Ordine de' minori p. Francesco Garcia Diego. Ed era ben da desiderarsi, che la coltura spirituale di una popolazione estesa, fin qui governata dal vescovo di Sonora (*Vedi*), si affidasse ad un vescovo proprio, il quale da vicino ne conosca i bisogni, e ne promuova in un colle cristiane virtù, la già bene incamminata civilizzazione. Quasi nel centro del territorio, si è eretta la cattedrale, e conveniente e pari ai bisogni è la dotazione per la mensa vescovile dal governo del Messico assegnata pel decoroso mantenimento del vescovo, del capitolo e del seminario, venendo stabilita la tassa camerale in trentatre fiorini.

Giova sperare, che la californiese chiesa novella, mercè l'impegno, e le premure di chi ne fu posto al regime, coadiuvate dal governo Messicano, il quale tiene presso la Santa Sede un inviato straordinario, e ministro plenipotenziario, prospererà sempre più all'ombra delle cristiane e sociali virtù.

CALINDES. Città vescovile della Caria, diocesi d'Asia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Mira, il cui vescovo Leonzio scrisse una lettera all'imperatore Leone. Tolomeo la pone nella Licia, Plinio chiama *Calydna*, Calinda città dell'Asia minore, che forse è la stessa che *Calindes*.

CALINI Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Calini, nacque a Calino, feudo di sua famiglia di Brescia, a'18 gennaio 1696. Dopo fatti i suoi studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e recatosi a Roma, si pose in prelatura, nella quale esercitò varie cariche, sinchè divenne commendatore di s. Spirito. In premio delle sue fatiche e delle sue virtù, da Clemente XIII, a' 26 settembre 1766, fu creato Cardinal prete di s. Stefano al Montecelio. Fu quindi annoverato alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, della reverenda fabbrica, della visita apostolica, e dei riti; e fu protettore del monistero di s. Marta, e della chiesa e nazione Bresciana in Roma. Morì a Brescia prefetto delle indulgenze e sacre reliquie, a' 9 dicembre 1782, di ottantasei anni, e sedici di Cardinalato. Venne esposto, e sepolto in quella cattedrale.

CALISCH. Luogo nella diocesi di Gnesne nella Polonia. Nel Pontificato di Martino V, a'25 di settembre 1420, vi fu celebrato un concilio dentro il coro della collegiata, sopra l'elezione del vescovo di Strigonia, primate dell'Ungheria. Si formarono in esso anche diversi canoni secondo le regole del diritto, e relativamente alla permuta dei benefizii ecclesiastici, dei chierici esteri, degli arcidiaconi e vicarii; non

meno che di quanto riguarda i giudizii, i dì festivi, le sedi vacanti, le disposizioni testamentarie, ed altro che può vedersi prèsso il Labbé al tomo XII, e l' Arduino al tomo VIII.

CALISTINI. Appellazione di alcuni eretici luterani moderati seguaci della dottrina di Giorgio Calisto celebre loro teologo. Era nato costui in Medelbury nell' Holstein, l'anno 1586. Insegnò teologia in Helmstadt, e finì la vita nel 1666. Combatteva egli i principii di s. Agostino sulla predestinazione, sulla grazia e sul libero arbitrio. Comechè fosse più riserbato e più ragionevole della maggior parte de' settarii, scrisse molte opere fanatiche, tra le quali un trattato contro il celibato dei preti. *V.* Bossuet *St. delle variaz.*, lib. 2.

CALISTO I (s.), Papa XVII. Era figliuolo di Domizio, della famiglia Domizia, come stima il Bianchini, e fu creato Pontefice ai 2 settembre del 221. Dicesi aver egli ordinato di nuovo; 1.° che i sacerdoti contraessero cogli ordini sacri l' obbligo di continenza, nè potessero ammogliarsi; 2.° che il matrimonio non potesse essere celebrato tra i parenti; 3.° che si osservasse il digiuno delle quattro tempora dell' anno ordinato dagli apostoli, perocchè da alcuni popoli si trascurava, come notano molti scrittori presso il Ferrari. In quel tempo il culto cristiano acquistava maggior pompa, edificavansi luoghi fissi per le assemblee dei fedeli, che divenivano le prime chiese piantate dopo la pubblicazione del vangelo. Ristabilì questo Pontefice nella via Appia il cimiterio, ovvero catacomba, che da lui prese il nome di Calisto. Fabbricò inoltre Calisto I in Trastevere, nell'anno 224, la chiesa di s. Maria, chiamata *Fons Olei*, e dopo aver governato cinque anni, un mese e dodici giorni, per l' odio dei magistrati, che maltrattavano i cristiani, anche all' insaputa dell' imperatore Alessandro, fu posto prima in carcere, indi fu gettato in un pozzo per una finestra del carcere medesimo, ove stette per molto tempo essendovi battuto ogni giorno, e dove morì ai 14 ottobre 226. Quel pozzo si vede tuttavia nella chiesa di s. Calisto de' pp. benedettini presso la suddetta chiesa di s. Maria fabbricata da questo Pontefice. Quella chiesa era la casa di Ponziano, ove il santo Pontefice si ritirava nel tempo delle persecuzioni.

CALISTO II Papa, CLXIX. Aveva egli nome Guido, ed oltre essere quinto figliuolo del conte di Borgogna Guglielmo II, detto *la Testa ardita*, era parente dell' imperatore d' Alemagna, del re d' Inghilterra, della maggior parte dei sovrani allora regnanti, e zio in fine di Adelaide regina di Francia. Abbracciata la vita monastica tra i benedettini del monistero di Faveriano nella diocesi di Beziers, venne promosso nel 1083, all' arcivescovato di Vienna in Francia, e da alcuni fu annoverato eziandio tra i Cardinali, comecchè da altri con maggior fondamento ne sia stato escluso. Il Papa Gelasio II, passando per Vienna affine di trasferirsi a Clugny, volle conferire con Guido sugl' interessi della Chiesa, ed invitollo a seguirlo ancora a Clugny. Ma ivi appena quel Pontefice arrivò fu colto dalla morte, e raccoltasi nel monistero la maggior parte dei Cardinali venuti a trovar Gelasio, fu eletto nuovo Papa il nostro Guido al primo febbraio 1119, con giubilo e sorpresa della nazione

francese, ma con grande meraviglia dello stesso Guido, il quale ricusò di acconsentire alla elezione, se non fosse stata ratificata dagli altri Cardinali in Roma, dove all'uopo avea spediti i propri nunzi. Nondimeno, allorchè vide il consenso dei prelati di Alemagna unirsi a quello dei francesi, più non dubitò dell'adesione dei romani, e senza più si recò a Vienna, e venne incoronato ai 9 dello stesso mese, appellandosi Calisto II.

Il primo pensiero del nuovo Pontefice si fu di procurare la riunione della Chiesa turbata dall'antipapa Burdino (*V.* Antipapa XXVII), e di soffocare interamente il lagrimevole scisma, che la controversia delle investiture aveva prodotto in Alemagna. A tal fine intimò un solenne concilio a Reims pel mese di ottobre dello stesso anno 1119; ma frattanto un altro ne teneva a Tolosa agli 8 di luglio, affine di reprimere Pietro di Bruys, capo de' petrobusiani, che sulle orme de' manichei ridestava le false dottrine sul battesimo, sull'eucaristia, sulla Chiesa, sulla croce, ec. Quel capo-settario ebbe una fine condegna al torbido suo animo. Consegnato al braccio secolare, subì la condanna di essere bruciato vivo. In quel mezzo giungevano al concilio di Reims prelati da tutte le parti dell'occidente, nè lo stesso re di Francia Lodovico mancava di avervi posto presso il luogo medesimo ov'era la sede del Pontefice.

Calisto propose innanzi tutto al concilio il precipuo scopo per cui era adunato: la estirpazione cioè, delle simonie e delle investiture nell'Alemagna. A rimuovere anzi questo secondo abuso, aveva spediti legati a Strasburgo all'imperatore Enrico V (*V.* Germania), la destrezza dei quali giunse a fargli giurare la rinunzia alle sue pretensioni. Di che avvisato il Pontefice, corse a Mouson sulla Mosa, ove l'imperatore da Strasburgo si era tradotto col fine d'indurlo a ratificare, o mantenere quanto co' legati aveva convenuto. L'instabilità però di Enrico, come si vide astretta, chiese proroga di un giorno dapprima, indi significò dovere per la importanza sua essere l'oggetto piuttosto trattato in una assemblea generale della nazione. Le quali manovre accompagnate alle molte truppe, onde Enrico s'era circondato, misero sospetto nel Pontefice, che per lui potessero essere ordite le pratiche da Enrico medesimo usate verso Papa Pasquale II (*Vedi*). Laonde non istimandosi sicuro in Mouson, fortezza dell'arcivescovo di Reims, passò in altra piazza vicina, appartenente al conte di Troyes. Tuttavia non cessava in lui lo spavento; anzi nel giorno appresso si rifugiò a Reims, dove due giorni rimase assai malconcio nella salute innanzi di poter ripigliare gli affari del concilio.

Finalmente a' 29 di ottobre fece leggere al concilio i canoni da lui compilati contro la simonia, le investiture, le usurpazioni de'beni ecclesiastici, l'incontinenza dei chierici, e contro quelli, che lasciarono i loro benefizii per diritto di eredità, o che esigevano retribuzioni per l'amministrazione dei sacramenti, e per la sepoltura. La maggior parte di que' decreti fu generalmente applaudita, ma quello delle investiture divenne cagione di dispute gravissime. Credettero alcuni, che con esso si pretendesse di togliere i giuspatronati, i feudi ecclesiastici e le decime da lungo tempo possedute,

per la qual cosa il Papa modificò quell' articolo, e lo restrinse alla investitura dei vescovati e delle abbazie. Allorchè tutti sembravano soddisfatti, furono distribuite quattrocento e ventisette candele per altrettanti prelati ivi presenti, ed Oldegario di Barcellona, che per le sue virtù si meritò il titolo di beato, fece una eloquente e saggia distinzione tra la podestà del trono e del sacerdozio; dopo di che il Papa fulminò l' anatema contro l' antipapa Burdino e contro Enrico di lui fautore; e nello stesso punto ogni prelato smorzò la sua candela, giusta l' antico rito.

Finito il concilio, il Papa si avviò a Roma. I popoli corsero in folla a rendergli omaggio come a legittimo Pontefice. Le truppe toscane si unirono alle processioni dei paesi, e mossero ad incontrarlo. Quelle di Roma gli uscirono incontro alla distanza di tre giornate, e pronte mostraronsi a vendicare la sua causa, che non dividevano da quella della Chiesa. In tale maniera entrò Calisto in Roma ai 2 giugno del 1120. L' antipapa Burdino erasi ritirato a Sutri risoluto di ivi difendersi sinchè gli giungessero aiuti dell' imperatore. Ma Calisto, dopo essere rimasto circa un mese a Roma, passò a Benevento per animare Guglielmo duca di Puglia e di Calabria ad intraprendere l' assedio di Sutri. Tornò poscia a Roma per celebrare le feste di Pasqua, e subito dopo spedì a Sutri numeroso esercito alla testa del Cardinale di Crema, a cui non tardò egli medemo di tener dietro. Burdino abbandonato dall' imperatore, cadde nelle mani degli assedianti, che nel modo più burlesco lo strascinarono a Roma, sebbene Calisto, a non aggravare la sua sciagura, il mandasse a far penitenza nel monistero di Cava.

Il Papa ristabilì il buon ordine e la pubblica sicurezza; demolì le fortezze dei Frangipani e degli altri piccoli tiranni dello stato Pontificio, e ridusse alla ragione tutti i grandi di Roma temuti soprammodo dai suoi predecessori, e tornò in fine alla sua disposizione le offerte di s. Pietro impunemente saccheggiate, affine d' impiegarle a vantaggio della Chiesa. Questo buon Pontefice a cagione della lunga strada, indirizzò gl' inglesi al pellegrinaggio di Compostella piuttostochè a quello di Roma; il perchè alla chiesa di s. Jacopo accordò le stesse prerogative, che a quella di Roma. Ma la caduta dell' antipapa rinvigorendo il coraggio de' cattolici, e l'ira de' loro avversarii, produceva un generale commovimento, e metteva in armi tutta la Germania. Se non che il desiderio della pace ed il timore sull'esito della guerra fece venire piuttosto agli accordi, ed in un'assemblea generale raccolta a Virtzburgo, ai 30 settembre 1121, fu stabilito di mandare a Roma Brunone vescovo di Spira, ed Arnolfo abbate di Fulda, acciocchè il Papa convocando un generale concilio, provvedesse all' estirpazione della controversia sulle investiture, la quale da cinquant'anni tenea diviso il sacerdozio e l'impero.

Quei due legati, spianate a Roma le difficoltà principali, tornarono in Germania con tre Cardinali, che il Papa inviava all' imperatore. Insieme con essi si tenne quindi una dieta imperiale a Worms, ove, dopo parecchie conferenze, restò conchiusa la pace, stabilendosi, che l' imperatore dar potesse le sole investiture collo scettro, e lasciasse quelle, che dar si doveano col bacolo e coll' a-

nello. Tali impegni furono sottoscritti e consegnati con molto apparato in una pianura sulle sponde del Reno, a cagione della moltitudine che formava l' assemblea. I legati Pontificii diedero ad un tempo l' assoluzione alle truppe di Enrico, ed a quanti aveano avuta parte allo scisma; e per dare tutta la stabilità ad un affare di tanta importanza, si tenne a Roma nella susseguente quaresima, nel 1123, il primo concilio ecumenico di Laterano, ch'è il nono tra i concilii generali. V' intervennero da novecento e più vescovi, e per esso riconciliato fu l'imperatore colla Chiesa, e venne restituito quanto era stato tolto alla Chiesa Romana. Il Papa concedette all'imperatore, che le elezioni de' vescovi e degli abbati della Germania far si potessero senza simonia alla presenza di lui, e che gli eletti potessero ricevere da esso collo scettro, o con altro esterno segno le *regalie*, cioè i feudi ed altri simili beni dai principi conceduti alla Chiesa. Furono rinnovate in esso altresì le scomuniche contro i nicolaiti (*Vedi*) ed i simoniaci (*Vedi*), e trattossi eziandio sulla sacra spedizione alla Palestina, ed alla Spagna contro i nemici del nome cristiano.

Dopo aver celebrato questo concilio, Calisto si trasferì a Benevento per trattare la causa di quell' arcivescovo Rofredo accusato di simonia. Ritornato a Roma, assalito venne da una violenta malattia, per la quale dovette soccombere ai 13 dicembre del 1124. Governò la Chiesa cinque anni, dieci mesi e dodici giorni, ne' quali in due promozioni creò nove Cardinali, sebbene il Cardella ne accresca il numero, e fu sepolto nella basilica lateranense. Il nome di questo insigne Pontefice, che avea restituiti in onore gli antichi monumenti di Roma, che aggiunti le aveva parecchi acquedotti, e riedificata la chiesa di s. Pietro ornandola magnificamente, è registrato con molti encomii nel martirologio di Saussay. Sette giorni vacò la santa sede dopo di lui.

CALISTO III, Papa CCXIX. Nacque questo Pontefice ai 31 dicembre 1378, da nobile stirpe in Xatira, ossia Savina, castello della diocesi di Valenza, da Giovanni e da Francesca Borgia, e ricevette nel battesimo il nome di Alfonso. La sua modestia, e la carità sua verso i poveri aggiungevano splendore a quella scienza, che il rese degno di sedere prima qual professore di legge nell' università di Lerida, indi in quella di Napoli. Fatto canonico di Lerida dall' antipapa Benedetto XIII, fu scelto altresì a segretario da Alfonso re di Aragona, e fatto venne eziandio consigliere e presidente del sacro concilio di Napoli da quel principe instituito. Papa Martino V, nel 1429, il promosse all' amministrazione della chiesa di Maiorca, e poi al governo di quella di Valenza per premiare tanto le belle sue doti, quanto le fatiche da lui usate ad indurre Clemente VIII, *Mugnoz*, alla rinunzia dell'antipapato. Eugenio IV poi, in guiderdone della pace da lui procacciata tra Giovanni re di Castiglia ed Alfonso re di Aragona, ai 2 maggio del 1444, il fece Cardinale de'ss. Quattro Coronati, e lo chiamò a Roma ove, fuori d' ogni aspettazione, fu eletto Papa agli 8 aprile 1455, e coronato ai 20 dello stesso mese. Risoluti erano i Cardinali raccolti nel conclave di eleggere a Pontefice il Cardinale Bessarione; ma Alano di Cetivi, Cardinal vescovo di Avignone, si oppose all' elezione di un greco neofito, al suo

dire, e di fede dubbia. Assunto pertanto al Pontificato Alfonso Borgia, prese il nome di Calisto III, avverandosi così in lui non meno i presagi, che dopo la morte di Papa Nicolò V formava di sè stesso, che quelli altre volte fattigli da s. Vincenzo Ferreri.

Comunque avesse settantasette anni, vigoroso era il corpo di questo Pontefice, e sereno il suo spirito. Al re di Aragona Alfonso V, il quale stimava di regolarlo Pontefice, quasi fosse ancora al servigio suo, e che gli aveva fatto chiedere in qual modo volesse vivere seco lui, rispose: *Governi egli i suoi stati, io governerò la mia Chiesa.* Nè contento di favellare sì dignitosamente, ritolse ad Alfonso molte piazze, che aveva usurpate alla Santa Sede, e gli ricusò parecchi abusivi diritti invalsi nei due regni di Napoli e di Sicilia, singolarmente riguardo alla disposizione dei benefizii accordati in quei regni al miglior offerente.

Ma il voto precipuo del cuore di questo Pontefice era il discacciamento dei turchi dall'Europa, voto ch' egli avea fatto con meraviglia di tutti, e formalmente e sin da quando era Cardinale, esprimendosi, al dire di san Antonino e di Enea Silvio, come se fosse stato Papa, in questi termini: *Io Calisto, Pontefice del Dio onnipotente, prometto alla santa ed indivisibile Trinità di perseguitare colla guerra, ed in tutti i modi che mi saranno possibili, i turchi nemici del nome cristiano:* tanto era confidente nella predizione fattagli da s. Vincenzo Ferreri sulla futura sua esaltazione. Nè indugiò un momento a mandare ad effetto questi disegni appena fu sollevato al Pontificato. Spedì pertanto il Cardinal d'Avignone alla corte di Francia, il Cardinale di Carvaial in Ungheria, alcuni eloquenti predicatori per tutta l'Europa, affine d'impegnare i fedeli a secondare le sue intenzioni o coi loro servigi, o colle liberalità loro. Ma per opporre ai turchi maggior numero di nemici, spedì legati ancora ad Ussumcassano re di Persia, al principe d'Armenia ed ai tartari, animando tutti efficacemente a prendere le armi contro il formidabile nemico della cristianità. Dal canto suo, vuotò l'erario Pontificio, vendette le gemme ed altri preziosi ornamenti Pontificali, e fu il primo tra i Pontefici a stabilire una marina militare. Fece perciò costruire una flotta di sedici galere, che pose sotto il comando del Cardinal legato Luigi Scarampi Mezzarota. Questa flotta, pel corso di tre anni, devastò le provincie marittime della Turchia, difese le isole di Rodi, di Cipro, di Scio e di Mitilene dai turchi attaccate, e liberata quest' ultima, la restituì all' antico suo principe e signore, sotto il diretto dominio della Santa Sede.

Più gloriosa e più cara riuscì però al cuore del Sommo Pontefice l' impresa di Belgrado, fortezza antemurale del cristianesimo. Assediata essa, nel 1456, da Maometto alla testa di cento e cinquantamila turchi, per opera del famoso Giovanni Unniade vaivoda, ossia principe della Transilvania, assistito dai consigli del legato Pontificio il Cardinale Carvaial, e dallo zelo sovrattutto di s. Giovanni da Capistrano, de' minori francescani, il quale con un crocifisso inalberato aveva arruolato un esercito di quarantamila combattenti, fu liberata ai 6 di agosto 1457, e Maometto costretto venne ad una precipitosa fuga (*V.* BELGRADO). Che se i principi cristiani

avessero in quell'occasione secondate le esortazioni del buon Pontefice, quel barbaro famoso avrebbe perduto l' impero di Costantinopoli, nè avrebbe potuto conquistar quello di Trebisonda. Rendute nondimeno dalla cristianità le maggiori grazie all'Altissimo per una vittoria sì luminosa ottenuta nel dì della Trasfigurazione, il Papa Calisto, affine di perpetuare la riconoscenza di tanto beneficio, fece più celebre quella festa, che però non istituì, come alcuni hanno creduto. Ne compose egli medesimo l' uffizio, comunque altri avvisino essere per suo comando stato composto da Jacopo Gil aragonese dell'Ordine de' predicatori e maestro del sacro suo palazzo, e lo arricchì delle stesse indulgenze che si fruiscono nella celebrazione di quello per la festa del *Corpus Domini.*

Ma per avere maggiormente propizia la divina pietà nella impresa de' cristiani contro i turchi, ordinò Calisto, che a mezzo giorno fosse dato tre volte segno colle campane, acciocchè i fedeli recitassero tre volte il *Pater* ed *Ave*, a cui unì l' indulgenza di tre anni e tre quarantene (*V.* Angelus Domini).

A tante cure per altro per l'estirpazione dei nemici della cristianità, per le quali, nel 1457, spedì eziandio missionarii nella Russia, nella Persia e nell'Etiopia, acciocchè procurassero proseliti alla fede di Cristo, ed indusse i re di Castiglia, di Aragona e di Portogallo a cacciare del tutto i mori dal regno di Granata ultimo loro ritiro, accompagnava sempre le altre cure del sublime suo ministero. Per lui canonizzati furono, nel 1455, s. Vincenzo Ferreri, nel 1457, s. Osmondo vescovo di Salisbury, e, nel 1458, s. Rosa vergine di Viterbo. Per lui fu proibito sotto pena di scomunica, che niuno potesse predicare nella cappella Pontificia, se prima la predica non fosse stata riveduta dal maestro del sacro palazzo, e per lui finalmente dichiarati vennero i canonici di s. Salvatore veri canonici agostiniani, ed i religiosi serviti ebbero facoltà di poter celebrare nella chiesa dell' Annunziata di Firenze, ed in quella di s. Maria della strada maggiore di Bologna, due ore dopo mezzo giorno, e l' unica messa, che per istituzione della chiesa si celebra nel sabbato santo. *V.* Arcangelo Giani *Annal. Serv. Cent.* III, lib. I.

La fermezza di questo Pontefice si dimostrò appieno nel difendere che fece le ragioni della Chiesa romana alla morte di Alfonso re di Napoli (an. 1458), dichiarando vacante quel regno, e tornandolo alla Sede Apostolica per non aver lasciato Alfonso figli legittimi. Consumato però da vecchiaia e da malattia, a' 6 di agosto 1458, passò a miglior vita nell' età di anni ottanta, avendo governata la Chiesa tre anni, tre mesi e ventinove giorni. Lasciò centocinquantamila scudi d'oro, che aveva radunati per far la guerra contro il turco, e fu sepolto nel vaticano. Nondimeno le sue ceneri, con quelle di Alessandro VI suo nipote, furono dappoi privatamente trasferite, per opera di Giambattista Vives, a' 30 di gennaio 1610, nella sagrestia di s. Maria di Monferrato, chiesa della nazione aragonese in Roma (Oldini *in Addit. ad Ciacon.* tom. II. pag. 986). Vacò dopo di lui la Santa Sede dodici giorni.

Era Calisto sì dotto nella legge civile e canonica, che anche in vec-

chiaia ne citava prontissimamente i testi. Fino agli estremi della vita si dedicava allo studio tutti i momenti, che gli rimanevano, era parco nella sua tavola, modesto nel parlare, e liberale co' poverelli, principalmente con quelli caduti da alto in abbietto stato, e faceva risplendere in sè la giustizia e l' equità. Di che ne è prova, che essendo egli vescovo e Cardinale non volle posseder commenda o benefizio, ma si protestava, essere contento della sola chiesa di Valenza. Tuttavolta, quantunque fornito di tali virtù, venne da alcuni accagionato di soverchio amore pe' proprii nipoti, due dei quali, anche indegni, promosse in un medesimo giorno alla porpora, mentre un altro, chiamato Pietro, pieno pur esso di vizii al paro di altri suoi nipoti, fu da lui creato duca di Spoleto, generale delle armi Pontificie, prefetto di Roma e castellano di Castel s. Angelo.

CALLINICO (s.). Colse la palma del martirio in Apollonia di Frigia, nel tempo in cui infieriva la persecuzione di Decio. Ebbe a compagni ne' suoi tormenti i santi Tirso e Leucio.

CALLINICO (*Callinicen.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropoli di Edessa sino dal quinto secolo. Chiamasi anche *Callinicon*, *Callinicum*, o *Leontopolis* di Mesopotamia nella provincia di Osroena nell' Asia. Edificata sulla sinistra dell'Eufrate, prossimamente a Nicephorion, da Seleuco Callinico fu presa ed atterrata da Cosroe I, che montò sul trono di Persia l'anno 531. In questa città Narsete vinse Cesare Gallerio, cognominato Massimiano, come riporta Eutropio. Al parere poi di Procopio, l'imperatore Giustiniano I la fece rifabbricare, ed altri asseriscono essere stata invece riedificata dall' imperatore Leone Porfirogenito nel 777, chiamandola col proprio nome, Leontopoli, ed istituendovi un vescovato; locchè per altro, come dicemmo, non sussiste, conoscendosi prima di lui i vescovi di Callinico. Ora Callinico è sede vescovile *in partibus*, e gli ultimi suoi due vescovi furono Nicola de la Piente de Livrey, e Luigi Grati di Ancona, fatto da Leone XII a' 15 dicembre 1828, indi amministratore apostolico delle diocesi di Terracina, Sezze e Piperno, ed attualmente prior generale del suo Ordine dei servi di Maria.

CALLIPOLI (*Callipolitan.*). Città episcopale, sino dal quarto secolo, della provincia d' Europa diocesi di Tracia, metropoli di Eraclea, sull' Ellesponto del Chersoneso di Tracia, distante circa cento miglia da Costantinopoli ed esaltata al grado arcivescovile nel secolo decimosesto. Gli ultimi due vescovi *in partibus* furono Giacinto Archiopoli, e Giuseppe Menditto di Capua, fatto vescovo di Callipoli, nella promozione de' 23 giugno 1828, da Papa Leone XII.

CALLISURA. Città vescovile nella diocesi Giacobitica d' Antiochia, una delle sette, che nel secolo XIII vennero saccheggiate e distrutte.

CALMET p. Agostino. Scrittore del secolo XVIII, nato in Mesnil-la-Horgne, presso Commerci in Lorena, diocesi di Toul, a' 26 febbraio 1672. Prese a studiare nel priorato di Breuil, presso Commerci, dove si sviluppò in lui, insieme alle belle doti dell' animo, un singolare affetto al ritiro e alla preghiera. Vestì quindi l' abito religioso, e nel 1689 presso l' abbazia di san

Mansuy, nel sobborgo di Toul, fece la professione dell' Ordine di s. Benedetto. I progressi che fece nelle scienze le più difficili, gli meritarono che nelle età di soli ventisette anni fosse dichiarato maestro di filosofia e teologia nel convento di Moyenmoutier. Ivi si applicò fino al 1704, nel qual anno dovè recarsi a Munster in qualità di sotto-priore dell' abbazia. Là venne eletto direttore di un' accademia di religiosi, coi quali ebbe un vastissimo campo di coltivare lo studio delle lingue orientali, in cui a meraviglia riusciva, e del pari quello della sacra Scrittura, principale oggetto di sue fatiche. Nel 1718 divenne abbate di s. Leopoldo di Nancy, e non molto dopo di quello di Senones. Ben chiaro apparve quanto fosse amante della umiltà, allorchè pospose all' oscurità del chiostro la dignità di vescovo *in partibus*, che il Papa Benedetto XIII gli volea conferire col potere di esercitar le funzioni episcopali nei luoghi della provincia non soggetti alla giurisdizione dell' Ordinario. Il p. Calmet nel silenzio della sua cella dimostrò la vastissima dottrina da lui posseduta componendo gran numero di opere sino agli ultimi giorni della sua vita. Questa l' ebbe a coronare in età di ottantasei anni, e nel suo convento ebbe pure la tomba col seguente epitafio da lui stesso composto:

HIC . JACET
FRATER . AVGVSTINVS . CALMET
NATIONE . LOTHARVS
RELIGIONE . CHRISTIANVS
FIDE . ROM . CATHOL
PROFESSIONE . MONACHVS
ABBAS . NOMINE
LEGI . SCRIPSI . ORAVI
VTINAM . BENE!
EXPECTO . DONEC . VENIAT
IMMVTATIO . MEA
VENI . DOMINE . JESV
AMEN
OBIIT . XXV . OCTOBRIS . MDCCLVI

Le principali opere, frutto di quell' ottimo ingegno sono:

1. Commento letterale sopra tutti i libri del vecchio e nuovo testamento. Quest' opera venne dipoi tradotta in latino e con molte edizioni pubblicata.

2. Istoria del vecchio e nuovo testamento.

3. Dizionario della Bibbia. Il p. Domenico Mansi, lucchese lo tradusse elegantemente in latino.

4. Supplemento al dizionario della Bibbia. Anche questo venne tradotto in latino.

5. Istoria ecclesiastica e civile di Lorena.

6. La storia di Lorena compendiata all' uso de' principi.

7. Prolegomeni e dissertazioni sulla sacra Scrittura.

8. Risposta alle due lettere critiche, le quali avea ricevute dal sig. Fourmont, contro il suo commentario.

9. Compendio cronologico della storia sacra e profana dal principio del mondo sino a' nostri giorni.

10. Commento letterale sulla regola di s. Benedetto.

11. Storia universale sagra e profana dal principio del mondo sino a' nostri giorni.

12. Dissertazioni sulle antiche cifre.

13. Dissertazione sulle grandi strade di Lorena.

14. Istoria dell' abbazia di s. Gregorio di Munster, manoscritto: una

parte però se ne legge nel libro *Continuatio spicilegii ecclesiastici de Lunig.*

15. Dissertazione sull'origine delle decime e rendite ecclesiastiche.

16. Istoria del priorato di Lay, dell' abbazia di Senones, di quella di Nancy con alcune dissertazioni sopra diversi argomenti.

17. Dissertazione sulla serie metallica dei duchi e duchesse di Lorena.

18. Dissertazione sulla confessione generale; sulle apparizioni degli spiriti, sui vampiri di Ungheria.

19. Istoria genealogica della casa di Châtelet.

20. Trattato storico sulle acque di Plombières.

21. Biblioteca Lorenese, ossia degli uomini illustri fioriti in Lorena ec. Una lettera del p. Agostino Fongé, abbate di Senones, ci fa conoscere le virtù religiose, che adornavano il p. Calmet. Sempre assiduo allo studio, compiva con diligenza i doveri della sua carica, nè vi era esempio, che si sottraesse di propria voglia dalle pubbliche uffiziature; era superiore agli altri nel grado, ma inferiore per elezione di umiltà; ben fornito di pingue mensa, ma povero per amore di carità.

CALNE, o CALNA. Città d'Inghilterra, contea di Wilts-hundred dello stesso nome, sulla sponda di un piccolo fiume. Essa ha una grande chiesa, e diverse cappelle pei dissidenti. Sul fianco d' una montagna vi si vede un cavallo scolpito nel 1780, lungo centocinquantasette piedi. In quest' antica città, nell'anno 977 o 978, fu celebrato un concilio contro i monaci, in favore dei preti secolari, coll'intervento di tutti i principi d' Inghilterra, oltre i vescovi, e gli ecclesiastici. Si racconta che mentre si celebrava il concilio cadde la sala, salvandosi solo l' arcivescovo di Cantorbery s. Dunstano, che favoriva i monaci, mentre gli altri rimasero feriti, o morti; per cui il santo, e i monaci non furono più molestati, ed egli fece ritornare il clero all'obbedienza.

CALOE o COLOZE. Città vescovile nella provincia d' Asia, la cui sede fu eretta nel IX secolo dipendente dal metropolita di Efeso. È fabbricata sul lago Caloo nella pianura Sardiana di Lidia, nelle cui vicinanze veneravasi Diana Caloina in un tempio, che diede origine alla città pel concorso de' popoli.

CALOGERA' p. ANGELO. Scrittore del secolo XVIII, nato in Padova a' 7 settembre 1699. Fu iniziato negli studii presso i gesuiti, e nell'età d'anni diciassette vestì l'abito de' camaldolesi. Col più felice successo datosi agli studii, produsse l'opera intitolata: *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici,* che vide la luce per la prima volta nel 1728. Egli aveva intrapresa una nuova raccolta sino dal 1755; ma la morte lo sorprese nel 1768, prima che desse compimento al suo laborioso lavoro. Abbiamo eziandio qualche altra opera del p. Calogerà, cioè: 1.° *Memorie per servire alla storia letteraria;* 2.° *Traduzione italiana del Telemaco;* 3.° *Il nuovo Gulliver,* opuscoli geografici; 4.° *Carteggio con un gran numero di letterati,* dal quale si raccolgono materiali interessanti per la storia letteraria; 5.° *Articoli nel giornale della Minerva,* dal 1761 al 1765.

CALOGERI. Religiosi greci, residenti principalmente sul monte Atos, i quali osservavano la regola di san Basilio con somma diligenza e rigore. Facevano quattro quaresi-

me all'anno, ed i voti come i monaci di occidente. Prestavano i loro servigi a molte chiese di oriente, e non hanno avuto mai bisogno di riforma. I sacerdoti si chiamavano *Jeronomaches*. Fra i greci eranvi eziandio alcune monache col nome di *Calogere*, le quali seguivano la stessa regola basiliana, portavano la testa rasa, e l'abito nero di lana. I monaci di s. Marcello, e di s. Elia erano conosciuti sotto il nome di *Calogeri*, o *buoni vecchi*. Anche i turchi chiamavano con tal nome i loro religiosi. *V.* Basiliani.

CALTAGIRONE (*Calatayeronen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Napoli nella valle minore di Catania, situata sul pendio di due colline riunite da un bel ponte. Alcuni vi riconoscono il luogo della Hybla-Heroca, che altri vogliono nel villaggio Ragusa, e perciò chiamata anco *Calata Hieronum*. Sebbene non sia certo, se gli arabi, o i saraceni ne sieno stati i fondatori, è però fuor di ogni dubbio, che vi abitarono lungo tempo, finchè ne furono espulsi dai genovesi. Il palazzo municipale è ragguardevole, come pure sono degni di osservazione diversi privati edificii. Ha un'accademia, che fa le veci di liceo per l'insegnamento elementare di Lancaster.

La sede vescovile vi fu ristabilita dal Pontefice Pio VII, nominandovi a pastore Gaetano Maria Trigona, e Parisi, che essendo divenuto arcivescovo di Palermo, fu creato Cardinale nel 1834, dal Papa regnante. La cattedrale di maestosa ed elegante forma è dedicata a s. Giuliano, ed è suffraganea dell' arcivescovo di Monreale. Il capitolo ha cinque dignità, di cui la prima è il prevosto, sedici canonici, chiamati primarii, dodici mansionarii, appellati canonici secondarii, e sei chierici volgarmente detti *Jaconelli*, oltre diversi altri sacerdoti e chierici. Una delle quattro sue parrocchie è la collegiata di s. Giacomo apostolo. Vi sono inoltre undici conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, alcune confraternite, tre conservatorii, altrettanti ospedali, un monte di pietà ed il seminario. La mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento trentatre.

CALTRADIA. Sede episcopale di Africa, nella Mauritania Cesariana.

CALUMENE. Città vescovile della diocesi di Ponto, provincia della prima Galazia, eretta in seggio vescovile nel IX secolo, sotto il metropolitano d'Ancira. Dopo l'anno 878, vi fu celebrato un concilio, in cui Fozio venne ristabilito nella sede costantinopolitana, mentre era Pontefice Giovanni VIII. Fra i vescovi, che v'intervennero, v'era certo Nicola vescovo di Calumene.

CALUSCO Taddeo. Scrittore del secolo XVIII, milanese di patria, religioso di s. Agostino, con massima approvazione insegnò la filosofia e la teologia. Disimpegnò ben anche con somma lode le cariche di consultore del s. officio, revisore dei libri ed esaminatore sinodale nel governo del Cardinale Archinto arcivescovo di Milano. Ebbe fine la sua vita nel 1720. Di lui abbiamo le seguenti opere: 1.° *Varie notizie molto utili per facilitare l'intelligenza e lo studio della sacra Scrittura, con una dissertazione dell' ultima Pasqua di G. C.*; 2.° *Esame della religione protestante, ossia pretesa riformata*; 3.° *Lettera ad un amico, che contiene una risposta generale a tutte le ragioni, che furono addotte in difesa dei riti della Cina.*

CALVARIO. Monte già fuori di

Gerusalemme, ed al presente racchiuso nella città nuova chiamata *Elia*, sul quale anticamente eseguivansi le sentenze di morte, ond'ebbe il nome ebraico di *Golgota, Cranio, e Calvario,* perchè senza erbaggi, ovvero perchè vi si vedevano i cranii de' giustiziati. Sopra di esso fu portato Gesù Cristo, ed appeso ad una croce, sulla quale spirò. Abbiamo dal vangelo, che alla morte di Cristo tremò la terra, e si spaccarono i macigni in modo soprannaturale, come osservano i viaggiatori e gli storici. Alcuni padri credettero, che in questo monte fosse sepolto Adamo, ed altri ritengono che sia esso il monte Moria, ove Abramo condusse Isacco suo figlio per immolarlo secondo il divino comando.

Nell'anno dell'era cristiana 131, l'imperatore Elio Adriano, per quell'odio che portava a' cristiani, fece innalzare sul monte Calvario gl'idoli di Giove, e di Venere; ma poi nel secolo IV Costantino *il Grande*, e la sua madre sant'Elena abolirono ivi l'idolatria. Verso l'anno 326 questa religiosa imperatrice intraprese il viaggio di Terra Santa, ove scoprì la vera croce con tutti gli stromenti, che aveano servito alla passione di Gesù Cristo, essendosi distinta la vera croce dalle false mediante un miracolo. Ciò che saputosi dall'augusto suo figlio Costantino, fece chiudere il Calvario, e fabbricare la chiesa del santo Sepolcro con imperial magnificenza per mezzo del vescovo Macario. Divenuto poi, nell'anno 616, Cosroe II, re di Persia, signore della Giudea, saccheggiò Gerusalemme, distrusse quel tempio, e portò via la santissima Croce. Ma vinto egli dodici anni dopo dall'imperatore Eraclio, questi la rimise nuovamente nel Calvario, avendola ivi divotamente portata sulle proprie spalle.

In progresso fu la chiesa del santo sepolcro riedificata, e di nuovo distrutta, finchè col patrocinio dell'imperatore Costantino *Monomaco*, nel secolo XI, ottennero i cristiani di rifabbricare il s. Sepolcro, e le altre chiese, e poscia nella crociata di Goffredo di Buglione, primo re latino di Gerusalemme, fu da lui fatto costruire il coro attuale. Luigi XIV, re di Francia, ottenne dal Gran signore la riparazione della cupola della chiesa del santo sepolcro, o della resurrezione. La principal parte del Monte Calvario è chiusa in un gran recinto, contenente la detta chiesa del s. Sepolcro, circondata da molte cappelle, e da altre chiese particolari, colle abitazioni pei cattolici, greci, armeni, copti, abissinii, e sirii, non che pei francescani minori osservanti. *V. La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli apostoli*, Torino, 1837, pag. 38 e seg., ed inoltre *V.* SANTO SEPOLCRO e GERUSALEMME.

CALVARIO. MONACHE. All'articolo BENEDETTINE si parlò delle monache benedettine fondate a Poitiers da Antonietta d'Orleans, sotto la denominazione della *Madonna del Calvario*, il qual Ordine fu approvato nel 1617 da Paolo *V*. BENEDETTINE.

CALVARIO (figlie del), MONACHE. Dalla piissima donna Virginia Centurione, illustre rampollo di due delle principali famiglie di Genova Centurione, e Spinola, stata moglie di Gaspare Grimaldi Bracelli, trasse in detta città origine questo pio istituto nel 1619. Tal virtuosa donna passati alcuni anni di sua vedo-

vanza secondo il divino comando, fece una sera fervorosissima orazione, affinchè si degnasse l'Altissimo di manifestarle che cosa da lei volesse. Nella stessa notte mentre dormiva le apparve in visione la b. Vergine sotto la croce, e le fece intendere essere volere di Dio, ch'ella nella persona de' suoi poverelli la servisse. Svegliatasi, e piena di stupore, la Provvidenza subito le porse argomento di esercitare la sua vocazione, e la divina ingiunzione. Avendo veduto una povera fanciulla abbandonata, che piangeva nella vicina piazza, gridando soccorso, ella subito volle riceverla nelle sue camere prendendone cura come una madre. Questo atto di generosa docilità e pronta corrispondenza piacque molto a Dio, ed ella avvalorata del suo aiuto, divenne sempre più ferma nella risoluzione d'interamente dedicarsi al sovvenimento, ed alla istruzione delle povere fanciulle abbandonate.

Questo suo proponimento trovò vasto il campo da coltivare, chè a que' tempi calamitosi pegl' incendii e per le tante rovine accadute in Carignano, nel borgo della Colombara, nelle riviere di Genova, ed in Savona, dominava una grande miseria, per cui alcuni genitori giunsero ad abbandonare i proprii figli alla ventura, anzichè vederli morire di fame sotto i loro occhi. Tanto grande perciò fu il numero delle fanciulle bisognose da Virginia caritatevolmente raccolte, che non essendo più sufficiente la sua casa a contenerle, prese in affitto il monistero oggidì chiamato la Visitazione, ed allora disabitato, ed a tenore della suindicata visione gl' impose il nome di s. *Maria del rifugio dei tribolati in monte Calvario.*

Non potendo dipoi l' istitutrice far progredire da sè sola questa santa opera, che tutto giorno si aumentava, trovò un soccorso opportuno e generòso nella liberalità di molte illustri famiglie genovesi, e specialmente nel cuore magnanimo de' principi Doria, e de' marchesi Brignole, non meno nel zelo mirabile del Cardinal Durazzo a quell'epoca arcivescovo di Genova. L' interesse, che destava tal'opera, l'esempio di donna per nascita e pietà cospicua, fecero decidere molte oneste donne a dedicarsi volontariamente a cooperare a sì grande impresa. E fu allora che, aperta altra casa in Bisagno, quivi la fondatrice stabilì quelle che bramavano imitarla, facendo loro indossare l'abito delle terziarie francescane, e la pose alla direzione delle poverelle.

Progressivamente le case moltiplicaronsi a proporzione del maggior numero delle religiose e de' poveri. Indi Virginia domandò al senato protettori particolari, perchè l' assistessero col consiglio, e la difendessero alle circostanze, e per consolidare il vantaggioso istituto. Nel 1641, li rinvenne nei nobili Granelli, Lomellino, Durazzo e Brignole. Questo ultimo nomato Emmanuele, di cui sarà sempre gloriosa la memoria, ne prese il maggior impegno, e dapprima edificato a proprie spese un albergo detto di Carbonara, vi condusse le povere figlie, state sino allora insieme alle suore nella casa madre in monte Calvario, erogando dalle sue rendite quelle bastanti al sostentamento di venticinque suore, le quali dovessero occuparsi della direzione di questa nuova casa.

In seguito il Brignole riunite le suore nella casa madre, la fornì di annui redditi, diede loro nuove re-

gole compilate appositamente, come credesi dai più, e fece che uniformemente vestissero abito di saja; ed è perciò che si meritò il nome di confondatore dell'istituto, per cui queste monache in Genova furono chiamate comunemente *le suore Brignole*.

Le regole di sì utile istituzione per la società, e per la religione hanno il fine di dedicare interamente le suore, che le professano, al servigio de' poverelli negli ospedali, nei lazzaretti, e nei pii stabilimenti, apprestando ottime istruzioni a quei che sono sani, e dando spirituali, e temporali conforti agl' infermi. I tempi calamitosi, e le circostanze più critiche, anzichè diminuirne menomamente il fervore, rendono queste *figlie del Calvario* più ferme, e zelanti ne' loro proponimenti. Ed è perciò, che anche nell' epidemie, e pestilenze, debbono esse accorrere ai bisogni de' poverelli a somiglianza delle *figlie della Carità*, istituite da s. Vincenzo de' Paoli in Francia. L' unico divario fra le une e le altre sta in ciò, che quelle senza eccezione di persone, e di luogo devono far servigio a tutti, mentre queste sono solo addette all' assistenza delle femmine nei pii stabilimenti, negli ospedali e nei lazzaretti.

L' esito felice sortito dalla santa opera di Virginia, e del Brignole, il pubblico gradimento e le solenni testimonianze di riconoscenza, per cui in ogni tempo si è celebrata l' utilità di questo istituto, fu causa che molte città, eziandio le più cospicue, sino dai primi anni della fondazione, procurassero di averne. Fra quelle pertanto, che domandarono, e ottennero le suore, vuolsi rammentare la città di Savona, per l'ospizio ivi eretto, che porta il nome di *Nostra Signora della Misericordia*; la città di Novi pel suo ospedale e orfanotrofio, mentre altre non poterono conseguirle, come non potè averle Milano, che le avea domandate nell' anno 1654.

Nè mancarono sovrani e Pontefici di onorarne l'istituto, avendolo desiderato per Roma, a mezzo del Cardinal s. Cesario, il Papa Innocenzo XII, sebbene alcune circostanze ne impedirono l' effetto. Allorquando, nel 1815, Pio VII onorò di sua presenza Genova, a cagione di distinzione volle visitare, in un ai Cardinali Spinola e Doria, le *suore Brignole*, colmandole di elogii, e rincuorandole coll' apostolica benedizione. Il successore di lui Leone XII, per organo della pia principessa d. Teresa Doria Pamphili, e con lettera de' 25 maggio 1827 di monsignor Francesco Capaccini, in allora zelante visitatore apostolico della *pia casa alle terme diocleziane*, e scritta alla superiora generale in Genova, ne affrettò la venuta in Roma, ed appena giuntevi alcune di esse, affidò loro l' educazione e il reggimento delle poverelle esistenti nella menzionata pia casa. Ma passato agli eterni riposi Leone XII, erano per ripatriare, se il regnante Pontefice Gregorio XVI con sovrana munificenza non accorreva a prenderne provvidenza, e desiderando che sì benemerito istituto si stabilisse in Roma, concesse loro il monistero, e la chiesa s. di Norberto a piè dell'Esquilino, e con lettere del Cardinal Riario Sforza, allora presidente della commissione de' sussidii, stabilì ad esse annuo assegnamento. A' 20 ottobre 1833 ricevettero il possesso del monistero per noviziato, che il medesimo Papa più volte ha voluto onorare di sua presenza, col-

la quale pure più volte distinse la pia casa alle terme Diocleziane, in un alla residenza in essa delle monache, che sotto sì benigni auspicii fioriscono, e prosperano le donzelle loro affidate; per cui le città di Rieti, e di Viterbo affidarono ad esse i proprii orfanotrofii, con immenso vantaggio sì nello spirituale, che nell' economico.

Finalmente è a sapersi, che queste monache non hanno voti, ma solo dopo il noviziato fanno giuramento di perseveranza; vestono di saia nera ed hanno un gran velo di egual colore, che su altro bianco portano appuntato sul capo. Del bene, che fanno alla predetta pia casa, e del modo come la dirigono, tratta monsignor Carlo Luigi Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità*, Roma 1835, a pag. 133, e seg. *V. Vita della serva di Dio Virginia Centurione Bracelli fondatrice delle figlie del refugio del monte Calvario*, Genova 1807, la quale fu compilata da Scipione Squarciafico, nipote della fondatrice, non che il p. Antero Maria agostiniano scalzo. Da tali vite, e da un antico mss. esistente nell' archivio delle dette suore in Genova furono tratte le suddescritte notizie. Da ultimo il p. Gio. Battista Marrocu minore conventuale, e professore di teologia nella università romana, pubblicò un *Discorso con annotazioni storiche, sull' istituto di carità, eretta dal Pontefice Gregorio XVI* ec., Roma 1839.

CALVI (*Calven.*). Città con residenza di un vescovo nel regno delle due Sicilie. È posta nella provincia di Terra di Lavoro, sulla celebre via Appia. Senonchè per l' inclemenza dell'aria, e per le sofferte devastazioni del terremoto, trovasi in uno stato di totale abbandono. Vuolsi che sia l' antica *Cales Calium*, fabbricata da Calais figlio di Borca. Frequentata un dì dai romani, pei suoi rinomatissimi bagni, fu celebre pur anco pei campi di Falerno, che davano vini preziosi. Distrutta dai saraceni nel secolo VIII, venne riedificata da Atenulfo primo conte di Capua. I francesi, capitanati da Macdonald, a' 9 dicembre 1798, s' impadronirono di Calvi, dopo avere sconfitta la miglior parte dell'armata napoletana presso le sue mura.

La sede vescovile vi fu eretta avanti l' anno 1070. Oltre alcuni edifizii particolari, in Calvi è degno di osservazione il palazzo vescovile, sebbene il vescovo, ch' è suffraganeo di Capua, risieda a Pignataro. Il vescovato è unito alla sede di Teano, avente un seminario, ed una bella cattedrale dedicata a s. Casto, già vescovo di Calvi e suo patrono. Il capitolo si compone della dignità di primicerio, di dodici canonici, e dieci ebdomadarii. Oltre alla cattedrale, non avvi altra parrocchia. La tassa registrata nella camera apostolica, è di fiorini trecento sessantaquattro. *V.* Teano.

CALVI (de) Antonio, *Cardinale.* Antonio de Calvi nacque nel 1341 da antica, e nobile romana famiglia del Rione de' monti. Era avvocato concistoriale, canonico di s. Pietro, sindaco degli ufficiali, o ministri del senatore di Roma, dotto nelle lingue greca e latina. Conseguì da Bonifacio IX, nel 1390, il vescovato d'Imola; poi Innocenzo VII lo trasferì a quello di Todi, e nel 1405 lo creò Cardinal prete di s. Prassede, arciprete della basilica vaticana, con facoltà di visitare, e

riformare quel capitolo, e ridurne i canonici a migliore vita ecclesiastica. Intervenne alla elezione di Gregorio XII, cui accompagnò a Siena. Benchè fosse l'ultimo dei Cardinali ad abbandonarlo, pure andò anche egli al concilio di Pisa, come apparisce dalla sessione decimasesta del medesimo. Concorse alla elezione di Alessandro V, ed a quella di Giovanni XXIII. Da ultimo, nel 1411, morì a Roma, di settanta anni, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella cappella da lui stesso fondata nella basilica vaticana.

CALVINISTI. Eretici, discepoli di Calvino. Era costui figliuolo di un oscuro abitante di Noyon, nato a' 10 luglio 1509. Sortite dalla natura le più eccellenti qualità d' intelletto si diede allo studio dell'umanità e della filosofia in Parigi, quindi apprese la legge nelle città di Orleans e Bourges, dove si ebbe a scontrare nel filosofo Melchiore Wolmar, professore di lingua greca, il quale pose colmo alla corruzione del cuore di lui già guasto nella eresia fin d' allora, che fu a studiare in Parigi. Appresa nei suoi viaggi qualche tintura delle lingue, e delle fatali novità, che lusingavano il suo orgoglio, se ne tornò alla capitale ed ivi diede il primo saggio della sua penna con un commento del trattato di Seneca *sulla Clemenza*. In quest' opera, scritta in latino cangiò il suo nome di Cauvin in quello di Calvino, che gli è rimasto. Egli avea lasciato già da qualche tempo trapelare ne' suoi discorsi il germe di un nuovo sistema d' eresia, e là appunto in Parigi compose quel suo libretto *della Costanza*, in cui oltre alle sacrileghe invettive contro la Chiesa cattolica, esaltava quai martiri tutti gli eretici condannati, ed ispirava coraggio per sostenere il piano di sua riforma, cui intitolava *la Verità*. Costretto a rifuggirsi dalle vigili ricerche della inquisizione si ritirò in Angoulême, ove insegnò il greco. Calvino fece in seguito alcuni viaggi, ma temendo sempre di essere arrestato, si condusse in Basilea. Ivi compose l' opera *Istituzione Cristiana*, divisa in quattro libri, ne' quali raccolse il compendio di tutti gli errori insegnati dagli eretici di que' tempi, ed anche dei secoli innanzi, e quella stabilì per norma della fede, e catechismo universal de' fedeli. Passò dipoi nell' Italia per istabilirvi, s' era possibile, la sua eresia, e in vero, fermatosi presso la corte del duca di Ferrara, gli era riuscito pervertire l' animo della duchessa Renata, figlia di Luigi XII re di Francia; ma discoperta la di lui empietà, dovette ben presto fuggirsene, e recossi per la Svizzera in Ginevra, ribellatasi alla Chiesa Cattolica per opera di Guglielmo Farello. Là, nel 1536, fu dichiarato predicatore e professore di teologia. Però v' ebbe ad incontrar de' nemici, che l' accusarono di malamente sentire in alcuni dogmi ammessi pure da quel magistrato, che dipoi l' assolvette dietro sua eloquente difesa ; ma la quistione ch' egli tenne col Farello sul modo di celebrare la cena e sulla qualità del pane da adoperarsi, mosse così grande strepito nelle assemblee religiose che a comune tranquillità ne fu espulso. Recossi quindi a Berna, dove non potè fermar sua dimora, poscia a Strasburgo, nella qual città col favore di Bucero fu fatto professore di teologia, e piantò una chiesa in cui raccoglieva tutti i francesi e fiamminghi, che professavano

i di lui errori. Ivi sposò anche Idelettà, vedova di un anabattista. Richiamato in Ginevra, nel 1541, vi fu accolto festosamente come il capo della chiesa novella; e d'allora in poi quella città divenne il teatro del calvinismo. Egli vi stabilì una disciplina severa, fondò concistori, colloqui, sinodi, seniori, diaconi, sorveglianti; pose regola al modo di predicare e di far orazione, come anche sulla maniera di battezzare, di seppellire i morti e di celebrare la cena. Questa avea luogo colle seguenti cerimonie. Raccolto il popolo, uno vi leggea qualche parte del testamento nuovo, in cui si parla dell'Eucarestia; in appresso teneasi dal ministro un discorso relativo, e, posto il pane ed il vino sulla tavola, il ministro in luogo della consecrazione, proferiva queste sole parole: *fratelli, mangiamo il pane e beviamo il vino del Signore, in memoria della di lui passione e morte.* Sedutisi poi d'intorno alla mensa, venia rotto il pane e dispensato egualmente che il vino, e chiudeasi col rendimento di grazie e la recita del *Pater noster* e del *Credo.* Ivi di concerto coi magistrati stese una raccolta di leggi civili ed ecclesiastiche, approvata allora dal popolo e riguardata come il codice fondamentale della repubblica: produsse ancora il suo catechismo francese, come pure le altre opere, *Defensio sacræ doctrinæ; De disciplina; De necessitate reformandæ Ecclesiæ;* un altro scritto contro *l'Interim* di Carlo V, e contro il concilio di Trento, la qual'opera intitolò: *Antidotum adversus Concil. Tridentinum.* Calvino nel 1543 riunì alla sua setta quella de' Zuingliani, e da Ginevra dove rendeasi vieppiù terribile, mandava i suoi a predicare in missione, dava a tutti coraggio, e specialmente esortava i Calvinisti di Francia a sostener fortemente il partito ed spargere il sangue piuttostochè arrendersi. Verso l'anno 1551, pubblicò l'altro libro *de aeterna Dei prædestinatione,* per opporsi viemmaggiormente alle accuse che Bolseco di lui portava al senato, e riuscì anzi a discacciare quel misero, che alfine rientrò nel sen della Chiesa. Due anni dopo, egli fece bruciare Serveto perchè negava la divinità di Gesù Cristo, e nel tempo stesso diede alla luce un'operetta in cui provava colla scrittura, e colla tradizione esser lecito dar morte agli eretici. Eppure Calvino qualche tempo avanti pel medesimo oggetto tacciava la Chiesa di tirannia, e canzonava i magistrati chiamandoli diocleziani. Egli era un uomo di bel talento, di una grande delicatezza, di molta erudizione e penetrazione di spirito; ma vano, ambizioso, pungente, grossolano, stizzoso, ostinato, e pretendeva che ciecamente si soscrivesse a tutte le sue decisioni. Riusciva poco nella predicazione, ma in maniera mirabile nel comporre. Scriveva egregiamente in latino, ed anzi la prefazione delle sue *Istituzioni* è un capolavoro. Le sue opere sono contenute in nove volumi: i commenti sulla Scrittura sono la parte più considerevole, ed è l'opera ch'egli ha riempiuta di sermoni, invettive e sensi estranei. Calvino morì in Ginevra, l'anno 1564, di una assai schifosa malattia, e in mezzo alla disperazione e agli spasimi. I di lui seguaci si sparsero in breve tempo in molti regni, commettendo barbaramente le più inumane crudeltà, e spargendo da per tutto la desolazione ed il sangue. Ancor vi-

vente Calvino s'era tentata una missione nel Brasile. Nicola Durant, francese, nel 1555, accompagnato da molti nobili e dai ministri Pietro Richerio, apostata carmelitano, e Guglielmo Carterio, s' imbarcò su tre vascelli alla volta del nuovo mondo; senonchè insorta grave questione fra essi in argomento di fede, si separarono quegli apostoli, ed andò a vuoto ogni loro perverso divisamento. In Francia però i lor progressi non furono così sfortunati. Sino dal regno di Francesco I, aveano essi poste salde radici, quantunque quel provvido monarca impiegasse ogni mezzo a distruggerle; anzi di tal maniera s' erano disseminati, che in molte città sebbene in segreto, v' aveano chiese e ministri. Calvino stesso era stato, quegli che ivi ne avea gittati i primi semi, e dalla sua residenza in Ginevra ne vegliava all' incremento. Ma dappoichè montò sul trono Francesco II, cioè nel 1559, la Francia intera divenne vittima de' sacrilegii e delle stragi dei Calvinisti. Giovanna, regina di Navarra, fu il principal loro sostegno. Dessa fu che incoraggì Luigi Borbone, principe di Condè, a prender le armi in favore della pretesa riforma e farsi capo della celebre congiura di Amboise. Carlo IX, successo al trono, nel 1562, mandò fuori un editto per assicurare la pubblica tranquillità; ma il male s'era troppo diffuso. La corte si divideva ne' partiti; le provincie erano inquietate da violentissime turbolenze, gli animi disposti a sedizione. Raccolse quindi Carlo IX il suo tribunale di giustizia, e pubblicò l' ordine intitolato *editto di Luglio*. La stessa assemblea stabilì delle conferenze a Poissy, cui intervennero anche gli eretici; ma questi presentarono una formula di fede falsa ed oscura, e negarono di sottoscrivere quella de' cattolici. Dopo tale colloquio, i partiti ripresero maggior vigore, ed il re stese un nuovo editto, che intimava a' Calvinisti la restituzione dei beni ecclesiastici, di cui s'erano impossessati; ma nel tempo stesso concedeva loro l' esercizio del culto fuori della città. In luogo della pace, che poi si aspettava, nacquero nuove desolazioni. In Vassay città della Sciampagna insorse un fiero tumulto, e fu sparso il sangue in gran copia. Questo fu cagione della guerra civile, e il principe di Condè si mostrò il primo a prender le armi. Più città furono prese, diroccate le chiese, uccisi i sacerdoti, aperti i sepolcri dei santi e bruciate le loro reliquie. Seguirono da poi molte battaglie; e se i ribelli rimasero vinti, non furono però domati. La prima accadde in Dreux nel Vessin, l'anno 1562, ai 19 dicembre.

In quella il principe di Condè fu preso da Francesco di Ghisa, comandante de' cattolici. Questi poi morì nell'assedio di Orleans, ed allora la regina madre fece una pace cogli eretici, che venne indi moderata da un nuovo editto. Ma nel 1567, i Calvinisti ripigliarono la guerra e furono sconfitti. Due anni dopo i cattolici riportarono una vittoria più insigne, in cui restò ucciso anche il principe di Condè: e nell'anno 1572, nel giorno di s. Bartolommeo, si diede un' altra battaglia, che tornò a grande strage dei Calvinisti. È assai difficile il presentarsi all'idea un esatto quadro degli eccessi da que' sacrileghi commessi principalmente contro la ss. Eucaristia. Molti anni passarono prima che s'acquetassero gli animi ed avesse

pace la Chiesa di quel regno. Luigi XIII, succeduto ad Enrico IV, morto assassinato nel 1609, fu quegli che diede il primo crollo alla loro fortezza. Dopo una lunga guerra, che aveano i Calvinisti ripresa sotto il regno di lui, e in cui s'erano rinnovate le stragi di prima, conquistò egli la Rocella, che gli eretici aveano stabilita per capitale della nuova repubblica cui voleano piantar in Francia; s'impadronì di tutte le altre piazze ch' essi avevano invase, e li soggiogò quasi del tutto.

Da quel tempo l'eresia cominciò ad indebolirsi, e Luigi *il Grande* riuscì a sradicarla da ogni luogo. È vero che i Calvinisti tentarono una nuova ribellione nella Linguadoca, nel Vivarese, nelle Cavane, e più tardi ancora in queste provincie, sotto il nome di Camisardi (*Vedi*); è vero che in alcuni luoghi si rinnovarono gli orrori degli anni addietro; ma è altresì fuor di dubbio, che in breve il fuoco si consumò per le saggie leggi di quel gran principe, il quale, nel 1698, rivocò il celebre editto di Nantes, estorto, nel 1680, da Enrico IV. Luigi *il Grande* proibì nel suo regno qualunque professione di religione riformata, ed obbligò i ministri a convertirsi, o uscire dallo stato. Distrusse le chiese degli eretici, ed unì i loro beni agli spedali. Moltissime furono le conversioni, e la Francia ritornò alla prima sua pace.

Però quel regno non fu il solo teatro del calvinismo. I Paesi Bassi ne divennero infetti sino dai tempi di Calvino stesso. Egli vi avea mandati molti de' suoi discepoli, che vi piantarono le prime radici. Nell' anno 1566, richiamato dalla Fiandra il Cardinal Granvela, ivi spedito qual consigliere di Maria regina d' Ungheria, sorella di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi, mancò a' Calvinisti il loro ardente persecutore: si sollevarono quindi in gran numero; saccheggiarono le chiese d'Anversa, ruppero gli altari, le sagre immagini, ruinarono i monisteri; e di là passò la sedizione nel Brabante ed in altre provincie. La governatrice si vide costretta a concedere per allora l'esercizio del loro culto; ma il re Filippo di Spagna non volle ratificare il permesso. Per la qual cosa essi presero le armi contro di lui. Il re mandò il duca di Alba con grande armata affin di reprimerli; senonchè il principe di Oranges, dichiaratosi capo de' ribelli, condusse nella Fiandra un' armata di trentamila alemanni, e dopo un' alternativa di sconfitte e di vittorie, riuscì a togliere intieramente quelle provincie alla comunione della Chiesa. *V.* il Cardinal Bentivoglio, che scrisse distesamente la storia di questi fatti.

I Calvinisti penetrarono ben anche nella Scozia e là pur fecero le stragi praticate nella Francia e nell'Olanda. Un certo Knok, sacerdote apostata, fu il primo ad aprirvi la via. Fermatosi egli per qualche tempo in Ginevra, strinse amicizia con Calvino, e da lui apprese il nuovo sistema di errore. Partitosi dipoi alla volta di quel regno, trovò nelle differenze politiche un' ottima congiuntura per disseminare l' eresia. Morto Giacomo V, re di Scozia Maria Stuart, fanciullina di soli otto giorni, era divenuta erede del trono. Hamilton, conte di Aran, sedotto da Knok nel calvinismo, fu dichiarato governatore. Questi favoriva tutti quelli, che la pensavano al par di lui negli oggetti di religione, ed anzi

agevolò i mezzi alla diffusione degli errori di Calvino. Di più anzi permise a' Calvinisti il predicare liberamente.

Crebbero essi in numero tale, che attruppatisi assassinarono l'arcivescovo di s. Andrea Davide Bethon, e quanti mettevano argine alla diffusione dell'errore. Demolirono molte chiese, uccisero sacerdoti, e costrinsero la madre reggente a conceder libero l'esercizio del calvinismo. Intanto la regina Maria, che avea sofferte molte vicende, prese a regnare, e insieme difendere la religione cattolica. Ma i Calvinisti, fatti possenti in numero e in forze, la presero, e la chiusero in un castello. Ivi, con molte minaccie la obbligarono a rinunziare il regno a suo figliuolo in età di tredici mesi. Questi fu poi Giacomo I re della gran Brettagna, difensore de' Calvinisti, il quale, nel 1603, obbligò, sotto pena di morte, tutti i sacerdoti cattolici ad uscir d'Inghilterra, cui fu in quell'epoca riunita la Scozia. Carlo I, successore di lui, diede l'ultima mano a stabilirvi i Calvinisti, i quali in assai breve tempo occuparono tutto quel regno, abolendovi il pubblico culto della Chiesa Cattolica. Nondimeno presentemente vi sono colà molte chiese, ristabilite dai re successori, e parecchi vescovi tranquillamente rimessi. *V.* Varillas *Istoria delle eresie* tomo II, lib. 28.

Nel progresso di tempo i Calvinisti, che si chiamarono anche Ugonotti (*Vedi*), si divisero in molte sette. Le principali sono quelle degl'indipendenti, dei presbiteriani, degli anglo-calviniani, de' quacheri e tremolanti, de' piscatoriani, arminiani, gomaristi ec., delle quali veggasi l'articolo relativo.

Errori de' Calvinisti.

La dottrina di codesti eretici, dietro i dogmi insegnati da Calvino, attacca quasi tutte le verità dell'unica vera Chiesa Cattolica. E da prima toglie a questa l'autorità d'interpretare e giudicare del vero senso delle Scritture; riprova il canone de' libri sagri, proposto dal concilio di Trento; nega l'autenticità della edizione vulgata; e rigetta tutte le tradizioni apostoliche. In riguardo al mistero della ss. Trinità, non ammette, che il Padre generi attualmente il figliuolo. *Stulte fingitur*, dice Calvino, *continuus actus generandi* Calv. *Instit.* l. I, c. 13, § 3. Della persona di Gesù Cristo insegna, ch'egli è stato mediatore degli uomini presso il padre, prima che si facesse uomo, e che peccasse Adamo (Calv. *epist. ad Stancarum*); che dopo la sua morte egli patì nell'inferno le stesse pene de' reprobi, ed anzi che questo è stato il maggior prezzo offerto per la nostra redenzione (Calv. *Istitut.* l. XXI, 16). Il Card. Gotti afferma, che professi ancora due persone in Gesù Cristo (*vera Chiesa* t. I, c. 8, § 1, n. 9). Rispetto poi alla divina legge, dice che ne diviene impossibile la osservanza; che la concupiscenza originale in sè stessa è peccato (Calv. *Instit.* lib. III, cap. 3, § 10), anche prescindendo dal nostro consentimento, che tutti i peccati sono mortali (l. II, c. 8, § 59); che tutte le azioni, anche de' giusti, sono colpe; quindi che tutte le opere buone non hanno alcun merito appresso Iddio (lib. III, c. 14, § 4). In riguardo alla giustificazione, insegna ch'ella non consiste già nella infusione della grazia santificante, ma

nella imputazione della giustizia di Gesù Cristo, per la quale il peccatore viene riconciliato con Dio (loc. cit. c. XI, § 15, 16). Di più, che l'uomo in peccato non si giustifica colla contrizione, ma colla sola fede, credendo essere a lui perdonate le colpe per le promesse fatte a riguardo de' meriti di Gesù Cristo. Quest'articolo fu esposto e sostenuto anche nella celebre professione di fede fatta dai Calvinisti di Francia. Insegna ancora che i giustificati debbono credere, con certezza di fede, di starsene in grazia: e vuole che tal certezza tengasi anche per la perseveranza e per la salute eterna in maniera che ognuno debba tenersi per eletto (loc. cit. c. 2, § 16 e seq.). Inoltre, che la fede e la giustizia son proprie de' soli eletti; che ottenute una volta da essi, non le ponno più perdere; che se poi alcuno sembra averle perdute, questi non l'ebbe mai ricevute (loc. cit. § 11 e 12). Però contro siffatto dogma, uscito egualmente dalla immaginazione di Calvino, lo stesso sinodo di Dordrect definì, che si può benissimo perdere talvolta la divina grazia. In riguardo poi al merito o demerito delle nostre azioni, bestemmia che l'uomo è privo del libero arbitrio; anzi che questa libertà è un titolo senza sostanza: *est titulus sine re* (*Calv. Instit.* lib. II, cap. 2). Afferma che il solo primo uomo n'era fornito, ma col peccato fu perduto in ciascuno de' suoi discendenti. Da questo errore trae la conseguenza, che l'uomo agisce come un automa, di cui Dio è il movente. Ma per poter dargli un qualche motivo di meritare, dice essere sufficiente, benchè operi per necessità, che lo faccia senz'essere spronato da oggetti esteriori (loc. cit. lib. 2, cap. 3). Quindi vi aggiugne, che sebbene Iddio non si abbia a credere autor del peccato, nondimeno muove l'uomo a commetterlo (*Calv. de aeterna Dei praedestin.*). Nel citato libro poi della predestinazione, in aggiunta a tante iniquità, l'empio eretico non arrossisce d'insegnare, che l'uomo si perde solo per divino decreto; che anzi Dio conosce il fine di ciascheduno in quanto lo ha irrevocabilmente stabilito prima della creazione; eccone le parole: » Praesciverit Deus, quem exitum habiturus » esset homo, antequam ipsum conderet; et ideo praesciverit, quia » decreto suo sic ordinavit ". In riguardo ai sagramenti, professano i Calvinisti, secondo le dottrine di Calvino, che essi hanno effetto soltanto negli eletti; che le parole dei ministri non sono consecratorie, ma solamente atte a far intendere le promesse divine (*Instit.* lib. IV, c. 14, § 4); perciò che i sagramenti non conferiscono la grazia, ma solo eccitano la fede, siccome la divina parola (§ 14). Asseriscono non esservi differenza tra quelli dell'antica e della nuova legge; negano il carattere; professano che Gesù Cristo istituì il solo battesimo, e la cena, ma a lor maniera; sembra però dalle opere di Calvino che non si neghi l'ordinazione (l. cit. c. 19); negano la necessità del battesimo; asserendo che i fanciulli nati da cristiani, diventano perciò soltanto membri della Chiesa (Bossuet *Variaz.* t. III, l. 14, n. 37). Del sagramento della penitenza, oltre di negarlo, sostiene la lor dottrina, che i peccati attuali si rimettono colla sola memoria del battesimo; che l'assoluzione del sacerdote, non rimette, ma attesta il perdono delle colpe donato per la promessa fatta a noi da Gesù Cristo; che la confessione

delle colpe è istituzione soltanto umana; finalmente che la soddisfazione del penitente piuttosto che essere necessaria, fa ingiuria a quella offerta da Gesù Cristo (l. cit. l. III, c. 4 e 15 ec.). Rapporto all' Eucarestia, il principal errore è il negare la presenza reale. Si afferma che le parole della consacrazione indicano il pane ed il vino essere semplicemente segni del corpo e del sangue del Signore (*Istitut. de coena Domini*). Si nega la messa essere vero sagrifizio, sostenendo che altrimenti sarebbe di offesa a quello della croce; di più che le messe private si oppongono direttamente alla istituzione di Cristo (l. cit. lib. IV, c. 18). Negano il purgatorio, il valore delle indulgenze, l'intercessione de'santi, il culto delle sagre immagini, il primato della Chiesa Romana, la di lei infallibilità nelle decisioni in materia di fede; riprovano le leggi disciplinari e i sagri riti, il digiuno quadragesimale, il celibato dei sacerdoti, e la utilità dei voti. Ecco lo spettro deforme, cui si riduce da coloro la religione. *V*. Natale Alessandro t. XIX, a. 13; e il Card. Gotti, t. II, c. 3.

CALZADA (*Calceaten.*). Città con residenza vescovile nella Castiglia vecchia. Chiamasi anche *Calcidae Tritium*, ovvero *s. Domingo de la Calzada*, ed è edificata sopra un piccolo fiume, che va a gettarsi nel Tiron. Ha sette porte, ed il suo vescovato unito a Calahorra, è suffraganeo della metropoli di Burgos. La città fu eretta in vescovato nel secolo decimoterzo, la cui cattedrale, solido edifizio, è dedicata alla santissima Trinità, con capitolo composto di quattro dignità, dieci canonici, otto razionarii, e sedici cappellani. La prima dignità è il decano, e fra i canonici si comprendono il teologo e il penitenziere. In detta chiesa evvi il corpo di s. Domenico suo patrono e titolare. L'unione della sede di Calzada a quella di *Alba* o *Alava*, istituita nel decimo primo secolo, ebbe luogo eziandio nel decimoterzo secolo; ma l' unione di Calzada, a quella di Calahorra rimonta all'anno 1498, nel regno di Ferdinando V ed Isabella. L'episcopio fu distrutto nelle guerre del 1812; ha la sola parrocchia della cattedrale, con un convento di religiosi, ed un monistero di monache, oltre le confraternite e l' ospedale. *V*. Calahorra.

CALZE, e CALCEI, *Caligae*, *Calceus*. Sebbene ci proponiamo di trattare a' loro articoli delle *Scarpe*, e de' *Sandali*, o *Calcei* propriamente detti, prima di parlare delle Calze, diremo alcuna cosa de' *Calcei* da cui derivarono le Calze; poichè *calzamento* nominossi tutto quello, che cuopre il piede e la gamba, e si applicò egualmente alle scarpe, come alle Calze, e al calzamento rosso. Il calzare significa precisamente avere, o mettere in gamba e in piede calze, scarpe, o simili.

Il *Calceo cavo* presso gli antichi romani era il distintivo de' nobili, de' senatori e consoli, ora col nome di *Calceus Lunatus*, ora di *Mulleus*, il quale cuopriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta del medesimo, senza verun tirante ai fianchi, e molto simile al calceamento moderno, detto *Pantofola*. Si vede in quelli dei cristiani de' primi secoli, e fra gli altri nell' effigie di Probo, rappresentato con sua moglie Proba, nella sua urna sepolcrale nell' Arringhi, *Roma subterran.* t. I p. 28 lib. II cap. X. Ve ne sono altri con ornati, tomo I pag.

315 *loco citato*, nella facciata di un' urna sepolcrale, ove accanto ad Eva ascoltante il serpe sono in piedi due vecchioni, uno dei quali ha le scarpe, o *calcei cavi* ornati con una lista in mezzo del tomajo; e in un' altra pittura del cimitero di Calisto, riportata dal suddetto autore a p. 539, ove si crede effigiato s. Antero Papa sedente, coi Calcei cavi, senza verun ornamento, i quali coprono tutti i piedi. I medesimi si vedono nella statua di s. Ippolito del III secolo nella biblioteca vaticana. S. Silvestro I, del 314, sostituì ai Calcei cavi semplici, altri più preziosi per la materia, e pegli ornati. Sul *Calceo Lunato* veggasi Barthius ad *Statium I* p. 450, Cangius ad *Zonaram* p. 329, Bonanni in *Museo* Kircheriano pag. 164, Michael Schielderup. *Dissert. theologico-critica de Lunatis veterum romanorum Calceis* Hainiae. E pei Calcei *Mulleus*, *V.* il Vossio, lib. IV *de idololatria.* c. V; *Adnotationes variorum ad Vopiscum* cap. 49 de *Aureliano*.

Riguardo ai *Calcei rossi* è a sapersi, che i primi re di Roma, e dopo loro i magistrati curuli usarono i *Calcei rossi*, o *punici.* Da essi passò quell' uso agl' imperatori romani, da' quali certamente lo presero gl' imperatori greci, che ne formarono uno de' loro distintivi, come asseriscono Paolo Diacono, lib. XVI, e Giorgio Phranzez, *Protovestario* lib. I cap. 17, nella sua *Cronaca.* Gl'imperatori concedettero egual distintivo ad altri principi, come rileviamo da Pietro Antonio Pacifico, prete veneto, nel capitolo delle *grandezze, e dignità del principe.* Nella cronaca veneta, stampata in Venezia nel 1698, a p. 525, parlando del doge di quella repubblica dice: « Le Calze con le pianelle » rosse lo dimostrano cavaliere, la » qual dignità l' ebbe nel principio » della repubblica dagl' imperatori » di Costantinopoli ». Quindi le ottennero dagli stessi Augusti, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi greci, come si vede dai monumenti dei secoli XI e XII: *De Calceis purpureis imperatorum, et patriarcharum. V.* Cangius ad *Villeharduinum*, p. 307, e Step de Altamura in *Panoplia adversus schisma graecorum*, p. 210. Ma tali Calcei già erano usati dai Romani Pontefici, i quali divenuti, nel secolo VIII, sovrani temporali, ad esempio degl' imperatori presero le scarpe rosse per calceamento, come attributo principesco. Nell'Ordine romano XIII, composto per comando di Gregorio X, eletto Pontefice nel 1271, nel trattarsi delle vesti, che il nuovo Papa assume non appena è creato, dicesi « che metteva le » Calze rosse di panno senza pedalini, con la staffa al di sotto, poi » de' piccoli calzari dello stesso panno, e quindi i calzari religiosi ». Forse le prime saranno state a guisa di sotto-calzette aggiunte alle calige *de panno sine pedalibus*, e le altre saranno state le scarpe o sandali Pontificali, poichè vengono dette *Calcei religiosi.* Tal uso però già praticavasi a' tempi d' Innocenzo II eletto nel 1130. È da avvertirsi che Calza a staffa, o a staffetta, si chiamò la Calza, che invece di peduli termina in una staffa. In tempi però posteriori, cessato l' uso dei tomai dei Calcei cavi, ch' erano uniti e facevano corpo con le fiancate e calcagnate senza cucitura, s' introdusse il costume di fare separatamente tutte le parti delle scarpe, di riunirle con cuciture, e

di prolungare i tomai sul collo del piede, e per fermare la scarpa si adottò l'aggiunta di due legacci, e poi delle fibbie.

Il Durando, *Ration.* lib. III cap. VIII, dopo aver dimostrato, che il difendere con indumenti il piede nelle cerimonie religiose, non ebbe origine dal primo Pontefice de' giudei, dice che lo ebbe dagli apostoli, e che tali indumenti hanno ne' riti cristiani ragionevole significato. Le Calze poi entrano a far parte degli ornamenti, e delle insegne episcopali, ed arrivando dal piede sino alle ginocchia, vengono fermate con legacci, giacchè lo stesso Cristo usò i sandali, come affermano il canonico *Marangoni*, ed il p. Barnaba Vaerini; il primo nella storia di *Sancta Sanctorum di Roma* capo XXIX p. 165, e il secondo nella Dissertazione *de omnibus fere apud veteres pedum crurumque calceamentis*, inserita nella nuova *raccolta di opuscoli scientifici di Calogerà*, Venezia 1780 tomo XXXV p. 54. Gregorio di Tours nella vita del b. Leobardo, e del b. Venanzio narra, che nelle Gallie vi era un uso curioso, *ut annulus porrigeretur sponsae, unaque osculum, et Calceamentum. V.* Plutarco *in thes. de Calceis.*

La Calza adunque, specie di vestimento delle gambe, prese il suo nome dalla *Caliga* de' latini. Calzerone, e Calzerotto, *Calceus crassus*, si nominò particolarmente una specie di Calze grosse, e Calzetta si nominò pure una Calza, ma soltanto di materia nobile, come di seta, di stame, o simile, *caliga serica* etc. Il Calzino, *tibiale*, è una Calza piccola, che cuopre il solo spazio dal piede al ginocchio. Diciamo: *tu non avrai le Calze* ec., alludendo all'uso antico di donare le Calze a chi prima recava desiderata novella; quindi *nuova da Calze* vale buona nuova, l'apportatore della quale merita per sua mancia le Calze, come disse il Varchi. Ad un francese si attribuì l'invenzione del telaio per le Calze, che non potendo ottenerne a Parigi un privilegio esclusivo, passò in Inghilterra, ove fu accolto con tal entusiasmo, che per molto tempo venne vietato, pena la vita, di trasportarlo fuori dell'isola. Ciò peraltro da alcuni viene contraddetto. Si aggiunge poi, che un altro francese restituì alla sua nazione tal ritrovato, il quale si propagò in Francia, e nella Olanda. Evvi chi dà il merito dell'invenzione a Guglielmo Lee, che la pose in opera a Cambridge verso il 1589, ovvero nel 1600. Quest'arte fu quindi conosciuta dall'Inghilterra e dalla Francia, e successivamente i lavoranti suoi la propagarono nell'Irlanda, Spagna, Italia, e singolarmente a Venezia, ove per altro vuolsi che già fosse antichissima. Si racconta pure, che la prima manifattura di Calze fu stabilita presso Parigi da Hindret circa l'anno 1656, e meritò la protezione del sovrano. Certo è, che fa d'uopo accordare agl' inglesi se non l'invenzione, almeno il perfezionamento di fabbricare le Calze sul telaio, anco a striscie, o a costole, la qual'arte dicesi introdotta in Francia circa il 1770 nel regno di Luigi XV, e, dopo il 1803, venne sempre migliorata, finchè nel 1807 gli stessi inglesi inventarono le Calze di maglia fissa.

Nell'Italia il nome di Calze era antichissimo, e comune nel secolo XVI. Queste erano di più specie, e colori, particolarmente rosse, come colore sopra gli altri usato dagl' ita-

liani. Per non dire di altri, il celebre Michelangelo Buonarotti portava le Calze rosse, e i sindaci, chiamati gli Eccelsi del magistrato di Siena, portavano essi pure le Calze rosse. Filippo II, re di Spagna, che regnò dall'anno 1555 fino al 1598, ebbe dalla moglie di Lopez di Padilla un paio di Calze di seta lavorate nelle Fiandre, come dono rilevante. Si vuole, che il re di Francia Enrico II fosse il primo a portare Calze di seta fatte a maglia nel 1559, lo che fu riputato singolar magnificenza, colla quale volle onorare gli sponsali di sua sorella col duca di Savoia Emmanuele Filiberto; giacchè le Calze, che dopo il secolo XV si usavano in Francia, erano formate di stoffe, o panni di seta, o di lana, chiamate *Chausses*. Tuttavia pretendesi, che le Calze di seta si vedessero per la prima volta in detto regno nel 1571 pel matrimonio di Margherita di Valois, sorella di Enrico III, con Enrico IV, allora re di Navarra, poi di Francia, dopo la qual' epoca le Calze di seta a maglia si riguardarono come cosa presso che comune, essendo da molti adoperate.

Lungi dall'entrar a parlare delle Calze, e loro diverse foggie, e colori oggidì usati, ci limiteremo ad accennare quelle in uso nella corte, e curia romana, e degli ecclesiastici, e religiosi d'ambo i sessi, mentre ai rispettivi articoli si tratta degli abiti di ognuno.

Il *Sommo Pontefice* adopera le Calze di seta bianca, o di altra specie, ma sempre di colore bianco, sopra le quali nei Pontificali si calzano i sandali bianchi, o rossi, secondo il tempo. Abbiamo però dall' istromento rogato agli 11 ottobre 1605, nell'apertura del sepolcro di Bonifacio VIII sepolto nella basilica vaticana l'anno 1303, che i sandali erano neri, appuntiti secondo l'uso de'goti, senza croce, lavorati a fior di seta nera, lunghi un palmo e e un quarto, e che le Calze Pontificali erano pure di seta nera, come riporta il Bonanni, *Gerarchia Ecclesiastica* p. 263, e 264. Il Giorgi poi, *Abiti sacri del Sommo Pontefice paonazzi e neri*, descrivendo gl' indumenti, con cui era vestito il cadavere del medesimo Bonifacio VIII, dice a pag. 53, che aveva le calzette Pontificali di seta nera ormesina.

I Cardinali di s. Romana Chiesa, la cui sublime dignità dal p. Menochio nelle sue *Stuore*, coll'autorità di diversi autori, nel cap. 65, pag. 106 del tomo III, è paragonata alla regia, vestono la porpora imperiale da lungo tempo, avendosi, che Papa Gregorio IX nel 1227 fu condotto per Roma *inter purpuratam ven. Cardinalium, clericorum, praelatorum comitivam*. Nè mancano esempii di alcuni Cardinali mandati a Costantinopoli vestiti di rosso, come si può vedere in Adriano Stegero *De purpura sacrae dignitatis insigni*, pag. 51. Bonifacio VIII, creato nel 1294, confermò loro l'uso della porpora, come asserisce il Cardinal de Luca, nel capo 7, p. 81, *Del Cardinale pratico*, cioè il colore rosso in tutto l'abito; ed il Bario, *rom. Pont. brevis notitia*, crede, che il medesimo Pontefice desse loro anche le calzette rosse, mentre Paolo II, nel 1465, loro accordò la berretta ed il berrettino rosso, acciocchè fossero distinti da' prelati, quando non portavano il cappello rosso. Intorno a ciò sono a vedersi Gio. Andrea Tria *in notis ad Platum de Cardinalis dignitate et officio*, ed il

Piazza, *Iride sagra della porpora, sua origine ed uso*, pag. 210, e 219.

I Cardinali tre giorni dopo la loro creazione, cioè nella mattina in cui ricevono in concistoro pubblico il cappello Cardinalizio, assumono per la prima volta le calzette rosse di seta, benchè abbiano già ricevuto la berretta e zucchetto rosso, e da questo tempo in poi portano sempre le calzette rosse, meno in tutto il giorno del venerdì santo, nel quale, in memoria della morte del Redentore, non usano anello, e mettono le calzette di seta paonazze insieme al collare, e senza scarpe vanno ad adorare la croce. All'articolo Cardinali si parlerà del loro coruccio, ch'è vietato, ma in morte del Pontefice tanto i Cardinali da esso creati, che gli altri, finchè dura la sede vacante, prendono le calzette, e il collare paonazzo. Usano le Calze rosse e paonazze i soli Cardinali, a cui è permessa la porpora. I Cardinali chierici secolari e regolari, benchè vestano di rosso, pure non possono usare la seta, il perchè le calzette loro paonazze o rosse che sieno, sono di stame, o di altra specie, esclusi quelli della congregazione dell' oratorio, che, essendo semplici sacerdoti, vestono come gli altri. I Cardinali monaci e frati, che ritengono il colore e la qualità dell' abito cui appartenevano, non hanno le calzette rosse, ma del colore che portavano innanzi all' esaltazione al Cardinalato, meno un singolar indulto Pontificio, del quale vi sono molti esempii. I Cardinali, che hanno l'uso delle calzette rosse, dopo la loro morte sono esposti, e vengono sepolti con le calzette paonazze, come paonazzo è tanto l'abito con cui sono trasportati in chiesa, quanto i paramenti sacri, onde sono vestiti per le esequie, e co' quali sono anche tumulati.

Quando vi erano gli elettori ecclesiastici, benchè avessero il titolo di eminentissimi, pure il solo di Colonia, come si dirà, usava le Calze rosse, ed il gran maestro di Malta, sebbene goda titolo eguale a quello de' Cardinali, adopera Calze nere. Ma siccome, fino dopo la metà del secolo passato, dai Cardinali si è costantemente osservato di portare anche nell'abito corto le Calze del colore corrispondente all' abito Cardinalizio, che dovrebbono usare in quel giorno, così è indispensabile una ulteriore digressione in argomento.

Due sono i colori, che nel corso dell' anno si usano nelle vesti dai Cardinali di s. Chiesa, cioè rosso, e violaceo, ossia paonazzo, eccetto due giorni, ne' quali adoperano il colore rosaceo, ch' è medio tra i detti colori. » Rmi. dd. Cardinales in vestibus duobus tantum coloribus » uti solent, nempe rubro, et violaceo, exceptis dominica tertia adventus, et dominica quarta quadragesimae, quibus diebus in subtanis, mantelletto et mozzetta » utuntur colore rosae siccae ". Così prescrisse la s. congregazione dei riti, con decreto de' 30 agosto 1602, nel Pontificato di Clemente VIII, e con altro decreto de' 31 marzo 1618, in quello di Paolo V; decreti confermati dai due Pontefici. Gli autori, i quali trattano delle insegne, prerogative, privilegi, ed altro che riguarda il sacro Collegio de' Cardinali, si esprimono in coerenza a quanto prescrisse la menzionata sagra congregazione Cardinalizia. E tale pure può dirsi essere la pratica presente, che solo in piccole cose

fu variata, avvegnachè ora i Cardinali portano coll' abito paonazzo le Calze rosse, locchè ignorasi se sia in forza di qualche privilegio.

Le Calze sono pertanto parte accessoria, del vestiario che seguir deve il colore principale, e perciò i Cardinali dovrebbero usare il colore rosso nelle Calze, se l'abito è rosso, ed il colore paonazzo se l'abito è paonazzo, ovvero rosaceo, nelle due citate domeniche *Gaudete* e *Laetare*, Si ricava ciò apertamente dal testo riportato, ove dicesi *in vestibus duobus coloribus* etc., nella qual parola *vestibus* sono al certo comprese anche le Calze, mentre nei due giorni eccettuati, dicesi soltanto *subtanis*, *mantelletto*, *et mozzetta*, e quindi sono escluse le calzette, che dovranno essere paonazze, perocchè cadono que' giorni in tempo di lutto. Ancora più apertamente si deduce dall' uso e pratica del venerdì santo, e nella sede vacante come di sopra si accennò, in cui vengono assunte le Calze paonazze, benchè non sia ciò espresso ne' due citati decreti, come non lo è dalla disposizione. " Tempore sedis vacantis " R.R. D.D. Cardinales in eorum " habitu utuntur vestibus violaceis, " et supra subtanam rocchetto dis- " cooperto, et mozzetta, et qui crea- " ti sunt a Pontifice proxime de- " functo in subtanis, et mozzetta, " nec fascias, *mostre*, nec globulos, " *bottoni*, rubros habebunt. " Eppure in pratica si è al presente alcun poco deviato, come già si disse, anzi puossi tal cosa ripetere da consuetudine, poichè gli scrittori delle vesti Cardinalizie, come il Bonanni, il Lonigo, il Suares, il Plato, e i decreti della *Congregazione de' Riti* non ne fanno parola, mentre dicono che i Cardinali debbono portar sempre il colore rosso nella *berretta*, e sul *berrettino*, sebbene regolari. E il Lunadoro nell' edizione di Roma del 1664, parlando della processione del *Corpus Domini*, dice che i Cardinali vi si devono recare in Calze, e scarpe rosse, avvertendo che devono usare le scarpe, e le Calze di tal colore vestendo di rosso, giacchè quando vestono paonazzo, vanno portate le scarpe, e calze di colore paonazzo. Fatto è, che sino dal Pontificato di Pio VI, il quale fu creato nel 1775, i Cardinali portano sempre le Calze rosse, eccettuato il venerdì santo, e nella sede vacante, anzi vuolsi che il Cardinal Romualdo Braschi, nipote di quel Pontefice, fosse il primo a ritenere le Calze rosse ne' menzionati tempi vietate, ciocchè fu imitato da' Cardinali colleghi, non opponendosi nè Pio VI, nè i successori, e ciò per maggior distinzione da' prelati, che anticamente, come si dirà, in un alla gerarchia episcopale, doveano assumere in certi tempi, abito, e Calze nere.

I patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi hanno l' uso delle calzette di seta paonazze, ma con quella medesima distinzione, che si è detto de' Cardinali religiosi. Nel tempo di sede vacante, continuano a portare il fiocco verde sul cappello, ed il ferraiuolo paonazzo, ma devono portare le Calze nere, come sono nere quelle, che assumono nel venerdì santo; ed in morte sono tumulati colle Calze paonazze, oltre i sandali di egual colore. *Delle Calze purpuree degl' imperatori, e degli antichi patriarchi*, trattarono il Ducange *ad Villeharduinum* p. 307, e Steph. de Altamura p. 220, *Panopliae adversus schisma graecorum*. Ai vescovi si prescrivono le

scarpe col nome di *Sandalia*, e *Calighe*, con cui si comprendono le Calze e le scarpe, usandosi le une, e le altre da' vescovi, conforme scrisse avanti la metà del secolo XIII, Papa Innocenzo III, al patriarca di Costantinopoli, lib. I. cap. 48.

I tre elettori ecclesiastici dell' impero, ed insieme arcivescovi, che avevano il titolo di eminentissimo, vestivano come segue: quello di Colonia tutto di rosso come un Cardinale; quello di Magonza di paonazzo, e quello di Treveri di nero. Le Calze di seta ognuno le portava del colore dell' abito. Dopo tutto ciò non si può tacere, che il *Pontificale Romano* prescrive a' vescovi, che nelle vigilie, tempora, e dalla settuagesima fino alla Pasqua *inclusive*, usino dell'abito prelatizio nero, e non violaceo, comprese le Calze; e così dovrebbero osservare tutti i prelati di mantelletta, che hanno l'uso del colore paonazzo, come la gerarchia episcopale. Quando poi i Cardinali adottarono, meno le nominate eccezioni del *venerdì santo*, *e sede vacante*, di portar sempre le Calze rosse, il ceto episcopale e i prelati non solo continuarono a portar le Calze paonazze nei tempi vietati, ma eziandio l' abito, rispettando le sole due ultime epoche.

Tutti i prelati della Santa Sede portano le calzette di seta paonazze, e con queste vengono sepolti; ma nel giorno del venerdì santo, e nella sede vacante usano Calze di seta nera. I soli prelati maggiordomo, e maestro di camera del Pontefice defunto, finchè il cadavere di lui è sopra terra, continuano a portar le Calze paonazze, ma appena sepolto, si uniformano a tutta la prelatura, nel prendere quelle di color nero. Altrettanto praticano quattro monsignori, l'avvocato dei poveri, l' avvocato generale del fisco, e della R. C. Apostolica, il procuratore generale del fisco, e della R. C. Apostolica, ed il commissario generale della R. C. Apostolica, i quali, benchè abbiano per solito moglie, quando per Roma usano il *mantellone*, che è amplo, e di color paonazzo, portano le Calze di seta di egual colore, e le usano anche vestiti da abbate, oltre il collare e fiocco paonazzo al cappello.

Nella corte Pontificia tutti quelli, che hanno l'uso del mantellone, o vestono di paonazzo e di nero, usano le Calze nere. Ma i maestri delle cerimonie Pontificie, i camerieri segreti partecipanti, i camerieri segreti soprannumerarii, i camerieri d' onore in abito paonazzo, e quelli *extra urbem*, e i cappellani segreti e di onore, monsignori tutti del Papa *pro tempore*, meno i cerimonieri che sono a vita, i quali vestono l'abito di mantellone paonazzo, fuori di Roma possono calzarsi colle calzette di seta paonazze, comprese le villeggiature dei Pontefici.

L'origine dell'uso delle Calze paonazze ne' famigliari, o cubicularii del Papa, si vuole ripetere da ciò, che dovendo essi ne' viaggi, e nelle villeggiature del Pontefice, vestire l'abito di mantellone, e sottana più corta, sarebbe stata una mostruosità vedersi le vesti violacee giungere a mezza gamba, e questa vedersi coperta di Calze nere; onde per armonia di abito e di colore, fino dal Pontificato di Clemente XIV, fu permesso l'uso delle Calze paonazze, che poco a poco fu adottato per distintivo fuori di Roma, da' summentovati cubicularii. I palafrenieri, e sediarii Pontificii, la famiglia di scuderia, ed al-

tri individui appartenenti alla corte del Papa, come floreria, giardini, musei ec., hanno l'uso delle calzette rosse, ma non del colore di porpora. Il colore pertanto delle Calze dei mentovati famigliari Pontificii non è di porpora, ma semplicemente rosso. Però evvi la distinzione, che i palafrenieri, i sediarii, gl' inservienti de' musei, e i cocchieri le portano di seta, gli altri di capicciola. La guardia svizzera Pontificia usa le Calze di panno, a liste di colore nero e giallo, i sergenti le portano di seta rossa, e gli ufficiali quando nelle solenni funzioni assumono l'abito di seta color cenerino, o piombo, allora portano le Calze di seta di egual colore, e quando il loro capitano indossa l'abito nero di cameriere segreto di spada e cappa, usa le Calze di seta nera. Vi sono poi gli svizzeri del monte di pietà, che uniformandosi al colore dell'abito loro proprio, usano Calze di seta paonazze.

Il senatore di Roma usa le calzette di seta color di porpora, quando incede con abito senatorio di raso cremisi, e le usa di seta nera, quando indossa quello di ormesino, o di velluto nero. I conservatori di Roma, e il priore de' capo-rioni portano le calzette di seta bianca allorchè vanno con rubboni senatorii di broccato d'oro, e di sotto di tabino cremisino. Dove però usino quell'abito di color nero, nere sono pure le Calze: anticamente co' rubboni di broccato d'oro usavano calze rosse; ed il *Prefetto di Roma* (*Vedi*), incedeva con una calza d'oro, e con altra rossa. Abbiamo nel possesso preso da Gregorio XIV, nel 1590, che i quattro marescialli del popolo romano andarono con Calze di seta bianca miste con oro, e le scarpe bianche; ed i quattordici caporioni di Roma indossavano le calzette di seta bianche intarsiate con oro, e scarpe pure bianche. Gli staffieri, o fedeli di Campidoglio, o del popolo romano, che in numero di dodici sono al servizio del senato romano, usano Calze di seta gialle, le quali, insieme al loro abito, assumono i domestici del senatore, quando va in abito senatorio. Il loro decano, ed i magistrati della camera, e curia capitolina portano Calze di seta nera, eguali al colore dell'abito, e tali pure sono le Calze degli individui componenti la romana curia.

Gli ecclesiastici adoperano Calze nere di seta, capicciola, stame, o simili; ma alcuni capitoli, dignità, e canonici per privilegio Pontificio le hanno in tempi determinati e indeterminati, di colore paonazzo, e qualcuno anche rosso. I *religiosi*, e le *monache* usano Calze di filo, capicciola, stame, lana, ed anche di panno, bianche, nere e di altri colori, e talvolta di quello dell'abito, nè mancano de'religiosi, cui essendo vietate dalle loro regole le calzette, portano zoccoli, sandali, e questi di cuoio, o di canape

CAMACHES o CHAMACUS. Città vescovile della diocesi di Ponto, provincia dell'Armenia prima, sotto la diocesi di Sebaste, situata al di qua dell' Eufrate. Nel concilio quinisesto, chiamato Trullo, celebrato in Costantinopoli, nell' anno 691, per supplire ai concilii V e VI, al quale intervenne Gorgio I suo vescovo, viene chiamata *Analibla*, e *Daranalis*. L'imperatore Leone *il filosofo*, che fiorì nell'886, dichiarò metropoli questa città, ed un vescovo chiamato Sisinnio la governava nel 1029. Commanville dice, che

fu eretta nel VII secolo in sede vescovile, e nel IX in metropoli, con nove vescovati suffraganei.

CAMACO (*Camacen.*, o *Camaches*). Città arcivescovile *in partibus* nella Cilicia, dipendente dal patriarcato di Costantinopoli, attualmente *Chernach*, ai confini dell'Armenia minore. Questa chiesa ebbe già otto suffraganei nella Tartaria, quando era metropoli. L'annalista francescano Wadingo fa menzione di tre vescovi di Camaches.

CAMALDOLESI. Congregazione Monastica (*Ordo camaldulanus, camaldoliti, camaldulani, camaldolitæ, camaldulenses*), che fino al declinare del secolo XI fu chiamata *Romualdina*, giacchè in principio non vi erano, che i religiosi dell'eremo di Camaldoli, i quali si chiamassero Camaldolesi. In progresso poi questo nome fu dato a tutta la congregazione, essendo il detto eremo di Camaldoli il più fiorente per l'osservanza della disciplina. San Romualdo, figlio di Sergio della famiglia Onesti, come si pretende, (giacchè allora non erano comuni i nomi di famiglia), uomo nobilissimo, e, secondo alcuni, discendente dai duchi di Ravenna, nacque in questa città. Trovatosi presente alla uccisione, che fece in un duello il nominato genitore, nella persona di un comune parente, ne fu scosso; e secondando gl' impulsi interni della divina grazia, si ritirò nell' età di circa venti anni, nel monistero di Classe, tre miglia lungi da Ravenna. Incoraggito dalle esortazioni di un pio religioso, lo fu maggiormente da s. Apollinare, che gli apparve due volte. Vestì quindi nel detto monistero, col consenso di Onesto vescovo di Ravenna, l'abito di s. Benedetto, e poscia andò a trovare un solitario chiamato Marino, il quale nelle vicinanze di Venezia menava vita esemplare. Pertanto sotto la disciplina di lui fece progressi nella virtù, e ritornato in Italia, dopo un viaggio fatto nella Spagna, edificò in più luoghi diversi monisteri, ebbe lo stesso genitore fra'suoi monaci; riformò quello di Classe, e per ordine di Ottone III, a cui era accettissimo, come lo fu ad altri principi e signori, ne assunse il governo. Molti di essi si fecero suoi discepoli, e Romualdo alcuni ne spedì missionarii nel settentrione a propagare il vangelo, e vuolsi che Girolamo da Praga andasse a predicar la fede nella Lituania, e certo Bonomio arrivasse sino nell' Egitto.

Allorchè seppe, che uno di essi per nome Bonifacio, era stato martirizzato dai russi, bramoso di spargere il sangue per la fede, s. Romualdo, insieme a ventiquattro compagni, s'incamminò per l' Ungheria. Indi, essendo costretto a restituirsi in Italia, fondò alcuni altri monisteri ed eremi, fra' quali quello di Camaldoli nella Toscana, diocesi d'Arezzo, sugli Appennini, in una valle donatagli da certo Maldoli, denominata *Campo Maldoli*, da cui il monistero prese il nome. Ivi fabbricò cinque celle separate l' una dall'altra, pe' suoi discepoli, a' quali prescrisse osservare la regola di s. Benedetto. Vogliono alcuni, che ciò accadesse nel 978, o nel 1009, ovvero nel 1012, e che in questo luogo, e in detto anno avesse propriamente origine la sua congregazione, sebbene anche prima avesse seguaci ed imitatori. Or dunque dopo aver riformato molti monisteri di s. Benedetto, e fabbricatine circa cento, e rendute abitazioni di santi di-

versi eremi e deserti, nel detto eremo di Camaldoli, ebbe il santo abbate una visione eguale a quella di Giacobbe, in cui vide una scala, che da terra toccava il cielo, per la quale salivano e scendevano i suoi monaci, vestiti non più di nero, ma di bianco, onde s. Romualdo prescrisse le loro vesti di questo colore, che tuttora usano, tanto i cenobiti, che gli anacoreti, con quelle distinzioni che si diranno. Riferisce il p. Yepes, nelle *cronache di s. Benedetto*, che nel monistero di Classe si cambiò pel primo l'abito nero in bianco, imperocchè, com' egli aggiunge, fu ragionevole che restasse questa memoria, affinchè si sapesse, che da esso monistero era uscito s. Romualdo insigne promotore della disciplina monastica benedettina, principalmente nell'Italia.

Da Camaldoli passò il santo a fondar monisteri nella stessa Toscana, nell'Umbria e nella Marca, finchè in quello di Val di Castro, nel ducato di Camerino, secondo la sua predizione, morì santamente a' 19 giugno del 1027, d'anni centoventi, secondo s. Pier Damiani, che ne scrisse la vita, de' quali passò venti al secolo, tre nel monistero di Classe, e novantasette nella professione eremitica. I Bollandisti però, a' 7 febbraio p. 103, credono che in questo computo degli anni della vita, e della professione vi sia errore de' copisti, avendo preso LXX per CXX, e XLVII per XCVII. Il Butler è dello stesso parere, dicendo che il santo terminò di vivere d'anni settanta, ed alcun mese. Il p. Grandi poi nelle sue *Dissertazioni* vuole, che morisse nel 1037. Per altro tutti convengono, che ciò sia seguito nel 1027. Cinque anni dopo, cioè nel 1032, Papa Giovanni XX permise il culto di beato a s. Romualdo, finchè il Pontefice Clemente VIII, a' 9 luglio 1595, lo canonizzò per equipollenza, approvandone il culto immemorabile col disposto della costituzione *Pia Mater*, presso il *Bollar. Rom.* tomo V, par. II, p. 65. Ordinò inoltre, che in tutta la Chiesa se ne facesse l'uffizio col rito doppio a' 7 febbraio, nel qual giorno da Jesi, dove nell' anno precedente era stato portato per furto sacrilego il suo corpo dal monistero di Val di Castro, fu, nel 1481, trasferito prodigiosamente in Fabriano, nel cui ingresso suonarono miracolosamente le campane, e fu collocato ove tuttora è in gran venerazione, nella bella chiesa di s. Biagio de' Camaldolesi cenobiti; essendo rimasto a Jesi un osso del suo braccio. Il Papa assegnò detto giorno per l' annua festività, giacchè il dì 19 giugno, nel quale morì, era impedito dalla festa de' santi Gervasio e Protasio, che hanno l'introito della messa propria, composto da s. Gregorio Magno, in memoria della pace fatta fra i romani e i longobardi.

S. Romualdo, oltre i monaci, instituì ancora gli eremiti, giacchè fondò non solo monisteri, ma ancora eremi sparsi di celle separate per quelli, che volevano menar in esse vita solitaria. L'Helyot, *des ordres monast.*, pretende che s. Romualdo prima del 1012, nel qual anno fondò l'eremo di Camaldoli, non fosse che un riformatore dell'Ordine benedettino, e che perciò in nessuno de' monisteri da esso fondati prima del detto tempo si professasse il di lui istituto, neppure da quelli, che si affidarono alla sua direzione. Ciò che essendo affatto inverosimile, si può asserire, che s. Romualdo diede incominciamento alla sua congrega-

zione, nel 978, e perciò ne'monisteri da lui fondati prima del sacro eremo, si osservasse il suo istituto, chiamato poi Camaldolese, perchè in Camaldoli, più che altrove, fiorì, e se ne mantenne esattamente l' osservanza.

Ne' predetti monisteri abitavano i cenobiti, come in quello di Fonte Buono, fondato pure da s. Romualdo, e poi accresciuto dal b. Ridolfo, quarto priore di Camaldoli, sotto il cui governo ebbe incremento l'Ordine Camaldolese, il quale confermato già dal Pontefice s. Leone IX del 1049, da Nicolò II del 1058, e da Alessandro II del 1061, si perfezionò talmente, che ne compose egli pel primo le costituzioni nel 1102 sotto Pasquale II, nelle quali mitigò l'antico rigore, diminuito poscia anche da' generali suoi successori. Nel detto monistero di Fonte Buono, situato alle falde della montagna, ov' è l'eremo di Camaldoli, come pure in quello di Anghiari fondato dal medesimo b. Ridolfo, ed eziandio in altri di eguale antichità, hanno sempre abitato i cenobiti Camaldolesi alcuni dei quali appartennero alla congregazione degli eremiti Camaldolesi, ed altri a quella di s. Michele di Murano, isola della laguna veneta, la quale possedeva anche il monistero di Classe, e quello di Fabriano, ed i suoi religiosi, per distinguerli dagli eremiti, vennero chiamati monaci Camaldolesi. Il loro abito consiste in tonaca di lana, o scoto bianco, col cappuccio alquanto aguzzo, collo scapolare cinto insieme alla tonaca, oltre il mantello, usando in coro, nelle processioni, ed in altre circostanze ampla cocolla, della medesima qualità e colore, calze bianche, e cappello nero da prete, che prima era bianco, del qual colore era pure la berretta. I conversi poi usano lo stesso abito, meno che la cinta non è di lana ma di cuoio, e nelle funzioni portano una specie di cocolla senza maniche.

I monaci Camaldolesi rimasero uniti agli eremiti per lungo tempo, ed alternativamente eleggevano il generale, che governava gli uni e gli altri, ed appena eletto, veniva fatto priore dell'eremo di Camaldoli, capo della congregazione, riunendosi questi due ufficii in una medesima persona. Nel Pontificato di Sisto IV, cioè nel 1476, alcuni monisteri dei cenobiti si unirono in particolar congregazione, che prese il nome di s. Michele di Murano, confermata dal successore Innocenzo VIII, dividendosi perciò da quella del sacro eremo. Continuò così divisa fino al 1513, in cui Papa Leone X tornò a riunirle col nome di *congregazione del s. Eremo, e di s. Michele di Murano,* onde furono compilate le costituzioni comuni ai monaci, ed agli eremiti. Alcuni di quelli della congregazione di Murano si chiamarono dell'*osservanza*, e gli altri *conventuali.* Soltanto gli osservanti, e gli eremiti potevano essere priori dell'eremo di Camaldoli, e precedere quindi a tutti gli abbati dell'Ordine. Tale unione durò sino al Pontificato di Paolo V, e, nel 1616, la congregazione di s. Michele fu separata di nuovo da quella degli eremiti, ritenendo però il di lei generale il titolo di *abbate generale di tutto l'Ordine Camaldolese,* benchè le due congregazioni, in cui si costituirono gli eremiti, abbiano il proprio *maggiore*, che indipendentemente li governa.

Fino dal Pontificato di s. Pio V, per opera del Cardinal Giulio della Rovere, come abbate commendatario di Avellana, e arcivescovo di Ra-

venna, ove edificò un monistero ai Camaldolesi, fu unita alla congregazione di s. Michele di Murano, quella di *Fonte Avellana* (*Vedi*), così detta dal monistero di questo nome, situato sugli Appennini, alle falde del monte Cartrio, eretto nel 1000 dal b. Ludolfo Pamfilj, discepolo di s. Romualdo, che fu pòi, nel 1009, per volere di Sergio IV, forse vescovo di Gubbio. Quel monistero fu riformato in appresso da s. Pier Damiano della famiglia Onesti di Ravenna, che a tal fine vi si era recato da quello di Classe. Dice il Bagatta nella vita d'Innocenzo X, *Pamfilj*, nella cui arme v'ha una *Colomba*, che il detto suo antenate Ludolfo riunì i monaci di Fonte Avellana in congregazione, la quale denominata pure della *Colomba* dall'arme del suo istitutore, che venne perciò chiamato *il Colombino*, fu confermata nel 1002 da Papa Silvestro II. Molti santi, fra' quali san Albertino priore, e s. Giovanni da Lodi vescovo di Gubbio, e uomini illustri per ecclesiastiche dignità, sono usciti dal monistero Avellanense, siccome altri molti insigni per nascita e dottrina fiorirono nella congregazione Camaldolese, essendo una delle benedettine, che illustrarono la Chiesa di Dio in un modo singolare, poichè per lo splendore a cui essa salì, sovente i Sommi Pontefici, e diversi vescovi incaricarono Camaldolesi a riformare le più illustri congregazioni benedettine. Molti di essi inoltre ottennero cattedre nelle più celebri università, ed alcuni furono innalzati alla dignità vescovile e Cardinalizia, ed al Pontificato, come si rileverà in appresso. In fatti i monaci Camaldolesi attendono a' buoni studii, ed osservano le loro costituzioni con diligenza, tanto per quello, che riguarda la salmodia ed altre orazioni, quanto per quello che spetta al silenzio, al digiuno, e ad altri rigori della disciplina monastica. Perciò ottennero singolar protezione e privilegi amplissimi dai Romani Pontefici, fra quali Clemente X, a' 10 luglio 1670, colla costituzione *De salute*, presso il *Bull. Rom.* t. VII, p. 268, concesse molte indulgenze alle corone dette *del Signore*, benedette dai Camaldolesi, come meglio si dirà trattando degli eremiti.

Attualmente, oltre i mentovati monisteri di Fabriano, e di s. Croce di Fonte Avellana, la congregazione Camaldolese ha monisteri in Firenze, in Volterra, in Perugia, in Pesaro, in Forlì, in Ascoli, in Sassoferrato, in Gubbio, e principalmente in Roma, cioè quello de'ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio, fondato nella casa paterna da s. Gregorio I Magno, eletto Papa nel 590, e dato ai monaci Camaldolesi, nel 1573, dal Pontefice Gregorio XIII, come abbiamo dal Martinelli, *Roma Sacra* pag. 107. *V. Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio*, dichiarata dal regnante Pontefice titolo Cardinalizio. In Roma stessa, e sotto il medesimo Pontificato di Gregorio XIII, *l' ospizio de' Camaldolesi*, o residenza del procuratore generale, dal luogo ove ora è l'oratorio chiamato *del p. Garavita*, fu trasferito presso la piazza di Venezia, dalla cui annessa chiesa dedicata a s. Romualdo, prese il nome la contrada. Merita special menzione il quadro, che decorava l'altare maggiore di detta chiesa, rappresentante la visione di s. Romualdo, eseguita dal valentissimo pennello di Andrea Sacchi, di cui presentemente evvi

soltanto la copia fatta da buona mano. Trasportato questo quadro pel suo gran pregio a Parigi, quando venne restituito a Roma, Pio VII lo fece collocare nella galleria vaticana. Dice Gio. Battista Passeri, presso la descrizione di Roma del Fea, che il componimento più ingegnoso di esso è il partito di un albero, che sbattimenta alcuni monaci vestiti di bianco, per aver campo l'artista a servirsi dell' ombra nella necessità, in cui era di rappresentar figure, tutte d'un medesimo abito, d' uno stesso colore, e quasi d' uniforme sembianza. Non è tacersi poi, che avendo acquistato il duca d. Giovanni Torlonia nella invasione francese, la detta chiesa di s. Romualdo, acciò non fosse convertita in uso profano, comparve più luminosa la sua religione, allorquando nel 1814 la restituì al p. abbate d. Mauro Cappellari, allora procuratore generale della congregazione, che dopo due lustri fu elevato al Cardinalato, e trascorsi cinque anni, venne insignito della dignità di Sommo Pontefice.

Nel riportare qui appresso i nomi de' Cardinali Camaldolesi, le cui notizie si potranno leggere a' rispettivi articoli, si aggiunge prima, che appartennero a questa benemerita congregazione, come alcuni vogliono, *Graziano, Guido d' Arezzo*, e il *Malermi,* primo traduttore della Bibbia in italiano, senza nominare altri. I celebri scrittori Camaldolesi, nel 1750, furono registrati dal Ziegelbaur, ma una serie più esatta, e più copiosa si trova negli *Annali Camaldolesi*, dei quali in appresso si parlerà, mentre dal solo monistero di s. Michele di Murano sortirono nel decorso secolo i padri abbati Mittarelli, Costadoni, Mandelli, Calogerà, e Lodovico Nachi, la cui vita scritta dal p. ab. d. Placido Zurla, e stampata nel 1810, fu riprodotta nel 1838 in Venezia dalla tipografia Emiliana. Nove Cardinali pertanto, come attestano varii autori, ha dato al sacro Collegio l' inclita congregazione Camaldolese, uno de' quali divenne Sommo Pontefice, cioè il regnante Gregorio XVI.

Gregorio abbate di Roma registrato dal Cardella fra i Cardinali Camaldolesi, e tra i trentasei di nome Gregorio. Niuno dice che fu Camaldolese, seppure, seguendo l'opinione di alcuni, non intenda parlare del Pontefice s. Gregorio I, che fu abbate de' monaci di s. Equizio, o di s. Benedetto, da lui posti nel summentovato monistero al Celio. Ma a quell'epoca non esistevano Camaldolesi, e solo nel XVI secolo, come di sopra accennammo, passarono ad abitare tal cenobio. Lo stesso Cardella nomina pure, sotto il pontificato di Urbano II, un Cardinale Gregorio, monaco e abbate, non di Roma, ma di s. Benedetto di Subiaco. Potrebbe pertanto darsi, che da Camaldolese fosse fatto Cardinale, e poi abbate sublacense.

S. Pietro Damiani degli Onesti di Ravenna, il più illustre personaggio de' suoi tempi, che fiorisse in Italia, verso il 1034, si rinchiuse nel monistero di Fonte Avellana, ove ricevè l'abito monastico dall'abbate Guido, che i celebri annalisti Camaldolesi Costadoni e Mittarelli sospettarono fosse l' inventore di alcune note musicali. Nel 1058, Stefano X, non ostante la sua ripugnanza, lo creò vescovo d' Ostia e Cardinale, dignità, che rinunziò dipoi, nel 1059, a Nicolò II per ritornare alla vita monastica. Morì santamente a Faenza nel monistero

della sua congregazione, e per decreto di Leone XII, nel 1828, fu dichiarato dottore di santa Chiesa. Oltre il suo articolo può vedersi il p. Iacopo Laderchi, che ne scrisse la vita, stampata in Roma nel 1702, in tre tomi, confutato dal p. Grandi. Il nostro santo, oltre l'aver compilato la vita di s. Romualdo, tradotta in italiano dal p. d. Agostino Fortunio, che la pubblicò a Firenze nel 1586, ha la gloria di aver composto, o almeno riordinato l' *Uffizio della Beatissima Vergine*, *madre di Dio*.

Giovanni di Bologna, nato di onesti genitori, abbracciò l'istituto Camaldolese, e talmente in esso fiorì per virtù, che Costantino re di Sardegna, volle per suo mezzo propagata la congregazione in detta isola, e Pasquale II confermò, nel 1114, la di lui elezione in priore generale de' Camaldolesi, finchè Onorio II suo concittadino, verso la fine del 1126, lo elevò al Cardinalato, ed alla sede Ostiense, nella qual qualifica consacrò Papa Innocenzo II.

Angelo di Anna da Sommariva, detto il Cardinal di Lodi, perchè oriondo di quella città, nobile napoletano, da monaco Camaldolese, e nunzio di Napoli, da Urbano VI, nel 1381, fu creato Cardinale. Divenne decano del sacro Collegio, e fu presente ai concilii di Pisa e di Costanza, non che alla elezione di sette Pontefici.

Maffeo Gerardo, veneziano, monaco Camaldolese del monistero di s. Michele di Murano, del quale divenne abbate, e poi generale della sua congregazione. Paolo II, nel 1466, lo fece patriarca di Venezia, ed Innocenzo VIII, nel 1489, lo promosse al Cardinalato.

Pietro Quirini, senatore veneto, poi eremita Camaldolese, il cui abito vestì nel 1512. Secondo il Vittorelli, Leone X dopo due anni lo destinò, ma non pubblicò Cardinale. Fu encomiato per vita esemplarissima.

Andrea Giovannetti, nobile bolognese, da monaco Camaldolese abbate di Classe, e poi di s. Gregorio di Roma, fu fatto vescovo d'Imeria, *in partibus* da Pio VI, ed insieme amministratore dell' arcivescovato di Bologna, al quale poi fu preconizzato, e pubblicato Cardinale di s. Romana Chiesa. Il detto Pontefice faceva tanta stima del p. abbate d. Enrico Sanclemente, generale della congregazione Camaldolese, che avea stabilito crearlo Cardinale, benchè ne avesse dato un altro alla medesima religione, nel Giovanetti allora vivente; riguardo che poi, come si vedrà, non ebbe neppure Leone XII nel creare il Cardinal Cappellari, essendo vivo il Cardinal Zurla. Dal detto abbate Sanclemente abbiamo in compendio i Fasti de' Camaldolesi, e *Quinquennalia pro salute Pii VI P. M. Principis optimi*, composti ad uso lapidario, e pubblicati in ogni quinquennio del suo Pontificato, da monsignor Fabrizio Locatelli.

Placido Zurla, nato da nobile famiglia in Legnago, diocesi di Verona, monaco Camaldolese di s. Michele di Murano, ed abbate della sua congregazione. Il Pontefice Pio VII, nel concistoro segreto de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale, e quindi il pubblicò in quello de' 16 maggio. Eletto a generale de' Camaldolesi con beneplacito apostolico, fu vicario di Roma sotto tre Papi, e chiaro per le sue opere letterarie, morì in Palermo a' 29 ottobre 1834. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e seppellito in s. Gregorio al monte Ce-

lio, nella qual chiesa il p. abbate Del Signore gli recitò l'elogio funebre. Oltre l'articolo *Zurla*, è a vedersi *l'elogio del Cardinal d. Placido Zurla*, composto dal principe d. Pietro Odescalchi, stampato in Roma nel 1836, dalla tipografia delle belle arti.

Mauro Cappellari, nobile di Belluno, nel 1783, vestì l'abito Camaldolese in Venezia, nel monistero di s. Michele di Murano, ove, dopo essere stato fatto abbate sino dal 1805, fu preposto all'abbaziale governo nel 1808, cioè di quel monistero, di cui era figlio. Lo fu pure di s. Gregorio di Roma, e dopo essere stato procuratore generale, e vicario generale della sua congregazione, nonostante ch'essa avesse un Cardinale in d. Placido Zurla, come si disse, Leone XII, a' 21 marzo dell'anno santo 1825, il creò Cardinale, e poscia lo pubblicò nel concistoro de' 13 marzo 1826, con quel magnifico elogio, che si legge nella sua allocuzione. Quindi le sue virtù e la sua dottrina gli meritarono, che il senato apostolico, ai 2 febbraio 1831, lo innalzasse al sommo Pontificato, ond'egli in divozione di s. Gregorio I, prese il nome di Gregorio XVI, e regna felicemente sull'augusto trono del Vaticano, sempre amorevole, benefico, e generoso tanto coi cenobiti Camaldolesi, che colle congregazioni eremitiche di Toscana, e di Monte Corona, accrescendo col proprio il lustro de' figli di s. Romualdo.

Ambrogio Bianchi, nobile di Cremona, fattosi monaco Camaldolese nel monistero di s. Croce di Fonte Avellana, in progresso ne divenne abbate, come lo fu di quello di s. Biagio di Fabriano, e di s. Gregorio in Roma, finchè per morte del Cardinal Zurla, fu eletto in generale de' Camaldolesi. Decorato delle consultorie delle congregazioni Cardinalizie del s. offizio, della disciplina regolare, e degli affari ecclesiastici straordinarii, non che della carica di esaminatore de' vescovi, e di membro del collegio teologico, il regnante Pontefice, per dare un ulterior contrassegno di onorificenza alla sua antica congregazione, ed un luminoso attestato della stima che faceva di lui, nel concistoro del 6 aprile 1835, lo creò Cardinale, e pubblicandolo in quello degli 8 luglio 1839, gli conferì il titolo presbiterale di s. Gregorio a Monte Celio, giacchè a suo riguardo appositamente avea dichiarata la chiesa titolo Cardinalizio. Rimasta vacante per la sua esaltazione la carica di generale de' Camaldolesi, questi non esitarono a rieleggerlo alla medesima, che con beneplacito apostolico, e con paterna sollecitudine attualmente regge.

Finalmente dei Camaldolesi trattarono, oltre Silvano Razzi, Andrea Mugnezio, Francesco Maurolico, diverse bolle de' Sommi Pontefici, molti altri autori, fra' quali i seguenti: Petri Damiani *Vita s. Romualdi* t. II p. 336 357, Lugduni, 1623, et in *Laur. Surii Vitis, ss. die* 19 *iunii, et cum Comment. et notis.* Bollandi t. II iunii p. 101-124, *et cum observationibus praeviis, et notis* Jo. Mabillonii in Act. ss. *Ord. Benedictini saec. VI* p. I pag. 277 313, Hieronymi eremitae Camaldul. *Sermo de vita s. Romualdi* tom. II, Augustini Florentini, *Historiarum Camaldulensium*, libri III, Florentiae apud Sermartellos 1575; Guidonis Grandi *Dissertationes Camaldulenses, in quibus agitur de institutione Camaldul. Ord., de aetate*

s. Romualdi etc., Lucae per Marescandulum 1707; *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti quibus pluro-intersecantur, tum ceteras italicas monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustratam*; d. Giovanni Benedetto Mittarelli, e d. Anselmo Costadoni *De presbyteris et monachis e congregatione Camaldulensi auctoribus.* Il primo volume fu stampato a Venezia nel 1755, ed il quarto nel 1759; Lettera del p. Anselmo Costadoni all'abbate Lami, *sugli annali Camaldolesi, e sulle varie congregazioni degli eremiti Camaldolesi*, nel tomo XXVI della Nov. Letter. di Firenze nel 1765. *V.* s. Romualdo e Benedettini.

In quanto poi allo stemma dei monaci Camaldolesi, consiste in un calice in campo turchino, al quale bevono due colombe, e sopra del calice evvi una stella codata. Narra il citato Fortunio essere tradizione del suo Ordine, come questo stemma fu introdotto per divina ispirazione dopo la morte del s. fondatore; ed aggiunge una mistica significazione di esso, cioè di carità, e di unione, come si legge al c. I del lib. 2 della prima parte della sua opera, *Historiarum Camaldulensium.* Attualmente lo stemma Camaldolese si vede inquartato con quello del regnante Pontefice, e sovrastato dal triregno, e dalle chiavi incrociate, come lo inquartano nelle proprie armi que' prelati palatini, che hanno il privilegio di unire al loro lo stemma Pontificio, e conservarlo nel Cardinalato. Oltre a ciò il medesimo Papa regnante lo concesse per distinzione ai Cardinali Frezza e Mezzofante.

CAMALDOLESI. Eremiti di Toscana, o del sacro eremo. A quanto si disse nel precedente articolo, nel riepilogarsi compendiosamente alcune indispensabili notizie, se ne aggiungeranno delle altre per maggior intelligenza di ambedue gli articoli, per meglio distinguere i cenobiti dagli eremiti, e questi di Toscana, o Camaldoli da quelli di Monte Corona.

Il santo patriarca Romualdo, verso l'anno 927, abbandonò il secolo, e vestì l'abito monastico di s. Benedetto nel monistero di Classe presso Ravenna, che fino agli ultimi tempi appartenne ai Camaldolesi cenobiti. Dopo essersi quivi per tre anni esercitato nelle virtù claustrali, richiese ed ottenne dal p. abbate di ritirarsi in solitudine per raccogliersi maggiormente collo spirito in Dio. Si recò pertanto nelle paludi di Venezia, verso l'isola di Murano, ove rinvenne il b. Marino eremita, che quantunque oltremodo semplice, san Romualdo con mirabile docilità scelse a suo direttore, dipendendo interamente dai di lui cenni, in modo che riscosse venerazione dallo stesso Marino, e molte persone corsero a lui per imitarne gli esempii, onde fu costretto fondare non pochi eremi, e monisteri. Dopo il 970, se ne partì affine di procurare la salute di altri, e come si esprime s. Pier Damiani, *sembrava un Serafino tutto fuoco per accendere gli altri, e ardeva di desiderio di convertire in un eremo tutto il mondo.* Vuolsi adunque che passasse in Catalogna, e in Aquitania, ove fondò altri eremi e monisteri, e tornato circa l'anno 982 in Italia, si ritirò nuovamente in Ravenna, presso Classe, in certo umile luogo, che ora chiamasi *Ponte della Pietra*, e quindi concepì il disegno di fondare un eremo, che

per la sua remota posizione, fosse il più ragguardevole de' precedenti.

Dalle spiaggie del mare Adriatico, si recò sopra i più alti Appennini toscani, e mentre indagava il luogo conforme a'suoi disegni si fermò nel campo di Maldolo, e in mezzo al bosco degli Abeti, e sopraffatto dal sonno vide la visione già descritta, e svegliatosi riconobbe essere quello il sito, che Dio destinava all'eremo, cui si era proposto fondare. Fu sollecito di recarsi in Arezzo, alla cui diocesi esso apparteneva, ed esposto il tutto al vescovo Villelmo, concorrendovi il conte Maldolo proprietario del luogo per la visione che avea contemporaneamente avuta, spontaneamente glielo cedè; onde Teobaldo coadiutore di Villelmo intervenne all'atto di cessione, perchè il conte era enfiteuta del vescovo Aretino. Secondato da questo, s. Romualdo tornato al luogo quanto alpestre, altrettanto delizioso, vi edificò nel 1012 un eremo, ed una chiesa, che sovrasta il Casentino, come appiè del monte fabbricò pure un ospizio, un miglio distante dall'eremo, in un luogo chiamato Fonte Buono, stabilendovi un sacerdote e due conversi. Ciò fatto, si accomiatò da' religiosi dell'eremo, con un discorso pieno di unzione, di carità, e dello spirito del Signore, inculcando loro la pace, la concordia, l'unione, e soprattutto la povertà, e lasciandovi a far le sue veci per superiore certo Pietro, che egualmente istruì nella dolcezza, vigilanza e nell'esempio, che dovea dare. Indi partito dall'eremo di Camaldoli, nome che prese dal conte che avea ceduto l'area, si portò a Val di Castro nel Piceno, ove dodici anni dopo, cioè nel 1027, in solitaria, e santa vita, morì nel bacio del Signore.

Pochi anni decorsi dalla pia morte di s. Romualdo, rimasti i suoi discepoli privi della sua direzione, sopravvenute le guerre che desolarono la Toscana, morti i più zelanti religiosi, trovandosi gli altri senza capo, se ne partirono; altri fecero ritorno a' monisteri, ed in poco tempo molti eremi vennero a mancare. Quello solo però di Camaldoli continuò ad essere numeroso ed osservante, non che di edificazione; laonde personaggi distinti ritiraronsi a tanto rinomato santuario per farvi penitenza, arricchendo il sacro eremo colle loro elargizioni. Fu allora che i monaci riunironsi agli eremiti, stabilendo di comun consenso lo stesso eremo per capo dell' Ordine, e decretarono che per l' elezione del priore perpetuo del s. eremo, ed insieme generale dell'Ordine, dovesse essere l'alternativa fra i monaci e gli eremiti.

Quindi nel Pontificato di s. Leone IX se ne implorò la conferma della sede apostolica, ed il Papa approvò tutta la congregazione col nome di Camaldolese nel 1050, e la stessa conferma, colla concessione di molti privilegi, venne fatta da Nicolò II, e nel 1070 da Alessandro II mediante la bolla *Nulli fidelium*, la quale poi fu confermata nel 1227 da Gregorio IX in virtù della bolla, *Fervor et integritas*, e da Alessandro IV con l'altra *Officii nostri* emanata nel 1258, in forza della quale egli unì al sacro eremo tutti gli altri allora esistenti. Altri Pontefici confermarono la congregazione Camaldolese, come altri furono larghi in accordare grazie apostoliche. Ne imitarono l'esempio diversi principi, singolarmente gl' impe-

ratori Ottone III, Enrico VI, e Carlo VI di Luxemburgo, ed il figlio di questo, Sigismondo, dai diplomi de'quali risulta, che il s. eremo era capo della religione, ascendendo a quarantaquattro i monisteri, a quaranta le chiese, ed a dodici i castelli, che gli erano un tempo soggetti. Quarantasei priori del s. eremo e generali perpetui si enumerano dal 1012 al 1513, incominciando da s. Romualdo sino al celebre e dotto Pietro Delfino veneziano.

Nel generalato di quest'ultimo, Dio ispirò a Tommaso Giustiniani, nobile veneziano rinomato per iscienza, di recarsi a Camaldoli a vestir l'abito eremitico, il quale ricevette dallo stesso p. generale Delfino ai 25 dicembre 1510 nella vigorosa età di trentaquattro anni, cambiandosi il nome in quello di Paolo. Gli annali Camaldolesi lo appellano beato. Appena egli professò l'istituto, ne conobbe i bisogni, onde lo stesso capitolo il costrinse a porvi riparo di concerto col p. generale Delfino, e del non men celebre d. Pietro Quirini. Onde autorizzati da un breve apostolico di Leone X, venne convocato un generale capitolo in Firenze nel maggio 1513. In esso si decretò, che restituito il sacro eremo all'antico splendore, in progresso il generalato non fosse più perpetuo, ma di soli tre anni, e che il priore dell'eremo, cioè il generale si eleggesse come si era stabilito nel 1050 dai monaci, e dagli eremiti alternativamente.

Accomodati gli affari dell'Ordine, il p. Paolo Giustiniani ebbe un vivo impulso di propagare l'istituto eremitico, e perciò licenziatosi dal sacro eremo, ottenne dal Pontefice Leone X l'autorizzazione di fondare eremi indipendenti dalla congregazione Camaldolese. Recatosi pertanto a Monte Corona, vi diede principio alla *congregazione di Monte Corona*, come si dirà al suo articolo. Mentre la novella congregazione felicemente dilatavasi, i padri dell'eremo di Camaldoli desiderarono di riunirsi, e formare una sola corporazione, ma che fosse lecito a quelli del sacro eremo, passare alla congregazione di Monte Corona, e a quelli di questa a Camaldoli.

Questo progetto però non ebbe effetto, e nel 1525 si sciolse, perchè non volevansi riconoscere i privilegi della nuova congregazione. Dipoi per alcun tempo le due congregazioni si riunirono, ed Urbano VIII nel 1637, confermò le costituzioni d'ambedue, ma nel 1667 si divisero come lo sono ancora. Rimase pertanto il sacro eremo diviso col solo monistero di Fonte Buono, governato da un proprio, e particolar maggiore, avendo in Roma un procuratore generale con un converso, che risiede nell'ospizio di questi religiosi presso la piazza di Termini.

Le corone del Signore, che gli eremiti Camaldolesi lavorano colle proprie mani, e benedicono con indulgenze concesse da' Papi, provengono dalla divozione istituita dal b. Michele eremita Camaldolese, come qui si accennerà. Da onestissimi genitori nacque il b. Michele in Firenze, ove fu coppiere nella corte di Lorenzo de' Medici. Divenuto sacerdote, nel visitare il sacro eremo di Camaldoli, risolvette abbracciarne l'istituto, lo che eseguì nel 1502, ed a maggior sua perfezione si ritirò in una cella da tutti segregato, che fra gli eremiti Camaldolesi chiamasi *da rinchiuso*, secondo il loro antico uso. Quivi egli si esercitò nelle virtù, nelle orazioni e nella

penitenza: il più frequente meditare che faceva per altro nella sua cella era sulle sette petizioni, che si contengono nel *Pater noster*, ricercando di continuo nella sua mente con santo zelo, come meglio i fedeli potessero conseguirne i salutevoli effetti. Per questi fervorosi pensieri, per divina grazia apprese che molto avrebbero i cristiani di quell'orazione profittato, se ad imitazione della corona, che recitavasi in onore della beata Vergine, una pure ne recitassero in onore di Gesù Cristo Signor nostro, in memoria de' trentatre anni, che conversò nel mondo per operare la nostra salute. Laonde il santo eremita avendone lavorata una colle sue proprie mani, conferito il tutto col suo p. maggiore, a lui la consegnò, il quale presentala al Pontefice Leone X, e narrato a lui quanto era accaduto, non solo ne ottenne l'approvazione, ma il Papa soddisfatto del pio dono, con bolla data in Firenze a' 18 febbraio 1516, vi annesse varie indulgenze, di cui i Pontefici successori accrebbero il numero. Il beato fu visitato nella cella dai Cardinali Medici e Farnese, predisse ad ognuno il Pontificato, e di fatti uno successe all' altro col nome di Clemente VII, e Paolo III, e per non uscire dal suo ritiro, si rifiutò prudentemente di tener al sacro fonte il figlio del duca di Urbino. *V*. Corona del Signore.

Non riuscirà discaro che si dica qui alcuna cosa su questo eremo di Camaldoli, costruito da s. Romualdo sulla chiusa del monte, nel bosco degli altissimi abeti, che non ha guari fornirono le ampie travi alla risorta basilica di s. Paolo. Tanto l' eremo, quanto il magnifico ospizio di Fonte Buono, ebbero diverse fasi. L' incendio del 1203, e l'attacco sofferto nel 1498 dai veneti guidati dal duca d' Urbino Francesco della Rovere, a danno di Firenze, diedero eziandio guasto, e cambiarono l' aspetto primario del monistero di Fonte Buono, e del contiguo tempio. Nel XV secolo vi si raccolsero a vivere tranquillamente i più illustri scienziati, e cultori delle lettere: ma la gloria maggiore de' monaci eremiti di Camaldoli, è l' ospitalità, e l'aiuto di cui sono larghi colle popolazioni del Casentino, in animare l'agricoltura, e nell' impiegarle a recidere i moltiplici, ed annosi abeti.

In quanto al tenore di vita degli eremiti Camaldolesi di Camaldoli, consiste nel vivere in separate celle, ove stanno sempre, avendo ognuno un piccolo orticello annesso. Escono solo per andare in chiesa, la quale è comune, per celebrarvi la messa, e recitarvi l' ufficio con grave salmodia, e per convenire in certi giorni nel refettorio, e per qualche grave bisogno. Gl' infermi, e quei che non possono resistere ai rigori dell' eremo, passano da questo al monistero di Fonte Buono, ove si ricevono gli ospiti. Aspro è il tenore di vita prescritto da s. Romualdo, mitigato da' rispettivi superiori con varie costituzioni, e quelle fatte espressamente pel s. eremo, vennero approvate nel 1671. Il loro silenzio è quasi perpetuo, e l' abito consiste in panno di lana tutto bianco, cioè tonaca con cappuccio alquanto aguzzo, scapolare legato insieme da una cintura, mantello, e cappello detto alla papale, ed in coro portano la cocolla, più stretta di quella de' cenobiti. Si radono la testa, meno un filo di capelli, che lor fa corona, ma non mai la barba: nell' eremo adoperano i zoccoli, e fuori

scarpe nere. Oltre gli autori citati all' articolo Camaldolesi Cenobiti, scrissero di loro il Minio, s. Pier Damiani, il Baronio nel tomo XI, il Bonanni, nel suo *Catalogo degli Ordini religiosi*, a p. 104, il p. da Latera, nel suo *Compendio degli Ordini regolari*, parte I, p. 61, ed altri. È poi da sapersi, che questa congregazione non ha cangiato lo stemma Camaldolese, ma ritiene quello stesso descritto al precedente articolo.

CAMALDOLESI. Eremiti di monte Corona. Questa congregazione chiamasi di *s. Romualdo*, istitutore de' camaldolesi cenobiti ed eremiti, oppure di *Monte Corona*, dal luogo di tal nome vicino a Perugia (*Corona Montium*), le cui falde sono bagnate dal Tevere. Imponente è ivi il tempio dedicato alla trasfigurazione, e sono degni di menzione la copiosa biblioteca, il definitorio, e, fra le bellezze della natura, gli alti abeti, e la veduta detta di Belvedere. Nell' estrema falda boreale del monte, evvi l' abbazia di s. Salvatore con monistero, ove risiede l' ufficio di amministrazione dell' eremo, essendone un accessorio, con ampia chiesa d' antico disegno, e grandioso chiostro, dove si albergano gli ospiti. Il monistero di san Salvatore, come riporta il Castellano nel suo applaudito *Specchio geografico Storico*, ec., si crede edificato nel 1009 dal santo padre Romualdo, e nel 1050, vuolsi che fosse retto da s. Pier Damiani. Godette estesa giurisdizione, e copiose rendite, indi appartenne a' cisterciensi, fu ripartito pure in commende, e nelle guerre perugine soffrì devastazioni ed incendii. Nel Pontificato di Clemente VII, facendosi eremita camaldolese, come si dirà, il commendatore Gabriele da Fano, lo restituì, nel 1524, agli antichi possessori, che lo ridussero nella forma, che ora si vede. Alla metà del Monte Corona si trova l' antichissimo oratorio del martire s. Savino, e le terre limitrofe, verso il 1209, furono donate a' Camaldolesi da Ranieri Beltramo, patrizio di Perugia. Tre secoli dopo il ven. Paolo Giustiniani co' suoi compagni vi edificò all' intorno delle celle, e poi, nel 1530, vennero gettate le fondamenta dell' eremo attuale, che in virtù dei decreti capitolari, è il primo della congregazione di Monte Corona, e residenza del maggiore di essa, dei visitatori e del noviziato.

Dopo che Tommaso Giustiniani, distinto e nobile veneziano, abbandonato il mondo, prese l' abito di eremita Camaldolese nel sacro eremo di Toscana (ciò che seguì per le mani del famigerato generale p. Pietro Delfino a' 25 dicembre 1510, acquistando il nome di Paolo, e professando quindi l' istituto), cooperò col detto p. generale per fare rifiorire la congregazione. Allora fu decretato doversi eleggere il generale in ogni triennio. Volendo il p. Paolo seguire il divino impulso, di propagare il suo istituto nell' America scoperta pochi anni prima, si recò a' piedi del Papa Leone X, ed ottenne incoraggimento, facoltà ed autorizzazione di fondare eremi anche in Italia, e fu esonerato dalla soggezione da' prelati, e da' superiori della medesima congregazione Camaldolese. Partito il venerando religioso da Roma, passò a manifestare al sacro eremo tanto la sua vocazione, che le conseguite apostoliche concessioni; e fra la reciproca commozione partì poscia in com-

pagnia di certo converso per nome Olivo. Affaticato dal lungo cammino, poco lungi dalla terra di Fratta presso Perugia si addormentò a pie' d' una quercia, e risvegliatosi con una mente ottusa, si rammentò che poco distante eravi un suo amico chiamato Tommaso, eremita del terzo Ordine di s. Francesco, e da lui domandò il motivo della oscurità che provava. Postisi ambedue in orazione, Tommaso gli disse essere volontà di Dio, che non già in America, ma in Italia fondasse eremi, e gli si offrì anzi compagno a tal fine.

Dirigendosi entrambi col converso alla volta di Gubbio per rinvenire alcun sito alpestre, s' incontrarono con Raffaele, dotto domenicano spagnuolo, che volonteroso ad essi si unì. Indi Gabriele, o Galeazzo di Fano, nipote del Cardinale d' Urbino, ricco, e pio commendatore dell' abbazia di s. Salvatore di Monte Acuto, promise di aggiungersi ad essi. Si incamminarono tutti insieme verso la solitudine nella montagna dell' Appennino, per dove dal Piceno si passa all' Umbria. Evvi qui una valle sovrastata da smisurata rupe, sotto la quale in vasta spelonca trovarono una cappella sacra a s. Girolamo, interamente abbandonata, e ricovero di lupi, per cui ora conserva il nome di *Pascilupo*, ad una col limitrofo villaggio. Questo fu il luogo dai tre menzionati soggetti stabilito per comune dimora, ottenendolo in proprietà dal Sommo Pontefice. Colle loro industrie, e coi caritatevoli aiuti, si eressero piccole celle, finchè, nel 1521, quel luogo divenne eremo col nome di s. Girolamo di Pascilupo. Non andò guari, che l' esempio delle loro virtù attirò ad essi alcuni seguaci. I padri dell' eremo di Camaldoli concessero loro quello delle grotte del Massaccio nella diocesi di Jesi, con annua pensione pel mantenimento; donazione, che fu ratificata per rogito notarile a' 26 giugno 1522. In progresso tanto quest' eremo, che quello di Pascilupo, o Monte Cucco, furono abbelliti di fabbriche, e resi capaci di sufficiente famiglia religiosa.

Mentre il venerabile p. Paolo Giustiniani dimorava nell'eremo, diversi rispettabili soggetti di quello di Camaldoli si unirono a lui, con permesso de' superiori, e non poche persone si offrirono a professarne l' istituto. Fra queste merita menzione Girolamo Nifi, nipote del Cardinal Olivieri, che da Sezze fu condotto a Roma dal suo antico amico Giampietro Caraffa, poscia Paolo IV, ove divenne primo medico di Giulio II, e di Leone X, finchè nel 1531 si ritirò a Massaccio, a vestir l' abito di eremita Camaldolese; donde voleva toglierlo Paolo IV nella promozione Cardinalizia dei 20 dicembre 1555, offerendogli la porpora, ma egli la ricusò costantemente, e nell' anno appresso morì in concetto di santità. Non si dee qui tacere, che il detto Giampietro, dopo aver rinunziata la mitra di Chieti, pensò in qualche tempo di abbracciare la vita eremitica Camaldolese; ma il p. superiore ven. Paolo Giustiniani, suo grande amico, non volle mai accettarlo, come assicura l'Oldoino presso Ciacconio tomo III. Giampietro pertanto, avendo istituito con s. Gaetano l'Ordine dei teatini, fu obbligato da Paolo III ad accettare il Cardinalato, e nel detto anno 1555 fu eletto Papa col nome di Paolo IV.

Intanto Galeazzo Gabrieli conce-

dette al ven. Paolo e suoi compagni il monistero di s. Leonardo di Volubrio, che possedeva in commenda, nella diocesi di Fermo, presso il castello di Monte Fortino. Edificato si vuole quel monistero dallo stesso s. Leonardo; ma per le nevi, e pegli orsi fu dipoi abbandonato. Il p. Paolo ottenne ancora il romitorio di s. Benedetto di Monte Conaro, ove erano vissuti penitenti la b. Nicolosa, ed il b. Girolamo Anconitano. Ma, nel 1562, i padri lo abbandonarono, per passare all'eremo situato sulla sommità del monte, accordato loro dal vescovo di Ancona de Lucchis nel 1559, il che confermò Pio IV. Dilatata pertanto la nuova congregazione in quattro eremi, il ven. p. Paolo, adunati in capitolo i principali soggetti, fu eletto in loro superiore generale, ossia maggiore, eleggendosi altri priori de' rispettivi eremi. Non andò guari, che si eresse l'eremo di Larino nella Puglia, con altri due in questa provincia; ed in appresso per breve tempo la congregazione si riunì al s. eremo; ma da poi si disciolse.

Determinatosi Galeazzo Gabrieli di prender l'abito, coll'approvazione di Clemente VII, nel 1524, fece donativo di tutti i suoi beni e benefizii ecclesiastici, ed entrò nell'eremo di Pascilupo, col nome di Pietro. Il ven. Paolo recatosi a Roma per ricevere la conferma dal Papa di detti ecclesiastici benefizii, s'incontrò nel tremendo saccheggio del 1527, per cui molto ebbe a soffrire. Dipoi Clemente VII non solo concesse quanto imploravasi, e fece cedere dall'abbate di s. Paolo agli eremiti il monistero di s. Silvestro sul monte di s. Oreste, ma col disposto della bolla *Vestrum Ordinem*, data nel 1528, approvò la congregazione, e fece poi altrettanto Paolo III nel 1534, colla bolla *Rationi congruit*, concedendo molti privilegi, e la facoltà ai religiosi di portare la barba.

Morto placidamente a' 28 giugno 1528, il ven. p. Paolo nel detto monistero di s. Silvestro, il p. Agostino Romano Fiori ne scrisse la vita, che dedicata a Benedetto XIII, fu pubblicata in Roma nel 1724. Nel temporaneo governo della congregazione gli successe il p. Daniele veneziano, ma dal capitolo fu dichiarato maggiore di tutta la congregazione il p. Agostino da Bassano, sotto il quale si abbandonarono gli eremi di Puglia, infestati dagli assassini, e dai corsari, e quello stesso di s. Silvestro. Quindi fu creato maggiore il p. Giustiniano Bergamo che la religione riguarda come secondo padre, dopo il ven. Paolo. Poichè avendo convocato il capitolo generale, propose l'erezione di un eremo a somiglianza di Camaldoli, che fosse capo di tutta la congregazione, e fu stabilito fabbricarlo sulla cima del monte Corona, per la vicinanza dell'abbazia di monte Acuto, locchè s'incominciò ad eseguire nel 1530.

Bramosi i superiori di monte Corona di avere un eremo ne' veneti dominii, spedirono al p. generale della congregazione Camaldolese in Venezia, il p. Girolamo da Sezze sullodato, onde convocatisi capitolarmente i monaci di s. Mattia di Murano, gli donarono un monte nel territorio di Padova, ove erettosi un eremo, fu dichiarato noviziato pei veneziani, che per la pietà di essi, e del nipote del ven. Paolo, divenne uno de' più belli. Ora però non esiste più. Lungo sarebbe enumerare tutti gli eremi, e solo accennere-

mo i più conosciuti. Nel 1577, sotto Gregorio XIII, surse quello di s. Maria Incoronata, nel monte Virgineo nel regno di Napoli, che egualmente non esiste più. Nel Pontificato di Sisto V ebbe origine, nel 1585, quello di s. Salvatore di Napoli, la cui chiesa è tradizione che fosse edificata da s. Gaudioso vescovo africano, verso il 445, allorchè fuggì la persecuzione vandalica, ed il luogo si chiama *Monte a prospetto*. Fu di esso largo benefattore d. Giovanni Avalos, ed ivi si ritirarono s. Francesco Caracciolo ed i suoi compagni per fondare i chierici regolari minori.

Nel 1598, sotto Clemente VIII, cominciò l'eremo di s. Gio. Battista nel Padovano (che poi fu distrutto), nel luogo detto la Bregonza, presso Tiene. Ma in detto anno temendo i padri di Monte Corona, che la moltitudine degli eremi potesse affievolilire l'antico rigore, decretarono non se ne fondassero più, e rifiutarono quattordici postulazioni prodotte allora da pie persone, che volevano vestirne l'abito, pel medesimo motivo. Tuttavia per decreto del protettore Cardinal Aldobrandini, venne stabilito di non rifiutare le offerte, qualora fossero accettate dalla maggior parte de' vocali del capitolo. Fu allora, ch'ebbe principio l'eremo della Torre del greco, sette miglia lungi da Napoli, chiamato di s. Michele Arcangelo, ciocchè avvenne nel 1602, nel qual anno, e nello stesso regno si aprì quello di s. Maria degli Angeli di Nola. Finalmente, nel 1607, fu edificato quello di s. Romualdo sul Tuscolo, di cui si parlerà in appresso; nel 1608, quello del Ss. Salvatore di Fano, nel 1609, quello di Monte Argentino in Cracovia, e nel 1634, quello di Monte Regio in Varsavia. In sostanza la congregazione di Monte Corona un tempo si compose di sei nazioni, cioè pontificia, veneta, napoletana, germanica, ungarica e polacca, tra le quali ebbe circa quarantacinque eremi, di cui sono esistenti i suaccennati dodici, compreso quello della Canorica di Todi eretto nel 1523. Fra quelli soppressi per le vicende degli ultimi tempi, sono a nominarsi nello stato ecclesiastico, quello di s. Benedetto di Bologna, istituito nel 1619, nel Monte Magnanimo, poi trasferito a Caratolo, e negli stati veneti quelli di s. Maria della Rua eretto nel 1537, ed i seguenti eretti nel XVII secolo, cioè: s. Bernardo di Brescia, s. Clemente nell' isola di Venezia, l' Assunta di Conegliano, san Giorgio di Verona, ed altri. Nel regno di Napoli, s. Maria di Vico, istituito nel 1608, e s. Maria Avvocata, nel 1687. In Polonia, nel XVII secolo, quelli della Ss. Annunziata di Cracovia (ove eravi una pisside di gran valore), di Monte Pace in Vilna, e della Concezione nell' isola di Vigri. In Germania, nel 1668, si aprì quello de' cinque santi casimiriensi, e nel 1628, l'altro di san Giuseppe Coslembergh presso Vienna, nel quale solennemente pose la prima pietra l'imperatore Ferdinando II. Colle sue elargizioni poi fu acquistato il feudo Prinzerdorf, nel quale, e in due altri villaggi gli eremiti aveano giurisdizione civile e criminale. Finalmente nell' Ungheria fu eretto quello di Nitria nel 1692, e quello di s. Gio. Nepomuceno in Maik presso Buda lo fu nel 1738, ed in Polonia, nel 1722, quello di Maschionale.

In quanto poi all' eremo di san Romualdo di Frascati, sulla vetta del Tusculo, fu il Pontefice Paolo V, *Borghesi*, quegli che donò alla

congregazione di Monte Corona l'ampio terreno, sul quale vennero edificate le celle, l'infermeria, la foresteria, e gli altri fabbricati, erigendovi il Papa la chiesa, nell'anno 1611, che poi fu ristaurata nel 1772. Il Cardinal Scipione Borghesi, protettore de' Camaldolesi, e nipote di Paolo V, fu largo di sue beneficenze con questo eremo, nel quale, l'anno 1666, l'altro protettore de' Camaldolesi Cardinale Volumnio Bandinelli, presiedette al capitolo generale, che vi celebrarono le due congregazioni di Toscana e Monte Corona. In quest'eremo si ritirò il famoso Cardinal Domenico Passionei di Fossombrone, che, come narra il Galletti nelle *Memorie della sua Vita*, p. 172, vi fabbricò alcune celle a guisa di quelle dei monaci eremiti, le adornò di belle stampe, ridusse a viali, ed a bosco un pezzo di terra, che avea ottenuto dal priore, e lo decorò con marmi antichi, cippi, monumenti, ed iscrizioni ascendenti a circa ottocento. Vi raccolse pure una bella biblioteca, più volte ebbe per ospite Giacomo III, re d'Inghilterra, e nel 1741 fu visitato eziandio da Benedetto XIV, finchè colpito di apoplessia terminò di vivere nella sua cella nel 1461. Francesco Cancellieri, nella sua lettera sopra il *Tarantismo, e l'aria di Roma*, a p. 133, 134, 135 e 316, ci dà squisite notizie in tale argomento, e dice che Giacomo III si trattenne più giorni all'eremo, e che Benedetto XIV dopo aver visitato la chiesa, l'eremo, e parte del suo recinto, ammise benignamente al bacio del piede tutti gli eremiti, e gradì il donativo di alcune corone del Signore, fatte di abete colle loro mani.

Ai giorni nostri quest'eremo di Frascati fu grandemente onorato; giacchè spesso si recò il Cardinal Fontana nell'autunnale stagione a risiedervi in compagnia del p. abbate Camaldolese d. Mauro Cappellari, il quale creato Cardinale, nel 1826, non lasciò di recarvisi nella predetta stagione, e divenuto Pontefice nel 1831, continuò ogni anno a visitarne l'eremo, ammettendo benignamente alla sua mensa tutta l'eremitica comunità, la quale riconoscente a tanta degnazione, oltre l'aver stabilito, e decentemente decorato un appartamento, lo ha dichiarato Pontificio stabilendolo per unico uso del Pontefice Gregorio XVI. Un'apposita marmorea iscrizione eterna di ciò la memoria. Quando il re Carlo Emmanuele IV di Sardegna risiedeva alla limitrofa Villa della Ruffinella, più volte colla sua consorte ven. Maria Clotilde onorò di sua presenza quest'eremo, ciocchè fa la regina vedova di Sardegna, Maria Cristina di Borbone, quando si reca alla medesima villa; il perchè la strada, che da Frascati conduce all'eremo, attualmente fu resa comoda e regolare.

La congregazione di Monte Corona tiene in Roma un procuratore generale, con suo converso, nell'ospizio, o casa religiosa posta nel Rione Monti dirimpetto alle monache turchine. Nel 1578, si era recato in Roma il p. Liberato Ferretti anconitano per procurare un ospizio, che servisse di abitazione al procuratore generale, e da Gregorio XIII ottenne la chiesa di s. Leonardo alla Lungara, con casa annessa, appartenente al capitolo vaticano, con l'enfiteusi perpetua, e l'annua corrisposta d'una piccola offerta di cera, come riporta il Panciroli a p. 402 de' *Tesori nascosti di Roma*. Ma

pei gravi danni, a cui soggiacque la casa, e la chiesa pel sottoposto Tevere, la congregazione fu costretta a fare, che restasse abbandonato.

Gli eremiti di Monte Corona vestono come quelli di Camaldoli, e presso a poco eguale è il rigido tenore di lor vita, colla sola differenza, che questi invece di cocolle, usano un ampio mantello, fermato avanti al petto con un cavicchio di legno. Di essi scrissero gli autori, che trattarono de' Camaldolesi, e principalmente il Fiorentini, nel lib. III, capo XVIII.

Soggiunge poi il p. da Latera nel citato *Compendio* p. 65, che vi fu un' altra congregazione di eremiti camaldolesi in Francia, denominata della Madonna della Consolazione, la quale ebbe il suo principio dal p. Bonifacio Antonio da Lione, che dall' eremo di Torino recatosi in Francia nel 1626, vi fece subito due fondazioni, la prima sotto il titolo della *Madonna di Sapet*, nella diocesi di Vienna, e la seconda sotto il predetto della *Madonna della Consolazione*, nella diocesi di Lione, eremi che però furono presto abbandonati. Ne furono poi eretti altri come quello di *Amieux*, o *Valle di Gesù*, edificato nel 1633. Gli eremiti francesi ottennero lettere patenti di approvazione dal re Luigi XIII, e Papa Urbano VIII avea permesso, che degli eremi di Francia si potesse erigere una nuova congregazione colle costituzioni di Monte Corona, e colle medesime costumanze in ogni cosa.

Anche in Piemonte fuvvi una congregazione detta di Torino, la quale sotto gli auspicii del duca di Savoia Carlo Emmanuele, fu fondata nel 1601, dal p. Alessandro di Ceva, che morì santamente nel 1612, osservandosi in essa le costituzioni di Monte Corona. Apparteneva a quest' ultima congregazione l'eremo di Lanzo, un eremita del quale, d. Colombano Chiavarotti, nel 1818, divenne arcivescovo di Torino.

Lo stemma della congregazione di Monte Corona consiste in una croce sopra tre monti, in mezzo all'asta inferiore della quale vedesi una corona per denotare il monte, nel quale è stato edificato l' eremo principale di detta congregazione.

CAMALDOLESI Monache. Dopo che la congregazione Camaldolese fu con autorità Pontificia confermata, come si è detto all'articolo Camaldolesi Cenobiti, nell'XI secolo, il beato Ridolfo, quarto priore di Camaldoli e priore del sacro eremo, nell'anno 1086, istituì queste monache, fondandone il primo monistero nella chiesa di s. Pietro di Luco in Mugello, delizioso e fertile luogo di Toscana, nella provincia di Firenze, che dicesi il paese degli antichi magelli, porzione de' liguri. Fu nell' agosto di detto anno, che il zelante, e benemerito servo di Dio, seguendo l' ispirazione celeste, eseguì il divisamento, e dotò il monistero colle rendite spettanti al sacro eremo di Camaldoli. Vi collocò per prima abbadessa e superiora, una pia donna chiamata Beatrice, la quale, coll' esempio delle sue virtù, ebbe a compagne molte signore. Il fondatore quindi prescrisse alle monache la vita stessa degli eremiti, modificata in proporzione della condizione del sesso femminile, ma ordinò, che le rendite assegnate ricadessero al sacro eremo, quando le monache Camaldolesi cambiassero tal luogo, o variassero le prescritte regole. Il vescovo di Firenze Raine-

sio, mosso dalla fama di santità con cui vivevano le religiose, con episcopale autorità le approvò e confermò. L' istituto divenne fiorente, e si propagò in varii luoghi. Alcune delle sue diramazioni furono soggette alla giurisdizione de' rispettivi vescovi ordinarii, ed altre alla congregazione de' monaci di s. Michele di Murano. Queste monache pertanto usano una tonaca, ed uno scapolare di saia o scoto bianco, che legano insieme con una cintura dello stesso colore; portano in coro una larga cocolla, parimenti bianca, in vece della quale le converse usano una specie di cocolla senza maniche, e coprono il capo con un velo bianco sopra il quale le monache coriste ne pongono un altro nero. Scrissero di queste monache il p. Bonanni nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, capo 23, il p. da Latera nel suo *Compendio della storia degli Ordini regolari*, part. I, p. 60, ed altri.

In Roma le monache Camaldolesi, prima che passassero nel monistero di s. Antonio abbate sulla piazza di s. Maria Maggiore, abitavano nel monistero accanto s. Giacomo alla Lungara, ed il Bernardini ci dice, ne' suoi *Rioni di Roma*, edizione del 1744, p. 200, essere l'abitazione delle oblate Camoldolesi accanto s. Giacomo alla Lungara. Non hanno però chiesa. Seguita però, nel 1777, l'unione de' monaci di s. Antonio abbate all' Ordine gerosolimitano, Pio VI concesse la chiesa e il contiguo monistero alle monache Camaldolesi, che vi fioriscono in copioso numero, ed hanno pure in esso molte educande. Il Cardinal Zurla, vicario di Roma, vi pose la clausura Pontificia, ed il regnante Pontefice più volte ha onorato di sua presenza la chiesa e il monistero, dando alle monache dimostrazione di sua benignità. Altri monisteri di monache Camaldolesi esistono in Prato vecchio, diocesi di Fiesole, in s. Maglorio di Faenza, e in s. Caterina di Forlì.

La celebrità della chiesa di s. Antonio merita che qui alcuna cosa si dica di essa. Dapprima vuolsi, che fosse un tempio sacro a Diana, dopo fu convertita in chiesa cristiana, ed anticamente era dedicata a s. Andrea col titolo di *barbara*, o *catabarbara*, per opera del Pontefice san Simplicio, verso l'anno 467. Nel 1191, il Cardinal Pietro Capocci romano dalle fondamenta vi eresse l'attuale chiesa, con un ospedale pei feriti dal fuoco, e perciò la dedicò a s. Antonio abbate, o del fuoco. Vi pose i religiosi di s. Antonio di Vienna in Francia, istituiti nel 1095, i quali ebbero l' incombenza di seguire i Papi dovunque risiedessero. Dipoi il p. Costanzo Gelù loro priore fece riedificare la chiesa nel 1481, ed il p. Carlo Annisson fece venire dalla Francia un antichissimo libro, in cui in tanti rami erano rappresentate le gesta di s. Antonio, gesta che fece dipingere sulle pareti della chiesa da Gio. Battista Lombardelli, detto *della Marca*. Quelle però della cupola, e della cappella del santo sono del Pomarancio, il Ss. Crocefisso è dell' Odazj, e i due quadri laterali sono del Porcel, che dipinse anche quelli de'due altari delle cappelle, ai lati dell' altar maggiore.

Ai 17 gennaio vi si celebra la festa di s. Antonio, che essendo invocato da'fedeli, per ottenere il ben essere degli animali domestici, e specialmente de' cavalli, per otto giorni se ne portano ivi a benedire, lasciandosi dai rispettivi proprietarii

al monistero un'offerta di cera, o di denaro. Parla eruditamente di quest'uso il Cancellieri ne'suoi *Possessi* pag. 510, lo Spengero in *Roma Nuova* pag. 237, ed il Deseine, *Rome Moderne* nel tomo III. Per questo stesso patrocinio, che s'invoca, di s. Antonio sui cavalli, evvi il costume nel carnovale, che quando accade irregolarità nelle corse de'cavalli barbari, od incerto ne sia il vincitore, il pallio di drappo, destinato in premio, si suol mandare alla chiesa di sant'Antonio.

CAMAURO o Berrettino del Papa, *Camaurus, Pileolus*. Il Camauro, se si usa da'romani Pontefici, viene da essi adoperato in ogni tempo, fuori delle funzioni sacre. Vi sono però esempii in contrario, al modo di quanto praticava il sommo sacerdote de' giudei, che neppure nei sacrifizii deponeva la mitra da Dio prescrittagli. Vuolsi, che tale berretta sia quasi simile a quella, che si usava anticamente, chiamata *auricolare*, perchè in ambedue le parti, stendendosi dalla fronte, copre le orecchia. Questa copertura di capo nei tempi addietro fu comune a'Cardinali, canonici, dottori, e ad altri, come abbiamo dagli antichi monumenti, tanto di pittura, che di scultura. Ebbe essa origine da'monaci, e si componeva di quattro parti, cucite insieme in modo, che nella sommità figuravano una croce, ma sollevata poco a poco, e sostenuta da materia consistente, ne restò la forma, che ora vediamo nella berretta clericale. Si conserva egual uso appresso i greci, e si nomina *Camelaucum, Camelaugum, Camelaucus, e Camelausium,* come si ha nal *Hierolexicon* del Macri. *V.* Berretta.

La berretta pertanto usata dal Papa è di raso rosso nell'estate, di velluto rosso foderato di pelle di armellini bianchi nell'inverno; e ciò fino dal principio della Chiesa, come scrisse Anastasio bibliotecario: *Apostolicus Pontifex cum Camelaugo solitus est Romae procedere*. Il Papa appena eletto, assume il Camauro, insieme alle altre vesti Pontificie, e dopo ch'è morto, gli è posto sul capo, e con esso si espone nelle stanze apostoliche. Quando è vestito de' sacri paramenti e della mitra, allora gli viene levato. Oggidì i Papi poco adoperano il Camauro, e solo talvolta ne fecero uso nelle domestiche camere, mentre in avanti abitualmente lo usavano dalle funzioni ecclesiastiche in fuori. In una pittura di Eugenio IV del XV secolo, viene rappresentato quel Pontefice nel concilio fiorentino sedente in trono, in cappa, con pelli di armellini, e Camauro in capo filettato egualmente.

Siccome il Papa dal sabbato santo sino a quello *in Albis* porta la mozzetta di damasco bianco, filettata d'armellini, così, dove usi il Camauro, dev'essere eguale nel colore, e nella materia alla mozzetta. Anzi è opinione, che quando il Pontefice in alcuni tempi dell'anno (come nella quaresima e nell'avvento) adopera la mozzetta di panno rosso filettata d'armellini, o quando nell'estate l'assume di cammellotto, dovrebbe essere il Camauro in tutto eguale ed uniforme, perchè tali sono pure le scarpe, cioè di panno, di cammellotto di seta, di velluto, per la giusta analogia.

Venendo il Camauro chiamato anche *Camelaugo*, Leone Allazio è di parere, che tal nome provenga dalla materia, di cui era tessuto

quello degli antichi monaci, cioè di peli di cammello, sebbene altri spieghino questa voce greca *produzione di calore*. Vollero i Pontefici conservata la forma antica della berretta clericale, ed abbellirla col colore di porpora, perchè fosse simile alla mozzetta, e comunemente si chiama Camauro, voce derivata dalla greca parola *Camelaucium*, come dice il citato Macri. Se la forma antica fosse in tutte le parti e precisamente come la presente, se ne dubita, perchè nella porta di bronzo fatta nel battisterio di san Giovanni dal Cardinal Cencio, per ordine di Celestino III, del 1191, si vede la figura di questo Papa sedente con un berrettone in capo di forma rotonda; ma basso, e con due bordi alle due estremità, come si può vedere nella figura, che il Bonanni, *Gerarchia Eccl.*, riporta a p. 278, eguale a quella prodotta dal Ciampini, *de Vest. Mon.* cap. 26, pag. 239. Il Bonanni fu di sentimento, che il berrettone tondo, posto sul capo di Celestino III, fosse usato in tal forma dal Papa, adducendo le testimonianze di Du Cange, del Macri, e di quanto si ha dalla vita di Enrico vescovo upsalense n. 5, cioè; che » tollens de » capite s. Pontificis biretum, quod » gestare consueverat, imposuit capiti » suo. " Nella bolla poi di Bonifacio VIII, fiorito nel 1294, si legge: » Illudque, *cioè il benefizio ecclesia-* » *stico*, eidem Thomae contulimus, » nec non de ipso per nostrum bire- » tum praesentialiter investivimus." È tanto antico ne' Pontefici l' uso del Camauro, che il Galletti, *Del Primicero*, p. 93, parlando dell'andata del Pontefice Costantino, nel 711, in Costantinopoli, ove ricevette grandi onori da Giustiniano II, dice che: » Apostolicus Pontifex cum » Camelauco, ut solitus est Romae » procedere, e palatio egressus, in » Placidiae usque, properavit. " Onde col Camauro in testa andò a prendere alloggio in tal palazzo.

Il Camauro fu chiamato coll'epiteto di sacro, e si dice anche parlando del Papa: il tale è stato esaltato al sacro Camauro. Il Cancellieri, ed il p. Povyard, *sulle scarpe e sandali de' Papi*, dicono, che essendo i Pontefici succeduti nel temporale agl'imperatori romani, nella signoria di Roma, a loro esempio, presero il calceamento rosso, come attributo principesco, ciò che forse essi fecero quando presero il Camauro, e il berrettino di raso, o velluto rosso, ambedue con bordi di pelli d'armellino, bordi che ritrovansi in più, o meno quantità nei vestimenti sì degli antichi, che dei moderni sovrani. E conclude lo stesso Povyard, che i capi della Chiesa, annoverati per divina disposizione fra i sovrani della terra, dovettero nel loro vestiario averne un qualche contrassegno, e tali furono le fodere e bordi d'armellino, e il calceamento rosso.

Rileva il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento* t. II, p. 272, che fra le prerogative godute anticamente dagli arcivescovi di detta chiesa, eravi specialmente l' uso del *Camauro*, ossia del *regno*, cioè *triregno*, a similitudine di quello usato dai Pontefici Romani. Nell'inventario poi de' sacri arredi della tesoreria della chiesa beneventana, fatto nel 1411, si fa in esso menzione del Camauro. In questo inventario si contiene l'atto di consegna, che fece l'abbate Paolo, bibliotecario della chiesa di Benevento, all'abbate Gi-

rolamo, tesoriere della medesima, di tutte le robe della tesoreria, dicendosi: » infrascripta jocalia, videlicet » calices argenti, cruces, Camaurum, miras, et alia diversa vasa argenti dictae thesaurariæ ecclesiae majoris etc. " Tra queste la prima a descriversi è il *Camauro*: » in » primis Camaurum unum de perlis » cum lapidibus pretiosis cum suace » de argento deaurato, quo utitur prelatus in officio exercendo " Dal che si rileva, che il Camauro adoperato dagli arcivescovi beneventani, era ornato di pietre preziose. Fu Paolo II, creato nel 1464, che vietò ai detti arcivescovi la tiara ornata di tre corone, che portavano ne' giorni solenni.

Che il Camauro si chiamasse pure mitra Papale, e significasse anche triregno, si apprende dai Bollandisti nella vita di s. Celestino V, in cui dicesi, che un Pontefice si mostrava *cum Camauro suo, seu mitra Papali habenti tres coronas.*

Sotto il Camauro i Romani Pontefici usano portare il berrettino, il quale costantemente da essi viene adoperato, nè se lo levano che dal prefazio della messa sino alla consumazione, innanzi Gesù Sacramentato esposto, ed alla ss. croce, non che nel venerdì santo, quando vanno all'adorazione. In cappella Pontificia, e in altre funzioni, viene levato e rimesso al Pontefice da monsignor primo maestro di cerimonie, e nella visita delle chiese ciò fa il prelato maestro di camera, al quale toccava in certi tempi levare, e mettere pure il Camauro, che i Papi portarono anche nelle solenni cavalcate e ne' concistori. Quando il Pontefice usciva dal palazzo apostolico per montare in sedia, o in carrozza, il maestro delle cerimonie nel levare il Camauro, lo consegnava all'aiutante di camera, che glielo restituiva allorchè scendeva, e poi gli era nuovamente consegnato.

Ritornando al berrettino, i Papi lo portano non solo sotto il Camauro, se lo adoperano, ma sotto il cappello, sotto la mitra, e sotto il triregno. Portando processionalmente il ss. Sacramento nella lunga processione del *Corpus Domini,* come si dirà a quest'articolo, o seguendo le processioni del ss. Sacramento, il Papa va col capo scoperto, e solo Innocenzo XII, Clemente XI, ed altri talvolta portarono il berrettino. Ne' Pontificali il detto primo maestro di cerimonie leva bensì dal capo del Papa il berrettino, ma altro cerimoniere lo riceve su piatto dorato, e lo pone nella credenza, e dopo la consumazione, lo presenta al medesimo maestro di cerimonie, che lo rimette sul capo del Pontefice.

Il berrettino del Papa, chiamato eziandio *calota, cucufae, subbireta,* come si disse al suo articolo, nella forma è eguale all'ecclesiastico, rotondo, e composto di otto spicchi della materia, di cui si compone. È di seta, di amur, o ormesino nell'estate, di panno, o di terzanello foderato di seta nell'inverno, ma sempre di color bianco. Tale berrettino bianco e rotondo, da qualche scrittore fu creduto che corrispondesse a quello sul quale il sommo sacerdote de' giudei poneva la lamina d'oro da Dio stesso prescritta, e il Bulengero, nel capo VII, adducendo le parole della donazione da lui supposta da Costantino, ove lesse: » Phrygium vero candidum nitore splendidum resurrectionem dominicam designans ejus sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus, " stima, che nella voce *phrygium* s'intenda una copertura di

capo bianca, onde contraddice all'annalista Baronio, che nella parola *phrygium* riconobbe il pallio, ed a Niceforo, al lib. XIV capo XXXIV, che credette piuttosto significarsi la mitra. Ma il dotto Pontefice Innocenzo III, fiorito ne' primordii del secolo XIII, nel sermone di s. Silvestro I Papa, disse: » Constantinus » secedens Bizantium coronam capitis » sui voluit b. Silvestro conferre, sed » ipse pro reverentia clericali coro» næ, vel magis humilitatis causa no» luit illam portare. Verumtamen pro » diademate utitur aurifrigio circu» lari. "

CAMBACERÈS Stefano Uberto, *Cardinale.* Stefano Cambacerès nacque in Montpellier agli 11 settembre 1756. Fatto arcivescovo di Rouen, da Pio VII nel concistoro de' 10 aprile 1802, sotto l'impero di Napoleone, fu dal medesimo Pontefice Pio VII, nel concistoro de' 17 gennaio 1803, creato Cardinale, ed in quello, che tenne nel palazzo arcivescovile di Parigi, allorquando recossi in Francia a coronare il suddetto imperatore, gli diede il cappello Cardinalizio, col titolo presbiterale di s. Stefano rotondo. Nello stesso tempo fu annoverato alle congregazioni Cardinalizie del concilio di Propaganda, de' riti, delle indulgenze e sagre reliquie. Questo porporato morì in Rouen nella notte del 24 al 25 ottobre 1818, e venne esposto, e tumulato nella sua chiesa metropolitana

CAMBISOPOLI (*Cambysopolitan.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Anazarba, eretta in sede vescovile fino dal nono secolo. Questo vescovato della seconda Cilicia nel patriarcato d'Antiochia, sta nell'Asia minore. Leone XII, a' 28 gennaio 1825, fece vescovo di Cambisopoli *in partibus*, Tommaso Walch, vicario apostolico del *distretto centrale* o *medio* d'Inghilterra.

CAMBOUT di Coaslin Pietro Armando, *Cardinale.* Pietro Armando Cambout di Coaslin, de' baroni di Bonchateau, nacque a Parigi nel 1636. Arruolatosi da fanciullo alla carriera chericale, ebbe a Parigi un canonicato, e tre pingui abbazie, con altri ecclesiastici beneficii; quindi si laureò in teologia nella università di Sorbona. Sapeva unire alla scienza, severità di costumi e molta devozione; e si rendette così accetto al re, che di diciassette anni lo fece suo elemosiniere, e di trenta nominollo al vescovato di Orleans. Quindi, ad istanza dello stesso monarca, Innocenzo XII, ai 22 luglio 1697, creollo Cardinal prete della ss. Trinità nel Montepincio, lo fece commendatore de' regi Ordini di Francia, protettore dell' Ordine dei minori, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dei vescovi e regolari, e di propaganda. Dopo aver governato otto lustri la sua chiesa, ed essere intervenuto ai comizii di Clemente XI, nel 1706, morì in Versailles, di settanta anni, e nove di Cardinalato. Trasferito dipoi in Orleans, ebbe tomba in quella cattedrale.

CAMBRAY (*Cameracen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Essa è grande, bella e forte città della Fiandra francese, e fu già illustre capitale del Cambresis, ed ora capo luogo di distretto. Giace sulla riva sinistra dello Schelda, che, nell'attraversarne il recinto, la divide in due parti quasi eguali. Essa vanta a fondatore Camber, re de' sicambri, e fu possente capitale dei *nervii*, o *nerviani*, i più celebri fra i belgi. Fu in

grado di lottare per ben due volte con Giulio Cesare, prima di cedere a' romani, che la nominarono *Camaracum*. Si accrebbe la sua importanza verso l'anno 395 colla caduta di Bavai; ma Clodione, re di Francia, la conquistò nel 445, e, secondo altri, la Francia ne divenne padrona nel 508, finchè nella divisione da Carlomagno fatta de' suoi stati, Cambray toccò a Carlo *il Calvo*, e, nell' 899, passò in potere di Arnolfo imperatore di Alemagna. Fu essa poscia soggetto di guerra fra i re di Francia, gl' imperatori e i re di Fiandra, per cui fu presa, e ripresa più volte. Dal 923 al 936 stette sotto il dominio della Francia, indi degl' imperatori tedeschi fino al 1007, in cui divenne sovranità dei vescovi, che la signoreggiarono sino al 1543, allorquando Carlo V la riunì a'suoi dominii dei Paesi Bassi. Perduta però dai re di Spagna nel 1582, la ricuperarono nel 1595, e finalmente da Luigi XIV, re di Francia, fu loro tolta per sempre nel 1677.

La contea del Cambresis, antico e piccolo paese di Francia nella Fiandra, che traeva il nome da Cambray (essendo per lungo tempo appartenente a signori particolari, e continuo oggetto di questioni tra essi ed i vescovi di Cambray, ed il sovrano de' Paesi Bassi), venne alla fine ceduta, nel 1678, allo stesso Luigi XIV per la pace di Nimega.

Presso Cambray, a *Chateau-Cambresis* (*Castrum Cameracense*), cioè nell' anzidetta contea, nel 1557, fu conchiusa la famosa pace tra Enrico II re di Francia, e Filippo II re di Spagna, il quale perciò fece l'acquisto di cento novantotto piazze. Ma più famosa fu la lega anteriormente conchiusa in Cambray, a' 10 dicembre 1508, fra il Pontefice Giulio II, l'imperatore Massimiliano I, Luigi XII re di Francia, e Ferdinando V re di Spagna, contro la repubblica di Venezia, affine di rivendicare ognuno i proprii dominii, stati occupati dai veneziani, i quali eransi pure appropriate le terre già dominate dal duca Valentino Cesare Borgia. Fra i ministri de' sovrani quivi convocatisi per la lega, il solo nunzio Pontificio ricusò sottoscriverla, come mancante di plenipotenza, ma supplì il Cardinal di Amboise, nella rappresentanza di legato in Francia di Giulio II. Ad eccezione del re di Portogallo, tutti i principi presero parte nella guerra, adescati dal dividersi le spoglie della florida repubblica. Il Papa senza ritrattare la sottoscrizione del Cardinale, non se ne mostrò interamente soddisfatto, anzi nuovamente invitò il senato veneto a restituire le città tolte; ma avendo esso ricusato di accomodarsi, accettò egli la lega, e lanciò un monitorio a' veneziani, i quali si appellarono al concilio. Il Pontefice però con una bolla condannò tale appellazione, e la battaglia tremenda di Agnadel costernò al sommo i veneziani. La loro rovina sarebbe anche stata inevitabile, se Giulio II, non contentandosi delle terre ricuperate, avesse continuato a far parte della lega. Come padre commune de' fedeli, se ne ritirò, assolvette i veneti dalle censure, e non volendo fare più parte della lega di Cambray, conchiuse con essi un trattato con grave rammarico de' francesi, che videro in tal modo la formidabile lega disciolta. In Cambray si celebrarono, dopo tal memoranda epoca, due trattati, cioè, nel 1529, fra Luigia di Savoia madre di Francesco I, e Margherita

governatrice de' Paesi Bassi; e, nel 1815, fra Luigi XVIII, ed i sovrani alleati.

Si vuole, che la sede vescovile di Cambray fosse istituita nel secolo II, ovvero nel 390. Si sa però, che s. Remigio vescovo di Reims, verso il 499, consacrò s. Vedasto in vescovo di Arras, e che, nel 510, gli affidò la diocesi di Cambray, già in quel tempo assai vasta. Le due sedi rimasero per lungo tempo unite, fino al 1093, in cui furono divise dal Pontefice Urbano II. Nel secolo XVI, per le istanze di Filippo II, re di Spagna, sovrano de' Paesi Bassi, il Pontefice Paolo IV, colla bolla *Super Universa*, data a' 12 maggio 1559, ad onta delle rimostranze del re di Francia, e dell'arcivescovo di Reims, Cardinal di Lorena, del quale Cambray era suffraganeo, eresse quella città in metropoli, e fra i vescovati da lui pure istituiti nelle Fiandre, le diede per suffraganei quelli di s. Omer, di Namur, oltre quello di Arras e Tournay. Questo arcivescovo, che aveva centoventi mila lire di rendita, assunse il titolo di principe del sacro romano impero, di duca e conte del Cambresis, e di signore della città. Pel concordato del 1801 cessò Cambray di essere arcivescovato, e Pio VII, nel concistoro de' 30 aprile 1802, vi nominò per vescovo l'attuale Lodovico Belmar, e dichiarò Cambray suffraganea di Parigi. Dal 500 fino all' erezione dell'arcivescovato, Cambray ebbe settantadue vescovi, mentre gli arcivescovi ascesero al numero di sedici. Fra i vescovi sono a nominarsi anche s. Gaugerico, che governò pure Arras, e morì nel 619. Fu pastore d'ambedue le diocesi s. Audeberto, che, cessando di vivere nel 668, venne sepolto nella chiesa di s. Pietro a Cambray, poscia celebre abbazia sotto il suo nome. Roberto di Ginevra fu LXI vescovo di Cambray, e creato Cardinale, nel 1371, da Gregorio XI, nel 1378, fu eletto antipapa col nome di Clemente VII, per cui stabilendosi in Avignone, diede causa al grande scisma, che afflisse la Chiesa cinquantun anno. Altro splendore di questa sede fu l'autore del *Telemaco*, il precettore de' duchi di Borgogna, d' Angiò e di Berry, nipoti di Luigi XIV, cioè l'arcivescovo Francesco di Salignac de la Motte Fenelon, il quale essendosi mostrato seguace del quietismo, col libro, che pubblicò a Parigi nel 1697, intitolato: *Explications des maximes des Saints sur la vie interieure*, convinto dal gran Bossuet, con edificazione si sottomise alla condanna d' Innocenzo XII, riprovò il suo libro, con una pastorale diretta alla sua diocesi, riportata dal Bernini a p. 749, e confermò la sua sommessione con un magnifico ostensorio, che donò alla cattedrale, nel cui piede fece rappresentare il suo libro condannato. Finalmente evvi chi sostiene, che dalla chiesa di Cambray sortissero nove Papi, sessantotto Cardinali, e duecento arcivescovi e vescovi.

Tra gli edificii di questa città primeggiava la cattedrale, dedicata alla Beatissima Vergine, un' immagine della quale fu portata ivi da Roma nella metà del XV secolo colla tradizione, che fosse dipinta da s. Luca. L' architettura era del così detto stile gotico, e fu compiuta nel 1182. Il campanile avea tante aperture e finestre, quanti sono i giorni dell'anno, con trentadue campane, che facevano meraviglioso concerto. Si narra, che furono cavati gli occhi all' artefice autore dell' o-

rologio, acciò non ne facesse altri. Nel punto, che dovea suonar l'ora, comparivano alcune figure cogli emblemi della passione di Gesù Cristo, ed un angelo dall'alto suonava una tromba, come per rammentare l'avvicinarsi sempre più dell'ultimo giorno. Il quadrante indicava i mesi, i giorni, i segni dello zodiaco, le variazioni del sole e le fasi della luna. Ma questo venerando edifizio fu distrutto nelle rivoluzioni al terminare del secolo XVIII. Il capitolo era degno di sì bella cattedrale, componendosi di quarantotto canonici, e di maggior numero di chierici; ora però è ridotto a nove canonici, con tre vicarii generali. Eranvi pure molte abbazie, conventi e monisteri, oltre le collegiate di s. Gery e di s. Croce.

In Cambray, oltre i sinodi celebrati nel 1398 dal vescovo di Cambray, Cardinale Pietro d'Ailly, nel 1551 da Roberto di Croy, e nel 1567 da Massimiliano di Bergues, senza nominarne altri, si tennero i seguenti concilii.

Il primo fu adunato nell' anno 1064, come abbiamo dalla *Gal. Christ.* tomo III, pag. 92.

Il secondo concilio ebbe principio il dì primo ottobre 1383, per l'estinzione dello scisma sostenuto dall'antipapa Clemente VII, conte di Ginevra, già vescovo di Cambray, contro il legittimo Pontefice Urbano VI. *Gal. Christ.* tomo II, pag. 1193.

Il terzo concilio versò sopra la fede, la emendazione de'costumi, e per soddisfare a quanto il concilio generale di Trento avea ordinato, e fu raccolto dall'arcivescovo Massimiliano di Bergues, nel mese di luglio 1565, in cui si formarono i seguenti ventidue decreti, riportati dal Labbé tomo XV, e dall'Arduino nel tomo X. Il 1. riguardante i libri proibiti, vietò a'tipografi, e librai lo stampare, o vendere libri caduti sotto la censura, senza la opportuna licenza. Il 2. si occupò delle lezioni teologiche ne'collegi e monisteri. Il 3. oltre alcune provvidenze sulle scuole, impose a'parrochi di visitarle ogni mese, ed a'vicarii o decani foranei, una volta l'anno, dovendo gli uni, e gli altri farne relazione all'arcivescovo. Il 4. si occupò della fondazione de'seminarii tanto inculcata dal Tridentino. Il 5. trattò della divina parola. Il 6. riguarda le cerimonie ecclesiastiche, e l'uffizio divino. Nel 7 e nell'8. si emanarono alcuni regolamenti pei sacri ministri. Nel 9 e nel 10. vennero prescritte alcune cose per l'elezione de'vescovi e de'parrochi. L'11. inculca la residenza tanto ai vescovi, che ai parrochi. Nel 12. si comandò che la ss. Eucaristia fosse portata agl'infermi da un sacerdote in cotta e stola, preceduto da un chierico con candela accesa, suonando il campanello, per invitare il popolo alla debita riverenza. Il 13. parlò delle visite. Il 14. riguarda i poteri degli ecclesiastici. Il 15. verte sul sacramento del matrimonio. Il 16. regola le decime, le oblazioni, le congrue. Il 17. tratta del purgatorio. Nel 18. si diede provvidenza alla osservanza della monastica disciplina. Nel 19. si fecero delle avvertenze sull'invocare i santi. Nel 20. si vietò esporre le sacre immagini senza licenza del vescovo, venendo proscritte le indecenti. Il 21. proibì, che le reliquie ignote si mettessero alla venerazione dei fedeli senza il permesso del vescovo. Il 22. oltre ciò, che riguarda le indulgenze e il loro abuso, avvertì

non doversi prestar fede a quelle eccessive, che accordano certi libri, e finalmente ordinò, sotto pena delle censure, piena sommessione ai decreti del sacro concilio di Trento.

Il quarto concilio fu celebrato nel 1586 dall'arcivescovo Luigi di Barlaimont, presieduto eziandio da Gio. Francesco Bonhomio, vescovo e conte di Vercelli, e nunzio apostolico di Sisto V, con poteri di legato *a latere,* e vi si formarono decreti sulla fede, e sui costumi, riportati dall'Arduino al tomo X.

CAMBRIA. Porzione del paese di Galles in Inghilterra. In essa, nell' anno 465, fu celebrato un concilio, e vi fu eletto re Aurelio. Il Lenglet chiama questo concilio *Cambricum*, e dice che forse siasi tenuto in Cambridge. Reg. IX, Labbé tomo IV, e Spelman, *Concil. Angl.*

CAMBRIDGE (*Camboritum*). Città d' Inghilterra, capo-luogo della contea del suo nome, edificata sul fiume Cam, dal quale vuolsi avesse origine la sua denominazione, seppure non derivi da *Cantaber,* spagnuolo, che dicesi averla fabbricata trecento settantacinque anni prima dell' era cristiana. Il perchè si appella anche *Cantabriga.* Alcuni sostengono occupare questa città lo spazio dell' antica *Camboritum* dei romani. I principali suoi avvenimenti sono, che Guglielmo *il Conquistatore*, del 1065, dopo che i danesi l'aveano incendiata nell' 871, e forse anche nel 1010, vi fece costruire un castello fortificato. Nel 1174, sotto Enrico II, soggiacque ad altro terribile incendio. Riccardo II, che montò sul trono nel 1377, convocò in essa il parlamento, e nel 1630, una furiosa pestilenza vi produsse immensa strage. La sua università, ch' è una delle più antiche, e più celebri dell' Europa, si stima fondata nel 630, da Sigisberto re degli Anglo-Orientali, ovvero da Sigeberto, che fu re di Wessex nel 754, nè manca chi protrae questa fondazione al secolo X. Altri la credono ristaurata da Odoardo I verso la fine del secolo XIII. Certo è che Enrico IV, nel 1399, la riordinò, e sotto il regno di Enrico VI, il Pontefice Nicolò V, mediante bolla degli 8 giugno 1448, ornò di singolari privilegi l'università, privilegi che anche i re inglesi accrebbero molto. Accaduto però lo scisma in Inghilterra nel regno di Enrico VIII, a' 2 maggio 1534, l'università si dichiarò contro la primazia del Papa.

Cambridge gode il titolo di ducato, titolo che spetta ad un principe o principessa della famiglia reale; ha sedici collegi, e due biblioteche, in una delle quali evvi una preziosa raccolta di mss. antichi, presi ne' soppressi monisteri, nella detta infausta epoca. La sua cappella, fondata nel 1441 da Enrico VI, è uno de' monumenti più belli. Fra le chiese di questa città mirabile è quella del santo sepolcro, fatta sul modello di quella di Gerusalemme.

Mentre regnava Adelstano, nell'anno 940, fu celebrato in Cambridge un concilio, in cui stabilironsi diversi regolamenti riguardanti la disciplina ecclesiastica, i quali sono riportati dallo Spelman, *Concil. Angl.* t. I. Questo concilio è anche conosciuto sotto il nome di *Cambricum,* come lo registra il Lenglet.

CAMBRY Giovanna, figlia di Michele, Cambry dottore in diritto, nacque a Tournay. Sebbene dotata di

beni di fortuna e di spirito, rinunziò a tutto per darsi a Dio, e si fece agostiniana col nome di Giovanna della presentazione. Si esercitò quindi nel servire a'malati dello spedale di Maine, e poscia entrò in clausura a Lilla nel 1625, dove dedicò il suo tempo alle spirituali letture e alla composizione di alcune opere ascetiche. Ella ci ha lasciato un *Trattato della ruina dell'amor proprio e dell' edifizio dell' amore divino*. Morì a' 19 luglio dell'anno 1629.

CAMBUCA o CAMBUTTA. *V.* Bacolo pastorale.

CAMEANO Pietro, *Cardinale*. Pietro Cameano, detto anche Atenolfo, nacque in Capua; professò monastica regola in Montecassino; di qua passò, come abbate, al monistero di s. Benedetto in Salerno, poi fu ascritto ai Cardinali preti di Alessandro II.

FINE DEL VOLUME SESTO.